

IL VERO DISCEPOLO DI GESÙ CRISTO

ANTONIO CHEVRIER

IL VERO DISCEPOLO DI GESÙ CRISTO

Introduzioni e note di Pierre Berthelon

Edizione a cura del PRADO ITALIANO

Titolo originale

« *Le prêtre selon l'Évangile*
ou *Le véritable disciple de Notre Seigneur Jésus Christ* ».

1968 Ed. P.E.L. – Lyon

1985 Ed. a cura del *Prado italiano* - C.P. 268, 37100 VERONA.

Traduzione dal francese di *Dovera Gianni*

Roma, 3 settembre 1968

Padre,

Il Prado era quasi tenuto a curare questa edizione.

Anzitutto perché la vostra Famiglia spirituale, che cresce continuamente, deve poter disporre, nella forma migliore, dello strumento che lo stesso suo santo Fondatore le ha preparato. Inoltre perché il successo delle edizioni precedenti manifesta chiaramente che la coscienza cristiana vi ha riconosciuto uno di quei documenti spirituali che fanno parte del suo patrimonio permanente ed ai quali deve poter ricorrere continuamente.

Il Prado doveva dunque assicurare anche a questa edizione tutte le garanzie e le qualità di autenticità, di fedeltà, di chiarezza che la nostra generazione si aspetta da un testo di questo genere ed esige in effetti con tanto rigore.

Avete condotto questo lavoro a buon fine, alla maniera pradosiana, e stavo quasi per dire alla maniera del Padre Chevrier: gli sarebbero piaciute sia la vostra prefazione che le note introduttive. Tutto è schietto, immediato, privo di ricercatezza: voi volete veder chiaro, dire ciò che è, senza giri di parole, senza pretese, senza preoccuparsi di piacere, confidando nella verità e nella sincerità dei vostri giudizi, purché siano accettati e introducano al testo stesso. Questo nascondimento - stavo per dire questa "povertà" non voluta - crea un accordo sorprendente tra le pagine del Padre e le vostre. Sono sicuro che si sarebbe riconosciuto nel suo discepolo.

Il libro del Padre Chevrier, infatti, non ha voluto essere né facile, né gradevole.

Il Padre ha trovato nella sua fede e nel suo amore per Gesù Cristo la forza di credere che Nostro Signore non avesse bisogno di altra presentazione che Sé stesso. Egli si è dunque limitato, come ha fatto altrove ed in maniera quasi uguale Charles de Foucault, ad esaminare, a mostrare, piuttosto che a parlare. Il "Vero Discepolo" è Gesù Cristo così come si presenta nel Vangelo, come si esprime, agisce, insegna, spoglio di tutto ciò che la consuetudine, la leggerezza ci impediscono di riconoscere, di capire, di accettare. Mi sembra che tutto il resto non sia che l'eco, appena percettibile, quasi sempre velato, di questa scoperta, nell'anima e nello spirito di colui che sa così ben vedere e capire il suo Maestro. Il Padre Chevrier lo sentiamo appena vibrare di ammirazione e di gioia davanti a Colui che contempla, facendolo contemplare. Ben si sente che il Padre è presente ovunque — una parola, una breve esortazione segnalano questa presenza - ma la si indovina come involontaria e non distoglie mai l'attenzione.

La potenza di questo libro è nello spogliamento stesso col quale il

Cristo si presenta a noi. Sentiamo che Egli è proprio così, che richiede proprio questo. Lo sapevamo, ma non avevamo il coraggio di dircelo. Qualcuno che ha avuto questo coraggio ci aiuta a seguirlo in questo consenso, finalmente sincero, della fede. In fondo per il Padre c'è sempre questa luce di Natale, in cui tutto è cominciato per lui: una grazia di straordinaria potenza gli ha fatto comprendere che "il suo Dio" e "questo povero" facevano tutt'uno, che il "Verbo di Dio" era realmente una cosa sola con "quel Bambino" coricato sulla paglia di una stalla. Si comprende come questa luce, che accompagna la sua vita intera, abbia prodotto un tale Santo e che questo Santo abbia prodotto un tale libro. In rapporto a questo, tutto il resto si rivela semplice accompagnamento, preparazione, sviluppo, quasi secondari. Senza dubbio, il Padre Chevrier non sarebbe mai stato Padre Chevrier senza l'ambiente familiare, sociale, in cui nacque, e contro il quale sovente reagì, ma tutto questo non ha fatto che racchiudere un avvenimento di un altro ordine, una luce assolutamente originale, quel raggio del tutto soprannaturale che, rischiarendo un presepe, gli ha permesso di fare un atto di fede nell'Incarnazione...

Sono certo, caro Padre, che, grazie al Prado ed a voi, questa benefica scoperta di Gesù Cristo continuerà a diffondersi. Per il Prado, al quale il Padre destinava la sua opera; per tutti i preti che hanno tanto bisogno di tornare ad attingere a questa sorgente - ed ai quali il Padre non ha cessato di pensare; è "il prete secondo Gesù Cristo" che egli voleva formare con questo libro. Ed infine tanti altri che hanno bisogno di credere e di trovare solo in Gesù Cristo la sorgente e il compimento della loro fede.

"Quanto è bello Gesù Cristo!"

Sarà la vostra ricompensa, caro Padre, aver fatto certamente sbocciare, al seguito del Padre Chevrier, queste stesse parole di salvezza su altre labbra. Grazie.

Cardinal GARRONE

« IL VERO DISCEPOLO » E LA VITA DEL PADRE CHEVRIER

Una nuova edizione del libro del Padre Chevrier « *Il Vero Discepolo* ». Perché? [5]

Per mettere a disposizione di quanti lo desiderano il testo autentico di quest'opera.

In diverse occasioni, in commenti orali o scritti, si è accusato di infedeltà i testi pubblicati fino ad oggi e si è fatto notare come la versione originale fosse talora più espressiva, più vigorosa. Di qui il desiderio di una nuova edizione che riproducesse esattamente il manoscritto del Padre Chevrier.

Si può sempre temere, infatti, che chi trasforma un testo, pur avendo un sincero desiderio di fedeltà, abbia a trasformare nello stesso tempo il pensiero che vi è espresso. E anche se siamo sicuri di possedere veramente il pensiero di un uomo, attraverso un adattamento dei suoi scritti, al giorno d'oggi preferiamo avere i suoi scritti nella loro originale autenticità. È una legittima esigenza di esattezza scientifica.

Tuttavia, nel desiderio di mettere in risalto questo tentativo, non si deve puramente e semplicemente svalutare il lavoro di precedenti editori. Sarebbe ingiusto.

In primo luogo perché ogni studio sugli scritti del Padre Chevrier beneficia necessariamente del considerevole lavoro compiuto da quelli che, per primi, hanno raccolto e suddiviso questi scritti. Il libro, stampato nel 1923 e ristampato nel 1942, poi nel 1948, è una testimonianza di questo lavoro. È una compilazione, si dirà, forse con una sfumatura di disprezzo. È una compilazione, è vero, ma è stata guidata dalla preoccupazione che niente degli scritti di Antonio Chevrier andasse perduto. La grande quantità di testi testimonia, a suo modo, una preoccupazione di fedeltà.

Sarebbe anche ingiusto svalutare il lavoro dei nostri predecessori per quanto riguarda la precisione. È vero che molte pagine dell'edizione del 1923 sono veri mosaici, i cui frammenti provengono da fonti differenti, ma, in generale, ogni frammento è riportato con esattezza, salvo rare eccezioni. [6]

Infine, bisogna riconoscere ancora un'altra preoccupazione di fedeltà nei primi editori del « *Vero Discepolo* ». Sapevano che il Padre Chevrier voleva fare un libro ed era morto senza aver potuto riunire in una sola opera le diverse annotazioni, i frammenti, i quaderni preparati per questo

scopo. Dunque l'idea stessa di comporre un libro partendo dai documenti lasciati dal Padre Chevrier, rispondeva alle sue intenzioni. Egli voleva fare un libro per lasciare, per così dire, in eredità la sua missione ai suoi successori.

Costoro quindi hanno agito legittimamente volendo portare a termine il lavoro iniziato. Abbiamo voluto orientarci nello stesso senso, ma il nostro metodo è stato diverso. Ci è sembrato che, rinunciando ad un procedimento di compilazione, il progetto del libro del Padre Chevrier venisse messo meglio in evidenza.

Abbiamo pensato che fosse anzitutto necessario lasciar apparire la struttura essenziale, accontentandosi di indicare l'ossatura dell'edificio nelle parti in cui l'architetto non ha avuto il tempo di innalzare i muri ⁽¹⁾.

Per permettere al lettore di trovarsi a suo agio proseguendo la lettura di questa introduzione, ecco anzitutto le linee essenziali della vita di Antonio Chevrier.

1826, 16 aprile, nascita a Lione. Il padre è un impiegato del dazio; la madre, che lavorava nel settore della seta, è a capo di una piccola fabbrica artigianale. La famiglia è ancora legata alle sue origini rurali, soprattutto per via della madre, originaria del Delfinato.

18 aprile, battesimo nella Chiesa parrocchiale di San Francesco di Sales.

1840, Antonio Chevrier fino a questo momento aveva fatto i suoi studi dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Al rientro, in ottobre, diventa alunno della « scuola clericale » ⁽²⁾ della parrocchia.

(1) Per indicare i riferimenti, tutti in lingua francese, usiamo le seguenti sigle o abbreviazioni:

LP Lettere del Padre Chevrier. Diamo il numero e la data della lettera, il che permette di consultare sia le riproduzioni manoscritte degli archivi (vol. XIII), che l'edizione ciclostilata dal Prado nel 1960, ed anche, attraverso la data, l'antica edizione stampata.

Ms Riproduzione manoscritta degli scritti del Padre Chevrier. Questa raccolta, fatta in vista del processo di beatificazione, è suddivisa in 13 volumi (I-XIII).

PB Raccolta delle testimonianze deposte in vista del processo di beatificazione, suddivise in quattro volumi (da 1 a 4; su ogni foglio è scritto « r », sul « recto », e « v » sul « verso »).

Six *Jean François Six, Un prêtre, Antoine Chevrier, fondateur du Prado*, Parigi, Ediz. Du Seuil, 1965.

VD *Le prêtre selon l'Evangile ou le véritable Disciple de Jésus Christ*, di cui questo libro è la traduzione ^(a).

⁽²⁾ Si tratta in pratica di una specie di seminario minore, ridotto come numero di partecipanti, all'interno di grandi parrocchie. In seguito si userà sempre « seminario minore » (*n.d.t.*).

(a) *La traduzione degli scritti del Padre Chevrier è stata volutamente il più possibile « letterale », talora anche a scapito dello stile italiano. Alcuni termini di difficile traduzione, o che si prestano a molteplici sfumature nell'interpretazione, possono essere maggiormente chiariti consultando le spiegazioni dell'indice analitico, cfr. p. 536 (n.d.t.).*

1843, *ottobre*, entra come « interno » nel seminario dell'Argentière (Diocesi di Lione).

1846, *ottobre*, entra nel seminario di teologia di Lione.

1850, *25 maggio*, Antonio Chevrier è ordinato prete.

28 maggio, è nominato coadiutore a Saint-André della Guillotière sobborgo di Lione, assai popolato. In questo ministero lavora senza risparmiarsi. (Nel dicembre, esaurito, deve assentarsi per quattro mesi di riposo). Da questo periodo ha un'attenzione del tutto particolare per i poveri e soffre nel vedere che il suo ministero non porta grandi frutti.

1856, *31 maggio*, inondazioni catastrofiche sulla riva sinistra del Rodano, dove è situata la Guillotière. Il clero della parrocchia di Saint-André è in prima fila tra i soccorritori e cresce la reputazione della dedizione del Padre Chevrier.

giugno, Antonio Chevrier ha l'occasione di incontrare Camillo Rambaud. Questi è un giovane borghese di Lione che si è convertito e si è messo al servizio dei poveri vivendo come loro e con loro. Camillo Rambaud sta per fondare la « Città di Gesù Bambino ». È un'iniziativa religiosa e sociale ad un tempo. Vengono costruiti degli alloggi per gli operai e vi si fa il catechismo per i ragazzi poveri. Don Chevrier è molto colpito dall'esempio di Rambaud.

Natale, la « conversione » di Antonio Chevrier. Egli medita davanti al presepe la parola del Vangelo: « il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi »; allora comprende la chiamata speciale, che Cristo gli rivolge, ad una vita più perfetta, più evangelica, più apostolica; si decide a seguire Gesù Cristo nella sua carità infinita per gli uomini, nel suo abbassarsi, nella sua umiltà, nel suo amore per la povertà.

1857, si consulta con diverse persone e particolarmente col Curato d'Ars. Viene incoraggiato nei suoi progetti. Tuttavia il suo parroco e il clero dei dintorni non approvano le sue idee.

agosto, lascia la parrocchia e diventa assistente della Città di Gesù Bambino. È là che prendono l'abitudine di chiamarlo « Padre » Chevrier. Sua madre, assai autoritaria, è molto scontenta di questa scelta e non disarmerà fino alla morte del figlio. Alcune persone, chiamate *suore*, si dedicano al servizio della Città. In quell'anno entra Maria Boisson, una signorina di 22 anni, operaia nel settore della seta, che diventerà la prima superiora delle Suore del Prado: *Suor Maria*.

Alla Città, il Padre Chevrier incontra anche Pietro Louat, detto *Fratel Pietro*, che sarà co-fondatore del Prado, ma non vi resterà.

1859, *gennaio*, primo soggiorno a Roma.

Nei mesi seguenti, il Padre Chevrier coglie nettamente la divergenza di orientamento tra lui e Rambaud. Dovranno separarsi, ma il Padre Chevrier resta nella Città, aspettando che Camillo Rambaud riceva gli ordini e possa assicurarvi il ministero sacerdotale.

- [8] 1860, 10 dicembre, il Padre Chevrier entra in possesso di un locale situato alla Guillotière. Fino a quel momento si trattava di una sala da ballo malfamata, che chiamavano il *ballo del Prado*. Il nome di *Prado* resterà alla casa in questione e alla famiglia spirituale di Padre Chevrier. In questo fabbricato il Padre inizia una opera di catechismo per i ragazzi poveri. Negli anni successivi si presentano diversi collaboratori. Il più convinto è il chierico Jaricot, che sarà ordinato nel 1869, ma non è all'altezza della situazione e il Padre Chevrier non potrà fare affidamento su di lui.
- 1864, settembre, secondo viaggio a Roma. Il Padre Chevrier vuole presentare una supplica al Papa. Ce ne ha dato il testo nel *Vero Discepolo* ⁽¹⁾.
- 1865, nascita del seminario minore del Prado. In realtà bisogna mandare gli alunni a seguire i corsi al seminario minore di San Bonaventura, una parrocchia sulla riva destra del Rodano.
- 1866, ottobre, il Padre Chevrier ha trovato un professore per i suoi alunni e il seminario minore funziona al Prado.
- 1867, il Padre Chevrier è nominato parroco della parrocchia del Moulin-à-Vent. Questa parrocchia della diocesi di Grenoble era in prossimità della diocesi di Lione e dell'agglomerato lionese. Restava inteso che il Padre abitualmente avrebbe risieduto al Prado e si sarebbe fatto sostituire alla parrocchia dai preti che vivevano con lui. E soprattutto don Martinet che si occuperà di questa parrocchia. Per il Padre Chevrier, è un prezioso terreno di esperienza per il suo scopo principale: *l'Opera dei preti poveri per le parrocchie* ⁽²⁾; ma nel giugno del 1871, senza che gli giunga notifica ufficiale, viene a sapere che don Martinet è nominato parroco al suo posto.
- 1874, fine di marzo, grave malattia che lo costringe a riposo fino alla fine di maggio.
Novembre, vicino a Lione, nella campagna, a Limonest, insediamento di una piccola comunità: il Padre Jaricot, quattro suore e una ventina di ragazzi del catechismo.
- 1875, maggio, terzo viaggio a Roma. In quest'epoca, consigliano al Padre Chevrier di organizzare la sua casa come congregazione religiosa. L'arcivescovo è contrario a questo progetto ed il Padre Chevrier non insiste.
- 1876, il Padre non sta affatto bene in salute ed il medico gli ordina un soggiorno a Vichy (25 luglio-15 agosto).
Ottobre, l'arcivescovo ha autorizzato l'invio a Roma di quattro seminaristi del Prado. Sono diaconi e formeranno una piccola comunità autonoma per vivere, per quanto possibile, secondo le direttive del Padre Chevrier.
- [9] 1877, 14 marzo, quarto viaggio a Roma del Padre Chevrier. Per due

⁽¹⁾ p. 314.

⁽²⁾ Cfr. pp. 12-13.

mesi, va a vivere coi quattro seminaristi, spiegando loro il Vero Discepolo.

26 maggio, ordinazione sacerdotale a San Giovanni in Laterano.

20 giugno, ritorno a Lione. L'arcivescovo ha promesso al Prado di lasciargli questi quattro nuovi preti.

1868, in primavera, il Padre Jaricot parte per il monastero ed anche due nuovi preti parlano di andarsene, mentre il Padre Chevrier è sempre più malato ⁽¹⁾. Tuttavia il Padre Jaricot ritorna al Prado nel mese di giugno.

Il 31 ottobre, il Padre Chevrier celebra la messa per l'ultima volta. Ormai sarà obbligato a restare a letto fino alla fine.

1869, il 6 gennaio, il Padre Chevrier dà le dimissioni e il Padre Duret, uno dei quattro preti del 1877, diventa superiore del Prado ⁽²⁾.

Il 2 ottobre, al Prado, morte del Padre Chevrier. Sarà sepolto nella cappella del Prado il 6 ottobre.

Ritorniamo ora al *Vero Discepolo*.

Il Padre Chevrier voleva fare un libro. Le testimonianze, a questo proposito, sono chiare e tra le altre, abbiamo la sua stessa testimonianza ⁽³⁾.

Tuttavia la forma precisa di questo progetto richiede una spiegazione.

Quando ci parlano di « libro », noi pensiamo subito ad un'opera stampata, consegnata al pubblico tramite un libraio. Certamente l'autore ha un'idea di coloro che lo leggeranno, ma, spesso, non ha un contatto diretto con loro.

Per quanto riguarda il Padre Chevrier, non sappiamo se avesse pensato che un giorno il suo libro sarebbe stato stampato. Non è escluso, ma sembra certo che la cosa non era stata prospettata ad immediata scadenza. Il fatto è che in realtà il Padre Chevrier scriveva anzitutto per i preti ed i seminaristi che vivevano con lui. D'altronde ha scritto nelle stesse condizioni altri lavori, catechismi, commenti del Vangelo, ecc.

Non ha mai scritto se non per la sua famiglia spirituale e, a quell'epoca, visto il piccolo numero di pradosiani e la povertà delle loro risorse economiche, l'unico procedimento usato fu la copia manoscritta ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cfr. pp. 17-18.

⁽²⁾ Cfr. Appendice IV, p. 525.

⁽³⁾ « Ecco come penso di fare: terminare il mio lavoro sul *Vero Discepolo* e farlo esaminare da preti seri e continuare il cammino con la loro approvazione. Se Monsignore verrà a Roma, glielo mostrerò, e seguiremo questa regola » (LP 83, aprile 1877).

⁽⁴⁾ Nel 1889, quando si è trattato di riprodurre il *Vero Discepolo* in una maniera più pratica, hanno optato per il procedimento litografico. È la Signorina De Marguerite che ha provveduto a coprire le spese. Il medesimo procedimento litografico è stato usato per altri scritti del Padre Chevrier. Senza dubbio l'idea era di limitarsi alla famiglia del Prado e, con ciò, si raggiungeva un'intenzione del Padre Chevrier. Nel 1910, nuova edizione litografata, e questa volta munita dell'imprimatur. Si è aspettato il 1923 per fare una edizione stampata. Nel 1923 si sapeva che la figura del Padre Chevrier avrebbe interessato un pubblico più vasto. Gli anziani del Prado hanno dato anche un'altra ragione. Ci si domandava quale accoglienza avrebbe avuto nel clero la concezione della vita sacerdotale del Padre Chevrier e non si aveva il coraggio di diffonderla apertamente. A questo proposito si può notare che ancora nel 1939 una traduzione italiana ha avuto delle difficoltà per ottenere l'imprimatur.

[10] Tuttavia il Padre Chevrier intravede, dietro i suoi primi compagni, tutti quelli che si uniranno ad essi e non pensa che il loro numero sarà inevitabilmente ridotto, ma ha anche il presentimento che un vero sviluppo si farà lungamente attendere.

Egli è lungimirante e per questo incomincia a scrivere in libro. Bisogna costruire qualcosa che abbia delle basi sufficientemente solide per durare e giungere a quanti verranno più tardi, quando il Padre sarà scomparso. Per questo è ancor più necessario che i primi discepoli siano giovani ed egli stesso sa bene che non resterà a lungo con loro.

Ma, se da un lato è lungimirante, dall'altro lato resta un uomo modesto e realista, pieno di buon senso come lo è sempre stato. Non immagina che il suo libro possa interessare, ai suoi tempi, al di fuori del Prado, e senza dubbio non si sbaglia. Così il problema di una edizione stampata non si pone neppure. D'altronde, il Padre Chevrier sa bene che non ha attitudini speciali per fare un libro ⁽¹⁾ ed è una ragione ulteriore per limitarsi al pubblico ristretto del Prado.

D'altronde, il suo progetto di libro è legato essenzialmente ad un altro progetto, quello che egli chiama l'opera dei preti poveri per le parrocchie.

Antonio Chevrier, ordinato prete nel 1850, ha passato sei anni nella parrocchia di Saint-André della Guillotière. In quel tempo la Guillotière era un sobborgo operaio ⁽²⁾.

Durante questo periodo si verifica nel giovane coadiutore una maturazione nascosta. Non deve far altro che girare attraverso il territorio della parrocchia per constatare la miseria materiale e morale di un popolo sociologicamente tagliato fuori dal nucleo formato da coloro che abitualmente frequentano la chiesa parrocchiale. Le inondazioni del maggio del 1856 e l'incontro di Camillo Rambaud in giugno danno senza dubbio un nuovo impulso a questa evoluzione interiore che sfocia nella notte di Natale del 1856. È ciò che lui stesso chiamerà la sua conversione ⁽³⁾.

[11] Illuminato dall'esempio di Colui che, pur essendo ricco, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà ⁽⁴⁾, egli comprende la grazia che gli viene fatta: diventare un prete povero per annunciare il Vangelo ai poveri. « Mi dicevo: il Figlio di Dio è disceso sulla terra per salvare gli

⁽¹⁾ « Ho letto poco, non conosco gli autori che hanno trattato grandi problemi della vita religiosa e sacerdotale. In realtà voi non potreste farvi un'idea della mia ignoranza per tutto quello che mi riguarda e mi concerne, ma con il Santo Vangelo mi sembra di essere più forte, di poter sperare, poiché in fin dei conti non sono io, ma è Gesù Cristo e con lui non ci si sbaglia, con lui si ha l'autorità, con lui si è più forti e nessuno ha niente da dire. Dunque è su di lui che appoggerò e in lui spererò. Pregate dunque perché usi bene tutto il tempo che il buon Dio mi darà per lavorare bene. È così che ho capito la cosa perché ho domandato spesso al buon Dio di spingermi a lavorare per lui ritirandomi da tutti questi fastidi che, in fondo, non mi fanno avanzare verso lo scopo che mi propongo » (LP 291, 3 maggio 1869).

⁽²⁾ Cfr. lettera del 1865, citata a p. 13.

⁽³⁾ Si può pensare che il senso di questa parola « conversione » è comprensibile in analogia con la conversione di San Paolo (Cfr. Gal. 1, 15-16).

⁽⁴⁾ Cfr. 2Cor. 8,9.

uomini e convertire i peccatori. E tuttavia, che cosa vediamo? quanti peccatori ci sono nel mondo! Gli uomini continuano a dannarsi.

Allora mi sono deciso a seguire Nostro Signore Gesù Cristo più da vicino, per rendermi più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime » (1).

Il primo passo di Antonio Chevrier è di mettersi alla scuola di quelli che l'hanno aiutato a scoprire la povertà di Gesù Cristo e dei poveri. Aveva scoperto Camillo Rambaud, questo giovane borghese di Lione che, fondando la Città di Gesù Bambino, si era fatto povero coi poveri. Forse spera di trovare in lui una guida ed è forse con questa idea che lo persuade ad orientarsi verso il sacerdozio. Ad ogni modo il Padre Chevrier succede ai Cappuccini come assistente della Città di Gesù Bambino, dove si occupa specialmente della preparazione dei ragazzi alla Prima Comunione.

Ma egli arriva progressivamente a discernere che il suo personale orientamento non coincide con quello di Camillo Rambaud. Allora, dopo una forte esitazione, nel dicembre del 1860 accetta di riprendere per proprio conto l'Opera della Prima Comunione, sistemandosi nel locale del Prado. Ha l'intenzione di potersi interamente consacrare all'annuncio della Buona Novella ai poveri e spera che alcuni preti, animati dalle stesse intenzioni, si uniscano a lui. Infatti egli sa, fin dall'inizio, che il suo progetto non arriverà a compimento se resterà solo.

Aveva scritto, nel maggio del 1858, durante un ritiro spirituale: « Prometto a Gesù di cercare dei confratelli di buona volontà, per associarli alla mia opera... » (2).

Dal 1860 al 1866, nuovo periodo di maturazione per Antonio Chevrier. Una cosa diventa sempre più chiara: non avrà compagni di lavoro se non li formerà lui stesso.

Un certo numero di preti si sono orientati verso il Prado durante questi sei anni, ma nessuno ha capito di che cosa si trattasse. Forse qualcuno avrebbe potuto comprendere, ma in questo caso è l'autorità diocesana che ne impedisce l'unione. Nel medesimo tempo si presentano alcuni discepoli per la formazione (3).

Allora il Padre Chevrier si decide a fondare un seminario minore. Gli sono occorsi dieci anni per accettare di essere lui stesso guida, dieci anni per rassegnarsi ad essere personalmente formatore di preti poveri per i poveri.

Quando si trattava di diventare personalmente povero con i poveri era andato a consultare il Curato D'Ars, aveva riflettuto col suo confessore, con il vecchio direttore spirituale, quello del seminario maggiore. Tali incontri gli sono bastati per andare a vivere, con il permesso dell'arcivescovo, alla Città di Gesù Bambino.

Invece, quando si tratta di fondare il Prado, esita a lungo. Scrive il 17 ottobre 1860: « Che cosa fa il buon fratel Pietro! Questo povero giovane

[12]

(1) J.M. Laffay, PB 2,409 v.

(2) Ms X 20.

(3) Lettera a don Gourdon, citata a p. 15.

mi tormenta sempre. Vorrei davvero essergli utile; è così generoso verso il buon Dio; ma ha troppa fiducia in me, mi aspetta sempre, spera sempre che io incominci qualcosa, ma non ho abbastanza fiducia in me stesso per tentare di fare delle cose che forse il buon Dio non approverebbe. Tuttavia, per toglier lui dagli impicci, non devo metter mici dentro io. Mi piace poco ciò che provoca opposizione, contrarietà da parte dell'autorità; veramente non mi sento le spalle abbastanza forti per portare un peso così grande. Del resto gli avvenimenti hanno una così brutta apparenza: la salute non è troppo solida e, oltre tutto questo, non ho uno spirito abbastanza dotato e ingegnoso per prendermi a carico simili preoccupazioni. La mia vocazione è di essere piuttosto in un angolino sconosciuto, ignorato, e di compiere il lavoro che si presenta senza andare troppo avanti » ⁽¹⁾.

Dopo la sistemazione al Prado, il Padre Chevrier rimane tuttavia nell'ansietà e sembra che la causa profonda di questa ansietà si riveli a poco a poco. Il progetto del seminario minore gli appare sempre più necessario. Ecco qualche manifestazione del suo stato d'animo.

« Avverto talmente la mia impotenza, la mia incapacità, che spesso dico al buon Dio: Mio Dio, non vi siete forse sbagliato mettendo a capo di una grande Opera un povero essere così meschino come me? Sono così povero, così peccatore, così ignorante, che se veramente il buon Dio manda qualcuno per compiere la sua opera, essa non può che crollare. Quante qualità, quante virtù sono necessarie per fondare qualcosa, per fare proprio come si deve l'Opera di Dio!

Io so che Dio sceglie quelli che vuole, spesso i più piccoli e i più poveri per manifestare la sua gloria e la sua potenza, perché tutti possano dire: è proprio Dio che ha fatto questo; ma è necessario anche che questo povero essere corrisponda bene alla grazia; bisogna che sia un uomo di preghiera e di sacrificio e io sento che resisto sempre alla santa volontà di Dio, che ritardo la sua Opera. Bisognerebbe che qualcuno fosse qui, costantemente al mio fianco, che mi spinga e mi ricordi quello che devo fare. Come sono infelice! come sono da compatire!

Se non faccio quello che il buon Dio vuole, quale responsabilità, quale giudizio, quale condanna per me! Per molti anni dicevo al buon Dio: Mio Dio, se avete bisogno di un povero, eccomi; se avete bisogno di un pazzo, eccomi, e sentivo di avere la grazia per fare tutto ciò che il buon Dio mi avrebbe domandato, ed ora, che occorrerebbe agire, sono pigro, sono vile. Oh! se non ci sono delle anime che pregano per me, che mi spingono, sono perduto. Se il buon Dio mi mandasse un buon confratello, che capisse bene l'Opera di Dio, allora avrei più coraggio, più forza, ma solo, sempre solo, sento che non ho la forza, o sarebbe necessaria una grazia straordinaria che non ho ancora meritato, poiché le grazie di Dio bisogna comperarle e per comperare le grazie di Dio non si farà mai troppo, soprattutto quando devono contribuire alla salvezza delle anime e alla gloria della Chiesa.

[13]

⁽¹⁾ LP n. 256, 17 ottobre 1860.

Mi perdoni, cara figliola, se le parlo così apertamente e le svelo un po' la tristezza della mia anima, ma lo faccio perché possa trovare in lei un'anima che preghi e che mi aiuti a compiere la santa volontà di Dio, poiché se Dio ha fatto il Prado, certamente non è per darmi una proprietà di centomila franchi, che me ne faccio? ho dato tutto a Dio e non gli ho domandato in eredità che la Santa Povertà; c'è dunque qualcos'altro. Ebbene! mi aiuti a fare ciò che il buon Dio domanda, soprattutto quest'opera di Preti poveri per le parrocchie. Il Prete, oh! non c'è altro che il prete che possa fare qualcosa. Il Prete, è tutto... È Gesù Cristo sulla terra. Devo essere un altro Gesù Cristo sulla terra affinché quelli che verranno qui possano anche loro essere altri Gesù Cristo vivente, non c'è che questo che possa convertire le anime » (1).

Ciascuno dei testimoni ha riferito quello che ha colto di questo progetto. Camilla di Marguerie, impulsiva, tendente a prendere per vere le sue immaginazioni, afferma senza mezzi termini:

« Un giorno egli mi diceva che l'Opera della Prima Comunione non era stata il suo scopo principale, ma un mezzo per preparare e nascondere l'opera principale che aveva in vista e che era la formazione dei chierici. Quest'opera avrebbe incontrato troppi ostacoli se l'avesse annunciata all'inizio » (2).

Il confessore del Padre Chevrier, il Padre Bruno, cappuccino, prudentemente fa una dichiarazione in senso contrario:

« Io non credo che il Padre Chevrier abbia avuto, all'inizio, l'idea di fondare una scuola per i chierici, o una congregazione di preti. Il suo spirito di fede attendeva che la Provvidenza gli indicasse e gli fornisse i mezzi per provvedere ai bisogni della sua opera; a poco a poco, per una ispirazione soprannaturale, questa idea sbocciò in lui.

Il fatto che la Provvidenza lo aiutasse a vivere per quanto riguarda i bisogni materiali, gli dava la fiducia di non essere abbandonato per i bisogni spirituali. L'opera non ha ricevuto l'approvazione canonica di Roma, ma egli non fece mai niente senza il consenso e l'approvazione dell'Ordinario » (3).

Non bisogna forse preferire la testimonianza di Suor Maria che ha vissuto tutta la storia del Prado, dal tempo in cui essa era entrata alla Città di Gesù Bambino nel 1857?

« Il primo pensiero del Padre Chevrier fu sempre la formazione dei preti: soltanto l'attuazione venne dopo... Come ho già detto, la creazione di una scuola per la formazione dei preti era il primo pensiero del Padre Chevrier, ma non ha potuto realizzarla se non a partire dal 1865. In questa fondazione il mio compito era quello di occuparmi di preparare

[14]

(1) LP n. 277, 1865. Mi sembra che per afferrare il senso esatto di questa lettera, bisognerebbe riprendere la lettura dopo essersi familiarizzati con la vita e il pensiero del Padre Chevrier.

(2) Camilla di Marguerie, PB I, 73 r-v. Questa penitente ha certamente aiutato molto il Padre Chevrier, particolarmente dal punto di vista finanziario, ma era piuttosto in adente e anche il Padre Chevrier la teneva ad una certa distanza dalla sua opera.

(3) Padre Bruno, PBI, 24r.

i cestini per la colazione di questi ragazzi che venivano allora man dati alla scuola di canto della parrocchia di San Bonaventura e che pranzavano là con il cibo che vi avevano portato. Allora erano solo tre o quattro. Questi rapporti dei nostri ragazzi col seminario minore di San Bonaventura fecero sì che il Padre Jacquier si ritirasse più tardi al Prado » (1).

Francesca Chapuis, con una pittoresca semplicità, non fa che confermare ciò che dice Suor Maria:

« Il Padre Chevrier mi ha spesso parlato del suo seminario minore molto tempo prima di fondarlo. Ci pensava già, anche prima di aver preso i suoi primi aiutanti, ed ha molto pregato per questa intenzione. A quel tempo, un giorno mi disse:

- Francesca, desiderio fare un vivaio di preti. Desidero avere dei preti che siano allevati con i miei ragazzi, perché li capiscano bene.
- Ma Padre, come farà per nutrirli? Ha già molto da fare con le sottoscrizioni (2).
- È vero, queste sottoscrizioni non rendono, ma ho un'idea, una idea che mi umilierà perché sono un orgoglioso. Dio vuole, credo, che mi umili. La mia idea è di andare a chiedere l'elemosina alla porta della chiesa della Carità. Stenderò il cappello o il berretto ai passanti e reciterò il rosario per quelli che faranno l'offerta.
- Padre, non vi metteranno che degli spiccioli... non ce ne sarà abbastanza.
- No, mi disse, vi metteranno anche monete e banconote.

Nei nostri colloqui, a questo proposito, insisteva molto sulla necessità di avere dei preti pii, semplici, e, siccome gli citavo il nome dei suoi collaboratori, mi rispose: "Non ci siamo ancora, non sono abbastanza semplici" » (3).

La testimonianza di Suor Maria Antonietta Laffaye, cuoca del Prado, fa forse riferimento alle stesse cose?

« Quando il Padre ebbe il progetto di fondare l'Opera del Prado, ricevette una notevole pressione da Fratel Pietro. Raccontandocelo più tardi, ci diceva: "Ho fatto tutto quello che ho potuto per cacciare questa idea, ma poiché il buon Dio mi inseguiva dappertutto, malgrado tutti i miei sforzi, vi ritornavo". Un giorno, preso dai suoi pensieri, si ritirò in un bosco e vi rimase un giorno intero e pregò." È in quel momento, ci disse, che, vinto da questa voce interiore, disse a Dio: Se avete bisogno di un povero, eccomi, se avete bisogno di un pazzo, eccomi".

Da quel giorno, non lottò più e continuò risolutamente ciò che Dio voleva da lui: l'opera che appena incominciava e che già incontrava

(1) Suor Maria, PB 1, 218 r v.

(2) Il Padre Chevrier aveva visto come agiva Camillo Rambaud alla Città di Gesù Bambino. Agli inizi del Prado sembra che abbia cercato di procurarsi delle risorse un po' regolari da alcuni benefattori, con un sistema di sottoscrizioni.

(3) Francesca Chapuis, PB 1 105 v. Anche questa era penitente del Padre Chevrier. Era un'anima generosa, un po' ingenua, ma apprezzata dal Padre per la sua semplicità evangelica.

tante contraddizioni. Lui stesso ce lo disse diverse volte. “A quel punto, ci disse, vidi tutte le pene che avrei dovuto soffrire” » (1).

Sembra che Suor Antonietta sia stata una specie di comare piuttosto chiacchierona e curiosa; per questo non siamo molto sicuri della sua obiettività. Comunque sia, sembra verosimile che alla fine la decisione abbia preso consistenza assai bruscamente, dopo un lungo e doloroso periodo di incertezza. Questo del resto sarebbe del tutto conforme a quanto diremo del carattere del Padre Chevrier.

Ad ogni modo, a partire dal 1876, se da un lato il Padre è sempre vivamente persuaso della sproporzione tra la sua persona e l'opera da fare, non rimette mai in discussione la decisione presa. Questa volta, per essere sicuro della volontà di Dio, è stato più esigente di dieci anni prima. Ha voluto dei segni particolari. Egli spiega la cosa in una lettera del 7 novembre 1865, indirizzata a don Gourdon. Questi aveva espresso il desiderio di raggiungere il Padre Chevrier, cosa che d'altronde non potrà realizzarsi.

« La santa volontà di Dio si compia in ogni cosa, in noi come in tutti gli uomini della terra. Se il buon Dio lo permette, venga: sarò felice di poter contribuire ad un'opera che mi sta a cuore e che desidero da molti anni.

La Provvidenza sembra facilitare questo incontro e persino richiederlo. Al Prado ho un posto per alloggiare coloro che vorrebbero lavorare per l'opera, e sarà con piacere, tanto più che ho quattro alunni, che sono obbligato a mandare in un seminario minore a Lione, dal momento che qui non ho professori, e come sarei felice di averli continuamente a casa per dar loro quello spirito di semplicità e di povertà che deve essere il nostro scopo principale.

Se ha degli alunni, può condurli, posso offrirle un alloggio per otto o dieci alunni.

Quello che me lo fa desiderare, è il fatto che don Magand mi ha appena scritto, qualche ora prima di ricevere la sua lettera, che non poteva continuare quest'opera degli studenti poveri, perché le sue risorse non glielo permettevano, e ne aveva solo quattro e questi quattro gli pagavano la pensione. Non mi sembra che Nostro Signore voglia lasciar cadere un'opera così gradita che egli aveva incominciato. Forse vuole che la facciano dei poveri preti. Quanto a me, mi sento del tutto disposto a continuarla con l'aiuto di un buon confratello. Abbiamo qui l'inizio, gli alunni e il locale, e le risorse della Provvidenza, già abbastanza visibili per non farci dubitare. Così dunque, fiducia, la benedizione di Sua Santità che ha benedetto noi e anche lei, poiché l'ha data a tutti i preti che avrebbero accettato la santa povertà di Gesù Cristo. Venga, sarò molto contento di riceverla, ottenga il permesso di Sua Eminenza e cominceremo. Quanto alle persone che ha formato alla povertà, continui a dirigerle su questa via di Nostro Signore e più tardi ci saranno

[16]

(1) Suor Antonietta Laffaye, PB 3, 660v.

molto utili quando ci sarà data qualche parrocchia povera in cui compiere il servizio religioso, *se il buon Dio vorrà*.

Oh! Sono stato proprio contento nel leggere la sua lettera, ho visto che non ero più solo. Ho due o tre confratelli che hanno gli stessi punti di vista, ma lei sa che ce sono di quelli verso i quali lo Spirito Santo sembra indirizzarci maggiormente. Preghiamo molto Dio in questi giorni, domandiamo che la sua santa volontà si compia e gli ostacoli umani si appianino. Le prometto di raccomandare questa faccenda nel Santo Sacrificio durante tutti questi giorni... » (1).

Segni che hanno convinto il Padre Chevrier possono essere ridotti a quattro: la benedizione del Papa, l'autorizzazione dell'arcivescovo, la protezione della Provvidenza sulla casa del Prado, l'incontro di preti orientati nello stesso senso.

Dal 1864, il Padre ha sollecitato una approvazione del Pontefice. Ha dovuto accontentarsi di una benedizione. Tuttavia si trattava di una benedizione nel vero senso della parola. Il Papa aveva *parlato bene* del progetto e ne *sperava bene*. « L'opera è buona », aveva dichiarato.

Papa, del resto, rimandava la faccenda ai vescovi. Sono loro che dovrebbero testimoniare sull'*opportunità* e sul *successo* dell'impresa. Il Padre Chevrier seguì quest'ordine interpretandolo a suo modo (2).

Certamente ha domandato al suo arcivescovo i permessi che gli erano necessari e, quando la posta in gioco gli sembrava grave, sapeva insistere per ottenere quello che in un primo tempo gli era stato rifiutato.

È in questo modo che ottenne di organizzare personalmente l'ultimo anno di formazione dei seminaristi Broche, Delorme, Duret e Farissier. Entrati nel Seminario Maggiore di Lione, diventarono diaconi nel giugno del 1876. Proprio a loro, nella primavera del 1877, a Roma, il Padre Chevrier consacra tutto il suo tempo e le sue ultime forze nella spiegazione del *Vero Discepolo*.

Però, per un'altra faccenda, gravida di conseguenze, in cui non vede chiaramente la volontà di Dio, l'opposizione dell'arcivescovo è per lui un segno sufficiente.

Si tratta del progetto di organizzazione del Prado come congregazione religiosa. Nel 1875, consigliato forse da un vescovo missionario, Monsignor Dubuis, e dai Padri Cappuccini, il Padre Chevrier aveva iniziato a consultare un certo numero di persone, ma l'arcivescovo di Lione non si mostra favorevole a questo progetto. Il Padre, senza disobbedire, potrebbe cercare di insistere e rinnovare certe pratiche, invece rinuncia a seguire il parere di quelli che lo spingevano a fondare una congregazione religiosa e decide di restare *secolare*. Infine, al momento della morte, lascia come testamento alla sua famiglia spirituale una linea di condotta chiara e precisa: « Riconosceremo Monsignor Arcivescovo come il nostro diretto superiore » (3).

(1) LP n. 51, 7 novembre 1865. Don Gourdon era allora coadiutore a Millery, un comune nei dintorni di Lione.

(2) Pp. 314-315.

(3) Ms X 253.

Abbiamo letto il riferimento al terzo segno in una frase dello stesso Padre Chevrier. Si tratta delle « risorse della Provvidenza già abbastanza visibili per non farci dubitare ». Non è una semplice annotazione passaggio. D'altronde conosciamo quale importanza vi attribuiva ⁽¹⁾. Riguardo al quarto segno, si può dire che il Padre Chevrier non sia stato molto esigente. Si è accontentato dello stretto necessario in questo campo. Egli scrive a don Gourdon: « Ho visto che non ero solo », ma per tutta la vita non potrà far altro che salutare da lontano la Terra Promessa, poiché è al medesimo prete che così deve scrivere un po' più tardi:

« Se siamo obbligati a restare lontani col corpo, restiamo uniti nello spirito e, per quanto è in nostro potere, pratichiamo ciascuno la santa povertà di Nostro Signore. Questa decisione del consiglio, benché non ci debba meravigliare, va rispettata e dobbiamo sottometerci con vera umiltà. Quei reverendi non possono intuire il motivo della nostra azione e non vedono nemmeno la necessità di un nuovo prete al Prado » ⁽²⁾.

Ora, se si volesse abbozzare un itinerario spirituale di Antonio Chevrier si potrebbe dunque vederlo pienamente cosciente della sua vocazione personale nel 1856, dopo sei anni di ministero parrocchiale ordinario. Egli è deciso a seguire Gesù Cristo più da vicino.

Nel 1860, con la fondazione del Prado, è saldamente incamminato in questa via, scoperta quattro anni prima, ma, nello stesso tempo, erte ansiosamente una nuova dimensione nella sua missione. Dio vuole suscitare, per mezzo suo, delle vocazioni simili e, a partire dal 1866 non ha più dubbi sull'ampiezza di questa missione. Ormai cammina con umiltà, ma con fermezza. In particolare egli sa che non può e non deve lasciare ad altri la cura di istruire i suoi nella strada del Vangelo.

Ma, per portare a compimento il proprio destino, Antonio Chevrier deve superare una nuova difficoltà. Deve acconsentire alla distruzione dell'opera alla quale si è interamente donato. Tuttavia aveva avuto molta paura di quest'opera e l'aveva incominciata solo per un ordine divino almeno così pensava.

In questa circostanza siamo veramente meravigliati di vedere come egli accetta l'insuccesso con tutta umiltà, senza perdere nessuna delle certezze acquisite nel 1856 e nel 1866. L'opera è di Dio. Nel 1878 viene la prova, quando cioè il Padre Jaricot è partito per la Trappa di Aiguebelle.

« Il suo esempio produce effetti meravigliosi! Don Duret, da diversi giorni mi dice che non è capace di fare il catechismo, che deve pensare anzitutto alla sua salvezza, che un uomo non è necessario ad un'opera così bella, che Dio saprà ben sostituirlo, che Dio non mi abbandonerà; che egli sente il bisogno di preghiera e di lavoro, che è necessario che

⁽¹⁾ Cfr. p. 13, testimonianza di Padre Bruno.

⁽²⁾ LP n. 54, 3 giugno 1866. Il « consiglio » era un gruppo di alcuni sacerdoti che collaborava più strettamente col Vescovo.

[18]

vada alla “Grande Chartreuse” (1); che avrebbe fatto meglio a restare fratello laico e a dedicarsi all’Opera senza prendere le responsabilità del prete, che queste responsabilità gli fanno paura e che ha paura del giudizio di Dio; che quando avrà passato alcuni anni alla Grande Chartreuse, ritornerà più forte e più sicuro della sua vocazione; e tuttavia la vocazione del Prado è così bella che non ne sceglierà un’altra, ma che bisogna che se ne vada... Io non so se dopo questo “turno” (2) egli non se ne andrà.

Don Farissier ha sempre il desiderio di essere missionario e, di tanto in tanto, lascia trasparire il desiderio di andare in Cina.

Don Broche preferisce Limonest al Prado e resterà, penso, col reverendo Jaillet.

Don Delorme non ha salute e non potrà fare da solo, nonostante il suo coraggio; avrà bisogno di passare alcuni mesi in campagna e la partenza dei suoi compagni non gli sarà certo di incoraggiamento.

Se la cosa andrà a finire in questo modo, pregherò i latinisti (a) di andare al Seminario diocesano e non potrò riprendere dei ragazzi per la Prima Comunione.

Non mi sento ora né la salute, né il coraggio di fare come un tempo. Il buon Dio mi aveva dato degli aiutanti, dei buoni collaboratori, egli me li riprende: sia benedetto il suo santo nome. Il buon Dio mi prova allora in modo evidente che non ha bisogno di nessuno per fare la sua opera. Voi tutti dite che il buon Dio non ha bisogno di nessuno, che farà bene senza di noi, è evidente; io penso che dopo di noi il buon Dio ne manderà altri che faranno meglio di noi; è la mia sola consolazione e la mia sola speranza poiché proverei, nonostante tutto, una certa sofferenza nel vedere il Prado deserto e senza ragazzi, quando, per diciotto anni, è stato il luogo di tanti sudori e fatiche e conversioni.

Andatevene tutti a pregare e a fare penitenza nel chiostro. Mi dispiace di non poterci andare anch’io, poiché ne ho molto più di bisogno di voi, dal momento che sono più vecchio e di conseguenza ho molti più peccati di voi. Ma se non ci vado, andrò forse a Saint-Fons e avrò la consolazione di aver fatto dei trappisti e dei certosini e dei missionari, se non sono riuscito a fare dei catechisti; benché oggi mi sembra sia questo il bisogno del nostro tempo e della chiesa.

Addio, mio caro amico, preghi per noi e soprattutto per me che pensavo di aver fatto qualche cosa, un’opera, e vedo che non ho fatto niente. Possa questa umiliazione essermi d’insegnamento e farmi espiare tutti i peccati di orgoglio ed altri della mia vita.

Suo fratello in Gesù Cristo abbandonato sulla croce » (3).

(1) È una grande abbazia (casa madre delle Certose), nei pressi di Grenoble.

(2) Al Prado c’era ogni sei mesi una cerimonia della Prima Comunione. Il catechismo preparatorio durava da cinque a sei mesi e questo periodo di preparazione si chiamava « Série » (Turno). Ai tempi del Padre Chevrier questo nome non evocava l’idea di un lavoro in serie, come si potrebbe oggi pensare.

(3) LP n. 88, 5 aprile 1878. I sacerdoti Farissier e Delorme lasceranno il Prado dopo

(a) Si tratta degli studenti di liceo del seminario minore (n.d.t.).

Sottolineamo il pensiero esatto del Padre Chevrier. Egli si dichiara afflitto se il lavoro che si fa al Prado viene interrotto, ma vede chiaramente che l'insuccesso riguarda il lavoro di formazione apostolica incominciato col seminario minore. « Credevo di aver fatto dei catechisti vedo che non ho fatto niente ». E questo si verifica nel momento in non gli è più possibile ricominciare. Infatti la lettera al Padre Jaricot è del 9 aprile 1878. Il Padre Chevrier è già malato da molto tempo. Non assisterà alla distruzione della sua opera, ma dovrà andarsene il 2 ottobre del 1879, lasciando a Dio il compito di consolidare quello che era appena incominciato.

È assai difficile valutare la portata dell'ultima prova del Padre Chevrier. Dio solo ne conosce gli effetti. Ma, alla luce della divina Sapienza questa prova non è forse per noi un segno, non è il sigillo che Dio ha messo sulla vita di Antonio Chevrier, suscitato per evangelizzare: poveri e soprattutto per formarne altri a questa missione?

Questa prova è anche un sigillo messo sul *Vero Discepolo*. Questo foro scaturisce dall'esperienza di Cristo, fatta da Antonio Chevrier il Natale del 1856.

Esso nasce dalla sua esperienza di prete povero per i poveri nella Città di Gesù Bambino, al Prado, nella parrocchia del Moulin-à-Vent.

Scaturisce anche dalla sua accettazione del compito domandatogli da Dio: *formare dei catechisti* ⁽¹⁾

Ed esso è rimasto incompiuto. Quanti vorrebbero un'opera di letteratura spirituale o un trattato di teologia pastorale non possono che restare delusi. A chi si sente chiamato sulla stessa strada di Antonio Chevrier basta dire: *Prendi e leggi*. È provvidenziale se, fin dalle prime pagine, ti sembra che l'opera sia incompiuta. Leggendola non potrai dimenticare come Dio abbia domandato all'autore di dare l'ultimo ritocco alla sua opera, non tanto portando a termine un libro, ma unendosi a *Gesù Cristo abbandonato sulla croce*.

RITRATTO DEL PADRE CHEVRIER

A questo punto, bisogna tentare un ritratto del Padre Chevrier. È necessario per poterlo comprendere nella lettura.

È una cosa necessaria, è vero, ma assai difficile da farsi.

Non possiamo mai riuscire ad esprimere perfettamente ciò che è un uomo, chiunque egli sia, e restiamo sempre ben lontani dall'esprimere il mistero profondo del suo essere. Vivendo in familiarità con qualcuno, però, si arriva ad avere una certa percezione del suo mistero e può invitare gli altri ad entrare anch'essi in questa familiarità.

la morte del Padre Chevrier. Don Broche succederà a don Duret e sarà così il terzo superiore del Prado.

(1) Per questo Suor Maria può dire con tutta verità: « Il Padre Chevrier si è dipinto lui stesso nel suo *Vero Discepolo* di Gesù Cristo » PB 1, 220v

Solo una conoscenza di questo genere permette di interpretare correttamente il pensiero di un autore attraverso un libro. Non pretendo che basti aver letto queste pagine di introduzione per leggere correttamente il Padre Chevrier: voglio solamente indicare la strada per arrivarci.

[20]

Per familiarizzarsi con Antonio Chevrier, è necessario un certo tempo. Del resto questo è vero per tutti, e lo è specialmente per il Padre. Personalità vigorosa, lo vedremo, ma nascosta e di difficile accessibilità, persino insignificante è stato detto ⁽¹⁾, e ci è voluto del tempo perché si manifestasse. Egli non è brillante ed ha orrore di ciò che è soltanto brillante. Preferisce le cose vere, solide, grandi, anche se non lo sono apparentemente, ed ha notato che assai spesso l'ostentazione è un tentativo di nascondere, nei confronti degli altri e di sé stessi, una povertà nell'ambito delle cose essenziali. « Poveri, semplici e puliti, niente di ciò che fa colpo, di ciò che è luccicante, elegante, che suscita la curiosità; bisogna che tutto sia serio, modesto, solido. Le cose belle e grandi possono essere molto semplici: così un calice d'oro può essere molto semplice e tuttavia sarà bello e grande » ⁽²⁾.

Il Padre Chevrier scriveva queste cose a proposito degli oggetti di culto. Senza pensarci, ha abbozzato il proprio ritratto. Si deve forse vedere in questo il carattere lionese di Antonio Chevrier e un riflesso della sua discendenza originaria del Delfinato? Egli avrebbe cioè trasportato sul piano spirituale una tendenza assai nota che riduceva i segni esteriori della propria ricchezza per meglio conservarla. È possibile.

Certamente Antonio Chevrier è lionese, molto lionese; ma in che cosa lo è esattamente? Sono aspetti profondamente avvertiti ma sempre difficili da precisare.

Sembra che quelli che non sono di Lione riconoscano a colpo sicuro le caratteristiche tipicamente lionesi di Antonio Chevrier. I suoi amici di Lione sono più cauti.

La povertà lionese del Padre Chevrier, ad esempio. Le sue concezioni economiche però sono agli antipodi di quelle dei suoi concittadini: non vuole avere delle rendite e non ha il culto del lavoro. Egli vuole che, nella sua camera, tutto parli della povertà di Betlemme, mentre invece i suoi concittadini preferivano che, all'interno di case esteriormente senza pretese, si potesse trovare un ambiente confortevole con un minimo di estetica. Egli non vuole lanciarsi nella costruzione di chiese grandi e ricche, mentre i suoi confratelli, coi loro parrochiani, non esitavano ad ostentare ricchezze per manifestare la loro pietà religiosa.

È vero tuttavia che la vita del Padre Chevrier porta l'impronta del mondo in cui è nato e che l'ha formato.

È figlio unico di modesta famiglia, lavoratrice, desiderosa di salire nella scala sociale. Un ambiente proclive a mettersi dalla parte dell'autorità, che preferisce mantenere un ordine favorevole alle sue

⁽¹⁾ Six, p. 12.

⁽²⁾ P. 298.

ambizioni, piuttosto che farsi solidale con i rivoluzionari; ma è un ambiente popolare, e Antonio Chevrier manterrà per tutta la vita un fondo di mentalità popolare.

Orbene, all'età di quattordici anni, egli entra nell'ambiente clericale.

[21]

In quell'epoca, più che ai nostri giorni, questo ambiente vuole formare i futuri preti non soltanto alla vita spirituale, alla cultura umanistica greco-latina, alla scienza teologica, alla pratica del ministero, ma anche a uno stile di relazioni umane dette « convenienze ecclesiastiche ».

Antonio Chevrier ha accettato con semplicità l'ideale sacerdotale che gli hanno presentato e non l'ha mai rinnegato. È una cosa che non risogna dimenticare. Il Padre Chevrier ha ricevuto molto da tutti quelli che hanno contribuito alla sua formazione e si è potuta rilevare l'influenza, senza dubbio decisiva, che il Superiore del Seminario Maggiore ha avuto sul suo avvenire (1).

Nello stesso tempo, si è lasciato docilmente istruire sullo stile del linguaggio ecclesiastico e, all'uscita dal seminario, sa parlare della Messa dicendo « l'angusto sacrificio » (2).

La sua passione per il Vangelo e il suo amore per i poveri intaccheranno questa vernice esteriore ed il Padre Chevrier ritornerà alla sua originalità popolare. Questo si nota nel suo linguaggio.

Dopo il 1856, quando ha ritrovato il suo quotidiano contatto col popolo, il suo stile ha una rapida evoluzione, e le sue lettere hanno ormai una semplicità che si stacca completamente da quelle del periodo precedente.

« Vi mando, per mezzo del Signor Broche, che ha avuto la bontà di incaricarsene, una "bottiglietta" di sciroppo di polmone di vitello e della pasta di malvaischio per il mio buon amico Delorme. Abbiatene cura e fate di tutto per guarirlo. Comprate dalle suore quanto è necessario. Se fosse possibile fargli ingoiare ogni mattina due uova fresche e un po' di vino, questo potrebbe far bene ai suoi polmoni delicati.

Parlatene al Signor Direttore, al quale ne ho già fatto parola.

Preghiamo sempre per voi. Siate sempre buoni.

Presto una lettera più lunga. È ormai notte. Saluti » (3).

Come Antonio Chevrier è a suo agio con queste cure popolari della buona gente della Guillotière!

Tuttavia la vernice dell'educazione ecclesiastica resiste e, sebbene messa a dura prova, ne rimane sempre qualcosa. Il Padre Chevrier non esita a dare del « caro e venerato confratello » ai preti coi quali teneva corrispondenza.

Non bisogna neppure essere stupiti di ritrovare in lui le tracce di un'enfasi romantica che era nello spirito del suo tempo. Questo spirito aveva una certa influenza nel linguaggio ecclesiastico. Non bisogna

(1) Six, pp. 63-71.

(2) LP n. 2, 22 maggio 1850.

(3) LP n. 90, maggio 1872

[22] lasciarsi impressionare negativamente da modi di dire che riprendono la loro vera dimensione se situati nel contesto romantico dell'epoca.

Il Padre Chevrier parla del corpo come di *una fanghiglia, una palude infetta*, o del cibo necessario al corpo come se ci mettessimo *a livello delle bestie*. Invece di vedere in questa espressione un influsso persistente del giansenismo ⁽¹⁾, basta fare una trasposizione per riconoscere semplicemente che non sempre abbiamo una facile padronanza del nostro corpo e che, del resto, in noi le funzioni nutritive sono del tutto analoghe a quelle degli animali.

Il valore dell'insieme è troppo ben affermato per essere rimesso in questione da questi dettagli.

Che il Vangelo abbia restituito Antonio Chevrier alla sua origine popolare, è un bene, ma non è certo la cosa più importante. Bisogna piuttosto ammirare come il Vangelo gli abbia permesso di esprimere tutte le sue qualità. I germi di grandezza, presenti in ogni bambino di modeste condizioni, sono spuntati, sono sbocciati in Antonio Chevrier sotto l'effetto del Vangelo. Non servile, né aggressivo nei confronti di altri ambienti sociali, senza cessare di essere sé stesso, egli poteva far valere le proprie qualità con quelle che si credevano grandi signore.

Camilla di Marguerie aveva ben notato che *egli non manifestava nessuna premura nei confronti dei ricchi, pur essendo assai cortese con loro, come del resto faceva con tutti* ⁽²⁾.

Mi sembra che il suo senso della dignità sia un aspetto molto caratteristico di quanto vorrei far capire a questo punto. Egli ha la dignità di un uomo del popolo che non prova senso di inferiorità nei confronti di altre, classi sociali, che non si lascia accecare né dalla fortuna, né dal potere, e neppure dall'istruzione che possono avere conseguito gli altri: « Ragione per ragione, amo tanto la mia che la vostra » ⁽³⁾. Questo si nota particolarmente nell'autonomia di giudizio del Padre Chevrier: non si lascia rinchiudere in una determinata mentalità.

E questo senso popolare della dignità umana è stato ravvivato dalla consapevolezza che aveva della grandezza della missione sacerdotale. L'autonomia di giudizio è dettata dalla sua fedeltà evangelica, ed egli si è reso conto che, per essere veramente prete, doveva sottomettere la sua missione solo a Cristo, agli inviati di Cristo e a nessun altro.

Questa maturazione umana, avvenuta sotto l'influsso del Vangelo, si nota anche nel suo modo di scrivere. Più di una volta, dominato dalla convinzione e imbevuto profondamente dei testi del Vangelo e di San Paolo, si esprime con una vera eloquenza che porta il segno della sua profonda personalità. Ci auguriamo che la disposizione tipografica adottata per questa edizione del *Vero Discepolo* permetterà di cogliere con facilità i passaggi in cui appare lo stile proprio del Padre Chevrier. Eccone un esempio tratto dalle sue lettere e che colpisce in modo particolare.

« Coraggio dunque, figli cari, non infastiditevi per le piccole con-

⁽¹⁾ Pp. 176, 184. Cfr. Bisogna rinunciare a se stessi. Introduzione, p. 161.

⁽²⁾ PB 1,75 v.

⁽³⁾ Ms VIII 34.

[23]

trarietà che possono capitare, bisogna abituarsi. Sono le sofferenze e le umiliazioni che fanno i veri uomini; un uomo che non ha sofferto niente e non ha sopportato niente, non sa nulla ed è un buono a nulla. Quelli che sono sempre adulati, accarezzati e onorati non sono altro che *pattes mouillées* » (1).

Una frase assai piatta con « figli cari » e le « piccole contrarietà ». Poi il tono si eleva con l'accento ai « veri uomini ». E infine c'è la frase lapidaria in cui non c'è niente da ritorcere: « Un uomo che non ha sofferto niente e non ha sopportato niente, non sa nulla ed è un buono a nulla ». Dopo di ciò, chi oserebbe gemere e lamentarsi, o chi oserebbe dire il contrario? Si schiererebbe da solo tra i *buoni a nulla*. E con nostra gioia, il Padre Chevrier ritorna al suo linguaggio popolare di lionese con le *pattes mouillées*. In contrasto con l'autentico uomo, si vede un pover'uomo molle come un cencio.

Il Padre Chevrier non scrive sempre con il suo stile personale: egli fa come la maggior parte di noi. Ma era necessario mettere in luce questo stile, poiché è in questi momenti di personale eloquenza che la bocca rivela il tesoro nascosto in fondo al cuore (2).

Due aspetti del carattere del Padre Chevrier balzano maggiormente in evidenza attraverso i suoi scritti, in particolare attraverso le sue lettere, e, ai fini della lettura, è utile conoscerli: un fondo di temperamento passionato e un'intelligenza realistica.

Egli ha un fondo di temperamento passionato. Non penso che si possa immaginarlo come un uomo veemente, autoritario, ostinato nel raggiungimento dei suoi fini. Non è un uomo trascinato da una passione sentimentale. Quasi per natura è dolce, passa inosservato, ed è un uomo realista che non ama il sentimentalismo. Ma è passionato dentro, profondamente. Il suo carattere passionato si rivela attraverso le espressioni assolute che sovente usa per esprimere la propria esperienza spirituale. Come tutti quelli nei quali una passione unifica tutta la vita, egli ricorre a *tutto e niente* per esprimersi, come San Giovanni della Croce (3),

Comunque sia, si può affermare che una meditazione assidua del Vangelo e di San Paolo hanno offerto al Padre Chevrier dei mezzi di espressione adatti al suo temperamento.

Egli ha un'intelligenza realistica. Questo non significa che fosse un uomo terra terra, ma uno spirito penetrante che sa riflettere su quanto ha vissuto. Come ha messo ben in rilievo J.F. Six, è, in altri termini, uno sperimentale (4).

[24]

(1) LP n. 143, 25 aprile 1877. L'espressione *pattes mouillée* significa, nel linguaggio popolare, una persona di riguardo floscia come uno straccio bagnato

(2) Cfr. L.c. 6.46.

(3) Noi sappiamo che il 20 marzo 1868 il Padre Chevrier si trovava presso i *Padri Carmelitani perregarvi un po' il buon Dio e studiare la povertà di Nostro Signore* (LP n. 67, 20 marzo 1868). Ha potuto conoscere le opere di San Giovanni della Croce

da questi Carmelitani (Traduzione del Padre Cipriano della Natività del XVII secolo e del sacerdote Gilly nel 1965)

(4) Six, p. 86, per esempio.

Sembra che egli abbia poca immaginazione, il che spiega come le sue espressioni non facciano colpo. Questo spiega anche come non sappia trovare dei titoli che attirino. Il suo modo di scrivere è agli antipodi rispetto a quello dei giornalisti. Costoro, volendo attirare l'attenzione del pubblico, rischiano di ottenerla a scapito della verità e del rispetto per i lettori. I titoli dei giornali troppo spesso inducono in inganno. Anche al Padre Chevrier capita di mettere dei titoli ingannatori, ma è per l'eccesso opposto. Sotto un'apparenza sbiadita, si nascondono delle ricchezze. Annuncia, per esempio: *Rinuncia al proprio spirito*, ed è vero che egli ne tratta, ma ci dice anche come *lo Spirito soffia dove vuole* e fa fare ai santi delle *cose meravigliose* e fa che essi traggano *tutte le loro ispirazioni e i loro pensieri dall'amore infinito di Dio* ⁽¹⁾.

Si può ancora notare, a questo proposito, che egli raramente usa paragoni immaginari, inventati. Per esempio, nel *Vero Discepolo*, si trova il paragone dell'albero artificiale. Se il Padre Chevrier riesce a farsi comprendere bene, questo brano, dal punto di vista letterario, non è dei migliori ⁽²⁾.

Al contrario sa sfruttare assai bene tutto ciò che ha osservato e, servendosi della sua esperienza, giunge ad esprimere in maniera breve e convincente quello che vuol dire. Per esempio, se abbiamo osservato la facilità con cui un operaio sa parlare del lavoro che ama, comprendiamo la portata di questa semplice annotazione: « I misteri di Nostro Signore le siano così familiari da poterne parlare come di una cosa che le appartiene, familiare, come le persone sanno parlare della loro condizione, dei loro vestiti, dei loro affari » ⁽³⁾.

Questo dono naturale, trasformato dalla grazia, è stato adoperato specialmente nella comprensione dell'opera di Dio, comprensione che si è fatta più penetrante man mano che la sua esperienza spirituale ⁽⁴⁾ e apostolica si allargava e si arricchiva.

⁽¹⁾ P. 228.

⁽²⁾ Pp. 220-221.

⁽³⁾ LP n. 67, 20 marzo 1868.

⁽⁴⁾ *Esperienza spirituale*. Ritoveremo molte volte questa espressione. È bene spiegare che cosa si intende con queste parole.

Si parla di *esperienza* per indicare che si tratta, in un certo senso, di una conoscenza diretta, un incontro da persona a persona. Si dice che questo incontro è spirituale, cioè che è l'opera dello Spirito Santo in noi e che egli manifesta in tal modo la sua presenza.

Per conseguenza *spirituale* non indica, in questo caso, ciò che resterebbe a un puro e semplice livello di idee. Spirituale, significa reale, più reale di ogni cosa. Ma si tratta della realtà misteriosa di Dio, che non può essere incontrata se non nella fede.

Ogni credente fa una esperienza spirituale per il fatto stesso di credere. Ma, per arrivare alla fine di questa esperienza, non bisogna soltanto affermare: Dio esiste, c'è un Dio solo in tre persone. Bisogna che io prenda coscienza che dicendo Padre o rivolgendomi a Cristo, sono veramente *a tu per tu* col Padre, col Figlio, nella grazia dello Spirito Santo.

Questa esperienza spirituale ci fa prendere alla lettera la Scrittura: « Che il Cristo, per mezzo della fede, abiti nei vostri cuori » (Ef. 3,17).

« E la prova che voi siete figli, sta nel fatto che Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: Abba Padre! » (Gal. 4,6).

L'esperienza spirituale ci fa anche attribuire a Dio tutto quello che facciamo di buono, senza negare per questo che sia, nello stesso tempo, l'opera della nostra libertà. Anche qui bisogna prendere la Scrittura alla lettera: « Senza di me voi non potete fare nulla » (Gv. 15,5).

Questa caratteristica personale del Padre Chevrier ci aiuta a capire diverse cose.

Anzitutto la sua lentezza nel prendere una decisione, poi la sua fermezza nel mantenere le decisioni prese, infine la forza persuasiva nel realizzarle. Quanto alla lentezza nel decidersi, possiamo forse vedere in questo la più evidente lacuna del suo temperamento. Egli soppesa a lungo il pro e il contro e sembra che non osi lanciarsi.

Questa prudenza è forse la traccia di una discendenza rurale originaria del Delfinato. Senza alcun dubbio essa manifesta anche un desiderio di non fare altro se non quello che Dio vuole. Ma, contrariamente ad altri che, come lui, sono stati uomini di Dio, egli non è l'uomo che con la propria fantasia si raffigura il futuro e che, trascinato dalla sua visione interiore, cerca di realizzarla. Ha bisogno di appoggiarsi, diciamolo ancora una volta, sull'esperienza, sulla realtà. Per questo, quando si tratta di realtà che non possono essere direttamente percepite, ha bisogno di segni.

Ma le decisioni prese così, fondate su una esperienza umana e spirituale, non sono messe nuovamente in discussione dalle difficoltà quotidiane; queste non si pongono sullo stesso piano e non possono essere in contraddizione con le certezze acquisite.

E così dunque il Padre Chevrier resta a lungo perplesso, soprattutto se si tratta di una faccenda in cui bisogna andare a tentoni. Ma non è uno che esita e, senza essere ostinato, esegue con perseveranza quello che ha sentito come la volontà di Dio. Queste righe, scritte a proposito di Paolo di Bourg, compagno di Camillo Rambaud sono rivelatrici della sua personalità: « Egli non fa abbastanza affidamento sulla Provvidenza di Dio che vi ha sempre guidati, non osa, non crede abbastanza, non ha quella fede nell'opera che costituisce la forza di un uomo che inizia, intraprende e continua con vigore » (1).

Vedremo un po' più innanzi la ricerca laboriosa del Padre Chevrier per adottare un piano per la struttura del suo libro. Si può dire che la mancanza di fantasia e il desiderio spontaneo di seguire l'esperienza non gli facilitasse il compito. È proprio il contrario dello scrittore di romanzi.

Questa intelligenza realistica spiega anche il suo modo di amare la verità. Non è uno speculativo ed ama la verità in quanto uomo d'azione. Quello che può esserci di timoroso nel suo carattere è compensato dal senso realista che egli ha della verità. La verità è per lui qualcosa da fare, poiché ne ha gustata la forza. Egli la fa pazientemente, come un laborioso lavoratore.

Questo senso della verità, che bisogna fare, è ben sottolineato nel

« Non perché da parte nostra abbiamo la possibilità di rivendicare qualcosa, come proveniente da noi; no, la nostra idoneità viene da Dio, che ci ha reso idonei ad essere ministri di una nuova alleanza » (2Cor. 3,5-6).

Il Padre Chevrier commenta: « Sapere che ogni buon sentimento, ogni buon pensiero di fede e di amore vengono da Dio stesso e ringraziarlo » (p. 118).

(1) LP n. 19, 15 aprile 1859. Ancora una frase ben conosciuta.

Padre Chevrier dall'uso che egli fa del vocabolo *veritable*, (di cui si serve più sovente rispetto a *vrai*). Si riconosce il *veritable* da una certa efficacia che viene dall'amore: il *veritable* discepolo segue il proprio Maestro, gli uomini *veritables* non sono dei buoni a nulla ⁽¹⁾, la famiglia spirituale è *veritable* quando essa fa quei servizi di cui i membri hanno bisogno ⁽²⁾, il *veritable* povero vive realmente la povertà, ecc.

Anche se ciò corrisponde ad inclinazioni naturali, si vede pure che tutto questo è ispirato dal Vangelo di San Giovanni, dove tanto spesso si parla della verità.

Il realismo del Padre Chevrier lo conduce ad una specie di umanesimo evangelico. Il senso della povertà, per esempio, gli fa comprendere che una sola realtà ci si impone in questo mondo, ed è l'uomo. Egli è totalmente nella linea del Vangelo: la vita, il corpo, cioè l'uomo, valgono di più del cibo e dei vestiti ⁽³⁾. Anche nella linea di San Paolo ⁽⁴⁾.

Per lui quello che conta è l'Uomo-Dio e la trasformazione dell'uomo ad immagine dell'Uomo-Dio, è l'uso dei mezzi che Dio ha voluto prendere per questo e, innanzitutto, è trovare gli uomini che Dio vuole inviare per quest'opera di restaurazione dell'uomo.

E nell'uomo egli è più attento a ciò che è più umano. Per questo spontaneamente egli ha il senso dell'incomparabile grandezza di tutti, particolarmente dei « piccoli » che si è tentati di disprezzare. Quello che rende un uomo grande è in realtà ben poca cosa a paragone di quello che costituisce il valore di ogni persona umana. E questa maniera di rendere omaggio all'uomo è ancora del tutto evangelica ⁽⁵⁾.

Il Padre Chevrier, uno sperimentale? Non si esagera dicendo che dietro ad ogni indicazione, orientamento, commento, dato dal Padre Chevrier, c'è una esperienza. Ci offre la riflessione che è stata suscitata dalla sua stessa vita. È questa vita, questa esperienza che bisogna cogliere dietro le frasi del suo libro: « La conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l'amore! » ⁽⁶⁾.

« Le donne, soprattutto quelle devote, invitano molto i preti a venirle a trovare, soprattutto quelle che non hanno niente da fare » ⁽⁷⁾.

[27]

« Sfortunatamente, ci sono delle persone, le quali credono, poiché fanno un'opera, o hanno questo o quell'incarico, che tutti debbano aiutarli, accoglierli bene, dare loro qualcosa » ⁽⁸⁾.

Talora il Padre Chevrier offre semplicemente le osservazioni che ha fatto, ma queste osservazioni provocano spesso delle riflessioni un po' ironiche, una specie di tendenza alla satira sociale di cui si troveranno molti esempi nel *Vero Discepolo*. Altre volte si tratta di una intuizione psicologica lucida e penetrante. Infine si tratta anche della sua personale esperienza spirituale e della sua esperienza apostolica, in particolare dell'esperienza di collaborazione apostolica.

Questa apertura del Padre Chevrier all'esperienza era resa ancora

⁽¹⁾ Cfr. lettere citate p. 23.

⁽³⁾ Cfr. Mt. 6,25.

⁽⁵⁾ Cfr. Mt. 18,10.

⁽⁷⁾ P. 178.

⁽²⁾ Cfr. p. 152.

⁽⁴⁾ Cfr. Ef. 4,24.

⁽⁶⁾ P. 115

⁽⁸⁾ PP- 310-311.

più facile dalla sua apertura agli altri. Non era un sentimentale, ma era certamente molto sensibile. Questa sensibilità lo faceva entrare in comunione con le gioie e le sofferenze degli altri. Si troverà questa sensibilità attraverso l'importanza che egli dà alla mitezza e alla compassione nell'uomo apostolico ⁽¹⁾, attraverso l'importanza che dà allo spirito di famiglia, all'affetto nella famiglia spirituale ⁽²⁾.

E per finire questo ritratto del Padre Chevrier, bisogna dire che era una personalità profondamente unificata e pacificata nella fede in Cristo. Questa fede era per lui veramente *la prova delle realtà che non si vedono* ⁽³⁾, e queste erano per lui le più fondamentali, le più attraenti. Quando ne parla, ama usare l'aggettivo *bello*.

Quanto è bello Gesù Cristo! Quanto è bella la fede! Le parole di Cristo, *che belle parole!* Il prete povero, *quant'è bello quest'uomo!* Il Padre Chevrier usava frequentemente simili espressioni nel parlare e nello scrivere.

Così ne dà testimonianza il Padre Duret, suo primo successore, riportando le sue parole:

« ... Figlioli, Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, è la lettera vivente che Dio ha mandato nel mondo e il mondo non la conosce. Oh! bisogna leggerla in ginocchio, con un grande rispetto. Dovete studiare Gesù Cristo ed amarlo, attaccarvi a Lui e seguirLo ».

E il Padre Duret continua:

Egli voleva che al catechismo si insistesse molto sulla divinità di Gesù Cristo. Ci esortava spesso: « È alla base della vita cristiana - aggiungeva - , non si conosce abbastanza Nostro Signore, non si crede o si crede solo molto superficialmente, molto vagamente alla sua divinità. Bisogna assolutamente condurre il mondo a credere in Gesù-Cristo-Dio; è la verità fondamentale che bisogna mettere nell'anima dei nostri ragazzi. Gesù Cristo è nostro Maestro, Gesù Cristo è nostro Modello, Gesù Cristo è la nostra via, la nostra vita ». Queste parole erano costantemente sulle sue labbra. Lo studio di Gesù Cristo assorbiva totalmente la sua anima e quando ci parlava di Nostro Signore, l'ho inteso più di una volta esclamare con entusiasmo e con accenti di forte convinzione: « Com'è bello Gesù Cristo, figli miei, com'è bello! » ⁽⁴⁾.

[28]

Come si è potuto constatare, questo ritratto del Padre Chevrier non ha avuto la pretesa di delimitare ciò che apparterebbe alla natura e ciò che apparterebbe alla grazia. D'altronde una simile impresa sarebbe, per diverse ragioni, contestabile.

Forse qualcuno penserà che il ritratto è troppo adulatore. Non aveva dunque alcun difetto? Certamente aveva dei difetti. Ho messo in rilievo la scarsa fantasia e la lentezza nelle decisioni. Ho fatto notare anche come si riflettessero in lui dei limiti del suo ambiente e della sua epoca. Che poi egli abbia dovuto lottare, così come ciascuno di noi, contro l'orgoglio e l'egoismo, è indubitabile.

⁽¹⁾ Pp. 371-379; 434-435.

⁽²⁾ Cfr. Ebrei 11,1.

⁽³⁾ P. 152.

⁽⁴⁾ PB 4, 1065 v-1066 r.

Ma è difficile farsi un'idea esatta dei limiti degli uomini di rilievo. Da un lato quelli che portano la loro testimonianza, soprattutto se è in gioco una fama di santità, sono spontaneamente portati non tanto ad abbellire, ma a dire cose convenzionali. Si ascoltino i discorsi di elogio funebre o altri, in ogni tipo di ambiente, religioso, razionalista, accademico! Dunque è assai difficile avere delle informazioni.

D'altro lato, quando un tipo d'uomo è ben riuscito, non si può rimproverargli di avere dei limiti. Ci si augura solamente che molti uomini abbiano così pochi difetti.

Sono convinto che Antonio Chevrier ha sviluppato bene la sua umanità. Dopo averlo rifiutato, per certi aspetti della sua persona, devo sinceramente confessare che più l'ho conosciuto, più mi sono attaccato a lui, ed ho meglio capito quale valore umano la grazia evangelica aveva sviluppato in lui.

Hanno detto che era un uomo comune. Direi piuttosto che egli aveva tutto per restare un uomo del tutto comune, ma che il suo attaccamento a Cristo e la sua volontà di seguirlo hanno rivelato le autentiche virtualità della sua natura.

Al contrario, tra i suoi contemporanei, uomini più brillanti, apparentemente più carichi di doti umane, non hanno saputo svincolarsi dal loro tempo e costruire per il futuro un'opera duratura.

Anche questo destino è una lezione: il valore di un uomo si rivela soltanto sotto lo sguardo di Dio ⁽¹⁾.

ELABORAZIONE DEL VERO DISCEPOLO

Dopo aver tracciato la storia all'interno della quale è nato il *Vero Discepolo*, si potrebbe tentare una storia del libro stesso, partendo dai diversi tentativi del Padre Chevrier ⁽²⁾.

[29]

Sappiamo con certezza che bisogna cominciare da un regolamento di vita scritto nel dicembre del 1857.

Ci colpisce la continuità di orientamento tra il regolamento del 1857 e il testo intorno a cui lavora il Padre Chevrier a Roma, vent'anni più tardi. E ancora ci colpisce il fatto di constatare che i primi scritti affrontano subito il tema *dell'imitazione di Gesù Cristo nostro modello*.

« Studiare Gesù nella sua vita mortale, nella sua vita eucaristica, sarà tutto il mio studio.

Imitare Gesù sarà tutto il mio desiderio, l'unico scopo di tutti i miei pensieri, il fine di tutte le mie azioni.

Io voglio assomigliarvi, o mio Divino Salvatore; quale modello più sicuro potrei prendere? Fate che io sia talmente simile, conforme a voi, che faccia tutt'uno con voi, che sia veramente e degnamente vostro rappresentante sulla terra sia riguardo ai poteri, sia riguardo alle virtù.

⁽¹⁾ Cfr. I Sam. 16,7; Ger. 17,10; 20,12.

⁽²⁾ I manoscritti del Padre Chevrier presentano una successione di abbozzi sem pre più sviluppati (Cfr. p.37).

Io vi prendo per maestro e modello, sarò vostro discepolo e vostra immagine, illuminatemi e fortificatemi.

Il prete è l'immagine più perfetta di Gesù sulla terra, è il prete del Dio del presepe, del Dio che si umilia fino a prendere ciò che c'è di più debole, di più abietto e a confondersi tra le sue creature degradate dal peccato.

Egli è il prete del Dio del presepe, del Dio della croce, del Dio che ha versato il suo sangue per i suoi persecutori, che è stato paziente nelle sofferenze e quando lo disprezzavano.

Il prete è istituito per far rivivere tutte le virtù, gli esempi di Gesù Cristo, egli deve essere la più perfetta immagine di Gesù Cristo sulla terra » (1).

« Imitare Gesù, ecco dunque il mio unico scopo, il fine di tutti i miei pensieri e le mie azioni, l'oggetto di tutti i miei proponimenti e desideri. Senza di questo, non sarei mai un buon prete e non lavorerei mai con efficacia alla salvezza delle anime.

Studiare Gesù, ecco il mio studio.

Imitare Gesù, o mio Dio, quanti significati racchiude questa parola! (2).

In seguito, l'insistenza è messa su *seguire Gesù Cristo*: una imitazione che è frutto della conoscenza e dell'unione.

Il Padre Chevrier è diventato più coscientemente mistico nell'apostolato, ed è questa via che vuole insegnare.

In quale ordine sistemare i diversi tentativi? Non è il nostro scopo. Abbiamo piuttosto cercato di utilizzare il testo più elaborato. Ma, attraverso l'insieme, si delinea assai bene il modo con cui il Padre Chevrier sviluppa il suo pensiero.

Egli parte sempre dalla sua intuizione essenziale che esplicita sempre di più, riprendendo senza posa il lavoro.

Il modo di procedere del Padre Chevrier nello scrivere, raggiunge peraltro quello che usa per insegnare. Che si trattasse di predicazione ai fedeli, di catechismo ai bambini o di formazione sacerdotale, egli usa quello che potremmo chiamare un metodo globale.

Per giustificare questo metodo, il Padre Chevrier può situarsi a diversi livelli.

Quando si tratta di catechismo, pensando ai ragazzi spesso privi di cultura per i quali era fatto il Prado, scrive: « Bisogna sempre andare dal grosso al fine. Si vuole andar sempre al fine. Bisogna attenersi al grosso e andare al fine solo per quel tanto che la gente è capace » (3).

Ma, facendo questo, non si tratta soltanto di adattarsi alle scarse attitudini intellettuali di un uditorio. Si tratta piuttosto di ritrovare una legge fondamentale della conoscenza religiosa (e di ogni conoscenza sintetica, potremmo aggiungere). La fede è, per essenza, una conoscenza

[30]

(1) Ms X 8-9.

(2) Ms X 24.

(3) Ms VII 553.

sinetica, globale, perché è adesione a qualcuno. Prima di rispondere alla domanda: *che cosa* dobbiamo predicare? Il Padre Chevrier ha risposto a quest'altra: *chi* dobbiamo predicare?

Con i seminaristi procede seguendo lo stesso principio. Ha composto alcuni quaderni per i giovani alunni del seminario minore e questi quaderni sono evidentemente serviti da preludio a quello che voleva fare per i più grandi, ai quali ha fatto fare una professione nel momento in cui stavano per entrare in filosofia nel Seminario Maggiore diocesano.

Attraverso i numerosi scritti del Padre Chevrier, ci è sembrato di poter ritrovare il seguente cammino nello sviluppo del suo pensiero.

L'intuizione essenziale si esprime anzitutto in questa forma: Conoscere Gesù Cristo è tutto.

Poi è la parola *conoscere* che si sviluppa: *conoscere, amare e imitare* o *seguire*. Conoscere e seguire entreranno d'altronde in concorrenza per esprimere con una sola parola tutto il contenuto, conformemente a quanto troviamo nella Scrittura, per esempio, in San Giovanni. « La vita eterna è questa: che *conoscano* te, solo Vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo »⁽¹⁾.

« Chi *segue* me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita »⁽²⁾.

In seguito, è il nome di *Gesù Cristo* che evoca non solo la persona, ma anche la sua vita e si sviluppa nel « Quadro di Saint-Fons », il *Presepe*, il *Calvario*, il *Tabernacolo* ⁽³⁾. Seguire Gesù Cristo, dunque, è diventare come lui povero, crocifisso, mangiato. Ciascuno di questi tre aspetti sarà esplicitato.

Infine, anche il *tutto* sarà sviluppato ipso facto, lungo tutto il libro, come conseguenza dei precedenti sviluppi.

[31] Si saprà che *avere lo spirito di Dio è tutto, tutto per se stessi, tutto per una comunità. Avere il necessario e sapersene accontentare, è tutto. Amare Dio e istruire i poveri, è tutto.*

E sotto mille altre forme meno letterali, ritroviamo questo tutto, il prezzo inestimabile di ogni aspetto della vita, dal momento che si tratta della conformità a Cristo.

Per esporre il suo pensiero, il Padre Chevrier prendeva volentieri gli schemi di altri. Siamo praticamente certi che le tre parti del quadro di Saint-Fons non sono di sua invenzione. Del resto, questa maniera di affrontare il mistero della nostra conformità a Cristo è più che classico e la riflessione spirituale vi tende più o meno spontaneamente.

Con il quaderno intitolato *il Sacerdozio*, il Padre Chevrier mette veramente in cantiere un libro. Ha tentato di seguire un piano che sembra ispirato in parte da quello di un trattato di teologia, perché i primi capitoli danno una divisione astratta del tema: *Scopo, eccellenza ... natura di questa unione* (a Gesù Cristo), *sua necessità, suoi effetti*.

⁽¹⁾ Gv. 17,3.

⁽²⁾ Gv. 8,12.

⁽³⁾ Questo quadro in tre parti è chiamato, al Prado, *le Tableau de Saint-Fons* (cfr. Appendice V, p. 533).

Infine, il Padre Chevrier adotta un piano che ha trovato nel Vangelo. « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua » (1).

Il *voler venire dietro a lui è il frutto della conoscenza di Gesù Cristo*, questa conoscenza che produce necessariamente l'amore e dà lo slancio per rispondere all'appello di colui che dice: « Vieni ».

Questa risposta si realizza rinunciando a sé stessi, portando la propria croce e seguendo il Maestro.

A forza di studiare i Vangeli e San Paolo, il Padre Chevrier, avendo accumulato materiale e raccolte osservazioni, deve completare questo piano. Altre parole di Gesù lo invitano a questo. Alla *rinuncia a sé stessi, bisogna aggiungere la rinuncia alla famiglia e al mondo (2) e la rinuncia ai beni della terra (3)*.

Per trattare ogni parte, il Padre Chevrier segue metodi diversi. Per esempio, si rifà ad analisi psicologiche, quando divide la rinuncia a sé stessi in quattro parti: corpo, cuore, spirito e volontà.

È sempre alla ricerca di una certa logica, che peraltro non è sempre facile da scoprire, né per lui, né per i lettori. Capita che si possa trovare una specie di progressione spirituale presente lungo tutto il piano.

In questo caso, d'altronde, si possono rilevare delle titubanze sub l'ordine da seguire, che non è esattamente lo stesso nei diversi manoscritti.

Capita anche che l'ordine è semplicemente dettato dalla successione dei fatti del Vangelo. Per esempio, nell'ultima parte del *Vero Discepolo*, si tratta anzitutto di seguire Gesù Cristo nel digiuno. In realtà il Vangelo ci mostra Gesù che digiuna quaranta giorni nel deserto prima di iniziare la sua predicazione. Poi viene la preghiera che è associata al digiuno nella Scrittura.

Infine, l'ordine di sviluppo è ancora influenzato dalla esperienza apostolica del Padre Chevrier. Senza dubbio è il caso degli ultimi capitoli del libro, come lo dimostreremo più avanti (4).

Qualunque sia, anche nei suoi particolari, l'esattezza storica del cammino che abbiamo appena tracciato, si potrà comunque ritenere che nessuna riga del *Vero Discepolo* ha senso se non alla luce della intuizione originale: « Tutto è racchiuso nella conoscenza di Gesù Cristo » (5). Fuori da questa luce, si sfocia necessariamente in false interpretazioni.

Ugualmente non c'è dubbio che la dinamica del pensiero presente nel *Vero Discepolo* è anche quella che si ritrova nel *Quadro di Saint-Fons*.

La prima parte del *Vero Discepolo* è rivolta al mistero dell'Incarnazione e a ciò che produce la conoscenza di questo mistero, una comunione al Cristo, fonte di impoverimento, di abbassamento. È il Presepe. Nella stessa linea, colui che ha saputo diventare povero è disponibile

[32]

(1) Cfr. Mt. 16,24

(2) Cfr. Mt. 10,37; Gv. 15,19.

(3) Cfr. Lc. 14,33.

(4) Cfr. pp. 43, 338.

(5) P. 113.

per prendere la Croce già presente nella sua vita di povertà. Allora, divenuto buon pane, è pronto a lavorare in perfetta unione con il Pane vivo disceso dal cielo, seguendolo dappertutto e in tutto, per dare la propria vita al mondo.

Qual è il tipo di libro al quale perviene il Padre Chevrier? Abbiamo già fatto notare che scrive in contatto costante col suo pubblico. Il testo è, per così dire, messo man mano alla prova, poiché è composto in dialogo con quelli che ne usano.

A Roma, nella primavera del 1877, il Padre vive con i suoi primi discepoli. È in questo periodo che scrive a Giuseppe Jaricot: « Lavoro al mio *Vero Discepolo*. Lo spiego tutti i giorni. Stiamo per cominciare a vedere la pratica; è qui che probabilmente ci saranno alcune difficoltà »⁽¹⁾.

Le condizioni in cui è stato elaborato questo libro sono ancora le condizioni per le quali è fatto attualmente. Senza esitazioni, bisogna applicare a questo caso quello che il Padre Chevrier dice altrove a proposito del catechismo: « Non è il libro che istruisce, è il prete »⁽²⁾.

Il libro del Padre Chevrier è proprio al suo posto quando è tra le mani di un prete incaricato della formazione sacerdotale, che lo commenta, suscitando il dialogo con i seminaristi.

È anche un manuale, se vogliamo, nel senso che di per sé è fatto per essere messo nelle mani dell'alunno e soprattutto per essere tenuto in mano da un prete che vuol stabilire la conversazione coi seminaristi⁽³⁾.

[33] Questo è confermato anche dalla concezione che il Padre Chevrier aveva della formazione. Lo ha spiegato lui stesso nel *Vero Discepolo*. Il grande metodo consiste nel prendere con sé, per istruire, riprendere, far agire, come ha fatto Gesù con i dodici⁽⁴⁾.

E così dunque questo manuale di formazione sacerdotale è fatto per aiutare il responsabile della formazione a mantenersi in linea col mistero nascosto in questo compito: il Cristo prende con sé, per formarli, quelli che chiama al suo seguito. Mistero che si realizza attraverso la persona di quelli che hanno la missione di formare alla vita evangelica.

Il *Vero Discepolo* è un libro di formazione sacerdotale, perché non si accontenta di descrivere il comportamento esteriore del prete, ma è attento soprattutto allo spirito che produce questo comportamento e alla fonte dove si attinge questo spirito. Ora l'essenziale della formazione sacerdotale è proprio attingere a questa fonte a familiarizzarsi con questo spirito. E questo ci spiega come un prete possa utilizzare

⁽¹⁾ LP n. 83, aprile 1877.

⁽²⁾ P. 450.

⁽³⁾ Il che non vuol dire che questo manuale non possa essere usato in altre condizioni e da altri che non siano seminaristi. Una lunga esperienza ci mostra quante persone abbiano trovato in questo libro quanto cercavano, senza aver bisogno necessariamente di un maestro per commentarlo.

⁽⁴⁾ P. 222.

questo libro fino al termine della sua « corsa »; bisogna attingere sempre allo stesso spirito e alla stessa fonte di un tempo, per essere, come si dice oggi, in stato di formazione permanente.

Manuale di formazione sacerdotale e descrizione di un tipo di prete: questi due aspetti del libro sono presenti persino nel titolo dell'opera, datole dal Padre Chevrier: *Il Prete secondo il Vangelo o il Vero Discepolo di Nostro Signore Gesù Cristo*.

Bisogna dare la prevalenza all'uno e all'altro? Alcuni per ragioni di fedeltà storica, altri per il desiderio di adeguarsi alla mentalità attuale, pensano che si debba optare per la prima parte del titolo (1).

Al Prado si ha l'abitudine di dire *il Vero Discepolo*. Al tempo del processo di canonizzazione, l'uso sembrava già affermato e, d'altronde, è indiscutibile che il Padre Chevrier usasse questo titolo (2).

Una ragione del tutto pratica forse giustifica questo uso: l'espressione *Vero Discepolo* è più breve e più comoda da pronunciare dell'altra. Senza dubbio il Padre Chevrier usava più spesso questo titolo, forse proprio per questa ragione.

Tuttavia bisogna fare un'altra supposizione, poiché, a mio parere, il Padre Chevrier potrebbe avere delle ragioni ben ponderate per preferire il secondo titolo,

Da una parte ci tiene a caratterizzare l'attitudine essenziale del prete o del futuro prete come quella del discepolo che acquisisce la conoscenza di Gesù Cristo. Il prologo del libro ne è la prova più chiara (3).

D'altra parte, l'espressione *Vero Discepolo* è usata da Gesù in San Giovanni nello stesso senso e si riferisce agli apostoli (4).

Infine, la famiglia spirituale del Padre Chevrier non comprende soltanto dei preti. I fratelli e le suore sono stati presenti al suo fianco prima dei preti. Con pieno diritto essi possono considerare il *Vero Discepolo* come scritto anche per loro. E, insieme a tutti questi, anche dei laici hanno trovato nel *Vero Discepolo* un aiuto che continua quello che il Padre Chevrier ha potuto dare ai laici con i quali era in relazione.

D'altronde è evidente che se dei preti accettano di vivere come veri discepoli di Gesù Cristo, saranno, per ciò stesso, preti secondo il Vangelo. Di conseguenza a ciascuno la libertà di preferire l'uno o l'altro titolo.

A quali libri è ricorso il Padre Chevrier scrivendo il *Vero Discepolo*?

Oltre a una Bibbia latina, ha potuto avere a sua disposizione diverse

[34]

(1) Cfr. Six, p. 379. L'edizione spagnola del V.D. (Desclée de Brouwer, 1961 e 1963), ha tradotto solo la prima parte del titolo.

(2) Cfr. lettera citata a p. 32. In realtà un solo manoscritto ha il titolo doppio: il manoscritto principale. In tutti gli altri si trova solo *il Vero Discepolo*.

(3) P. 45.

(4) Cfr. Gv. 8,31; 15,8. Sappiamo che anche S. Ignazio di Antiochia ha espressioni equivalenti: « Io sono il grano di Dio e sono macinato dai denti delle belve, per divenire il pane immacolato di Cristo... Quando il mondo non vedrà più neppure il mio corpo, allora veramente sarò discepolo di Gesù Cristo » (Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Romani* IV, 1 e 2). Si vede che questo martire, condannato alle belve verso il 110, aveva scoperto, molto tempo prima del Padre Chevrier, che *bisogna essere buon pane, ben cotto per mezzo della morte a se stessi* (LP n. 53, 22 gennaio 1866).

traduzioni, ma bisogna ricordarsi che, a quel tempo, le edizioni della Bibbia non erano come sono oggi.

Per i Vangeli, si serviva largamente del volume di Mastai Ferretti:

I Vangeli uniti. Questa maniera di intrecciare i testi dei quattro vangeli gli uni con gli altri risale all'antichità e, a più riprese nel corso della storia della Chiesa, si è cercato in questo modo di rendere più accessibile il testo evangelico.

Il Padre Chevrier si serviva con assiduità di Mastai Ferretti, perché aveva così sottomano il testo integrale dei Vangeli. Egli raccomandava quest'opera agli altri.

Al giorno d'oggi, con il progresso degli studi biblici, un simile metodo di lavoro non è più ammesso. Noi abbiamo a disposizione delle sinossi dei quattro vangeli.

Per quanto riguarda la stima per l'opera di Mastai Ferretti, bisogna sottolineare il desiderio del Padre Chevrier di non lasciare niente in disparte del testo evangelico.

Quando si tratta dell'Antico Testamento, il Padre Chevrier cita assai spesso in latino e fa lo stesso per il Nuovo Testamento, quando sembra che citi a memoria. Si tratta assai spesso di passi che gli sono familiari, grazie all'uso che ne fa la liturgia nel messale o nel breviario.

Il Padre Chevrier aveva il desiderio di far riferimento a tutta la Scrittura ⁽¹⁾ ma dà un posto preminente al Vangelo e si può dire che vi ricorre continuamente. Peraltro, nello stesso tempo, dà un posto importante a tutto il Nuovo Testamento, e in particolare alle Lettere di San Paolo.

[35] Non dobbiamo meravigliarci di riscontrare una certa improprietà o anche inesattezza in alcune interpretazioni dei testi scritturistici.

Per esempio, a pag. 195, a proposito di Romani 6,13: « le vostre membra siamo a Dio come armi di giustizia », il Padre Chevrier commenta: « Armi di giustizia per punirvi ». Questa applicazione alla mortificazione corporale restringe in modo considerevole la portata della parola *giustizia* per San Paolo.

Un altro esempio, a pag. 149, a proposito dell'espressione di Gesù a Maria, alle nozze di Cana. In questa traduzione e commento il Padre Chevrier si rifà unicamente a Mastai Ferretti, nel quale ha fiducia.

A quel tempo, non c'erano ancora corsi speciali di Sacra Scrittura nei Seminari.

Tuttavia le inesattezze, in fondo, sono rare, poiché il Padre Chevrier non cerca una nuova interpretazione del Vangelo, ma le conseguenze pratiche del Vangelo nella propria vita, attraverso la lettura assidua, la meditazione, la preghiera.

È stato così permeato del Vangelo che la sua interpretazione è essenzialmente esatta.

Al di fuori dei riferimenti scritturistici, troviamo nel *Vero Discepolo*

⁽¹⁾ In un quaderno che contiene uno studio sulla preghiera, ha fatto cercare i riferimenti in tutta la Bibbia. Studia anche gli annunci profetici di Gesù Cristo.

un certo numero di altri riferimenti che, però, non possono dare indicazioni sicure sulle letture del Padre Chevrier. Si tratta di alcuni proverbi scolastici, o massime latine, cui erano un tempo affezionati gli ecclesiastici. Una di esse è una frase di S. Agostino, deformata ⁽¹⁾.

Ci sono alcune allusioni a diversi personaggi. Allusioni al Curato d'Ars, e questo non ci meraviglia perché il Padre Chevrier ha conosciuto il santo curato. Riferimenti a S. Antonio eremita, a S. Benedetto, a S. Francesco d'Assisi e ad altri, conosciuti senza dubbio attraverso le *Vite dei Santi*, classiche a quel tempo, e attraverso la lettura del breviario. Il Padre Chevrier raccomanda la lettura della *Vita dei Santi*. Sappiamo che il Curato d'Ars aveva riservato un posto importante per questo lavoro.

Ma, in definitiva, tutto questo ha un peso assai scarso in rapporto alle citazioni scritturistiche. Il Padre Chevrier era molto cosciente della situazione. Ne vedeva gli inconvenienti, ma non aveva scelta. Per compiere la sua missione, non poteva procedere che in questo modo ⁽²⁾.

Praticamente, almeno per le parti del *Vero Discepolo* intitolate *Seguitemi...*, il Padre Chevrier sembra aver usato il seguente metodo.

1 - Egli ricerca personalmente, nel Vangelo e in San Paolo, i passi che hanno un legame col tema studiato. Prende un foglio di carta quasi sempre abbastanza lungo, poiché ama la disposizione verticale. Annota, man mano, i passi della Scrittura con una frase che riassume Ogni passo, facendola seguire da un numero che rimanda sia ai *Vangeli uniti* di Mastai Ferretti, sia ad una traduzione di San Paolo; ecco, ad esempio, l'inizio di uno studio di questo genere:

Seguitemi nelle mie sofferenze.

Egli nasce in una stalla (27) (cioè Lc. 2,7).

[36]

Gli angeli danno ai pastori la sua povertà come segno da cui lo riconosceranno (28) (cioè Lc. 2,12), ecc... ⁽³⁾.

2 - Egli riprende questa lista e cerca di riordinarla logicamente, per esempio distinguendo le azioni e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Tra i manoscritti troviamo schemi e anche dei fogli in cui il Padre ha annotato di nuovo gli stessi passi, ma questa volta l'ordine non è più lo stesso; egli segue lo schema abbozzato.

3 - Il Padre Chevrier fa allora intervenire una mano diversa dalla sua. Egli affida ad un seminarista o ad una suora o ad una delle sue penitenti, la preparazione di un quaderno.

Sulle pagine del quaderno (formato scolastico: 17x23), fa tracciare due margini da 40 a 50 mm., uno a sinistra, l'altro a destra.

Nella parte centrale copiano il testo integrale delle citazioni della Scrittura indicate dal Padre Chevrier.

⁽¹⁾ P. 330.

⁽²⁾ Cfr. lettera citata a p. 10, nota 1.

⁽³⁾ Ms XII 665. Questo manoscritto riunisce una cinquantina di passi evangelici.

Nel margine di sinistra riproducono le frasi del Padre che riassumono il testo corrispondente e che formano così un susseguirsi di sotto-titoli.

Il margine di destra resta libero, destinato, in linea di massima, ai commenti del Padre Chevrier... che talora saranno scritti a sinistra o nel mezzo della pagina. Mentre fa questo, egli modifica talora la redazione dei sotto-titoli.

4. - Sembra che ci fosse di solito un lavoro successivo. Collezionando tutti i commenti del margine di destra, il Padre Chevrier ha l'abbozzo del testo, destinato al *Vero Discepolo*. Però, per gli ultimi capitoli, quest'ultima fase del lavoro è stata soltanto abbozzata e, in certi casi, non è stata neppure affrontata.

Di conseguenza, possiamo considerare i testi degli ultimi capitoli come degli studi preparatori, soprattutto a partire da *Seguitemi nella mia carità* ⁽¹⁾.

Dopo un esame assai minuzioso dei manoscritti, mi sembra che questo punto di vista corrisponda veramente alla realtà delle cose; ma non dimentichiamo che il Padre Chevrier non si chiudeva in un sistema. Che si trattasse di comporre un libro o di governare la casa, egli obbediva sempre a due imperativi: sentiva vivamente la necessità di una certa organizzazione per essere efficace, ma si lasciava sempre provocare dall'esperienza, modificando continuamente l'organizzazione adottata.

[37] LA NOSTRA EDIZIONE

Poiché il Padre Chevrier ha più volte ricominciato la redazione del suo libro, è stato necessario fare una scelta tra il gran numero di manoscritti che ha lasciato. Una parte assai considerevole del lavoro è stata fornita dal P. Emilio Desroche e da Suor Renata De Limairac.

Per una grande parte, dall'inizio fino alla fine del capitolo *Rinuncia a se stessi*, la scelta è già fatta, poiché un grosso quaderno, formato da diversi fascicoli rilegati, rappresenta certamente il punto più avanzato del lavoro del Padre Chevrier. Una gran parte del quaderno resta in bianco. Il Padre Chevrier aveva l'intenzione di riprodurre, su queste pagine bianche, i testi preparati su altri fascicoli ⁽²⁾.

Fortunatamente abbiamo anche il piano della sua opera; modificato diverse volte, forse questo piano avrebbe subito ancora dei cambiamenti in una redazione definitiva, ma non si vede il perché avrebbe dovuto subire modificazioni importanti. Nelle introduzioni particolari alle diverse parti, indicheremo le esitazioni che si possono avere a questo proposito.

⁽¹⁾ P. 415.

⁽²⁾ Cfr. p. 274

Quanto alle parti che non sono state riprodotte sul manoscritto principale, abbiamo dovuto fare una scelta. Ma anche in questo caso la scelta non è stata molto complicata, poiché era assai facile accorgersi dei testi più elaborati.

Tuttavia vedremo che, negli ultimi capitoli, la redazione è ben lungi dall'essere così sviluppata come nella prima parte. Il Padre Chevrier non ne ha avuto il tempo.

Se dunque non si fa attenzione alla struttura generale dell'opera, si può sfociare in una interpretazione inesatta. Per questo, in particolare, la parte che riguarda le rinunce sembrerà smisuratamente lunga a confronto dell'ultima parte intitolata *Segue Gesù Cristo*, in contrasto con l'importanza di quest'ultima nel pensiero del Padre Chevrier ⁽¹⁾.

Accanto al testo, ritenuto come testo fondamentale, presentiamo dei testi paralleli. Non abbiamo voluto citare tutti i testi paralleli. Da una parte questo lusso di erudizione non avrebbe avuto interesse per i presunti lettori di questo libro e, d'altra parte, se qualcuno avesse bisogno di fare un lavoro scientifico, ricorrendo al confronto dei diversi manoscritti del Padre Chevrier, potrebbe facilmente trovare tutto questo negli archivi del Prado.

I testi paralleli riprodotti sono stati giudicati interessanti, poiché talvolta hanno espressioni più facili del testo fondamentale.

In *Appendice* sono stati presentati dei testi del Padre Chevrier che non erano destinati immediatamente al *Vero Discepolo*. Sono utili per comprendere bene il suo pensiero.

Abbiamo voluto che la disposizione tipografica permetta di seguire, per quanto è possibile, il pensiero del Padre Chevrier. In realtà, quando si hanno sotto gli occhi i manoscritti del Padre Chevrier, ci si accorge che la disposizione del testo ha una grande importanza.

[38]

Cose riprodotte, l'una di seguito all'altra, in una stampa fitta, non possono permettere di afferrare l'attitudine meditativa con cui il Padre Chevrier ha redatto le stesse parole, ma disponendole del tutto diversamente, per esempio in colonne. Allora si vede che non si tratta di una enumerazione da leggersi rapidamente, ma di un susseguirsi di pensieri che bisogna meditare. Noi abbiamo dunque rispettato tutti gli « a capo » e sono davvero numerosi.

Il testo del Padre Chevrier è stampato in caratteri tondi. Tutto quello che abbiamo aggiunto è tra parentesi quadre. Si tratta di un certo numero di ipotesi necessarie perché il pensiero segua il suo corso, là dove delle parole sono chiaramente dimenticate o sono rimaste illeggibili per noi. Abbiamo messo la punteggiatura, che nei manoscritti viene omessa assai spesso.

I testi paralleli sono riprodotti con lo stesso tipo di stampa, ma con dei caratteri più piccoli.

Per quanto riguarda i titoli, abbiamo rispettato quelli che erano previsti nel piano del Padre Chevrier e li abbiamo riprodotti al loro posto

(1) P. 335.

logico, anche se il Padre Chevrier, in qualche caso, aveva dimenticato di scrivere sul quaderno un titolo al posto che gli spettava.

Le citazioni latine sono lasciate tali e quali. La traduzione è in nota. Quando non c'è nessuna traduzione in nota, significa che il testo, che accompagna la citazione, ne dà lui stesso una traduzione.

Abbiamo cercato di fare in modo che si abbia il testo esatto del Padre Chevrier, che sia però direttamente utilizzabile. Per questo abbiamo ricorso a tutti questi procedimenti.

CONSIGLI PER LO STUDIO DEL PADRE CHEVRIER E DEL VERO DISCEPOLO

Tutti i lettori comprenderanno facilmente che quest'ultima parte dell'introduzione è destinata particolarmente alla famiglia spirituale del Padre Chevrier, affinché questo volume risponda, per quanto possibile, alle intenzioni del Padre.

Abbiamo visto che questo libro è uno strumento da mettere nelle mani di un apostolo che ha la missione di formare altri apostoli: *Non è il libro che istruisce, è il prete*. Ma questa condizione non può essere sempre realizzata e bisogna supplirvi con un lavoro personale. D'altronde, per coloro che sono incaricati della formazione, possono essere utili alcune indicazioni pratiche.

[39] Lo studio, di cui trattiamo qui, non è un lavoro di ricerca storica, né di teologia scientifica. È necessario che si facciano simili lavori, ma essi sono a servizio di un altro lavoro indispensabile per ogni pradosiano: uno studio personale per familiarizzarsi con la persona ed il pensiero del Padre Chevrier e per vivere della grazia di cui ha vissuto, e che è accordata oggi ai suoi eredi. Le indicazioni che seguono sono dunque destinate a servire per un lavoro di assimilazione spirituale.

Non è raro che alcuni si presentino al Prado senza avere un interesse particolare per la persona del Padre Chevrier. Altri hanno cercato di leggere una *Vita* del Padre o una parte dei suoi scritti e hanno provato una delusione: *Niente di avvincente*.

Il Padre può così apparire a certuni pressoché inutile e per qualcuno sarebbe un ostacolo nella misura in cui si volesse far riferimento a lui per la nostra vita di oggi. Se crediamo allo stesso Padre Chevrier, queste difficoltà non sono nuove. Egli scriveva già nel 1866: « Ho scritto a Don Merle e non so quello che è diventato; non ho rivisto il Signor Lainé, questi frutti non sono ancora maturi. Credo che il Prado abbia fatto loro un po' paura. Infatti non si vede su chi potersi appoggiare in questa povera baracca; veramente non c'è che il buon Dio che la tiene in piedi e non lo si vede, non si vede che un povero miserabile che occupa così male il posto di Dio che si è tentati di allontanarsi piuttosto che di venirci ⁽¹⁾. si esprimono queste difficoltà? Vedo tre modi principali:

(1) LP n. 54, 3 giugno 1866.

- 1.- Invece di parlarci del Padre Chevrier, si dirà, parlateci del Vangelo.
- 2.- Nella Chiesa il Padre Chevrier è un uomo tra tanti altri che sono più importanti. Rimettetelo al suo giusto posto.
- 3.- Se volete essere fedeli al Padre Chevrier, non cercate quello che egli ha detto e fatto al suo tempo, ma ciò che oggi voi dovete dire e fare.

Riprendiamo ciascuno di questi punti.

1 - *Parlateci del Vangelo e non del Padre Chevrier*

Spesso sembra che ci sia un'illusione soggiacente a questa difficoltà: esisterebbe cioè qualcuno che sarebbe in grado di darci il Vangelo puro e semplice. Solo Gesù poteva farlo e l'ha fatto. Egli ha lasciato il Vangelo in deposito alla Chiesa; ma nella Chiesa non c'è nessuno che possa, da solo, penetrare il Vangelo nella sua totalità e genuinità, sia per sé stesso, sia per presentarlo agli altri.

Il tesoro è a nostra disposizione; noi possiamo e dobbiamo attingervi; ma il tesoro oltrepassa infinitamente le nostre possibilità di indagine, e finché non saremo nella piena-luce del cielo, vedremo il Vangelo solo sotto la ristretta angolatura del nostro personale giudizio e di quello di coloro che ci insegnano. Credendo di arrivare al Vangelo puro e semplice, rischio di farmi rimorchiare da un uomo o di chiudermi nel mio proprio spirito.

[40]

Fortunatamente c'è lo Spirito Santo per suscitare guide spirituali di cui abbiamo bisogno, *scribi istruiti in quel che riguarda il regno dei cieli, simili ad un padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche* (1). Il Padre Chevrier è uno di loro ed è per questo che la Chiesa l'ha riconosciuto come fondatore del Prado.

Da questo si possono trarre due conseguenze.

Anzitutto, quando ho una certa difficoltà a comprendere un'espressione del Padre Chevrier, una delle sue raccomandazioni, bisogna vedere se per caso il Padre Chevrier non sia sul punto di aprirmi ad un senso più profondo, più ampio del Vangelo.

Inoltre, se si è preso il Padre Chevrier veramente come guida spirituale, bisogna aver cura, come lui, di far ricorso al Vangelo, per afferrare come quello che egli ha detto sia ispirato dalla conoscenza di Gesù. Bisogna che mi unisca personalmente a Cristo, come egli stesso ha fatto.

2 - *Il Padre Chevrier nella Chiesa è solo un uomo tra tanti altri*

Niente di più vero, ma, come per ogni altro, ciò che importa è conoscere il ruolo che Dio gli ha assegnato. Non bisogna negare allo Spirito Santo il potere di suscitare dei fondai ori, degli uomini che ricevono una grazia abbastanza ampia per diventare le guide spirituali della famiglia che da loro scaturisce.

 (1) Mt. 13,52.

È vero tuttavia che non si può avere lo spirito di Dio - lo stesso Padre Chevrier lo dichiara - se non si ricorre alla Chiesa e ai santi. Riferirsi allora per lungo tempo ad un certo autore spirituale importante, che sembra essere particolarmente adatto per noi, è ancora mettersi alla scuola del Padre Chevrier. Del resto, è necessario che un prete abbia su questo punto una larga cultura. D'altronde può capitare che, essendo stati maggiormente influenzati da un altro maestro spirituale, sia proprio quest'ultimo ad introdurci alla conoscenza del Padre Chevrier, ed in questo caso un lavoro di confronto può essere molto utile.

Del resto non bisogna meravigliarsi se, in un periodo di formazione più speciale, si ricorra principalmente al Padre Chevrier: è fedeltà allo Spirito di Dio per quelli che Dio chiama nella stessa via.

3 - Cerchiamo quello che dobbiamo fare e dire oggi

È del tutto evidente che è proprio questo che c'è da fare, ma ci sono molti modi per impegnarsi.

Si può essere portati ad inventare di sana pianta, senza volersi ispirare a nessuno. Credere che vi si possa arrivare è un'illusione, perché in tutte le nostre iniziative più personali restiamo influenzati dalla mentalità del nostro ambiente, dal nostro passato, dal nostro personale temperamento.

[41] Tutto questo d'altronde, influisce in modo provvidenziale, ma è davvero opportuno rendersene conto e non rassegnarsi a fermarsi in questo cerchio ristretto che, spontaneamente, crediamo abbastanza vasto, dal momento che in esso ci sentiamo a nostro agio.

Se, al contrario, abbiamo la garanzia che un uomo abbia fruito di una eccezionale esperienza spirituale e apostolica tale da essere l'ispiratore di tutta una discendenza di continuatori, bisogna convenire che la potenza dello Spirito Santo può servirsi di questa esperienza privilegiata per rendere più feconda la nostra vita di oggi.

È certo che l'uomo in questione non scatena facilmente l'entusiasmo; ma non bisogna forse dire: « tanto meglio »? In tal caso, infatti, gli si attribuirà più facilmente il suo vero posto.

E poi, che cosa ci dirà quest'uomo? Non certo: « Ecco che cosa farei al vostro posto », ma: « Ecco come potete trovare quello che Gesù farebbe al vostro posto », o meglio ancora: « quello che Gesù vuol fare adesso per mezzo di voi e con voi ».

Infine, questo invito a cercare quello che dobbiamo fare oggi deve spingerci anche ad un'altra cosa molto importante: il riferimento al Padre Chevrier, per essere vero, deve essere accompagnato da un riferimento alla sua famiglia così come vive oggi, poiché, ringraziando Dio, non siamo soli ma abbiamo fratelli e sorelle che hanno compreso qualche cosa di questa vita al seguito di Gesù, della quale sentiamo desiderio.

Non dobbiamo aver timore di guardarli, senza escluderne volontariamente uno solo. Tutti ci aiutano a comprendere il Padre Chevrier,

e soprattutto a conoscere meglio Gesù Cristo, a lavorare meglio nella Chiesa, con tutta la Chiesa, all'opera di Dio, annunciando il Vangelo ai poveri.

Con l'orientamento dottrinale venuto dal Concilio Vaticano II, noi riprendiamo l'abitudine di fare più attenzione ai *carismi* nella Chiesa e vediamo meglio che le famiglie spirituali esistono per perpetuare, tanto a lungo quanto Dio vorrà disporre, la missione speciale e i doni particolari fatti a colui che è riconosciuto come fondatore.

Il termine fondatore non ci spinge a esaminare le cose sotto questo aspetto essenzialmente spirituale. Nel linguaggio attuale questo termine ha soprattutto una risonanza giuridica, e coloro che vogliono essere fedeli al fondatore sono sospettati di voler perpetuare una società a tutti i costi.

Bisogna concepire il fondatore soprattutto come un iniziatore, un uomo che ha ricevuto un dono particolare per il servizio del Popolo di Dio, quello che viene chiamato un carisma, e quest'uomo è un testimone privilegiato per coloro ai quali Dio dà una grazia simile. Ed è riferendosi a lui che essi possono seguire la grazia personale che è in loro, ed è ancora riferendosi a lui che formano una medesima famiglia spirituale. « La vera unità è nell'unione di uno stesso spirito, di uno stesso pensiero, di uno stesso amore, ed è Gesù che ne è il centro, per mezzo dello Spirito Santo ⁽¹⁾.

Due cose sono necessarie per accompagnare lo studio del *Vero Discepolo*: conoscere *la vita* del Padre Chevrier e leggere *le sue lettere*.

Abbiamo già citato molte volte di libro di J.F. Six: *Un prete: Antoine Chevrier*. È l'opera più recente che bisogna leggere se non ci si vuole accontentare di una corta biografia. Questo libro, tra l'altro, ha il grande pregio di collocare il Padre Chevrier nella storia del suo tempo.

Le lettere del Padre Chevrier sono interessanti, in particolare perché mostrano come applicava giorno per giorno gli orientamenti tracciati nel *Vero Discepolo*. Sono state riprodotte in due modi. Un volume stampato riunisce un certo numero di lettere. La scelta è stata ben fatta; sfortunatamente, per rendere il testo più presentabile, sono state introdotte dall'editore correzioni talora molto importanti ⁽²⁾.

Il testo integrale di tutte le lettere del Padre Chevrier giunte fino a noi è stato ciclostilato.

Per un lavoro progressivo, ci si può ispirare al seguente progetto:

a) Per un primo contatto con il *Vero Discepolo*, è meglio, in generale, cominciare col leggere i seguenti passi, nell'ordine indicato:

Attaccamento a Gesù Cristo	p.	109
Rinuncia ai beni della terra	p.	275
Rinuncia al proprio spirito	p.	205
Portare la propria croce	p.	325
Seguire Gesù Cristo	p.	335

⁽¹⁾ P. 231.

⁽²⁾ *Lettres du Vénérable Antoine Chevrier*, Ed. Vitte, Lyon-Paris, 1927.

- b) Si può lavorare molto utilmente cercando nelle lettere del Padre Chevrier tutto ciò che si riferisce ai diversi capitoli del *Vero Discepolo*, per esempio: lo studio di Gesù Cristo, la povertà, la croce, il catechismo, ecc.
- c) Per un lavoro, fatto attraverso il libro, si può leggere di seguito, aiutandosi con uno dei temi fondamentali, che serve allora da filo conduttore. Eccone alcuni esempi:

1) L'AMORE

- Il mistero dell'Incarnazione, manifestazione dell'amore di Dio nel mondo.
- La conoscenza di Gesù Cristo che produce necessariamente l'amore.
- Le rinunce, espressione dell'amore che vuole liberarsi da tutto quello che non piace a Gesù Cristo.
- La croce, espressione dell'amore, segno distintivo del Cristo e dei suoi discepoli.
- Seguire Cristo, una vita nell'amore, sia sul piano personale che nel compimento della missione.

[43] 2) LA MISSIONE

- Il Cristo, Verbo Incarnato, l'inviato di Dio.
- La conoscenza di Gesù Cristo: aprirci alla totalità della missione di Gesù Cristo nei nostri confronti.
- L'attaccamento a Gesù Cristo: capire la chiamata alla missione: « Vieni e seguimi ».
- Le rinunce, specialmente la povertà, libertà del missionario.
- La croce e seguire Gesù Cristo: « Come il Padre mi ha mandato, così anch'io vi mando ». Una sola e medesima missione compiuta nello stesso spirito, nello stesso modo.

3) L'UOMO NEL DISEGNO DI DIO

- Conoscenza di Gesù Cristo, inviato da Dio perché Figlio di Dio fatto uomo.
- Attaccamento a Gesù Cristo: Dio chiama altri uomini per mezzo del suo Figlio.
- Rinunce: per l'opera di Dio è sufficiente che un uomo sia mandato da Dio agli uomini. Tutta la missione, tutta la forza dell'inviato hanno la loro ragione di essere nel fatto stesso di essere inviato. Essere libero nei confronti di tutto il resto.
- La croce: l'apostolo provato è un uomo che sa soffrire, ne ha la forza e l'intelligenza, e ne ha la capacità.
- Seguire Gesù Cristo: l'azione dell'uomo inviato da Dio per la salvezza

degli uomini, una azione voluta sempre per l'uomo e non per le opere.

4) LA PAROLA

Senza dubbio questo tema è il più essenziale del *Vero Discepolo*.

- In Dio c'è la Parola, il Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto.
- Il Verbo si è fatto carne, ha preso il tempo di parlarci, è entrato e rimane in conversazione con gli uomini.
- Bisogna affezionarsi a questo Maestro, ricevendo la sua parola con la semplicità del vero discepolo.
- La parola di Dio, il Vangelo di Gesù Cristo, produce in noi, con l'azione interiore dello Spirito Santo, un effetto di purificazione, di trasformazione, affinché possiamo pensare e agire secondo Dio.
- La parola del Signore ci dà forza interiore per portare la croce con gioia.
- Bisogna seguire Gesù Cristo nell'annuncio del Vangelo, cominciando dove egli ha cominciato: preghiera, digiuno, presentandosi agli uomini con la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua bontà.
- Bisogna annunciare la Parola con autorità, fedeltà, semplicità, a tutti, sempre e dappertutto.
- Bisogna andare fino al compimento di questa missione, accettando le conseguenze ineluttabili della predicazione del Vangelo: le lotte, le persecuzioni.
- Bisogna compiere l'opera di Dio sacrificando la propria vita come ha fatto lo stesso Gesù: è attraverso il proprio ministero che rinvio di Dio si incammina verso la Pasqua che lo introduce nella gloria.

[44]

d) Per studiare un capitolo particolare, un passo del *Vero Discepolo*, bisogna tentare di ritrovare ovunque due punti di riferimento: la Sacra Scrittura e l'esperienza del Padre Chevrier, cioè quello che ha visto, ascoltato, vissuto.

Per esempio, prendiamo semplicemente la pagina del prologo ⁽¹⁾. « Nostro Signore parla spesso, nel Vangelo, dei suoi discepoli ». Andiamo a vedere nel Vangelo annotando, possibilmente, tutti i passi in cui la parola « discepolo » è usata e le caratteristiche che l'accompagnano. Presto avremo sotto gli occhi un quadro eloquente.

« Il nostro primo lavoro, dunque, è conoscere Gesù Cristo per essere totalmente suoi ». Che cosa dà questa certezza al Padre Chevrier? La sua esperienza personale e la sua vita apostolica gli hanno mostrato che i frutti duraturi scaturiscono dalla conoscenza di Gesù Cristo. Per un'altra via non si ottiene niente o soltanto dei risultati effimeri.

⁽¹⁾P. 45.

In certi casi è il ricorso alla Scrittura che affiora immediatamente. In altri, invece, è il ricorso all'esperienza. Ma vale la pena di cercare continuamente l'uno e l'altro. Grazie a questa ricerca, si troveranno più facilmente quali sono le trasposizioni da farsi e si potranno superare più facilmente le cose che creano difficoltà.

Forse è bene aggiungere, per concludere, che è proprio inutile leggere questo libro come si legge un romanzo. Se non lo si accoglie come una meditazione, non ci farà partecipi del suo segreto.

PROLOGO (a)

Nostro Signore Gesù Cristo parla spesso, nel Vangelo dei suoi discepoli. Egli sceglie i suoi discepoli, parla ai suoi discepoli, li istruisce a parte, dà loro delle norme particolari. In una parola, è una scelta speciale di uomini che sono suoi e che vanno con lui.

Che cos'è un discepolo in generale?

Un discepolo in generale è un uomo che ne ha preso un altro come suo maestro, che lo segue, ascolta la sua parola, gli dona la propria fiducia, accetta la sua dottrina e la mette in pratica.

Che cos'è un discepolo di Gesù Cristo?

Un discepolo di Gesù sarà dunque un uomo che prende Gesù Cristo come suo Maestro; che lo segue, gli dona tutta la sua fiducia, ascolta la sua dottrina e la mette in pratica e non ha altro desiderio se non di servirlo, di amarlo e di fare tutto quello che gli ha insegnato ⁽¹⁾.

Che cosa bisogna fare per diventare un vero discepolo di Gesù Cristo?

[46]

Per diventare un vero discepolo di Gesù Cristo bisogna anzitutto conoscerlo, sapere chi è. La conoscenza che abbiamo di lui ci aiuterà a donarci a lui e più lo conosceremo, più ci attaccheremo a lui, più ameremo la sua dottrina, più saremo desiderosi di seguirlo e di mettere in pratica tutto quello che ci insegnerà.

Il nostro primo lavoro dunque è conoscere Gesù Cristo per essere poi totalmente suoi.

⁽¹⁾ Ms XI 6; XI 39.

Un discepolo è un amico che ne segue un altro, che prende qualcuno come suo maestro e che gli dona la propria fiducia, il proprio cuore e la propria volontà (Ms XI 6).

Un discepolo è un uomo che ne segue un altro: che ha preso qualcuno per proprio maestro, che l'ascolta, che lo segue, che gli dona la propria fiducia e che è pronto a sacrificarsi per lui. Egli accetta la sua dottrina e la mette in pratica (XI 39).

(a) Riferimento del Manoscritto principale nelle copie: vol. XI dap. 269 a p. 482 e, in questo volume, fino a p. 274, salvo dap. 235 a 243.

PRIMA PARTE

CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO

I - LA TRINITÀ

[47-53]

[49]

Fin dalle prime parole, il Padre Chevrier ci stupisce perché affronta subito il mistero della SS. Trinità.

Egli lo fa ricorrendo alla teologia classica dell'Occidente, quella che, seguendo S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino, ha riconosciuto nell'esercizio delle nostre facoltà intellettuali una somiglianza con la vita intima di Dio. È la Scrittura stessa che ci indica questa via designando Gesù Cristo come il Verbo, la Parola.

Il Padre Chevrier non si dimostra molto abile nel presentare questa teologia. Del resto, in Seminario, il suo professore aveva forse proceduto con altrettanta poca abilità nel presentare le lezioni di teologia.

Ma la cosa più importante non è questa. Bisogna notare l'espressione in Dio, che ritorna diverse volte, e la frase: possiamo dire ora che cos'è Gesù Cristo. Il Padre Chevrier ha ben notato che la conoscenza di Gesù Cristo, inviato del Padre, è inseparabile dalla conoscenza dell'unico vero Dio (a).

Nozioni preliminari sull'esistenza delle tre persone divine.

[51]

Bisogna sapere che, sia in Dio come in noi stessi, dal momento che siamo creati a immagine di Dio, ci sono l'essere, il pensiero, l'amore; queste tre cose sono assolutamente necessarie per costituire un essere intelligente e completo.

Siccome in Dio tutto esiste allo stato perfetto, poiché, se vi fosse qualcosa di imperfetto in Dio, non sarebbe più infinito, né perfetto, il pensiero che viene da Dio, che esce da Dio in quanto principio, è perfetto come Dio stesso e forma una persona distinta dal principio che l'ha generato.

Così, in me, sento che il mio pensiero è mio, che esce da me stesso, che viene da me, che è qualcosa di me e che tuttavia è distinto dall'essere che l'ha prodotto in me e distinto anche dall'amore che lo segue.

In Dio, questo pensiero che si chiama Verbo, e Verbo interiore, finché non è prodotto al di fuori e che è qualcosa di Dio, che emana da Dio, che è Dio medesimo pensante, forma una persona divina allo stato perfetto, che è la seconda persona in Dio, il quale genera il proprio pensiero o il Verbo Divino.

Questa seconda persona in Dio è il suo pensiero divino, eterno e divino

(a) Cfr. Gv. 17,3.

è l'espressione interiore del suo pensiero eterno e immutabile ed essa è antica come Dio stesso, poiché Dio pensa da tutta l'eternità e non può esistere senza il suo pensiero che è così essenziale a Dio quanto Dio stesso.

Dunque in Dio ci sono Dio e il suo Verbo, che non è altro che lo stesso suo pensiero allo stato di persona.

Questo pensiero o persona non può esistere senza dei rapporti intimi con il principio che l'ha prodotto.

[52] Dio vede il suo pensiero generato da lui stesso, proveniente da lui, uscente da lui, perfetto come lui, egli lo contempla come un altro sé stesso, perché esso racchiude tutta la sua luce, la sua intelligenza, la sua saggezza; niente è più bello, più perfetto di questo pensiero infinito che è uno, perfetto e infinito; necessariamente egli lo ama.

Da parte sua, il Verbo o il pensiero di Dio vede il suo autore e il suo principio che l'ha generato ed ammira tutte le sue perfezioni infinite ed eterne ed ama questo principio con un amore infinito; e, dall'amore di queste sussistenze perfette e infinite, nasce una terza persona che si chiama l'Amore o lo Spirito Santo, perché essa emana dai due primi principi e procede dall'uno e dall'altro.

E siccome questo amore procede da queste due persone e le due prime persone non hanno potuto esistere senza conoscersi ed amarsi e siccome le due prime persone sono eterne, necessarie alla loro propria esistenza, ne segue che la terza persona che è l'Amore e lo Spirito Santo, esiste contemporaneamente alle due prime persone; e siccome questo amore procede da due principi perfetti, infiniti, ne consegue che lo Spirito Santo è eterno, infinito, come il Padre ed il Figlio e che l'amore infinito di queste due prime persone l'una per l'altra non può produrre una persona inferiore alle altre due; e che in Dio stesso non può esserci niente di imperfetto, niente di finito, altrimenti non sarebbe Dio.

Ecco ciò che c'è in Dio e non può essere diversamente, anche agli occhi della ragione.

Necessità di queste tre persone per un Dio perfetto.

Coesistenza di queste tre persone che non possono esistere l'una senza l'altra.

Uguaglianza di queste tre persone.

Distinzione di queste tre persone.

Inseparabilità di queste tre persone.

Confronto tra la nostra anima e la fiamma che produce necessariamente la luce e il calore.

Ecco ciò che c'è in Dio e non può essere diversamente e queste tre persone in Dio non sono che una sola e medesima cosa.

[53] Dio, principio di tutto, pensa ed ama; il suo pensiero, infinito come Dio stesso, diventa una persona infinita ed eterna come il suo principio. Ed il suo amore diventa una persona infinita ed eterna come il principio da cui emana. E tutto in Dio è perfetto ed infinito.

E queste due persone sono eterne come il principio da cui esse emanano, perché il Padre o principio di queste due persone non può esistere senza il suo pensiero ed il suo amore,

Queste due persone divine ricevono tutto dal primo principio con una generazione infinita; principio infinito che comunica alle altre due persone tutto ciò che egli ha, senza distruggere sé stesso, senza sminuirsi, perché è un principio infinito, ed avendo una vita infinita, comunica tutto ciò che egli ha di sé, senza perdere nulla di se stesso.

Dopo aver capito queste prime nozioni, possiamo dire ora che cos'è Gesù Cristo.

II - CHE COS'È GESÙ CRISTO

[55-63]

Si possono paragonare le pagine che seguono con le precedenti. Se il Padre Chevrier era inesperto di teologia speculativa, si trova invece a suo agio nel commentare direttamente la Scrittura e non ha esitazioni di fronte a formulazioni abbastanza ardite (per esempio a pag. 62, a proposito del bisogno che Dio ha di comunicarsi).

[57]

Dietro queste pagine, specialmente dietro le ultime righe più vibranti, c'è l'esperienza spirituale del Natale 1856 che rivive sempre in lui ogni volta che la sua anima incontra questa frase della Scrittura: Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi.

San Giovanni risponde molto chiaramente a questa domanda nel primo capitolo del suo Vangelo, quando dice:

[59]

In principio era il Verbo.

Cioè, nel medesimo tempo che Dio era, *anche il Verbo era*, perché Dio non può esistere senza il suo pensiero o il suo Verbo, un essere intelligente non può esistere senza pensare a Dio, che è la sapienza in persona, l'intelligenza in persona, non può esistere senza pensare, senza il suo pensiero.

In principio era; non dice: è stato creato, ma era.

C'è una differenza tra questo inizio del Vangelo di San Giovanni e l'inizio del Genesi in cui Mosè dice: *in principio Deus creavit (a)*.

E il Verbo era in Dio.

Cioè egli non era ancora uscito, da Dio come più tardi.

Egli era in Dio come il mio pensiero è in me, facente parte di me stesso, io lo sento, sento la sua esistenza. Così il Verbo era in Dio come Verbo interiore, era in Dio come il mio pensiero è in me stesso; e come

(a) *In principio Dio creò.*

io non posso esistere senza il mio pensiero, così Dio possiede da tutta l'eternità il suo Verbo interiore, non ancora manifestato al mondo.

E questo Verbo era Dio.

Questo Verbo generato dal Padre che è Dio, essendo il pensiero perfetto di Dio, il suo pensiero, la sua conoscenza, la sua scienza, la sua sapienza, questo Verbo che ha ricevuto tutto da Padre per mezzo di una filiazione infinita e divina, senza alcuna eccezione, forma una persona Divina che è Dio, come il principio dal quale procede, come il bambino che è generato da suo padre è simile a suo padre e diventa, per conseguenza, uomo, come suo padre.

[60] Così il Verbo che è generato dal Padre in un modo infinito, riceve tutto da lui e si trova simile a lui, perfetto come lui, Dio come lui.

Egli era in principio in Dio.

Fin dal principio, prima di tutte le cose, egli era in Dio, faceva una cosa sola con lui, Dio egli stesso, non avendo che una natura con lui. Egli era in Dio come il mio pensiero è in me, e questo fin dal principio, cioè da tutta l'eternità; così in queste parole, si vede l'unità della sua natura e l'eternità del Figlio di Dio e la sua esistenza tuttavia distinta, perché egli era, e la parola precedente dice che egli era Dio.

In principio, cioè prima di manifestarsi al mondo, come ha fatto più tardi, egli esisteva già, egli era in Dio.

Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui e niente è stato fatto senza di lui.

È per mezzo della sua parola o del suo Verbo che Dio Padre ha creato tutte le cose. In realtà, non è forse per mezzo della parola che comandiamo, che facciamo fare le cose?

Quando abbiamo qualche cosa da fare, da produrre al di fuori di noi, noi diciamo, parliamo e facciamo per mezzo della parola. Un generale dell'esercito comanda ed è obbedito.

Così Dio fa tutto per mezzo del suo Verbo: *Ipse dixit et facta sunt* (a).

Tutto ciò che è stato fatto al di fuori di Dio, è stato fatto per mezzo del suo Verbo o della sua parola potente e infinita: gli angeli, il cielo, la terra, gli uomini, tutto è stato fatto per mezzo del Verbo divino che è l'espressione divina della volontà del Padre ed essendo il suo Verbo, ha la stessa potenza del Padre e non può volere e fare lui stesso se non quello che è in lui e che fa solo con lui.

In lui, era la Vita.

La vita del Padre, come la vita degli uomini. Non è forse nel pensiero che si trova la vita?

(a) *Egli parlò e tutto fu fatto* (Sai. 32,9).

Togliete il pensiero a un essere intelligente, che cosa diventerà? un essere morto; e dal momento che egli attinge la vita nel Padre che è la vita per essenza, così comunica questa vita del pensiero, dell'intelligenza a tutti gli esseri ai quali dona l'essere, e donando loro l'essere, dona loro la vita, l'intelligenza, e lo Spirito Santo dona loro l'amore.

Così ogni persona comunica qualche cosa:

il Padre dona l'essere per mezzo del suo Figlio

il Figlio dona la vita e l'intelligenza

e lo Spirito Santo comunica l'amore

e questi tre benefici sono dunque assolutamente necessari per fare [61]
di noi degli esseri buoni e capaci di bene.

In lui è il principio di vita che egli ci comunica creandoci l'intelligenza, il pensiero, la ragione, la fede. Vita naturale e vita spirituale.

In lui, era la vita e la vita era la luce degli uomini.

In questa vita che il Verbo comunica agli uomini creandoli, si trova la luce, luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.

In realtà, non è forse nel Verbo, che è il pensiero di Dio, che si trova la vera luce che ci fa conoscere Dio e le cose celesti?

Non è forse in questo Verbo che si trovano tutta la sapienza del Padre, la scienza, la conoscenza di Dio e tutte le scienze divine ed umane?

E da questo Verbo divino che escono i raggi di questo sole divino che si spande su tutte le creature intelligenti e cristiane per elevarle, rischiararle e far loro conoscere le cose spirituali e divine senza le quali l'uomo resta nell'ignoranza e nelle tenebre della propria ragione.

Luce degli angeli, degli uomini, di Adamo, di Mosè, dei profeti, dei santi.

E il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi.

Questo Verbo interiore che è il pensiero eterno di Dio, che è in Dio da tutta l'eternità, che è Dio, si è rivestito di una forma esteriore per manifestarsi agli uomini.

Il pensiero è essenzialmente interno e per diventare esteriore, per manifestarsi al di fuori, ha bisogno di rivestire una forma esteriore. Così, finché non parliamo o non scriviamo, il nostro pensiero è interiore, nascosto e non conosciuto da nessuno e per manifestarlo bisogna dargli una forma esteriore.

Così in Dio, il suo pensiero o il suo Verbo è rimasto nascosto all'interno e sconosciuto, finché non ha rivestito una forma e, per manifestarsi, è stato necessario che prendesse una forma esteriore.

Si deve notare che la manifestazione del nostro pensiero è per noi una necessità, e non possiamo vivere senza manifestarci i nostri pensieri. È un bisogno per noi; gli stessi muti trovano il mezzo per manifestare i loro pensieri interiori.

Il pensiero non può restare prigioniero e incatenato, altrimenti i nostri pensieri sarebbero inutili per noi stessi e per gli altri.

[62] Ora, questo bisogno che abbiamo di manifestare i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre volontà, i nostri sentimenti agli altri, chi ce lo dà se non Dio?

Se Dio ci ha dato questo bisogno, che è buono, perché Dio non dovrebbe avere questo *bisogno* di comunicarsi a noi che siamo sue creature, creature intelligenti, creature che egli ha formato a sua immagine e somiglianza? Perché ci avrebbe creati a sua immagine e somiglianza e ci avrebbe dato un fine soprannaturale se non avesse avuto niente da dirci e da insegnarci? Dio non ha potuto crearci intelligenti e formarci a sua immagine e somiglianza senza dire niente alla sua creatura e darle un segno della sua volontà su di lei.

Che diremmo di un padre che mette al mondo dei figli e li lascia tranquilli senza manifestare loro in nessun modo la propria volontà e i loro doveri? Questo sarebbe indegno di un padre e sarebbe meglio il nulla che una simile situazione.

Dio ha voluto parlare agli uomini e certamente ha parlato loro.

Ed egli ha parlato loro per mezzo del suo Verbo perché il Verbo è il suo pensiero, la sua sapienza.

E come per manifestare il nostro pensiero lo rivestiamo di una forma esteriore, della parola o dello scritto, di una lettera o di un messaggero che porta le nostre volontà agli altri, così il Verbo divino ha preso una forma per manifestarsi agli angeli e agli uomini.

Egli si è manifestato a tutte le creature intelligenti: anzitutto agli angeli prendendo una forma spirituale poiché essi stessi erano spirito; non aveva bisogno di prendere una forma materiale.

Egli si è manifestato ad Adamo prendendo una forma visibile e materiale. Quale? La Scrittura non lo dice, e quando leggiamo che Dio parla ad Adamo, è già il Verbo che comincia sulla terra la sua missione di parlare agli uomini e di manifestare loro la volontà di suo Padre.

Nessuno ha visto Dio ma è il Figlio che ce l'ha fatto conoscere (Gv. 1,18).

Egli ha parlato ad Abramo sotto la forma degli angeli. Ha parlato a Mosè, e ai profeti sotto forme più o meno sensibili

Infine, nel corso dei secoli, nel momento decretato dalla Provvidenza, ha parlato a tutti gli uomini, egli stesso in persona, rivestendosi di una forma umana.

È ciò che San Paolo stesso ci dice: « multifariam multisque » (a).

E il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi.

O ineffabile mistero! Dio è con noi, Dio è venuto a parlarci, è venuto ad abitare con noi per parlarci ed istruirci.

Ciò che un tempo aveva fatto solo sporadicamente, per così dire, e di fretta, egli l'ha fatto in questi ultimi tempi in un modo ben sensibile, duraturo.

Ha preso egli stesso la forma dell'uomo per abitare con noi ed avere

(a) *Dopo aver parlato un tempo, diverse volte e in diverse maniere, ai Padri per mezzo dei Profeti...* (Ebrei 1,1).

il tempo di parlarci e di dirci tutto quello che il Padre voleva insegnarci per mezzo suo.

Noi non siamo degli esseri abbandonati da Dio.

Noi abbiamo un Dio che è veramente un Padre, che ama i suoi figli e vuole istruirli e salvarli.

III - DIVINITÀ DI GESÙ CRISTO

[65-82]

In lui tutto ci prova che egli è questo Verbo eterno che viene sulla terra... [67]

Dopo questa osservazione segue un notevole numero di riferimenti evangelici. Di tanto in tanto scaturisce un commento. Dei titoli manifestano un desiderio di mettere in ordine le citazioni tratte dal Vangelo.

L'insieme ci mostra che non si tratta né di dimostrare la divinità di Gesù Cristo, né di fare una teologia biblica a proposito di Cristo. In continuazione col precedente commento sul prologo di San Giovanni, siamo invitati ad uno sguardo contemplativo su ogni pagina del Vangelo, certi di ritrovarvi la persona del Figlio di Dio.

D'altronde questo è confermato esplicitamente dall'importante nota finale ⁽¹⁾. Questa attenzione alla divinità di Gesù Cristo, manifestata nel Vangelo, stimola la fede che diventa così più viva e più capace di guidare in ogni cosa il credente, capace anche di incontrare l'incredulità per un lavoro veramente apostolico.

Infine è interessante notare l'accento alla Chiesa come segno della divinità di Gesù Cristo. Nel 1870, il Concilio Vaticano I ha proclamato: « La Chiesa... è per se stessa un grande e perpetuo motivo di credibilità e una testimonianza irrefutabile della sua missione divina » ⁽²⁾.

Oggi siamo invitati più esplicitamente ad approfondire la nostra visione della Chiesa non considerandola soltanto come un segno che conferma la divinità di Cristo e che ci rimanda alla sua vita passata come ce la mostra il Vangelo. La Chiesa è, ancor più, una manifestazione attuale della presenza di Gesù in noi, e possiamo rivolgere ad essa lo stesso sguardo contemplativo che abbiamo per il Vangelo, per riconoscervi « Gesù Cristo, il medesimo ieri, oggi e per l'eternità » ⁽³⁾. Del resto la Chiesa non si presenta mai a noi senza il Vangelo nelle mani.

Questo Verbo fatto carne è Gesù Cristo.

In lui tutto ci prova che egli è questo Verbo eterno che viene sulla terra per manifestarci i pensieri e la volontà di Dio. [69]

⁽¹⁾P. 82.

⁽²⁾*La Foi Catholique*, Paris Ed. de l'Orante, 1961, p. 275, n. 452.

⁽³⁾Ebrei 13,8.

Tutto ci mostra che egli viene dal cielo e che non c'è niente in lui di terreno, tranne quel corpo che egli ha preso nel seno di una vergine (a) e di cui si è rivestito per parlarci e per mostrarci la strada del cielo.

Anzitutto è stato chiamato e dichiarato tale dall'angelo Gabriele nel giorno della sua concezione (Lc. 1,26).

L'angelo Gabriele dopo aver salutato la Vergine Maria, scelta da Dio per generare corporalmente il Verbo di Dio, le dice: Non temere, Maria, poiché avete trovato grazia davanti a Dio, ecco che voi concepirete nel vostro seno e darete alla luce un figlio e lo chiamerete col nome di Gesù. Egli sarà grande; e sarà chiamato *Figlio dell'Altissimo* e il Signore gli darà il trono di Davide suo padre.

Maria, temendo per la sua verginità, domanda all'angelo come potrà verificarsi, poiché è consacrata a Dio con la verginità.

L'angelo la rassicura, dicendole: Lo Spirito Santo verrà sopra di voi e la potenza dell'Altissimo vi coprirà con la sua ombra, per questo ciò che nascerà da voi, essendo santo, sarà chiamato *il Figlio di Dio*.

Niente è impossibile a Dio.

Ecco la serva del Signore, che avvenga secondo la vostra parola.

[70] Egli ha una vergine per madre; egli è concepito per opera dello Spirito Santo; egli è santo; egli è detto Figlio dell'Altissimo; egli è chiamato il Figlio di Dio.

È dunque il Verbo eterno che nasce, prende la vita nel seno di una vergine, e doveva essere così poiché un uomo non può generare un Dio.

C'è solo Dio che possa generare suo Figlio. Colui che pensa ha soltanto il diritto e la possibilità di generare il proprio pensiero, di esprimerlo esteriormente; uno straniero non può esprimere il pensiero di un altro.

Dunque è solo il Padre che ha il diritto di generare il suo Verbo all'esterno per mezzo del proprio Spirito che è amore e che produce all'esterno gli atti di amore.

Solo lui ha il diritto di generare nel tempo, perché solo lui l'ha generato da tutta l'eternità.

Un uomo non può dire: ho dato alla luce un Dio, ho generato un Dio.

È un angelo che l'annuncia a San Giuseppe.

Mentre San Giuseppe, sposo di Maria, stupito dello stato di Maria sua sposa, meditava di lasciarlo e di andarsene lontano, un angelo apparve a Giuseppe e gli disse: Non temere di tenere Maria come tua sposa, poiché ciò che in lei è nato, è dallo Spirito Santo; essa darà alla luce un figlio e tu gli darai il nome di Gesù, perché è lui che salverà il popolo dai suoi peccati; e tutto questo è avvenuto a compimento di

(a) *Effettivamente, facendosi uomo, il Figlio di Dio ha voluto inserirsi biologicamente nella razza umana. A proposito del termine terrestre, vedere la spiegazione data a p. 142.*

ciò che il Signore ha detto per mezzo dei profeti dicendo: Ecco che la Vergine porterà nel suo seno e darà alla luce un figlio e gli daranno il nome di Emanuele, che significa Dio con noi.

E Giuseppe tenne Maria come sua sposa.

Alla sua nascita gli angeli lo proclamano.

Alla sua nascita, gli angeli scendono dal cielo e lo proclamano al mondo comunicando che questo bambino porta al mondo la pace e viene a procurare a Dio ogni gloria.

Vanno ad avvisare i pastori di Betlemme e annunciano che è nato per loro un Salvatore, che è il bambino che si trova in una mangiatoia a Betlemme, è *il Cristo, il Signore*.

Una stella l'annuncia agli abitanti dell'Oriente e, a questo segno, dei re magi accorrono e vengono ad adorarlo, riconoscendolo come loro re e loro Dio.

È Dio Padre che lo proclama suo Figlio nel giorno del suo battesimo.

Dopo aver ricevuto il battesimo da Giovanni, mentre Gesù era in preghiera, ecco che i cieli sono aperti e lo Spirito Santo scende su di lui in forma di colomba e vi rimane. E dal cielo si fece udire una voce che diceva: Tu sei il mio Figlio diletto, è in te che ho riposto le mie compiacenze.

Ed alla Trasfigurazione.

Quando Gesù fu trasfigurato sul Tabor, in presenza di tre dei suoi apostoli, che erano testimoni di tutto ciò che avveniva di grande e di meraviglioso tra Gesù, Mosè ed Elia, una voce uscì dalla nube che li avvolgeva e disse: Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho riposto tutte le mie compiacenze, ascoltatelo.

È San Giovanni Battista che lo proclama il Cristo, il vero Agnello di Dio e attesta che è il Figlio di Dio (Gv. 1,15). San Giovanni, alzando la voce davanti ai suoi discepoli e alla folla, disse: Lui è quello del quale ho detto: colui che deve venire dopo di me è stato anteposto a me, ed è dalla sua pienezza che noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia, poiché la legge fa data da Mosè, la grazia e la verità sono venute da Gesù Cristo; nessuno ha visto Dio, ma il figlio unico che è nel seno del Padre è colui che ce l'ha fatto conoscere.

(Gv. 1,19): Quando i farisei domandano a Giovanni chi è, egli risponde che non è né il Cristo, né Elia, né un profeta, che è la voce di colui che grida nel deserto.

Io battezzo nell'acqua, ma c'è uno che è in mezzo a voi e che voi non conoscete, il quale verrà dopo di me, che è stato anteposto a me.

E lui che battezza nello Spirito Santo e io non son degno di sciogliere i legacci dei suoi calzari.

(Gv. 1,29): Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse ai suoi discepoli: Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che porta i peccati del mon-

[71]

do, ecco colui del quale ho detto: dopo di me viene uno che è stato posto al di sopra di me, perché era prima di me, ed affinché sia riconosciuto in Israele, io sono venuto a battezzare nell'acqua.

Giovanni vide lo Spirito Santo discendere dal cielo come una colomba ed è rimasto su di lui. E colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi ha detto: Colui sul quale tu vedrai discendere lo Spirito Santo, è quello che battezza nello Spirito Santo. Ed io ho visto, ed attesto che questi è il Figlio di Dio.

San Giovanni.

(Gv. 3,28): Altrove Egli dice parlando ai giudei: Voi sapete che vi ho detto: io non sono il Cristo, ma sono inviato davanti a lui.

[72]

Bisogna che egli cresca e che io sia rimpicciolito. Chi viene dall'alto è superiore a tutti. Chi viene dalla terra è terreno. Chi è venuto dal cielo è superiore a tutto: egli attesta ciò che ha veduto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza.

Chi ha accettato la sua testimonianza, ha dichiarato che Dio è verace, poiché colui che Dio ha mandato parla il linguaggio di Dio, perché Dio non misura il suo spirito nel darglielo (a).

Il Padre ama il Figlio e nelle sue mani ha messo ogni cosa. Chi crede nel Figlio ha la vita eterna. Ma chi è incredulo non vedrà la vita (b). Ma la collera di Dio rimane su di lui.

È la folla che lo segue che proclama la sua divinità.

È la moltitudine di malati che accorrono da ogni parte per domandare la loro guarigione (Mc. 1,32).

Sono i demoni stessi che non possono trattenersi dal chiamarlo il Cristo e il Figlio di Dio (Mc. 3,11).

È la natura intera che obbedisce alla sua parola e si inchina davanti a lui come davanti al suo creatore (Mc. 4,31).

Sono gli apostoli che confessano che egli è il Cristo e vanno a predicarlo dappertutto dopo la sua morte (Mt. 16,16).

La testimonianza più lampante è quella che egli dà di se stesso con le parole e le azioni.

Egli parla come un Dio, come il Verbo di Dio.

[73] Egli è il Verbo divino, è la parola stessa di Dio, egli deve dunque parlare come Dio stesso, o piuttosto come il pensiero stesso di Dio, espresso al di fuori sotto una forma umana, meglio: la forma non è niente, è il pensiero, l'intelligenza che è tutto.

Come Verbo o pensiero eterno di Dio, egli esce veramente da Dio. È Dio che l'ha generato da tutta l'eternità, ed esso, da quando ha preso un corpo per manifestarsi agli uomini, è divenuto visibile, sensibile, ma è sempre lo stesso Verbo, lo stesso pensiero, quindi non è il suono

(a) *Dio gli dà lo Spirito senza misura.* Cfr. Gv. 3,34.

(b) *Chi rifiuta di credere nel Figlio...* (Gv. 3,36).

della sua voce o lo scritto che esamino, che è l'essenziale, ma è il suo pensiero che questi segni esprimono: lì c'è tutto, lì è l'essenziale. E il Verbo, espresso esteriormente al mondo, è sempre quel vero Verbo interiore del Padre che egli chiama con verità suo Figlio, perché, in questa forma esteriore d'uomo, c'è il suo Verbo eterno che ha generato da tutta l'eternità.

È anche per questo che Gesù Cristo può sempre chiamare con verità Dio suo Padre, perché è lui che l'ha veramente generato da tutta l'eternità, sebbene abbia preso una forma esteriore dopo qualche tempo.

Egli chiama sempre Dio suo Padre e non gli dà un'altra denominazione anche perché è realmente uscito da lui ed è il Verbo interiore, benché espresso al di fuori sotto una forma sensibile.

Allo stesso modo del mio pensiero che è sempre il mio pensiero, benché sia espresso al di fuori per mezzo di segni esteriori.

**Sempre egli chiama Dio suo Padre.
E Dio lo chiama suo Figlio.**

Questo è il mio figlio diletto, nel quale ho riposto le mie compiacenze.

Egli chiama Dio suo Padre in senso stretto e vero.

Non è per adozione, come noi, che egli chiama Dio suo Padre, ma è in senso stretto e vero. Allo stesso modo del bambino che viene da suo padre, è generato dal padre, che ha la stessa natura del padre, la stessa vita, la stessa potenza, la stessa vita, perché è realmente uscito dal padre. Come il mio pensiero esce da me, così Gesù Cristo esce da suo Padre.

È quello che egli esprime con le sue parole divine.

Egli è uscito da Dio.

Prima di lasciare il mondo, diceva ai suoi apostoli: Io sono uscito da Dio e sono venuto nel mondo. Lascio il mondo e ritorno al Padre mio.

Ai giudei, che gli dicono che Dio è loro Padre, risponde: Se Dio fosse vostro padre, voi mi amereste. Poiché è da Dio che io procedo e che sono venuto, non sono venuto infatti da me stesso, ma è lui che mi ha mandato.

[74]

E San Giovanni esprime questa verità dicendo: Nessuno ha mai visto Dio. Il Figlio unico che è nel seno di Dio è quello che ce lo fa conoscere.

Egli ha la stessa natura del Padre.

E Nostro Signore dice ai giudei: Mio Padre ed io, noi siamo uno, cioè una sola e medesima cosa.

Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Credetelo almeno a motivo delle mie opere. Credete alle opere, affinché conosciate e crediate che mio Padre è in me e che io sono nel Padre.

Egli ha la stessa vita del Padre.

Come il Padre ha in sé stesso la vita, così pure ha dato al Figlio di avere la vita in sé stesso.

Vita eterna: prima che Abramo fosse, io sono. Egli si chiama il Principio; in lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. In principio era il Verbo.

Egli assomiglia in tutto al Padre.

Chi vede me, vede il Padre. Chi vede me, vede colui che mi ha mandato. Io sono nel Padre e il Padre è in me.

Egli è uguale al Padre in potenza e in grandezza.

Mi è stata data ogni potenza in cielo e sulla terra. Mio Padre opera incessantemente ed io opero con lui. Tutto ciò che il Padre fa, il Figlio lo fa allo stesso modo. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto.

Uguale in ricchezze.

Tutte le cose mi sono state date dal Padre mio. Tutto ciò che è di mio Padre è mio.

[75]

Egli è degno degli stessi onori del Padre.

Il Padre ha rimesso ogni giudizio al Figlio, affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato.

Egli merita la stessa fiducia del Padre.

La volontà del Padre che mi ha mandato è che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna. Chi crede in me, non crede in me, ma a colui che mi ha mandato. Voi credete in Dio, credete anche in me.

Egli può dunque giustamente chiamarsi il Figlio di Dio.

Risponde a Caifa che gli domanda se egli è il Figlio di Dio, il Cristo, egli risponde con autorità e verità: *Tu lo dici, lo sono.*

Risponde ai giudei: A me, che il Padre ha santificato e inviato nel mondo, voi dite: tu bestemmi, perché ho detto: *io sono il Figlio di Dio.* Se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi. Ma se le faccio, quand'anche non vorreste credere a me, credete alle mie opere, affinché conosciate e crediate che io sono nel Padre e il Padre è in me.

Egli parla veramente come un Dio.

Qual è l'uomo, infatti, che può parlare così? Qual è l'uomo che può dire con verità: Dio è mio vero Padre? Io sono uscito da Dio. Io vengo da Dio. È da Dio che procedo.

Io e Dio, non siamo che una sola e medesima cosa. Dio è in me ed io sono in Dio. Io sono la vita, il principio di tutte le cose, e così come Dio ha la vita in sé stesso, anch'io ho la vita in me stesso e nessuno può rapirmi la vita, se io non lo voglio.

Chi vede me, vede Dio stesso in me. Poiché io sono in Dio e Dio è in me. Ho tutta la potenza di Dio nel cielo e sulla terra. Tutto ciò che Dio fa, anch'io lo faccio. Tutto ciò che Dio ha, anch'io l'ho.

Chi crede in me, crede in Dio ed io dò la vita eterna a chi crede in me, tale è la volontà di Dio.

Io sono il Figlio del Dio vivente. Chi crede in me non morirà giammai ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno, ed egli avrà la vita eterna.

Qual è l'uomo che ha osato parlare così?

Quello che è più forte e più convincente è il fatto che egli invoca le sue opere a testimonianza delle sue parole.

In realtà un uomo avrebbe un bel dire: io sono il tale, sono il figlio del tale.... conte, operaio, sarto, architetto; se non prova chi è attraverso i suoi documenti o le sue opere, le sue parole sono considerate nulle ed è solo un bugiardo, ma se le opere corrispondono alle sue parole, allora è degno di credito e si è obbligati a credere a ciò che dice e ad accettare la sua testimonianza, il suo titolo e la sua identità.

[76]

È quello che fa Gesù stesso portando le sue opere come seconda testimonianza della sua divinità, in quanto Verbo di Dio.

E non teme di dirlo lui stesso: Credete alle mie opere. Se non faccio le opere di Dio mio Padre, non credetemi, ma se se le faccio *siete obbligati a credere in me*. Credete alle mie opere, affinché conosciate e crediate che il Padre è in me e che io sono nel Padre e che noi non siamo che una sola e medesima cosa.

Non soltanto parla come un Dio, ma agisce come un Dio.

Egli mette in opera quella parola che dice al mondo: ogni potenza mi è stata data nel cielo e sulla terra. Tutto ciò che il Padre fa, il Figlio lo fa allo stesso modo. Mio Padre opera senza posa, ed io opero con lui.

I giudei avrebbero ben potuto sfidare Gesù e dire: Tu dici e non fai quello che ci hai presentato. Ma Gesù, per rispondere a tutto, dice: Credete alle mie opere e le mie opere non sono nascoste, io le faccio davanti a tutti; la folla, il popolo e voi stessi ne siete testimoni tutti i giorni.

Egli comanda alla natura e la natura gli obbedisce come a un Dio suo creatore; calma le tempeste.

Quando si trova sul mare con gli apostoli e la tempesta minacciava di sommergerli, gli apostoli spaventati, gridano: Signore, salvateci, noi periamo. Gesù svegliandosi dal *sonno, poiché dormiva*, dice loro: Che cosa temete, uomini di poca fede? E, alzandosi, minacciò il vento e disse al mare: *calmati*; e subito il vento *cessò* e si fece una grande *calma*; e tutti, nell'ammirazione, erano presi da timore e si dicevano l'un l'altro: Chi è dunque costui? Egli comanda ai venti e al mare e i venti e il mare gli obbediscono.

Ah! era il creatore del mondo.

Ipsa dixit et facta sunt. Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil (a).

(a) *Egli dice e questo è* (Sal. 32,9). *Tuttofu fatto per mezzo di lui e senza di lui nullafu fatto* (Gv. 1,2).

Egli cammina sulle acque e vi fa camminare Pietro.

[77] Un'altra volta, gli apostoli attraversavano il mare da soli e Gesù era rimasto sulla riva col popolo per congedarlo dopo la moltiplicazione dei pani, ed essi si affaticavano molto a remare perché il vento era loro contrario. Dopo aver remato per 25 o 30 stadi nella notte, videro Gesù che camminava sulle acque, avvicinandosi alla barca e oltrepassandoli.

Essi, turbati, credettero che fosse un fantasma e gettarono un grande grido. Ma Gesù disse loro: Abbiate fiducia, sono io, non temete.

Pietro, avendo udito la voce del Maestro, disse al Signore: Se siete voi, comandate che venga a voi sulle acque. E Gesù gli disse: vieni. E Pietro, scendendo dalla barca, camminava sull'acqua per andare da Gesù, ma, a causa della violenza del vento, per un istante ebbe paura e cominciava ad affondare; gridò: Signore, salvatemi; e Gesù, stendendo la mano, lo prese e gli disse: Uomo di poca fede, perché hai dubitato?

Lo presero dunque con loro e, quando fu nella barca, il vento cessò e subito furono a terra; allora quelli che erano nella barca, vennero ad adorarlo dicendo: Voi siete veramente *il Figlio di Dio*, e il loro stupore cresceva sempre di più. Poiché, in realtà, essi si trovavano là davanti al Maestro del mondo, al Verbo eterno che sa comandare ai venti e al mare e quando vuole sa consolidare le acque sotto i suoi piedi e sotto i piedi dei discepoli.

Chi, in realtà, non sarebbe stato preso da timore, per il fatto di trovarsi in simile compagnia, quella del Figlio di Dio?

Egli comanda ai pesci del mare che vengono nella rete di Pietro.

Gesù era salito nella barca di Pietro per ammaestrare il popolo che era sulla riva; quando ebbe finito, disse a Pietro di prendere il largo e di gettare le reti per la pesca.

Maestro, disse Pietro, abbiamo lavorato tutta la notte senza prendere niente, ma sulla tua parola, getterò la rete.

Ed essi presero una quantità di pesci così grande che la loro rete si rompeva e riempirono due barche al punto che stavano quasi per affondare.

A quella vista, Pietro cadde ai piedi di Gesù e gli disse: Allontanatevi da me, perché io non sono che un uomo peccatore.

Essi infatti erano presi da stupore per la pesca dei pesci che avevano fatto.

Egli moltiplica i pani nel deserto (Gv. 6,1).

Cambia l'acqua in vino a Cana (Gv. 2,1).

Fa seccare un fico che non aveva frutti (Mt. 21,18).

Egli è il maestro della vita e della morte;

comanda ai malati e ai morti e i malati e i morti gli obbediscono.

[78]

È il compimento di quella parola che ha detto: Io sono la risurrezione e la vita. Egli conferma questa parola con le opere: dà la salute ai malati, ridà la vita ai morti e la ridà a sé stesso.

Guarisce la suocera di San Pietro (Mc. 1,29).
Guarisce un cieco nato (Gv. 9,1).
Guarisce due ciechi (Mt. 9,27).
Guarisce un lebbroso (Mc. 1,40).
Guarisce un sordo-muto (Mc 7,31).
Guarisce tutti i malati che si presentano (Mt. 15,29).
Guarisce una mano secca (Lc. 6,6).
Guarisce un paralitico (Mc. 2,1; Gv. 5,1).
Guarisce una donna emoroissa (Mc. 5,25).
Guarisce tutti quelli che toccano la sua veste (Lc. 6,19).
Guarisce il servo del centurione (Mt. 8,5).
Guarisce il figlio di un ufficiale (Gv. 4,46).
Guarisce dieci lebbrosi (Lc. 17,12).
Guarisce la figlia della cananea (Mt. 15,21).

[79]

**Riassunto di tutti questi miracoli
 dove si nota la potenza infinita di colui che li fa.
 C'è solo Dio che possa agire così.
 Maestro della vita.
 Egli è anche il Maestro della morte.
 Risuscita il figlio della vedova di Naim** (Lc. 7,11).
Risuscita la figlia di Giairo (Mc. 5,21).
Risuscita Lazzaro (Gv. 11,1).

**Non è soltanto Maestro della vita degli altri,
 egli è anche il Maestro della propria vita per sé stesso.**

Egli stesso lo dice: Come il Padre ha in sé stesso la vita, così pure ha dato al Figlio di avere la vita in sé stesso.

Io depongo la mia vita per riprenderla, nessuno me la può rapire, ma la depongo da me stesso. Ho il potere di deporla e il potere di riprenderla di nuovo (Gv. 10,18).

Resta 40 giorni e 40 notti senza prendere alcun cibo.

A Nazaret, quando i suoi nemici lo cacciano dalla Sinagoga e lo conducono su un'alta montagna per precipitarlo di sotto, arrivato sulla montagna, si volta, e, passando in mezzo a loro, se ne andava senza che nessuno osasse dirgli più nulla; egli si fa maestro di tutte queste volontà ribelli e nemiche, che non hanno alcun potere sulla sua vita: la sua ora non è venuta.

Diverse volte i suoi nemici vengono per prenderlo, ma non possono mettere le mani su di lui; una forza invisibile impedisce loro di avvicinarsi a lui; non era ancora l'ora in cui doveva lasciarsi prendere.

Quando vengono a prenderlo nell'orto degli ulivi, egli dice solo una parola a quelli che lo interrogano per prenderlo: Sono io, e, a queste parole, cadono riversi. Per mostrar loro che è più potente di tutti loro e che se si lascia prendere, è perché lo vuole.

E, quando si lascia prendere, fa capire loro che è arrivata la loro ora e la potenza delle tenebre.

Se muore sulla croce, rendendo lo spirito, emette un grido così forte

[80]

che i soldati ne sono meravigliati ed esclamano: Veramente costui è il Figlio di Dio, veramente costui era il Figlio di Dio. Ed il miracolo più straordinario di tutti è il fatto che egli stesso riprende la propria vita dopo che gli uomini gliel' hanno tolta. Così come l'aveva predetto molto tempo prima agli apostoli.

Riflessioni su questa potenza che egli ha su sé stesso (a).

Per mezzo della sua scienza infinita egli conosce tutte le cose, l'avvenire e ciò che vi è di più segreto nei cuori degli uomini.

Egli legge nel cuore della Samaritana (Gv 4,17).

Conosce Natanaele senza averlo visto (Gv. 1,48).

Distingue quelli che credono realmente in lui da quelli che non credono (Gv. 6,64).

Conosce i mormorii interiori dei suoi apostoli a proposito della Eucaristia (Gv. 6,61).

[81] **Predice a Pietro il suo triplice rinnegamento (Mt. 26,34).**

Annuncia a Pietro la sua morte (Gv. 21,18).

Annuncia ai suoi discepoli tutta la sua passione e come egli stesso deve morire (Mc. 10,33).

Predice il tradimento di Giuda (Mc. 14,18).

Conosce quelli che sono puri e quelli che non lo sono (Gv. 13,10)

Non soltanto è Maestro del tempo

ma è anche Maestro dell'eternità:

Perdona i peccati al paralitico (Mc. 2,5).

Alla donna peccatrice (Gv. 7,11).

[82] **Promette la salvezza alla donna emoroissa (Mt. 9,22).**

Promette il cielo al lebbroso riconoscente (Lc. 17,19).

Dà il cielo al buon ladrone (Lc. 23,43).

Promette il cielo a chi crede in lui (Gv. 11,25).

Lo promette ai suoi apostoli

che hanno lasciato tutto per lui (Mt. 19,27).

Ciò che è più sorprendente, è il fatto che egli comunica la sua potenza ai suoi apostoli (Lc 9,1).

E gli apostoli fanno gli stessi miracoli

di Gesù Cristo (Lc. 10,17; Atti 3).

L'esistenza della Chiesa è il più grande miracolo esistente e la conferma dei miracoli precedenti.

Non dimenticare il grande atto di fede in Gesù Cristo, Verbo e Figlio di Dio (b).

(a) Forse questa frase annuncia delle spiegazioni che non sono venute, o è una semplice nota per preparare delle spiegazioni da dare a voce o ancora un invito a meditare personalmente.

(b) Cfr. Introduzione, p. 67.

IV

TITOLI DI GESÙ CRISTO

[83-108]

Questo modo di accostarsi alla persona di Gesù Cristo è tradizionale (1). *Si tratta qui dei legami che il Figlio di Dio contrae con noi nell'Incarnazione: Dio ci dà il suo Verbo, questi è tutto per noi* (2).

[85]

Questi titoli di Gesù Cristo ce lo mostrano dunque nella sua azione di Salvatore. Non si può mai trascurare questo aspetto essenziale dei legami che esistono tra Cristo e noi.

Il Padre Chevrier ha trovato questi titoli nella Scrittura. Alcuni si trovano solo implicitamente, come per esempio il titolo di centro.

Un posto preponderante è dato al titolo di Maestro che il Padre ha studiato spesso, come testimoniano i suoi manoscritti.

Ecco per esempio quello che aveva scritto su un foglio di carta che è stato fissato a un muro o ad un'asse, secondo un procedimento che gli era familiare. Egli faceva così per poter sviluppare gradatamente un abbozzo, che poteva avere immediatamente sotto gli occhi non appena gli si presentava un momento di respiro in una vita molto impegnata per le continue richieste degli uni o degli altri.

Necessità di un Maestro. Necessità - quale divergenza d'idee! bisogno di un maestro - non si può guidare se stessi da soli - mestiere, apprendista, scienza, studio, la ragione, il mondo, gli uomini, studio. E lasciare tutti i presunti maestri per attaccarsi a Gesù Cristo: la ragione, gli uomini, la propria immaginazione, se stessi. Bisogno di un Maestro. Vivere senza maestro, che si farebbe? Niente, oppure tutto di traverso nonostante il proprio impegno, si cerca un maestro, si è contenti di averne trovato uno. Si avverte la propria incapacità, la propria piccolezza, limitato, errore (3).

In certi scritti del P. Chevrier si trovano altre liste di titoli, per esempio questa:

Inviato di Dio o Messia - Figlio di Dio - Figlio dell'uomo - Salvatore-Gesù - Redentore - Prete Cristo - Re - Maestro - Giudice (4).

(1) Questo procedimento si trova già nei Padri della Chiesa e si può dire che lo stesso Nuovo Testamento lo usi già, designando Gesù con titoli presi dall'Antico Testamento, come Figlio dell'uomo, Cristo, Profeta, Eletto di Dio, Unto, ecc.

(2) Pag. 89.

(3) Ms. VIII 133.

(4) Ms. XI 511.

Perché il Padre Chevrier non ha ripreso dei titoli così importanti nel redigere il Vero Discepolo? Ecco una spiegazione.

Certe liste di titoli erano preparate in vista del catechismo. I ragazzi che vengono al Prado per prepararsi alla Prima comunione non hanno sempre la fede, almeno non hanno una fede esplicita. Il Padre Chevrier ha cercato nel Vangelo come far loro scoprire progressivamente la persona di Gesù:

Con quale saggezza, umiltà e prudenza Gesù Cristo si presenta al mondo; come va adagio, prudenza, carità! Egli si chiama l'Inviato di Dio, il titolo più semplice, più comprensibile; egli dice di non dire niente da sé stesso, non si impone, ma viene da parte di Dio, egli non comanda, non dice: Io sono il Figlio di Dio, bisogna credere in... ma prepara gli spiriti a questo grande atto di fede in lui: Dio suo Padre. È così che Mosè e i profeti agivano, essi dicevano: è da parte di Dio che vi parlo, è Dio che vi comanda: sempre lo stesso modo di procedere, stesso spirito ⁽¹⁾.

Non ci sarebbe da meravigliarsi che lo stesso cammino sia stato proposto ai giovani alunni del seminario minore. Diversi manoscritti suggeriscono questa ipotesi.

Questi diversi titoli sono implicitamente passati nel Vero Discepolo. Basta notare che il commento al prologo di S. Giovanni presenta Gesù come l'inviato del Padre e che questo capitolo spiega minutamente le caratteristiche di Gesù Cristo Salvatore. Si pensi anche all'esclamazione di S. Paolo: « Ai vostri occhi è stato descritto Gesù Cristo in croce » ⁽²⁾.

L'esperienza spirituale del 1856 è sempre presente in questa meditazione dei titoli di Gesù Cristo. Si manifesta in modo particolare quando si tratta della bellezza di Cristo, della sua luce.

Per farci entrare in comunione con questa esperienza il Padre Chevrier ci invita alla preghiera. Egli compone la preghiera: O Verbo! O Cristo! ⁽³⁾. L'esercizio della fede di cui abbiamo parlato ⁽⁴⁾ sboccia in preghiera. Nello stesso senso, altre preghiere saranno proposte in diversi punti del libro ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Ms. VIII, 152.

⁽²⁾ Gal. 3,1; Cfr. il titolo di Re, p 93.

⁽³⁾ Pag. 107.

⁽⁴⁾ Pag. 67.

⁽⁵⁾ Pag. 272,323,411.

Egli ci è stato dato da Dio per essere nostra Luce, nostra Sapienza, nostra Giustizia, nostra Santificazione e nostra Redenzione (1Cor. 1,30).

[89]

Dio non poteva farci un dono più grande, darci un tesoro più grande del dono del suo Verbo, del suo Figlio adorabile, poiché egli è tutto per noi.

[1°]

Nostra sapienza.

Egli è nostra sapienza diffondendo intorno a noi quella luce divina che ci rischiarava e ci mostra la verità e il giusto valore di tutte le cose. Dopo il peccato l'uomo ha perduto la sapienza, perché non è più illuminato da Dio ma si è comportato seguendo la luce della propria ragione: è caduto in ogni specie di vizi, di mali e di crimini.

Dandoci la vera luce che deve guidarci nel cammino della vita ed istruirci.

Gesù Cristo ci è stato donato per riparare questo male e diventa nostra Sapienza illuminandoci con la sua luce divina, per insegnarci a distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il giusto dall'ingiusto e a stimare ogni cosa nella sua giusta luce, nel suo giusto valore, a saper mettere al loro posto ciò che è terreno, ciò che è spirituale, il tempo e l'eternità.

Per questo egli è la vera luce che illumina ogni uomo in questo mondo. Egli è il Verbo divino, in lui si trova la vita e la vita è la luce degli uomini. Egli viene dall'alto, con tutta la bellezza, la gloria, lo splendore dei cieli.

Egli è chiamato anche *Oriens ex alto - sol justitiae - candor lucis aeternae - splendor patris* (Ebrei 1) (1).

[90]

Non è soltanto un raggio di luce che ci viene dall'alto, come per i santi e i profeti, ma è tutta la luce divina che viene a rischiararci del suo splendore. Anche la Scrittura dice che il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce (Mt. 4,16). La luce risplende nelle tenebre (Gv. 1,5).

Nunc lux in Domino (2). Affinché noi camminiamo come figli della luce, per saper distinguere e conoscere il vero, il giusto, il buono e il bene.

In lumine tuo videbimus lucem (3). Affinché voi siate i figli della luce e del giorno (1 Tess. 5,5). Nostro Signore non ha timore di dirci egli stesso che è la luce del mondo: *Ego sum lux mundi*.

(1) *Luce dall'alto* (Lc. 1,78). *Sole di giustizia* (Mal. 3,20). *Riflesso della luce eterna* (Sap. 7,26). *Splendore del Padre*.

(2) *Ora siete luce nel Signore* (Ef. 5,8).

(3) *Nella tua luce, noi vediamo la luce* (Salmo 36,10).

Quando Dio crea il mondo, dà il sole per rischiarare gli occhi del nostro corpo. Ma quando Dio crea le nostre anime, ci dà Gesù Cristo, il suo Verbo, per rischiarare le nostre anime e le nostre intelligenze, perché egli era la vita e la vita era la luce degli uomini.

È per mezzo di Gesù Cristo che noi riceviamo la vita e la luce, e la vera luce, *Lux vera*, per distinguere questa luce dall'alto da tutte queste piccole luci umane e terrestri che vengono spesso a rischiarare col loro falso giorno le nostre anime ottenebrate.

Gesù Cristo è la luce delle nostre anime, come il sole è la luce dei nostri corpi. Proprio come il sole che rallegra i nostri occhi, ci rischiara, ci svela gli oggetti, ci fa conoscere ed apprezzare ogni cosa, ogni oggetto e ci mostra il cammino che bisogna prendere, ci mostra il valore, il colore delle cose, l'uso che dobbiamo farne. Quale immenso beneficio è il sole per i nostri corpi! Così Gesù Cristo è il Sole delle nostre intelligenze e delle nostre anime.

È alla sua luce che dobbiamo imparare a conoscere ogni cosa, a conoscere la verità, il valore spirituale di ogni cosa terrena, a distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male.

[91]

Questa conoscenza spirituale delle cose come prevale sulla conoscenza materiale che il sole ci dona per le cose visibili e create!

Dunque quando vogliamo conoscere qualche cosa, stimarla, giudicarla, darle il suo valore, dobbiamo solo cercare la luce, Gesù Cristo, ed egli ci rischiarerà, e ci insegnerà ciò che questa cosa vale e come dobbiamo stimarla, saper ciò che ne dice, cosa ne fa ... ed avremo la vera luce ... il vero giudizio delle cose.

Proprio perché è la nostra vera luce, egli è la nostra sapienza, perché se agiamo secondo questa luce, non ci sbaglieremo, se ci comportiamo secondo questa luce, non ci smarriremo. Se apprezziamo le cose secondo questa luce, giudicheremo giustamente, perché egli è la vera luce che viene dal cielo e che è uscita da Dio stesso per rischiararci. Poiché la luce del cielo è la divina sapienza. In lui sono tutti i tesori della scienza e della sapienza (Col. 2,3).

Egli cresceva in età e in sapienza davanti a Dio e davanti agli uomini, e la grazia era in lui. Pieno di grazia e di verità (1).

[2°]

[92]

Nostra giustizia.

È lui che ci rende giusti, che ci fa giusti. È chiamato il sole di giustizia, *Sol justitiae*, e San Paolo ci dice: per mezzo di Gesù Cristo siete ricolmi dei frutti di giustizia per la lode e la gloria di Dio (Fil. 1,11).

Noi diventiamo giusti per mezzo di lui, adempiendo la legge che

(1) Ms. XI 147. È lui che è la scienza, la verità. È lui che ci fa conoscere la verità, ci fa distinguere il vero dal falso, i veri beni, ciò che è il mondo; la sapienza del mondo è follia per Gesù Cristo e la sapienza di Gesù Cristo è una follia per il mondo.

ci ha dato, è lui che ci ha dato la legge divina che dobbiamo seguire, i precetti e i consigli che dobbiamo osservare e che ci renderanno giusti agli occhi di Dio facendoci camminare nella via che Dio stesso ci ha tracciato per mezzo di suo Figlio.

Per amore nostro, Dio ha trattato suo Figlio, che non conosceva il peccato, come se fosse stato il peccato in persona, facendo morire sulla croce il proprio Figlio, affinché in lui diventassimo giusti, della giustizia che viene da Dio (2 Cor. 5,21).

[3°]

Nostra santificazione.

È ancora lui che ci rende santi, comunicandoci la grazia che purifica e santifica le anime. È dalla sua pienezza che abbiamo ricevuto grazia su grazia, dice San Giovanni. La grazia e la verità ci son venute per mezzo di Gesù Cristo (Gv. 1,17). Egli stesso è pieno di grazia e di verità (Gv. 1,14).

Ci santifica, ci rende santi, per mezzo dei sacramenti che ha istituito. Dall'entrata del peccato nel mondo, il peccato regnava in noi. Ma Gesù Cristo lo caccia con la sua grazia. Per mezzo di Gesù Cristo noi diventiamo santi agli occhi di Dio. Per mezzo di Gesù Cristo, da empì, da cattivi che eravamo, diventiamo santi. Egli è il nostro santificatore.

[4°]

Nostra redenzione.

È lui che ci ha riscattato, consegnandosi per noi, pagando il nostro debito a suo Padre, facendo la penitenza che avevamo meritato per i

Questa sapienza è diffusa in tutta la sua vita; le sue azioni, le sue parole sono altrettanti segni di sapienza e di luce che ci rischiarano e che ci mostrano come dobbiamo comportarci per essere veramente sapienti

Egli è la nostra norma di comportamento, il nostro modello e dobbiamo guardare continuamente questa luce per vedere come noi stessi dobbiamo comportarci.

Nei grandi uomini, si trova talora un barlume di sapienza, un piccolo raggio di questa luce che ci rischiarava, ma Gesù Cristo è la Sapienza tutta intera; l'uomo non può ricevere la sapienza tutta intera, ma Gesù Cristo la possiede tutta intera, perché ha ricevuto lo Spirito Santo senza misura.

Non è necessario andare lontano per trovare la sapienza, essa è in Gesù Cristo, basta conoscere, studiare Gesù Cristo.

C'è gente che la cerca nei grandi libri, nella filosofia, nei viaggi, nello studio, essa è in Gesù Cristo. Io non voglio sapere altro che Gesù Cristo, dice San Paolo, e- Gesù Cristo crocifisso.

Noi siamo sapienti solo per mezzo di Gesù Cristo.

.....
Noi saremo giusti solo per mezzo di Gesù Cristo.

.....
Noi saremo santi solo per mezzo di Gesù Cristo (¹).

Abbiamo semplificato questa finale per far risaltare le tre affermazioni che concludono ogni paragrafo.

nostri peccati, morendo per noi su una croce, come un colpevole, come l'ultimo criminale di questo mondo, perché ha voluto portare i nostri peccati.

Ecco l'agnello di Dio che porta i peccati del mondo. Gesù ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendosi reso lui stesso maledizione per noi (Gal. 3,12).

[93]

Per amor nostro, Dio ha trattato suo Figlio, che non conosceva affatto il peccato, come se fosse il peccato in persona, facendo morire sulla croce il proprio Figlio affinché diventassimo giusti della giustizia che viene da Dio (2 Cor. 5,21). Gesù è stato consegnato alla morte per espiare il nostro peccato (Rom. 6,25). Egli ha abolito il decreto della nostra condanna attaccandolo alla croce (Col. 2,14).

Quaderno Gesù re (1)

[5°]

Egli è il nostro re.

Viene per governarci, per comandarci.

Il nostro solo re.

Dio, il grande ed unico re del mondo, lo ha stabilito re degli uomini, come lo vediamo nei salmi e nei profeti.

Io ti darò in eredità tutte le nazioni. Egli dominerà da un mare all'altro. Nel giorno della sua concezione, l'angelo annuncia la sua futura grandezza e regalità. Egli sarà grande, verrà chiamato Figlio di Dio e il Signore gli darà il trono di Davide, suo Padre, ed egli regnerà nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine (Lc. 1,32). San Giovanni Battista prepara il suo regno. Alla sua nascita, i re stessi vengono ad adorarlo e domandano a Gerusalemme dove è il re dei giudei che è nato.

Durante la sua vita è proclamato re dal popolo che benedice il suo nome e il suo regno. Gli uni lo proclamano, gli altri lo rinnegano. Noi non abbiamo altro re che Cesare. *Nolumus hunc regnare super nos* (2).

Quando Pilato gli domanda se è re, risponde: Sì, lo sono. Se sono nato e se sono venuto nel mondo, è per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce (Gv. 18,37). Spiega in che cosa consiste la sua regalità: egli è il re della verità. Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, certamente i miei ministri combatterebbero per me, ma il mio regno non è di quaggiù. Questa regalità di Cristo non consiste nei soldati, nelle fortezze, nelle case, nelle frontiere. È una regalità del tutto spirituale. È il regno della verità.

(1) Il Padre Chevrier si è servito qui di uno studio fatto a parte, il che spiega uno sviluppo più grande.

(2) Non lo vogliamo come re (Lc. 19,14).

È il re della verità. *Ego sum veritas*. Sono venuto per rendere testimonianza alla verità. Questo regno non è limitato, la verità non ha limiti, non ha frontiere, è dappertutto, è il dominio delle anime. Chiunque ama la verità prende Gesù come re. Questo regno non è difeso da armi, da fortezze, né da soldati. [94]

È il regno delle anime, è in tutto l'universo, tutti vi sono chiamati. tutti possono entrarvi. È la sola vera regalità, è il solo vero regno, gli altri sono solo regni terreni che si contendono un lembo di terra, che cercano solo la terra e gli uomini. Il regno di Cristo è ben diverso, ben superiore. Il capo di questo regno spirituale è ben diverso dagli altri re.

I re della terra hanno magnifici castelli, egli ha solo una stalla per abitazione e durante la sua vita non ha dove posare il capo. Gli altri hanno una corona d'oro sulla testa, egli ha una corona di spine; il [suo] trono? una croce. Gli altri hanno dei mantelli d'oro e di porpora, egli ha solo degli stracci per coprirsi. Gli altri hanno uno scettro d'oro, egli ha solo una canna come segno del suo impero. E tuttavia, nonostante questa foggia di vestire così povera, così disprezzabile, Pilato lo mostra al popolo e dice loro: Ecco il vostro re. Senso autentico di queste insegne regali: sono vere e giuste per questo re della verità.

Come nel mondo esiste questo regno?

Questo regno della verità esiste realmente, è costituito da 1870 anni e nessuno ha potuto distruggerlo, continua a funzionare. Ha il suo capo i suoi ufficiali, i suoi soldati, i suoi sudditi, i suoi nemici, e si stende in tutto il mondo.

Che bel regno quello di Gesù Cristo! Che gran re Gesù Cristo! Come sono piccoli i re della terra davanti a Gesù Cristo, il solo e vero re dell'universo e degli uomini!

Inchiniamoci dunque davanti a Gesù Cristo, nostro re, e salutiamolo come nostro vero ed unico re. *Rex regum, Dominus dominantium; sedenti in throno et agno benedictio, honor et gloria in saecula saeculorum* ⁽¹⁾. E alla fine del mondo, è allora che egli apparirà sotto il bel titolo di re, quando verrà a giudicare il mondo, a ricompensare quelli che l'avranno servito e a punire quelli che gli avranno disobbedito. [95]

Allora darà il paradiso ai buoni e condannerà all'inferno i cattivi. È allora che incomincerà il regno eterno di Gesù Cristo nel cielo. Come sarà grande questo regno! Come sarà bello! Come sarà numeroso questo regno! Da Gesù Cristo fino alla fine del mondo, e prima di lui quelli che avranno sperato in lui. Regno santo, puro. Dove non ci sarà più il regno di Satana, dove tutto sarà nella giustizia e nella carità, dove noi ci inchineremo con i 24 vegliardi per cantare con le vergini, i martiri, i santi ... Oh! il bel regno di Gesù Cristo!

⁽¹⁾ *Il Re dei re e Signore dei signori* (1Tim. 6,15). *A colui che siede sul trono, così come all'Agnello, la lode, l'onore, la gloria e la potenza nei secoli dei secoli* (Apoc. 5,13).

[6°]

Egli è il nostro maestro, il nostro unico Maestro ⁽¹⁾.

Si chiama maestro colui che ci insegna e ci istruisce. Ora Gesù Cristo è il nostro solo ed unico Maestro. Egli è il Verbo di Dio, in lui sono tutti i tesori della scienza e della saggezza.

Come Verbo, egli è il pensiero stesso di Dio, egli possiede tutta la scienza di Dio, tutte le conoscenze del Padre.

[96]

Egli è la parola del Padre, rivestita di una forma esteriore per parlarci; è lui che viene dal cielo per parlarci e per farci conoscere la volontà di Dio suo Padre, Egli stesso è la lettera vivente che il Padre ci ha inviato affinché la leggiamo e l'adempiamo. È Dio stesso che ce lo insegna: Ecco il mio servo che ho scelto, il mio diletto in cui ho riposto le mie compiacenze, io farò riposare su di lui il mio spirito ed egli annuncerà la giustizia alle nazioni (Is. 42,1). Nel giorno della trasfigurazione, è il Padre che lo proclama dicendo: Questi è il mio Figlio diletto in cui ho riposto le mie compiacenze, ascoltatelo (Mt 17,5). Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo Figlio unigenito affinché ogni uomo che crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna (Gv. 3,16).

Istruire il mondo è la sua grande funzione.

E quello che egli spiega agli abitanti di Nazaret, quando spiega le parole del profeta Isaia. Lo Spirito di Dio è su di me, per questo mi

⁽¹⁾ Ms. XI 26. - *Necessità di un maestro.* Non ci si può guidare da soli, la nostra ignoranza è così grande, la nostra ragione poco rischiarata, si è così pronti a sbagliarsi, a farsi illusioni, a prendere il male per bene, il falso per vero.

Qualità di questo Maestro. Se si ha bisogno di un maestro per le cose materiali, per imparare a leggere, a scrivere, per le scienze profane, per imparare un mestiere, uno stato ... a maggior ragione quanto avremo bisogno di un Maestro per *guidarci* nelle cose spirituali ... ⁽¹⁾. Si vuol trovare in lui una *superiorità* di autorità e di intelligenza ... Si desidera trovare in lui la *verità*, la santità, la giustizia, una *sicurezza di dottrina* che non ci inganni...; degli esempi *conformi* alle parole, qualche cosa dal cielo *sul* quale possiamo appoggiarci *senza paura*, un fondamento sicuro e solido, qualche cosa di infallibile in sé cui possiamo affidarci con fiducia. Questo è molto importante per la fede e il comportamento che dobbiamo avere.

Dove trovare un *simile* Maestro? Non lo troveremo tra gli uomini, né in noi stessi. Sento che posso sbagliarmi e sento che anche ogni uomo può sbagliarsi. Dunque questo Maestro non sarà tra gli uomini, bisognerà che venga da Dio, che venga dal cielo, che sia Dio stesso che ci istruisca; altrimenti, niente di solido, niente di sicuro, niente di certo.

Dio ha potuto rifiutarci questo *Maestro*? No, Dio, che ci ha creato a sua immagine, che ci ha creato con l'intelligenza, che ci ha dato la conoscenza del bene, del bello, del vero, del male, non ha potuto lasciarci andare all'avventura senza istruirci, senza occuparsi di noi e senza farci arrivare al fine per cui ci ha creati: ha dovuto darci un maestro. Dio ha talmente amato il mondo che gli ha dato il suo Figlio unigenito affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Questo è il mio Figlio diletto nel quale ho messo tutte le mie compiacenze: ascoltatelo.

Chi è questo Maestro? È *Gesù Cristo*. Solo lui adempie tutte le condizioni che dobbiamo domandare a un vero maestro, così come lo desideriamo e come abbiamo il diritto *di domandarlo*.

⁽¹⁾ *Manoscritto strappato.*

ha consacrato con la sua unzione divina e mi ha mandato per evangelizzare i poveri (Lc. 4,18). Egli diceva ai suoi apostoli: andiamo a predicare, per questo io sono venuto.

Ad hoc veni. È necessario che annunzi la buona novella del regno di Dio, per questo sono stato mandato (Lc. 4,43). Per questo sono nato e sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità, per insegnare nella verità (Gv. 18,37). Io sono la luce del mondo; finché sono nel mondo, sono la luce del mondo (Gv. 9,5). Io sono la via, la verità, la vita (Gv. 14,6).

È il suo titolo.

[97]

E ai suoi apostoli diceva: voi mi chiamate Maestro e Signore; voi dite il vero perché lo sono (Gv. 13,13). Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo (Mt. 23,8). La Samaritana gli dice: Quando verrà il Messia, ci insegnerà ogni cosa. Gesù le risponde: sono io che ti parlo (Gv. 4,25).

Quello che insegna, non lo insegna se non da parte di suo Padre che l'ha mandato.

La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato (Gv. 7-16). Colui che mi ha mandato è verace e ciò che ho udito da lui, lo dico al mondo (Gv. 8,28). Le parole che vi ho detto non le dico da me, ma il Padre che è in me fa lui stesso le opere (Gv. 14,10). Io parlo di ciò che ho visto nel Padre mio, io, uomo, che vi ho detto la verità che ho udito dal Padre mio (Gv. 3,3.8). La parola che vi ho detto non è mia, ma del Padre che mi ha mandato (Gv. 14,24). Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha prescritto quello che devo dire e quello di cui devo parlare e so che il suo comandamento è la vita eterna; dunque, ciò che vi dico, lo dico come il Padre mi ha ordinato (Gv. 12,49).

Egli conosce Dio Padre.

Egli conosce Dio Padre, è il suo Verbo, di conseguenza è sempre con lui e in lui (Gv. 8, 35). Nessuno ha visto Dio, ma il Figlio unigenito che è nel seno del Padre è colui che ce lo ha fatto conoscere (Gv. 1,18).

Nessuno è asceso, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio di Dio che è in cielo (Gv. 3,13). Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre quello che gli piace (Gv. 8,29). Voi siete di quaggiù; io sono di lassù. Io non sono di questo mondo (Gv. 8,23). Dunque può dire la verità: Credete in Dio, credete anche in me (Gv. 14,1). Chi crede in me non crede in me ma crede in mondo (Gv. 8,23). Dunque può dire in verità: Credete in Dio, credete ascolta le mie parole e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, è passato dalla morte alla vita (Gv. 5,24).

[98]

Dunque egli è veramente il nostro Maestro. Lui solo ha il diritto di insegnarci le verità eterne. Egli ha ricevuto da Dio la grande funzione di insegnare agli uomini, è stato mandato per questo, lui solo può istruirci, perché lui solo conosce Dio ed ha ricevuto le disposizioni per questo. Ascoltandolo, ascoltiamo Dio stesso, e credendo in lui abbiamo la vita eterna. È il nostro Maestro.

Gli apostoli non lo chiamano in altro modo se non Maestro.

Quando essi navigavano sul mare e la tempesta minacciava di sommergerli, gridavano: Maestro, salvateci, stiamo per perire (Lc. 8,24).

Quando Gesù domanda alla folla chi è che l'ha toccato, Pietro gli dice: Maestro, la folla vi preme e vi infastidisce, e voi domandate chi vi ha toccato? (Lc. 8,45).

Giovanni, parlando a nostro Signore, gli dice: Maestro, abbiamo visto un uomo che scaccia i demoni e, tuttavia, non è con noi e noi gliel'abbiamo impedito (Lc. 9,49).

Gli apostoli, vedendo un cieco dalla nascita, interrogano Gesù e gli dicono: Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia cieco? (Gv. 9,2).

Quando Gesù dice ai suoi apostoli: ritorniamo in Giudea, essi gli dicono: Maestro, i giudei vogliono lapidarvi e voi volete ritornare in Giudea? (Gv. 11,8).

Giacomo e Giovanni vogliono ottenere un favore da Gesù e gli dicono: Maestro, noi vogliamo che voi facciate tutto ciò che noi vi domanderemo (Mc. 10,35).

Passando davanti al fico seccato, Pietro dice a Gesù: Maestro, ecco il fico che voi avete maledetto è secco (Mc. 11,21).

Gli apostoli, non avendo capito il senso di una parabola, dicono a Gesù: Maestro, spiegateci questa parabola (Mt. 15,15).

E vedendo le belle pietre del tempio, gli apostoli gli dicono: Maestro, guardate dunque, che belle pietre e che bella costruzione! (Mc. 13,1).

Gli apostoli, volendo conoscere la fine dei tempi, gli dicono: Maestro, quando avverranno tutte queste cose? (Lc. 21,7).

Anche lo stesso Giuda, quando lo saluta per tradirlo, gli dice: Vi saluto, Maestro (Mt. 26,49).

Insomma, è sempre questo titolo che gli danno, perché essi avevano riconosciuto in lui quel diritto divino di istruirli e di insegnar loro, che era la grande funzione di Messia Salvatore.

Anche gli altri gli danno questo titolo e non lo chiamano altrimenti, tanto la sua parola aveva autorità, tanto erano tutti permeati da questa grande funzione del Salvatore nei loro confronti.

[99]

Marta.

Quando Marta chiama sua sorella per dirle che Gesù era là, le dice: Maria, il Maestro ti chiama (Gv. 11,28).

Maddalena.

Maddalena, riconoscendo Gesù dopo la risurrezione, non ha altro nome sulle labbra se non quello di Rabboni, Maestro (Gv. 20,16).

Scribi e farisei.

Gli stessi scribi e farisei non gli danno altri titoli quando parlano di lui.

Uno scriba vuol diventare suo discepolo e gli dice: Maestro, vi seguirò dovunque andrete (Mt. 8,19). I farisei dicono agli apostoli: Perché il vostro Maestro mangia con i peccatori? (Mc. 2,16). I farisei e gli scribi dicono a Gesù: Maestro, vogliamo vedere un segno (Mt. 12,38).

La folla, dopo la moltiplicazione dei pani, avendo trovato Gesù che si era rifugiato a Cafarnao, gli dice: Maestro, come siete venuto qui? (Gv. 6,26).

Il padre del lunatico, avendo portato suo figlio per ottenere la sua guarigione, mettendosi in ginocchio, gli dice: Maestro, vi ho portato mio figlio (Mc. 9,16).

I lebbrosi, alzando la voce, dicevano a Gesù: Maestro, abbiate pietà di noi (Lc. 17,13).

farisei, conducendo ai piedi di Gesù una donna adultera per farla condannare, gli dicono: Maestro, questa donna è stata appena presa (Gv. 7,4).

Un giovane che vuol sapere da Gesù quello che bisogna fare per andare in cielo, dice: Maestro buono, che farò per ottenere la vita eterna? (Lc. 18,18).

cieco di Gerico esclama: Maestro, che io veda! (Mc. 10,51).

farisei, indignati per i consensi che Gesù riceveva, dicevano: Maestro, rimproverate i vostri discepoli (Lc. 19,39).

Un dottore della legge interroga Gesù e gli dice: Maestro, qual è il più grande comandamento? (Mt. 22,35).

Era dunque il titolo abituale che veniva dato a Gesù. Deve anche essere quello che noi dobbiamo dargli. Per noi la sua parola deve essere la parola del Maestro, parola vera, parola infallibile, parola di Dio.

Maestro dice, questo basta.

Voi avete le parole della vita eterna, da chi andremo? Verba mea spiritus et vita sunt ⁽¹⁾. Chi crede in me, ha la vita eterna.

[7°]

Egli è il nostro capo.

[100]

Per guidarci, è lui il nostro capo. Il primo. La nostra guida. E noi dobbiamo seguirlo.

E tu, terra di Giuda, non sei la più piccola delle città di Giuda, poiché da te deve uscire un capo che deve guidare il mio popolo (Mt. 2,6).

⁽¹⁾ *Le mie parole sono spirito e vita* (Gv. 6,64).

In lui abita la pienezza della divinità ed è lui che è il capo (Col. 2,10).

In questi ultimi tempi Dio ci ha parlato per mezzo del suo Figlio e siccome è lo splendore del Padre, la gloria, l'immagine perfetta della sostanza di lui, egli l'ha innalzato al di sopra degli angeli, perché il suo nome è più eccellente del loro (Ebrei. 1,2-4).

Egli è prima di tutti (Col. 1,17). Dio l'ha innalzato al di sopra di tutte le cose e gli ha dato un nome al di sopra di ogni nome (Filip. 2,9). Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi (Ebrei. 2,8), e l'ha dato come capo a tutta la Chiesa (Ef. 5,23).

Gesù è il capo della Chiesa, che è il suo corpo (Ef. 5,23). Voglio che voi sappiate che il capo di ogni uomo è il Cristo (1 Cor. 11,3). In ogni cosa noi cresciamo in Gesù Cristo, come nostro capo (Ef. 4,15).

Egli è il principio, il primogenito tra i morti, affinché in tutto egli abbia il primato, perché è piaciuto al Padre che abitasse in lui ogni pienezza (Col. 1,18). Voglio che voi sappiate che il capo di ogni uomo è Gesù Cristo (1 Cor. 11,3). Egli è il capo della Chiesa (Ef. 5,23).

È nella testa che si trovano l'intelligenza, l'occhio che vede, l'orecchio che ascolta, la parola che comanda. Noi siamo le membra.

È lui che ci deve guidare. *Ego sum via* ⁽¹⁾. Seguitemi. Chi mi segue non cammina nelle tenebre. Non abbiamo altro capo che lui.

[8°]

Egli è nostro modello.

Egli è la perfezione stessa. È l'immagine del Dio invisibile (Col. 1,15). L'immagine di Dio (2 Cor. 4,4). Immagine della sua sostanza (Ebrei. 1,3).

[101]

Splendor patris ⁽²⁾. Speculum ⁽³⁾, chi mi vede, vede mio Padre. Vedendolo, noi vediamo dunque il Dio invisibile con tutte le sue perfezioni. Imitandolo, siamo sicuri di agire con sapienza. Questo è il mio Figlio diletto, in cui ho riposte le mie compiacenze (Mt. 17,5).

Sulla terra egli ha preso la forma dell'uomo, per darci l'esempio. Io vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io, facciate anche voi (Gv. 13,15). Sicut et ipse ambulavit et nos debemus ambulare ⁽⁴⁾. Imitatores mei estote sicut et ego Christi ⁽⁵⁾. Egli stesso è la stessa perfezione. *Ego sum via, la via* ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Ms. V 738 - Ms. X 642. - *Sacerdos alter Christus*. Ecco il nostro motto. Gesù è il prete per eccellenza, è il vero prete, è il diletto del Padre. È nostro modello. Nostro dovere è imitarlo.

Ci sono due modi di essere altri Gesù Cristo: per mezzo dei poteri e per mezzo delle virtù.

⁽¹⁾ *Io sono la via* (Gv. 14,6).

⁽²⁾ *Specchio*.

⁽³⁾ *Splendor del Padre*.

⁽⁴⁾ *Noi dobbiamo comportarci come lui (il Cristo) si è comportato* (1Gv. 2,6).

⁽⁵⁾ *Siate miei imitatori, come io stesso lo sono di Cristo* (1Cor. 11,1).

Egli è il principio e il creatore di tutte le cose.

Quando i giudei gli domandarono chi è, risponde: il Principio, io che vi parlo (Gv. 8,25).

È per mezzo di lui che tutto è stato fatto nel cielo e sulla terra, le cose visibili e invisibili, i troni, le dominazioni, i principati, le potenze, tutto è stato creato per mezzo di lui e per lui (Col. 1,16).

In principio era il Verbo e il Verbo era in Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui e niente senza di lui è stato fatto (Gv. 1,1).

Egli è il principio, il primogenito, perché è piaciuto al Padre che abitasse in lui ogni pienezza (Col. 1,18-19).

Non c'è che un Dio solo, che è il Padre, da cui tutte le cose traggono la loro origine e che ci ha fatti per lui; non c'è che un solo Signore, che è Gesù Cristo, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte e per mezzo del quale noi siamo tutto quello che siamo (1 Cor. 8,6).

[10°]

Egli è il fondamento di tutte le cose.

Cioè tutte le cose devono poggiare su di lui. Nessuno può gettare altro fondamento oltre a quello che è stato posto, e questo fondamento è Gesù Cristo (1 Cor. 3,11). Omnia in ipso Constant (Col. 1,17). Tutto poggia su di lui. Tutto si appoggia su di lui. Niente di saldo può sussistere senza di lui.

Voi siete edificati sul fondamento degli apostoli, uniti a Gesù Cristo che è egli stesso la pietra d'angolo, ed ogni edificio che è posto su di lui, si innalza e cresce per formare un tempio (Ef. 2,19).

Camminate nelle vie di Gesù Cristo, nostro Signore, radicati e costruiti su di lui, quale vostro fondamento (Col. 2,6).

Chi assomiglia a Gesù Cristo solo per i poteri, non è che un uomo-macchina, inutile, senza frutto, che indica la strada senza andarci, che salva gli altri senza salvarsi. Un palo che mostra la strada, la cui scritta spesso è cancellata, un cembalo risonante, un canale che fa scorrere l'acqua senza trattenerne niente.

Per essere veramente altri Gesù Cristo bisogna assomigliare a Gesù Cristo per mezzo delle virtù. In questo consiste la vera somiglianza tra il prete e Gesù Cristo. Dunque è molto importante per noi studiare la vita e le virtù di Gesù Cristo per conformarvi la propria vita, la dottrina, le parole e le opere.

Tutto ciò che Gesù Cristo ha fatto sulla terra, anche il prete deve cercare di farlo in fatto di virtù; tutto ciò che ha detto di sé stesso, anche il prete deve cercare di poterlo dire o di farlo dire dagli altri.

Rassomigliare a Gesù Cristo, ecco dunque il nostro continuo lavoro, la continua attenzione del nostro spirito e il sincero desiderio del nostro cuore (Ms. X 738).

Tutto ciò che Gesù Cristo ha detto di sé stesso, anche il prete deve poterlo dire di sé.

La nostra unione con Gesù Cristo deve essere così intima, così visibile, così perfetta che gli uomini devono dire vedendoci: ecco un altro Gesù Cristo.

Dobbiamo riprodurre, all'esterno e all'interno, le virtù di Gesù Cristo, la sua povertà, le sue sofferenze, la sua preghiera, la sua carità. Dobbiamo ripresentare Gesù Cristo povero nel suo presepe, Gesù Cristo sofferente nella sua passione. Gesù Cristo che si lascia mangiare nella Santa Eucaristia (Ms. X 642).

Togliete Gesù Cristo dalla terra, quale solido fondamento resta? Nessuno. Restano solo gli uomini; ora gli uomini non possono essere delle solide fondamenta se essi stessi non hanno Dio come appoggio.

Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam ⁽¹⁾.

[103]

Coloro dunque che vogliono costruire, edificare qualsiasi cosa senza Gesù Cristo, si sbagliano e costruiscono solo delle rovine. Egli è la pietra che è diventata la testata d'angolo di tutto l'edificio di Dio, nel cielo e sulla terra. Chi cadrà su questa pietra si sfracellerà e quello sul quale essa cadrà, lo stritolerà (Mt. 21,44).

Paragone di cui si serve Gesù Cristo alla fine del discorso sulla montagna: Colui che ascolta la parola e la mette in pratica, è simile ad un uomo che costruisce sulla roccia, niente potrà demolire questa casa. Ma colui che ascolta e non fa, costruisce sulla sabbia: la sua casa cadrà. Dunque bisogna costruire su Gesù Cristo, sulla sua parola e metterla in pratica e la nostra casa sarà costruita sulla roccia ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Ms. X 21 - X 635. - *Gesù Cristo fondamento spirituale* ⁽²⁾. Invano cercheremo di costruire se Dio non è con noi, se egli non è l'architetto, se non guida i lavori, fornisce il piano, sceglie gli operai e non comanda tutto egli stesso. Una sola pietra cattiva o sistemata male può scardinare l'edificio.

Omnia per ipsum et cum ipso et in ipso ⁽³⁾.

Dunque è *Gesù Cristo* che bisogna cercare, è con lui che bisogna costruire, è per lui che bisogna edificare, è il suo spirito che bisogna cercare, è lui che bisogna cercare e mettere come fondamento di tutto...

La conoscenza di Gesù Cristo, lo studio, l'orazione, ecco la prima cosa da fare per diventare una pietra dell'edificio spirituale di Dio.

Solo quello che è fondato su Gesù Cristo può restare, quello che è fondato su un altro fondamento non può durare, né essere solido. Così tutti gli atti esterni di obbedienza, di umiltà, di mortificazione esteriore non sono niente se non scaturiti dalla conoscenza di Gesù Cristo, dall'amore di Gesù Cristo, e se Gesù Cristo non ne è il principio. Queste cose esteriori vengono naturalmente quando vi è la vita di Gesù Cristo; invece non sono che atti illusori, forzati o ipocriti, quando non vengono da quel principio che è Gesù Cristo -

Dunque sta a lui fare tutto, scegliere, chiamare, costruire, respingere, chiamare chi gli piacerà. Tutto ciò che noi possiamo fare, è di mostrare il cammino, di far conoscere ciò che nostro Signore stesso ha detto, la via che ha seguito, e tocca a ciascuno in seguito vedere se vuol seguire nostro Signore così e prender posto nella casa di Dio...

Non basta cominciare con Dio, bisogna agire e finire con Dio. Tutto ciò che vedo fare da mio Padre, io lo faccio con lui.

Voi stessi entrate nella struttura di questo edificio come pietre viventi, per comporre una casa spirituale e un ordine di sacerdoti santi, per offrire a Dio sacrifici spirituali che gli siano graditi (1Pt. 2,5).

Bisogna che sia Gesù Cristo a scegliere le pietre della sua casa (Ms. X 21). Una sola pietra cattiva o sistemata male può scardinare, far crollare l'edificio. Chi oserà intromettersi nella costruzione dell'edificio? Chi oserà fare l'architetto, farne il lavoro, l'architetto di Dio o Dio stesso? Lasciar fare a Dio (Ms. X 635).

⁽¹⁾ *Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori.*

Se il Signore non custodisce la città, il custode veglia invano (Salmo 126, 1).

⁽²⁾ *Tutto per mezzo di lui, con lui e in lui.*

⁽³⁾ *Questa, introduzione di uno dei primi saggi preparatori del V. D. ce ne presenta gli elementi fondamentali.*

[11°]

Egli è la radice da cui dobbiamo attingere la linfa che deve darci la vita.

[104]

In un albero, la radice che non si vede è la parte più essenziale dell'albero. È lei che dona la vita a tutto l'albero, è lei che manda la linfa a tutte le foglie e lo fa vivere.

Così di nostro Signore. Egli è per noi questa radice, questa linfa vivificante che ci comunica la vita spirituale e divina.

Io sono la vite, voi siete i rami. Chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare niente (Gv. 15,5).

Io sono il pane vivo, io che sono disceso dai cieli. Se qualcuno mangia di questo pane, vivrà in eterno (Gv. 6,51). Chi riceve me, vivrà per me. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini (Gv. 1,4).

Il pane vivo è colui che è disceso dal cielo e dà la vita al mondo. Sono io il pane di vita. Chi viene a me non avrà mai fame. Chi crede in me non avrà mai sete (Gv. 6,35).

Camminate nelle vie di Gesù Cristo, radicati e costruiti su di lui, quale vostro fondamento (Col. 2,6). Bisogna che, praticando la verità con la carità, noi cresciamo in Gesù Cristo, nostro capo, per mezzo del quale tutto il corpo così strettamente collegato per ogni legame dipendente, aumenta e si edifica nella carità, secondo l'efficacia e la capacità di ogni membro (Ef. 4,15).

[12°]

Egli è il centro verso il quale tutto deve convergere.

In una circonferenza, c'è un centro da cui partono tutti i raggi e verso il quale tutti i raggi si dirigono. È il centro dove tutto si incontra e da dove tutto parte.

Anche Gesù Cristo è il centro dove tutto deve riunirsi e da cui tutto deve partire. Per andare in cielo, bisogna passare per questo centro. Il presepe, il calvario, il tabernacolo non sono forse i centri dove devono recarsi tutti gli uomini per ricevere la vita, la pace e ripartire di là per andare a Dio?

È quello che San Paolo ci spiega: Dio ha sparso su di noi con abbondanza le ricchezze della sua grazia, colmandoci di intelligenza e di sapienza, per farci conoscere il mistero della sua volontà, fondato sul suo beneplacito, secondo il quale egli stesso si è proposto, dopo

il compimento dei tempi stabiliti, di ricapitolare tutto in Gesù Cristo, tutto ciò che è nel cielo e tutto ciò che è sulla terra. Ed è in lui che siamo stati chiamati (Ef. 1,1).

[105]

È lui che è la nostra pace, che dei due popoli ne ha fatto uno solo, abbattendo nella sua carne il muro di separazione, questa inimicizia che li divideva e formando in sé stesso di questi popoli un solo uomo, ristabilendo tra loro la pace, per riconciliarli con Dio per mezzo della croce, dopo averli uniti ambedue in un solo corpo.

È attraverso di lui che gli uni e gli altri abbiamo accesso al Padre in un medesimo spirito. Dunque non siete più stranieri, né ospiti, ma concittadini (Ef. 2,14).

Non c'è più né greco, né scita, né barbaro. Tutti siamo uno solo in Gesù Cristo. In ipso. Per ipsum et cum ipso ⁽¹⁾. Omnia vestra sunt. Vos autem Christi. Christus autem Dei ⁽²⁾. Non ci sono più giudei, né gentili, né schiavi, né liberi, né uomini, né donne: tutti siete uno solo in Gesù Cristo. (Gal. 3,28).

Meravigliosa fusione che ci riunisce tutti in Gesù Cristo, solo centro nel quale dobbiamo fonderci tutti ed in modo totale.

[13°]

Egli è il termine verso cui tutto deve sfociare.

Egli è il nostro termine, deve essere il termine dei nostri pensieri, il termine dei nostri desideri, il termine delle nostre azioni, il termine della nostra vita e colui verso il quale dobbiamo tendere con tutta la forza della nostra anima.

È in Gesù Cristo che tutte le promesse di Dio hanno la loro verità ed è anche per mezzo di lui che si adempiono tutte, per l'onore di Dio e a nostra gloria (2 Cor. 1,20).

È davanti a lui che un giorno compariremo per rendergli conto di tutte le nostre azioni; allora egli stesso sarà la nostra ricompensa, se l'avremo amato e servito. Chi crede in me, ha la vita eterna. Vedere Gesù Cristo, possedere Gesù Cristo, sarà la nostra eterna felicità.

Sia che viviamo, sia che moriamo, è a Gesù Cristo che apparteniamo (Rom. 14,8). Chi non va verso Gesù Cristo, va alla morte. Dunque bisogna che egli sia il termine dei nostri lavori, delle nostre azioni, il termine di tutta la nostra vita, noi gli apparteniamo ad ogni titolo.

[14°]

[106]

Egli è la risurrezione e la vita.

La risurrezione in questo mondo, anzitutto facendoci passare dalla morte del peccato alla vita della grazia. La risurrezione, chiamandoci un giorno dalla tomba per darci la vita eterna. Risurrezione, delle anime, risurrezione dei corpi, vita spirituale, vita eterna.

Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me, non morirà mai (Gv. 11,25).

In verità, in verità vi dico: chiunque ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita (Gv. 5,24). Il Padre risveglia i morti e dà loro la vita, così il Figlio dà la vita a chi vuole (Gv. 5,21). Come

⁽¹⁾ In lui, per lui e con lui (conclusione della preghiera eucaristica nel Messale Romano).

⁽²⁾ Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e il Cristo è di Dio (1Cor. 3,23).

il Padre ha in sé stesso la vita, così ha concesso al Figlio di avere in se stesso la vita. Ecco l'ora in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio e quelli che l'ascolteranno, vivranno (Gv. 5,25).

Come tutti muoiono in Adamo, tutti rivivono in Gesù Cristo (1 Cor. 15,22; Ef. 2,1). Io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Gv. 6,40). Io sono la vita. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Chi mangia questo pane ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Riassunto dei titoli e delle grandezze di nostro Signore Gesù Cristo.

Gesù Cristo è il Verbo eterno. Questo Verbo di Dio che dal principio era in Dio e che, generato dal Padre, è eterno come il Padre ed è anche Dio come lui.

È per mezzo di lui che tutte le cose sono state fatte e niente è stato fatto senza di lui. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini. È venuto sulla terra per illuminare il mondo con la sua luce divina, egli è la luce vera. Perché egli stesso è il sole dall'alto, il fulgore e la luce eterna, lo splendore del Padre, la forma della sua sostanza infinita, l'immagine del Dio invisibile, la sapienza eterna, l'infinita bellezza del cielo diventata visibile sulla terra. È lo specchio in cui Dio si contempla e si trova egli stesso riprodotto. È questa luce divina che ci apre gli occhi alla vera luce, per farci conoscere Dio e farcelo amare.

[107]

Ci è stato donato per essere nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, nostra redenzione. Egli è la via, la verità, la vita. Egli è il nostro re, nostro maestro, nostro capo e nostro modello.

Egli è il principio di ogni cosa, è il fondamento sul quale tutto deve poggiare, la radice da cui dobbiamo attingere la linfa che deve darci la vita, il centro verso cui tutto deve convergere, il termine verso cui tutto deve sfociare.

Infine egli è la risurrezione e la vita. Ecco Gesù Cristo!

O Verbo! O Cristo!

Come siete bello! Come siete grande! Chi saprà conoscervi? Chi potrà comprendervi? Fate, o Cristo, che io vi conosca e vi ami. Poiché voi siete la luce, lasciate venire un raggio di questa luce divina sulla mia povera anima, affinché possa vedervi e comprendervi.

Mettete in me una grande fede in voi, affinché tutte le vostre parole siano per me altrettante luci che mi illuminino e mi facciano venire a voi, e seguirvi in tutte le vie della giustizia e della verità.

O Cristo! O Verbo!

Voi siete il mio Signore e il mio solo ed unico Maestro. Parlate, io voglio ascoltarvi e mettere in pratica la vostra parola. Voglio ascoltare la vostra divina parola, perché so che viene dal cielo. Voglio ascoltarla, meditarla, metterla in pratica, perché nella vostra parola c'è la vita, la gioia, la pace e la felicità.

[108]

Parlate, Signore, voi siete il mio Signore e il mio Maestro ed io non voglio ascoltare che voi (1).

(1) Ms. XI 162. - O Verbo! O Cristo! Come siete grande! Come siete bello! Chi saprà conoscervi? Chi potrà comprendervi?

Fate, o Cristo, che io vi conosca e vi ami. Lasciatemi gettare uno sguardo su di voi, o bellezza infinita! Oscurate un po' la vostra grande luce, affinché i miei occhi possano contemplarvi un po' e vedere le vostre divine perfezioni.

Aprite le mie orecchie alla vostra divina parola, affinché io possa ascoltare la vostra voce e meditare i vostri divini insegnamenti. Aprite il mio spirito e la mia intelligenza, affinché la vostra parola possa entrare fin nel mio cuore ed io possa gustarla e comprenderla.

O Verbo! O mio Maestro! O mio Capo, mio Re!

Parlate, io voglio ascoltare questa divina parola, perché so che viene dal cielo, voglio ascoltarla, meditarla, metterla in pratica perché in questa parola c'è la vita, la gioia e la felicità. Parlate, Signore, voglio ascoltarvi. Parlate, Signore, voi siete il mio Maestro ed io non voglio avere altro maestro che voi.

V

ATTACCAMENTO A GESÙ CRISTO

[109-127]

Questa parte espone gli effetti della conoscenza di Gesù Cristo. In colui che vi si dedica, questa conoscenza produce necessariamente l'amore (1) possono paragonare le prime pagine (2) ai gradi dell'amore in S. Giovanni della Croce (3) o ai gradi di umiltà in S. Ignazio di Lo vola (4).

[111]

Questo capitolo ci obbliga a dare un senso spirituale a tutto il libro. Cioè tutte le esigenze di vita evangelica esposte in seguito possono essere concepite solo come i frutti visibili di una grazia per sé stessa invisibile. E non si tratta soltanto di un amore in sé stesso logico, ma si tratta di una grazia che viene a far fruttificare la grazia (5).

Il primo risultato che deve scaturire dalla conoscenza di Gesù Cristo è un atteggiamento di semplicità. Questa semplicità evangelica è la disposizione richiesta per compiere il ministero sacerdotale da uomo spirituale (6).

Il P. Chevrier traccia questa concezione spirituale, carismatica potremmo dire, del ministero con spiegazioni, in parte contestabili, sui preti buoni, sui cattivi e sui perfetti. In nota abbiamo messo un testo precedente, in cui egli affronta la questione con la classica distinzione tra le due vie, quella dei precetti e quella dei consigli.

Anche qui si tratta di uno sforzo di teologia speculativa in cui non è a suo agio. Tenta di scartare le obiezioni che ha sentito e che bisogna individuare tra le righe del testo: se volete restare nelle file del clero secolare, fate dunque come tutti gli altri, altrimenti rivolgetevi a una congregazione religiosa (7). Una certa impazienza nei confronti di queste obiezioni, gli fa dire, a proposito dei religiosi, cose inesatte, nelle quali essi non si riconosceranno (8).

Il Concilio Vaticano II ha rinnovato il modo di affrontare questa questione (9).

[112]

Non bisogna dunque fermarsi alla confutazione più o meno abile e un po' polemica, ma alla convinzione che egli vuole comunicare: la situazione del prete fatto per vivere in mezzo agli uomini, è di per sé stessa un invito alla perfezione evangelica.

(1) P. 115.

(2) Pp. 113-117.

(3) S. Giovanni della Croce, *Opere*, Roma 1967, pp. 463-470.

(4) S. Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, nn. 165-168.

(5) Pp. 118-120.

(6) Pp. 120-127.

(7) P. 121, nota 1.

(8) Cfr. anche p. 137.

(9) Vedere la Costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, nn. 44 e 46.

[113]

Conoscere Gesù Cristo è tutto.

Tutto è racchiuso nella conoscenza di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo.

Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum ⁽¹⁾.

Gesù Cristo è il Verbo eterno - è la parola vivente del Padre sulla terra - è la sua scienza e la sua sapienza. In lui sono tutti i tesori della scienza e della sapienza.

Anche S. Paolo non augura nient'altro ai suoi fedeli se non di conoscere Gesù Cristo.

Piego le ginocchia davanti al Padre di nostro Signore Gesù Cristo, da cui procede ogni paternità nel cielo e sulla terra. Affinché vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere fortificati nell'uomo interiore per mezzo del suo Spirito, faccia sì che Gesù Cristo, per mezzo della fede, abiti nei vostri cuori, e che ben radicati e fondati nell'amore, possiate comprendere con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità di questo mistero e conoscere l'amore di Gesù Cristo per noi, che supera ogni conoscenza, affinché siate riempiti dei doni di Dio in tutta la loro pienezza.

A colui che, mediante la potenza con cui opera in noi, può compiere infinitamente di più di quello che domandiamo e di tutto ciò che pensiamo, a Lui sia gloria nella Chiesa, per mezzo di Gesù Cristo, nei secoli dei secoli (Ef. 3,14).

Nessuno studio, nessuna scienza deve essere preferita a questa.

È la più necessaria, la più utile, la più importante, soprattutto per chi vuol essere prete, suo discepolo, perché solo questa conoscenza può fare i preti. Le altre scienze sono solo secondarie e accidentali.

[114]

Chi ha trovato Gesù Cristo ha trovato il più grande tesoro.

Il resto è niente. Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno.

Egli ha trovato la sapienza, la luce, la vita, la pace, la gioia, la felicità sulla terra e nel cielo, il solido fondamento su cui può costruire; il perdono, la grazia, ha trovato tutto.

Super aurum et topazium ⁽²⁾. (Qui me invenerit inveniet vitam) ⁽³⁾.

Chi crede in me ha la vita eterna. - Non avrà mai fame, non avrà mai sete. - Non morirà mai e quand'anche fosse morto, vivrà. - Io sono la via, la verità, la vita. - Venite a me voi tutti che siete affaticati e io vi darò sollievo. - Non volete venire a me per avere la vita? - diceva ai giudei. Ut vitam habeant et abundantius habeant ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ La vita eterna è questa: che conoscano te, sole vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Gv. 17,3).

⁽²⁾ Più che l'oro e il topazio (Salmo 118).

⁽³⁾ Chi trova me, trova la vita (Prov. 8,35).

⁽⁴⁾ Io sono venuto perché le pecore abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv. 10,10).

Non stima niente al di sopra di Gesù Cristo.

Perché Gesù Cristo è tutto per lui.

San Paolo l'esprime molto bene: « Quello che allora, *prima della conversione*, poteva essere per me un guadagno, io l'ho considerato, per Gesù Cristo, come un danno. Dico di più, tutto mi sembra una perdita accanto a questa elevata scienza di Gesù Cristo, mio Signore, per amore del quale mi sono privato di ogni cosa, stimandola come immondizia, *stercora*, per poter guadagnare Gesù Cristo, per conoscere Gesù Cristo e la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, essendo reso conforme alla sua morte » (Filip. 3,7).

« Io non voglio sapere niente altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso » (1 Cor. 2,2).

Lascia tutto per possedere Gesù Cristo.

Perché Gesù Cristo è tutto per lui ed egli non stima niente al di sopra di Gesù Cristo.

Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; colui che l'ha trovato, lo nasconde e per la gioia che ne prova, va, vende tutto quello che ha e compra questo campo per possederlo (Mt. 13,44).

Il regno dei cieli è simile ad un mercante che cercava delle buone perle; ora, avendone trovata una di gran pregio, se ne andò, vendette tutto quello che aveva e la comprò per possederla (Mt. 13,45).

È quello che fecero gli apostoli quando ebbero trovato Gesù Cristo: essi abbandonarono le loro reti, i genitori e lo seguirono (Mt. 1,18). Ed avendo abbandonato tutto, lo seguirono (Lc. 5,11). Gli apostoli dissero a Gesù: Noi abbiamo abbandonato tutto e vi abbiamo seguito (Lc. 18,28).

[115]

Vuole piacere solo a Gesù Cristo.

Perché egli è la sua gioia, la sua felicità, il suo Maestro, il suo Dio.

Desidero ora, dice S. Paolo, essere approvato dagli uomini o da Dio? Ho come scopo di piacere? Se volessi ancora piacere agli uomini, non sarei servo di Gesù Cristo (Gal. 1,10).

La conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l'amore, e più noi conosciamo Gesù Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più il nostro amore per lui aumenta, e più cerchiamo di piacergli e più allontaniamo da noi tutto quello che non piace a Gesù Cristo. È quello che faceva dire a S. Paolo: se qualcuno non ama Gesù Cristo, sia anatema (1 Cor. 16,22), e considerava come immondizia e fango tutto ciò che lo distoglieva da Gesù Cristo.

L'amore di Gesù Cristo ci distoglie da tutto ciò che non tende a lui, da tutto ciò che non gli va, anche nei nostri genitori, nei nostri amici, nel nostro prossimo; non possiamo sopportare qualche cosa

che non è rivolto alla gloria e all'amore di Gesù Cristo e diciamo come Gesù Cristo stesso a Pietro che non pensava secondo Dio: allontanati, Satana, tu mi sei di scandalo.

Egli non teme di dispiacere agli uomini e al mondo per piacere a Gesù Cristo. Come i santi: *San Francesco d'Assisi*.

Non teme neppure di passare per folle per amore a Gesù Cristo.

Che nessuno si inganni da sé stesso, dice S. Paolo ai fedeli. Se qualcuno di voi diventa sapiente secondo il mondo, diventi folle per diventare sapiente. Poiché la sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio, come sta scritto: io sorprenderò i sapienti nelle proprie astuzie; e altrove: il Signore conosce i pensieri dei sapienti e sa che sono vani. Nessuno metta la sua gloria negli uomini (1 Cor. 3,18).

Noi siamo folli a causa di Gesù Cristo. Voi siete sapienti in Gesù Cristo. Noi siamo deboli, ma voi siete forti, siete onorati; noi siamo disprezzati (1 Cor. 4,10).

[116]

In questa parte, S. Paolo distingue le due specie di gente o preti che appartengono a Gesù Cristo: quelli che agiscono un po' secondo il mondo e quelli che sono interamente di Gesù Cristo. Il mondo non può ricevere Gesù Cristo, il suo Spirito (Gv. 8,23).

Quanto a me, Dio non voglia che mi glori di niente altro se non della croce di Gesù Cristo, mediante la quale il mondo per me è crocifisso e io sono crocifisso per il mondo (Gal. 6,14).

Colui che appartiene a Gesù Cristo deve dunque lasciare interamente in disparte l'esistenza del mondo, della gloria del mondo. Che il mondo pensi ciò che vuole, poco mi importa; che mi guardi come un folle, poco m'importa, io sono di Gesù Cristo. Lo sono. Io cammino sulle sue orme. *Qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patientur* ⁽¹⁾.

Niente può separarlo da Gesù Cristo.

S. Paolo, dopo aver parlato di ciò che Gesù Cristo ha fatto per i suoi eletti, esclama: chi dunque ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? Forse la tribolazione, le angosce, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada, come sta scritto: noi siamo stimati come pecore destinate al macello. Ma in mezzo a tutti questi mali, noi restiamo vittoriosi per mezzo di colui che ci ha amati.

Sono sicuro del resto che né la morte, né la vita, né gli angeli, né i principati, né le potenze, né le cose presenti né le cose future, né la potenza degli uomini, né tutto ciò che c'è di più alto o di più profondo, né qualsiasi altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rom. 8,35).

⁽¹⁾ Tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo saranno perseguitati (2Tim. 3,12).

Seguire Gesù Cristo è tutta la sua felicità.

Egli ha ascoltato e compreso questa parola del Maestro: seguitemi. Ha capito quest'altra parola: Voi non avete altro maestro che il Cristo. *Ego magister*, il Maestro lo dice.

Colui che mi ama osserva la mia parola e mio Padre l'amerà e noi verremo in lui e faremo in lui la nostra dimora.

Egli ha capito queste altre parole: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis* ⁽¹⁾.

Egli vuole rendersi conforme all'immagine di Gesù, suo Maestro e suo Modello (Rom. 8,29). Egli dice con generosità e sacrificio: Signore, vi seguirò dovunque andrete. Signore, io sono pronto a dare la mia vita per voi. Andiamo e moriamo con lui.

[117]

Quando si ama qualcuno sinceramente, si è felici di seguirlo, di camminare sulle sue orme. Si desidera vederlo, ascoltarlo e si fa di tutto per imitarlo.

Non vive più che per Gesù Cristo.

La carità mi sollecita, considerando che se uno solo è morto per tutti, per conseguenza tutti sono morti e Gesù è morto per tutti affinché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per colui che è morto ed è risuscitato per loro (2 Cor, 5,14).

Voi non appartenete più a voi stessi, voi siete di Gesù Cristo che vi ha riscattato (1 Cor. 6,19).

Nessuno di noi vive per sé stesso, e nessuno muore per se stesso; ma, sia che viviamo, sia che moriamo, è per il Signore che moriamo; dunque sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore.

È anche per questo che Gesù Cristo è morto ed è risuscitato, per avere un sovrano dominio sui vivi e sui morti (Rom. 14,7).

Gesù Cristo è la sua vita.

Mihi vivere Christus est ⁽²⁾. Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me (Gal. 2,20).

Gesù Cristo deve essere la nostra vita. Gesù Cristo deve cioè essere il nostro pensiero abituale e costante, verso di lui si riversano tutti i nostri desideri, i nostri affetti, sia di notte che di giorno.

La mamma vive per il suo bambino, la sposa per il suo sposo, lo sposo per la sua sposa, l'amico per il suo amico, l'avaro per il suo denaro, l'egoista per sé stesso, il commerciante per il suo commercio.

Ecco la vita di ognuno di questi esseri: mette la propria vita in quello che cerca, in ciò che ama e, quando è separato da questo oggetto, piange, languisce, geme, fino a che sia riunito agli oggetti del nostro amore.

⁽¹⁾ *Io vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi* (Gv. 13,15).

⁽²⁾ *Per me il vivere è Cristo* (Filip. 1,21).

Per noi, la nostra vita è Gesù Cristo. In un orologio, c'è una molla che fa muovere tutti i meccanismi e dà l'ora. Gesù Cristo deve essere in noi questa molla invisibile, nascosta, e farci sempre mostrare Gesù Cristo in persona.

[118]

Là dove è il nostro tesoro, là c'è anche il nostro cuore. Se Gesù Cristo è il nostro tesoro, il nostro cuore e i nostri pensieri saranno sempre con lui. *Mihi vivere Christus est. Cupio dissolvi et esse cum Cristo* ⁽¹⁾. Non c'è altro pensiero, altra occupazione che Gesù Cristo. Gesù Cristo occupa, prende tutti i suoi pensieri.

Tutto questo è davvero bello, ma tutti lo capiscono?

Non omnes capiunt verbum illud, sed quibus datum est ⁽²⁾. *Qui potest capere, capiat* ⁽³⁾ Chi ha orecchie per intendere, intenda (Mc. 4,23). *Verbum velatum* ⁽⁴⁾.

Quando Gesù Cristo parla della sua passione ai suoi discepoli, le parole che diceva loro erano: *verbum velatum*. La santa Vergine e San Giuseppe non compresero neppure ciò che il Bambino Gesù diceva loro nel momento in cui parlava loro: *Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad eos* (Lc. 2,50).

È necessaria una grazia speciale di Dio per capirlo.

Nessuno può venire a me se il Padre non lo attira (Gv. 6,44).

È necessario che sia Dio stesso a farci capire la sua parola e ciò che egli stesso dice. Poiché nessuno conosce le cose che sono in Dio, se non lo Spirito di Dio. L'uomo animale e carnale non accetta le cose che sono dello Spirito di Dio, esse gli sembrano una follia e non le può comprendere, perché devono essere giudicate con una luce soprannaturale (1 Cor. 2,11).

Noi non siamo capaci, da noi stessi, di avere un buon pensiero, ma è Dio che ce ne rende capaci (2 Cor. 3,5).

Bisogna che lo Spirito Santo ci dia il senso delle cose spirituali e divine e ci sveli Gesù Cristo, ci dia occhi per vedere, orecchie per ascoltare e soprattutto un cuore per sentire e attirarci a lui. E se sentiamo e comprendiamo qualche cosa, sapere che ogni buon sentimento, ogni buon pensiero di fede e di amore vengono da Dio stesso e ringraziarlo.

È quello che Gesù fa capire a Pietro quando ebbe fatto la sua professione di fede a Gesù dicendo: io credo che voi siete il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Allora Gesù gli disse: Beato te, Pietro, poiché non la

⁽¹⁾ *Desidero andarmene ed essere con Cristo* (Filip. 1,23).

⁽²⁾ *Non tutti capiscono questa parola, ma soltanto quelli ai quali è stato concesso* (Mt. 19,11).

⁽³⁾ *Chi può comprendere, comprenda* (Mt. 19,12).

⁽⁴⁾ *Di questa parola non comprendevano il senso* (Lc. 18,34).

carne, né il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio, che è nei cieli (Mt. 16,17).

Ego piantavi - dice S. Paolo - Apollo rigavit, sed Deus incrementum dat. Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus ⁽¹⁾.

Così dunque possiamo darci da fare, ma se Dio non fa fruttare in noi quello che diciamo o facciamo, tutto questo non serve a niente. Tuttavia se alcune piante vanno perse, ordinariamente non tutte sono perse e non sempre e non per tutte il giardiniere vede le sue fatiche andar perdute. Bisogna sperare che sarà così per noi.

Bisogna farsi talvolta violenza, pregare, domandare, fare penitenza. Il regno dei cieli è annunciato e ciascuno deve fare violenza a se stesso per entrarci (Lc. 16,16). Il regno dei cieli patisce violenza e sono solo quelli che fanno violenza a sé stessi che vi entrano (Mt. 11,12).

Sentite nascere questa grazia in voi?

Cioè sentite un'attrattiva interiore che vi spinge verso Gesù Cristo?

Un sentimento interiore che è pieno di ammirazione per Gesù Cristo, per la sua bellezza, la sua grandezza, la sua bontà infinita, che lo porta a venire in noi. Sentimento che ci tocca e ci porta a donarci a lui.

Un piccolo soffio divino che ci spinge e che viene dall'alto, *ex alto*, una piccola luce soprannaturale che ci illumina e ci fa vedere un po' Gesù Cristo e la sua bontà infinita.

Se sentiamo in noi questo soffio divino, se scorgiamo una piccola luce, se ci sentiamo attratti, poco o tanto che sia, verso Gesù Cristo, ah! coltiviamo questa attrattiva, facciamola crescere con la preghiera, l'orazione, lo studio, affinché aumenti e produca frutti. E diciamo con lo sposo del Cantico dei Cantici: Trahe me post te, curremus in odorem unguentorum tuorum ⁽²⁾ ⁽¹⁾.

Se abbiamo questa grazia, dobbiamo anche sentire la chiamata di Gesù Cristo in noi.

Vieni. Seguimi. Io sono la sapienza. Io sono il tuo Maestro. Ego Magister. Io sono la via, la verità, la vita. Seguimi. Io sono la luce del mondo. Colui che mi segue, non cammina nelle tenebre.

Io sono la via, la verità, la vita. Io sono venuto a portare un fuoco sulla terra e che cosa desidero, se non che bruci? La gloria del Padre mio è questa, che diventiate miei discepoli e portiate molti frutti.

⁽¹⁾ Ms. XI, 2. - Volete essere di Gesù Cristo? Sentite il desiderio di essere di Gesù Cristo? Di chi volete essere, se non siete di Gesù Cristo? Ascoltate la chiamata di Gesù Cristo? Ascoltate le sue promesse?

⁽¹⁾ *Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma Iddio ha fatto crescere. Ora né colui che pianta è qualche cosa, né colui che innaffia, ma chi fa crescere: Dio (1Cor. 3,6).*

⁽²⁾ *Trascinami sui tuoi passi, corriamo all'odore dei tuoi profumi (Cant. 1,3).*

Il discepolo non è da più del maestro, gli basta essere come il maestro. Vi ho dato l'esempio affinché, come ho fatto io, così facciate anche voi. Nolite timere, ego sum ⁽¹⁾. Venite ad me omnes, jugum meum suave est et onus meum leve ⁽²⁾.

A che cosa egli ci chiama?

Alla perfezione. Ci sono tre specie di cristiani nel mondo: i buoni, i cattivi e i perfetti. Ci sono anche tre tipi di preti nella Chiesa: i buoni, i cattivi e i perfetti.

I buoni sono coloro che compiono il loro dovere di prete, che seguono le leggi della Chiesa, dicono la loro messa, il loro breviario, predicano quando è il momento, evitano il peccato mortale, lo scandalo, fanno il bene che si presenta; in una parola, non c'è niente da dire sulla loro condotta, sono pure edificanti,

I cattivi sono quelli che vivono nel peccato e nell'indifferenza rispetto al loro dovere, trascurano i doveri sacri del loro ministero, e spesso, anche troppo, danno sfortunatamente scandalo alla Chiesa. Ci sono i cattivi scandalosi che sono la vergogna della Chiesa. Ci sono anche i cattivi nascosti, che vivono nel peccato senza essere conosciuti e non fanno meno male alle anime per la loro negligenza e il loro dimenticarsi della preghiera e di tutta la vita spirituale.

I perfetti, o piuttosto coloro che tendono alla perfezione, che cercano di seguire nostro Signore più da vicino, che hanno il desiderio di lavorare per la gloria di Gesù Cristo, che sentono in se stessi il suo amore e desiderano imitarlo nella sua povertà, nella sua dolcezza, nella sua carità, nel suo zelo per le anime, nelle sue sofferenze, nella sua croce.

[121]

C'è una grande differenza tra i preti buoni e coloro che cercano di essere perfetti; i buoni restano in questo stato, ma non cercano affatto di seguire nostro Signore da vicino, di imitarlo seriamente, anzi respingono la povertà, la dedizione, il sacrificio; hanno anche cura della loro persona e non vogliono opporsi troppo al mondo e ai gusti dei loro confratelli, mentre colui che cerca la perfezione non vede che Gesù Cristo, ama Gesù Cristo e fa passare Gesù Cristo davanti a tutti. Ama e cerca di imitare il più fedelmente possibile colui che ama.

Gesù Cristo ci chiama dunque a questa perfezione e non soltanto ad uno stato di bontà, che è la condizione di un gran numero.

La perfezione è la condizione di un piccolo numero. Ce ne sono pochi che lo seguono così.

Tuttavia un prete santo fa del bene più di cento preti soltanto buoni. Un prete santo procura più gloria a Dio di cento altri e converte più anime a Dio di quante ne convertano cento altri da soli ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Ms. X 739-740. - Per il prete come per il fedele, ci sono due vie per andare in

⁽¹⁾ *Non abbiate paura, sono io* (Mt. 14,27).

⁽²⁾ *Venite a me voi tutti... il mio giogo è soave e il mio peso leggero* (Mt. 11,28-29).

Gesù Cristo ci chiama dunque alla perfezione, a diventare veri discepoli. Le grazie particolari, di cui siamo stati l'oggetto, ce lo provano abbastanza chiaramente. Grazia di scelta. Vocazione particolare. Attenzioni del tutto particolari della Provvidenza, spirituali e temporali, tutto ci impegna a seguire Gesù Cristo nella sua vita perfetta. D'altronde è questo il nostro scopo e io non domando niente tranne che rispondiate alla chiamata di nostro Signore e alla nostra.

[122]

Se udite la sua voce.

Non indurite i vostri cuori, non chiudete le orecchie alla sua voce.

Dobbiamo rispondergli con gioia.

Ecce adsum ⁽¹⁾. Ego tuus sum ⁽²⁾. Ecce ego ⁽³⁾. Parlate, Signore, il vostro servo ascolta. Signore, da chi andrò? Voi avete le parole della vita eterna.

Voi siete la mia luce, voi siete la mia via, la mia vita, la mia sapienza e il mio amore.

Vi seguirò, Signore, dovunque andiate. Sono pronto a morire con voi, darò la mia vita per voi, andrò in prigione, alla morte. Voi siete il mio re, il mio capo e il mio maestro.

cielo, da Dio, e compiere la missione che gli è stata affidata: la via dei precetti e quella dei consigli.

La prima basta per andare in cielo. È la via di un gran numero, non si è tenuti che a questa; essa è sufficiente per la salvezza. Ma quelli ai quali Dio dona la luce e le grazie, devono seguire la seconda.

La via dei consigli è quella del vero amore, essa dà maggior gloria a Dio sulla terra, contribuisce alla salvezza delle anime, attira grazie sulla terra e alla Chiesa, e ci assicura la salvezza. È questa la via che ci accosta a Gesù Cristo, più da vicino, rendendoci conformi a lui, alla sua vita, cercando di riprodurre la sua vita nella nostra, e di non avere altro desiderio se non il cercare di imitarlo il più perfettamente possibile.

I religiosi osservano i consigli evangelici, perché i preti secolari non dovrebbero osservarli? La perfezione non è forse anche per loro come lo è per gli altri? Nel ministero i preti non devono forse avvicinarsi a Gesù Cristo così come gli altri? E non devono anche essere ancora più vicini, essi che sono in mezzo al mondo e devono portare ovunque il buon odore di Gesù Cristo e devono essere la luce viva che deve brillare in mezzo agli uomini?

.....
I religiosi sono nei loro chiostri, ma il prete è fatto per vivere in mezzo agli uomini, e lui, più degli altri, deve essere più santo e più perfetto degli altri; egli è chiamato a fare più del bene, avendo necessari rapporti coi fedeli; e noi dobbiamo superare i religiosi per mezzo di questa luce, aureola di gloria e di santità che deve brillare nei preti che fanno ministero.

Tuttavia, coloro ai quali Dio accorda la grazia di seguire Gesù Cristo nei suoi consigli, non devono affatto disprezzare quelli che osservano soltanto i precetti. Ciascuno renderà conto a Dio delle grazie che avrà ricevute. Non ci si deve gloriare di nulla ed evitare di dire qualche parola contraria alla carità verso il prossimo: bisogna mettere a profitto la grazia di Dio e non giudicare nessuno.

⁽¹⁾ *Eccomi* (1Sam. 3,4).

⁽²⁾ *Io sono tuo* (Salmo 118,94).

⁽³⁾ *Sono io* (Gv. 6,20).

Signore, se avete bisogno di un povero, eccomi! Se avete bisogno di un pazzo, eccomi! Eccomi, o Gesù, per fare la vostra volontà, io sono vostro! Ego tuus sum.

Ascoltiamo il primo avvertimento che Gesù Cristo ci dà per ascoltare la sua parola e per diventare suo vero discepolo.

In verità vi dico: se voi non diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno di Dio (Mt. 18,3). Chiunque non riceverà il regno di Dio come un fanciullo, non vi entrerà (Mc. 10,15).

Vi rendo grazie, o Padre mio! Voi il Signore del cielo e della terra, perché avete nascosto queste cose ai saggi e ai prudenti del mondo e le avete rivelate ai piccoli e agli umili (Mt. 11,25).

Lasciate venire a me i fanciulli, poiché il regno dei cieli appartiene a loro (Mc. 10,14). Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt. 5,3). Chiunque si umilierà e si farà piccolo come un fanciullo, questi sarà grande nel regno dei cieli (Mt. 18,3).

Spiegazione delle parole precedenti.

Bisogna ricevere il regno di Dio, cioè la parola di Gesù Cristo, che deve costruire in noi il regno di Dio, ricevere questa parola come un fanciullo riceve la parola del suo maestro, con attenzione, sottomissione, rispetto e amore.

[123]

Attenzione per capire quello che ci dice, comprenderlo, afferrarlo. Sottomissione, senza discutere, tale quale è. Noi non dobbiamo discutere coi maestri, essi devono insegnarci, noi dobbiamo ascoltarli e accettare. Sottomissione di fanciullo, è questo soprattutto ciò che ci raccomanda nostro Signore nell'ascolto della sua parola.

Che cosa abbiamo da discutere con Gesù Cristo, il divino Maestro?

O voi volete essere perfetti, oppure no. Se non volete esserlo, dite semplicemente: non voglio seguire questa via e restare nella via inferiore, e poi con questo è finita. Ma se volete essere perfetti, accettate la sua divina parola, così come ce la dona, e con la grazia di Dio cercate di metterla in pratica e non fate come quel giovane del Vangelo cui Gesù Cristo disse: se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri: egli discute in sé stesso e non accetta la parola.

Questa sottomissione di spirito alla parola di Gesù Cristo è assolutamente necessaria per entrare nel regno dei cieli in cui entrano solo le anime privilegiate del buon Maestro (1).

(1) Ms. XI, 42; 81-82. - È il Verbo di Dio che ci parla. Dio ci parla per mezzo del suo Figlio (42). Bisogna accettare le parole di Dio con semplicità, con quella autorità divina che gli conviene e lasciare da parte quei ragionamenti umani che vengono solo dall'orgoglio o dalle nostre passioni interiori che non vogliono accettare una dottrina così pura, così celeste. Non bisogna venire con l'intenzione di ragionare, di discutere, niente di tutto questo: Dio lo dice, bisogna farlo (81-82).

Ascoltare come un fanciullo. Un fanciullo va in classe per imparare e non per discutere; egli cerca di comprendere quello che gli si dice; non va per ragionare, ma per accettare. Se non capisce, egli fa domande, non per discutere ma per istruirsi ed accettare.

Che cosa diremmo di un fanciullo, di un ignorante che discutesse con un astronomo o un geografo sulla posizione delle stelle o di un luogo terrestre, quando il sapiente gli dicesse che è così?

Così è per noi con Gesù Cristo, non possiamo discutere con lui su quello che ci insegna.

Il fanciullo riceve, accetta la parola del maestro, essa entra nel suo cuore come il dito in una cera molle, egli riceve la parola. Mentre coloro che non sono fanciulli e che vogliono discutere, ragionare, ascoltano la parola, ma non l'accolgono. Essa fa come una pietra: rimbalza e ritorna al luogo donde è partita ⁽¹⁾.

Ci sono degli spiriti sottili, gretti, cavillosi, puntigliosi, che dappertutto trovano delle difficoltà e ragionano su tutto, non accettando niente se non ciò che piace, che conviene loro ed entra nel loro spirito ⁽²⁾. Niente è più contrario allo spirito di Dio e a quel titolo di fanciullo che nostro Signore domanda per entrare nel suo regno.

Colui che è di Dio, ascolta la mia parola. Se non ascoltate la mia parola, è perché voi non siete di Dio, diceva nostro Signore ai Giudei. Essi non ascoltavano la parola di Dio, non l'accoglievano, l'ascoltavano solo per discutere e ragionare su questa parola e persino per cercare di sorprenderlo per accusarlo e condannarlo.

fanciulli non hanno ancora passioni, non trovano ancora nelle loro giovani anime opposizione alla parola di Dio, essi l'accettano semplicemente, senza opposizione. Niente è più contrario a questa sottomissione di spirito delle nostre piccole passioni ⁽³⁾.

La parola di Dio è così elevata, così pura, così celeste, così al di sopra di noi che, quando l'ascoltiamo, le nostre mille piccole passioni si sollevano e si ribellano contro di lei, perché si trovano in diretta opposizione con questa stessa parola che le condanna e le distrugge.

Il nostro cuore e il nostro spirito gridano. La nostra pigrizia, la nostra avarizia, la nostra negligenza, l'amore del benessere, dei propri comodi, l'orgoglio, la ricerca di sé stesso, delle proprie soddisfazioni, tutto questo

[124]

⁽¹⁾ Ms. XI, 172. - Bisogna ricevere la parola come un fanciullo riceve la parola del suo maestro. Ben sapendo che il maestro la sa più lunga di lui e che ciò che dice è vero e che bisogna accettarlo tale e quale. Il fanciullo che non capisce, interroga per capire, per saper afferrare il senso, ma non per discutere, ragionare. Bisogna rispettare l'autorità della parola, l'autorità del maestro.

⁽²⁾ Ms. XI, 81. - Un piccolo difetto, una mosca, una tela di ragno, una piccola macchia li occuperà più di tutto l'insieme; lasceranno il bello, il grande, l'utile, per riflettere e pensare solo a un piccolo sbaglio, a un niente che li occuperà e farà loro perdere il frutto di una istruzione o di qualche buon esempio.

⁽³⁾ Ms. XI, 82. - Oh! come bisogna far tacere le proprie passioni per comprendere Gesù Cristo! È così bello, così elevato, così puro, che le sue parole non possono entrare in un cuore dove c'è qualche passione.

si ribella nel medesimo tempo contro quella divina parola e la tratta da esagerata, da impossibile, che il Vangelo è una follia e che non è possibile metterlo in pratica.

Allora si dice che non si vuol essere esagerati, che c'è una prudenza da avere, che il Vangelo va bene solo per un numero assai piccolo, per i santi, che è troppo difficile arrivarci ⁽¹⁾.

Allora si ascolta con precauzione e riserva e, sotto pretesto di prudenza, si lascia il Vangelo per seguire la propria piccola ragione. Questo si vede tutti i giorni per quanto concerne la povertà, la penitenza, il sacrificio, la dedizione, le virtù veramente evangeliche.

[125] Lo Spirito Santo dice da qualche parte che egli sta alla porta e bussa; dice ancora di più: dice che egli spinge la porta per entrare: *Ecce sto ad ostium et pulso* ⁽¹⁾.

Il nostro cuore, dunque, è come una porta alla quale il maestro bussa e per la quale cerca di entrare. Ora, una porta può essere in molte posizioni. E quando qualcuno bussa a questa porta e vengono a vedere per aprire, si può lasciarla chiusa e non lasciar entrare affatto; si può soltanto socchiuderla e lasciar passare coloro che vengono; si può, infine, spalancarla e lasciar entrare quelli che bussano.

È quello che noi possiamo fare con Gesù Cristo, nostro Maestro, riguardo alla porta del nostro cuore, quando egli cerca di entrare.

Chi non apre la sua porta è colui che rifiuta di lasciare entrare il Maestro e che rifiuta del tutto di ricevere il proprio Maestro per seguirlo, che preferisce seguire le proprie idee, le proprie passioni, il mondo.

Chi apre solo a metà è colui che ascolta senza lasciar entrare interamente il Maestro da lui; egli resta padrone della porta, resta padrone a casa sua, non vuole ricevere nessuno, resta padrone della sua casa e del suo cuore. Ascolta, ma accetta ciò che vuole e ne fa quello che vuole; prende quello che gli conviene e lascia il resto che non gli piace. Riceve il Maestro con riserbo e prudenza ed ascolta la propria ragione, le sue piccole passioni che sono le sue padrone, più che il vero Maestro che vuole entrare; egli diffida, ha paura, apre il suo cuore solo a metà. E il Maestro non può entrare per governare come dovrebbe fare ⁽²⁾.

L'ultimo apre la propria porta totalmente e lascia entrare da lui il Maestro che bussa. È felice di riceverlo e di dargli un posto d'onore, l'ascolta con gioia e non ha che un desiderio, cioè di comprendere ciò che dice e di metterlo in pratica.

Non discute, ma cerca il modo di poter mettere in pratica ciò che ascolta. Rimane in ispirito ai piedi del suo Maestro, come Maria, e

⁽¹⁾ Ms. XI, 173. - Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio (*Questa frase si trova alla conclusione di un passo parallelo*).

⁽²⁾ Ms. XI, 173. - Non sarà mai troppo quello che faremo. Di che cosa avete paura? Avete paura di aver fame? Di essere perseguitati, disprezzati, respinti? Che cos'è questo? Chi ama Gesù Cristo può aver forse paura di qualche cosa?

⁽¹⁾ Apoc. 3,20.

non si lascia prendere né dal ragionamento né dalle passioni che si rivoltano. Il Maestro parla, egli non ha altri pensieri, altri desideri se non di comprendere ciò che ascolta e di metterlo in pratica, di nutrire la propria anima.

È l'amore che lo guida e nient'altro. Vuole entrare nel regno dei cieli, questo è tutto il suo desiderio. Calpesta tutto ciò che la ragione e le passioni possono dirgli. Non ha che Gesù Cristo come Maestro e vuol seguire soltanto lui. Anima sottomessa e generosa, non dice: questo è difficile, questo è impossibile, questo è contrario alla prudenza, al modo di fare; niente di tutto questo: il Maestro ha parlato, il Maestro l'ha detto, questo basta.

[126]

Esempi di semplicità.

Zaccheo che sale su un albero per vedere Gesù Cristo, suo Maestro: uomo ricco, tuttavia egli avrebbe potuto ben dire: che cosa faccio? Agisco da bambino: salire su un albero per veder passare un uomo! Niente di tutto questo; egli vuol vedere Gesù Cristo, suo Maestro e non si preoccupa degli uomini.

I pastori che alla voce degli angeli vanno a visitare la mangiatoia. I magi che lasciano i loro paesi e intraprendono un viaggio lungo e carico di incognite per andare a vedere un neonato.

S. Maddalena che va a casa di Simone il fariseo, dove Gesù pranzava, per domandargli perdono dei suoi peccati.

S. Antonio non ragiona quando in una chiesa ascolta questa parola del Vangelo: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai e dallo al povero e tu avrai un tesoro grande nel cielo. Egli va, vende quello che ha, lo dà ad un povero e si ritira nella solitudine.

Anche S. Francesco d'Assisi ascolta questa parola di Gesù Cristo in una chiesa: Non abbiate né oro, né argento, né scarpe, né doppi vestiti. Egli prende questo per sé e lascia tutto per diventare il vero povero di Gesù Cristo nel mondo.

Ecco la semplicità di fanciullo che nostro Signore domanda ai suoi veri discepoli.

Quanti ragionamenti avrebbero potuto fare tutti i Santi che hanno seguito la vita evangelica, per impedirli di entrare in una via così elevata, così perfetta, così difficile per la natura e se si fossero lasciati prendere da tutti questi ragionamenti, non sarebbero mai diventati dei santi.

Nostro Signore dunque aveva proprio ragione di dire: « Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli ». Questo vuol dire: Se vi lasciate condurre dai ragionamenti umani, se consultate i vostri ragionamenti, il mondo, le vostre idee, le vostre passioni, voi non ascolterete mai la mia parola e non la metterete mai in pratica, perché la mia parola viene dall'alto, ed i vostri ragionamenti vengono dal basso.

Io sono dall'alto, voi siete dal basso, diceva. Se dunque egli è dall'alto, lasciatevi condurre semplicemente e non cercate di mettervi al suo livello, poiché egli è al di sopra di noi e non cercate di abbassare la sua dottrina coi vostri piccoli ragionamenti.

[127] È il ragionamento che uccide il Vangelo e toglie all'anima quello slancio che ci porterebbe a seguire Gesù Cristo e ad imitarlo nella sua bellezza evangelica. I santi non ragionavano tanto. Ed è perché ci sono tanti ragionatori che ci sono così pochi santi!

Non abbiamo paura: nolite timere, sono io. E quando fosse necessario camminare sul mare, come Pietro, non si dovrebbe forse andare da Gesù, se ci dicesse come a Pietro: *viemi*.

Teniamoci dunque in ispirito ai piedi di Gesù Cristo, come dei fanciulli ai piedi del loro maestro, con un sincero desiderio di ascoltare la sua parola e di metterla in pratica.

È necessaria ancora una grande forza di volontà.

Regnum Dei vim patitur et violenti rapiunt illud (1). Non è necessaria della gente molle, effeminata.

(1) Il regno dei cieli patisce violenza e sono i violenti che se ne impadroniscono (Mt. 11,12).

LE CINQUE CONDIZIONI DA ADEMPIERE PER DIVENTARE UN VERO DISCEPOLO DI GESÙ

[129-137]

Abbiamo visto, nell'introduzione generale, come il Padre Chevrier avesse progressivamente elaborato il suo piano ⁽¹⁾. La redazione del seguente capitolo risente degli sforzi piuttosto laboriosi impiegati in questa ricerca del piano. [131]

L'orientamento è del tutto apostolico: si tratta di compiere i doveri dell'incarico apostolico ⁽²⁾, fornendo dei segni che devono accompagnare l'annuncio del Vangelo.

Il riferimento alle tre parti del quadro di Saint-Fons è esplicito. Non viene fatto di sfuggita, ma alla fine, come conclusione di queste pagine. Questo conferma quanto abbiamo già detto a questo proposito ⁽³⁾.

Gesù, vedendo una grande folla che lo seguiva, prende lo spunto da questo fatto per insegnare a seguirlo realmente, nello spirito e nel cuore. « Siccome una gran moltitudine di gente camminava con Gesù, egli si volse verso di loro e disse: Se qualcuno vuol venire, viene a me e non odia il padre, la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, ed anche la sua vita, non può essere mio discepolo. E chi non vuol portare la sua croce e seguirmi, non può essere mio discepolo ». [133]

Prima di seguirlo realmente, bisogna prima riflettere bene se si può farlo. « Chi di voi, volendo costruire una torre, prima non si siede per calcolare le spese che sono necessarie, e se ha di che condurla a termine ».

Si tratta di costruire una torre molto alta, quella della perfezione. « Per timore che dopo che avrà gettato le fondamenta e non avrà potuto portarla a termine, quelli che lo vedranno si mettano a deriderlo dicendo: quest'uomo ha incominciato a costruire e non ha potuto finire ».

Si tratta di combattere dei nemici potenti. E per costruire questa torre, per combattere questi nemici potenti, è necessario rinunciare alla famiglia, a se stessi e ai beni della terra. « Oppure qual è il re che. Prima di andare a far guerra ad un altro re, prima non si siede e non pensa se può con diecimila uomini andar incontro a colui che viene

⁽¹⁾ Pp. 30-32.

⁽²⁾ P. 135.

⁽³⁾ P. 30; cfr. Appendice V, p. 533.

[134] contro di lui con ventimila? Altrimenti quando è ancora lontano gli manda degli ambasciatori e gli fa delle proposte di pace ».

Così come per un uomo è necessario avere del denaro per costruire una casa, e per un re è necessario avere dei soldati per fare la guerra. E colui che incominciasse questa guerra o questo edificio senza avere il necessario, assomiglierebbe ad un uomo che volesse costruire senza denaro o fare la guerra senza soldati.

« Così chiunque di voi non rinuncia a quanto possiede, non può essere mio discepolo ». « Il sale è buono. Ma se il sale diventa insipido, con che cosa lo si condirà? Non sarà buono né per il terreno, né per il concime, ma lo si getterà via ». « Chi ha orecchie per intendere, intenda! (Lc. 14,25). E altrove, nostro Signore ci dice: « Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso e mi segua » (Mt 16,24).

Le cinque condizioni richieste da nostro Signore Gesù Cristo per diventare suo vero discepolo.

Secondo queste parole del divino Maestro, vediamo chiaramente che, per diventare suo vero discepolo, bisogna anzitutto rinunciare alla propria famiglia e al mondo, rinunciare a sé stessi, rinunciare ai beni della terra. Poi, quando si è rinunciato a tutte queste cose, bisogna successivamente prendere la propria croce e seguirlo nella pratica di tutte le virtù evangeliche (¹).

[135] **Necessità di studiare queste cinque condizioni per diventare un vero discepolo di Gesù Cristo.**

Tali sono le condizioni imposte dal divino Maestro a chiunque vuole diventare suo discepolo. Senza l'adempimento di queste condizioni, si compiono solo a metà, o per niente, i doveri dell'incarico apostolico, che sono di essere il sale della terra e la luce del mondo (Mt. 5,13). Non si è più che un sale insipido, una fiaccola spenta, e non si serve ad altro che ad essere gettati via, secondo la parola del Maestro.

Ci rimane dunque da sapere come bisogna praticare questa rinuncia alle creature, questa rinuncia a noi stessi, questa rinuncia ai beni della terra

(¹) Ms. XI 84, XI 583. Se non si adempiono queste condizioni, si è dei buoni a nulla. Niente è più logico e più naturale del compimento di queste condizioni per essere un vero discepolo di Gesù Cristo. È del tutto facile comprendere che colui che è occupato delle faccende della terra, del commercio, di affari, non può occuparsi delle cose di Dio; che colui che ha il cuore diviso tra Dio e la creatura, che ha una donna e dei bambini o che ama le creature, non può darsi tutto a Dio.

È facile capire che colui che si occupa di sé stesso, che costantemente cerca se stesso, che non ha rinunciato a se stesso, sarà costantemente fermo; bisognerà che si occupi di sé, di suo padre e sua madre... bambini che piangono... e che prima di seguire veramente Gesù Cristo, bisogna aver rinunciato a tutto questo; senza queste condizioni, non si può far niente. Come le parole di Gesù Cristo son vere! (Ms. XI 84). Rinuncia completa di tutte le cose che si possiedono. Vuole che rinunciamo a tutto per essere suoi. Non vuole degli uomini a metà, ci vuole tutti interi (Ms. XI 583).

Qual è la croce che bisogna portare? Qual è il cammino che bisogna prendere per seguire veramente Gesù Cristo e diventare suo discepolo? È quello che Gesù Cristo c'insegna nel suo santo Vangelo e che stiamo per studiare nelle pagine seguenti.

**Spiegazione di queste parole:
Voi siete il sale della terra,**

[136]

Sale delle anime. Il sale ha la proprietà di preservare dalla corruzione, di conservare e di dare sapore ai cibi. È quello che dobbiamo essere per le anime cristiane: preservarle dalla corruzione del peccato, conservarle nella grazia di Dio e dar loro il sapore spirituale mettendo in esso la fede e l'amore di Dio. « Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde la sua virtù, con che cosa lo si salerà? Non serve più a niente, se non ad essere gettato via e calpestato dagli uomini ».

Voi siete la luce del mondo.

Una città posta sulla montagna non può essere nascosta e la lampada che si accende, non la si mette sotto il moggio, ma sul candeliere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce agli occhi degli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli Mt. 5,13). Dobbiamo, dunque, brillare nel mondo con la nostra luce, cioè coi buoni esempi e con le virtù.

Dobbiamo praticare le virtù opposte ai vizi. del mondo e più il mondo è corrotto, viziato, più dobbiamo risplendere ai suoi occhi per le virtù opposte, e trascinarlo, stupirlo con le parole e soprattutto con gli esempi. Più il mondo ama il lusso e la ricchezza, più dobbiamo amare e praticare la povertà. Più il mondo ama il benessere e la mollezza, più dobbiamo brillare per la mortificazione e la penitenza.

[137]

Carità dedizione, sacrificio: bisogna che il mondo veda le nostre opere.

Differenza tra il religioso chiuso in convento: egli vive per sé, e prete nel mondo: egli vive per gli altri e deve donarsi a tutti con dedizione, sacrificio e buon esempio (a).

Ci sono diverse luci: sole, luna, il gas, la lampada, la lampadina da notte e la fiaccola spenta, senza olio, senza stoppino.

Se non credete alla mia parola, credete alle mie opere, diceva nostro Signore ai Giudei. Che noi possiamo dire la stessa cosa e mostrare agli uomini le nostre opere per impegnarli a credere e a convertirsi Guardate come sono povero, guardate come sono inchiodato sulla croce, guardate come mi lascio mangiare da voi, senza dir niente, per il vostro bene (1).

(1) Ms. XI 565. Promesse di nostro Signore Gesù Cristo: Se potete capire queste cose e metterle in pratica, sarete beati (Gv. 13,17). Amore a Gesù Cristo, nostro Maestro!

(a) *Cfr.* pp. 111-112.

PRIMA CONDIZIONE

BISOGNA RINUNCIARE ALLA PROPRIA FAMIGLIA E AL MONDO

[139-158]

[141] *Dopo il Natale del 1856, Antonio Chevrier ha voluto, senza indugio, mettere in pratica il genere di vita sacerdotale che aveva appena concepito. Ho incontrato due opposizioni: quella di mia madre e quella dei suoi confratelli. Aveva già sperimentato l'opposizione materna quando, da seminarista, pensava di partire per le missioni straniere.*

Questi due tipi di opposizioni non sono ostacoli, ma prove più o meno dolorose, a condizione che si ricerchi una libertà spirituale nei confronti della propria famiglia e di ogni ambiente sociologico, compreso l'ambiente ecclesiastico. In realtà, quando in un certo numero di preti c'è la tendenza a conformarsi ad un ambiente sociologico determinato, si crea tra loro una mentalità collettiva che li rende inconsciamente schiavi dei pregiudizi di questo ambiente: il mondo si trova persino in assemblee di confratelli (1).

Una lotta particolarmente dura, sostenuta contro una madre dominatrice, spiega in parte l'importanza che per il Padre Chevrier ha avuto la rinuncia alla famiglia. Ma nessuno può eludere questa questione e la maggior parte di coloro che sono stati messi a parte per il Vangelo (2), si sono trovati, un giorno o l'altro, nella dolorosa necessità di far soffrire delle persone care, decidendo liberamente di rispondere alla chiamata di Dio.

D'altronde bisogna sapere che, dopo la morte del padre, Antonio Chevrier ha preso la madre con sé al Prado e, proprio tenendo conto di ciò che sapeva di lei, ha organizzato le cose in modo tale che non intervenisse nell'andamento della casa ma che, nonostante questo, si sentisse utile.

In questo caso le due maggiori preoccupazioni del Padre Chevrier sono di valorizzare, in tutta la sua forza, la famiglia spirituale e di conquistare la libertà. Libertà per annunciare il Vangelo e per vivere vicino ai poveri. Per questo la rinuncia al mondo è soprattutto il rifiuto di rendersi schiavi di un certo mondo che tende a dominare sociologicamente il clero di quel tempo e forse, più o meno, di ogni tempo.

(1) Ms. XI 599. (« Mondo » usato nel senso datogli nel Vangelo di Giovanni).

(2) Rom. 1.

A seconda dei casi, saranno le alte sfere, il mondo della cultura, l'alta società, la gente del mondo... C'è sempre il rischio di cercare, col sacerdozio, una promozione sociale. Ora, nota il Padre Chevrier, Gesù non innalza la sua famiglia secondo la carne (1).

Questa rinuncia al mondo, per il Padre Chevrier, è anche una richiesta di libertà nei confronti di sistemi e gruppi politici. È quello che vuole affermare, rifiutando di andare a passare la serata in un salotto, a parlare... di politica (2). Infatti egli sa quali ostacoli crea, tra i poveri del suo tempo, la collusione del clero con le scelte politiche di certe classi sociali. Non chiediamogli, tuttavia, di parlare dei rapporti fra la Chiesa e il mondo come ha fatto il Vaticano II. Non ha un'idea personale sulla questione. Certamente ha avvertito che bisognerebbe precisare i diversi significati della parola mondo; ne accenna una spiegazione senza poi fornirla (3). Il Vangelo è in parte responsabile di questa mancanza di chiarezza. Il mondo designa, in S. Giovanni, sia l'universo, sia il genere umano, ma anche quelli che rifiutano Cristo. Diciamo che, nel Vero Discepolo, il mondo è ogni influsso umano che potrebbe impedirci di prendere il Vangelo veramente sul serio. Un simile influsso, quando abbiamo incontrato il Cristo come S. Giovanni, come S. Paolo, non può essere che intollerabile.

Anche altre parole sono fonte di ambiguità: celeste e terreno (4). Per comprendere il Padre Chevrier bisogna fare riferimento, come lui, a S. Paolo (5), che oppone l'uomo terrestre all'uomo celeste. Questo ultimo è l'uomo nuovo, ricreato nella grazia di Cristo, vivificato, condotto dallo Spirito e che non è certo dispensato dall'aver i piedi per terra. L'uomo terrestre, l'uomo vecchio, è colui che è ancora in preda alle sue bramosie, come discendente di Adamo peccatore.

Se il riferimento del Padre Chevrier alla Scrittura è indiscutibile quando usa i termini mondo, celeste, terrestre, tuttavia si può ammettere che il suo linguaggio sia influenzato della retorica dell'epoca (6).

In ogni caso, ci pone una domanda che nessuno può evitare: siamo spiritualmente liberi nei confronti del mondo e in particolare nei confronti della nostra famiglia?

(1) Ms. VIII 431.

(2) P. 155.

(3) P. 156.

(4) Cfr. p. 153 e altrove.

(5) Cfr. 1 Cor. 15,47 (citata a pp. 166, 197 e 269).

(6) Cfr. pp. 21-22.

[143] È il primo atto di rinuncia che nostro Signore Gesù Cristo domanda a chi vuol seguirlo.

In realtà non si può appartenere a Dio e al mondo, e necessariamente bisogna lasciare l'uno per donarsi all'altro. E, come dice Gesù Cristo, non si può servire due padroni. O si amerà l'uno e si odierà l'altro; o ci si attaccherà all'uno e si disprezzerà l'altro.

Non si può essere uniti a Dio e al mondo a causa dell'opposizione che c'è tra Dio e il mondo. E se, nella Scrittura, Dio dice che la sposa lascerà suo padre e sua madre per legarsi a suo marito, quanto a maggior ragione chi vuole legarsi a Dio dovrà lasciare tutte le creature. È il primo atto che Dio domanda ad Abramo quando lo chiama a sé.

Dottrina di nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia alla famiglia e al mondo.

[145]

Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. Poiché, vi dico, ormai in una casa cinque persone saranno divise tre contro due, due contro tre. Saranno divisi: il padre contro il figlio, la madre contro la figlia, la figlia contro la madre, la suocera contro la nuora e la nuora contro la suocera (Lc. 12,51).

Non crediate che io sia venuto a portare la pace sulla terra. Io non sono venuto a portare la pace, ma la spada. Io sono venuto a separare: l'uomo contro suo padre, il figlio contro sua madre, la nuora contro la suocera e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa (Mt. 10,34).

Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me, e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me (Mt. 10,37).

Se uno viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, ed anche la sua vita, non può essere mio discepolo (Lc. 14,26).

Rinunciare al mondo.

[146]

Guai al mondo a causa degli scandali! (Mt. 18,7). Non amate il mondo, né quello che è nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore di Dio non è affatto in lui (1Gv. 2,15). L'amore del mondo è una inimicizia verso Dio. Chiunque vorrà essere amico del mondo, si fa nemico di Dio (Giac. 4,4). Non conformatevi per nulla al secolo presente (Rom. 12,2). Voi non siete del mondo, diceva Gesù ai suoi apostoli. Nessuno può servire due padroni.

Perché bisogna rinunciare alla propria famiglia e al mondo.

Noi sappiamo che il mondo intero è sotto il dominio dello spirito maligno (1Gv. 5,19). Il mondo non può ricevere lo Spirito Santo per

ché non lo conosce e non lo vede (Gv. 14,17). Se qualcuno ama il mondo, l'amore di Dio non è in lui. Poiché tutto ciò che è nel mondo è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o orgoglio della vita. Cosa che non viene da Dio, ma dal mondo ... e il mondo passa, e la concupiscenza del mondo passa con lui. Ma chi fa la volontà di Dio dura in eterno (1Gv. 2,15).

C'è la sapienza che viene dal basso, questa sapienza è terrena, animale, diabolica. Dove c'è gelosia, là vi è pure disordine e ogni specie di male. Ma la sapienza che viene dall'alto è in primo luogo casta, poi amica della pace, moderata, giusta, docile, capace di ogni bene, piena di misericordia e di frutti di opere buone. Essa non giudica ed è esente da doppiezza e ipocrisia (Giac. 3,15).

L'uomo carnale non concepisce le cose che sono dello spirito di Dio; gli sembrano follia e non le può comprendere perché si devono giudicare con una luce soprannaturale (1Cor. 2,14).

La sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio, secondo ciò che è scritto: sorprenderò i sapienti nei loro propri raggiri. Il Signore conosce i pensieri dei sapienti e sa che sono vani (1Cor. 3,19-20).

Io sono dall'alto, voi siete dal basso, voi siete del mondo (Gv. 8,24). Essi sono del mondo, e perciò parlano secondo il mondo. In quanto a noi, siamo di Dio e colui che conosce Dio, ci ascolta; ma colui che non è affatto di Dio non ci ascolta, ed è da questo che conosciamo quelli che sono animati dallo spirito del Dio di verità e quelli che sono spinti dallo spirito di errore (1Gv. 4,5).

[147]

Il mondo ripone tutta la sua felicità nelle cose esteriori e sensuali. Gesù la pone nelle cose spirituali. Maria ha scelto la parte migliore.

Esempi che confermano questa verità: opposizione tra Gesù Cristo e il mondo.

I parenti di Gesù Cristo, avendo appreso queste cose, vennero per impadronirsi di lui, poiché dicevano: è diventato matto, *in furorem versus est* (Mc. 3,21). I suoi fratelli non credevano in lui (Gv. 7,5). Nessun profeta è gradito nella sua patria; un profeta non è senza onore se non nella sua patria, nella sua casa, fra i suoi parenti (Mc. 6,4).

(Si tratta qui dei buoni profeti, dei buoni preti, dei buoni servitori di Dio, che non vivono come il mondo e non di coloro che seguono le idee del mondo e della famiglia).¹

I fratelli di Gesù gli dissero: Parti da qui, va' in Giudea affinché i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai, poiché nessun uomo agisce perché la sua opera sia nascosta, ma egli stesso cerca di manifestarla. Se tu fai tali cose, manifestati al mondo (Gv. 7,3).

A Nazareth, il paese natale, Gesù è cacciato dalla sinagoga, condotto su una montagna dal popolo che voleva precipitarvelo. Ma Gesù, voltatosi, se ne andava, passando in mezzo ad essi (Lc. 4,30).

Più siamo di Dio, più siamo opposti alle idee e alle follie del mondo e ancor più il mondo ci odia e ci perseguita.

La madre di Zebedeto viene da Gesù a domandargli che i suoi due figli siano seduti nel suo regno l'uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra; i due figli fanno la stessa domanda e Gesù dice loro: Voi non sapete quello che domandate; potete voi bere il calice che io bevo o essere battezzati del battesimo di cui io devo essere battezzato? (Mc. 10,38).

Pietro stesso, prima di aver ricevuto lo spirito di Dio, è aspramente rimproverato da Gesù Cristo. Gesù parla della sua passione e annuncia ciò che deve capitargli. Pietro, prendendolo in disparte, si mette a rimproverarlo, dicendo: Dio non voglia, Signore, questo non ti avverrà! E Gesù, voltandosi, guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro dicendogli: Allontanati, Satana, tu mi sei di scandalo, perchè non capisci quello che è di Dio, ma quello che è degli uomini (Mc. 8,31).

Come Gesù Cristo stesso ha messo in pratica questa rinuncia alla famiglia.

[148] All'età di dodici anni, il bambino Gesù resta nel Tempio per cominciare la missione che il Padre gli aveva affidato nel mondo. Egli resta nel Tempio all'insaputa dei suoi genitori. E quando la santa Vergine gli si presenta e gli domanda perché aveva agito così verso di loro che lo cercavano da tre giorni nel dolore e nella tristezza, risponde loro: Perché mi cercavate? Non sapete che bisogna che io mi occupi delle cose che riguardano il servizio di mio Padre? (Lc. 2,49).

Nozze di Cana.

Alle nozze di Cana, Gesù risponde a Maria, sua madre, che gli annuncia che i convitati non hanno più vino: Donna, che cosa c'è di comune tra voi e me? La mia ora non è ancora venuta (Gv. 2,4).

Gesù sulla croce.

E sulla croce Gesù, vedendo sua madre ai suoi piedi, le dice: Donna, ecco vostro figlio (Gv. 19,26).

Una donna che chiama Maria: Beata.

Una donna, alzando la voce in mezzo alla folla, gridò: Beato il seno che vi ha portato e le mammelle che si hanno nutrito! E Gesù soggiunge: Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica (Lc 11,27).

Qualcuno venne a dire a Gesù: Vostra madre e i vostri fratelli sono là fuori che vi cercano e vogliono vedervi. Gesù, rispondendo a costui, disse: Chi è mia madre? e chi sono i miei fratelli? E girando lo sguardo intorno a lui e stendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Chiunque farà la volontà del Padre mio che è nei cieli, costui è mio fratello, e mia sorella, e mia madre (Mc. 3,31).

Ciò che nostro Signore Gesù Cristo esige da coloro che vogliono seguirlo, nei confronti della loro famiglia.

Chi viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie e i figli, i fratelli e le sorelle, non può essere mio discepolo (Lc. 14,26). Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me (Mt 10,37). Gesù dice a un giovane: seguimi. Ma questo giovane dice a Gesù: permettimi prima di andare a seppellire mio padre. Gesù gli dice: seguimi. Lascia che i morti seppelliscano i morti, in quanto a te, va' e annuncia il regno di Dio (Lc. 9,60).

Un altro giovane dice a Gesù: Signore, vi seguirò, ma permettetemi anzitutto di accomiatarmi da quelli della mia casa. Gesù gli dice: Nessun uomo che, avendo messo mano all'aratro, guarda indietro, è adatto per il regno di Dio (Lc. 9,61).

[149]

Regole da seguire riguardo alla propria famiglia e al mondo.

Stando alle parole e agli esempi di nostro Signore Gesù Cristo, vediamo che un vero discepolo di Gesù Cristo deve anzitutto:

Abbandonare il padre e la madre.

Abbandonare il padre e la madre, secondo l'esempio del bambino Gesù a dodici anni, per consacrarsi all'opera di Dio; non ha nemmeno bisogno del loro consenso. Quando Dio ci chiama, bisogna obbedirgli. È il nostro Padre. Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me (Mt. 10,37).

E quando vengono a cercarci, dir loro come il bambino Gesù: perché mi cercate? Non sapete che devo essere al servizio di mio Padre? Il nostro primo dovere è di occuparci delle cose di Dio, che è nostro primo Padre. Abbiamo un Padre che è nei cieli, che è al di sopra di tutti i padri della terra e a cui bisogna obbedire in primo luogo. Questo Padre è al di sopra di noi. E Padre vostro e mio. Io vengo a dividere il figlio dal padre.

Non avere più niente in comune con la famiglia, se non i rapporti di carità e di necessità (a).

E una volta che si è fatto questo primo distacco e ci si è consacrati a Dio e al suo servizio, non si deve avere più niente in comune con la propria famiglia. È quello che nostro Signore Gesù Cristo ci insegna quando risponde a Maria, sua madre, alle nozze di Cana: Che cosa c'è di comune tra voi e me? Donna, la mia ora non è ancora venuta. Bisogna studiare ogni parola, perché ogni parola racchiude una lezione.

[150]

Esame di questa parola di nostro Signore: Che cosa c'è di comune tra voi e me? Donna, la mia ora non è ancora venuta.

Che cosa c'è di comune tra voi e me? - Cioè, non c'è più niente di comune tra voi e me. Da quando vi ho lasciato per consacrarmi al servizio di Dio e del prossimo.

Ho abbandonato la famiglia naturale, per entrare in una famiglia spirituale. Ho spezzato questi legami carnali, per prendere dei legami soprannaturali. Dio è mio Padre. La Chiesa è mia madre. I figli di Dio sono i miei fratelli e sorelle. Ecco la mia famiglia.

Non c'è più niente di comune tra voi e me; voi non avete alcun diritto su di me ed io non ho più niente a che vedere con voi. Non mi resta altro che il legame della carità e della riconoscenza che non possono essere spezzati.

Questo è molto semplice, perché usciamo dalla vita naturale per entrare nella famiglia spirituale di Dio.

Donna. - Questa parola che nostro Signore usa per parlare a sua madre è sufficiente per farci capire che, per il fatto stesso che egli ha cominciato la sua missione divina sulla terra ed è diventato il Prete eterno, Maria ha perduto i suoi diritti di madre su di lui ed egli non le riconosce più il diritto di comandargli per quanto riguarda il regno di Dio e la sua missione divina. Egli non riconosce altro maestro, altro padre, altro superiore che Dio, suo Padre. La madre per lui non è più che una donna.

La mia ora non è ancora venuta. - Io so quello che devo fare e quando devo farlo. Ho mio Padre cui devo obbedire e che fissa il momento in cui devo agire e come devo farlo. Non spetta più a voi dirmi quello che devo fare, né fissarmi il momento delle mie azioni. Non ho alcun ordine da ricevere da voi, per quanto concerne la mia missione divina. E a Dio solo che devo obbedienza e tocca a lui fissare il momento delle mie

(a) *Questo commento di Gv. 2,4 è senza dubbio il più grosso sproposito del Padre Chevrier nella interpretazione della Scrittura. Non è sua personale. Segue l'orientamento dato dalle note di Masti Ferretti. « Gesù vuole insegnare ai suoi discepoli che, nelle funzioni e nel ministero dell'apostolato, non dovranno più lasciarsi guidare dalla carne e dal sangue, ma unicamente dalla volontà di Dio » (Masti-Ferretti, p. 80).*

azioni. Quando agisco, non devo obbedire né alla carne, né al sangue, né ad alcun sentimento naturale, devo consultare solo la volontà del Padre mio.

Quale grande lezione ci dà in queste parole nostro Signore, ed è per istruirci che le ha pronunciate in questa circostanza; queste parole, in apparenza dure, ci mostrano il distacco che deve avvenire tra un prete e la sua famiglia.

Dobbiamo formare tra noi una vera famiglia spirituale.

Qualcuna viene a dire a Gesù: vostra madre e i vostri fratelli sono là fuori che vi cercano e vogliono vedervi. Gesù, rispondendo a colui che gli parlava, dice: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? E, girando lo sguardo intorno a lui e stendendo la mano verso i suoi discepoli, dice: Ecco mia madre e i miei fratelli, sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Poiché chiunque farà la volontà del Padre mio che è nei cieli, costui è mio fratello e mia sorella e mia madre (Mc. 3,31).

[151]

Come nostro Signore ci fa ben capire con le sue parole che la famiglia naturale scompare per far posto ad una famiglia spirituale, che non ha più come legami né la carne, né il sangue, ma ha come legame Dio, la sua parola e la pratica di questa stessa parola.

È questo il grande legame delle anime. E i legami di questa famiglia spirituale sono più intimi e più forti di quelli che esistono nelle famiglie della terra, che sono legami terreni e carnali (a).

Quando due anime, illuminate dallo Spirito Santo, ascoltano la parola di Dio e la capiscono, si forma in queste due anime una unione di spirito molto intima, di cui Dio è il principio e il nodo. È il vero legame della religione, il vero legame dell'anima e del cuore.

Questa conoscenza di Dio produce anzitutto l'amore di Dio ed anche l'amore di colui che pensa come noi e secondo Dio; e questo legame di spirito, fondato su Dio, è infinitamente più intimo e più forte di ogni altro legame naturale.

E quando a questo legame spirituale viene ad aggiungersi la pratica di questa stessa parola, allora si forma una famiglia veramente spirituale, una comunità cristiana, che ha Dio come fondamento, la sua divina parola per legame e le stesse pratiche come scopo.

E non ci può essere famiglia o comunità cristiana senza questa unione di spirito fondata sulla conoscenza di Gesù Cristo, della sua divina parola, e sulla pratica delle medesime opere.

(a) Il Padre Chevrier fa risaltare il contrasto e, ciò facendo, esagera, poiché la famiglia naturale è ben fondata sulla parola di Dio (Mt 19,5) e la famiglia cristiana è fondata sulla parola sacramentale. Si trova però questo genere di presentazione per contrasto in Paolo (cfr. 1 Cor. 7,32-34 ed Ef. 5,25-32). Cfr. *Rinuncia al proprio cuore*, pp. 237-238.

L'amore di Gesù Cristo, il desiderio di custodire la sua parola è il fondamento di ogni famiglia cristiana e non saremo realmente imiti di spirito e di cuore se non nella misura in cui questo prezioso fondamento sarà posto in mezzo a noi.

[152] E allora che si compie per noi questa parola di Gesù Cristo: Questi sono i miei fratelli, coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. Diventiamo suoi fratelli, poiché siamo imiti, per la fede ed i medesimi pensieri e poiché il suo sangue scorre nelle nostre vene. Diventiamo sua madre, generandolo sull'altare e dando spiritualmente alla luce altri figli con l'insegnamento della fede e con i sacramenti.

Beata famiglia! beati i legami che uniscono tutti i membri di questa stessa famiglia, nella stessa carità e nello stesso desiderio di far conoscere e amare Gesù Cristo!

E quando questa famiglia esiste realmente, dobbiamo trovare in questa famiglia tutto ciò che si trova in una vera famiglia: l'amore, l'unione, il sostegno, la carità, tutte le cure spirituali e temporali che sono necessarie a ciascuno dei membri, senza aver bisogno di andare a cercare altrove ciò che è necessario per i bisogni dell'anima e del corpo, altrimenti la famiglia non è intera né vera.

D'altronde è quello che esprimono quei titoli di fratello, di sorella e di padre che ci diamo gli uni gli altri. Questi titoli devono esprimere solo ciò che deve interiormente esistere, diversamente sono ridicoli e menzogneri.

Stando alle parole di nostro Signore, vediamo dunque con chiarezza che un vero discepolo di Gesù Cristo deve lasciare il padre e la madre per dedicarsi al servizio di Dio, non deve avere più niente in comune con loro ed entrare nella famiglia spirituale dei figli di Dio e non riconoscere come padre e madre che Dio e i superiori, e come fratelli e sorelle quelli che appartengono a Gesù Cristo.

Idee false che i genitori continuano ad avere sui loro figli quando sono preti.

I genitori credono sempre di conservare dei diritti sui loro figli quando sono preti. E dal momento che non sono chiusi in convento, e sono preti nel mondo, pensano di poterli sempre consigliare, guidare, avere con sé, dar loro dei consigli, e siccome i loro consigli sono del tutto terreni e si tratta sempre di non affaticarsi troppo, per aver cura di sé, non darsi tanto da fare, questi consigli sono sempre nocivi al bene delle anime ed ai loro figli, poiché ispirano loro la negligenza. Non prendono in considerazione il bene delle anime (a), ma il bene dei loro figli.

(a) *Le anime, nel linguaggio dell'epoca, significa: le persone umane. Più avanti si vedrà che il Padre Chevrier non usa la distinzione tra anima e corpo, ma distingue il corpo, il cuore, lo spirito e la volontà.*

Allora bisogna avere nello spirito e sulle labbra queste parole di Gesù Cristo, nostro Maestro: *Che cosa c'è di comune tra voi e me?* E quest'altra [parola] di nostro Signore a San Pietro: Allontanati, Satana, tu mi sei motivo di scandalo perché non capisci quello che è di Dio, ma quello che è degli uomini.

Guai a chi si lascerà guidare da questi consigli nocivi e perniciosi! Non vive affatto in un modo spirituale, non serve più Dio, ma serve sé stesso e i suoi genitori.

In che senso dobbiamo odiare padri e madri.

Chi viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie e i figli... (Mt. 10,37). Questa parola non vuol dire che si debbano disprezzare i genitori, voler loro del male, non guardarli, non far attenzione ad essi, non rendere loro nessun servizio. No. Ma questa parola vuol dire che, poiché i nostri genitori sono nella via naturale e terrena, mentre noi siamo in una via spirituale e celeste, i nostri pensieri, le idee, le aspirazioni, gli affetti devono essere elevati al di sopra di essi così come il cielo è elevato al di sopra della terra.

I pensieri e gli affetti dei nostri genitori sono di solito del tutto terreni; i nostri pensieri, desideri, aspirazioni devono essere del tutto celesti. *Nostra conversatio in caelis est* (Filip. 3,20). Dobbiamo attingere i nostri pensieri e gli affetti nel cielo e. non sulla terra, né nelle creature.

Dobbiamo odiare e disprezzare tutto ciò che è terreno e ricercare ed amare solo ciò che è celeste ed imitare nostro Signore nella sua condotta nei confronti di San Pietro che, nonostante tutto amava molto, e che non teme, tuttavia, di chiamare Satana, quando gli esprime pensieri così diversi e così apposti a quelli del Maestro.

Allontanati, Satana! tu mi sei di scandalo.

E così dobbiamo rispondere a chiunque vuole distoglierci dal nostro dovere e dal vero cammino che dobbiamo seguire.

Dobbiamo odiare padri e madri, cioè non temere di dar loro dispiacere in certe circostanze, andando direttamente contro le loro idee, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Quello che spesso ci trattiene nelle decisioni è il timore di dar loro dispiacere, è la pena che la nostra condotta arrecherà loro: se farò quella cosa, quale cruccio per loro! Essi diranno: non mi ama più, non gli importa di me, mi abbandona; è un ingrato.

È proprio l'occasione per adempiere la parola del divino Maestro e di comportarsi nei loro confronti come se non li si amasse, come se li si abbandonasse, benché in fondo li si ami davvero con sincerità.

Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me. È in queste circostanze che bisogna sembrare crudeli e lottare contro i sentimenti della natura e mettere in atto le parole del Maestro: odiare il padre e la madre. Dobbiamo mantenerci sempre in una grande libertà di azione in tutto ciò

[154] che concerne il servizio di Dio e la salvezza delle anime.

Dobbiamo amare e stimare i fratelli spirituali più dei fratelli secondo la carne.

È quello che nostro Signore Gesù Cristo ci fa capire nella risposta che diede a quella donna che, alzando la voce in mezzo alla folla, gridò: Beato il seno che vi ha portato e le mammelle che vi hanno nutrito. A queste parole, dette tutte a lode di Maria, Gesù risponde: Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica Lc. 11,27).

È così che il titolo di madre scompare davanti a quello di servitore di Dio, ed egli preferisce un vero servitore di Dio a colui che avesse solo un vano titolo di padre o di madre.

Si può anche trarre la stessa conclusione da queste parole rivolte a colui che l'avvertiva che sua madre e i suoi fratelli domandavano di lui; ed egli, mostrando i suoi discepoli, disse: mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica. La vera famiglia, i veri fratelli meritano tutto l'affetto del nostro cuore e il primo posto nel nostro affetto sono coloro che amano Dio e mettono in pratica la sua parola.

In ciò che riguarda il ministero, non abbiamo consigli da domandare ai genitori, né alla gente del mondo.

Questo risulta dall'articolo precedente: le idee dei nostri genitori, della gente del mondo sono terrene e noi dobbiamo essere del tutto celesti. Non dobbiamo andare a lamentarci dalla gente del mondo, raccontar loro le nostre faccende, le pene, le noie

Queste persone, in generale, sono incapaci di darci dei buoni consigli, a meno che siano ad un livello più elevato rispetto alla gente del mondo. È quello che fece Giuda, che andò a lamentarsi nel mondo, dai giudei, dai farisei; ricevette solo parole di scoraggiamento, perse la vocazione, vendette il Maestro e andò ad impiccarsi. Ricevette dei consigli da questo, da quello, consigli opposti allo spirito di Dio e si dannò.

Con la gente del mondo dobbiamo avere rapporti solo in caso di necessità e per il bene delle loro anime.

Voi non siete del mondo. Io vi ho scelti e separati dal mondo, dice nostro Signore ai suoi apostoli (Gv. 15,19). Poiché non siamo del mondo, e siamo stati scelti da Gesù Cristo e separati dal mondo, non dobbiamo

amare il mondo, né seguire il mondo, né fare come il mondo.

Dobbiamo sentire ripugnanza e opposizione e persino odio per tutte le futilità, le vanità del mondo, le sue conversazioni, le feste, i pranzi, i piaceri, i godimenti; altrimenti non abbiamo in noi l'amore di Dio, perché San Giovanni dice: Se qualcuno ama il mondo, l'amore di Dio non è in lui (1Gv. 2,25). Ed anche San Giacomo dice: L'amore del mondo è una inimicizia verso Dio (Giac. 4,4).

Andando spesso nel mondo, necessariamente si prendono i gusti e le idee del mondo. Siamo talmente portati alle cose naturali, facciamo tanta fatica a tenerci all'altezza della nostra vocazione che il concetto del mondo non può essere per noi che molto funesto. Frequentando le persone mondane, si diventa rapidamente mondani. *Dimmi chi frequenti, ti dirò chi sei.*

Andare spesso nel mondo è ancora una grande perdita di tempo: quante cose inutili! quante conversazioni banali che non hanno alcun significato! Com'è triste vedere un prete passare la serata in un salotto, a parlare del più e del meno, di politica o di altre cose inutili, perdere il tempo quando ci sono tante anime da convertire (a)!

Un prete non dovrebbe mai sedersi per chiacchierare e dire cose inutili. Quando un prete va spesso nel mondo, perde rapidamente la propria autorità, l'ascendente sugli altri.

Bisogna essere dei grandi santi per andare nel mondo e conservare la propria autorità di prete sugli altri, soprattutto quando si è giovani. La gente del mondo vede presto i nostri difetti, le nostre miserie; li esamina, ne fa oggetto delle sue conversazioni e noi diventiamo facilmente oggetto di critica e di biasimo e, invece di averla edificata, l'abbiamo al contrario scandalizzata.

È molto difficile tenersi all'altezza del proprio ministero e non cedere qualche volta; è meglio che le persone vengano da noi piuttosto che andare noi da loro.

La gente ci invita, ci sollecita ad andare a casa sua, ci fa mille gentilezze, mille cortesie adulatrici. Non crediamola. In questo caso, è meglio essere considerate persone che fuggono la compagnia, piuttosto che persone che sono sempre a casa dell'uno o dell'altro.

Mi sembra che si dovrebbe vedere il prete solo sul pulpito, in confessionale e all'altare; dai poveri e dai malati. Altrove il prete si espone dappertutto alla critica e rischia di diventare lui stesso mondano, prendendo i gusti e le idee del mondo.

Sembra che il prete dovrebbe fuggire anche i luoghi pubblici, dove di solito il mondo va a prendere i suoi divertimenti. Il prete deve fuggire tutto ciò che sa di mondo e, quando ha bisogno di svagarsi un po', deve andare in un luogo a parte.

È anche necessaria prudenza e discrezione con tutti, ma soprattutto con la gente del mondo. Quando nostro Signore Gesù Cristo invita i suoi

(a) (Cfr. p. 142.)

- [156] apostoli a prendere un po' di riposo, non li porta nel mondo e nelle feste, li conduce in disparte: *Venite seorsum in desertum locum et requiescite pusillum* (a).

Ciò che bisogna intendere con « il mondo ».

Non uscire senza necessità e quando andiamo nel mondo, ricordarci che siamo il sale della terra e la luce del mondo.

Noi siamo il sale della terra. Noi siamo la luce del mondo, secondo la parola di Gesù Cristo. Quando dunque andiamo nel mondo, non è per fare come il mondo e dire *Amen* a tutto quello che si dice, a tutto quello che si fa, come sfortunatamente si fa troppo spesso; ma è per essere l'esempio del mondo. Bisogna che il prete sia in mezzo al mondo come una lampada che brilla in tutto il suo splendore. Bisogna far vedere che non siamo del mondo, che siamo i maestri del mondo e non i suoi servitori.

Imitare in questo nostro Signore Gesù Cristo, che si mostra Maestro dappertutto: è Maestro dai farisei, alla loro tavola, come nella sinagoga; parla, rimprovera, istruisce, dà una lezione a tutti, al padrone di casa, ai dottori, agli scribi. Seguendo il suo esempio, non dobbiamo perdere - mai - la nostra autorità di preti e dobbiamo farla rispettare dovunque siamo.

Ma come è difficile fare questo e come è necessaria una grande sapienza, una grande prudenza, e spesso si può fare più male che bene con le proprie imprudenze e goffaggini.

E meglio restare a casa propria, piuttosto che andare dagli altri e far loro la lezione; per questo è necessaria una grande autorità, una grande prudenza, una grande sapienza.

- [157] **Accettare l'odio e il disprezzo del mondo, che avverte la giusta conseguenza del nostro comportamento con lui.**

Comportandoci così col mondo, coi nostri genitori, gli amici, agendo in un modo così contrario al mondo, non potremo fare a meno di attirarne il disprezzo, l'odio e i sarcasmi.

Ma è questa la nostra gloria e ciò che fa la nostra felicità e ci dà la sicurezza di essere veramente di Gesù Cristo. Poiché lo stesso Gesù Cristo dice: Se il mondo vi odia, sappiate che, prima di voi, ha odiato me. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; ma poiché non siete del mondo ed io vi ho scelti e separati dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ma ricordatevi della parola che vi ho detto: Il servo non è da più del Maestro (Gv. 15,18).

(a) *Venite in disparte, in un luogo deserto, e riposatevi un poco* (Mc. 6,31).

Io ho dato loro la vostra parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io stesso non sono del mondo (Gv. 1,14). Io sono crocifisso per il mondo e il mondo per me è crocifisso (Gal. 6,14). Il mondo mi ha odiato gratuitamente. Il mondo mi odia perché rendo testimonianza che le sue opere sono cattive (Gv. 7,7). Poiché disprezzate il mondo e le sue massime, anche il mondo non può che disprezzarvi.

Da che cosa si conosce che si ama il mondo.

Quando ci si va con piacere, quando si preferisce la compagnia del mondo e della propria famiglia a quella dei propri fratelli. Quando si fa fatica a rifiutare gli inviti e le compagnie del mondo. Quando si parla con piacere della propria famiglia, del mondo, della loro grandezza, dei loro titoli, della loro felicità, soprattutto delle loro ricchezze; dei loro campi, delle rendite, del loro modo di fare. Tutto questo indica una attrattiva per il mondo e il lusso.

Promesse di Gesù Cristo a chi avrà lasciato la famiglia e il mondo per lui.

Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è mio fratello e mia sorella e mia madre (Mt. 12,50). Non c'è nessuno che avrà abbandonato per me casa o fratelli o sorelle, o padre, o madre, o figli e terre che ora, in questo stesso secolo, non riceva il centuplo, in case, fratelli, sorelle, madri, figli, terre, insieme a persecuzioni. E, nel secolo futuro, la vita eterna (Mc. 10,29).

Conclusioni pratiche di questo capitolo sulla rinuncia alla propria famiglia e al mondo.

[158]

Dobbiamo lasciare il padre e la madre per dedicarci al servizio di Dio. Dobbiamo odiare il padre e la madre in senso cristiano.

Non avere più niente in comune con la nostra famiglia se non per compiere i necessari doveri che la carità ci impone. Andare nella propria famiglia o dai genitori solo per motivi di vera carità e non soltanto per soddisfare i sentimenti di affetto della natura, da una parte o dall'altra.

Formare tra noi una famiglia veramente spirituale. Amare e stimare i nostri fratelli spirituali molto di più dei fratelli secondo la carne.

Non domandare mai consigli alla gente del mondo ⁽¹⁾, né lamentarsi,

⁽¹⁾ MS. XI 192: Per quanto riguarda i nostri doveri di preti. MS. XI 590: In quello che concerne il regno di Dio.

né raccontare. Non avere rapporti con la gente del mondo che per necessità e per il bene delle loro anime ... direzione, prudenza.

Non uscire senza permesso e, quando andiamo nel mondo, ricordarci sempre che siamo il sale della terra e la luce del mondo.

Accettare l'odio e il disprezzo del mondo e della propria famiglia, che sono la giusta conseguenza del nostro comportamento col mondo. *È matto.* Fidarsi delle parole di nostro Signore che promette il centuplo a chi avrà lasciato tutto per lui.

Vacanze.

Si può permettere di andare in vacanza dai genitori fino all'anno di filosofia o retorica, perché la conoscenza di Gesù Cristo non è ancora abbastanza grande in queste giovani anime per fare totalmente il sacrificio della famiglia; ma in retorica o filosofia, si devono incominciare a comprendere i grandi precetti di Gesù Cristo e metterli in pratica, e allora non è più l'affetto che deve guidare le anime, ma il dovere, ma Gesù Cristo, che deve incominciare a diventare il Maestro di queste anime. Oppure, se non sono capaci di seguirne i precetti, non possono più andare avanti (a).

(a) *Bisogna che la rinuncia scaturisca dalla conoscenza di Gesù Cristo* cfr. p. 161)

SECONDA CONDIZIONE

BISOGNA RINUNCIARE A SE STESSI

[159-168]

La parte precedente trattava già lungamente di rinuncia. Parlare di rinuncia a se stessi aiuta a capire che si tratta di una libertà da acquisire e non di fare come se le cose non esistessero. Rinunciare al mondo non consiste nel vivere come se il mondo non esistesse, ma nel prendere la libertà di seguire Gesù Cristo, Salvatore del mondo; come pure rinunciare a se stessi non è correre al suicidio, ma avere in pratica compreso che per seguire il Maestro, bisogna essere interamente liberi da tutto, da se stessi, come dal resto (1).

[161]

Non si potrebbe trovare un'altra espressione, forse più giusta di quella di rinuncia, per esempio "superamento"?

Il Padre Chevrier ha trovato in Mastai Ferretti la traduzione che ha riprodotto nel V.D.: Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso (2). Ha avvertito che era difficile esprimere bene queste parole di Gesù, per questo riproduce ancora il testo latino e tenta di spiegarsi inventando persino una parola, cosa che non fa in nessun altro luogo: s'abnéger (3).

D'altronde, parlare di superamento o di un'altra espressione simile non corrisponderebbe al pensiero di Padre Chevrier. Questo non corrisponderebbe del resto a nessuno dei commenti che i maestri spirituali hanno fatto sulla parola di Gesù.

Tutti hanno rifiutato di edulcorare l'insegnamento di Cristo, perché avevano sperimentato che, prendendo il Vangelo sul serio, bisognava operare un tale spogliamento di se stessi e che, del resto, non si poteva parlarne se non in termini di abnegazione.

La rinuncia che non scaturisce dalla conoscenza di Gesù Cristo non vale niente (4), e la conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l'amore, ma questo non si produce che attraverso una esperienza spirituale che solo dei termini, come rinuncia, niente, morte, possono evocare. Sarebbe un vero peccato non poter arrivare al Tutto per aver rifiutato di ammettere che bisogna passare per il Niente.

Sotto questo aspetto, l'insegnamento del Padre Chevrier è inconfutabile.

[162]

(1) Ms. XI 98.

(2) Mastai Ferretti, 344-345.

(3) P. 165. Potremmo tradurre « abnegarsi »; il senso deriverebbe dal sostantivo « abnegazione ».

(4) Cfr. p. 158, nota (a).

Invece è possibile una discussione a proposito dei motivi offerti per spiegare la necessità della rinuncia.

Su questo punto nella Tradizione cattolica sono presenti due correnti: l'una che si può chiamare pessimista, l'altra ottimista. L'una e l'altra corrente affermano la corruzione della natura umana ereditata da Adamo, ma una corrente ritiene questa corruzione più profonda, con conseguenze più ampie di quanto non pensi l'altra corrente. L'una e l'altra riconoscono che resta qualcosa di buono nell'uomo corrotto, che la grazia di Cristo restaura la natura umana in uno splendore maggiore di quanto l'aveva stabilita l'azione creatrice nella grazia originale e che questo restauro ha luogo per mezzo della Croce.

Diamo queste sommarie spiegazioni per cercare di situare correttamente il Padre Chevrier. Talora si sente dire a questo proposito: Non è forse ancora un po' sotto l'influsso del giansenismo? La questione non è per nulla in questi termini.

Il giansenismo, in quanto tale, non è anzitutto una concezione esageratamente pessimista sulla corruzione dell'uomo, ma piuttosto una concezione ristretta sulla potenza di salvezza di Dio. Il Padre Chevrier è agli antipodi di questa dottrina.

La questione è questa: appartiene alla corrente pessimista? Se il Vero Discepolo fosse un'opera di teologia, credo che bisognerebbe rispondere di sì. Tutto ciò che noi portiamo di quella nascita da Adamo è guasto, corrotto, scrive il P. Chevrier (1). Ma, su questo piano teologico, non ha posizione personale e non si preoccupa di averne una. Nelle sue espressioni è tuttavia influenzato dalla corrente teologica pessimistica che domina nella sua epoca, e le sue espressioni sono un po' brutali per noi, poiché nel momento attuale è la corrente ottimistica che domina. (Non è una ragione per giudicare eretica la corrente pessimistica, quando rimane nei giusti limiti).

Ma il Vero Discepolo non è un'opera di teologia speculativa. Il Padre Chevrier - lo ripetiamo - si pone dal punto di vista dell'esperienza spirituale e, da questo punto di vista, chi esiterebbe a dire che una imperfezione congenita, fatta d'orgoglio e di egoismo, si mescola alle nostre azioni migliori? È solo nella speranza che siamo salvati (2). Questo non vuol dire che la natura umana è essenzialmente solo corruzione, non ci si pronuncia sul suo grado di corruzione, semplicemente si afferma, per esperienza, che, ad ogni istante, sono presenti gli effetti di una certa corruzione e l'uomo spirituale, illuminato dalla luce pura di Cristo, vede che, in tutti i suoi atti, è presente una certa imperfezione, un miscuglio, dice il Padre Chevrier, e questo miscuglio è, davanti a Dio, inammissibile (3).

(1) P. 166.

(2) Rom. 8,24.

(3) P. 176.

D'altronde l'esperienza apostolica non fa altro che confermare questa coesistenza inestricabile del bene e del male in ogni uomo e ci si domanda quale apostolo potrebbe contraddire, per esperienza frasi come queste: È difficile custodire interamente la castità (1). È molto difficile abbandonare interamente le propria ragione, la scienza, la vita naturale, i propri difetti di spirito, per riempirsi dello spirito di Dio, e agire solo secondo lo spirito di Dio (2). Difficilmente si fa il sacrificio totale della propria volontà (3). Chi non ha rinunciato a se stesso è sempre nel turbamento, nell'agitazione, nell'inquietudine (4).

D'altronde tutti sono ben presto convinti di tutto questo; ma ci sono quelli che continuano, malgrado la loro debolezza e infedeltà, a sperare nella parola di Dio e quelli che trovano più comodo concludere: Dio non ci domanda tanto.

Allora, il Padre Chevrier è forse pessimista? Non so.

Sul piano in cui si pone, quello dei veri apostoli di Cristo, domandiamogli un ottimismo imperturbabile nell'opera di salvezza operata da Cristo, ed egli ha questo ottimismo: Più si è morti, più si ha la vita, più si dà la vita (5). È un'eco di San Paolo: « Così la morte compie la sua opera in noi e la vita è in voi » (6).

Domandiamogli anche di essere realista. Che serve all'uomo credersi sano, se è malato? Un momento, però: chi non ha scoperto la esistenza del medico, preferisce non controllare troppo la propria salute per paura di cadere nella disperazione. Altrettanto la vera conoscenza del peccato presente in noi, che fa parte integrante della rinuncia a sé stessi, scaturisce dalla conoscenza di Gesù Cristo.

È sotto la sua luce che dobbiamo imparare a conoscere ogni cosa, a conoscere la verità, il valore spirituale di ogni cosa terrena, a riconoscere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male (7).

Il Padre Chevrier ci annuncia una divisione in quattro parti, considerando che noi siamo corpo, cuore, spirito, volontà.

Certamente ha imparato al catechismo che l'uomo è formato di un'anima e di un corpo. Più tardi, nell'anno di filosofia, gli hanno commentato questa definizione. Ma qui, la divisione accennata mostra chiaramente che non si tratta di una simile distinzione. Si tratta di delimitare quasi quattro ambiti dell'attività umana, di un'attività che d'altronde ci prende sempre del tutto interamente, corpo e anima.

Il corpo è tutto il settore di attività che è al servizio della nostra

(1) P. 181.

(2) P. 228.

(3) P. 252.

(4) P. 271.

(5) Appendice V, p. 533.

(6) 2Cor. 4,12.

(7) P. 90.

[164] *sussistenza biologica, come per esempio il fatto di mangiare e tutto ciò che bisogna fare per preparare il cibo.*

Il cuore è tutto l'ambito della vita affettiva, lo spirito tutta l'attività che mettiamo in atto al servizio del pensiero, e la volontà è l'ambito dell'azione, cioè di tutte le nostre imprese.

Vista sotto questo aspetto pratico, questa divisione sembra soddisfacente. Essa è semplice e corrisponde al buon senso. Per questo si addice certamente al Padre Chevrier.

Come l'ha elaborata? Il buon senso personale, i suoi doni di riflessione, a partire dall'esperienza, potevano bastarvi. I diversi manoscritti del V.D. portano le tracce di una certa ricerca, di una esitazione, sia sul numero da adottare, per esempio il cuore non è sempre accennato; sia sull'ordine di successione delle quattro parti.

Non ci sarebbe tuttavia da meravigliarsi che il Padre Chevrier abbia attinto questa divisione da un altro. Di fatto, numerose opere di spiritualità possono orientare su questa strada; ma non possiamo dire con certezza, e neppure con approssimazione, di quale si sarebbe servito il Padre Chevrier.

Bisogna rinunciare a sé stessi.

[165]

È il secondo atto che nostro Signore Gesù Cristo domanda a coloro che vogliono seguirlo. Dopo aver rinunciato alla propria famiglia e al mondo, bisogna rinunciare a sé stessi, per poter seguire Gesù Cristo.

Si capisce facilmente che, per seguire Gesù Cristo, non si deve essere intralciati dalla famiglia, né appartenere al mondo. Non dobbiamo neppure essere intralciati da noi stessi e da tutte le miserie che ci accompagnano, altrimenti saremmo obbligati a fermarci ad ogni momento ⁽¹⁾.

Dottrina di nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia a sé stessi.

Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua (Mt. 16,24). Ecco la parola di nostro Signore. *Abneget semetipsum*. « Abnegarsi », rinunciarsi, considerarsi come niente. Bisogna considerare come niente tutto ciò che è noi stessi, tutto ciò che compone il nostro essere, tutto ciò che siamo, tutto ciò che costituisce la nostra persona.

Che cosa abbiamo di nostro?

Possiamo considerare come se fossero noi stessi, come se formassero *il nostro noi stessi*, la nostra personalità, la nostra individualità, il corpo, lo spirito, il cuore, la volontà. Ecco ciò che realmente costituisce il nostro essere, che forma la nostra persona. Ebbene! Gesù Cristo vuole che rinunciamo a tutto questo, per seguirlo.

Perché Gesù Cristo vuole che rinunciamo a noi stessi?

[166]

Perché, ci dice, tutto ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo spirito è spirito (Gv. 3,6). Cioè tutto ciò che noi portiamo di quella nascita da Adamo è guasto, è corrotto, bisogna rinascere di nuovo per riprendere una nuova vita.

Se un uomo non rinasce di nuovo, non può entrare nel regno dei cieli (Gv 3,2).

Noi siamo stati concepiti nell'iniquità e *siamo* nati nel peccato, di modo che non può esserci niente di buono in noi. Una sorgente

⁽¹⁾Ms. XI 91-XI 624. Perché questa rinuncia a sé stessi? per vivere di Gesù Cristo (Ms. XI 91). Più si muore a sé stessi, al proprio spirito, più si ha la vita di Gesù Cristo (Ms. XI 624).

impura non può dare delle acque chiare e limpide. Il primo uomo è terreno, essendo formato dalla terra e i suoi figli sono terreni (1Cor. 15,47).

Dal peccato di Adamo, siamo stati venduti al peccato della concupiscenza; è quello che San Paolo spiega in termini molto duri quando dice: Io sono carnale, venduto per essere sottomesso al peccato. Infatti, quello che faccio, non lo approvo, perché non faccio il bene che voglio, ma invece faccio il male che detesto (Rom, 7,14). Con lo spirito sono sottomesso alla legge di Dio e con la carne alla legge del peccato (Rom. 7,25).

E Gesù dice: se il grano di frumento, cadendo nella terra, non muore, resta solo, ma se muore, porta molti frutti (Gv. 12,24). Immagine di ciò che siamo. Se non facciamo morire in noi questa natura carnale e rozza, non porteremo alcun frutto, ma se muore, porteremo frutti (a).

Gli alberi non portano naturalmente frutti buoni: i frutti che spuntano naturalmente sono di solito aspri e selvatici; che fa il giardiniere? taglia la cima dell'albero, lo fende e sistema in mezzo a questa fenditura un ramo buono. Questo ramo buono cresce, si fortifica e porta frutti buoni e l'albero diventa buono, ma se fa spuntare un fusto al di fuori di questo ramo, questo non vale niente.

[167] Immagine di ciò che siamo. Quel ramo buono, è Gesù Cristo. Quei rami che bisogna tagliare, siamo noi stessi, sono le nostre opere naturali che non valgono niente. E Gesù Cristo che bisogna collocare in mezzo a noi stessi per renderci buoni; senza di lui, produrremo solo dei frutti selvatici e inutili per il cielo.

Bisogna dunque rinunciare a tutto ciò che proviene da questa prima natura, a tutto ciò che abbiamo portato da questa prima nascita viziata e corrotta. Bisogna rinunciare a sé stessi, rinunciarsi sé stessi (b).

Che cosa significa rinunciare a sé stessi?

Rinunciare a sé stessi, è rinunciare a tutto ciò che costituisce noi stessi, cioè è rinunciare: al proprio corpo, al proprio spirito, al proprio cuore, alla propria volontà.

(a) Questa non è una applicazione immediata della frase precedente, tratta da San Giovanni, poiché quella frase parla della morte di Cristo sulla croce e non della morte a noi stessi.

(b) Il testo francese stesso «se renoncer soi-même» non è grammaticalmente corretto e per questo di difficile traduzione (n.d.t.).

1 - RINUNCIARE AL PROPRIO CORPO

[169-204]

Ecco un capitolo difficile da presentare. Queste pagine del Padre Chevrier sono spesso urtanti per il nostro tempo. Erano meno urtanti per i contemporanei? Certamente, poiché la mentalità, ancora impregnata di romanticismo, ammetteva dei modi di parlare che, per noi, mancano di sobrietà. Ma non crediamo che tutto questo fosse facilmente accettato. Quando il Padre Chevrier parla della ghiottoneria e dell'ozio, denuncia degli abusi che ha constatato nel clero della sua epoca. E se per caso, nelle cose che ci urtano, denunciasse giustamente degli abusi della nostra epoca?

[171]

Però, per ben comprendere il suo pensiero, bisogna ricollocare queste pagine nel loro tempo.

Le condizioni di vita erano differenti. Di bagni e di docce per i poveri non se ne parlava e, negli ambienti popolari, non si radevano che una volta alla settimana.

La mentalità era diversa, in particolare a proposito delle relazioni tra uomini e donne. Non era pensabile vedere una donna che esercitasse la professione di medico, avvocato, deputato; infatti non si vedevano signorine all'Università e neppure nell'insegnamento secondario ⁽¹⁾.

Infine, in materia di spiritualità, si trovavano normali gli esami minuziosi su molteplici difetti. Questo non alterava il buon umore della gente che ascoltava tutte queste cose come un noto ritornello, alle cui parole non si fa più attenzione.

Bisogna anche ricollegare queste pagine alla vita del Padre Chevrier.

La gente trovava che era bello vivere con lui. Non era l'uomo sospettoso, che fiuta il male dappertutto, severo e cupo come un rimprovero vivente.

Aveva cura di procurare a tutti più del necessario affinché ciascuno potesse mangiare secondo la fame che aveva, e, nei giorni di Prima comunione al Prado, la tavola era imbandita come per uno spozializio di campagna. Si preoccupava di dare ai suoi collaboratori il tempo di riposo necessario. Con le suore del Prado o con quelle donne che erano maggiormente in relazione col Prado, aveva una semplicità di rapporti che non era forse abituale a quel tempo.

Dopo di questo, che cosa resta di tutto ciò che dice sulla rinuncia al proprio corpo?

*Anzitutto resta il disegno generale di una progressiva spiritua-
lizzazione del corpo, cioè un dominio sempre più profondo detto Spiri-*

⁽¹⁾ Cf. Six, p. 205, nota 76.

[172] *to Santo. Niente in noi dovrebbe restare estraneo all'influsso dello Spirito di Dio e bisognerebbe che tutto il nostro comportamento visibile rendesse testimonianza a Cristo, di cui siamo membra.*

Resta ancora il fatto che, con la sua stessa vita, Antonio Chevrier ha mostrato come un prete si consacra fisicamente alla missione ricevuta.

Sotto l'aspetto della castità, anzitutto ha voluto vivere in tutta verità il celibato che aveva accettato, senza sbirciare quelle piccole compensazioni che troppo spesso degenerano in mancanze gravi, come prova l'esperienza. Se, alla nostra epoca, si è più ottimisti nei confronti della natura umana rispetto ai tempi del Padre Chevrier, si è talora molto ingenui, cosa che non è un progresso.

Si tratta di avere una grande stima della castità ⁽¹⁾ e di saper bene che cosa è.

Quanto all'ambito del lavoro e a quello del cibo, basta dire che il Padre Chevrier è « morto di fame » ⁽²⁾ a 53 anni, realizzando quello che aveva scritto:

« È meglio vivere dieci anni di meno lavorando per Dio piuttosto che vivere dieci anni di più non facendo niente » ⁽³⁾.

Tenuto conto dunque dei necessari adeguamenti dovuti al cambiamento delle condizioni di vita, ascoltiamo, attraverso queste pagine sulla rinuncia al corpo, una chiamata a prendere sul serio le parole di Colui che ha rigorosamente denunciato il ricco che mangiava bene, mentre il povero Lazzaro aveva fame ⁽⁴⁾, il servitore pigro che non ha fatto il lavoro che il padrone si aspettava ⁽⁵⁾, l'uomo che guarda la donna di un altro con cupidigia ⁽⁶⁾.

[173] Studiando la dottrina di nostro Signore e del suo apostolo San Paolo, troviamo che la rinuncia al proprio corpo consiste in primo luogo:
nel non lasciarsi affatto guidare dal corpo,
nel non curare troppo il proprio corpo,
nel rinunciare ai peccati del corpo,
nel fare del proprio corpo uno strumento di penitenza,
nel fare del proprio corpo un'ostia viva per mezzo della pratica della giustizia e della virtù,
nel correggere i difetti esteriori del proprio corpo,
nell'accettare volentieri le sofferenze e la morte del proprio corpo.

⁽¹⁾ P. 181.

⁽²⁾ Six pp. 359-367.

⁽³⁾ Ms. X 252.

⁽⁴⁾ Lc. 16,19-31.

⁽⁵⁾ Mt 25,24-30.

⁽⁶⁾ Mt. 5,27-28.

1. Non lasciarsi affatto guidare dal corpo.

Dio disse a Caino: tu dominerai i tuoi istinti cattivi (Gen. 4,3). Comportatevi secondo lo spirito e non adempite i desideri della carne (Gal. 5,16). Non cercate di accontentare la carne soddisfacendo i suoi desideri (Rom. 13,14). E altrove: non sapete che se vi rendete schiavi *di qualcuno per obbedirgli*, rimanete schiavi di colui al quale obbedite, sia del peccato per trovarvi la morte, sia dell'obbedienza per trovarvi la vita (Rom. 6,16).

In base a tutte queste parole della sacra Scrittura, vediamo che non spetta al corpo comandare, ma obbedire; che non bisogna soddisfare i suoi desideri, accontentare la carne, obbedire ai suoi capricci, rendersi schiavi.

Non spetta al corpo comandare, ma obbedire. Dobbiamo considerare il nostro corpo come un servitore e non come un padrone. Deve essere sottomesso allo spirito; il corpo non è che uno strumento di cui ci si deve servire per il lavoro e per tutte le cose esteriori che possono contribuire alla gloria di Dio e al bene degli altri. È un senatore che deve obbedire; bisogna guidarlo e dirigerlo come si guida un animale, come si comanda a un servo. Se si dà troppa libertà a un servitore, ne abusa e diventa insopportabile e fa ciò che non dovrebbe fare.

[174]

Conclusioni pratiche.

Considerare il proprio corpo come un servitore che deve obbedire all'anima e non come un padrone cui dobbiamo sottometterci. Comandare al proprio corpo con autorità e fermezza.

2. È rinunciare al culto del proprio corpo.

San Paolo ci dice che bisogna rivestire il proprio corpo con modestia e sobrietà e non con trecce e ornamenti d'oro e di pietre preziose o con abiti sontuosi (1Tim. 2,9).

Anche San Pietro lo raccomanda nelle sue lettere: Non fate consistere il vostro ornamento nell'abbigliarvi esteriormente arricciando i capelli, con gli ornamenti d'oro o d'argento e con la bellezza degli abiti; ma cercate di ornare l'uomo nascosto nel cuore, con l'incorruttibile purezza di uno spirito pieno di dolcezza e di pace, il che davanti a Dio è un ornamento ricco e magnifico (1Pietro 3,3).

Dobbiamo dunque eliminare dal nostro aspetto esteriore ogni inutile rifinitura e preoccuparci molto di più di ornare l'uomo interiore che non si vede, piuttosto che ornare l'uomo esteriore che si vede.

Dobbiamo eliminare ogni ornamento esteriore come anelli, fiori, orecchini, catene d'oro o d'argento, fibbie, orologi d'oro, pietre preziose, anche se questi oggetti venissero dalla famiglia.

Non dobbiamo avere alcun ornamento esteriore, neppure di devozione, tranne il crocifisso.

Dobbiamo eliminare dai nostri vestiti tutto ciò che sa di lusso, di elegante, di « etichetta », di fine, di ricercato, di ben sistemato, di eccessiva cura, come biancheria fine, stirata, colli, polsini, scarpe di vernice, frange, ecc... tutto ciò che piace, che è carino, grazioso, amabile, che lusinga lo sguardo.

Dobbiamo evitare di avere una cura troppo grande del nostro corpo, delle calzature, del viso, delle mani, delle unghie, della pelle. Non servirsi mai di pomate, di profumo, di sapone profumato, di specchio: basta avere uno specchio per farsi la barba o lavarsi il viso e pettinarsi una volta; non ammirarsi, né contemplarsi, né cercare le buone maniere, i modi distinti, un comportamento ricercato, ecc.

Non servirsi mai di quelle cose delicate e di seta di cui ci si serve nel mondo; si fa del proprio corpo un piccolo idolo che si orna per farlo ammirare dal mondo o a casa propria.

Quanto è opposto allo spirito evangelico questo culto del corpo-

[175] Perdita di tempo, preoccupazione di sé stessi, dimenticanza di Dio e dei propri doveri; più si pensa a sé, meno si pensa a Dio e agli altri. Il vero ornamento del corpo è la purezza e la modestia.

Nel mondo, ci si occupa molto del corpo. I santi se ne occupano poco: San Benedetto, Sant'Ilarione, San Francesco, Benedetto Labre. Quando si cerca Dio e il prossimo, non si ha tempo di occuparsi del proprio corpo.

Pratiche.

A tutto questo, si può aggiungere: portare i capelli corti, una sottana di rascia (a) non attillata, scarpe semplici e povere, e lo stesso per il resto. Farsi la barba, due volte la settimana. Non fare il bagno se non quando è necessario. Farsi fare la tonsura in ginocchio per ricordarci questa rinuncia al corpo e anche la nostra regalità spirituale sul mondo e su tutte le sue vanità.

3. Rinunciare al proprio corpo, è rinunciare ai peccati del corpo.

San Paolo ci dice: che il peccato non risieda nel vostro corpo mortale, in modo da non obbedire ai suoi desideri sregolati, e neppure offrire le vostre membra al peccato, come strumenti per commettere l'iniquità (Rom. 6,12).

Comportatevi secondo lo spirito e non soddisfarete i desideri della

(a) Tessuto spigato, di lana grossolana, proveniente dalla Rascia (Serbia) (n.d.t.).

la carne, poiché la carne ha desideri opposti a quelli dello spirito e lo spirito ne ha di contrario a quelli della carne, sono opposti l'uno all'altro. E le opere della carne sono facilmente riconoscibili, sono: la fornicazione, l'impudicizia, l'impurità, la lussuria, l'idolatria, le corruzioni, le inimicizie, le contese, le gelosie, le animosità, le liti, le divisioni, le invidie, gli omicidi, le ubriachezze, le dissolutezze e molte altre colpe simili, a proposito delle quali vi dichiaro che quelli che le commettono non possederanno il regno di Dio (Gal. 5,19)..

Da tutto questo discorso vediamo che bisogna rinunciare al peccato che è in noi, non soddisfare i desideri della carne e non far servire le proprie membra ai peccati.

Vediamo che i principali peccati del corpo sono: l'impurità, la gola e la pigrizia, e di conseguenza bisogna rinunciare a queste tre specie di peccato.

Bisogna rinunciare all'impurità.

Fate morire, dice San Paolo, le membra dell'uomo terreno che è in voi, la fornicazione, l'impurità, i pensieri vergognosi, i cattivi desideri. Infatti sono queste cose che attirano la collera di Dio (Col. 3,5).

Il corpo non è per nulla fatto per l'impurità, ma per il Signore e il Signore è per il corpo (1Cor. 6.13). La volontà di Dio è che voi siate santi e che vi asteniate da ogni impurità, che ciascuno di voi sappia possedere il vaso del proprio corpo con santità ed onestà, non seguendo affatto gli impulsi della concupiscenza come fanno i pagani che non conoscono Dio, poiché Dio non ci ha affatto chiamati ad essere impuri ma ad essere santi (1Tess. 4,3).

Stando a queste parole, dobbiamo rinunciare ad ogni impurità, ad ogni sensualità, ad ogni desiderio disonesto e saper possedere il vaso del proprio corpo con santità e onestà.

Il corpo è naturalmente portato all'impurità e a tutti quei godimenti sensuali e disonesti. Il nostro corpo è come un pantano, una palude infetta. Alla superficie, l'acqua sembra chiara e pura, ma in fondo c'è melma immonda. Non appena si getta in quest'acqua un corpo estraneo o un vento leggero viene a sfiorare la superficie, l'acqua si agita e subito si intorbida e la melma del fondo risale e rende impura tutta quest'acqua.

Così avviene del nostro povero corpo: fintanto che niente lo agita e lo intorbida, sembra calmo e puro alla superficie. Ma non appena un corpo estraneo arriva e penetrarvi o vi passa sopra il vento leggero di un pensiero o di un affetto, allora si agita, si intorbida.

La melma impura risale alla superficie e allora nasce il turbamento, l'agitazione, l'impurità, il piacere vergognoso che si trova in questo miscuglio di un corpo estraneo che è penetrato nel nostro spirito, nel nostro cuore e nel nostro corpo. Cosa che è opposta alla purezza, poiché la purezza non tollera alcun miscuglio, alcun contatto;

[176]

niente deve penetrare in noi, tranne Dio che è la purezza stessa; il corpo è del Signore, gli appartiene, lui solo ha il diritto di fruirne ⁽¹⁾ (a).

Dunque bisogna rinunciare ad ogni miscuglio estraneo, ad ogni contatto, per restare interamente puri e, come dice San Paolo, saper possedere il vaso del proprio corpo con santità ed onestà.

San Paolo paragona il nostro corpo a un vaso: allo stesso modo che, quando si porta un liquore prezioso in un vaso fragile si fa attenzione, si cammina con precauzione, si fa in modo di non inclinarlo né a destra, né a sinistra, per paura di spanderne qualche goccia, così dobbiamo portare con precauzione il vaso del nostro corpo per conservarlo sempre nei limiti della castità e dell'onestà.

[177]

Regole di purezza.

Rinunciare ad ogni atto contrario alla purezza.

Per conservarsi puri, bisogna rinunciare nel proprio corpo ad ogni piacere proibito, ad ogni agitazione, emozione che turba la carne e le procura sensazioni sensuali, ad ogni azione colpevole, o piacevole, come carezze, toccamenti inutili che possono commuovere la carne ed esserle gradevoli.

Bisogna rinunciare non solo a ciò che concerne noi stessi, a ciò che riguarda il nostro corpo, ma anche a tutto quello che può venire dalle creature e non permettere ad una creatura, al di fuori di Dio, di entrare nel nostro cuore (b).

Evitare tutto ciò che può farci cadere nel peccato.

Nostro Signore ci parla in termini drastici quando, parlandoci della necessità di evitare ogni occasione di peccato di questo genere, ci dice: se il vostro occhio vi scandalizza, cavatelo; se la vostra mano... (Mt. 5,29).

Rinunciare ad ogni affetto troppo naturale.

Bisogna rinunciare ad ogni affetto troppo naturale, per chiunque; si riconosce che un affetto è troppo naturale, quando si pensa spesso ad una persona, si desidera pensarci, questo pensiero intenerisce il cuore,

⁽¹⁾ Ms. XI 648. Cioè noi siamo di Dio e vi è solo lui che ha il diritto di penetrare in noi, perché lui solo ne è il Maestro, lui solo non lo sporca, come i raggi del sole non sporcano l'acqua nella quale il sole penetra, anzi, non la rendono se non più bella e più radiosa, così è del Signore. Invece quando un oggetto estraneo vi si immerge la intorbidisce e l'offusca; così le creature estranee fanno la stessa cosa nel nostro cuore quando vi penetrano.

(a) Pp. (22 e 163-164).

(b) *Nel linguaggio ecclesiastico dell'epoca, le creature designano le persone limane, e in particolare abbastanza spesso le donne. Non si tratta dell'insieme degli esseri creati.*

risveglia i sensi, quando si ricerca la presenza e la compagnia di queste persone.

Spesso capita che il desiderio di fare del bene a queste persone, di esser loro utili spiritualmente, non sia altro che uno specioso pretesto che ci nasconde il male che è in noi.

Essere modesto nei propri sguardi.

Bisogna evitare sguardi affettuosi o prolungati per chiunque e soprattutto su persone di sesso diverso. È per mezzo dello sguardo che l'amore entra nel cuore e va fino al corpo per emozionarlo.

Non si deve mai fissare nessuno in viso, soprattutto negli occhi, oltre al fatto che questo non è onesto né conveniente, è del tutto contrario alla castità e alla modestia cristiana. Ci sono delle persone che hanno l'abitudine di fissare quelli a cui parlano; questo indica sempre una tendenza all'affetto e un desiderio di essere amati.

Davide è caduto nel peccato, perché ha incominciato a guardare. Eva ha guardato il frutto proibito e il suo sguardo prolungato ha infiammato in lei la concupiscenza e l'ha fatta cadere nel male. Giobbe aveva fatto un patto con i suoi occhi.

Chiunque avrà guardato una donna per desiderarla ha già commesso l'adulterio nel suo cuore. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo...

Evitare tutti i rapporti inutili con le donne.

[178]

Nel Vangelo noi vediamo gli apostoli molto meravigliati di vedere Gesù parlare con la Samaritana, che, tra l'altro, era sulla strada, in un luogo pubblico. Questa meraviglia degli apostoli ci svela tutto il comportamento di nostro Signore Gesù Cristo con le donne, con quale riserbo parla loro e quali esempi di prudenza dà a questo riguardo.

Per noi, per seguire questi esempi di nostro Signore: non riceveremo nessuna donna sola nella nostra camera, riceveremo le donne in un parlatorio pubblico; è necessario che le porte del parlatorio siano a vetri; si possono ricevere nella propria camera donne, quando sono accompagnate dal marito o dai bambini, ma mai sole; e quando questo può essere necessario in certi casi particolari.

Non fare visita alle donne senza necessità.

Dobbiamo proibirci delle visite inutili e frequenti alle donne e alle persone devote, il che si fa spesso per passare il tempo, perché è cosa gradevole o per lieve affetto.

Queste visite non fanno che mantenere un affetto spesso troppo

naturale, di solito non ci si occupa che di cose inutili e frivole; le donne interrogano, fanno domande, vogliono sapere che cosa capita nelle canoniche, nelle case, nelle opere; ci si lascia andare a maldicenze, indiscrezioni, imprudenze che, più tardi, hanno delle conseguenze incesciose.

Le donne devote, soprattutto, invitano molto i preti a venirle a trovare, soprattutto quelle che non hanno niente da fare. Queste visite finiscono sempre per scandalizzare il prossimo, che è sempre portato a giudicare più in male che non in bene e spesso si finisce per diventare l'argomento delle conversazioni di tutto un quartiere o di una parrocchia...

Difficilmente si immagina quanto è importante questo articolo e quanti preti si sono perduti per visite inutili.

Agire con prudenza e riserbo negli incontri, nelle passeggiate, nei viaggi dove ci si può incontrare con donne.

[179] Per prudenza, bisogna evitare di tenere delle conversazioni troppo lunghe con donne sulla strada, nel caso in cui si incontra qualche persona di propria conoscenza e se si ha qualcosa di serio o di necessario da dire; bisogna essere corti e brevi in questi incontri. E, senza essere scortesi né villani, sapersi cortesemente liberare dalla loro compagnia, dicendo che non possiamo restare più a lungo.

Non conviene neppure andare e venire in una strada con una donna. Bisogna evitare anche di fare delle passeggiate con le donne, a piedi o in macchina, questo non è per nulla conveniente.

Non sapremo mai prendere abbastanza precauzioni a questo proposito, nei tempi brutti e corrotti in cui viviamo. Non bisogna dare agli altri l'occasione di dire male di noi; ne dicono abbastanza senza che ne diamo loro motivo.

Bisogna consultare bene le regole della prudenza e della saggezza prima di intraprendere viaggi con donne, cosa che è sempre molto spiacevole per sé stessi e spesso anche scandalosa per gli altri, soprattutto quando si va negli alberghi. Quello che diciamo delle donne vale anche per le religiose che non sono meno soggette alla critica delle altre.

Evitare ogni familiarità con le donne.

Con le donne dobbiamo evitare ogni familiarità o testimonianza esteriore di affetto, come abbracci, avvicinamenti, strette di mano o altre cose simili che, senza essere sempre peccati mortali, sono troppo spesso dei peccati veniali, attestano un affetto troppo naturale, risvegliano i sensi e scandalizzano il prossimo quando se ne accorge.

Nostro Signore, dicendo alla Maddalena dopo la sua risurrezione,

noli me tangere, ci mostra con questo che se una volta le aveva permesso di abbracciarli i piedi, quando era peccatrice, era per mostrarle che accettava le sue lacrime e il suo rammarico, ma che ora non aveva più bisogno di questi segni esteriori per amarlo e che bisognava sapersi privare di tutti questi segni esteriori quando si appartiene seriamente a Dio, per condurre una vita veramente spirituale.

Ci sono delle persone che cercano di baciarvi la mano (è d'uso in molti paesi baciare la mano del prete), si può lasciarlo fare agli uomini senza inconvenienti. Quanto alle donne, bisogna saper distinguere quelle che lo fanno realmente per rispetto al prete, e quelle che lo fanno solamente per avere il piacere di baciarvi la mano e per un sentimento di affetto naturale; a quest'ultime, bisogna proibirlo, ritirando la mano.

[180]

Una volta che si è preti, ed anche non appena si porta la sottana, non si deve più baciare in pubblico le sorelle, le cugine, i parenti, né dar loro del tu, soprattutto quelle che sono giovani.

Quanto ai parenti in età, come madri, zie, donne anziane, si deve farlo solo quando sembra conveniente e necessario, in certe circostanze, nelle feste, di ritorno da un viaggio.

Non si può tuttavia rifiutare gli abbracci di queste persone soprattutto quando si vede che lo fanno con tanta semplicità. Bisogna tuttavia evitare di farlo in pubblico, perché ci sono sempre degli occhi cattivi che aggiungono malizia e cattiveria dove non c'è motivo. Abbracci affettuosi tra persone dello stesso sesso.

Attrattiva reciproca inter virum et mulierem.

Dio ha messo tra l'uomo e la donna una attrattiva del tutto naturale, perché sono creati l'uno per l'altro, ed è solo per una grazia del tutto soprannaturale e per un soccorso del tutto speciale, che possono vivere separati l'uno dall'altro e fare a meno l'uno dell'altro.

Dal momento che questa esiste, è necessaria una grande grazia di Dio per difendersi da un certo piacere naturale nello stare insieme, nel vivere insieme e nello scambiarsi reciprocamente gli aiuti che la Provvidenza ha messo a disposizione dell'uno per l'altro.

Bisogna dunque stare attenti a se stessi nei rapporti con le donne, perché quand'anche si è rinunciato ad una donna come sposa, non si è distrutto in sé il sentimento naturale che ci porta verso di loro, e quando ci si accorge che si prova un affetto, per quanto leggero esso sia, per una persona, una donna, bisogna subito mettersi in guardia per distoglierse ne; e quando personalmente ci si accorge che una donna ci ama anche solo un pochino, bisogna ugualmente allontanarla da noi per non darle l'occasione di amarci di più.

Deve essere molto difficile per un uomo vivere con una donna senza provare qualche tentazione a suo riguardo e, reciprocamente, deve essere molto difficile per una donna vivere con un uomo e servirlo senza provare anche qualche tentazione di affetto a suo riguardo; se non c'è una grazia

speciale, che essi devono attingere costantemente l'uno e l'altro nella preghiera, nella comunione e nelle regole di una grande prudenza e di un grande riserbo l'uno verso l'altro.

Per renderci la castità più facile sotto questo rapporto, per praticare meglio lo spirito di mortificazione e di penitenza, secondo l'esempio di San Paolo non prenderemo nessuna donna al nostro servizio, ma prenderemo un uomo, un ragazzo o due, che saranno impiegati al servizio della chiesa e della casa.

In caso di malattia, se non abbiamo un uomo capace, possiamo prendere un'infermiera tra le religiose o le donne anziane.

[181]

Non ricevere regali da parte delle donne.

I regali mantengono l'affetto e i rapporti scambievoli. Non si può ricevere niente per sé, ma si possono ricevere delle cose per la chiesa, per la comunità, i poveri, cose che possono servire a tutti.

Non andare dalle religiose senza necessità.

Le religiose non sono più esenti delle altre dalla critica e forse vi sono ancor più soggette, quando esse sono assidue e frequentano troppo spesso i preti o si va troppo spesso da loro. Non si deve andare da loro che per necessità e, se si va, non sedersi, a meno che non sia per farvi il catechismo, presiedere una riunione, compiere un dovere, ma non fermarsi mai là per chiacchierare, passare il tempo, tenere delle conversazioni inutili.

Evitare le carezze troppo affettuose coi bambini.

Noi siamo talmente portati al male che troviamo, qualche volta persino nei bambini, una occasione di risvegliare in noi la concupiscenza, soprattutto quando hanno qualche qualità naturale, qualche attrattiva esteriore; l'affetto nasce spesso da queste qualità ed esse ci portano a degli abbracci, a carezze sconvenienti che risvegliano i sensi e portano al peccato.

Bisogna vegliare sui propri rapporti, anche con i bambini; non che si debba evitare ogni testimonianza di affetto e di tenerezza, poiché vediamo nostro Signore stesso abbracciare i bambini piccoli, ma bisogna farlo con uno scopo onesto, per attirarli e portarli a Dio e non per soddisfare sé stessi.

Evitare ogni parola grossolana, equivoca o disonesta (Ef. 4,29).

È difficile custodire interamente la castità.

Mezzi per custodire la castità.

La vigilanza. - La preghiera. - Il lavoro. - Avere una grande stima della castità. - Rinnovare di tanto in tanto il voto di castità.

Riassunto e conclusioni pratiche.

[182]

Rinunciare ad ogni atto contrario alla purezza. - Rinunciare ad ogni affetto troppo naturale. - Custodire la modestia negli sguardi. - Evitare ogni rapporto inutile con le donne. - Non ricevere una donna sola nella propria camera. - Non fare visite alle donne senza necessità. - Agire con prudenza e riserbo negli incontri, passeggiate, viaggi. - Evitare ogni familiarità con esse, anche con quelle della propria famiglia. - Non prendere nessuna donna al proprio servizio. - Non ricevere affatto da parte loro regali per noi stessi. - Non andare dalle religiose senza necessità. - Evitare le carezze troppo affettuose anche con i bambini. - Evitare le parole grossolane, equivocate o disoneste. - Vegliare, pregare e lavorare per custodire la castità. - Avere una grande stima della castità. - E rinnovare ogni anno il voto di castità.

Bisogna rinunciare alla gola, secondo peccato del corpo.

Ci sono molte cose in questo capitolo che devono entrare nel capitolo della povertà.

La gola è il secondo peccato del corpo, cui bisogna rinunciare. Qui non si tratta di quegli eccessi che fanno perdere la ragione; sarebbe una abominazione vedere anime privilegiate, chiamate da Dio a una vocazione così santa come quella del sacerdozio, lasciarsi andare a simili eccessi e disonorare il loro abito e i loro fratelli, facendo, come dice San Paolo, del loro ventre *un Dio*.

Qui si tratta soltanto di ciò che ferisce la modestia, la mortificazione, la povertà e di sapere come un vero discepolo di Gesù Cristo deve nutrirsi.

Il corpo cerca naturalmente il cibo; esso gli è stato dato da Dio per la conservazione della sua vita. Ma, se non si modera questa azione, questo stimolo naturale a prendere il cibo, se la fede non viene a moderare questa azione del tutto animale, la si fa con avidità e gola, si ricerca troppo ciò che è buono, si assaporano i piatti, se ne prende più del necessario, lo si considera come godimento, si mangia con avidità, si beve, si mangia per

soddisfazione e piacere più che per soddisfare una necessità della vita, oppure non si è mai contenti di niente, è sempre troppo caldo, troppo freddo, troppo salato, troppo cattivo, troppo raro, troppo spesso.

Parole ed esempi di nostro Signore a questo proposito.

[183] Dalle parole che nostro Signore Gesù Cristo ha detto a questo proposito e dagli esempi che ci ha dati, possiamo trarre tutte le lezioni che ci sono utili per regolare il nostro comportamento in questa materia.

Nella tentazione del deserto, quando il demonio gli dice di fare un miracolo per saziare la fame, Gesù gli risponde: *L'uomo non vive solo di pane ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio.*

In un'altra circostanza, avendo sete, stava sull'orlo del pozzo di Giacobbe e attendeva pazientemente una circostanza favorevole per bere; arriva una Samaritana che viene ad attingere acqua; egli domanda da bere e trova in questo l'occasione di istruirla e di darle l'acqua viva della fede. Quando i suoi apostoli arrivano, gli dicono: Maestro, mangiate; ed egli risponde con queste meravigliose parole: Ho un cibo che voi non conoscete, il mio cibo è fare la volontà del Padre mio.

Altrove dice che è lui stesso il nostro cibo: Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia questo pane, vivrà in eterno. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; chi mangerà il pane che io gli darò non morirà mai.

Con le sue parole Gesù ci mostra che il nostro primo cibo è la parola di Dio, che *dobbiamo avere* più fervore per nutrire l'anima che per nutrire il corpo; che il nostro vero cibo è Gesù Cristo stesso, poiché egli è il pane vivo che dà la vita.

Mentre il pane della terra non è che un pane di morte: I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, e sono morti. Chi mancherà di questo pane non morirà mai. Per le opere di Dio e per la sua divina parola dobbiamo avere tanto fervore quanto la gente del mondo ne ha per il cibo del corpo. Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio.

Non dobbiamo prestare più attenzione o importanza a questo cibo del corpo di quella che Gesù stesso gliene dava, quando, avendo sete, attendeva pazientemente qualcuno che venisse a dargli da bere sull'orlo del pozzo di Giacobbe; quando, avendo fame, cerca dei fichi su un fico di Gerusalemme o rifiuta al demonio di fare un miracolo, per soddisfare la propria fame.

Stando a queste divine parole del divino Maestro, dobbiamo concludere che il discepolo, seguendo l'esempio del Maestro, deve prendere il cibo con fede, umiltà, riconoscenza e sobrietà.

Prendere il cibo con fede.

Prendendo il cibo materiale dobbiamo pensare a quel cibo spirituale e divino che è il solo vero, poiché quello solo ci conduce alla vita eterna ed il cibo corporale non può farci sfuggire alla morte; il nostro vero cibo è Gesù Cristo, la sua divina parola, la sua carne sacra, il suo sangue adorabile, ed un giorno saremo chiamati a quel banchetto eterno del cielo, dove ci nutriremo della luce eterna che sarà la nostra vita.

[184]

Con umiltà.

Questo nutrimento animale ci pone allo stesso livello delle bestie: come loro noi mangiamo l'erba dei campi, i frutti degli alberi e gli animali della terra.

Dobbiamo mangiare solo nella misura in cui l'abbiamo ben guadagnato col lavoro, poiché ci è stato detto dopo il peccato: *mangerai il pane col sudore della tua fronte*. Siamo indegni di vivere, poiché li peccatore che offende Dio non merita di vivere, poiché usa la sua vita per offendere Dio, e colui che non serve il proprio Maestro non è degno di vivere.

Con riconoscenza.

Poiché tutto viene da Dio ed è lui che ci manda ogni giorno gli alimenti che ci sono necessari per vivere. È lui che ogni anno copre la terra di fiori e di frutti per nutrire gli uomini e mette a nostra disposizione gli animali della terra, del mare e dell'aria per nutrirci e nutre noi in un modo ancora più particolare e più provvidenziale degli altri e non dobbiamo mai dimenticare le preghiere che precedono e seguono i pasti, seguendo l'esempio del divin Maestro che rendeva sempre grazie a suo Padre in questi momenti.

Queste preghiere sono:

prima della colazione, il Benedicite semplice e lo stesso per il rendimento di grazie;

prima del pranzo, diremo riassumendole quelle dal breviario, cioè: Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie elison, Pater. Benedicite, Dominus; nos et ea quae sumus sumpturi benedicite dextera Christi (a);

dopo il pasto, Agimus tibi gratias, Pater, Benedicamus Domino, Fidelium animae;

alla cena, le stesse preghiere del pranzo.

(a) *La mano destra del Cristo benedice noi, e ciò che stiamo per prendere.*

Con sobrietà.

Dobbiamo mangiare per mantenere la vita del corpo, dobbiamo accontentarci del necessario e non andare oltre. Perché il sovrappiù è in qualsiasi modo più nocivo che utile.

San Paolo lo fa notare spesso nelle sue lettere, *Sobrius esto* (a). La sobrietà è la custode della castità; coloro che mangiano e bevono oltre il necessario non possono essere casti se non molto difficilmente *Vinum res luxuriosa* (b). La sobrietà ci lascia sempre il corpo libero e in forma, mentre l'intemperanza, anche leggera, ci toglie l'ardore per il lavoro, ci intorpidisce o ci agita e ci porta a molti sbagli interiori ed esteriori.

San Giovanni Battista nel deserto *vinum et siceram non bibet* (c). Tutti i santi hanno avuto una grande sobrietà per il cibo.

Non servirsi troppo abbondantemente, avidi, schizzinosi, ingordi, mangiar troppo.

Sobrietà e mortificazione.

C'è la sobrietà durante i pasti, C'è anche la sobrietà e la mortificazione al di fuori del tempo dei pasti. È del tutto contrario alla mortificazione mangiare ad ogni momento, avere dei dolciumi nella camera o in tasca e prenderne ad ogni istante, senza necessità.

Quando si va in cucina, o altrove, prendere dei frutti, degli alimenti, se se ne trovano, per il piacere di mangiare. Se si va in un giardino, prendere senza ragione dei frutti, dell'uva, mele, o altre cose, per il solo piacere di gustarli, di mangiarli.

Queste abitudini rivelano un uomo senza controllo, senza mortificazione e che si lascia andare a tutti i desideri della carne, senza reprimerli.

In ogni cosa bisogna agire con riserbo e moderazione. La gola ci spinge spesso a rubare, e questo senza accorgersene, poiché queste ghiottonerie sono molto spesso dei piccoli furti fatti al prossimo.

E lo scandalo che ne segue per il prossimo, soprattutto per i bambini che sono portati a prendere; comportandoci così, si autorizzano questi difetti negli altri. Zucchero, birra, sciroppo, liquori, frutti, goccio (d), infusione, caramelle.

Mortificazione nei pasti, noi stessi non dobbiamo venir meno alla sobrietà e alla mortificazione e non farvi venir meno gli altri spingendoli a bere o a mangiare, cosa che è contraria alla cortesia, alla convenienza e alla mortificazione. Il nutrimento deve soddisfare parecchie condizioni per giungere allo scopo datogli dalla divina Provvidenza.

(a) *Sii sobrio* (2Tim. 4,5).

(b) *Il vino porta all'eccesso* (Prov. 20,1).

(c) *Non berrà né vino, né bevanda fermentata* (Lc. 1,15).

(d) « Bere un goccio » è bere un bicchierino di alcool in linguaggio popolare.

Queste condizioni, queste qualità, sono la pulizia, la quantità e la semplicità.

Pulizia.

La pulizia è la prima delle qualità perché è la più utile alla vita; la sporcizia è nociva al corpo e alla salute e denota in coloro che preparano gli alimenti la pigrizia e la mancanza di carità. Dunque è un grande dovere per le cuoche preparare con pulizia i loro alimenti, lavare, sbucciare la verdura, tener puliti gli alimenti, non lasciarli qua e là. Le malattie, i malesseri che capitano derivano spesso dalla mancanza di pulizia o dalla negligenza che si è usata nel preparare il cibo. Si deve fare queste cose con carità e farsi aiutare quando non si può fare da soli.

Esattezza.

In una comunità bisogna che i pasti siano pronti all'ora indicata dal regolamento, altrimenti questo causa molti inconvenienti. Ed ancora, tutti devono prendere i pasti insieme, e alla stessa ora, a meno che ragioni gravi ce ne dispensino. L'ordine e l'edificazione dipendono dall'osservanza di questo articolo. Se ciascuno viene a prendere i pasti all'ora che gli fa comodo, in tal caso c'è un gran disturbo per i fratelli o le suore di cucina, ed è mancare di carità rendendo il loro compito, già così faticoso, ancor più penoso.

Quantità.

Il cibo ha per scopo di mantenere la vita al corpo, bisogna dunque dare al corpo il cibo che gli è necessario.

La quantità varia secondo l'età, il temperamento, la salute. Ci sono delle persone che hanno bisogno di molto cibo, altre meno. Non dobbiamo mai esaminare quello che gli altri mangiano. Ma noi dobbiamo, con carità, fornire loro il necessario perché non corrano il rischio di non averne abbastanza, senza osservare se uno prende di più, l'altro di meno; questo riguarda la coscienza di ciascuno. Quelli che mangiano di più fanno talvolta più atti di mortificazione di quelli che mangiano di meno.

colazione: una zuppa, due « desserts » (a);

pranzo: zuppa, due secondi, due « desserts » o tre piatti e due « desserts »;

cena: zuppa, un secondo, due « desserts ».

 (a) In francese la parola « dessert » comprende ogni piatto dopo il secondo, come formaggio, frutta, dolce, ecc. (nd.t.).

La qualità.

Questa condizione riguarda i malati e quelli che devono essere curati per carità. È un dovere di carità curare quelli che sono malati o deboli, e sarebbe una colpa lasciar loro mancare, quando si può, quello che va bene per loro.

La semplicità.

La semplicità consiste nell'eliminare dal cibo tutto ciò che sa di lusso, vanità, ricercatezza, soddisfazione del gusto e della gola.

Non sono i piatti raffinati, succulenti, profumati, ben preparati, piacevoli alla vista, che sono i più utili alla salute. Al contrario, essi nuociono molto al corpo eccitandolo, snervandolo, danneggiando il sistema nervoso e sanguigno e fanno nascere molte malattie.

Lo Spirito Santo dice che l'intemperanza ha ucciso più uomini della spada; si accorcia molto la propria vita con l'uso di piatti ricercati e ben preparati. Invece un cibo semplice e frugale mantiene la forza e il vigore del corpo e ci preserva da molte malattie ⁽¹⁾.

Mangiare in fretta e senza cerimonie.

Mi sembra che sia una funzione che non si dovrebbe fare se non con una certa fretta e senza mettervi quell'importanza che vi si dà di solito. Non si dà forse un'importanza troppo grande a questa funzione animale? Quella preparazione delle tavole, delle sale, dei coperti, della biancheria, dei piatti, di aggeggi eleganti e preziosi e persino molteplici a seconda delle diverse specie di piatti e di vini.

Quanto è contrario alla semplicità e alla mortificazione; come i poveri vivono con più semplicità! Non danno tanta importanza alla preparazione dei loro pasti. Spesso, come tavola, hanno solo le loro ginocchia, come seggiola, una panca o una pietra, come arnesi, una scodella di terra o di legno e un muro per appoggiare la loro schiena affaticata dal lavoro. E che si trova sulla loro tavola? Lina zuppa di patate, formaggio, verdure, qualche volta della carne. Se potessimo fare come loro e mangiare da poveri!

Nostro Signore non mangiava quasi sempre da povero, come quando era seduto sull'orlo del pozzo di Giacobbe e i suoi discepoli gli dicevano di mangiare? Non mangiava da povero quando i suoi apostoli spinti dalla

⁽¹⁾ Ms. XI 707. Più ci si avvicina alla semplicità in tutto, più si è nel vero. Per il cibo è come per la moda: più ci si allontana dalla semplicità nel vestito, più si è ridicoli; più ci si allontana dalla semplicità del cibo, più si nuoce alla propria salute. Per avere una buona salute bisogna avvicinarsi il più possibile alla semplicità. Più si prendono le cose allo stato naturale, più sono migliori; più gli uomini vi mettono del loro sapere, più le rovinano.

fame, sfregavano delle spighe con le mani per nutrirsi? Non mangiava da povero quando per nutrirsi cercava qualche fico su un albero di fico, perché aveva fame?

[188]

Il fatto è che questo cibo corporale gli importava poco, egli aveva un altro cibo con cui nutriva la sua anima: Ho un cibo che voi non conoscete.

Lasciamo dunque alla gente del mondo, *ai borghesi*, quella cura della tavola, quell'importanza, quel lavoro, quell'apparato, quelle cerimonie che ripongono nel nutrire questo povero corpo. Accontentiamoci di poco, prendiamo il necessario, ma evitiamo quei preparativi, quelle cerimonie, in uso presso i ricchi e i borghesi, mangiamo come dei viaggiatori e dei poveri ⁽¹⁾.

Come sarebbe semplice e povero, come i soldati, far cuocere tutto in una pentola: carne, verdura, mettere la pentola sulla tavola o su un altro piatto grande che contenesse tutto il cibo e prendervi quello che ci è necessario e mangiare la propria parte, in piedi, o seduti su una panca, o in piedi contro un muro, come i poveri, come i viaggiatori. Come sarebbe più semplice, più conforme alla povertà e alla mortificazione.

I soldati non fanno forse così e non è che stiano peggio per questo. Non siamo forse i soldati del buon Dio? Allora, disprezzando così questo cibo terreno e materiale, potremo arrivare a dire come il divino Maestro: Ho un cibo che voi non conoscete: il mio cibo è fare la volontà del Padre mio. Vivendo così, quale buon esempio ne scaturirebbe per i fedeli ed i bambini!

I fedeli e i bambini non hanno sempre gli occhi su quello che mangiano? Se si ha qualcosa di più raffinato, di più delicato, di più appetitoso, questo non eccita forse la loro invidia e la loro gelosia? ed essi non smettono di dire o di pensare: sta molto meglio di noi. Se vogliamo avere dell'ascendente su di loro, bisogna farsi poveri con loro, farsi piccoli. Non bisogna separarsi dai poveri, anche per il cibo e non metterli nel rischio di dire: è trattato molto meglio di noi. A che scopo farsi poveri, se non si vive come i poveri?

[189]

E questo punto è capitale, perché è dalla bocca che proviene in parte la buona o cattiva edificazione, l'edificazione o lo scandalo.

Non dovremmo forse aver vergogna di essere trattati meglio, nutriti meglio degli altri? di avere sulla nostra tavola buoni e bei pezzi? piatti ben conditi, ben preparati, ben dorati? mentre gli altri non hanno che lo stretto necessario.

Non dovremmo forse rendere partecipi i poveri, i nostri ragazzi di tutto quello che mangiamo? un padre non condivide forse con i suoi figli?

⁽¹⁾ Ms. XI 672. Nel cibo deve esserci la pulizia, la quantità, la semplicità; il resto è niente. Non capita spesso che, quando si mangia alla tavola dei grandi, si è nutriti meno che alla tavola dei poveri: e che le cerimonie e i preparativi non sono il cibo?

Tutti i santi facevano poco caso e consideravano questa funzione, per così dire, come la più umiliante di tutte.

Quanto era bello ed edificante il povero curato d'Ars, che attraversava la piazza con in mano la sua pentola di zuppa e mangiava la zuppa andando a visitare un malato! Non aveva il tempo per mangiare, come è detto degli stessi apostoli nel Vangelo, essi mangiavano lavorando, camminando, come fanno i poveri e convertivano più peccatori vivendo così che mangiando a una buona tavola, perché questo tipo di esempio colpisce più degli altri, visto che il mondo è così portato a soddisfarsi sotto questo aspetto.

Il buon curato d'Ars di solito faceva cuocere una pentola di patate che mangiava con del pane, finché durava la scorta; aveva persino tentato di mangiare l'erba dei campi. Comperava il pane dei poveri, elemosinato di porta in porta, e dava loro il suo, per avere la gioia di mangiare come i poveri.

Come si trattavano male i santi sotto questo aspetto! E come amavano la povertà e la semplicità e respingevano dalla loro tavola tutto ciò che sa di lusso, di ricercatezza, di cerimonie, di apparato, di benessere!

Piccolo corollario sul tabacco.

È proibito fumare e non si deve fiutare una presa che per necessità.

Riassunto e conclusioni pratiche.

Rinunciare alla gola,

- * è rinunciare ad ogni eccesso che può turbare lo spirito, la ragione o rammollire il corpo;
- * è rinunciare a tutto ciò che non è necessario e che serve solo a dilettere il gusto, il palato, come piatti prelibati, *vini fini, liquori, caffè, dolciumi*, cose rare e ricercate;
- * si devono usare queste cose solo quando c'è una vera necessità e con grande moderazione, e non se ne deve usare a casa propria se non con il permesso;
- * non ci si deve esporre alla tentazione, conservando in casa liquori, vini o altre cose simili, ma queste cose commestibili devono essere tenute in disparte, per essere date quando c'è realmente bisogno;
- * è rinunciare a tutto ciò che nei pasti sa di lusso, di ricercatezza, di benessere, di apparato, di cerimonie;
- * è accontentarsi di alimenti usuali per quello che riguarda il pane, la carne, la frutta, le verdure, ecc... a meno che non ci siano malati;
- * è non mangiare fuori dei pasti senza necessità;
- * è evitare di andare dalla gente per prendere del caffè o un piccolo ristoro;

[190]

* non prendere niente in casa d'altri, quando si va da qualche parte, si evitano con questo molta gola e molti piccoli scandali e inutili - spese per gli altri; è solo la necessità che può dispensarci da questo punto.

Bisogna evitare di perdere il proprio tempo a tavola, si deve mangiare in fretta e senza cerimonie.

Bisogna rinunciare alla pigrizia.

La pigrizia è il terzo peccato del corpo.

Nostro Signore Gesù Cristo ci parla spesso, nel Vangelo, delle tristi conseguenze di questo disgraziato difetto. Quando parla del fico sterile che sarà tagliato e gettato al fuoco, perché non porta frutti; dell'operaio al quale il padrone aveva affidato un talento e che fu messo in prigione per non averlo fatto fruttare; dei servitori che si sono addormentati e che hanno lasciato seminare la zizzania nei campi del padre di famiglia.

Tutti questi esempi e queste parabole ci mostrano come Dio odia la pigrizia e come la punisce, anche incominciando da questo mondo e soprattutto nell'altro.

La pigrizia è una grande apatia, cui ci si lascia andare e che ci fa trascurare del tutto i doveri religiosi o temporali. La pigrizia ci conduce all'ozio, al sonno e alla mollezza che sono, per così dire, le tre figlie della pigrizia.

L'ozio.

- *L'ozio* consiste nel passare il proprio tempo a non far niente.

Noi siamo stati condannati da Dio al lavoro, siamo nati per il lavoro. Tu mangerai il pane col sudore della tua fronte.

Gesù Cristo ha lavorato come un povero fino a 30 anni. San Paolo lavorava con le sue mani, talvolta notte e giorno, per provvedere alle proprie necessità e non essere di peso a nessuno, ed egli stesso diceva: Chi non lavora, non deve mangiare.

Ci sono diversi tipi di lavoro, ci sono dei lavori manuali e dei lavori spirituali. Ognuno deve fare il lavoro cui è chiamato con zelo, impegno, sottomissione e carità.

Perdere il tempo è una cosa irreparabile, è disobbedire a Dio, è essere ingiusti verso il prossimo e diventare infelici e insopportabili a sé stessi.

L'ozio è il padre di tutti i vizi. L'uomo ozioso è esposto a tutte le tentazioni. Chi lavora, invece, è al riparo da molti cattivi pensieri; quando lo spirito è intento al lavoro, non ha il tempo di pensare al male.

Se qualcuno deve lavorare sulla terra, è soprattutto il prete, poiché il suo lavoro è così sublime, così importante, per sé e per gli altri.

[191]

Poiché la sua missione viene da Dio e dal suo lavoro sulla terra dipendono la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la felicità o l'infelicità degli uomini, in questo tempo e nell'eternità; davanti a una missione simile, a un dovere così grande, il prete deve forse smettere un solo istante di lavorare, dal momento che smettendo di lavorare può essere causa della perdita di molte anime?

O prete, come è grande la tua responsabilità e come devi consumarti nel lavoro per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!

E tuttavia, se c'è un uomo sulla terra che passa per uno che non fa niente, è il prete! È vero che la sua opera è del tutto spirituale e che non sempre la si vede, ma è altrettanto vero che spesso si vede il prete sfaccendato passare il tempo inutilmente (a).

Questo è così vero che se si esce fuori per qualche serio motivo, si incontra della gente che vi dà uno schiaffo in faccia e vi dice: Buongiorno, Reverendo. Andate a passeggio, tornate dal passeggio? Come se non si facesse che passeggiare tutta la giornata. Ecco la reputazione che abbiamo nel mondo: passeggiare, perdere il tempo. Triste reputazione! Ahimè! se ci vedessero molto spesso nelle strade, o sulle piazze, meno spesso a mangiare dagli uni, dagli altri, meno spesso a fare delle visite inutili, più impegnati per i poveri, per gli ammalati, per le opere buone, [se ci vedessero] predicare più spesso e attirare la gente con la nostra fede e la nostra carità, non ci domanderebbero così spesso se andiamo a passeggiare.

Il prete, più di tutti, deve lavorare tutta la giornata. I muratori lavorano tutto il giorno, i carpentieri, i falegnami, i contadini, i sarti, ecc... Tutte queste persone lavorano tutto il giorno e talvolta persino di notte, per guadagnare da vivere per sé e per i propri bambini e il prete avrà dunque una condizione più agevole degli altri, lui che ha un compito ben più grande di costoro?

Non è forse per il fatto che il prete non ha lavorato, o ha lavorato male, che il campo del Padre di famiglia è in così cattivo stato? che l'ignoranza ha invaso i nostri poveri operai e che essi si ribellano oggi contro di noi?

[192]

Se avessimo lavorato bene e avessimo fatto del buon lavoro, non saremmo così infelici, né così perseguitati. Se il campo è incolto e produce solo erbe cattive, è perché non l'abbiamo seminato, né dissodato. Bisogna adoperarsi per predicare, per catechizzare, giorno e notte. Ecco il nostro lavoro!

I fedeli e la gente del mondo non devono vedere il prete ozioso, senza impegni; è il più grande scandalo che possiamo dar loro perché, dal nostro ozio, ne tirano molte altre conclusioni.

Non bisogna aver l'aria di passeggiare, di non aver niente da fare. Quando si ha bisogno di uscire all'aperto o di un po' di svago, bisogna

(a) Il colpo è duro. Atteggiamento tipico di Antonio Chevrier. Sa che il popolo considera il prete come un ozioso. Egli non cerca di giustificarsi, cerca come non dare alcun motivo di scandalo a nessuno affinché il proprio ministero non sia screditato (cfr. 2Cor. 6,13).

cercare di farlo in un luogo solitario, in modo da non essere visti dal mondo. *Discorrere per le strade*, fermarsi, dire delle cose inutili...

Noi vediamo nostro Signore inviare gli apostoli a riposarsi dopo le grandi fatiche della loro missione, ma non vanno nel mondo, a cercare il riposo nelle feste del mondo, egli li conduce in disparte, *seorsum in desertum locum requiescite pusillum* (a): *svaghi - passeggiate - vacanze - salotti*.

Disporre il proprio tempo con ordine. Se non si mette ordine nel proprio lavoro, non si fa niente o, se si lavora, si fa poco perché il lavoro non è continuo. Ci sono persone che arrivano alla fine della giornata, della settimana, dell'anno e della vita che non hanno fatto niente, perché non hanno fatto un lavoro continuo; hanno incominciato molte cose e non hanno terminato niente; molte cose iniziate, e niente portato a termine: lavoro infruttuoso.

Bisogna che il lavoro sia costante, perseverante e regolare ogni giorno, ogni settimana e allora si arriva a fare qualcosa, ad avere qualcosa di finito. Altrimenti, niente. E quanti, sfortunatamente, cadono in questo difetto di irregolarità e di incostanza nel loro lavoro; a vederli si direbbe che lavorano molto; si agitano, vanno, vengono, hanno parlato molto, si sono dati molto da fare per non combinare nulla e non approdare a niente. È una grande disgrazia.

Il curato d'Ars, parlando di queste persone e di sé stesso, per umiltà dice: molto lavoro e poco operato. Bisogna fissare il tempo di lavoro e, quando si è cominciato qualche lavoro, qualche opera, non abbandonarla per riprenderne un'altra finché non la si sia portata a termine.

Non bisogna neppure perdere il proprio tempo nelle visitine che ci si può fare tra confratelli. Abituarsi ad essere brevi, capita che si perde molto [tempo] nelle visite alle camere altrui: ci si siede, si parla, si chiacchiera, si perde tempo. Bisogna dire ciò che è necessario e, quando abbiamo finito, andarcene per non perdere il tempo e non farlo perdere agli altri.

Ciò che si chiama, in gergo popolare, *bighellonare*, *bighellone*, che non fa niente, che passa il proprio tempo a ciarlare, a dilungarsi, seduto, ad andare di qui, di là, per ammazzare il tempo. Più o meno lo siamo.

È bene avere un lavoro serio da fare ed avere una ferma volontà di portarlo a termine, di fissarvi costantemente la propria attenzione ed il proprio spirito, e distrarsi poco da quest'opera che si può fare e portare a termine. Allora, si ha lo spirito occupato.

[193]

(a) *Venite in disparte, in un luogo deserto e riposatevi un po'* (Mc. 6,31).

Riassunto.

Il prete deve essere per eccellenza un uomo di lavoro. Non è mai conveniente che lo si veda ozioso e senza impegni.

Bisogna mettere ordine nel proprio lavoro ed essere costanti in quello che si fa. Bisogna occuparsi di un lavoro serio e non perdere il tempo in cose inutili e frivole.

Non si deve perdere il tempo in conversazioni o visite inutili dai confratelli, non essere nel numero di quelli che sono chiamati *bighelloni*.

Essere sempre occupato per non dare occasione ai fedeli di considerarci come dei pigri, della gente che non ha niente da fare.

Il sonno.

Il sonno è un riposo che il buon Dio ci ha dato per rifare le forze perdute col lavoro della giornata.

Bisogna prendere solo il riposo necessario per rimettere il corpo in condizione di lavorare. Restare a letto senza necessità, solo per piacere, è un difetto di pigrizia. E quando si resta a letto senza dormire e senza necessità, ci si espone a molte tentazioni e mancanze.

Ricordarsi che è nel momento in cui gli operai dormivano che il nemico è venuto a seminare la zizzania nel campo del padre di famiglia. E quel rimprovero che Gesù Cristo rivolgeva a Pietro quando gli dice: Pietro, dormi? ma come! non puoi vegliare un'ora con me?

Bisogna andare a letto di buonora e alzarsi presto. Sapere che il lavoro serale è faticoso, nocivo alla salute e che è un grande sbaglio rimandare alla sera il lavoro, il breviario, le preghiere; le facciamo male, per sbarazzarcene, piuttosto che per compiere il proprio dovere e non se ne ricava alcun frutto.

[194] Alzandosi di buon mattino, la giornata viene vissuta sempre meglio, l'orazione è fatta sempre, il breviario detto in tempo; si è più contenti, tutto va meglio nella giornata, non ci si trova in ritardo. Se si comincia male la giornata, non la si finisce meglio.

Pratica.

In generale il tempo necessario per il riposo, per coloro che stanno bene, è tra le 7 e le 7 ore e mezza.

Si deve andare a letto verso le 9 o le 9 e mezza e alzarsi alle 4 e mezza: è la regola della casa; se si hanno delle ragioni per comportarsi diversamente, non si deve farlo, mai, senza permesso; spesso la salute si rovina perché non si prende il riposo necessario o si va a letto troppo tardi. Non perdiamo tempo nella giornata e avremo il tempo di fare tutto. Stabiliamo bene le ore di lavoro e dei diversi impegni e tutto andrà meglio.

andrà meglio per l'orario in cui ci alziamo e andiamo a dormire. Quanto riguarda l'alzarsi e l'andare a dormire è un articolo (a) molto importante per trascorrere bene la propria giornata.

Nella giornata non si deve dormire senza necessità, né permesso; quando è capitato, ci si accusi d'averlo fatto.

La mollezza.

La mollezza è un atteggiamento molle, effeminato o svogliato del corpo, che si acquisisce e che viene dalla pigrizia.

Bisogna rinunciare alla mollezza. La mollezza denota un'anima che cerca i propri agi, le comodità, che non vuole patire né tollerare niente, un'anima senza forza, senza energia, che non sa sopportare niente, nemmeno il più piccolo disagio.

Si può essere molli, svogliati in molte circostanze. Bisogna evitare di tenere una brutta posizione a letto, in camera, sulle seggiole, quando si è seduti, in chiesa quando si è in ginocchio o seduti.

Evitare di appoggiarsi svogliatamente quando si è in piedi o seduti, prendere delle posizioni fiacche appoggiando la schiena, i gomiti. Evitare di stendere le braccia, le gambe, di sbadigliare, di incrociare le gambe, soprattutto in compagnia. Ed anche da soli. Evitare di distendersi sulle seggiole, sulle poltrone, sui divani, di rovesciarsi indietro, di prendere qualsiasi posizione molle o effeminata.

Non scegliere i posti più comodi quando si va in un qualsiasi luogo, ma soprattutto in chiesa; è meglio fare a meno di inginocchiatoio e mettersi nel primo posto che capita, lasciando i posti migliori agli altri.

Un cristiano, e soprattutto un prete o un religioso, devono sempre avere un contegno dabbene, cristiano, buono, mortificato. Bisogna dar gloria a Dio nel proprio corpo.

Il corpo ci porta naturalmente al peccato, le sue inclinazioni sono terrene e sensuali e ci portano continuamente alla pigrizia, alla gola, all'impurità. Sta a noi lottare continuamente contro questo povero corpo e la lotta è davvero costante e faticosa. E ciò che faceva dire a San Paolo: O infelice che sono! chi mi libererà da questo corpo di morte (Rom. 7,24).

4. Rinunciare al proprio corpo, è fare del proprio corpo uno strumento di giustizia e di penitenza. [195]

Dopo aver rinunciato ai peccati del corpo, bisogna ancora fare penitenza, per obbedire alla parola di nostro Signore che lo raccomanda nel Vangelo.

Fate penitenza, dice Gesù Cristo. Se non fate penitenza, perirete

(a) Cfr. p. 207, nota a.

tutti (Lc. 13,3). Fate dunque degni frutti di penitenza, diceva San Giovanni nel deserto, a coloro che venivano e vederlo, e non dite: noi abbiamo Abramo per padre, poiché io vi dico che Dio è abbastanza potente per far uscire da queste pietre dei figli di Abramo (Lc. 3,8).

E ciò che gli apostoli predicavano quando nostro Signore li mandava ad annunciare la parola alle nazioni: Fate penitenza, perché il regno di Dio è vicino (Mt. 3,2).

San Paolo non smette di parlarci della penitenza nei suoi scritti. Non fate servire le vostre membra al peccato, come degli strumenti per commettere l'iniquità, ma offritevi a Dio come viventi, da morti che eravate, e le vostre membra siano per lui armi di giustizia (Rom. 6,13).

Armi di giustizia, per punirvi (a). Ci dice ancora che quelli che sono di Gesù Cristo hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri sregolati (Gal. 5,24). Mortificate le membra del vostro corpo che sono sulla terra (Col. 3,5). E, parlando di sé stesso, diceva: Io castigo il mio corpo e lo riduco in schiavitù, per paura che dopo aver io stesso predicato, non sia io stesso riprovato (1Cor. 9,27).

L'obbligo di fare penitenza, dunque, è chiaramente dimostrato da tutte queste parole di nostro Signore e di San Paolo.

[196] Bisogna fare penitenza - fare degni frutti di penitenza - fare delle proprie membra degli strumenti di giustizia, dopo averne fatto degli strumenti di peccato. Bisogna castigare il proprio corpo, bisogna crocifiggere la carne. Si crocifigge la carne rifiutandole ciò che domanda. Si crocifiggono i piedi non andando dove vorrebbero andare, condannandoli al riposo; le mani non facendo il male, tenendole stese a forma di croce.

Si castiga il corpo flagellandosi, portando qualche strumento di penitenza, contrassegnandolo coi segni della passione, come San Paolo: Io porto sul mio corpo le stimmate di Gesù Cristo (Gal. 6,17). Stendendolo sulla croce, sul legno.

Si riduce in schiavitù il proprio corpo non lasciandolo comandare, tenendolo sottomesso allo spirito e alla fede, come uno schiavo deve essere sottomesso al suo padrone. Ha tempo di essere esigente e padrone quando soffre ed è malato.

La penitenza espia i peccati passati, preserva dagli sbagli per il futuro, dà forza all'anima per la pratica della virtù, ci impedisce di cadere nella tiepidezza e nella fiacchezza e ci fa meritare molte grazie per noi e per gli altri. La penitenza ci rende conformi a Cristo e ci rende parteci dei suoi meriti.

San Paolo dice che egli compiva in sé stesso quello che mancava alla, passione del Salvatore. Rendersi conformi alla passione del Salvatore per aver parte alla sua risurrezione.

Tutti i santi hanno fatto penitenza; non possiamo leggere la vita di un santo senza essere meravigliati delle penitenze che hanno fatto.

(a) Cfr. *Introduzione*, p. 35.

Pratica.

Flagellarsi, almeno una volta la settimana, portare talvolta qualche strumento di penitenza, col permesso dei propri superiori. - Dormire talvolta su un asse, col permesso dei superiori. - Alzarsi talvolta di notte per pregare, dire ad esempio 5 Pater e Ave con le braccia in croce. - Sopportare senza lamentarsi le scomodità della vita. - Compiere il proprio dovere, nonostante le riluttanze della natura.

Si può trovare l'occasione di fare penitenza dal mattino fino alla sera, se si vuol approfittare delle occasioni che ogni giorno si presentano.

C'è una penitenza che viene da Dio, che consiste nel lavoro, nella sofferenza e nella morte. C'è una penitenza che viene dal prossimo, sopportando tutto ciò che viene da parte sua, senza lamentarsi e senza farglielo notare. C'è una penitenza che viene da noi stessi, infliggendoci delle penitenze volontarie.

5. Rinunciare al proprio corpo, è fare del corpo un'ostia viva per mezzo della pratica della giustizia e della virtù.

[197]

Il corpo è del Signore, ci dice San Paolo (1Cor. 6,15). Se i nostri corpi sono del Signore, devono servire a lui, non possiamo farne ciò che vogliamo e dobbiamo fare in modo che lo servano il meglio possibile. Ed è per questo che anche San Paolo ce lo dice e aggiunge: Glorificate Dio nei vostri corpi mortali (1Cor. 6,20). Il Cristo sarà glorificato nel mio corpo (Filip. 1,20). Dice ancora di più; egli dice: I nostri corpi sono le membra di Gesù Cristo (1Cor. 6,15). E per questo che trae questa conclusione, dicendo: Vi scongiuro dunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, di offrirgli i vostri corpi come un'ostia viva, santa e gradita ai suoi occhi, per rendergli un culto secondo la ragione (Rom. 12,1).

Secondo queste parole, vediamo che bisogna glorificare Gesù Cristo nel proprio corpo. Che il proprio corpo sono le membra di Gesù Cristo, bisogna renderle degne di questa gloria. Che bisogna vivere come un uomo del tutto celeste, così come San Paolo dice ai Corinti (a). Come il primo uomo è terreno, anche i suoi figli sono terreni, e come il secondo uomo è celeste, anche i suoi figli sono celesti; come dunque abbiamo portato l'immagine dell'uomo terreno, ora dunque portiamo l'immagine dell'uomo celeste (1Cor. 15,47).

Se si deve vivere da uomo celeste, bisogna, per questo, far morire l'uomo terreno che è in noi, farlo sparire per quanto possiamo.

Bisogna fare del nostro corpo un'ostia viva, portare la morte di Gesù Cristo nel nostro corpo, affinché vi appaia la vita di Gesù Cristo. Noi diventiamo ostie vive consumandoci per Dio come una vittima

(a) *A proposito dei termini celeste e terreno, vedere la spiegazione, p. 142.*

che si immola ogni giorno per lui, come un cero che si consuma per mezzo del fuoco, come l'incenso che bruciando si consuma e si annienta spandendo un buon odore davanti a Dio.

Tutto in noi deve diffondere questo buon odore di Gesù Cristo, deve far sparire esteriormente questa vita celeste, questa vita divina che interiormente dobbiamo avere. Dobbiamo fare il sacrificio di tutto noi stessi a Dio e Gesù Cristo deve uscire da noi.

[198]

Noi siamo le membra di Gesù Cristo. Si deve dunque vedere Gesù Cristo nelle nostre membra, in tutto il nostro comportamento esterno ed è necessario che facciamo sparire esteriormente tutto ciò che disonorerebbe questo titolo di membra di Gesù Cristo.

Gesù Cristo deve vedersi nel nostro comportamento esterno, nel contegno, nell'abbigliamento, nelle parole, nelle azioni, nelle mani, nei piedi, negli occhi, la testa, in tutto il nostro essere, perché tutto il nostro essere deve rivelare Gesù Cristo e diffondere il buon odore delle sue virtù.

Il corpo è l'espressione dell'anima. È per mezzo del corpo che noi edificiamo. È anche per mezzo del corpo che scandalizziamo. I fedeli non vedono l'anima, vedono solo il corpo. E dunque per mezzo del corpo che dobbiamo edificare il prossimo e riprodurre Gesù Cristo che è in noi. Non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me.

Bisogna dunque far sparire dal proprio comportamento esterno tutto ciò che è grossolano, carnale, terreno, tutto ciò che sa di mollezza, di carnale, di sensualità, di pigrizia, diventare uomini celesti, non prendere della terra se non ciò che è necessario per mantenere la vita del corpo e farne lo strumento di Gesù Cristo.

Così come quando si apre un vaso di profumo, si sprigiona dal vaso il buon odore, allo stesso modo, quando parliamo e agiamo, deve uscire da noi stessi il buon odore di Gesù Cristo, cioè la sua fede, il suo amore, la sua dolcezza, la sua umiltà, la sua carità.

6. Bisogna sbarazzarsi e correggersi da tutti i difetti esteriori del corpo, che sono ostacolo alla gloria di Gesù Cristo in noi e non edificano il prossimo.

Tutti noi abbiamo dei difetti esteriori che, senza essere dei peccati, sono tuttavia un ostacolo alla manifestazione di Gesù Cristo in noi ed allontanano da noi il prossimo, mettendolo nell'occasione di criticarci e di prenderci in giro. Dobbiamo dunque cercare di conoscere questi difetti esteriori e cercare di correggerli per la gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Se ci sono delle anime che devono lavorare per correggersi da questi tipi di difetti, sono soprattutto i preti, i religiosi e le religiose che, per vocazione, sono tenuti a glorificare Gesù Cristo in loro, a portarlo in tutto il loro aspetto esteriore. Se un uomo del mondo sembra grossolano,

sciocco, screanzato, di premura, brusco, non vi si farà troppa attenzione; ma se un prete o un religioso hanno questi difetti esteriori, nuoceranno molto a loro stessi, alla religione, a Dio e ai propri confratelli. Dunque è importante lavorare per correggere i propri difetti esteriori.

Inoltre, i preti, i religiosi non sono forse i favoriti di Dio, i suoi figli prediletti, i figli scelti, cortigiani che costituiscono la sua corte sulla terra, che rappresentano Dio tra gli uomini e devono dare agli uomini una grande idea di Dio, poiché sono, con lui, i suoi uomini scelti? Ora, non è forse disonorare Dio il fatto di essere pieni di difetti esteriori e di rappresentarlo così male agli occhi del mondo e, vedendoci con tutti i nostri difetti, le nostre miserie, non saranno tentati di farsi beffe di noi e di disprezzare Dio che rappresentiamo così male?

[199]

Con questo, dobbiamo concludere come è importante per ciascuno di noi correggere i difetti esteriori. D'altronde, i nostri difetti esteriori sono sempre l'espressione dei difetti interiori e, lavorando per correggerci di questi, ci correggeremo nello stesso tempo di quelli.

Diversi difetti esteriori del corpo.

Si possono avere dei difetti esteriori: nell'aspetto - nel contegno - nell'abbigliamento - nei modi - nel tono - nell'andatura - nella voce o parole - nello sguardo - nelle azioni - nei gesti - nel portamento - nell'insieme del corpo - nell'esterno.

Difetti esteriori del corpo (a).

[200]

<i>aspetto</i>	<i>aspetto</i>	musone
fiero	leggero	annoiato
altero	dissipato	<i>aspetto</i>
sdegnoso	sbadato	indifferente
<i>aspetto</i>	<i>aspetto</i>	distratto
adirato	timido	<i>aspetto</i>
collerico	imbarazzato	contento
irritato	sciocco	soddisfatto di sé
<i>aspetto</i>	puerile	a proprio agio
arrogante	<i>aspetto</i>	<i>contegno</i>
ardito	triste	goffo
sfrontato	selvatico	impacciato

 (a) Il Padre Chevrier ha stesso questo specchietto su un foglio preparato. Questo foglio è stato poi inserito nel quaderno manoscritto. Da chi? Siccome per incollare il foglio è stata usata della ceralacca, si può pensare che questa aggiunta sia antica: in un periodo più vicino a noi si sarebbe usata della colla. D'altronde sembra che nel quaderno manoscritto fosse riservato il posto per questa inserzione. Successivamente, questa lista di difetti è ripetuta e degli spazi bianchi sono preparati per un commento che non è stato fatto, almeno per iscritto. Non vi sono che rare note senza molto interesse, come questa: « I difetti dell'aspetto si dipingono sul viso ». Tralasciamo di riprodurre tutto questo per evitare inutili ripetizioni (Ms. XI 420-422).

[201]	turbolento	<i>tono</i>	<i>sguardo</i>
	sconcertato	piangente	scrutatore
	<i>atteggiamento</i>	lamentoso	curioso
	fiacco	sciocco	geloso
	sconveniente	<i>tono</i>	invidioso
	disonesto	brontolone	<i>portamento</i>
	<i>abbigliamento</i>	piagnucolone	diritto
	sporco	<i>il</i>	impetito
	trascurato	gran tono	curvo
	disordinato	buon tono	curvato
	<i>abbigliamento</i>	cattivo tono	di sbieco
	troppo curato	<i>andatura</i>	dondolante
	ricercato	brusca	<i>azione</i>
	alla moda	disinvolta	lenta
	<i>modi</i>	rumorosa	precipitosa
	affettati	precipitosa	di premura
	mondani	<i>andatura</i>	<i>gesto</i>
	premurosi	lenta	molesto
	eccentrici	zotica	fuori posto
	smorfiosi	pesante	nervoso
	distinti	<i>parole</i>	accentuato
	<i>modi</i>	aspre	<i>comportamento</i>
	bruschi	dolci	dolce
	grossolani	adulatrici	gradevole
	villani	pungenti	educato
	maldestri	mordaci	onesto
	<i>tono</i>	canzonatorie	avvenente
	brusco	a scatti	ingannevole
	arrogante	insolenti	<i>comportamento</i>
	imperioso	<i>sguardo</i>	duro
	di collera	ipocrita	severo
	di irritazione	di sottocchi	rigido
	irritato	maligno	repellente
	<i>tono</i>	cattivo	<i>comportamento</i>
	affettato	<i>sguardo</i>	elegante
	carezzevole	tenero	ricercato
	sdolcinato	fisso	distinto
		amoroso	

[202] Tali sono i principali difetti esteriori del corpo; se riconosciamo in noi alcuni di questi difetti, è per noi un dovere correggercene e praticare la virtù opposta ai nostri difetti esteriori.

Bisogna glorificare Gesù Cristo nel nostro corno. Bisogna portarlo in noi e per questo lavorare per far sparire questi difetti esteriori. La principale virtù esteriore è quella modestia che San Paolo ci raccomanda e che forma tutto il nostro essere: Modestia vestra nota sit omnibus hominibus, essere modesti in tutto (Filip. 4,5).

Riassunto e conclusioni.

Dobbiamo avere un aspetto grave e serio, un contegno degno, un abbigliamento pulito e conveniente, dei modi cortesi e dabbene, un tono pieno di dolcezza e di carità, l'andatura calma e silenziosa, lo sguardo umile e modesto, la parola piena di riserbo e di prudenza.

Tutto l'insieme del nostro corpo deve edificare il prossimo e ricordargli che portiamo Dio in noi e che lo rappresentiamo al mondo.

7. Rinunciare al proprio corpo, è accettare le sofferenze e la morte del corpo.

Soffrire è morire, ecco la condizione del nostro corpo sulla terra. Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai. È stato decretato che ogni uomo un giorno dovrà morire. Ogni giorno la sofferenza annuncia la morte e ci avverte che non siamo immortali, ma che il nostro corpo avrà fine. È per questo che San Paolo diceva: Io muoio ogni giorno. *Quotidie morior*. Soffrire e morire, ecco il nostro destino.

La preghiera sottomessa di nostro Signore Gesù Cristo nell'orto degli ulivi ci mostra con quale sottomissione dobbiamo accettare la sofferenza e la morte quando il buon Dio ce la manda. Si faccia la vostra volontà e non la mia!

Devo essere battezzato di un battesimo e mi preme vederlo compiersi. Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo, ma temete coloro che uccidono l'anima.

Chi realmente ha rinunciato al proprio corpo deve trovarsi in queste disposizioni nei confronti della morte. Egli accetta le miserie giornaliere del proprio corpo, con umiltà e sottomissione alla volontà di Dio. Evita di lamentarsi continuamente per un nonnulla, o per dei piccoli mali che non ne valgono la pena. Evita quelle piccole cure, quelle ricerche di sé stesso, quelle cure esagerate del proprio corpo, della propria salute.

Cure esagerate. - Non ha quelle apprensioni che la morte dà a quelli che hanno amato troppo il loro corpo. Non si occupa del proprio corpo se non quando questo è necessario o non può più andare avanti. Il corpo muore tutti i giorni.

Quotidie morior. - Bisogna assistere alla dissoluzione del proprio corpo tutti i giorni e farne il sacrificio ad ogni istante. Ogni giorno bisogna perdere qualcosa di sé: i capelli, un dente, un giorno è un membro che non funziona più, un altro giorno sarà un altro. Tutti questi sono degli avvertimenti che la morte si avvicina e che non vivremo sempre.

Tempus resolutionis meae instat (a). - Beato chi sa accettare questi avvertimenti come si deve e per tempo, non facendosi illusioni

(a) Il momento della mia partenza è venuto (2Tim. 4,6).

sulla sua prossima morte. La carità ci impone di aver cura di quelli che soffrono. E la rinuncia al nostro corpo ci comanda di dimenticare noi stessi e di non aver troppa attenzione per il nostro corpo. Si chiamano cure esagerate, per esempio: aver troppi riguardi nella malattia, fare grandi spese per guarire, per la cura, andare in paesi stranieri, far venire dei medici stranieri.

Cure esagerate del corpo. - Ci sono delle piccole cure esagerate che non si addicono per nulla a un'anima generosa e cristiana. Chi ha rinunciato al proprio corpo ha sempre troppo, è infastidito di vedere che si ha cura di lui, piuttosto rifiuta di accettare e, se accetta, è con molto riconoscenza e umiltà.

[204] Chi ama il proprio corpo, invece, non ne ha mai abbastanza, è sempre lì a domandare delle cure particolari, non è mai contento, è esigente, ha bisogno di una schiera di domestici, occupa tutti intorno a sé, bisogna andare di qui e di là per portargli ogni specie di cose, cuscini, poltrone, guanciali, si lamenta continuamente [...] (a).

Niente è più contrario allo spirito di umiltà, di riconoscenza e di povertà di tutte queste esigenze, e questo scandalizza tanto la gente che viene dall'esterno, quanto quelli di casa.

Pratica.

Per mantenerci in questi sentimenti, sopporteremo con sottomissione ed umiltà le piccole indisposizioni del corpo; eviteremo di lamentarci ad ogni istante, di essere esigenti nelle sofferenze, malattie, ripetendo spesso queste parole di nostro Signore: Si faccia la vostra volontà e non la mia!

Una volta al mese, faremo un ritiro per prepararci alla morte e rinfrancarci nel fervore e nella morte a sé stessi; si può farlo mendicando; bisogna fare in modo che i nostri doveri non abbiano a soffrirne.

Come bisogna comportarsi nelle malattie dei confratelli.

Come bisogna assistere i morenti.

Sacramenti, agonia, funerale.

(a) Parola illeggibile.

2 - RINUNCIARE AL PROPRIO SPIRITO

[205-234]

Che cosa bisogna intendere quando si tratta del nostro spirito? Può essere inteso in due sensi. O si tratta della nostra facoltà di intendere e giudicare, della nostra intelligenza, e in questo caso non c'è motivo di rinunciarvi, non avrebbe senso; oppure si tratta del nostro modo proprio e spontaneo di giudicare, potremmo ben dire della nostra mentalità personale, e allora si può parlare di rinuncia al proprio spirito. [207]

Rinunciare al proprio spirito non consiste nel sopprimere l'esercizio della nostra intelligenza, non vuol dire: io rinuncio a comprendere e a giudicare. Nessuno può giungere a questo risultato e quelli che credono di arrivarci, si fanno delle illusioni. Rinunciare al proprio spirito è voler mettere da parte il modo proprio e spontaneo di pensare per adottarne un altro, perché sappiamo che quest'altra maniera è più giusta.

Di conseguenza, rinunciare al proprio spirito vuol dire: io ci tengo a pensare, a giudicare, per quanto possibile, nel modo più intelligente e, per questo, non voglio aggrapparmi alle mie idee, ma adottare le idee di coloro che la sanno più lunga di me. Così, dunque, l'atto stesso di rinunciare è un esercizio dell'intelligenza ed è quello che chiamiamo, a livello semplicemente naturale, il buon senso. Ma, sfortunatamente, siamo portati a pensare che quelli che non hanno le nostre idee ragionino a dispetto del buon senso. È questa una idea sbagliata del buon senso. Il vero buon senso consiste, anzitutto, nel domandarsi chi è nella migliore condizione per sapere la verità su una certa cosa.

Capita spesso che non si possano accettare le esigenze soprannaturali della rinuncia al proprio spirito perché non si sono accettate queste esigenze naturali del buon senso. Senza dimenticare le esigenze naturali ⁽¹⁾, il Padre Chevrier parla di rinunciare al proprio spirito su un piano soprannaturale. Si tratta, cioè, di far cedere il proprio spirito, la propria mentalità, per adottare lo spirito, la mentalità di Cristo; si tratta, cioè, di sottomettere l'esercizio della propria intelligenza all'azione dello Spirito Santo.

Articolo principale e più importante di tutti, dice il Padre Chevrier, e, per convincere di questa importanza, stabilisce una lista impressionante dei difetti dello spirito.

Che questi difetti esistano, e ben altri ancora, nessuno lo dubita. [208]

Non ne risulta che ciascuno di noi li abbia tutti in una volta, ma sarebbe davvero sciocco chi si credesse esente da ogni difetto di spirito.

⁽¹⁾ P. 123, nota 1.

Guardiamoci attorno: non abbiamo molta difficoltà a scoprire che questo è un compagno incantevole, ma non costante; questa è piena di buona volontà, ma è veramente poco pratica; quell'altro è l'uomo del dovere, ma terribilmente autoritario, ecc...

Come sarebbe importante arrivare ad una certa lucidità per riconoscere le nostre manchevolezze. Tuttavia si tratta di andare al di là di questa lucidità. Il Padre Chevrier non si ferma all'analisi psicologica. Ci parla da uomo spirituale. Egli sa che, per aprirsi totalmente alla luce e all'impulso dello Spirito di Dio, bisogna unirsi, nell'oscurità della fede, al giudizio di Dio sul nostro spirito. Chi volesse attenersi alla lucidità che può acquisire, resterebbe nella carne e non potrebbe fare che le opere della carne, come dice San Paolo (1).

Articolo principale e più importante di tutti, perché lascia intravedere l'idea essenziale del Padre Chevrier sul prete e l'esperienza spirituale che il Padre aveva di questo stato.

Questa idea essenziale la si trova espressa con semplicità nelle seguenti righe:

Gesù Cristo è l'inviato del Padre. Il prete è l'inviato di Gesù Cristo. Tutto quello che Gesù Cristo dice di sé stesso sotto questo titolo, il prete può applicarlo a sé stesso. Egli è rivestito, come Gesù Cristo, dei caratteri di un inviato e deve adempierne gli obblighi (2).

Questa è solo una sobria spiegazione della parola di Gesù agli apostoli: « Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi » (3). Il prete è inviato come Gesù Cristo, cioè, secondo il Padre Chevrier:

Gesù conosce il Padre, parla secondo la parola del Padre, agisce secondo l'azione del Padre e tutto quello che fa e dice, lo fa e [lo dice] in unione col Padre. Così il prete deve agire e parlare secondo l'azione e la parola di Gesù Cristo ed essere unito a lui e, così facendo, sarà unito al Padre e sarà tutto secondo Dio (4).

Come può avvenire questo? Rinunciando al proprio spirito, poiché, dice ancora il Padre Chevrier:

Forse è l'articolo più importante ed è da esso che scaturisce tutto il resto. Rinunciare al proprio spirito per prendere lo spirito di Dio, lo spirito di Gesù Cristo. Ed è solo nella misura in cui avremo lo spirito di Dio che comprenderemo le cose di Dio, che diventeremo spirituali e compiremo ciò che lo spirito ci insegna (5).

Anche qui abbiamo un commento del Vangelo: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi. Detto questo, alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo » (6).

Questo articolo è importante anche a causa delle conseguenze pratiche dedotte dal Padre Chevrier. Queste riguardano principalmente

(1) Cfr. Gal. 5, 16-25.

(2) Ms. X 715.

(3) Gv. 20,21.

(4) Ms. X 715.

(5) Ms XI 224.

(6) Gv. 20,21-22.

formazione apostolica. A prima vista, sono come in contraddizione con quello che è detto sulla necessità della rinuncia. Ecco la nostra miseria, noi siamo stati concepiti nell'iniquità, siamo totalmente carnali e cattivi, incapaci persino di avere un buon pensiero ⁽¹⁾ *Essendo partito su questo slancio, ci si potrebbero aspettare conclusioni assai rigide sulla necessità di imporre alla gente il comporta mento da tenere, altrimenti potrebbero seguire la loro natura e smarrirsi. È tutto il contrario: Lo Spirito di Dio non si trova neppure in questa regolarità esterna o disciplina. Quando avrete ben introdotte nei vostri uomini tutto questo sistema esteriore di ordine, di asse stamento, di regolarità meccanica, se credete che lo spirito di Dio sia presente, vi sbagliate; può davvero non esserci per niente... (2).*

Il Padre Chevrier esalta lungamente un metodo di formazione di estrema duttilità e liberalità. Il fatto è che, in effetti, Dio solo può produrre in noi un'autentica rinuncia al nostro spirito che sia un atto di intelligenza soprannaturale. È necessaria la grazia dello Spirito di sapienza e di intelligenza e non può essere l'opera di un uomo, ma quella di Gesù Cristo ⁽³⁾ *. Metodo di formazione liberale ma metodo esigente, anzitutto per l'educatore che deve donarsi interamente: Il vero regolamento che bisogna imporre agli altri è questo: Seguimi, fai come me... (4).*

Questa liberalità e questa esigenza si ritrovano in quello che concerne la vita di una comunità apostolica ⁽⁵⁾ *. Qui, più che mai, il Padre Chevrier parla per esperienza.*

L'espressione "Spirito di Dio" ritorna spesso nella pagine seguenti. Bisogna scriverla con la "S" maiuscola, si tratta cioè dello Spirito Santo, la terza Persona della Santissima Trinità, o bisogna scriverla con la "s" minuscola, si tratta cioè della forma di spirito prodotta in noi quando ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo? Il Padre Chevrier ha scritto senza fare attenzione a questo dettaglio di scrittura. Non si può sempre decidere con certezza. Ad ogni modo, l'uno non esclude l'altro. Questa difficoltà di distinguere tra questi due significati si trova già nella Bibbia. Quando si tratta di acquistare, di procurarsi lo spirito di Dio ⁽⁶⁾ *, non c'è dubbio che si tratti di questa forma di spirito, di questa trasformazione di mentalità prodottasi in noi sotto l'influsso dello Spirito Santo. Sarebbe impensabile parlare di acquistare, di procurarsi lo Spirito Santo, il quale si comunica gratuitamente con una sovrana libertà* ⁽⁷⁾ *; ma è lui che ci dà la possibilità di compiere azioni che ci costano, necessarie al nostro rinnovamento spirituale* ⁽⁸⁾ *.*

[210]

⁽¹⁾ P. 212.

⁽²⁾ P. 219.

⁽³⁾ Cfr. Is. 11,2.

⁽⁴⁾ P. 222.

⁽⁵⁾ Pp. 231-233.

⁽⁶⁾ Pp. 219,227.

⁽⁷⁾ Cfr. Appendice I, p. 507.

⁽⁸⁾ Cfr. Ef. 4,22-24.

[211] Dopo aver rinunciato al proprio corpo, che è la parte esteriore del nostro essere, bisogna rinunciare al proprio spirito, che è la parte principale di noi stessi, poiché è la parte intelligente, ed è lui che ci governa, che pensa e che dà impulso a tutto il nostro essere.

Si può dire con verità che è l'articolo principale e più importante di tutti, poiché è per mezzo dello spirito che pensiamo, che ci comportiamo e, se lo spirito è buono, tutto il resto sarà buono, ma se lo spirito è cattivo, tutto il resto sarà cattivo.

L'occhio è la lampada del nostro corpo: se il nostro occhio è semplice, tutto il corpo sarà nella luce, se il nostro occhio è cattivo, tutto il corpo sarà nelle tenebre (Mt. 6,22; Lc. 11,34) ⁽¹⁾.

Dottrina di nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia al proprio spirito.

Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua (Mt. 16,24).

Che cos'è più [parte integrante di] noi stessi, del nostro spirito, dal momento che è per mezzo suo che noi siamo quello che siamo? Gesù, parlando a Nicodemo, gli dice: In verità, in verità, ti dico: se un uomo non rinasce una seconda volta, non può vedere il regno di Dio. Poiché Nicodemo non comprende quello che Gesù voleva dirgli, Gesù glielo spiega dicendogli: Se un uomo non rinasce dall'acqua e dallo spirito, non può vedere il regno di Dio (Gv. 3,5).

Che cosa vuol dire rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, se non riformare il proprio spirito, abbandonare il primo spirito per prendere lo spirito di Dio?

[212] E altrove, Gesù ci dice: Se voi non diventate come fanciulli, non entrerete nel regno di Dio (Mt. 18,3). Chiunque non riceve il regno di Dio come un fanciullo, non vi entrerà (Mc. 10,15).

Spiegazione e conferma di questa dottrina.

Nostro Signore non poteva spiegarsi più chiaramente [di così] per mostrarci la necessità di rinunciare al nostro spirito, poiché egli vuole che rinasciamo in uno spirito nuovo, quello dello Spirito Santo, e diventiamo come fanciulli. Non è per mezzo del corpo che possiamo diventare piccoli e possiamo rinascere, bensì per mezzo dello spirito.

⁽¹⁾ Ms. XI 224-Ms. XII 37. Forse è l'articolo più importante di tutti ed è da questo che scaturisce tutto il resto. Rinunciare al proprio spirito per prendere lo spirito di Dio, lo spirito di Gesù Cristo. Ed è solo nella misura in cui avremo lo spirito di Dio che comprenderemo le cose di Dio, che diventeremo spirituali e compiremo ciò che lo spirito ci insegna (Ms. XI 224). Lo spirito di Dio e lo spirito dell'uomo sono diversi: lo spirito di Dio è sapienza, lo spirito dell'uomo è follia (Ms. XII 37).

Perché bisogna rinunciare al nostro spirito.

Nostro Signore stesso ce lo dice ancora, quando spiega a Nicodemo questa seconda nascita: Ciò che è nato dalla carne, è carne. Ciò che è nato dallo spirito, è spirito (Gv. 3,6). Benché il nostro spirito non nasca dalla carne, tuttavia partecipa ai difetti della carne e, venendo in noi, perde la sua bellezza, la sua giustizia, le sue qualità primordiali, che ha da Dio per sua origine, partecipa cioè alla nostra sventura..., al vizio della nostra nascita da Adamo, ai vizi della nostra carne.

Noi siamo stati concepiti nell'iniquità.

San Paolo ci dice che il Signore conosce i pensieri degli uomini, e sa che sono vani (1Cor. 3,20). Noi non siamo capaci, da noi stessi, di avere anche un solo buon pensiero (2Cor. 3,5). Ecco la nostra miseria: noi siamo stati concepiti nell'iniquità, siamo fatti di carne e totalmente cattivi, incapaci persino di avere un buon pensiero, anzi, senza la grazia di Dio, possiamo produrre solo cattivi pensieri (a).

Che cos'è rinunciare al proprio spirito?

Anzitutto è essere ben convinti che da soli non siamo che miserie, e non abbiamo che difetti, e dobbiamo rinunciarvi seriamente e lavorare di tutto cuore a riformarsi nel proprio spirito.

È rinunciare a tutti i difetti del proprio spirito. Noi stessi non ci conosciamo, siamo pieni di difetti senza saperlo e capita che consideriamo i nostri difetti come qualità.

Quali sono i difetti del nostro spirito?

[213]

Nostro Signore, parlando ai giudei e volendo farci comprendere il male che c'è in noi... qual è il fondo cattivo che noi abbiamo, dice queste parole: E dal di dentro del cuore degli uomini che escono: i *cattivi pensieri*, gli *adulteri*, le *fornicazioni*, gli *omicidi*, i *latrocini*, le *avarizie*, le *cattiverie*, la *frode*, le *impudicizie*, lo *sguardo maligno*, le *false testimonianze*, la *bestemmia*, l'*orgoglio* la *follia*. Tutte queste cose cattive vengono dal di dentro e sono loro che contaminano l'uomo (Mt. 15,19; Mc. 7,21).

San Paolo, enumerando le opere della carne, cioè le opere che non vengono da Dio ma da noi, dal nostro intimo, dal nostro spirito, dal di dentro di noi, dice: Le opere della carne sono: la *fornicazione*, l'*impurità*, l'*idolatria*, le *dissolutezze*, le *inimicizie*, le *contese*, le *gelosie*, le *animosità*, le *liti*, le *divisioni*, le *eresie*, le *invidie*, e molte altre simili, a proposito delle quali vi dichiaro che quelli che commettono questi delitti non saranno affatto eredi del regno dei cieli (Gal. 5,19).

(a) *Sull'impressione pessimista che dà questo paragrafo, vedere l'Introduzione alla Rinuncia a sé stessi*, p. 161.

È importante enumerare un po' i differenti difetti dello spirito affinché si possa riconoscere sé stessi e lavorare per correggersi.

[214]

Difetti dello spirito (a).

<i>spirito</i>	<i>spirito</i>	brusco
di orgoglio	di opposizione	tagliente
di fierezza	di lite	<i>spirito</i>
di indipendenza	di discordia	malato
di ostentazione	di rivolta	<i>spirito</i> pieno
di arroganza	di divisione	di immaginazioni
di dominio	<i>spirito</i>	di inquietudini
<i>spirito</i>	dispettoso	di illusioni
ragionatore	cavilloso	di chimere
testardo	arcigno	di follie
disobbediente	<i>spirito</i>	<i>spirito</i>
<i>spirito</i>	sottile	scherzoso
suscettibile	gretto	caustico
esigente ⁽¹⁾	scrupoloso	buffone
<i>spirito</i>	farisaico	<i>spinto</i>
leggero	diffidente	campato in aria
superficiale	rigido	capriccioso
poetico	tenace	stravagante
viaggiatore	non affabile	volubile
distratto	<i>spirito</i>	negligente
poco pratico	gaio	<i>spirito</i>
non costante	faceto	triste
<i>spirito</i>	ridanciano	selvatico
di accaparramento	infantile	ombroso
di egoismo	<i>spirito</i>	chiuso
di vendetta	esagerato	<i>spirito</i>
di disprezzo	falso	conversatore
di dominio	strambo	loquace
<i>spirito</i>	<i>spirito</i>	lento
di ipocrisia	curioso	pigro
di menzogna	chiacchierone	uomo
di accortezza	pettegolo	troppo di spirito
di scaltrezza		gran parlatore
di furberia	<i>spirito</i>	adulatore,
<i>spirito</i>	sapiente	bello spirito
di critica	presuntuoso	
di scherno	conoscitore	
di cattiveria	intraprendente	

⁽¹⁾ È bene solo quello che essi fanno, e male tutto ciò che fanno gli altri (*Nota presa dallo specchio omesso*).

(a) *Specchietto steso a parte e inserito nel quaderno come quello che concerne i difetti del corpo. Anche qui tralasciamo Ms. XI 420, che sarebbe solo una ripetizione dello specchio (Cfr. p. 199, nota a).*

Attraverso l'enumerazione di questi difetti, si vede l'importanza di questo articolo.

[215]

A quanti difetti di spirito siamo soggetti! e tuttavia è secondo tutti questi difetti che ci comportiamo, che giudichiamo, che dirigiamo [gli altri]. Di qui, quanti passi falsi! quanti abissi in cui ci precipitiamo!

Come dice nostro Signore: L'occhio è la lampada del vostro corpo, se il vostro occhio è cattivo, tutto il corpo sarà nelle tenebre. Se noi siamo ciechi nello spirito, come potremo guidare noi stessi e gli altri? Un cieco non può guidare un altro cieco, cadranno tutti e due nella fossa.

I difetti sono come delle nuvole, dei veli che sono davanti a noi e ci impediscono di vedere e di comportarci [di conseguenza]. Dunque è della massima importanza correggerci dei nostri difetti dello spirito e domandare ogni giorno il buon spirito! Come è importante cercare di acquistare il buono spirito: è tutto!

Ci sono in noi tre luci che ci illuminano: la ragione, il demonio e il buon Dio. È molto difficile distinguere qual è la luce che ci rischiarà, se non abbiamo una luce soprannaturale che ci illumina sulla nostra propria luce, che spesso è solo tenebra.

Come bisogna impegnarsi per questa rinuncia dello spirito.

Bisogna anzitutto lottare contro i propri difetti spirituali.

Dobbiamo sapere che tutto quello che viene dalla carne è carne e che dobbiamo lottare contro la carne, cioè contro ciò che proviene da questa natura viziata e corrotta, come dice San Paolo.

Comportatevi secondo lo spirito e non compirete le opere della carne, poiché la carne lotta contro lo spirito e lo spirito lotta contro la carne; essi sono opposti l'uno all'altro (Gal. 5,16).

Vi scongiuro, per il Signore, dice ancora San Paolo, di non vivere più come i gentili che seguono, nella loro condotta, la vanità dei loro pensieri, che hanno lo spirito ottenebrato, che sono lontani dalla vita di Dio, a causa dell'ignoranza in cui si trovano e dell'accecamiento del loro cuore (Ef. 4,17).

Io sono carnale, venduto per essere sottomesso al peccato; in realtà, quello che faccio, non lo approvo, non faccio il bene che voglio, ma, al contrario, faccio il male che odio (Rom. 7,14).

Bisogna anzitutto lottare contro sé stessi: è la grande battaglia che dobbiamo fare; lotta terribile, incessante, che non possiamo fare senza una grande grazia di Dio.

[216]

Dal momento in cui conosciamo qualche difetto del nostro spirito, o anche uno solo, dobbiamo dichiarargli guerra e lottare contro di lui, fino a quando l'abbiamo vinto con la grazia di Dio.

Bisogna spogliarsi del vecchio uomo.

È solo lottando continuamente contro i propri difetti che si arriva, a poco a poco, a spogliarsi del vecchio uomo. Bisogna arrivare a *spogliarsi*. Spogliatevi dell'uomo vecchio e delle sue opere e rivestitevi dell'uomo nuovo che, con la conoscenza di Dio, si rinnova secondo l'immagine di colui che l'ha creato (Col. 3,9).

E altrove, ci dice: Purificatevi del vecchio lievito, affinché siate una pasta nuova, poiché, siete veramente dei pani azzimi; infatti il nostro agnello pasquale è stato immolato, perciò celebrate questa festa non col lievito della malizia e della corruzione, ma con gli azzimi della sincerità (1Cor. 5,7).

Rinnovarsi nell'intimo dell'anima.

Rinnovarsi, cioè distruggere quello che è antico, vecchio, per prendere qualcosa di nuovo. San Paolo dice agli Efesini, che sono stati istruiti alla scuola di Gesù Cristo, a spogliarsi del vecchio uomo secondo il quale avete vissuto nella prima vita che si corrompe, seguendo l'illusione delle sue passioni, e rinnovarsi nell'intimo della vostra anima, e a rivestirsi dell'uomo nuovo, che è creato secondo Dio, in una vera giustizia e santità (Ef. 4,22).

E diventare un uomo nuovo con una nuova nascita dallo Spirito Santo.

Bisogna rivestirsi dell'uomo che è stato creato secondo Dio, in una vera giustizia e santità (Ef. 4,22).

Nova creatura. Bisogna diventare un uomo nuovo, facendosi fanciulli, abbandonando, a poco a poco, tutto quello che si è ricevuto nella prima nascita cattiva e prendendo, a poco a poco, tutto ciò che vi è di buono nell'uomo nuovo che ci è proposto. Se un uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Se non diventate come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli.

Questa nuova nascita è dunque necessaria per entrare in questo regno dei figli di Dio che forma il regno di Dio, le buone comunità sulla terra, che cominciano il regno dei cieli.

[217]

Questa nuova nascita si opera riempiendosi dello spirito buono, dello spirito santo.

Riempitevi dello Spirito Santo (Ef. 5,18). È questo Spirito di Dio che, comunicandosi a poco a poco a noi, forma in noi degli uomini nuovi.

Come gli apostoli, che sono stati trasformati dallo Spirito Santo,

quando l'ebbero ricevuto. Per noi è il lavoro di ogni giorno che deve operare questo cambiamento, è la grazia di Dio, lo studio, la preghiera.

Dove trovare la Spirito buono?

Non è nel mondo.

Il mondo non può ricevere lo spirito di Dio, non lo conosce e non lo vede. C'è troppa opposizione tra Dio e il mondo perché possa trovarvisi.

La sapienza del mondo è una follia davanti a Dio, dice San Paolo, come sta scritto: Sorprenderò i sapienti nelle loro reti (1Cor. 3,19).

L'uomo carnale non concepisce le cose che sono dello spirito di Dio, esse gli sembrano una follia e non può capirle, perché se ne deve giudicare con una luce soprannaturale (1Cor. 2,14) ⁽¹⁾.

Lo Spirito buono non è neppure nella scienza e nell'ingegno.

La scienza gonfia, dice San Paolo, e non dà sempre la Spirito Santo. È lo Spirito Santo che dà la vera scienza, ma la scienza che non viene dallo Spirito Santo non comunica lo spirito di Dio. Quanti sapienti che, sfortunatamente, non hanno lo spirito di Dio!

Egli non è nell'ingegno, nel ragionamento, perché i pensieri degli uomini sono vani e noi non siamo capaci, da noi stessi, di avere un buon pensiero. Si può essere sapienti, saper fare bei ragionamenti, essere grandi filosofi, grandi matematici, conoscere tutte le scienze e non avere lo Spirito Santo.

È San Paolo stesso che ce lo insegna: Quando parlassi tutte le lingue degli uomini e persino degli angeli, se non ho la carità, non sono che un bronzo sonante, un cembalo squillate. Quando avessi il dono della profezia, e penetrassi tutti i misteri e avessi tutte le scienze e tutta la fede possibile, se non ho la carità, non sono niente (1Cor. 13,1).

Dunque, si può avere la scienza, tutte le conoscenze possibili, avere un ingegno superiore, senza avere lo spirito di Dio.

Ahimè! quanti esempi di questo genere, persino nella [Chiesa] (a); non si vedono forse spesso gli ingegni più belli, i più grandi sapienti fare un capitolombolo e cadere nell'errore e nel male? Erano sapienti ma non

[218]

⁽¹⁾ Ms. XI 345. Se noi siamo del mondo, se pensiamo come il mondo, [con le] idee del mondo, non possiamo ricevere [lo Spirito di Dio]; bisogna spogliarsi di sé stessi per riceverlo e comprenderlo.

(a) Si legge, nel manoscritto: l'esempio, non vediamo come interpretare diversamente il pensiero del Padre Chevrier, se non suggerendo di leggere la Chiesa.

avevano lo spirito di Dio, oppure l'hanno perso dopo averlo ricevuto

La prova che lo Spirito Santo non è necessariamente nella scienza, [né] nei sapienti, è che Gesù Cristo ha scelto gli apostoli tra i poveri e gli umili per fare la sua grande opera. *Infirma mundi degit Deus ut confundat fortia* (a).

E nostro Signore rende grazie, al Padre per il fatto che si comunica ai piccoli e agli umili e si nasconde ai grandi e ai superbi. Che cosa vuol dire, se non che i grandi e i superbi, per quanto siano sapienti, per quanto siano grandi ingegni, sono spesso indegni e incapaci di ricevere lo spirito di Dio? (b).

Nostro Signore ci dice che le vie dello Spirito Santo ci sono sconosciute; non si sa donde venga, né dove vada; se venisse dalla scienza, si conoscerebbero le sue vie. Si vede spesso la scienza unita alla cattiveria e all'empietà (c).

Egli non è nemmeno nel sapiente filosofo, nel sapiente teologo, benché queste scienze vengano dallo Spirito Santo; si possono possedere queste scienze senza averne lo spirito, che è lo spirito di Dio; non si vedono forse i più grandi teologi cadere nell'errore e abbandonare la verità? La scienza e il ragionamento uccidono e distruggono spesso la semplicità e il buon senso, che vengono direttamente da Dio e dallo Spirito Santo.

Ci sono delle anime che colgono naturalmente la verità, e l'accettano con gioia e felicità, non appena la vedono; queste anime posseggono lo spirito di Dio più dei grandi sapienti teologi che non possono arrivarvi che con ragionamenti e deduzioni a non finire.

Dio ha messo in certe anime un senso spirituale e pratico che racchiude più buon senso e spirito di Dio di quanto ve ne sia nella testa dei più grandi sapienti. [Ne sono] testimoni certi buoni contadini, alcuni buoni operai, alcune buone operaie, certe donne: costoro comprendono subito le cose di Dio e sanno spiegarle meglio di molti altri.

[219]

Non è nelle cose esteriori.

Non è nell'alloggio, né negli abiti, né nelle ricchezze, né nei titoli, né nelle condizioni sociali basse o elevate. Neppure nelle pratiche di pietà esteriori, poiché i farisei digiunavano, pregavano e facevano l'elemosina, e nostro Signore condanna tutta la loro giustizia, per quanto grande e rigorosa essa appaia agli occhi degli uomini ... San Paolo stesso dice:

(a) *Ciò che c'è di debole nel mondo, Dio lo sceglie per confondere i forti* (1Cor 1,27).

(b) *Nel Ms. XII 12, il Padre Chevrier cita 1Cor. 8,2: Chi crede di sapere qualcosa, non sa ancora in quale modo deve sapere.*

(c) « Spesso »: *Qui come nel paragrafo successivo, il tono è un po' oratorio. È una diatriba simile a quella di San Paolo in 1Cor. 1,17-31. Ad ogni modo « spesso » non significa « nella maggior parte dei casi ».*

Quand'anche distribuissi tutti i miei beni ai poveri e avessi dato il mio corpo per essere bruciato, se non ho la carità, tutto questo non mi serve a niente.

Non è nei titoli, né nei posti, nelle dignità, negli onori; le cose esteriori suppongono lo spirito di Dio ma non lo danno; si può essere prete, canonico, vescovo, superiore, religioso e non avere lo spirito di Dio, poiché lo spirito di Dio non è legato ai titoli, agli onori, alle dignità; essi lo suppongono, ma non lo danno (a).

Che errore madornale commettono coloro che credono di avere lo spirito di Dio, la sapienza, la virtù, perché sono imbacuccati in una divisa, in una sottana, o in una dignità qualsiasi e [credono] che, sotto questa apparenza esteriore, possono impunemente governare, comandare, come sembra bene a loro, come vien loro in mente, far valere il loro titolo, la loro posizione, come se questa li rendesse più assennati, più esperti, più illuminati e soprattutto incapaci di sbagliare.

Si vedono soprattutto dei giovani sacerdoti agire senza riserbo e senza prudenza, senza sapienza, e tuttavia credersi infallibili ed esigere che tutti si inchinino davanti a loro e subiscano la loro autorità, il loro governo. Che errore! che follia! e questa specie di gente quanto fa disprezzare se stessa e ancor più l'abito che porta.

Come bisogna agire con riserbo e prudenza, timore e tremore, soprattutto quando si è giovani e senza esperienza, perché si è esposti a fare molte *stupidaggini* e non bisogna credere che la tonaca ci dia la sapienza e la virtù.

Non c'è che Dio che ci dona il suo spirito e non si può averlo senza averlo comprato, anche molto caro e a proprie spese (b). Si deve pensare con carità che tutti quelli che hanno una dignità, un abito santo o un posto elevato, abbiano lo spirito di Dio; ma quelli che hanno l'abito e la dignità devono temere di non averlo e prendere ogni mezzo per acquistarlo sempre di più, domandandolo ogni giorno a Dio.

Lo Spirito di Dio non è neppure in quella regolarità esteriore o disciplina, che tanto si ammira ai nostri giorni; in quegli esercizi pedagogici che fanno degli uomini vere macchine, che si fanno girare o muovere con dei segni.

[220]

Quando ben avrete imposto tutto questo sistema esteriore di ordine, di assestamento, di regolarità meccanica nei vostri uomini, se credete che vi sia lo spirito di Dio, vi sbagliate; potrebbe invece non esserci del tutto, poiché lo spirito di Dio non è nell'esteriore, è nell'interiore: *regnum Dei intra vos est* (c).

Dove c'è più ordine, disciplina, regolarità se non in una caserma, in una prigione, in una scuola laica? e tuttavia, dove c'è meno lo

(a) *Il Padre Chevrier parla liberamente. Si pensi agli scultori del Medio che non esitavano a rappresentare un vescovo nel corteo dei dannati* (Cfr. p. 226).

(b) *Cfr. p. 210.*

(c) *Il regno di Dio è in voi* (Lc. 17,21).

spirito di Dio? (a). L'esteriore suppone la spirito di Dio, ma non lo dà (1).

Ecco un paragone che può far comprendere questo punto. Ecco due alberi, uno è artificiale e l'altro naturale. Sono perfettamente simili. L'albero artificiale è stato fatto da [una] mano d'uomo: il tronco, i rami, le foglie, i frutti sono belli, con bei colori, con belle forme; assomiglia perfettamente all'albero naturale, è incantevole come ordine, assestamento, forma, colore e rassomiglianza; ma quest'albero non ha né *radice*, né *linfa*; non ha nessuna vita, è morto, non ha che una vita artificiale, una vita di somiglianza.

È l'uomo che ha fatto tutto questo, Dio non vi ha messo nulla di sé. È bello a vedersi, ma non ha vita interiore e non ha frutti autentici, i suoi frutti non sono buoni da mangiare e gli uccelli del cielo non vengono a posarvi per nutrirsi.

Nell'albero naturale, invece, l'uomo ha fatto poche cose, l'uomo ha piantato, potato, irrigato, ma è Dio che l'ha fatto crescere. C'è una linfa interiore e misteriosa che non si vede ma che viene da Dio e che dà la vita; è questa linfa misteriosa che ha prodotto il tronco, i fiori, le foglie, i frutti; e i frutti sono buoni da mangiare. In questo albero c'è una vita interiore che viene da Dio e che non esiste nell'altro: qualunque sia la bellezza dell'albero artificiale, non sarà mai se non un albero morto e l'altro sarà un albero di vita.

È la stessa cosa di tutto quel lavoro esteriore cui tanto ci si applica, soprattutto ai nostri giorni, e a cui si annette tanta importanza nelle nostre case, nelle nostre scuole laiche e persino cristiane; ci si occupa molto più dell'esteriore che dell'interiore. Non si mette la linfa vivificante, si fanno degli alberi artificiali, si fanno degli alberi morti.

[221] Il fatto è che è molto più facile fare un albero artificiale che un albero vivente. L'albero artificiale esige solo un po' di cura, di lavoro, di fermezza, di esattezza, di regolarità. Mentre per fare un albero vivente, bisogna trovare la linfa vivificante, bisogna comunicare questa linfa nelle anime cui si insegna e, per comunicarla, bisogna averla, bisogna dare la grazia, la vita, la fede, l'amore vivificante e questo non si dà se non lo si possiede e non lo si acquista senza fatica e senza Dio. È un lavoro spirituale ben più difficile del lavoro materiale.

In noi, è lo Spirito Santo che deve produrre tutto l'esteriore. Bisogna incominciare a mettere in noi lo spirito di Dio e, quando è presente, egli

(1) Ms. XII 16. Che cosa capita spesso? Il fatto è che dal momento in cui siete usciti dal vostro esteriore, da questa consueta regolarità, non siete più lo stesso, la meccanica non cammina più; allora non si fanno più né preghiere, né studio.

(a) Si può essere spiacenti di questa enumerazione e soprattutto del fatto di nominare scuola laica accanto alla prigione. È il clima del tempo.

fa come la linfa dell'albero, produce in noi tutto l'esteriore ⁽¹⁾.

Bisogna preoccuparsi molto più dell'interiore che dell'esteriore, anettere molta più importanza all'interiore che all'esteriore. Mettete l'interiore nelle anime, l'esteriore verrà sempre; mettete l'esteriore, non avrete fatto niente.

Si dirà che l'esteriore è il segno dell'interiore, non sempre. Ci sono delle persone che possono meglio frenarsi esteriormente di altri e che sono meno gradite a Dio di altri, che hanno meno esteriore e più interiore, che hanno maggior buona volontà, fanno più sforzi. Non giudicate secondo le apparenze, secondo l'aspetto, dice nostro Signore.

Mettere l'esteriore senza lo spirito di Dio, è un corpo senza anima. Cominciare con l'esteriore, è costruire nell'aria, senza fondamento, è fare delle macchine, delle banderuole. Bisogna, prima di tutto, mettere la fede, l'amore di Dio, la linfa interiore. *Spiritus est qui vivificat, caro non prodest quidquam* (a).

L'esteriore è come un abito di cui ci si copre, può essere bello, ben fatto, dare un aspetto elegante, grazioso, nobile, ma non dà la salute; quando il medico vuole sapere se voi state bene, non guarda il vostro abito, ma tasta il polso, guarda la lingua, si assicura della regolarità e della forza del sangue, è lì che si trova la salute, la forza, la vita.

L'esteriore non è niente e non può far rilevare la nostra vita, la nostra salute ⁽²⁾. Non è che si debba trascurare l'esteriore e non esigere niente da questo lato. No, sono necessari ordine e regolarità. Ma bisogna porre come fondamento principale l'interiore, la linfa spirituale che deve dare la vita all'esteriore, altrimenti non si fa niente di solido, di vero, di durevole.

[222]

Haec oportuit facere et illa non omittere (b), dice nostro Signore ai farisei, parlando dei due precetti interiori ed esteriori. Non è forse quello che notiamo anche nel comportamento di Gesù Cristo nei confronti dei suoi apostoli? Anzitutto li sceglie.

(Mentre dava loro i grandi principi della vita evangelica e perfetta, gliela faceva praticare mettendoli all'azione. Non dà loro altro regolamento che questo: *Seguimi*, io sono il tuo regolamento, la tua vita, la forma esteriore che tu devi imitare. Alcuni cominciano con regolamenti esteriori, fanno molte regole; tutto questo è niente. Il vero regolamento che bisogna imporre agli altri è questo: *Seguimi, fa come me*, non ti domando cose più difficili di quanto non faccio io stesso: *Seguimi*: ecco il grande regolamento).

⁽¹⁾ Ms. XII 15 ... senza di lui, assomigliamo a delle piante artificiali.

⁽²⁾ Ms. XI 122. La regola, la regolarità, sono come un bell' abito che ci copre, ma dentro, sotto, ci sono delle piaghe, delle ulcere, delle malattie; l'abito copre, nasconde le piaghe e non le guarisce; lo spirito guarisce le piaghe e dà per ornamento, per vestito, la grazia, la carità.

(a) *È lo spirito che vivifica, la carne non giova a niente* (Gv. 6,63).

(b) *Questo bisogna praticare, senza trascurare quello* (Lc. 11,42).

Durante i tre anni che ha passato con loro per formarli alla vita evangelica e apostolica, non lo vediamo mai cercare di dar loro delle forme esteriori, con un regolamento e una disciplina: vivevano secondo le circostanze, come potevano.

Ma noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto.

Istruire, riprendere e mettere all'azione, far agire, ecco il grande metodo per formare le persone e dar loro la vita interiore.

Istruire, riprendere, mettere all'azione, far fare, ecco la vita, la linfa e il mezzo per comunicarla; ma inquadrare la gente in una nicchia, darle la forma di uno stampo, è forzare la gente, ricacciare indietro i difetti e non correggerli.

(Nella fondazione, della Chiesa, l'opera più grande dell'Onnipotente, la più bella opera del mondo, nostro Signore non usa alcun mezzo esteriore, prende un uomo al quale comunica la sua vita, il suo spirito; ne sceglie dodici che forma alla vita evangelica; ma non è irreggimentandoli, né facendoli marciare al passo che li forma; egli non costruisce, né batte la grancassa, né musica, né concerto, né teatro; al contrario, proibisce loro di usare ogni mezzo esteriore: senza denaro né bell'apparenza; vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, ite, docete (a); predicare, istruire, guarire; *virtus de illo exibat* (b); i mezzi esteriori non approdano a niente, la croce, la sofferenza, la grazia, la pazienza).

Bisogna lasciar apparire i difetti per aver l'occasione di riprenderli e correggerli. Se li si costringe a nascondersi, non si può conoscerli e, di conseguenza, correggerli.

[223]

Voi siete i miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri. Ecco il principio di tutte le nostre azioni: la carità, l'amore, la vita di Dio; lo spirito di Gesù Cristo è nella carità: è questo il principio di vita che viene dallo Spirito Santo, che è amore per essenza.

Bisogna dare sé stessi come spettacolo al mondo abitando in una stalla, vivendo su una croce, e lasciandosi mangiare tutti i giorni, come Gesù Cristo, allora si convertirà il mondo.

(Tutti correvano da Gesù per ascoltarlo, essere guariti e liberati dal demonio; bisogna che la gente venga da noi per ascoltarci, per essere guarita e liberata dallo spirito maligno; ecco ciò che deve condurre a noi la gente, ecco come dobbiamo attirare a noi, e non con mezzi esteriori che devono venire solo dopò molto tempo; c'erano cristiani più saldi nelle catacombe che nelle nostre belle chiese. Ce ne sono che perdono il tempo ad usare mezzi esteriori per attirare e pensano di convertire. Come si sbagliano e come sono in contraddizione con il Vangelo! Attenzione, dunque, per le opere spirituali che si possono intraprendere).

L'amore di Dio e del prossimo, ecco il principio e la linfa vivificante di tutto, che deve produrre tutto in noi; quando c'è questo in un'anima, c'è tutto il necessario. È meglio la carità senza esteriore,

(a) *Andate, insegnate* (Mt. 28,19).

(b) *Una forza usciva da lui* (Lc. 6,19).

che l'esteriore senza la carità. È meglio il disordine con l'amore, che l'ordine senza amore.

È l'idea che il curato d'Ars esprimeva quando parlava delle ragazze della sua Provvidenza che venivano guidate secondo questi principi. Poiché la signorina Caterina non conosceva i metodi disciplinari, parlando della sua impostazione di vita e paragonandola al nuovo metodo che veniva introdotto nella sua Provvidenza, da quando la ebbero costretta a lasciare il timone ad altre, più abili secondo il mondo, egli diceva che *preferiva il simpatico disordine del suo gruppetto di un tempo*. Cioè che, a quel tempo, le ragazze agivano con il cuore e non con un segnale; esse venivano da lui, l'amavano e vivevano una vita di famiglia e non una vita di reggimento.

Testi che vengono in appoggio di questa dottrina:

Regnum Dei intra vos est. - Caro non prodest quidquam, spiritus est qui vivificat. - Martha, Martha, sollicita es et turbali erga plurima, porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit quae non auferetur ab ea. - Exercitatio corporalis ad modicum utilis est, pietas autem ad omnia utilis est. Quinimmo beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud (a).

[224]

Non attaccarsi troppo alla corteccia; molti non pensano che alla corteccia, non vedono che la scorza, non giudicano che attraverso la corteccia; è necessaria la corteccia per condurre la linfa, per portare la linfa, ma che cos'è la corteccia senza linfa? un albero morto; bisogna proteggere la corteccia dell'albero, ma bisogna soprattutto irrigare, concimare l'albero per avere una buona linfa forte e vivificante e l'albero sarà bello e magnifico. Aver cura delle radici.

Lo spirito di Dio o il buono spirito è in Gesù Cristo.

Gesù venne a Nazareth ed entrò, secondo il suo costume, nella Sinagoga e si alzò per leggere. Gli danno il libro del profeta Isaia ed avendolo srotolato, trovò il punto dove è scritto: La spirito del Signore è su di me, per questo egli mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato ad evangelizzare i poveri, a guarire quanti hanno il cuore affranto, ad annunciare la liberazione ai prigionieri, e la vista ai ciechi; a restituire la libertà agli oppressi, a proclamare l'anno di salvezza del Signore e il giorno della retribuzione.

Ed avendo chiuso il libro, lo restituì al ministro e si sedette e tutti avevano gli occhi fissi su di lui. E incominciò a dire: Oggi questa Scrittura si è compiuta alle vostre orecchie (Lc. 4,16).

(a) *Il Regno di Dio è in voi (Lc. 17,21). La carne non giova a nulla, è lo spirito che vivifica (Gv. 6,63). Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose; tuttavia ne occorrono poche, anzi una sola. È Maria che ha scelto la parte migliore, essa non le sarà tolta (Lc. 10,41). Gli esercizi del corpo non giovano un gran che: la pietà invece è utile a tutto (1Tim. 4,8). Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono (Lc. 11,28).*

San Giovanni, parlando dello Spirito Santo che aveva visto scendere su Gesù Cristo, dopo il battesimo, mentre era in preghiera, disse: I cieli furono aperti; ed allora vide lo spirito di Dio discendere in una forma corporea, simile ad una colomba, e venire su di lui e fermarvisi, e si fece udire una voce dal cielo, che diceva: Tu sei il mio Figlio diletto, è in te che ho riposto le mie compiacenze (Mt. 3,16 e paralleli).

E altrove, Giovanni dice: Ho visto lo spirito discendere dal cielo come una colomba e si è posato su di lui, ed io, Giovanni, non lo conoscevo, ma chi mi ha mandato a battezzare nell'acqua mi disse: Colui sul quale vedrai scendere e fermarsi lo Spirito, è quello che battezza nello Spirito Santo (Gv. 1,32).

E altrove, San Giovanni dice: Colui che Dio ha mandato, parla il linguaggio di Dio, perché Dio non misura il suo Spirito nel darglielo (Gv. 3,34).

Lo Spirito Santo è dunque *venuto su di lui* e si è *fermato su di lui*, l'ha ricevuto *senza misura*, ed è restato *interamente* in lui. Tali sono le testimonianze di San Giovanni e di Gesù Cristo stesso.

È perché lo Spirito di Dio è in lui che non dice niente da se stesso, che non fa niente da se stesso, e che tutte le sue parole e tutte le sue azioni sono conformi al pensiero e alla volontà del Padre, essendo dettate dallo Spirito Santo che è l'unione di queste due persone. Perciò non ha paura di dire: La mia dottrina non viene da me, ma da colui che mi ha mandato (Gv. 7,16). Colui che mi ha mandato è verace e quello che ho udito da lui, io lo dico nel mondo (Gv. 8,26).

[225]

Le parole che vi ho detto, non le dico da me stesso, ma il Padre, che è in me, è lui che fa le opere (Gv. 14,10). Io parlo di ciò che ho visto nel Padre, io, uomo, vi ho detto la verità che ho udito dal Padre mio (Gv. 8,38). La parola che vi ho detto non viene da me, ma dal Padre che mi ha mandato (Gv. 14,24). Io non ho affatto parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha prescritto quello che devo dire, quello di cui devo parlare, e so che il suo comandamento è la vita eterna. Perciò, quello che dico, lo dico come il Padre me l'ha ordinato (Gv. 12,49).

Secondo quello che ascolto, io giudico e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv. 5,30). Io non posso fare nulla da me stesso (Gv. 5,30). Il Figlio non può fare nulla da sé, se non quello che egli vede che il Padre fa, poiché quello che il Padre fa, il Figlio lo fa allo stesso modo (Gv. 5,19).

È così che in Gesù Cristo e nel Padre non c'è che un solo Spirito, che un solo modo di pensare e di agire; è lo stesso spirito che pensa e giudica; lo stesso spirito che agisce sempre in unione col Padre e col Figlio. Di modo che, ascoltando Gesù Cristo, è il Padre che noi ascoltiamo; *egli parla il linguaggio di Dio*, dice San Giovanni.

Vedendo agire Gesù, noi vediamo le azioni stesse del Padre, perché il Figlio non fa nulla da sé stesso ed è il Padre stesso che fa le sue opere.

Che bella armonia! Che accordo tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, in Gesù Cristo!

Che cosa dunque dobbiamo fare? Studiare nostro Signore Gesù, ascoltare la sua parola, esaminare le sue azioni, per conformarci a lui e riempirci di Spirito Santo. Poiché tutto ciò che Gesù Cristo ha detto, tutto ciò che ha fatto è fatto e dettato dallo Spirito Santo, bisogna dunque studiare le sue parole e le sue azioni, e conformare la nostra vita e le nostre parole a quello che egli ha detto, a quello che ha fatto, e allora agiremo e parleremo secondo lo Spirito Santo.

Abbiamo dunque qui una regola sicura e certa per riempirci dello Spirito Santo e agire e pensare conformemente a lui.

Il Vangelo contiene le parole e le azioni di Gesù Cristo (a). La spirito di Dio è sparso in tutta la sua vita, in tutte le sue azioni. Le sue parole, le sue azioni sono come altrettante luci che lo Spirito Santo ci dà dal presepe fino al calvario. Ogni parola di Gesù Cristo, ogni esempio è come un raggio di luce che viene dal cielo per illuminarci e comunicarci la vita.

[226]

Chi vuole riempirsi dello spirito di Dio deve studiare nostro Signore ogni giorno: le sue parole, i suoi esempi, la sua vita; ecco la fonte in cui troveremo la vita, lo spirito di Dio.

Nel piccolo trattato sull'orazione, noi parliamo di questo studio di nostro Signore per ricevere, acquistare il suo spirito (1).

Lo spirito di Dio è nella Chiesa.

Lo spirito di Dio è nel nostro Santo Padre il Papa.

Lo spirito di Dio è nei santi (2).

Lo spirito di Dio è in un buon regolamento tratto dal Vangelo e approvato dalla Chiesa.

Lo spirito di Dio è nei nostri superiori (b).

Come è necessario che i nostri superiori abbiano proprio lo spirito di Dio.

Necessità di non scegliere come superiori se non quelli che hanno proprio lo spirito di Dio.

Non considerare per questo la scienza, né l'abilità, né il talento, né la ricchezza, ma tener presente la carità forte e illuminata; *mi ami tu?* diceva

(1) Ms. XI 118-Ms. XI 545. Lo spirito di Dio è dunque nel santo Vangelo, la parola di Dio; ecco dove si trova lo spirito di Dio, la verità. Nei piccoli dettagli della vita di nostro Signore, nelle sue parole, nelle sue azioni; è qui principalmente che noi troviamo lo spirito di Dio. Tutta la vita spirituale vi è racchiusa, il pensiero di Dio vi si trova (Ms. XI 118).

(2) I santi erano degli uomini ripieni di spirito di Dio (Ms. XI 239).

(a) Cfr. Appendice II, p. 514.

(b) È molto importante unire questa frase alla seguente. Il dovere di cercare lo spirito di Dio presso il proprio superiore si impone sempre. Il superiore non dovrebbe approfittarne per credere che ha lo spirito di Dio (cfr. p. 219, nota a; p. 257).

Gesù Cristo a San Pietro, prima di dargli il governo della sua Chiesa (a). Secondo quello che ascolto, io giudico e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv. 5,30).

[227] **Come si può acquistare lo spirito di Dio (b).**

Studiando il santo Vangelo e pregando molto.

Bisogna anzitutto leggere e rileggere il santo Vangelo, penetrarsene, studiarlo, saperlo a memoria, studiare ogni parola, ogni azione, per coglierne il senso e farlo passare nei propri pensieri e nelle proprie azioni (c).

È nell'orazione di ogni giorno che bisogna fare questo studio e che bisogna far passare Gesù Cristo nella propria vita. Recitare il rosario, fare la via crucis, studiare l'insegnamento di nostro Signore: è qui che troveremo ogni giorno qualche luce dello Spirito Santo ed arriveremo, a poco a poco, a conformare la nostra vita a quella di Gesù Cristo.

È necessaria una assidua preghiera, ogni giorno far bene la devozione allo Spirito Santo, cioè, dopo colazione, recitare il Veni Creator, 7 Ave in onore dei sette doni e l'orazione, ripetere spesso questa invocazione: Mio Dio, datemi il vostro spirito! affinché operiamo sempre in unione con questo spirito di Gesù Cristo, nostro Maestro e nostra luce (1).

Chi sono quelli che hanno lo spirito di Dio?

Sono quelli che hanno pregato molto e che l'hanno domandato a lungo. Sono quelli che hanno studiato molto tempo il santo Vangelo, le parole e le azioni di nostro Signore, che hanno visto come i santi agivano e come conformavano la loro vita a quella di Gesù Cristo, che hanno lavorato molto tempo a riformare in essi quello che è contrario allo spirito di nostro Signore (2).

(1) Ms. XI 546. Ma bisogna domandarlo con la reale intenzione di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo, con la volontà di fare tutti i sacrifici possibili e richiesti per averlo e riceverlo, altrimenti non potremo riceverlo e Dio non potrà donarcelo.

(2) Ms. XI 121. Si riconosce che qualcuno ha lo spirito di Dio dalle sue parole. La bocca parla per la sovrabbondanza del cuore. Gesù Cristo che diceva a San Pietro: non è né la carne, né il sangue che ti hanno rivelato queste cose, ma il Padre mio che è nei cieli; in questa circostanza egli aveva lo spirito di Dio, ma non l'aveva in quell'altra circostanza quando, rimproverando Gesù Cristo, suo Maestro che paria)

(a) Tra questo paragrafo e il seguente, nel manoscritto c'è una pagina bianca.

(b) Cfr. Introduzione, p. 210.

(c) Cfr. Appendice II, p. 514.

Chi ha lo spirito di Dio, non dice niente da sé stesso, non fa niente da sé stesso; tutto ciò che dice, tutto ciò che fa poggia su una parola o una azione di Gesù Cristo, che egli ha preso come fondamento della sua vita; Gesù Cristo è la sua vita, il suo principio il suo fine. Non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me.

Egli non si lascia guidare né dalla scienza, né dal ragionamento, ma dalla fede e dallo Spirito Santo che agisce in lui. E spesso non lo si capisce, perché le vie dello Spirito Santo sono spesso sconosciute per gli uomini; lo spirito soffia dove vuole: non si sa donde venga, né dove vada; viene dall'alto.

Per questo i santi facevano cose meravigliose che gli uomini non capivano, perché erano guidati dallo spirito di Dio e diventavano spesso oggetto dei disprezzi e degli insulti degli uomini perché l'uomo carnale non concepisce ciò che viene da Dio, gli sarebbe necessaria una luce soprannaturale per giudicarlo. Essi traevano tutte le loro ispirazioni e i loro pensieri dall'amore infinito di Dio.

Deus caritas est (b), nel presepe, nel calvario e nel tabernacolo, che sono le tre grandi fiacole alla cui luce un vero discepolo deve ispirare il suo comportamento (c).

Lo spirito di Dio è raro.

Sì, lo spirito di Dio è raro, perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello spirito di Dio e agire soltanto secondo lo spirito di Dio ⁽¹⁾.

È difficile essere totalmente uniti a Dio in modo da fare una sola cosa con lui; è difficile essere abbastanza umili, abbastanza piccoli, abbastanza docili, abbastanza silenziosi, perché si possa sempre accogliere bene le sue ispirazioni e seguirle.

Le sue ispirazioni sono così dolci, così delicate, così impercettibili talvolta, per non dire sempre, che è difficile coglierle, comprenderle e accettarle. La scienza, la ragione, il mondo, invece, così come le abitudini della vita fanno tanto rumore intorno a noi, che è molto difficile ascoltarlo e seguirlo perfettamente. Per avere lo Spirito Santo,

⁽¹⁾ lava della sua passione, gli disse che questo non gli sarebbe accaduto; non l'avevano neppure quegli apostoli che volevano far discendere il fuoco dal cielo su Samaria. Gesù disse loro: Voi non sapete di quale spirito siete (a).

⁽²⁾ Ms. XI 18. Com'è raro! Com'è triste vedere tante anime, soprattutto religiosi, preti, essere così poco animati da questo spirito, così suscettibili, gelosi, cattivi, astiosi, collerici... che cercano solo il loro interesse personale e non quello del prossimo; che agiscono per un principio naturale e per nulla soprannaturale, pieni di sé, ingordi, pigri, che seguono solo le loro idee personali.

(a) *Questa parte di Lc. 9,55, è una variante considerata non autentica da molti esegeti.*

(b) *Dio è amore* (1Gv. 4,16).

(c) *Vedi Appendice I, p. 507.*

bisogna aver abbandonato questa vita naturale che ci avvolge e ci guida. Bisogna aver lottato a lungo contro i propri difetti spirituali e carnali, bisogna aver studiato molto tempo il santo Vangelo, bisogna aver pregato a lungo per domandarlo.

Quanto sono rari quelli che hanno adempiuto a tutte queste condizioni! D'altronde la vita naturale è così forte in noi e la vita spirituale così elevata, così contraria alla nostra natura, che si è tentati di ritenere come impossibili le ispirazioni dello Spirito Santo, e le si tratta spesso come chimere. I grandi insegnamenti del Vangelo, i consigli sono considerati come impossibili e si preferisce seguire la strada abituale, la strada solita, piuttosto che abbracciare le strade elevate, e spesso aride per la natura, che vengono dallo Spirito Santo ⁽¹⁾.

E poi, col ragionamento, si distrugge tutto il Vangelo, si trova sempre modo di sistemare le cose e conservare la vita naturale. Il ragionamento uccide il Vangelo e distrugge tutto ciò che c'è di elevato, di grande, di spirituale nei precetti e nei consigli di nostro Signore; come in ciò che concerne la povertà, il distacco, la carità, la rinuncia, la mortificazione, la penitenza. Perciò, quando si trova qualcuno sulla terra che ha lo spirito di Dio, come lo si cerca! come si corre da lui! si viene a cercare questo spirito, questi consigli che vengono dall'alto; sembra allora di essere con Dio e di toccare il cielo col dito; è raro e tuttavia starebbe solo a noi possederlo riempiendoci del Vangelo e mettendolo in pratica.

Lo spirito di Dio! la più grande gioia che Dio possa fare a qualcuno è di darglielo. E anche la più grande gioia che Dio fa alla terra di dare il suo spirito a qualche uomo perché gli altri possano vederlo, consultarlo e seguirlo, approfittarne. Domandiamolo a Dio e non smettiamo di domandarlo per noi e per gli altri.

È difficile da acquistare e difficile da conservare.

Poiché bisogna continuamente lottare contro la propria natura, le proprie tendenze, la ragione, talvolta la propria scienza ed anche contro il mondo che non lo capisce e non cessa di trattare da insensati e da folli coloro che agiscono in contrasto con lui ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ms. XI 241. Quale differenza tra questa vita naturale e questa vita soprannaturale. Opposizione tra la natura e lo spirito di Dio; la maggior parte delle persone trovano il Vangelo persino impraticabile, esagerato, utopia, che è dell'altro mondo; ecco come molti lottano contro lo spirito di Dio e talvolta persino dei buoni preti; ma si preferisce attenersi alla « routine », all'abitudine, alle solite cose: non si ama la persecuzione. *Vita trita* (a).

⁽²⁾ Ms. XII 18. Bisogna risuscitare lo spirito di Gesù Cristo in noi e nel mondo. La carne lotta contro lo spirito e, sfortunatamente, è la carne che quasi sempre vince in questo combattimento; è più facile obbedire alla carne, servire la carne piuttosto che lo spirito. Questo spirito si conserva nelle comunità ferventi, in cui si mantengono la povertà e la sofferenza; ma subito si perde non appena questi due segni scompaiono e, nel mondo, ha più difficoltà a rinascere.

(a) *Strada battuta.*

Quelli che seguono lo spirito di Dio sono spesso perseguitati, esposti al disprezzo, all'odio degli altri, e, per lottare continuamente contro sé stessi e contro gli altri, è necessaria una grande dose di forza, di energia e di grazia, per non cedere e rilassarsi nelle vie dello Spirito Santo. È lo spirito di discordia che si insinua dappertutto e viene a lottare contro quelli che agiscono unicamente per Dio!

[230]

Segni dai quali si riconosce che un'anima è piena dello spirito di Dio.

San Paolo ci dice che lo spirito di Dio porta dei frutti particolari in noi ed è facile riconoscerlo. I frutti dello spirito, ci dice, sono: la *carità*, la *gioia*, la *pace*, la *pazienza*, l'*umiltà*, la *bontà*, la *perseveranza*, la *dolcezza*, la *fede*, la *modestia*, la *continenza*, il *dominio di sé*, la *castità* (Gal. 5,23).

Spiegazione di *ognuno di questi frutti*: la discrezione, la prudenza.

Una parola sulla discrezione: la prudenza, il riserbo nelle proprie parole, chi è indiscreto, che parla a vanvera, che rivela le cose inutili, causa molte noie.

Rivestitevi, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza, sopportandovi a vicenda; ciascuno di voi perdonando a suo fratello il motivo di lamentela che può avere; come il Signore ha perdonato a voi, così perdonate ai vostri fratelli; soprattutto, conservate la carità che è il vincolo della perfezione (Col. 3,12).

Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile, tutto ciò che può dare buona fama, tutto ciò che è lodevole nelle norme di comportamento, occupi i vostri pensieri (Filip. 4,8).

Tali sono i frutti che produce in noi lo Spirito Santo.

Le nostre parole e le nostre azioni sono altrettanti frutti santi e benedetti che escono dal nostro intimo e producono buoni frutti, come un albero buono produce frutti buoni e l'altro ne produce di cattivi. Così avviene per coloro che hanno lo Spirito Santo e per quelli che non l'hanno: l'uno produce frutti buoni e l'altro ne produce di cattivi.

Nessun uomo hai mai visto Dio; ma se ci amiamo gli uni gli altri, Dio abiterà in noi e il suo amore è perfetto in noi; ciò che ci fa conoscere che noi abitiamo in lui e lui in noi, è il fatto che ci ha reso partecipi del suo spirito (1Gv. 4,12). Noi siamo stati tutti battezzati in un medesimo spirito, per essere, tutti insieme, un solo corpo (1Cor. 12,13).

[231]

Quanto lo spirito di Dio è necessario in una comunità.

Se lo spirito di Dio è necessario per noi stessi, in particolare per avere la sapienza e l'amore, a maggior ragione è necessario in una comunità.

Avere lo spirito di Dio, è tutto. È tutto per sé stessi. È tutto per una comunità. È lo spirito di Dio che crea l'unità in una casa, che fonde tra loro gli spiriti e i cuori, che fa in modo che tutti siano una cosa sola.

Ut unum sint. Era la preghiera ardente e spesso ripetuta di nostro Signore Gesù Cristo, dopo l'ultima cena. Che essi siano uno in un medesimo spirito.

La vera unità non è nelle pietre, né nel denaro, né nelle case, né nei vestiti, né nella abitazione, né nei titoli di fratelli o sorelle, che ci si dà; tutto questo suppone l'unità, ma non la fa; tutto questo in tondo non è niente. Quanto sono ridicoli e spesso menzogneri questi titoli di fratelli o sorelle! La vera unità è nell'unione di uno stesso spirito, di uno stesso pensiero, di uno stesso amore, ed è Gesù Cristo che ne è il centro, per mezzo dello Spirito Santo.

Rimanete in me ed io in voi, che noi siamo tutti, per così dire, gli uni negli altri e vedendo l'uno si veda anche l'altro: ecco la vera famiglia, la vera comunità, la vera unione; gli stessi pensieri, le stesse prospettive, le stesse ispirazioni in Gesù Cristo.

Il Vangelo ci dà un vero esempio di questa unione di spirito e di cuore, nei primi cristiani, che avevano tutti un cuor solo e un'anima sola.

In una casa, in una comunità quanto sono nocivi e da temersi quelli che non hanno lo spirito buono! Come fanno del male agli altri con le loro parole e con i loro esempi! Costantemente stanno dicendo male di questo, di quello, di quella; assomigliano, come dice nostro Signore, a quelle piccole vipere, a quei serpenti che stanno a spiare il momento in cui potranno mordervi per diffondere il veleno che portano continuamente in seno.

[232] Parole di biasimo, di critica, parole a vanvera, inutili, perdita di tempo, buffonate, ecc... Bisognerebbe metter loro un bavaglio sulla bocca, fino a che si siano convertiti. Razza di vipere, diceva nostro Signore, parlando ai Farisei, perché il loro cuore era cattivo ed essi cercavano solo di morderlo e di spargere la loro cattiveria su di lui e sugli apostoli.

E, di solito, sono costoro che vogliono dominare e che cercano sempre di dominare col loro spirito malvagio e di critica; sono orgogliosi e vogliono avere sempre il dominio sugli altri.

Bisogna sorvegliare questi spiriti cattivi e non tenerli tra noi perché sono una peste e un veleno che saranno sempre nocivi e mortali e che, non solo impediscono il bene, ma mandano in rovina le case e le distruggono.

Quanta gente, in una casa, assomiglia a dei demolitori; fanno più lavoro in un momento di quanto ne facciano altri trenta in una mattinata. Quando ce ne sono alcuni che cercano di costruire e altri che demoliscono continuamente, è inutile perdere il proprio tempo a costruire; i demolitori andranno sempre più in fretta dei costruttori.

Per ovviare a questi gravi inconvenienti, il mezzo migliore sarebbe di

di metterli in solitudine e di far loro osservare il più perfetto silenzio; è questo il solo e unico rimedio, poiché codesta gente è sempre molto orgogliosa e dominante, vuole sempre parlare e parlare più forte degli altri e vuol dominare tutti e non sottomettersi a nessuno (1).

Il mezzo migliore è di mandarli via; è meglio sacrificare una persona piuttosto che sacrificare tutta la comunità e vedere una casa andar sempre male e vivere senza unione e senza carità, a causa di qualche testa dura; bisognerebbe metter loro un *bavaglio* sulla bocca, tutti i giorni, finché abbiano perduto il loro spirito cattivo.

Nostro Signore dice questa parola: Ogni regno diviso in sé stesso cadrà in rovina. Chi non è con me, è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde (Mt. 12,30). Chi non è col suo superiore, anche se, in apparenza, non facesse niente contro di lui, che si accontenta di essere indifferente, di non approvarlo, è contro il suo superiore.

Chi fa delle opere senza dipendere dal suo superiore, opere buone, è vero, ma se queste opere non sono fatte dallo stesso superiore, viste e approvate da lui, in unione con lui, voi non raccogliete con lui, ma disperdete, cioè lavorate al di fuori e disperdete il bene e le opere.

È molto difficile che in una casa non ci siano piccole divisioni, piccole opposizioni di spirito e di vedute e di modi di fare; ciascuno ha il proprio spirito e le proprie prospettive, come ciascuno ha il proprio volto; ma bisogna far fondere tutto: il proprio spirito, le proprie vedute particolari con quelle più generali di un'opera, di una casa e saper fare il sacrificio dei propri pensieri, delle proprie vedute per il bene e non mettersi mai al di fuori di quelli coi quali siamo e dobbiamo essere; a meno di abbandonare totalmente quelli con cui dobbiamo essere e formare un gruppo a parte, al di fuori della comunità, ma mai all'interno. E quando non ci si può più unire, è meglio separarsi; questo evita molte sofferenze da una parte e dall'altra (2).

San Paolo, vedendo le liti e le divisioni che esistevano tra gli abitanti di Corinto, diceva loro: *adhuc carnales estis* (1Cor. 3,2); voi siete ancora carnali. Si può ben dirlo a molti altri; voi vi lasciate guidare dalla carne e non dallo spirito di Dio.

[233]

Riassunto: Che cos'è rinunciare al proprio spirito?

Rinunciare al proprio spirito, anzitutto, è essere ben convinti che abbiamo molti difetti spirituali e che, se agiamo o giudichiamo secondo

(1) Ms. XI 723. Come bisogna osservare il silenzio e farlo osservare a quelli che non hanno lo spirito di Dio! e non permettere loro di parlare, poiché la gente pettegola, coloro che parlano molto, non hanno lo spirito di Dio; pronto ad ascoltare, lento a parlare; bisogna diffidare di queste persone che parlano molto, che conoscono tutto, che discutono su tutto, che non dubitano di niente; qual è lo spirito che li fa parlare e agire? Il loro proprio spirito, l'orgoglio e non lo spirito di Dio...

(2) Ms. XI 244. Questa fusione di spirito e di cuore si fa nella conoscenza e nella pratica di uno stesso regolamento di vita fondato su Gesù Cristo che deve essere il centro del nostro amore; camminando verso lo stesso scopo; stessi mezzi.

i nostri pensieri, le nostre idee, molto spesso possiamo solo sbagliarci e fare molto male.

(È conservare il silenzio nel timore di dire delle cose che non siano conformi allo spirito. È rinunciare alla *propria testa*, alle proprie idee, ai propri giudizi, ai propri pensieri, per sottomettersi ai giudizi e ai pensieri di un altro).

È non dire niente e non fare niente da sé stessi, secondo l'esempio di nostro Signore; ma, prima di dire o di fare qualsiasi cosa, esaminare se quello che diciamo o facciamo è davvero conforme ai pensieri e alle idee di Gesù Cristo, nostro Maestro, alla sua umiltà, alla sua dolcezza, alla sua povertà, alla sua carità (1).

[234] È domandare consiglio ai propri superiori nelle cose incerte, quando abbiamo timore di agire da noi stessi. È sottomettersi nello spirito e nel cuore a tutte le decisioni della Chiesa e del Papa. È sottomettere il proprio spirito e il proprio giudizio alle decisioni e al giudizio dei propri superiori. È fare una sola cosa con loro, poiché ci rappresentano Gesù Cristo sulla terra e noi dobbiamo essere con loro in tutte le circostanze. È appoggiarsi sempre su una parola o su una azione di nostro Signore Gesù Cristo, per parlare o agire.

Pratiche.

Diffideremo molto di noi stessi, dei nostri pensieri, dei nostri giudizi, delle nostre idee (a). Staremo molto in silenzio nel timore di dire delle cose contrarie allo spirito di Dio, soprattutto se siamo giovani. Studieremo molto il Vangelo che racchiude le azioni e le parole di Gesù Cristo, nel quale lo Spirito Santo risiedeva totalmente.

Reciteremo ogni giorno, dopo colazione, il *Veni Creator*, 7 Ave Maria per domandare i doni dello Spirito Santo e l'orazione dello Spirito Santo (Il *Veni Creator* è ad libitum, lo si reciterà la domenica, i giorni di festa e di ritiro).

Ci sottometteremo nello spirito e nel cuore a tutte le decisioni della Chiesa e del Papa. Ci sottometteremo alle decisioni e ai giudizi dei nostri superiori, in cui dobbiamo riconoscere lo spirito di Dio.

Eviteremo ogni scisma e ogni divisione tra noi, lavorando tutti per avere un cuore solo ed un'anima sola, uno stesso spirito in Gesù Cristo, che deve essere il centro di tutti i nostri pensieri e di tutti i nostri affetti, ricordandoci quelle parole che diciamo tutti i giorni nella santa Messa: per *ipsum*, et *cum ipso*, et *in ipso* (b).

(1) Ms. XI 247. Evitare di affermare delle cose che non si conoscono con certezza; appoggiarsi sempre su una parola di Gesù Cristo o una decisione della Chiesa o dei propri superiori.

(a) *Diffidenza di sé, in senso spirituale, cioè mettere il proprio appoggio in Dio invece di rinchiudersi in se stessi. In questo modo si fa fiducia alla natura che Dio ci ha donato, si ritiene la nostra intelligenza capace di entrare in comunione con i pensieri di Dio. È tutt'altro che una diffidenza morbosa di sé.*

(b) *Per Cristo, con Cristo ed in Cristo.*

3 - RINUNCIARE AL PROPRIO CUORE (a)

[235-243]

La rinuncia al proprio cuore riguarda in modo particolare quello che oggi chiamiamo affettività. Tuttavia, in questo capitolo, c'è una certa confusione poiché il termine cuore ha parecchi significati. [237]

In italiano, ad esempio, si dice prendere a cuore una faccenda, cioè che ci si impegna sul serio, con una cura particolare; si può anche dire di qualcuno che ha buon cuore, cioè che è affettivamente sensibile alla felicità e alle sventure degli altri; si dice ancora aver il mal di cuore e si tratta di uno stato fisiologico.

Nella Bibbia, il termine cuore è usato spesso, ma con significati ancora diversi. Può significare anche ciò che è più intimo, più profondo, come quando diciamo arrivare al cuore di un problema, cioè all'essenziale. Il cuore dell'uomo è il suo segreto più intimo e più personale, come nella parola di Gesù: « Dove c'è il tuo tesoro, ci sarà pure il tuo cuore » (b).

Il Padre Chevrier ha ben avvertito questa molteplicità di significati. Per un certo tempo sembra che abbia persino pensato di mettere tutte le rinunce sotto il titolo rinuncia al proprio cuore. In realtà, se i quattro oggetti che possono attirare il nostro cuore sono i beni della terra, le creature (cioè gli uomini), se stessi, Dio, nel trattare della rinuncia al proprio cuore, si può parlare della povertà, della rinuncia alla famiglia e al mondo e della rinuncia a se stessi.

Alla fine il Padre Chevrier ha scelto di introdurre la rinuncia al proprio cuore semplicemente come una parte della rinuncia a se stessi. Si tratta, dunque, in modo speciale della nostra vita affettiva, chiamata qui l'amore delle creature. Il tema è stato abbozzato. Del resto la questione è stata affrontata sotto un altro aspetto a proposito della castità (c).

Si noterà che rinunciare al proprio cuore non è rinunciare ad amare, ma passare da un amore naturale ad un amore soprannaturale. Sfortunatamente, anche in questo caso, abbiamo una fonte di confusione, poiché Padre Chevrier non usa i termini naturale e soprannaturale con un senso teologico abbastanza preciso.

L'amore naturale designa l'inclinazione spontanea, la simpatia che può portarci verso gli altri, in particolare l'interesse spontaneo di un uomo per una donna e viceversa. Questo amore naturale, dice il Padre Chevrier, è permesso alla gente del mondo perché ha uno scopo onesto, [238]

(a) Il manoscritto principale a questo punto è interrotto, per riprendere al capitolo successivo. Tuttavia ci sono parecchi studi riguardanti la rinuncia al proprio cuore, annunciata nel piano del Vero discepolo; si è scelto questo benché sia rimasto incompiuto. XII 39-44.

(b) Mt. 6,21.

(c) Pp. 177-182.

che è il matrimonio (a). Bisognerebbe aggiungere che, secondo la volontà di Dio, questa inclinazione naturale può essere vissuta in modo soprannaturale, specialmente quando c'è la grazia del sacramento del matrimonio (b). In tutto questo il Padre Chevrier dipende dall'epoca in cui viveva. La gente del mondo sembra ridotta ad una triste situazione poco favorevole alla vita soprannaturale. Fortunatamente abbiamo imparato a riscoprire la grandezza soprannaturale della condizione laica e del matrimonio. Il cristiano laico, come il prete, benché con un altro stile, è nel mondo senza essere del mondo, come Gesù non è del mondo. Ma la preoccupazione del Padre Chevrier resta vera: chiunque rinuncia al matrimonio a causa del regno di Dio, rinuncia a un certo tipo di relazioni tra uomo e donna poiché il dinamismo di queste relazioni conduce al matrimonio. Bisogna essere logici con quello che si è voluto.

L'amore soprannaturale non consiste tuttavia in un amore inumano, freddamente razionale, privo di ogni slancio affettivo. Abbiamo già trovato questo amore soprannaturale descritto nella parte che riguarda la sensibilità (c). Lo ritroveremo ancora in un capitolo successivo (d).

(a) P. 242.

(b) Cf. p. 151, nota a.

(c) P. 152.

(d) P. 419.

Quando nostro Signore Gesù Cristo dice che bisogna rinunciare a sé stessi, non fa alcuna eccezione: anche il cuore, poiché fa parte integrante di noi stessi, è dunque compreso in questa rinuncia che Gesù Cristo esige da coloro che vogliono essere totalmente suoi.

Il cuore è la sede dell'amore.

Il cuore è la sede dell'amore, è attraverso il cuore che noi amiamo. L'amore è una attrattiva, una inclinazione che ci porta verso le creature o verso Dio. Ora questa inclinazione, questo sentimento, questa attrattiva, può essere buona, come può essere cattiva; questa attrattiva ha bisogno di essere guidata, diretta ed ha i suoi difetti, come lo spirito ha i propri. Per il fatto stesso che lo spirito ha i suoi difetti, anche il cuore ha i suoi, perché il cuore segue lo spirito e di solito non ama se non quello che conosce, se non quello che vede.

Dunque, anche il cuore ha i suoi difetti, e difetti gravi, e sono questi difetti che bisogna evitare ed ai quali bisogna rinunciare per diventare un vero discepolo di Gesù Cristo.

Il cuore pecca per mancanza di conoscenza dello spirito ed anche per allettamento.

Il cuore ha bisogno di amare, è la sua vita, per lui è una necessità amare, è la sua vita, come pensare è la vita dello spirito e agire è la vita del corpo. Bisogna dunque dirigere il cuore nei suoi affetti e farlo rinunciare ad ogni affetto che non è secondo Dio.

I quattro oggetti dell'amore del nostro cuore.

Il nostro cuore ha quattro oggetti verso i quali può orientarsi. Può orientarsi: verso il denaro e i beni della terra, verso le creature, verso sé stesso, verso Dio.

Ecco i quattro oggetti che possono attirare il nostro cuore e diventare l'oggetto del suo amore: l'amore del denaro, l'amore delle creature, l'amore di sé stessi, l'amore di Dio.

Dobbiamo dunque esaminare quali sono i difetti che possono insinuarsi nell'amore di questi oggetti per rinunciarvi e far regnare in noi il vero amore.

1. L'amore del denaro.

In questa espressione, si include l'amore dei beni della terra. Nostro Signore condanna questo amore del denaro e dei beni della terra, quando dice che nessuno può servire due padroni: o si amerà l'uno e si odierà l'altro, o ci si attaccherà all'uno e si disprezzerà l'altro; non si può servire Dio e il denaro. Cosa che può applicarsi anche all'amore delle creature e

all'amore di sé stessi. Perché là dove c'è il vostro tesoro, c'è pure il vostro cuore.

Da che cosa si riconosce che si ha l'amore del denaro?

Lo si riconosce quando si è desiderosi e avidi di guadagnare. Quando si è inquieti nel possederlo e tristi, disperati perdendolo.

Spiegazione.

Avido di guadagnare: Inquieto possedendo. E triste perdendolo.

Cattivi effetti che questo amore produce su noi stessi.

Chi è avaro ed è posseduto dall'amore del denaro è inquieto, cupo, preoccupato; dunque freddo, insensibile alle disgrazie altrui.

Scusa dell'avar.

Economia, prudenza.

Altro difetto opposto all'amore del denaro.

Il difetto opposto all'amore del denaro è la noncuranza e la prodigalità; senza economia, senza ordine, dissipa i beni di Dio, abusa dei doni di Dio. Gente che non ha mai guadagnato la propria vita, che non sa cos'è vivere, come si dice nel mondo; sono spreconi, prodighi senza motivo; essi mandano in rovina le case, portano il loro difetto di prodigalità nelle case in cui si trovano e, se superiori, non mettono ordine, mandano in rovina le case in cui si trovano, come hanno mandato in rovina la loro; prodigo nel denaro, prodigo negli alimenti, nella biancheria, nel riscaldamento, nell'illuminazione; prodigo negli operai, fanno fare e disfare senza ragione, senza motivo o, al massimo, con una piccola giustificazione. Chiamano tutto questo larghezza, carità, mentre bisognerebbe chiamarlo disordine, prodigalità... Lascia correre, non ha cura di niente, non raccoglie niente; noncurante, il contrario dell'avar.

In medio stat virtus (a). La virtù della povertà deve dirigere il nostro comportamento riguardo ai beni della terra (1).

(1) Ms. XII 46. Troveremo le regole da seguire, che distruggono l'amore del denaro, nella povertà evangelica.
(a) *La virtù sta nel mezzo* (Proverbio).

2. L'amore delle creature.

Con la parola creature si intende il prossimo, cioè gli esseri che il buon Dio ha creato simili a noi e che dobbiamo amare come noi stessi e in rapporto a Dio.

Nell'amore del prossimo, possono insinuarsi molti difetti. Si può amare il prossimo: in un modo naturale, in un modo passionale, in un modo interessato, in un modo soprannaturale.

Da qui quattro tipi di amore: l'amore naturale, l'amore passionale, l'amore interessato, l'amore soprannaturale.

Amore naturale.

È amare qualcuno a causa delle sue qualità naturali. C'è amore della famiglia, del padre e della madre per i figli e dei figli per i genitori. Amare qualcuno a causa delle sue qualità interiori o esteriori.

L'amore naturale delle creature tra loro e che sono dello stesso genere e della stessa famiglia. L'amore naturale per gli infelici. L'amore [...di riconoscenza] (a). L'amore naturale che si insinua nelle persone che vivono insieme. L'amore naturale che si insinua soprattutto tra persone di sesso diverso.

Nullità di questo amore.

In sé questo amore non è cattivo; al contrario è buono, naturale, onesto. Ma è vano per la salvezza, perché non deriva da un principio di fede e di carità e, fintanto che resta allo stato di natura, è vano per il cielo (b).

Pericolo dell'amore naturale.

[242]

Forse è persino pericoloso, soprattutto quando esiste tra persone di diverso sesso, a causa della nostra tendenza al male, dato che l'amore naturale, non essendo guidato dalla fede e dalla carità vera, non può che degenerare e diventare, a poco a poco, un amore passionale, se non si sta attenti a sé e alle tentazioni che può far nascere in noi.

(a) *Testo incerto.*

(b) *Per le difficoltà che possono suscitare questo paragrafo e il seguente, ricordarsi che il Padre Chevrier si rivolge a delle persone che si sono impegnate nel celibato consacrato (Cf. p. 238).*

1. - Tra persone dello stesso sesso.

2. - Questo amore naturale si insinua facilmente tra persone di sesso diverso, in occasione di un servizio: confessore e penitente, *attrattiva reciproca tra...*; prete e religiosa; persone che hanno l'occasione di vedersi spesso: parentela, direzione; in relazione ad un impiego: padrone e domestico; afflitti e consolatore, *attrattiva naturale*, persone che legano subito: relazione di carattere, *qualità naturali*, superiore e inferiore... servizio; segno di questo attaccamento: ricordo, testimonianze esterne, lettere frequenti, tentazioni, emozioni.

Per ovviare a tutte queste tentazioni, evitare il pericolo: mezzi pratici.

False scuse che sappiamo trovare per legittimare questo amore naturale: bene spirituale delle anime. Si sa che l'amore naturale degenera e diventa troppo naturale, cioè arriva un po' alla passione, quando si pensa troppo alla stessa persona, quando si desidera trovarsi insieme, quando si cerca la sua compagnia e non si vede l'ora di essere con lei, e ci si preoccupa troppo di ciò che lei fa; bisogna dunque vegliare su questo amore naturale e renderlo soprannaturale per renderlo utile alla salvezza ed evitare delle cadute che può farci fare quando lo si lascia crescere troppo in noi.

Questo articolo è molto importante. È perché non si vigila abbastanza su questo punto che molti cadono nel male. Questo amore naturale che può essere permesso alla gente del mondo, perché può avere uno scopo onesto e permesso, che è il matrimonio, non lo è per dei preti e delle religiose che hanno rinunciato al matrimonio e che, di conseguenza, devono reprimere in loro ogni sentimento naturale che potrebbe giungere ad una simile conclusione. Si ha un bel dire, l'amore naturale tende ad un amore più sensibile: non ci si può fermare nel cammino dell'amore.

[243]

Regole da seguire per evitare, per non cadere in questo amore naturale.

Amore passionale.

È un amore che cerca la soddisfazione dei sensi. È un amore che non può esistere senza peccato.

Amore sensibile e passionale.

4 - RINUNCIARE ALLA PROPRIA VOLONTÀ

[245-261]

[247]

Da che cosa deriva il fatto che, nelle comunità, si tiene tanto alla obbedienza? Sembra che il Padre Chevrier si sia posta la questione (1). Assai comunemente, infatti, nelle comunità sacerdotali e nelle comunità religiose si è fatto dell'obbedienza un tema centrale. C'è stata perfino la tendenza a trattare questo tema, isolandolo dal resto della vita cristiana, al punto che è sembrato che l'obbedienza potesse soppiantare la carità o puramente e semplicemente sostituirla.

Sono stati forniti due argomenti principali per spiegare l'importanza dell'obbedienza: è il cammino più breve verso la perfezione spirituale e, d'altro lato, chi obbedisce non sbaglia mai. Il Padre Chevrier riprende queste spiegazioni senza discuterle (2). Al giorno d'oggi non possiamo più sopportare un tale semplicismo. Conosciamo troppo bene come si è potuto mantenere « la verità prigioniera della ingiustizia » (3) esigendo dalla povera gente una sottomissione incondizionata a quelli che detengono il potere, sottomissione che si diceva voluta da Dio.

Lo sappiamo anche troppo: alcuni hanno commesso dei crimini contro l'umanità ed hanno preteso di scusarsi, dichiarando che erano soltanto gli esecutori di ordini venuti dall'alto. D'altro lato la situazione è cambiata. La suora di clausura, per esempio, esce ogni tanto per esercitare il diritto di voto. Così facendo, non obbedisce alla sua superiora, ma esercita la parte di autorità che possiede come cittadina, secondo la costituzione della nazione. Nella decisione per il voto è lasciata alla sua personale responsabilità di fronte alla sua coscienza di cittadina e di cristiana. Dunque, la sua fedeltà a Dio non può ridursi puramente e semplicemente all'obbedienza religiosa.

[248]

I tempi sono cambiati anche sotto un altro aspetto. Un apostolo, oggi come ieri, deve prendere delle iniziative, ma non si possono coordinare ed armonizzare queste iniziative semplicemente osservando le leggi della Chiesa e le direttive dei superiori. Tutti quelli che lavorano in un medesimo campo d'azione devono mettersi insieme per scoprire che tipo di azione condurre e le iniziative da prendere.

In simili condizioni questo capitolo del Vero Discepolo è forse privo di interesse per noi? No, poiché è centrato sulla ricerca della volontà di Dio e così l'obbedienza propriamente detta è ricollocata in un insieme senza del quale non è autentica (4). Per il Padre Chevrier, l'importanza decisiva non è sul piano della obbedienza, ma sul piano della dipendenza voluta, cercata, nei con-

(1) P-252.
(2) Pp. 252, 259-260.

(3) Rom. 1, 18.
(4) cfr. p. 251, nota 1.

fronti dello Spirito Santo. Se qualcuno vive in questa dipendenza, si impegnerà nell'obbedienza sulle orme di Gesù Cristo, ed è per questo che il capitolo più importante resta quello della rinuncia al proprio spirito.

Si tratta, dunque, di ricercare una comprensione spirituale della obbedienza, di cui ecco gli aspetti principali.

L'obbedienza prende posto in una ricerca più ampia della volontà di Dio. Non ne è il solo mezzo, poiché la volontà di Dio si manifesta anche attraverso altre strade. Ma l'obbedienza ha un posto privilegiato, perché garantisce la sincerità, la verità della nostra ricerca, l'autenticità della nostra carità. L'obbedienza è il segno più grande del nostro amore di Dio (1).

L'obbedienza è una adesione a Dio e all'autorità dei superiori a motivo di Dio, per amore di Dio e non per affetto o per timore dei superiori in se stessi. Bisogna obbedire con fede (2). Bisogna saper mettere i diversi tipi di autorità in ordine di importanza, poiché una sola autorità è totale e assoluta: quella di Dio e, in ogni situazione, ci si deve domandare a chi obbedire (3).

Non ci si sottomette a Dio se si conferisce ad un superiore più autorità di quella che Dio gli concede. Ma anche in questo caso, si può ben dire che il dovere dell'obbedienza deve essere assolutamente il primo (4). In realtà noi non possiamo comportarci come Dio ci avesse costituiti autorità suprema per giudicare gli altri.

Bisogna aver sempre presente, specialmente nella vita apostolica, qual è lo scopo dell'obbedienza; questo assicura la coesione delle forze per il servizio dell'opera di Dio, ci dà la sicurezza di essere collaboratori di Dio. È il senso di ciò che Padre Chevrier chiama regolamento (5). Peraltro, questa concezione dell'obbedienza è anzitutto una chiamata per quelli che detengono l'autorità. Essi sono al servizio dell'autorità di Cristo e al servizio di ciascuno. Devono essere molto più preoccupati di sottomettersi a Cristo, che di ottenere lo sottomissione degli altri. Come è difficile essere superiore! (6).

[249]

Infine non bisogna dimenticare che l'obbedienza sarà sempre più o meno costosa, dolorosa, un giorno o l'altro ci farà perfino sentire come in croce, soprattutto per chi cerca veramente il compimento della volontà di Dio. Così avvenne per Gesù obbediente al Padre fino alla morte di croce, non volendo piacere ai grandi Sacerdoti, né a Pilato, né a se stesso, ma solo al Padre (7).

(1) P. 259.

(2) P. 258.

(3) P. 256.

(4) P. 256.

(5) p. 257.

(6) p. 257.

(7) Filip. 2,8; Gv. 8,19; Rom. 15,3; p. 255.

È il quarto atto di rinuncia che dobbiamo fare per arrivare alla perfetta rinuncia di noi stessi.

Dottrina di nostro Signore Gesù Cristo su questo argomento.

Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua! Ora, che cosa c'è di più [essenziale in] noi stessi della nostra volontà, dal momento che la nostra volontà è la espressione del nostro pensiero, dei nostri giudizi? È la manifestazione esteriore della nostra anima. Ordinandoci di rinunciare a noi stessi, nostro Signore domanda dunque la rinuncia alla nostra volontà.

Che cos'è rinunciare alla propria volontà.

Non è per nulla agire secondo la propria volontà personale, ma è sottomettere la propria volontà a quella di un altro (1).

Perché bisogna rinunciare alla propria volontà?

Perché la nostra volontà è sottoposta a tutti i difetti del nostro spirito, a tutte le passioni del nostro cuore; noi non vogliamo e non facciamo se non quello che il nostro spirito conosce, comprende e quello che il nostro cuore desidera. E siccome il nostro spirito e il nostro cuore sono pieni di difetti, ne consegue che la nostra volontà è conforme al nostro spirito, ai nostri giudizi e ai nostri desideri. E finché il nostro cuore non sarà totalmente pura, e il nostro spirito non sarà totalmente rischiarato dalla luce divina, la nostra volontà sarà cattiva e sottoposta a tutti gli errori dello spirito e a tutte le passioni del cuore, e le nostre azioni saranno connesse con queste diverse passioni; dunque bisogna sottomettere la nostra volontà a Una volontà superiore per non esporsi a molti difetti e debolezze.

[252]

Quali sono i difetti della nostra volontà?

Essendo la nostra volontà sottomessa al nostro spirito e al nostro cuore, possiamo dire che essa ha tutti i difetti del cuore e dello spirito, poiché la volontà è lo spirito operante, il cuore operante; se lo spirito è cattivo, la volontà sarà cattiva; se il cuore è cattivo, la volontà sarà cattiva.

Se il nostro spirito è orgoglioso, fiero, leggero, incostante, malvagio, gretto, esagerato, falso, capriccioso, la nostra volontà lo sarà altrettanto. Se il nostro cuore è geloso, suscettibile, passionale, interessato, anche la nostra volontà sarà gelosa, interessata, farà delle azioni conformi alle passioni del nostro cuore.

(1) Ms. XI 124. In che cosa consiste questa rinuncia alla propria volontà? A non far più quello che voglio, ma a fare quello che Dio vuole.

Tuttavia, tra i difetti particolari della volontà, si possono rilevare i difetti di debolezza, di rigidità, di incostanza, di dominio..., volontà propria, tentennante, irresoluta, di indecisione.

Difetti della volontà: di debolezza, di incostanza, di indecisione, di rigidità, di dominio, di mollezza ⁽¹⁾.

Importanza di questa rinuncia.

È molto importante rinunciare alla propria volontà, perché la rinuncia alla propria volontà comporta la rinuncia al proprio spirito e la rinuncia al proprio cuore.

Quando si sottomette totalmente la propria volontà al superiore, a qualcuno, gli si sottomette perciò stesso il proprio spirito e il proprio cuore e la rinuncia diventa allora completa e perfetta col solo fatto della rinuncia alla propria volontà.

È il cammino più breve per arrivare alla perfetta rinuncia, ma è anche il più difficile, perché si fa difficilmente il sacrificio totale della propria volontà, tuttavia è quello che si dovrebbe fare per arrivare con sicurezza e più in fretta alla perfezione.

[253] È anche per questo che, nelle comunità, si tiene tanto all'obbedienza, perché è il cammino più breve per arrivare alla perfezione; ma bisogna anche dire che, se non c'è prima di tutto la conoscenza di Gesù Cristo, la fede e l'amore di Dio, si possono fare solo degli schiavi e dei... (a); ma quando c'è la fede, l'amore di Dio e la sottomissione veramente cristiana, allora c'è autentica obbedienza (b).

In che cosa consiste l'obbedienza?

La vera obbedienza non consiste solamente nel dire, ma nel fare ⁽²⁾. Non sono quelli che dicono: Signore! Signore! che entreranno nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli; molti mi diranno in quel giorno: Signore, noi abbiamo profetizzato nel vostro nome, abbiamo fatto dei prodigi, e io dirò loro: non vi ho conosciuti (Mt. 7,21).

Abbiate cura di mettere in pratica questa parola, e non vi accontentate di ascoltarla, ingannando voi stessi, poiché chi ascolta la parola di Dio

⁽¹⁾ Ms. XI 254. Difetti della volontà: rigidità, non sottomissione, fare solo quello che si vuole; capricci, agire per capriccio; non volersi sottomettere a niente; dire io voglio, io non voglio. La nostra volontà deve essere sottomessa a quella di Gesù Cristo, della Chiesa e dei nostri superiori

Volontà propria: che non cede al bene generale. Volontà debole: che cede ad ogni soffio di vento, per far piacere, fermezza, incostanza.

⁽²⁾ Ms. XII 24. In che cosa consiste l'obbedienza? Nell'offerta totale della propria volontà. Sacrificio della propria volontà... intero. Non quello che io voglio, ma quello che voi volete (Mc. 14,36). Si faccia la vostra volontà e non la mia. Eccoli, o Dio, per fare la vostra volontà (Ebr. 10,9).

(a) Spazio lasciato in bianco nel manoscritto.

(b) Cfr. p. 248.

senza praticarla, è simile ad un uomo che, dando una occhiata a uno specchio, vi vede il proprio volto e subito dimentica chi era; ma colui che esamina con attenzione la legge perfetta della libertà e vi rimane attaccato, non accontentandosi soltanto di ascoltarla, ma mettendola in pratica, egli sarà felice nelle sue opere (Giac. 1,22).

Non sono coloro che ascoltano la legge, ma quelli che la mettono in pratica che sono graditi a Dio (Rom. 2,13). La parabola dei due figli: l'uno dice di sì e non fa niente; l'altro dice di no e fa; è quest'ultimo che ha fatto la volontà di Dio e riceverà la ricompensa.

**Come nostro Signore Gesù Cristo
ha messo in pratica egli stesso l'obbedienza.**

[254]

Nostro Signore Gesù ci dà egli stesso i più grandi esempi di obbedienza e con questo c'insegna come anche noi dobbiamo obbedire.

Non è affatto venuto sulla terra per fare la sua volontà.

Io sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv. 6,38).

**Si è offerto egli stesso al Padre
per fare la sua volontà e non la propria.**

Eccomi, o Padre, per fare la vostra volontà (Ebr. 10,9). Non avete affatto voluto, né gradito i sacrifici, le oblazioni che vi sono offerte per il peccato, secondo la legge; allora ho detto: Eccomi, o Padre, per fare la vostra volontà. Erat subditus illis (a). Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio.

Non cerca affatto di fare la propria volontà.

Non cerco affatto la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv. 5,30). È difficile non cercare di fare un po' la propria volontà, anche domandando i permessi; si cerca, si fa in modo di ottenere, in modo che vi lascino fare.

Non fa niente da se stesso.

Il Figlio non fa niente da se stesso, se non quello che vede che il Padre fa (Gv. 5,19). Io non posso fare nulla da me stesso (Gv. 5,30).

Si sottomette interamente alla volontà del Padre.

Si faccia la vostra volontà, e non la mia. Non quello che io voglio, ma quello che voi volete.

(a) *Era loro sottomesso* (Lc. 2,51).

Obbedisce senza ragionare.

Come il Padre mi ordina, io faccio (Gv. 14,31).

Non cerca affatto ciò che gli piace, ma ciò che piace al Padre.

Io faccio sempre quello che gli piace (Gv. 8,29).

Agisce sempre in unione con lui.

Il Padre mio opera senza posa, ed io pure opero con lui (Gv. 5,17). Egli è sempre con me, perché io faccio sempre tutto quello che gli piace. Chi non è con me è contro di me. Chi non raccoglie con me, disperde (Lc. 11,23).

L'obbedienza è diventata il suo cibo.

Risponde ai suoi apostoli che gli dicono di mangiare: Io ho un cibo che voi non conoscete, che è fare la volontà del Padre mio (Gv. 4,32).

[255]

Mette in primo luogo l'obbedienza al Padre.

Perché mi cercate? Non sapete che bisogna che io mi occupi delle cose che riguardano il servizio del Padre mio? (Lc. 2,49).

È obbediente persino nelle più piccole cose.

Io non sono venuto per abolire la Legge, ma per compierla. Un solo iota non passerà senza che io la compia (Mt. 5,17).

Spinge l'obbedienza fino a fare le cose nell'ora e nel momento indicati dal Padre.

La mia ora non è ancora venuta. È l'ora. È la vostra ora.

Non cerca affatto di liberarsi dall'obbedienza a causa delle sofferenze che ne sono la conseguenza.

Va volontariamente nell'orto degli ulivi, benché sappia bene quello che vi deve soffrire. Rimprovera aspramente Pietro che cerca di difenderlo, e gli dice che, se volesse, potrebbe ben chiamare dodici legioni in sua difesa, ma è necessario che avvenga così. Come mio Padre mi ordina, io faccio.

Vede nei giudici e nei suoi carnefici l'azione e l'autorità di suo Padre.

A Pilato, che gli dice che aveva il potere di liberarlo e di crocifiggerlo, risponde: Non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto.

Ha spinto l'obbedienza fino alla morte e alla morte di croce.

È stato obbediente fino alla morte, fino alla morte di croce (Filip. 2,8). Egli depone la sua vita da sé stesso, nessuno gliela toglie, è il comandamento che ha ricevuto dal Padre.

Conosce meglio di tutti ciò che costa l'obbedienza.

Sebbene fosse Figlio di Dio, ha imparato, da ciò che ha sofferto, quello che costava l'obbedienza (Ebr. 5,8). San Paolo diceva agli [Ebrei]: Voi non avete ancora resistito fino al sangue (Ebr. 12,4).

Regole di obbedienza.

Stando alle parole e agli esempi di nostro Signore Gesù Cristo, noi vediamo come un vero discepolo di Gesù Cristo debba praticare l'obbedienza e non si possono creare regole più sicure e più giuste di quelle che egli ha praticato.

Seguendo dunque nostro Signore, nostro Capo e nostro Modello, [256] dobbiamo conoscere ed imprimere bene queste cose nel nostro cuore:

- * che non siamo venuti qui per fare la nostra volontà, ma per fare la volontà di Dio e dei nostri superiori;
- * che secondo l'esempio di Gesù Cristo, nostro Maestro e nostro Modello, dobbiamo offrirci e consacrarci per fare la volontà di Dio e dei nostri superiori;
- * che non dobbiamo affatto cercare di fare la nostra volontà;
- * che non dobbiamo far niente da noi stessi;
- * che dobbiamo sottomettere interamente la nostra volontà a quella di Dio e dei nostri superiori;
- * che dobbiamo obbedire senza ragionare;
- * che non dobbiamo affatto cercare di fare quello che ci piace, ma quello che piace a Dio e ai nostri superiori;
- * che dobbiamo agire sempre in unione coi nostri superiori;
- * che l'obbedienza deve essere il nostro cibo spirituale;
- * che il dovere dell'obbedienza deve essere assolutamente il primo;
- * che dobbiamo essere obbedienti fin nelle più piccole cose;
- * che dobbiamo essere obbedienti fino a fare le cose comandate nell'ora e nel momento indicati dalla regola.
- * che non dobbiamo cercare di sottrarci all'obbedienza, a causa delle sofferenze che potremmo incontrarvi;
- * che dobbiamo spingere l'obbedienza fino alla morte, nei casi di persecuzione e di salvezza.

Tali sono le diverse regole di obbedienza che deduciamo dal comportamento e dalle parole di nostro Signore Gesù Cristo.

A chi dobbiamo obbedire? (a).

A Gesù Cristo, alla Chiesa, ai superiori e al regolamento.

Gesù Cristo è il grande Maestro, è lui che ci ha manifestato la volontà di Dio sulla terra e che l'ha fatta annotare nei santi Vangeli. È il nostro Re, il nostro Maestro, il nostro Capo e il nostro modello ⁽¹⁾.

Alla Chiesa, che è composta del nostro Santo Padre il Papa, infallibile nelle sue decisioni ed al quale dobbiamo obbedienza, perché rappresenta Gesù Cristo stesso e ci comunica le decisioni del cielo; [dei] nostri vescovi che sono i rappresentanti di Dio sulla terra e che, uniti al Papa, pure ci manifestano la volontà di Dio sulla terra (b).

Ai nostri legittimi superiori. I superiori legittimi, cioè quelli che sono stati designati dalla autorità della Chiesa, del vescovo e del Papa, hanno il potere di comandare in suo nome e noi dobbiamo loro obbedienza, perché rappresentano la Chiesa, e rappresentano Gesù Cristo stesso che ci comanda per bocca dei suoi rappresentanti: *chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me*.

Come è difficile essere superiori: bisogna che un superiore sia ripieno dello spirito di Dio, bisogna che in ogni momento un superiore conosca la volontà di Dio e la faccia eseguire dai suoi inferiori. Quale compito! Quale responsabilità! Quale unione con Cristo deve avere quest'uomo, per non dire e non fare se non quello che Gesù Cristo vuole e desidera vedersi compiere nelle sue membra ⁽²⁾ (c).

Il regolamento (d). - Un regolamento tratto dal Vangelo e approvato dalla Chiesa è anche l'espressione della volontà di Dio su di noi.

C'è il regolamento generale della Chiesa che è per tutti i fedeli e che si trova nei comandamenti di Dio e della Chiesa; ogni cristiano è obbligato a seguire questa regola di condotta imposta da Dio sotto pena di dannazione.

⁽¹⁾ Ms. XI 125. Per noi è importante soprattutto conoscere la volontà di Gesù Cristo, nostro Maestro, ce l'ha manifestata nel suo Vangelo. È qui che ci ha dettato tutto quello che dovevamo fare. Con quale rispetto, sottomissione e amore dobbiamo leggere e studiare il santo Vangelo, per adempierlo!

⁽²⁾ Ms. XI 722; XI 256. Quanto è difficile essere superiori di una comunità! Essere prete per dare il buono spirito agli altri, per comandare secondo Gesù Cristo, per dirigere secondo Gesù Cristo, per guidare secondo Gesù Cristo: ogni casa, ogni persona, ogni anima in particolare. Bisogna che tutto quello che si dice, si domanda, sia conforme al pensiero, allo spirito di Gesù Cristo. Come è necessario che un superiore studi nostro Signore, il suo spirito, la sua dottrina! (Ms. XI 722). Diventare come dei bambini che non hanno altra volontà che quella del padre (Ms. XI 256).

(a) *Qui il problema è solo di obbedienza nella Chiesa perché si tratta del lavoro apostolico. Altrove il Padre Chevrier evoca la questione dell'obbedienza "ai nostri maestri civili"* (Ms. XI 125).

(b) *Obbedienza alla Chiesa. Il testo dà l'impressione che la Chiesa sia composta dal Papa, e dai Vescovi. Bisognerebbe dire obbedienza nella Chiesa a quelli che hanno ricevuto l'autorità, alla gerarchia. Questo modo di designare la gerarchia, dicendo la Chiesa, era molto corrente al tempo del Padre Chevrier.*

(c) Cfr. p. 226, nota a.

(d) *Su questa questione del regolamento, cfr. p. 265.*

Ma, oltre a questo regolamento generale, ogni ordine, ogni casa, ogni comunità ha un regolamento particolare, perché ogni casa, ogni comunità ha uno scopo particolare che tende, in un modo diverso, alla gloria di Dio e [alla] salvezza delle anime.

Quando dunque si esce dal mondo per entrare in una comunità, pur conservando l'obbligo dei comandamenti di Dio e della Chiesa, ci si impone, in più, l'obbligo di seguire il regolamento in uso nella casa. Obbligo serio e importante; e benché questo obbligo non sia sempre sotto pena di peccato, tuttavia è indispensabile per la nostra santificazione, per il buon esempio, e il non adempimento non può che portare con sé la rovina di una casa e di tutti quelli che la compongono.

[258]

Quando dunque in una casa si è accettato un regolamento di vita, ci si deve fare un dovere di osservarlo; e se non si volesse osservarlo, si farebbe molto meglio a ritirarsi, perché allora non si può essere che un motivo di scandalo e di disordine per tutti gli altri, contribuendo alla rovina della comunità. Si deve considerare il regolamento come l'espressione della volontà di Dio su di noi.

E, obbedendo al regolamento di una casa dal mattino fino alla sera, si è sicuri di fare la volontà di Dio e dei superiori, di operare la propria salvezza e di camminare nella via della perfezione, perché i regolamenti della comunità sono proprio fatti per farci camminare nella via della perfezione evangelica.

Abbiamo dunque un grande rispetto, un grande affetto, un grande amore per la nostra regola, considerandola come l'espressione della volontà di Dio su di noi. Avere lo spirito della regola, non accontentarsi della lettera, cioè fare le cose per amore e non per timore o per forza, nel timore di esser puniti.

Come dobbiamo obbedire?

Dobbiamo obbedire con fede, sottomissione e amore.

Con fede.

Ricordandoci che i nostri superiori rappresentano Dio, che ci comandano in nome di Dio e che, obbedendo a loro o alla regola, noi obbediamo a Dio stesso. Chi ascolta voi, ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me.

Con sottomissione.

Sottomissione interiore, pronta e totale. Dobbiamo sottomettere il nostro spirito e il nostro giudizio ai nostri superiori, non soltanto con una sottomissione esterna, ma con una sottomissione interna della nostra anima.

Sottomissione pronta, che non discute, che non cerca di evadere, di trovare dei mezzi per non sottomettersi. E totale, facendo tutto

ciò che ci è comandato, nel modo in cui ci è comandato e nel tempo in cui ci è comandato.

[259]

Diventare come bambini: Se voi non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli. San Paolo dice: Obbedite a coloro che vi guidano, restate sottomessi ai loro ordini, dato che essi vigilano sulle vostre anime dovendo renderne conto a Dio, affinché adempiano questo dovere con gioia e non gemendo, cosa che non sarebbe proficua per voi (Ebr. 13,17).

Con amore.

È quello che Pietro ci raccomanda quando dice: Rendete le vostre anime caste e pure con una obbedienza d'amore e l'affetto sincero che avete per i vostri fratelli vi dia una continua attenzione a testimoniare una vicenda una tenerezza che viene dal profondo del cuore (1Pt. 1,22). È per il nostro bene che ci comandano. È per il nostro bene che dobbiamo obbedire.

Eccellenza dell'obbedienza.

L'obbedienza vale di più dei sacrifici e degli olocausti (Mt. 9,13; 1Sam. 15,22).

L'obbedienza è il più grande segno del nostro amore per Dio.

È nostro Signore stesso che ce l'assicura: Chi ha i miei comandamenti e li osserva, è quello che mi ama veramente (Gv. 14,21). L'amore di Dio consiste nell'osservare i suoi comandamenti, noi conosciamo che amiamo Dio quando osserviamo i suoi comandamenti (1Gv. 5,2). Colui che osserva la parola di Dio e fa quello che essa ordina, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto (1Gv. 2,5). E nostro Signore stesso dice: Affinché il mondo sappia che io amo il Padre, io opero come il Padre mi comanda (Gv. 14,31).

L'obbedienza è anche il segno più sicuro del rispetto e dell'amore che si ha per i propri superiori.

L'obbedienza è il mezzo più breve per arrivare alla perfezione e alla rinuncia.

Facendo il sacrificio della propria volontà, si fa per ciò stesso il sacrificio del proprio spirito e del proprio cuore, poiché la volontà è l'espressione dei pensieri dello spirito e dei legami del cuore.

L'obbedienza è il mezzo più breve per stabilire l'ordine e l'unione in una casa, ed anche la forza.

La forza.

[260]

Chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica è simile ad un uomo che costruisce sulla roccia, niente può scardinarla... Chi ascolta e non fa, costruisce sulla sabbia (Mt. 7,24). È la stessa cosa delle comunità. *Funis triplex non rumpitur* (a).

(a) *Una corda a tre capi non si rompe alla svelta* (Eccl. 4,12).

L'obbedienza è il solo vero segno di salvezza.

Non sono tutti quelli che mi dicono: Signore! Signore! che entreranno nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli entrerà nel regno dei cieli. Molti mi diranno nel gran giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in vostro nome e, in vostro nome, cacciato i demoni, e, in vostro nome, operato molti prodigi? E allora dirò loro apertamente: Io non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, artefici di iniquità (Mt. 7,21).

L'obbedienza è anche il mezzo più sicuro per stabilire in noi la pace, la tranquillità di spirito e di cuore.

Pace agli uomini di buona volontà! Colui che mi ha mandato è con me e non mi lascia mai solo, perché io faccio sempre ciò che gli piace (Gv. 8,29). L'uomo obbediente racconterà le sue vittorie (Prov. 21,28). Come io ascolto, giudico e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv. 5,30). Colui che obbedisce si mette al riparo da ogni responsabilità nei confronti di Dio e della propria coscienza (a).

L'obbedienza è anche il mezzo di cui Dio si serve per elevarci a dei gradi superiori ⁽¹⁾.

Coraggio, servo buono e fedele, poiché sei stato fedele nelle piccole cose, ti darò autorità sulle grandi (Mt. 25,23).

Le promesse più belle sono fatte all'uomo obbediente.

[261]

Chi ha i miei comandamenti e li osserva è quello che mi ama; ora chi mi ama sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò e mi manifesterò a lui (Gv. 14,21). E il Padre mio lo amerà, e verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora (Gv. 14,23). Se osservate i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io stesso ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore (Gv. 15,10).

È la meditazione del giusto.

Mens iusti meditabitur oboedientiam (Prov. 15,28) (b).

Conclusioni pratiche.

(¹) Ms. X 253. Faremo dell'obbedienza la nostra virtù principale come se fosse quella che può maggiormente contribuire alla gloria di Dio, al buon ordine di una casa e alla santificazione delle nostre anime.

(a) *Essere al riparo da ogni responsabilità. Cioè Dio non considera colpevole chi ha obbedito, anche se costui ha l'impressione che, al posto del suo superiore, avrebbe dato un altro ordine.*

(b) *Lo spirito del giusto mediterà l'obbedienza.*

CONCLUSIONE DELLA RINUNCIA A SÉ STESSI

[263-274]

[265] *Con le pagine di conclusione sulla rinuncia a sé stessi, il tono non viene mitigato. Si riprende la parola del Vangelo: odiare la propria vita. Sarebbe un grave errore comprendere che è necessario avere sentimenti di odio per sé stessi. Questo comportamento morboso non procurerebbe niente di buono all'opera di Dio. L'abnegazione di qualcuno non si giudica a livello dei sentimenti che egli ha verso sé stesso, ma dal modo con cui egli va per la sua strada (1).*

Celui che coltiva sentimenti di lusinga o di odio verso sé stesso è ripiegato su di sé. Dunque fa tutto il contrario di ciò che domanda il Vangelo. E la misera condizione di quanti non hanno rinunciato a sé stessi (2).

Il Padre Chevrier indica un certo numero di mezzi da prendere per arrivare a questa rinuncia (3). Non fa che riprendere i mezzi generalmente prescritti o raccomandati a quel tempo, in particolare nei seminari e soprattutto nelle comunità religiose. Alcuni di questi modi di fare oggi non sono più troppo in uso. Si sono instaurati altri modi che mirano allo stesso scopo, ma sono più adatti alla situazione attuale. Si può rilevare l'attenzione speciale che il Padre Chevrier riserva a uno sforzo comunitario per progredire insieme nella vita evangelica. Per questo ha cercato come rendere efficace, per il progresso di una casa, il classico esercizio della colpa (4).

Quanto al regolamento (5), è utile sapere che il Padre Chevrier ha composto parecchi regolamenti per la sua casa. Non cercava il regolamento definitivo. Voleva che tutto, per quanto possibile, avvenisse nell'unità e che ciascuno sapesse bene quello che doveva fare. Ma trovava naturale che l'organizzazione propria di un gruppo fosse affidata alla comune responsabilità di quel gruppo. Non esitava a scrivere ai quattro seminaristi del Prado, che erano soli a Roma: Ho ricevuto il vostro regolamento di vita: sforzatevi di esservi fedeli; modificatelo secondo le

[266] *necessità, e la carità sia la vostra grande regola (6).*

(1) Cf. p. 270, nota 1.

(2) P. 271.

(3) P. 272.

(4) P. 274.

(5) P. 257.

(6) LP n. 106, fine novembre 1876.

Nostro Signore vuole che noi portiamo questa rinuncia a noi stessi fino ad odiare noi stessi.

Chiunque viene a me e non odia il padre e la madre... e anche la sua vita, non può essere mio discepolo (Lc. 14,26). Bisogna dunque odiare se stessi, bisogna odiare il proprio corpo, i propri pensieri terreni, i propri affetti naturali, questa volontà perversa: odiare tutto ciò che viene da sé e non da Dio.

Chi ama la sua anima la perderà (Gv. 12,25).

L'anima e lo spirito, differenza tra i due, secondo il senso della Scrittura.

Lo spirito viene da Dio. L'anima è quello che è in noi, che fa tutt'uno con noi, che partecipa alle nostre miserie, alle nostre inclinazioni, alle nostre passioni; è la vita carnale, terrena. L'anima siamo noi stessi con le nostre miserie, le nostre passioni; l'anima ha partecipato al peccato di Adamo, essa riceve da Adamo la macchia del peccato e ne possiede tutti gli effetti funesti; mentre lo spirito è quello spirito di Dio che riceviamo nel battesimo e nella cresima, e che ci fa vivere dall'alto.

Chi ama la sua anima, cioè chi ama la sua anima dando retta ai suoi desideri, alle inclinazioni, alle passioni; chi ama la sua anima, cioè tiene molto alle sue idee, ai suoi capricci, ai suoi giudizi terreni, si perde. Quelli che si amano, si perdono, perché si amano contro la volontà di Dio, contro il dovere, malgrado la loro coscienza, e preferiscono il proprio piacere, la propria soddisfazione alla volontà di Dio.

Chi odia la propria anima in questo mondo, la conserva per la vita eterna (Gv. 12,25).

[Chi odia la sua anima in questo mondo, cioè]: le proprie passioni, le inclinazioni, le idee terrene e mondane, contrarie al Vangelo e alla virtù cristiane; tutto quello che proviene da sé, dal proprio cuore, guasto, corrotto, chi fa camminare il suo corpo nella penitenza, nel digiuno e nella preghiera, chi sa comandare al suo corpo e farlo obbedire...

[268]

Chi vuol conservare la sua vita, la perderà.

Chi vuol conservare la sua vita a scapito della legge del Vangelo, di Dio, della religione, del regolamento di vita, per la cura inutile del suo corpo, per la fiacchezza, la trascuratezza, la pigrizia, la gola, le cure eccessive, perde la sua anima.

Chi perderà la sua vita per causa mia, la ritroverà.

Col lavoro, la penitenza, la mortificazione, le sofferenze, la morte,

come hanno fatto tanti santi, che in ogni momento sono stati martiri per le continue sofferenze della vita che essi hanno sopportato per Dio e per le anime; essi ritroveranno la vita che hanno perduto, vita migliore, più felice...

Buoni effetti che produce in noi la rinuncia a noi stessi.

Purifica i nostri difetti. La rinuncia a noi stessi ci libera da tutto quello che in noi è cattivo, anzitutto ci purifica dei nostri difetti, delle passioni; spogliatevi del vecchio uomo. Questo primo lavoro è la base essenziale della vita evangelica, senza la quale non può esserci niente di buono in noi.

Ci rende adatti a praticare la virtù.

Con la rinuncia a noi stessi, diventiamo adatti alla virtù, allora la virtù non trova più ostacolo in noi. Possiamo facilmente praticare, con la grazia di Dio, l'umiltà, la dolcezza, la carità, la povertà.

Chi ha rinunciato a se stesso ed ha spinto la rinuncia fino all'odio di se stesso, non troverà difficile abbassarsi agli occhi di se stesso e del prossimo, non troverà difficile sopportare le umiliazioni, il disprezzo del mondo, essere guardato come la sporcizia delle strade, la spazzatura del mondo, poiché già egli stesso si odia e si disprezza; ha rinunciato a tutto quello che può rendergli onore, essergli gradito; se lo si percuote sulla guancia sinistra, presenterà volentieri la destra.

Chi ha rinunciato a se stesso non troverà difficile praticare la povertà, anzi amerà essere povero, farsi piccolo, essere privato di molte cose, essere al posto dei poveri; egli ha rinunciato alla gloria, alla stima del mondo, a tutto ciò che rifulge nel mondo.

Chi ha rinunciato a se stesso non troverà difficile praticare la carità, non ritenendosi importante, non avrà paura di scomodarsi, di sacrificarsi per gli altri, di fare duemila passi quando gliene domanda mille, di servire gli altri, poiché egli si considera come l'ultimo di tutti.

[269]

Fa di noi degli uomini nuovi.

Se uno è in Gesù Cristo, è diventato una nuova creatura; ciò che era vecchio è passato, tutto è diventato nuovo (2Cor. 5,17).

La rinuncia a noi stessi ci rende capaci di ricevere le grazie abbondanti che ci sono necessarie per diventare altre creature in Gesù Cristo; mentre il vecchio uomo si distrugge a poco a poco, si forma in noi sempre di più l'uomo nuovo, per la grazia dello Spirito Santo (¹).

⁽¹⁾ Ms. XI 131-XII 19. Spogliatevi del vecchio uomo e rivestitevi dell'uomo nuovo che, con la conoscenza di Dio, si rinnova conformandosi all'immagine di colui che l'ha creato (Col. 3,9). Prima di rivestirsi, bisogna spogliarsi (Ms. XI 131). Quando ci si è spogliati, ci si può rivestire dell'uomo nuovo (Ms. XII 19).

Dei veri figli di Dio.

Poiché, distruggendo il vecchio uomo, noi nasciamo a una vita nuova, e si realizza questa parola del Salvatore: Se voi non diventate come fanciulli, non entrerete nel regno di Dio; ciò che ci impedisce di diventare fanciulli, sono i nostri difetti naturali; distruggendoli, noi rinasciamo. Ciò che è nato dalla carne, è carne; distruggiamo in noi ciò che è dalla carne, per acquistare lo spirito dei figli di Dio.

Degli uomini del tutto celesti (a).

Come il primo uomo è terreno, dice San Paolo, i suoi figli sono terreni, e come il secondo è celeste, i suoi figli sono celesti; come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terreno, ora portiamo l'immagine dell'uomo celeste (1Cor. 15,47).

Sono stato crocifisso con Gesù Cristo, ed io vivo, o piuttosto non sono io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me; poiché se ora vivo in questo corpo mortale, vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e si è dato per me (Gal. 2,19). Consideratevi come morti al peccato e viventi per Dio solo in Gesù Cristo, nostro Signore (Rom. 6,11). Guanto a noi, viviamo già nel cielo. *Nostra conversatio in coelis est* (Filip. 3,20) (b).

Quando ci siamo sbarazzati di noi stessi, siamo leggeri e saliamo al cielo con lo spirito e il cuore, non essendo più trattenuti dai pensieri e dagli affetti terreni. *La nostra conversazione è tutta celeste.*

Quale differenza di idee, di pensieri, di conversazione, tra un'anima che ha rinunciato a se stessa, e un'anima che è piena di sé. Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo, in Dio, e quando apparirà Gesù Cristo, anche la vostra vita vi apparirà con lui nella gloria (Col. 3,4).

Se vivete secondo la carne, morrete; ma se voi, per mezzo dello spirito, fate morire le opere della carne, voi vivrete, perché quelli che sono spinti dallo spirito di Dio, sono figli di Dio (Rom. 8,12).

Chi ha rinunciato a sé stesso non si turba di niente, non fa alcuna attenzione alle ingiurie, ai disprezzi, agli abbandoni, a tutte quelle miserie che turbano tanto l'anima che è piena di se stessa ⁽¹⁾.

Non è neppure per nulla colpito dalle lodi e dagli onori e dagli elogi; è indifferente a tutto questo e conserva sempre la pace, la tranquillità

[270]

⁽¹⁾ Ms. XI 132-Ms. X 193. Colui che ha rinunciato a se stesso non si turba di niente, non fa attenzione a tutte quelle piccole miserie del mondo, alle ingiurie, ai disprezzi, agli insulti, persino alle percosse. Egli va per la sua strada (Ms. XI 132). È perché non si è rinunciato a se stessi che si è sempre nella tristezza, nella noia, nello scoraggiamento (Ms. X 193).

(a) *Sul senso di celeste, vedere p. 142.*

(b) *Il Padre Chevrier traduce lui stesso: La nostra conversazione è tutta celeste (cf. p. 270). Questo restringe in modo considerevole il senso di questa frase di San Paolo. Oggi si traduce meglio: La nostra città è nei cieli.*

dell'anima e del cuore; non gli importa di niente, né di sé stesso, né delle creature, né dei beni della terra; vive in una completa libertà di spirito nei confronti di tutto ed ha la totale libertà dei figli di Dio. *Ubi Spiritus ibi libertas* (a).

Beata è la casa i cui componenti hanno rinunciato a sé stessi.

Quando in una casa regna questa vera rinuncia, non si trovano più anime che si occupano solo di sé stesse e delle altre; tutti si occupano di Dio e delle anime per portarle a Dio e salvarle; allora regna la pace, la gioia, la carità, l'unione, la forza e l'allenamento al bene e all'amore.

[271] Quando, invece, in una casa non c'è questa rinuncia a se stessi, ci sono allora delle opere della carne di cui parla nostro Signore e San Paolo, suo apostolo; e queste sono: l'impurità, la fiacchezza, l'avarizia, il latrocinio, la cattiveria, la frode, lo sguardo maligno, l'orgoglio, la follia, le inimicizie, le divisioni, le gelosie, le animosità, le liti, le divisioni, le contese, le eresie, l'invidia ed altre ancora, che fanno di questa casa una casa del mondo e non una casa di Dio, perché non è più il regno di Dio che esiste, ma il regno di se stessi e, quando si vede questo, si può dire con verità, come San Paolo diceva agli abitanti di Corinto: *Adhuc carnales estis. Voi siete ancora carnali*, cioè vi comportate secondo la carne e non secondo lo spirito. Questa casa non è il regno di Dio.

Condizione infelice di quelli che non hanno rinunciato a sé stessi.

Chi non ha rinunciato a sé stesso è sempre nel turbamento, nell'agitazione, nell'inquietudine; riflette continuamente su quello che avviene attorno a lui, pensa a quello che dicono, a quello che gli hanno fatto, e crede sempre che abbiano detto o fatto qualcosa contro di lui. È continuamente in uno stato di gelosia, di suscettibilità, di sospetto; crede sempre che si faccia di più per gli altri che per lui; si occupa continuamente degli altri e di se stesso; è sempre in movimento, si lamenta e cerca soddisfazioni e consolazioni, perché si trova sempre nella noia, nel turbamento e nell'inquietudine; in fondo questi turbamenti, queste inquietudini non sono nient'altro che dei nonnulla, che sarebbero dissipati da un solo pensiero di fede e di amore di Dio, di umiltà; ma in queste anime non vi è né fede, né umiltà, né amor di Dio, né forza, né azione; allora esse non possono sopportare niente e quei nonnulla per loro sono delle montagne e considerano come insopportabile ciò a cui gli altri non farebbero alcuna attenzione; tutto questo proviene dall'amore di se stessi, dall'attaccamento a sé.

(a) Dove è lo spirito, vi è la libertà (2Cor. 3, 17).

Come sono infelici queste anime che ricerchiamo continuamente se stesse, che si occupano solo di sé! Che vita insopportabile per loro e per gli altri e per quelli che le guidano! (1).

Un po' di rinuncia a sé stessi farebbe sparire tutto questo e metterebbe la pace e la contentezza nelle loro anime, che non esisteranno mai finché si lasceranno guidare dall'attaccamento a [se stesse]. È Dio che ci ha insegnato questo e, quando il Maestro parla, dice la verità.

Mio Dio, date a noi tutti questa vera rinuncia a sé stessi affinché, distaccati da noi, possiamo amarvi e servire il prossimo e non essere mai fermi nelle vie della giustizia, della dedizione e della carità.

[272]

Mezzi da prendere per arrivare a questa rinuncia a noi stessi.

Bisogna:

1. domandare sinceramente a Dio la grazia di conoscere sé stessi, il proprio difetto dominante, i difetti particolari, ed avere un vero desiderio di correggersene;
2. scegliere un vero amico che ci faccia conoscere i nostri difetti e ci avverta con carità quando cadiamo in qualche sbaglio;
3. fare ogni giorno l'esame particolare sul difetto dominante, sulla parte di rinuncia che ci riguarda e sulla virtù opposta a questo, difetto;

(1) Ms. XII 51. *L'amore di sé stessi.* - Il vero amore di sé, per il proprio bene, per la gloria di Dio; noi apparteniamo a Dio e al prossimo, non apparteniamo esclusivamente a noi stessi. L'amore di sé, quando arriva a un certo grado che si chiama egoismo, è la più terribile delle malattie. Il grande difetto di questo amore è l'egoismo. C'è l'egoismo che proviene dal cuore e l'egoismo che proviene dall'orgoglio dello spirito. L'egoista fa ruotare tutto intorno a sé, vede soltanto sé stesso, cerca soltanto se stesso; vuole che tutto faccia riferimento a sé; è geloso, suscettibile, cattivo, esigente, astioso, sospettoso, curioso.

Il culto dell'io. - Sta sempre cercando se lo si ama o se non lo si ama; è malato per mancanza di uno sguardo, per una premura che si avrà per un altro; non vuole che gli altri facciano qualche sforzo, nel timore che anch'essi siano ricompensati.

Nessuna dedizione. - Non tollera che si lavori per lui. Si lamenta di tutti, nel timore che si biasimi lui o che si stimino gli altri più di lui. Non ama nessuno, non ama che sé stesso. In tutto ciò che fa, in tutto ciò che dice, cerca solo se stesso; si vede che egli, si ricerca, che cerca solo le soddisfazioni del cuore; è contento di vedere gli altri umiliati perché gli sembra che questo lo innalzi; è triste di vedere gli altri onorati e far bene, perché crede che questo lo abbassi. È contento del male che capita agli altri ed è triste del bene che capita loro.

Che triste condizione l'amore di sé stessi, essere egoisti! che sventura! che vita triste conduce! Sempre nell'inquietudine, la noia, il cruccio. Così lo vedete: non è mai al suo posto, corre sempre, è sempre inquieto, sempre infelice.

Chi ama la sua anima, la perderà. Chi odia la sua anima, la conserva. Chi perde la sua anima, la ritroverà.

A quella gente, bisogna sempre dire cose piacevoli; non si può dir loro la verità, perché la verità li ucciderebbe; credono che si esageri, che non li si conosca; sono sempre gli altri e mai loro che hanno torto; non hanno il tempo di occuparsi d'altro se non di sé stessi; il loro dovere è trascurato. Il rimedio per tutto questo è la umiltà e la carità.

4. fare al nostro superiore (o a chi abbiamo scelto come colui che ci deve ammonire), la confessione dei principali sbagli di questo genere e domandare sempre una penitenza;
5. fare ogni settimana il capitolo delle colpe o il pubblico riconoscimento delle proprie mancanze esterne;
6. tenere il capitolo ogni mese, in cui si devono ricevere con umiltà i rimproveri e le osservazioni che hanno potuto fare sulla nostra condotta esteriore;
7. confessarsi ogni settimana e prepararmi seriamente, per ottenere la contrizione perfetta e un vero miglioramento della propria vita.

[273]

Il capitolo delle colpe.

Il capitolo delle colpe è il pubblico riconoscimento delle proprie mancanze esterne, *non interne*; le mancanze interne riguardano il confessore. Le mancanze esterne, che fanno parte del capitolo delle colpe, sono le mancanze: contrarie al regolamento, contrarie al proprio incarico e i difetti di carattere.

Certamente c'è una grande grazia unita all'accusa pubblica delle proprie mancanze esterne, se lo si fa come si deve. Per farlo umilmente e con frutto, bisogna farlo in ginocchio e, dopo aver detto quello che si sa, pregare i fratelli o i superiori di dirci, per la gloria di Dio e la salvezza del prossimo, quello che avrebbero eventualmente notato in noi di opposto e di contrario al buon esempio e all'edificazione che ci dobbiamo mutuamente gli uni gli altri, e domandare una penitenza.

Si deve fare il capitolo delle colpe ogni otto giorni e fissare un giorno e un'ora per questo esercizio, affinché si faccia regolarmente, perché è molto importante. Questo esercizio ci impedisce di cadere nella rilassatezza, ci obbliga a fare attenzione a noi stessi e impone una sanzione pubblica alle nostre mancanze, cosa che è non poco stimolante per i deboli, affinché facciano maggiormente attenzione a loro stessi.

Per rendere più facile il capitolo delle colpe e l'esame particolare, abbiamo fatto dei bigliettini sui quali sono indicati i diversi articoli del regolamento e i diversi punti che possono essere oggetto del nostro esame e delle nostre accuse; ci si può e ci si deve servire di questi biglietti per annotare ogni giorno le proprie mancanze e accusarle il giorno del capitolo delle colpe. È l'ultimo modo di fare; questo mezzo non deve essere usato se non quando la casa va bene.

[274]

Altro mezzo indicato, più lungo ma più efficace: prima di fare il capitolo delle colpe, si comincia col leggere il sommario del regolamento, per rinnovarsi nello spirito dell'opera, vedere sommariamente i propri obblighi e prepararsi così con umiltà al riconoscimento delle proprie mancanze e alla penitenza che deve esserci imposta per le nostre mancanze.

Mezzo per rendere il capitolo delle colpe utile ai singoli ed efficace per il progresso di una casa.

Mezzo per rendere il capitolo delle colpe efficace e utile per tutta la casa: oltre al regolamento generale della casa, all'incarico e al carattere, che devono essere oggetto abituale del capitolo delle colpe di ogni settimana, sarà bene fissare, per un mese o per un periodo più lungo, un tema particolare, cominciando col primo articolo della rinuncia alla famiglia e al mondo, poi a se stessi, cioè al proprio corpo, spirito, ecc...; si resta sullo stesso argomento fino a che si sia ottenuto un buon risultato generale e, quando si è ottenuto questo risultato, si passa al seguente; è così che si possono scorrere tutti gli articoli del Vero discepolo di Gesù Cristo ed arrivare così a qualche buon risultato per tutta la comunità.

Questo mezzo sembra lungo e laborioso, ma sembra anche più sicuro e più facile. Bisogna che i superiori siano fermi e perseveranti; cominciare col mostrare la necessità di una virtù, di un certo atto di rinuncia e, quando tutti ne sentono la necessità, ciascuno deve lavorare con tutte le sue forze per arrivarvi.

Si può, anzi si deve, leggere ogni volta, prima del capitolo delle colpe, l'articolo che si riferisce al tema preso in esame, finché non si sia arrivati a compierlo con esattezza; senza di ciò, non si arriverà mai a niente di stabile e di durevole; le cose vengono fatte senza sufficiente serietà e non si può giungere a quella unione di spirito e di cuore che si trova nella ricerca delle stesse virtù, nell'insieme di una stessa vita (a).

(a) *Qui finisce il manoscritto principale del Vero Discepolo.*

TERZA CONDIZIONE

RINUNCIARE AI BENI DELLA TERRA ⁽¹⁾

[275-323]

Il capitolo seguente è uno dei più estesi del Vero Discepolo. Più avanti l'argomento sarà di nuovo affrontato sotto il titolo Seguitemi nella mia povertà ⁽²⁾. In appendice, si troverà ancora un altro testo: Pensieri sulla povertà - Il prete, uomo spogliato ⁽³⁾.

[277]

Questo corrisponde al posto tenuto dalla povertà nel pensiero e nella vita del Padre Chevrier.

Un tempo egli ha avuto l'idea di parlare della povertà in senso largo, il senso che si trova nel Vangelo: « Beati i poveri in spirito » ⁽⁴⁾. Sotto il titolo generale di povertà, si trova questo frammento: Ora, noi possediamo tre specie di beni, i beni della terra, le creature e noi stessi.

Per essere di Gesù Cristo, bisogna dunque rinunciare a questi tre tipi di beni ⁽⁵⁾.

Sono stati preparati, in questa prospettiva, alcuni quaderni, ma il Padre Chevrier li ha corretti ed il titolo generale di povertà è scomparso. Il termine è riservato per la povertà in senso stretto, riguardo ai beni materiali.

Perché questo, dal momento che il Vangelo lo invitava a conservare il senso largo? Il fatto è che il Padre Chevrier ha avvertito un serio pericolo. A furia di parlare di povertà in senso largo, di povertà interiore, i primi discepoli del Padre arrivavano a concludere che potevano ben vivere con tutto il clero dei dintorni. Ma il Padre Chevrier pensava che Dio aveva fatto il Prado perché ci fossero preti poveri ⁽⁶⁾. Preti realmente, visibilmente poveri, perché ci sono sempre dei poveri tra noi, dei poveri che non hanno certo né il piacere, né il gusto di coltivare una povertà tutta interiore, dei poveri privati della loro parte nei beni della terra ed il cui grido giunge alle orecchie del Signore ⁽⁷⁾.

[278]

Egli scrive da Roma, nell'aprile del 1877: Quanto ai nostri giovani chierici, sento che la mia autorità è molto debole. Duret e Delorme

⁽¹⁾ Ms. XII, 71-128.

⁽²⁾ P. 403.

⁽³⁾ Appendice III, p. 517.

⁽⁴⁾ Mt. 5,3.

⁽⁵⁾ Ms. XI 609.

⁽⁶⁾ LP. citata p. 14.

⁽⁷⁾ Cfr. Giac. 5,4.

sembrano entrare meglio nei nostri pensieri e meglio comprendere la povertà e la vita del Prado. Broche e Farrissier fanno molti ragionamenti, Brache soprattutto non dice niente e sembra aver altre idee fisse, ragiona, è sapiente: l'autorità di Don Jaillet e Don Dutel e del seminario hanno peso su di loro. Bisogna pregare ⁽¹⁾.

Sul manoscritto intitolato: Seguimi nelle mie sofferenze ⁽²⁾ vengono aggiunte all'inizio queste righe: Nostro Signore ha portato esteriormente il segno della povertà e della sofferenza. Coloro che l'hanno solo interiormente rischiano di non averlo affatto ⁽³⁾.

Infine, nel medesimo quaderno in cui tratta della rinuncia ai beni della terra, scarabocchia qualche parola all'inizio del quaderno. Queste parole sono lo schema di una conversazione preliminare che si può, probabilmente, così riassumere: Bisogna che ci mettiamo d'accordo su uno stesso orientamento di vita, per agire nell'unità: sarà la nostra forza. Ciò che stiamo per dire sulla povertà poggia sulla conoscenza di Gesù Cristo, sulla sua parola e sui suoi esempi. Procedendo così, noi costruiamo sulla roccia.

Questo modo di mettere in pratica la povertà forse non è molto diffuso, ma deve giustamente essere il carattere particolare della nostra famiglia, come altre cose possono caratterizzare altri gruppi.

Viene spontaneo immaginare che, al momento di affrontare con i seminaristi questo spinoso problema della povertà, sentendo la propria autorità assai debole, egli provi il bisogno di ritornare, insieme con loro, alle convinzioni fondamentali che, sole, possono indurre ad una adesione profonda alla vita di povertà.

Il Padre Chevrier sentiva che la sua autorità era assai debole presso i suoi primi discepoli. Tuttavia parla con autorità su questo problema della povertà. Egli parla con schiettezza della mancanza di povertà del clero. Deplora che l'assoggettarsi a piccole cose, come la moda negli abiti, anche ecclesiastici, impedisce di camminare a grandi passi ⁽⁴⁾. Non esita a dire apertamente che chi si arricchisce facendo la questua è un truffatore, e persino che questuare senza necessità è un furto ⁽⁵⁾. Denuncia le conseguenze apostoliche di questa situazione: essa crea un ostacolo all'annuncio del Vangelo ai poveri che vedono nella religione, una religione di denaro ⁽⁶⁾.

[279]

Da dove gli viene questa autorità? Gli deriva dall'esperienza. Egli ha vissuto tutto quello che raccomanda. Ha messo alla prova questo genere di vita prima di proporlo ad altri. Egli applica qui il principio di educazione che ha dato: Seguimi, fa come me, io non ti domando cose più difficili di quanto non faccia io stesso ⁽⁷⁾.

In questo capitolo si trova la migliore descrizione, che si possa

⁽¹⁾ LP. n. 82.
⁽²⁾ P. 473.
⁽³⁾ P. 477.
⁽⁴⁾ Cfr. p. 293, nota 1.
⁽⁵⁾ P. 311.
⁽⁶⁾ P. 315.
⁽⁷⁾ P. 222.

avere, sulla vita del Padre Chevrier in mezzo ai poveri, nel quartiere del Prado. Vi troviamo, nello stesso tempo, la vita che conducevano i poveri del quartiere. Egli parla per esperienza, perché ha saputo farsi «prossimo» dei poveri, ascoltarli, amarli, comprenderli. Sa che ci sono cose che nel mondo fanno gridare i poveri ed è sensibile a questo grido (1). *Egli sa che mai un religioso volontariamente povero soffrirà quanto i poveri del mondo* (2). *Sa che per la gente del suo quartiere portare scarpe di gomma, oppure una medaglia d'oro, è un lusso riservato a dei privilegiati* (3). *I tempi sono cambiati, ma la lezione rimane.*

Per questo il Padre Chevrier parla con forza, perché difende il diritto dei poveri ad ascoltare il Vangelo. È per non creare alcun ostacolo al Vangelo, che vuole accontentarsi del necessario nelle chiese e desidera esercitare gratuitamente le funzioni del ministero (4).

L'autorità di Antonio Chevrier proviene dall'esperienza, ma proviene ancor più dalla sua fede. Parla perché crede (5). *Tutto quello che dice sulla povertà del prete, manifesta con quale serietà faccia affidamento sul salario promesso all'operaio del Vangelo che fa il suo lavoro: Dio l'ha promesso* (6). *La parola di Dio è chiara ed egli vuole che noi abbiamo fiducia* (7).

Questa fede di Antonio Chevrier è semplice. È grande. Vede la grandezza della missione apostolica, del ministero del prete (8), *la grandezza dell'opera da fare, che deve essere regolata non secondo la quantità delle entrate che abbiamo, ma secondo la carità* (9).

Questa fede genera una povertà generosa verso gli altri, povertà di colui che ritiene che non si pagano mai abbastanza i sudori dell'operaio e del povero (10).

Una povertà rispettosa della giustizia, che acquisterà o farà lavorare solo se si può pagare subito (11). *Una povertà realistica, che non proclama con disinvoltura che senz'altro Dio pagherà* (12), *che sa che è meglio sentirsi dire una volta «tieni», che due volte «te lo darò»* (13). *Una povertà fonte di pace e di equilibrio, poiché essa unifica la vita attorno all'unico necessario, la cosa importante, essenziale che bisogna fare bene, dopo di che anche il resto va bene* (14).

Il Padre Chevrier parla con autorità anche, e soprattutto, perché parla per il Prado. È chiaro che la sua autorità spirituale non è impegnata

[280]

(1) Ms. XII, p. 184.

(2) Appendice III, p. 524.

(3) P. 294.

(4) Pp. 297 e 311.

(5) Cfr. 2 Cor. 4,13.

(6) P. 309.

(7) Cfr. p. 318, nota 1.

(8) P. 309.

(9) P. 319.

(10) Cfr. p. 302, nota 2.

(11) P. 301.

(12) Cfr. p. 321, nota 2.

(13) P. 320 e per la comprensione di questa frase cfr. nota 1.

(14) P. 299.

allo stesso modo in tutto quello che dice. Una cosa è sapere se bisogna portare o no una tunica di lana grigia o marrone, mentre è ben diverso sapere se bisogna accontentarsi del necessario nei vestiti (1) Tuttavia anche le indicazioni dettagliate che fornisce, a volte inadatte per la nostra attuale situazione, hanno un senso che bisogna scoprire e conservare. Un prete che ha voluto vivere in mezzo ai poveri, non più nei sobborghi di Lione, ma nei sobborghi di una grande città dell'Asia, ha potuto scrivere: « Come riscopro tutta la forza e tutta l'attualità del Vero Discepolo, fin nei dettagli! I dettagli sulla povertà nell'alloggio, povertà nel vestire, che finiscono per sembrarci quasi meschini in Europa, dove noi siamo abituati ad un elevato standard di vita, trovano qui tutto il loro realismo ».

Per comprendere profondamente il pensiero del Padre Chevrier, bisogna conoscere qualche cosa sulla vita dei poveri che vivevano intorno a lui. Su questo punto J. F. Six ci dà un contributo insostituibile (2). Il giudizio del Padre Chevrier sulle Pravvidenze (3), questi laboratori che fanno gridare al mondo (4), si capisce meglio quando si sa di che cosa si trattava. Questa specie di conventi-laboratorio, dove erano raccolti bambini, giovani delinquenti o ragazze pentite, lavoravano per un salario molto basso, togliendo così del lavoro agli operai.

Quando si tratta di affari temporali (5), bisogna definire lo scopo reale di una impresa. E il Padre Chevrier ha veramente conosciuto il lavoro e le preoccupazioni di un economo! Non ha scaricato, per pigrizia, sugli altri, tutto quello che bisognava fare perché tutti fossero nutriti, alloggiati, vestiti nella casa del Prado, che raccoglieva un centinaio di persone. Ma egli non dimenticava mai la finalità del Prado: fare bene il catechismo (6) era lo scopo della casa del Prado; evangelizzare i poveri (7) è lo scopo di tutte le comunità del Prado.

[281]

Per mantenere con fermezza questo orientamento, egli ha concepito l'istituzione dei padri e madri temporali, e ne abbozza la funzione (8). Aveva avuto questa idea durante il suo soggiorno alla città di Gesù Bambino, dove aveva visto un'opera apostolica che minacciava di trasformarsi in una azienda di alloggi a buon mercato. Questo progetto del Padre Chevrier non sembra ancora maturo. La cosa più certa è che vuol conservare tutta la sua libertà di apostolato nell'uso delle rendite (9), ed acconsente ad utilizzarle unicamente per le case di formazione, quelle che egli chiama scuole e « maîtrises » (10).

Il problema della gratuità del ministero non è stato affrontato senza

(1) P. 293.

(2) Cfr. p. 6.

(3) P. 304.

(4) Ms. XII 174; Six pp. 74-78.

(5) P. 304.

(6) P. 299.

(7) LP. n. 177, 22 maggio 1877.

(8) P. 305.

(9) P. 305.

(10) P. 319.

difficoltà. Egli ne vedeva l'importanza, trovava delle direttive chiare nella prefazione del *Rituale Romano*, un documento emanato dalla Santa Sede, ma concretamente si scontrava con una prassi contraria ⁽¹⁾. Forse non si è notata abbastanza la precisa contraddizione esistente tra le disposizioni del rituale e il costume del tempo.

Secondo il rituale, il ministro, in certe occasioni, può ricevere un dono fatto per il compimento di un ministero, ma si riconosce al Vescovo il potere di proibire persino questa concessione e di imporre, dunque, una completa gratuità. La prassi incontrata dal Padre Chevrier stabilisce, al contrario, il principio generale dell'offerta secondo una tariffa ufficiale. In questo caso il potere del vescovo impone la non gratuità e bisogna fare ricorso ad un permesso eccezionale per esercitare gratuitamente il ministero. Teoricamente, i teologi moralisti erano in grado di dimostrare molto bene che la gratuità c'era in ogni caso. Ma, nello spirito di quelli che ne usufruivano, la cosa era meno chiara, o forse troppo chiara: per ogni atto di ministero, bisognava pagare.

Di fatto, quando il Padre Chevrier ha voluto esercitare gratuitamente il ministero nella parrocchia che gli avevano affidata, nei dintorni di Lione, il vescovado di Grenoble, da cui dipendeva la parrocchia, ha rifiutato il permesso. Era l'anno 1869 ⁽²⁾.

In questo sta, forse, la ragione per cui il Padre Chevrier ha modificato lo schema del capitolo sulla povertà. In un primo tempo aveva previsto una parte speciale, intitolata: 4° Esercitare gratuitamente il ministero ⁽³⁾. In diversi schemi è stata tirata una riga su questo titolo e l'argomento viene introdotto con un titolo più generale: Non domandare niente a nessuno. È più discreto. Ma il Padre non rinuncia alla sua idea e ci tiene a dirci che Pio IX l'aveva trovata buona ⁽⁴⁾.

La parola di Padre Chevrier fa sempre testo per il Prado oggi. Noi sappiamo, dunque, senza alcun equivoco, che, in questa vocazione, le ricchezze ed i tesori mandano in rovina le case; la povertà le conserva e le mantiene nel vigore e nella carità ⁽⁵⁾.

Il generale aumento del tenore di vita non è un motivo che possa distoglierci dalla povertà. Al contrario. Poiché quando il lusso è al culmine e tutti cercano il benessere, la comodità, i comforts, bisogna che il prete, al contrario, cerchi la povertà ⁽⁶⁾. In ogni tempo e in ogni paese della terra, rimarrà vero che accontentarsi del necessario ... racchiude tutto l'insieme della vita evangelica ⁽⁷⁾, che lo spirito di povertà consiste nel non considerarci come padroni o proprietari di qualcosa, ma nel guardare

[282]

(1) P. 313.
(2) Six p. 294.
(3) Ms. 175.
(4) P. 314.
(5) P. 319.
(6) P. 291.
(7) P. 290.

ogni cosa come appartenente a Dio e ai poveri ⁽¹⁾

E le consegne sono state riassunte in modo tale che si imprimono per sempre nella nostra memoria: Se voi non seguite le regole della povertà, della sapienza, della prudenza, Dio non vi deve niente. Egli avrà cura di voi fino a che sarete veramente poveri e soffrirete in silenzio. Essere chiamati da Dio; cercare il Regno di Dio; lavorare, essere povero; non fare imprudenze ⁽²⁾.

Le consegne sono chiare. Ma la frase del Padre Chevrier resta sempre vera: « Siamo per cominciare a vedere la pratica; è qui che, probabilmente, ci saranno alcune difficoltà » ⁽³⁾.

C'è anche un'altra difficoltà. Rendendo pubbliche queste consegne, tutti possono, allora, domandare al Prado che renda conto del suo operato; tutti i poveri soprattutto, se le conoscessero, potrebbero dirci: a che punto siete? che cosa fate?

Ahimè! Siamo lontani dalla meta; ma Dio si è mostrato straordinariamente fedele nei confronti di operai così poco coscienti.

⁽¹⁾ P. 289.

⁽²⁾ Ms. XII 199.

⁽³⁾ LP. n. 83, aprile 1877.

(¹)

Come dobbiamo rinunciare ai beni della terra.

[285]

Studiando seriamente la dottrina di nostro Signore Gesù Cristo e degli apostoli, sulla rinuncia ai beni della terra.

Troviamo che, per praticare la povertà evangelica, bisogna:

1. Rinunciare nello spirito e nel cuore ai beni della terra.
2. Accontentarsi del necessario.
3. Dare a chi chiede.
4. Non immischiarsi in affari temporali.
5. Non domandare niente a nessuno, tranne nei casi previsti dal regolamento.
6. Non inquietarsi per il futuro.
7. Fare affidamento solo su Dio.

1. Rinunciare nello spirito e nel cuore a tutti i beni della terra.

È la condizione formale che nostro Signore esige da chiunque voglia venire a lui. « Chiunque tra voi non rinuncia a quanto possiede, non può essere mio discepolo » (Lc. 14,33).

È la precisa condizione che esige da quel giovane ricco del Vangelo che domanda di essere perfetto; egli aveva osservato tutta la legge e nostro Signore gli dice: « Una sola cosa ti manca ancora; se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che possiedi e dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi » (Mc. 10,21). Ma quegli, ascoltando ciò, turbato a queste parole, se ne andò triste, perché era molto ricco ed aveva molti beni. E Gesù, vedendolo diventare triste, diede uno sguardo attorno a sé e disse ai suoi: Come entreranno difficilmente nel regno di Dio coloro che hanno del denaro!

[286]

(Le ricchezze rendono la salvezza molto difficile, quasi impossibile; per questo bisogna rinunciare nello spirito e nel cuore, se non [è possibile farlo] concretamente).

In verità, in verità vi dico che un ricco difficilmente entrerà nel regno dei cieli. I discepoli erano stupefatti di questo linguaggio. Ma Gesù, prendendo di nuovo la parola, disse: Io ve lo dico ancora, miei cari, quanto è difficile, per coloro che fanno affidamento sulle loro ricchezze, entrare nel regno di Dio. Poiché è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio. Ascoltando queste cose, i suoi discepoli erano molto meravigliati

(¹) La pagina [283] riporta queste parole:
Necessità di una regola, unione, forza.
La nostra regola è Gesù Cristo, la sua parola, i suoi esempi.
Fondamento solido, stabile.
È quello che caratterizza un'opera, una congregazione.
Vero discepolo di Gesù Cristo, fond... (¹).

(¹) Per capire questa pagina, vedere pag. [278]. Seguono 4 pagine che riproducono il testo sulle 5 condizioni che abbiamo trovato a pp. 133-137.

e dicevano tra sé: Chi dunque potrà essere salvato? E Gesù, guardandoli, disse loro: Questo è impossibile agli uomini, ma ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio, poiché tutto è possibile a Dio (Mt. 19,21).

Non si possono servire due padroni.

Nessuno può servire due padroni, poiché o odierà l'uno e amerà l'altro, o sopporterà l'uno e disprezzerà l'altro (Mt. 6,24). Così non potete servire Dio e il denaro (Mt. 6,24). Là dove il vostro tesoro, ci sarà pure il vostro cuore (Mt. 6,21).

Spine.

Le ricchezze sono delle spine che soffocano il buon seme della parola di Dio (Mt. 13,22).

Fonte e radice di ogni specie di mali, di afflizioni e di pene.

Quelli che vogliono diventare ricchi, cadono nella tentazione e nelle trappole del diavolo e in desideri inutili e perniciosi che fanno precipitare l'uomo nell'abisso della perdizione. L'amore delle ricchezze è la radice di tutti i mali e alcuni, che ne sono stati presi, si sono allontanati dalla fede e sono caduti in una infinità di afflizioni e di pene (1 Tim. 6,9) ⁽¹⁾.

[287]

Vendere ciò che si ha e ammassare per sé un tesoro spirituale.

Non temere, piccolo gregge, poiché è piaciuto al vostro Padre celeste di dare a voi il regno di Dio. Vendete ciò che avete e datelo ai poveri. Fatevi delle borse che non si consumino, ammassate per voi nel cielo un tesoro inesauribile, al quale i ladri non possono avvicinarsi e che i vermi non possano corrompere (Lc. 12,32).

E per questo che nostro Signore richiede da quelli che vogliono seguirlo questa grande rinuncia a tutti i beni della terra e di essere disposti a seguire lui, che non ha una pietra dove posare il capo ⁽²⁾.

Il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

Un giovane, pieno d'ammirazione per Gesù Cristo, aveva concepito il desiderio di seguirlo e disse a Gesù: Signore, vi seguirò dovunque andrete. Gesù gli rispose: Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli

(1) Ms. XII 243. Il lusso e la ricchezza, in un religioso o in un prete, sono lo scandalo dei popoli, la rovina delle anime e il più grande ostacolo alla salvezza.

(2) Ms. XII 160. Se non possiamo vendere i nostri beni, dobbiamo almeno rinunciarvi nello spirito e nel cuore; considerare i nostri beni e tutto ciò che possediamo, anche le più piccole cose, come se non fossero nostre, ma di Dio e dei poveri; mettendo in pratica quello che dice San Paolo: il tempo è breve; quelli che piangono vivano come se non piangessero, quelli che sono contenti come se non lo fossero, quelli che comprano come se non possedessero (1 Cor. 7,30).

hanno i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Lc. 9,58).

Non si deve più avere l'idea di ritornare nel mondo, anche per i propri affari.

Ad un altro che gli domanda il permesso di andare a sistemare i suoi affari prima di seguirlo, egli risponde: Chiunque ha messo mano all'aratro e si volta indietro, non è adatto per il regno di Dio (Lc. 9,62).

San Giovanni.

È la pratica di San Giovanni nel deserto. Che reale povertà aveva, vivendo nel deserto! Aveva un vestito di peli di cammello, una cintura di cuoio ai fianchi e si nutriva di cavallette e miele selvatico, e tutti gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Giudea accorrevano a lui (Mt. 3,1).

Gli apostoli.

Era la pratica degli apostoli, che avevano lasciato tutto e l'avevano seguito. Noi abbiamo lasciato tutto e vi abbiamo seguito (Mc. 10,28).

Primi cristiani.

Era anche la pratica dei primi cristiani; noi vediamo negli Atti degli apostoli che tutta la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo ed un' anima sola; nessuno considerava come suo ciò che possedeva, ma tutto era fra loro comune. Non c'era nessun povero fra loro, perché quanti possedevano terreni o case le vendevano e ne portavano il prezzo che mettevano ai piedi degli apostoli e poi lo si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno (Atti 4,32).

[288]

Era anche il consiglio di San Paolo ai cristiani, quando diceva: Il tempo è breve; quelli che piangono vivano come se non piangessero, quelli che sono contenti come se non lo fossero, quelli che comprano come *se non possedessero*, infine quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero, poiché la figura di questo mondo passa (1 Cor. 7,29).

Tutto ciò che è mio, è vostro.

E nostro Signore esprime molto bene in due parole come dobbiamo comportarci riguardo alle cose della terra, quando, parlando dei rapporti che ha con suo Padre, di questa comunità che esiste tra lui e suo Padre, dice: Tutto ciò che è mio è vostro e tutto ciò che è vostro è mio (Gv. 17,10).

Per entrare in questa disposizione di spirito, dobbiamo guardare tutte le cose come se appartenessero a Dio e ai poveri; davanti a Dio non siamo

padroni di niente, proprietari di niente, siamo soltanto gli economi del buon Dio e i distributori dei beni dei poveri.

Possiamo, servircene secondo le nostre necessità, ma bisogna essere disposti a darli a chiunque ne abbia bisogno.

È questa prima disposizione d'animo che distrugge in noi quello spirito di proprietà, che è così in contrasto con la carità, con la povertà, con la dedizione e il sacrificio.

Niente di più spiacevole, infatti, del sentir dire ad ogni istante, in una casa di fratelli in Gesù Cristo e di veri poveri: è mio, è la mia camera, è il mio letto, è il mio orologio, è la mia tavola, è mio, non voglio che lo tocchiate.

Colui, invece, che entra in questo spirito di Gesù Cristo, non è attaccato a niente, né ai beni, né all'abitazione, né al portafoglio, né ad altro, né ad altre cose terrene cui il mondo tiene tanto; il suo motto è questo: tutto ciò che è mio è vostro. Se qualcuno viene ed è povero ed ha bisogno di qualcosa, gli dice: ecco, ecco la mia camera, ecco il mio letto, ecco il mio vestito, ecco il mio portafoglio; tutto ciò che è mio, è tuo.

Come è bello quest'uomo che non è attaccato a niente e che dice ai poveri del buon Dio: tutto ciò che è mio, è vostro; come i santi che non potevano sopportare di vedere degli uomini più poveri di loro e che donavano tutto fino a quando non avevano più niente da dare, ed allora donavano sé stessi.

[289]

Regole riguardanti questo primo articolo.

Per mettere dunque in pratica questo primo consiglio evangelico della povertà: non ci considereremo come padroni o proprietari di qualcosa, ma considereremo ogni cosa come appartenente a Dio e ai poveri; metteremo in comune tutto quello che abbiamo, per servircene o donarlo ai poveri secondo la volontà dei nostri superiori; ci sarà una camera comune in cui metteremo tutto ciò che abbiamo, e, quando avremo bisogno di qualche cosa, la domanderemo a chi è incaricato di darcela; non avremo una cassa personale, non riceveremo niente per noi personalmente; ci sarà una cassa generale dove deporremo tutte le offerte.

(Ogni mese) (a).

Non prenderemo niente senza permesso; conserveremo soltanto ciò che è necessario all'uso personale e, ogni tanto, si passerà in esame il nostro guardaroba, la nostra camera, gli armadi, per vedere se non c'è niente di contrario alla povertà e al distacco ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Ms. XII 251. Totalmente disposto a cambiare alloggio, libri, vestiti, se lo si ritiene conveniente, se è utile ad altri, per carità, per convenienza; non attaccarsi a niente per appartenere totalmente a Dio. Ci si attacca spesso a un niente, non si

(a) Nota marginale. Si tratta di indicare un ritmo per questo esame delle cose personali di ciascuno.

Si conserva la proprietà dei beni immobili, terre, case, ma si perde il godimento delle rendite.

A 40 anni, o dopo 10 anni di impegno, potremo distribuire i nostri beni e farne tre parti: una alla famiglia, la seconda ai poveri e la terza alle opere.

Mettere in comune le rendite che si possono avere dai beni patrimoniali o da altre fonti.

La comunità deve provvedere a tutte le necessità personali ed esteriori di ogni membro e deve essere una gioia e un dovere di carità l'aiutarsi gli uni gli altri, provvedere gioiosamente a tutti i bisogni dei propri fratelli ed anche a quelli della famiglia fino al primo grado di parentela, quando questo è ritenuto necessario. Il nostro motto è questa parola di nostro Signore: Tutto ciò che è mio, è vostro e tutto ciò che è vostro, è mio, secondo le regole della carità, della prudenza e dell'obbedienza. Si può avere per gli altri, ma mai per sé.

[290]

I preti conserveranno gli onorari delle messe, non per loro, ma per i poveri; perché è opportuno che i preti possano dare qualcosa ai poveri, quando ne vengono richiesti.

N.B. Si lasciano ai preti gli onorari delle messe per le necessità della loro famiglia, quando devono aiutare dei genitori poveri. Quando questi non bastano, la comunità fornisce il resto, e quando questi sono più che sufficienti, si mette il resto in comunità; non se ne può usare per sé, ma per i poveri.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli!

2. Accontentarsi del necessario.

Ecco un articolo molto importante: racchiude tutto l'insieme della vita evangelica. È quello che nostro Signore raccomanda a Marta quando [era] nella sua casa; essa si lamentava che sua sorella Maria non la aiutava a preparare il pasto; e Gesù la rimprovera, dicendole: Marta, Marta, tu ti inquieti e ti affanni per molte cose; ora, una cosa sola è necessaria: Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta (Lc. 10,38), facendole capire con questo che non bisogna tormentarsi tanto per le cose della terra, ma bisogna piuttosto occuparsi delle cose del cielo; e che, per le cose della terra, bisogna accontentarsi dello stretto necessario. *Unum necessarium* (a).

vuole spogliarsene, si è gelosi. Con l'adempimento di questo articolo, si distrugge in se stessi ogni attaccamento alle più piccole cose e ci si trova nella disposizione di dare, di prestare, di rendere servizio a chi ha bisogno e di praticare quella comunità di beni che esisteva presso i primi cristiani e che dovremmo far rivivere nelle nostre case.

(a) *Questo brano di San Luca procura qualche difficoltà agli esegeti. Se ne propongono diverse traduzioni, per esempio questa: « Tu ti inquieti e ti agiti per molte cose; tuttavia ce ne vogliono poche, anche una sola ».*

È ancora quello che San Paolo ci dice chiaramente quando, scrivendo al caro figlio Timoteo, gli dice: Noi non abbiamo portato niente in questo mondo ed è certo che non possiamo portar via niente; quando abbiamo, dunque, di che nutrirci e di che vestirci, dobbiamo essere contenti (1 Tim. 6,7).

Per confermarci a questo insegnamento di nostro Signore e di San Paolo, dobbiamo accontentarci del necessario.

Questo necessario riguarda l'alloggio, il cibo e i vestiti.

Necessario nell'alloggio.

Alla nascita di Gesù non poteva esserci un alloggio più povero della stalla di Betlemme. La casa di Nazaret, come la vediamo ancora a Loreto, era povera.

[291] Durante la sua vita pubblica, spesso nostro Signore non aveva altro alloggio che la solitudine delle montagne, l'orto degli ulivi; ed egli dice che le volpi hanno le loro tane, gli uccelli hanno il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.

San Paolo dice che non ha una abitazione permanente. *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus* (Ebrei 13,14) (a).

Per entrare in questo spirito di povertà di nostro Signore, toglieremo dalla nostra abitazione tutto ciò che sa di lusso, di vanità, di superfluo, di inutile.

Non ammetteremo nelle nostre camere né tappezzeria, né rivestimenti in legno, né specchio, né poltrona, né marmo, né dorature, né pittura, né alcun ornamento che possa piacere all'occhio o al gusto o accontentare la vanità, l'amor proprio o il benessere. Tutto deve manifestare la semplicità, la povertà e la sofferenza della stalla (b):

muri grezzi o intonacati di malta; due o tre seggiole di paglia grigia o di legno; una tavola, una scrivania in legno semplice, senza ornamenti; un crocifisso in legno dipinto;

un inginocchiatoio semplice che possa servire da armadietto in caso di necessità;

un armadio semplice se è necessario o alcuni ganci di legno ricoperti da una tenda o anche senza tenda;

un letto composto da due cavalletti che portano sopra tre assi di abete;

un pagliericcio, un lenzuolo o due, un cuscino; ma mai una stoffa di seta o lavorata; si può mettere sotto la testa una piccola traversa di legno per sostenere il cuscino; si può mettere una coperta sul pagliericcio, se ce n'è bisogno; in caso di malattia, si può avere un materasso;

alcune immagini, cornice di legno semplice, non colorata, senza vetro, né pittura;

(a) *Non abbiamo qui una città permanente, ma siamo in cerca di quella futura.*

(b) La stalla. *Sottinteso: di Betlemme Vi è un riferimento al Presepe, mistero di povertà.*

qualche scaffale sulla tavola, per mettere i libri e i quaderni; se è necessario, delle tende di lustrina (a) verde o blu alle finestre.

Entrando nella nostra camera, vi devono trovare o sentire la povertà, la semplicità e la sofferenza.

Bisogna togliere tutto ciò che sa di borghese, di benessere, di comodità; entrando da noi, non dovrebbero dire: *è sistemato bene, non è niente male*; dovrebbero dire: *soffre* (1).

Al giorno d'oggi, in cui il lusso è al culmine, e tutti ricercano il benessere, la comodità, i comforts, bisogna che il prete al contrario cerchi la povertà e la sofferenza, affinché possa essere un esempio in mezzo al mondo.

Vos estis lux mundi. Ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem (b).

[292]

Bisogna evitare di farsi poveri per essere visti dagli uomini ed attirare la loro compassione e sembrare buoni; guai a chi avrà simili intenzioni! Ma bisogna farlo come amore per nostro Signore, per imitare la sua santa povertà e camminare nel senso opposto a quello del mondo, poiché noi esistiamo per rischiarare il mondo e opporci alle sue massime ed alle sue abitudini.

Il necessario nel cibo.

È abbastanza difficile trattare questo articolo, dal momento che i bisogni di ciascuno variano secondo l'età, il temperamento, le circostanze, l'appetito. Ciascuno deve avere il necessario e prenderlo con semplicità e libertà di coscienza.

La carità ci impone di darlo, e la saggezza ci vieta di giudicare qualcuno dei nostri fratelli, per quanto riguarda le sue necessità: uno prende di più, l'altro di meno, ciascuno deve consultare la propria coscienza e le proprie necessità ed osservare la regola del necessario secondo il suo temperamento.

In generale, per osservare la regola del necessario, toglieremo dalla mensa tutto ciò che sa di lusso, di abbondante e raffinato, di ghiotto. Gli oggetti della tavola saranno di metallo ordinario, mai in oro o argento, né argentati. Le fondine e i piatti, in terra o maiolica, non in porcellana.

La tavola sarà semplice e pulita, senza tovaglia né ornamenti, eccetto i giorni in cui riceveremo a tavola un vescovo.

Per quanto possibile il vino e l'acqua saranno serviti in una brocca, e non in bottiglie. Ciascuno avrà il suo coperto e il tovagliolo.

Al mattino: una zuppa, con uno o due desserts.

(1) Ms. X 249. Faremo in modo che la nostra camera si avvicini il più possibile a quella dei poveri.

Tessuto lucente e non trasparente, abbastanza solido e di tipo corrente, che serviva soprattutto per grembiuli abiti da lavoro (n.d.t.).

(a) *Voi siete la luce del mondo. (Risplenda la vostra luce agli occhi degli uomini) affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre* (Mt. 5,14).

A pranzo: [due] (a) secondi e due desserts (b); si può servire prima la minestra, ma non è di regola.

Alla sera: zuppa, un secondo e due desserts.

Dobbiamo astenerci da liquori, da caffè, da vini pregiati. Queste cose sono permesse nei casi straordinari: nel caso in cui si riceve qualcuno o in caso di inviti necessari.

(Questo articolo può essere messo in quello della carità).

Deve essere un onore e una gioia il ricevere alla propria tavola i poveri, i bisognosi, ricordando le parole del Maestro: Quando farete un desinare o una cena, non invitate né i vostri amici, né i vostri parenti, né i vostri fratelli, né i vicini ricchi, per paura che essi, a loro volta, vi invitino e vi renda ciò che hanno ricevuto da voi. Ma, quando fate un pranzo, invitate i poveri, gli zoppi, gli storpi, i ciechi e sarete fortunati per il fatto che non avranno niente per ricambiarvi, poiché questo vi sarà reso nel cielo.

[293]

(Questo articolo può trovarsi nella rinuncia alle creature e al mondo).

Senza una necessità veramente grande, bisogna evitare di andare a pranzo dagli altri e di fare degli inviti, perché questi pranzi sono sempre delle occasioni di perdita di tempo, di chiacchiere inutili, spesso cattive e contrarie alla carità ed anche di spese folli e di ghiottonerie che un vero povero di Gesù Cristo non deve permettersi.

Offrire ospitalità e il posto a tavola a coloro che arrivano, a quelli che hanno bisogno, ai viaggiatori stanchi, ai poveri, sì; quando il motivo del nostro agire è la carità, si può sempre farlo, ma quando non c'è altro motivo che la nostra gloria, la nostra soddisfazione, la nostra ghiottoneria o un passatempo, *mai*.

Vedere l'articolo della ghiottoneria ... *semplicità e povertà*.

Necessario nel vestito.

All'origine, avevamo solo la grazia come vestito; ma, dopo il peccato, la vergogna è diventata nostro retaggio e Dio ci ha dato, per umiliarci, un vestito fatto di pelli di animali. Il vestito, dunque, ci è stato dato per coprirci e non per inorgoglierci.

Sfortunatamente, per molti, il vestito è troppo spesso una occasione e una fonte di vanità, di ricerca di soddisfazione, di amor proprio, di ostentazione, di orgoglio (1).

(1) Ms. X 646. Sono il lusso e la vanità che hanno inventato tutte queste ricercatezze, le mode negli abiti, persino ecclesiastici. Dobbiamo cercare ciò che vi è di più semplice, che è fatto più in fretta, e non si deve cercare in nulla la vanità, la ricercatezza, un buon taglio, la finezza. La gente del mondo, i sarti, mettono sempre qualche cosa di questo mondo in quello che fanno, una piccola sfumatura, un piccolo ornamento, una cucitura qui, un punticino là, per far andar meglio. Un uomo di Dio deve forse attaccarsi a questo? Bisogna evitare tutto questo e camminare a grandi passi, non attaccarsi a piccole cose, ricordarsi che un abito serve per coprirsi e non per vestirsi con ricercatezza.

(a) *Il manoscritto porta due che è stato cancellato con una riga, e sopra è scritto tre, anch'esso cancellato con una riga.*

(b) *In francese la parola « dessert » comprende ogni piatto dopo il secondo, come formaggio, frutta, dolce, ecc. (n.d.t.).*

Per evitare tutto questo ed entrare nello spirito di nostro Signore, dobbiamo accontentarci del necessario nel vestito, come dice San Paolo e non farne una questione di vanità o di amor proprio. Accontentarsi di una stoffa povera e semplice. Non mettere alcuna ricercatezza nella forma, evitare tutto ciò che sa di finezza, di buon gusto, di ricercato, di bello, di elegante; tutto questo è inutile e serve solo ad accontentare l'amor proprio e a piacere agli uomini.

[294]

Per evitare dunque tutto questo e piacere a Gesù Cristo povero e semplice, imitare i santi, in particolare San Giovanni Battista e San Francesco.

Elimineremo dai nostri abiti tutto ciò che sa di lusso e di vanità.

Non porteremo stoffe fini o preziose, né seta, né velluto, né ricami, né nastri, né frange, né alcun capriccio del mondo.

La nostra veste talare sarà in tela di rascia, ampia e larga, senza strascico e non attillata; bottoni della stessa stoffa e distanziati.

La cintura sarà di lana, senza frange; oppure, meglio ancora, se ce lo permettono, un grosso cordone nero che terrà il posto del cordone di San Francesco.

Un cappotto della stessa stoffa della veste talare, con collo diritto e con maniche, e che scende fino alle ginocchia.

Un cappello semplice.

Una tunica di lana grigia o marrone, per conformarci al regolamento di San Francesco (a).

Tutti gli altri vestiti saranno di lana grigia o marrone o di rascia (b).

Non porteremo alcun ornamento esteriore, come catene di orologi o anche oggetti di devozione messi all'esterno.

Avremo una piccola tasca sul lato sinistro per portare il crocifisso e servircene in caso di bisogno.

Si può portare, d'estate, una piccola mantelletta della stessa stoffa.

Bisogna evitare di portare scarpe o pantofole di panno o di stoffa di velluto ricamato, ecc..., questa calzatura sa di delicatezza, di vanità, di ricercatezza; scarpe ordinarie, allacciate, senza gomma; sarebbero ben preferibili sandali.

Vestiaro di ognuno: due vesti talari; tre camicie, dodici fazzoletti.

Accontentarsi del necessario

Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt. 5,3).

Sono una grande ricchezza la pietà e la moderazione di uno spirito che si accontenta di ciò che basta per i bisogni della vita presente (1 Tim. 6,6).

[295]

(a) Il Padre Chevrier apparteneva al Terz'Ordine Francescano. Non aveva trovato un altro stato giuridico per il Prado, che era globalmente unito al Terz'Ordine.

(b) Cfr. p. 175, nota a.

È un articolo molto importante e che bisogna ben assimilare per non sfuggire alla vera povertà, perché la vera povertà e lo spirito di povertà si trovano racchiusi in questo motto: Avere il necessario e sapersene accontentare.

Si viene meno alla povertà perché non ci si sa accontentare del necessario ⁽¹⁾. Si comincia con la povertà, ma, a poco a poco, si trova che non è abbastanza comodo, che è insufficiente, che non è abbastanza solido, abbastanza pulito ... che questo non dura abbastanza e mille altre ragioni speciose; e allora, si aggiunge, si cambia, si abbellisce, si trova che è più conveniente, che questo dura di più e, a poco a poco, ci si trova ad avere una camera comoda, a proprio agio, in cui non manca niente; ci si trova ad avere una tavola confortevole, dove si trova più del necessario; ad avere abiti convenienti, che durano di più, che sono più solidi e più conformi al gusto del mondo; di cambiamento in cambiamento, si arriva a fare come il mondo e si perde lo spirito di povertà.

Il mondo non smette di dire: Ah! come siete alloggiato male, mal sistemato per dormire, come mangiate male, come siete vestito male! fate dunque come questo, fate dunque come quello.

Sta a noi rispondere al mondo come nostro Signore rispose a San Pietro: Va' lontano da me, Satana, tu mi sei di scandalo, perché non gusti per nulla le cose di Dio, ma quelle degli uomini (Mt. 16,23). Colui che ha lo spirito di povertà ha sempre troppo, tende sempre a togliere; colui che ha lo spirito del mondo, non ne ha mai abbastanza, non è mai contento, ha sempre bisogno di qualcosa in più.

Il vero povero di Gesù Cristo tende sempre ad eliminare, a diminuire. Colui che ha lo spirito del mondo tende sempre ad accrescere, ad aumentare. Colui che ha lo spirito di povertà dice a se stesso: ho davvero ancor più del necessario; ci sono tanti poveri che non hanno tanto quanto me, tanti poveri che soffrono e che mancano del necessario; che diritto, dunque, ho io di avere un alloggio migliore, di mangiare meglio, di vestirmi meglio dei poveri del buon Dio?

Dove non si deve soffrire per qualche cosa, là non c'è vera povertà ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Ms. X 698. Accontentarsi del necessario, articolo importante. Riflessione su questo articolo. Com'è difficile accontentarsi del necessario! Si cerca sempre di abbellire, ornare, rendere più facile, più comodo. Ciò che rende più facile, più comodo, non è più il necessario ed è più facile abbellire che restare nel necessario, in quel giusto mezzo che costituisce la virtù. Il necessario nel vestito, nell'alloggio, nel cibo, è [meglio] restare al di qua che andare al di là, è [meglio] soffrire che essere a proprio agio... nell'adornare le chiese e i luoghi... *regnum Dei intra vos est* (a). Il povero manca spesso del necessario.

⁽²⁾ Ms. XII 248; X 721.

Osservazione: Molto spesso si viene meno alla povertà e si fanno o si fanno fare molte spese inutili proprio perché non ci si vuol accontentare del necessario. Quante spese inutili, che non sono necessarie e di cui si potrebbe fare a meno! ma sfortunatamente si cercano i propri agi, le proprie comodità nell'alloggio, nel vestito,

(a) *Il regno di Dio è dentro di voi* (Lc. 17,21).

È assimilando questo spirito che, a poco a poco, ci si spoglia di tutto ciò che non è necessario; si ha orrore di tutto ciò che non sa di lusso, di vanità, di brillante, di vistoso e si sceglie sempre ciò che c'è di più povero e di più semplice. Purché mi copra, purché tenga, è quanto basta. Questa cosa può durare ancora, conserviamola ⁽¹⁾.

È un errore credere che le cose grandi, belle, signorili, appariscenti, diano per se stesse la stima, la fiducia o l'autorità; credere che con ciò si attiri il mondo e si guadagnino le anime a Dio o a sé; è [un] errore! Queste cose esteriori possono far colpo per un momento, designare esteriormente quelli che comandano, quelli che hanno l'autorità e quelli cui dobbiamo il rispetto e l'obbedienza, ma esse, di per sé, non conferiscono tutto ciò.

È la virtù, è la carità che realmente ispirano la fiducia e l'amore dei popoli. Non bisogna credere che si attirerà il mondo e si avrà la sua fiducia per il fatto che si hanno bei vestiti, bei mantelli, belle case, bel mobilio, begli ornamenti. No, è la virtù.

Se queste cose esteriori fossero state necessarie, nostro Signore Gesù Cristo le avrebbe certo usate; ma no. Le ha respinte ben lontano da sé. Come casa non ha avuto che una stalla, come letto un po' di paglia, come genitori gente povera, e per morire una ruvida croce. E diceva: quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutti a me.

Dunque non è col lusso e la grandezza che ha attirato il mondo, ma con la povertà e la sofferenza.

I santi usavano altri mezzi? San Giovanni Battista nel deserto non aveva che una pelle di cammello sulle spalle e una cintura di cuoio intorno ai fianchi, e tutta la Giudea veniva a lui.

E San Francesco d'Assisi, che correva a piedi nudi e con una bisaccia sulle spalle, dava forse importanza a queste frivolezze? e tuttavia quante anime attirava a sé! Da vivo poteva contare diecimila religiosi che avevano abbracciato la sua strada.

È la virtù che attira le anime e conquista i cuori a Dio.

C'è gente che parla di rango, di dignità e che, con questo specioso pretesto, pensa di svilirsi e di abbassarsi facendosi povero, vestendosi

nel cibo, e allora si esce da quella via della povertà, così gradita a nostro Signore. Col più piccolo pretesto si fa ingrandire, abbellire, sistemare e allora questa santa povertà scompare e non è più il necessario, c'è il bello, il confortevole, il piacevole. Prima di fare qualsiasi cosa, bisogna sempre domandare a sé stesso e agli altri: posso farne a meno? è assolutamente necessario? E allora, se si può proprio farne a meno, non farlo. Forse che gli stessi poveri della terra hanno sempre il necessario? Forse che i poveri non soffrono? Là dove non c'è sofferenza, non c'è povertà; la vera povertà è una sofferenza (Ms. XII 248).

Regole di povertà: Il discepolo non è da più del Maestro. Che diritto ho di essere meglio trattato, meglio alloggiato, meglio nutrito di Gesù Cristo, degli apostoli, degli stessi poveri? Il povero che lavora non ci mette in vergogna? Ma come! noi mangiamo dei buoni bocconi e gli altri avranno solo pane nero, che diritto avete? Gli altri lavoreranno faticosamente tutta la giornata, e voi non farete niente, che diritto avete davanti a Dio? (Ms. X 721).

(¹) Ms. XII 249. Non si avrà timore di rammendarsi i vestiti, di accontentarsi di ciò che c'è di più povero e di più semplice.

[297] un povero, vivendo come un povero, frequentando i poveri, facendo come i poveri.

Crede di disonorarsi prendendo la forma di un povero, e tuttavia è quello che faceva nostro Signore. Egli si è fatto povero, ed è precisamente quello che gli rimproveravano i farisei quando dicevano: Il vostro Maestro è sempre coi peccatori e i pubblicani.

[Necessario nelle chiese].

Dobbiamo portare questo spirito di povertà e di semplicità fin nelle nostre chiese e negli oggetti di culto, ed accontentarsi del necessario. Bisogna che non ci sia niente nelle nostre chiese e nei nostri ornamenti che provochi la curiosità o la gelosia dei fedeli. Le nostre chiese, i nostri altari, i nostri ornamenti devono essere semplici e modesti.

Il più bell'ornamento di una chiesa, è il prete.

Il più bel lampadario di una chiesa, è il prete.

La più bella campana di una chiesa, è il prete.

Il più bel mobile di una chiesa, è il prete.

Mettete un prete santo in una chiesa di legno, aperta ai quattro venti: egli attirerà e convertirà più gente nella sua chiesa di legno, che un altro prete in una chiesa d'oro.

È il prete che dà la vita; non sono le pietre, né i calici, né gli ornamenti, né i lampadari, né gli altari o i pulpiti più belli che convertono; sono una attrazione per la curiosità, non convertono, né guariscono. Ed oggi, tuttavia, si lavora molto di più per fare delle belle chiese, delle belle canoniche, che per fare dei santi.

Il fatto è che è più facile fare una bella chiesa che fare un santo. E non si potrà mai sostituire la santità con le più belle cose esteriori.

[298] Un giorno gli apostoli mostravano a nostro Signore il tempio e gli facevano ammirare le belle pietre che lo componevano e nostro Signore dice loro che questo tempio sarà distrutto e che non resterà pietra su pietra, È il destino di tutte le grandi cose. C'è solo la virtù che rimane ed ha buone radici e produce buoni frutti.

Nostro Signore non aveva niente di tutte queste cose esteriori, né tempio, né casa. Gli alberi, le montagne, le rive del mare, ecco il suo rifugio, e tuttavia tutti correvano a lui per vederlo ed ascoltarlo. Il fatto è che *virtus de illo exibat et sanabat omnes* (a); egli traeva tutta la sua potenza da sé stesso, dalla sua virtù, dalla sua santità; *virtus de illo exibat*.

Non attribuiamo dunque importanza a tutte queste cose esteriori; serviamocene, ma senza darvi troppa importanza e non facciamo passare ciò che è secondario davanti al principale, le pietre davanti alla virtù, gli ornamenti davanti alla santità. *Martha, Martha, sollicita es et turbaris erga plurima* (b).

(a) *Da lui usciva una forza che guariva tutti* (Lc. 6,19).

(b) *Marta, Marta, tu ti inquieti e ti affanni per molte cose* (Lc. 10,41)

Ci accontenteremo del necessario anche per gli oggetti del culto; poveri, semplici e puliti; niente di ciò che fa colpo, di ciò che è luccicante, elegante, che suscita la curiosità; bisogna che tutto sia serio, modesto, solido. Le cose belle e grandi possono essere molto semplici: così un calice d'oro può essere molto semplice e tuttavia sarà bello e grande. Soprattutto niente di ciò che suscita la curiosità o l'invidia delle persone, niente di ciò che sa di prodigalità.

Facilmente si mette vanità, ricercatezza, eleganza nei camici, nelle cotte, nei fregi, negli ornamenti. Si ricerca ciò che è bello, grazioso, presto ci si allontana dalla semplicità perché quelli che lavorano queste cose, non avendo lo spirito di povertà, vi mettono il loro gusto, lo spirito del mondo; se non li si rimproverasse, ci si allontanerebbe subito dallo spirito di semplicità e di povertà e si viene dominati dalle idee dei commercianti o del mondo.

Le cotte e i camici devono essere di tela forte e solida; si deve inamidarle molto poco, mettervi soltanto qualche piega; molto raramente ci si deve servire di camici ricamati, soltanto nei [giorni] di grandissima solennità e anche questo non è necessario. Si dice sempre: ma è per il buon Dio, bisogna ben che sia bello: illusione! Il buon Dio se ne ride delle nostre bellezze, e soprattutto delle cianfrusaglie; bisogna servire Dio *in spirito* e *in verità*, questo è l'essenziale, e di solito, più si mettono cose esteriori, meno c'è di interiore; più ci si occupa delle cose esteriori, meno c'è di sostanza interiore. Istruire il mondo, ecco l'essenziale. Noi dobbiamo ripresentare il presepe e il calvario, lasciamo agli altri la cura di ripresentare i misteri gloriosi.

Quanto a noi, accontentiamoci della piccolezza e della povertà, è questa la nostra parte di eredità e non dobbiamo lasciarla; i poveri non devono uscire dal loro rango, neppure per il buon Dio. Non esporsi ad agire per ostentazione e orgoglio o per soddisfare la propria vanità invece di piacere a Dio.

Diventiamo santi, questo avrà più valore di tutto il resto. E, diventando santi, tutto il resto verrà senza che abbiamo ad inquietarci... Sono una grande ricchezza la pietà e la moderazione di uno spirito che si accontenta di ciò che basta per i bisogni della vita presente (1 Tim. 6,6).

[299]

Una sola cosa è necessaria.

Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta. Per noi questo unico necessario è il fatto di far bene il catechismo e di pregare, il resto è niente. Si attribuisce molta importanza a queste cose da nulla e queste cose esteriori diventano sempre causa di dispute, di contese: l'uno vuole in un modo, l'altro in un altro; poco importa. Oh! come si manterrebbe la pace, l'unione e la carità, se ci si attenesse anzitutto alla sola cosa necessaria, l'amore di Dio. *Pietas ad omnia utilis est exercitatio corporalis ad*

modicum (a); questo esteriore è poca cosa, *caro non prodest quidquam* (b); così che sia bianco, nero, poco importa, purché questo non impedisca di amare il buon Dio.

Bisogna ricordarci che siamo poveri, che viviamo di elemosine; non dobbiamo fare come i ricchi che possono fare delle spese senza offendere la povertà; voler fare i ricchi sarebbe uscire dal nostro rango, assomigliremmo a quei poveri che portano abiti belli e sotto non hanno niente; noi dobbiamo mantenere il nostro rango e dar gloria a nostro Signore nella povertà, come il ricco deve rendergli gloria nella grandezza e nell'opulenza. Prendiamo e conserviamo sempre ciò che c'è di più semplice e di più povero; tra due cose, scegliere ciò che vi è di più semplice e di più povero. Non abbiamo questa mania di voler sempre rifare, di cercare sempre di abbellire, di ornare, di addobbare; si perde il proprio tempo ad occuparsi di queste cose e si lascia ciò che è solido e la sola cosa necessaria: diventare santi ed istruire il mondo.

Una sola cosa è necessaria: amare Dio, per ciascuno di noi; istruire i poveri, per i preti e per quelli che vi sono destinati. Istruire e guarire, il resto non è niente. Ci si rompe la testa, ci si offende per cose da nulla. L'uno vuole una cosa, l'altro ne vuole un'altra; l'uno vuole in un modo, l'altro in un altro e si litiga e ci si tiene il broncio per delle [cose da nulla].

Non occupiamoci dunque di queste cose inutili, una cosa sola è necessaria: fare bene il catechismo. Quando una cosa importante vien fatta bene, anche il resto va bene.

[300]

3. Dare a chi chiede.

Nell'istruire i suoi apostoli, nostro Signore, volendo ispirar loro tanto la carità quanto il distacco dalle cose della terra, disse loro: Se qualcuno vi prende il mantello, lasciategli anche la veste. Date a tutti quelli che vi chiedono e non ridomandate uno dei vostri beni a colui che ve lo prende. Prestate senza sperare niente e sarete figli dell'Altissimo che è buono verso gli ingrati e i cattivi (Lc. 6,27; Mt. 5,40).

Ecco fino a che punto nostro Signore vuole che noi arriviamo nel distacco dalle cose della terra: dare a chi ci chiede, finché abbiamo qualcosa di nostro, e non ridomandare uno dei nostri beni a colui che lo prende. Poteva forse spingere più lontano lo spirito di distacco e di dolcezza?

Quanto distacco, quanta dolcezza e carità racchiudono queste parole! Come il compimento di queste parole, o piuttosto lo spirito [di esse] ci mette al riparo da ogni sentimento di turbamento, di rancore, da noie

(a) *La pietà è utile a tutto, mentre gli esercizi corporali non servono a un gran che* (1 Tim. 4,8).

(b) *La carne non giova a nulla* (Gv. 6,63).

processuali, dall'agitazione, dai sentimenti di odio e ci mantiene nella calma, nella pace dell'anima!

Quasi sempre è l'attaccamento ai beni della terra che ci fa rifiutare l'elemosine a coloro che ce la chiedono.

Tra quelli che ci chiedono [qualcosa], distinguiamo: i poveri, gli operai che hanno lavorato per noi, i commercianti, quelli che chiedono prestiti, quelli che litigano per un nonnulla e i ladri.

Nostro Signore stesso entra in tutti questi dettagli e ci indica la condotta che dobbiamo avere in queste circostanze per essere dei veri discepoli di Gesù Cristo.

(Poveri delle parrocchie di cui non si è incaricati) (a).

Quanto ai poveri, non dobbiamo mai rifiutare di dare l'elemosina a ogni povero che ce la domanda e dargli tutto ciò che possiamo in denaro, in vestiti, in cibo e anche l'alloggio se è necessario. Nostro Signore non fa eccezione: date a chi chiede.

I pretesti che spesso si invocano per non dare niente, dicendo che sono dei pigri, che potrebbero lavorare, che non li si conosce, sono soltanto dei pretesti per mascherare il nostro attaccamento e la nostra avarizia; date a chi domanda, per quanto è in vostro potere, secondo i vostri mezzi; ma non rifiutate a nessuno e se non avete denaro o non possiamo dar niente, dobbiamo fare l'elemosina spirituale e dire come San Pietro: Non ho né oro, né argento; ma quello che ho, te lo dò, dando loro qualche piccola cosa: immagine, corona del rosario e pregando Dio per loro.

Per adempire questo precetto del Signore, ci sarà, in ogni casa, un prete incaricato di distribuire le elemosine e, quando usciremo, avremo sempre in tasca qualche spicciolo da dare ai poveri che incontreremo.

[301]

Quanto ai *creditori* e agli *operai* che hanno lavorato per noi, è una questione di giustizia pagarli, non soltanto quando lo domandano, ma anche subito dopo i lavori: *Dignus est operarius mercede sua* b), ed è sbagliato farli attendere, e non si deve mai né comperare, né far lavorare chiunque sia, se non si può pagarli subito. È meglio soffrire ed attendere noi piuttosto che rischiare di far attendere o far soffrire gli altri ⁽¹⁾.

Quanto a *quelli che chiedono prestiti*, bisogna prestare loro quello che

⁽¹⁾ Ms. XII 253. - Il fatto di rifiutare di pagare i propri debiti, di rinviarli ad un altro giorno sarebbe mancare gravemente alla povertà (...) bisogna cercare di pagare sempre in contanti quello che si compera, perché il fornitore può aver bisogno del suo denaro; e non pagare subito, quando si può, è conservare del denaro che non ci appartiene ed è mancare alla povertà, mancare alla carità, perché il fornitor e può avere bisogno.

(a) *Questa questione pratica è venuta in mente alP. Chevrier; l'ha annotata in margine, senza aggiungere altro.*

(b) *L'operaio ha diritto al suo salario* (Lc. 10,7).

si può e senza interesse. Prestate senza interesse, dice nostro Signore. Ma è molto meglio donare che prestare; si dona ciò che si può e allora tutto è finito, soprattutto quando si tratta di denaro. Generalmente, le persone che prendono a prestito non possono restituire e allora ne derivano mille disagi, mille difficoltà.

Se si fa affidamento su ciò che si è prestato, per pagare o per far fronte a qualche faccenda, ci si trova allora nell'imbarazzo e, per aver reso un servizio a qualcuno, si nuoce agli altri; e spesso questo servizio che avete reso al vostro prossimo diventa causa di freddezza e di allontanamento, quando non arriva anche alla discordia e alla cattiveria; se voi ridomandate quello che avete prestato e [capita] che quella persona non possa restituirvelo, come accade quasi sempre, vi riceverà male e riterrà sconveniente da parte vostra il fatto di ridomandare così presto... e la disgrazia non fa che inasprire [gli animi]...

Quando [vi] si chiede 100 franchi in prestito, è meglio dare 50 franchi o 20 franchi, se si può, e non avere più niente da reclamare; con questo mezzo si fa una buona azione, non si è obbligati a ridomandare a questi poveri che non possono restituire e si conserva l'amicizia e la carità con tutti. Se non si trattasse di denaro ma si tratta semplicemente di oggetti personali, come utensili, vestiti o altri oggetti, questo non ha lo stesso inconveniente, però bisogna prestare veramente solo quello che si ha realmente l'intenzione di donare, per non avere la delusione di non rivederlo più.

Tuttavia l'adempimento di questa parola ci aiuta molto a praticare la povertà perfetta e se realmente si vuole arrivare a diventare veramente poveri, non si deve far altro che prestare a tutti quelli che domandano: ben presto siete sicuri di non aver più niente di vostro.

[302]

Quanto a *quelli che litigano per un nonnulla*, nostro Signore ci dice: Se qualcuno vuol portarvi in giudizio, per prendersi il mantello, lasciategli anche la vostra veste. Ecco fino a che punto dovremmo spingere la spirito di distacco nel mondo, per evitare ogni contestazione col mondo per le cose della terra.

Niente è più contrario allo spirito di povertà di questi contrasti giornalieri che capitano nel mondo e, molto spesso, persino tra persone pie e cristiane; si litiga per cose da nulla, per uno straccio, per un pezzo di stoffa, per uno spicciolo; si guastano i rapporti, si conserva dell'odio, del rancore fino alla morte; non è forse questo che capita in un gran numero di famiglie, soprattutto nella divisione dei beni? Oh! evitiamo davvero questo spirito di avidità e di avarizia e ricordiamo sempre in questi casi le parole del Maestro: *Se vogliono prendervi il mantello, date anche la vostra veste*, piuttosto di litigare e di cavillare per delle cose così piccole, così vili, così terrene.

Le anime grandi e spirituali hanno lo spirito al di sopra della terra e il loro cuore è in cielo: là dov'è il vostro tesoro, ci sarà pure il vostro cuore.

Per entrare in questo spirito di distacco e di disprezzo delle cose della terra, eviteremo ogni contrasto, ogni litigio su quanto concerne le cose della terra; nessun processo con nessuno ⁽¹⁾.

Anche il fatto di discutere troppo con i commercianti, di contrattare troppo, di *liarder* (a), è contrario allo spirito di distacco; non bisogna forse che l'operaio e il commerciante si guadagnino da vivere? Diamo abitualmente, o quasi, ciò che ci viene chiesto ⁽²⁾; bisogna ben avere un po' di fiducia in coloro che ci vendono o ci forniscono [qualcosa]. Se non abbiamo fiducia in loro, non andiamo da loro. Se sappiamo che ci ingannano, non ritorniamoci; cerchiamo sempre di aver a che fare con della brava gente.

Ce ne sono anche che non vogliono mai accordarsi con gli operai, hanno sempre bisogno di terzi per esaminare, per misurare; non è meglio intendersi amabilmente e fare le cose in buona fede? Tutte queste precauzioni vengono solo da mancanza di fiducia e di buona fede; tanto peggio per quelli che ci ingannano! Non porteranno niente con sé nell'altro mondo.

Comportiamoci con semplicità e buona fede; dobbiamo avere un po' di fiducia negli altri, anche se non la meritano. E meglio che dicano di noi: è un imbecille, l'ho ben preso in trappola, ha pagato molto, piuttosto che dire di noi: è un avaro, è cavilloso, non è mai finita con lui, si farebbe impiccare per i soldi. Sfortunatamente quante riflessioni di questo genere, che si fanno spesso nei confronti di persone religiose, nuocciono alla religione e sono contrarie allo spirito di Gesù Cristo! In tutto bisogna essere magnanimi e non mancare di carità.

C'è gente che, col pretesto di spirito di povertà, di virtù, di economia, di buona gestione, di saper fare, di ben governare la casa, è sempre lì a contrattare, a calcolare, a correre da una parte e dall'altra. Tutto questo spesso non è che pretesto per nascondere l'avarizia, l'attaccamento alle cose della terra o la paura di esserne privi e la sfiducia nella santa Provvidenza.

Dobbiamo essere verso gli altri come voi volete che il buon Dio sia verso di noi generoso e misericordioso.

È la sapienza dello Spirito Santo che dà alle anime quella sapienza che serve per conservare il giusto mezzo, che fa sì che si pratichi il distacco e nello stesso tempo si preservino gli interessi di Dio e dei suoi poveri.

⁽¹⁾ Ms. XII 254. Non andare mai in tribunale per simili cose, a meno che preten dano evidentemente delle cose del tutto ingiuste e sulle quali non abbiano alcun diritto. Ma non citare mai in giudizio di propria iniziativa, ma attendere di essere citati.

⁽²⁾ Ms. XII 253. Per guadagnare qualche spicciolo, si perde la stima, la carità, ci si fa trattare da avari, da ambiziosi, da egoisti. Siamo generosi con l'operaio che lavora; ha anche lui le sue pene; non si pagano mai abbastanza i sudori dell'operaio e del povero.

(a) « *Liarder* » vuol dire discutere, contrattare per risparmiare un « *liard* », cioè uno spicciolo.

Quanto ai *ladri*, non si può prendere gran che a colui che non ha niente e non è attaccato a niente. Il consiglio del Salvatore: Non ridomandate uno dei vostri beni a chi ve l'ha portato via, è per farci evitare i processi, gli odii, i tribunali, le liti, i sospetti ingiusti, i giudizi temerari, per farci conservare la pace all'interno di noi stessi e farci praticare la dolcezza e la carità e il distacco, anche se ci prendono i nostri beni. Con questo si evitano i turbamenti di spirito, le ricerche inutili, la perdita di tempo, le menzogne, poiché colui che ha rubato non vorrà confessarlo.

Se ci prendono qualcosa, bisogna pensare che quelli che ce lo prendono ne avevano bisogno o più bisogno di noi; che non osano domandarcelo e che il buon Dio lo permette per obbligarci a praticare il distacco e la carità. Tutto andrà a buon fine per colui che è giusto.

Se si arriva a scoprire il ladro, bisogna donargli quello che ha rubato, se si può e soprattutto se non può restituirlo, dicendogli che avrebbe fatto meglio a domandarcelo, che ben si potrebbe farlo punire, ma che, per amore di Dio e per il bene della sua anima, gli si perdona e glielo si dà perché non sia dannato per questo.

Con questo mezzo si evitano molti turbamenti, meschinità, inquietudini; il Signore è glorificato; noi abbiamo fatto un grande atto di virtù e avremo probabilmente guadagnato nostro fratello a Dio perché gli esempi di dolcezza, di distacco e di carità convertono molto di più le anime del procedimento penale e della severità.

[304] Nostro Signore, dopo averci dato queste norme di condotta così elevate, così contrarie alle nostre idee terrene, aggiunge: Se voi fate queste cose sarete figli dell'Altissimo che è buono verso gli ingrati e i cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt. 5,45).

4. Non immischiarsi in affari temporali.

Il ministero del prete è un ministero del tutto spirituale. Quando nostro Signore invia gli apostoli, non li manda per occuparsi del mondo: lavorare, costruire, fare del commercio, ma li invia per predicare e guarire; ecco le due grandi missioni che Gesù Cristo affida loro: *predicare e guarire*. Io vi mando come il Padre mio ha mandato me.

Gli apostoli che avevano ricevuto gli insegnamenti del Salvatore, ci danno l'esempio di questo dovere, così come lo vediamo negli Atti degli apostoli; considerando la cura dei poveri come una occupazione che gli assorbiva troppo e prendeva un tempo che doveva essere interamente usato per lo spirituale, stabilirono dei diaconi per occuparsi dei poveri e conservarono per loro la preghiera e la predicazione come loro unica e vera occupazione: *nos autem oratione et praedicatione instantes erimus* (Atti, 6,4).

San Paolo lo dice formalmente nelle sue lettere a Timoteo: Colui che

è arruolato al servizio di Dio, non si dia pensiero degli affari temporali, per preoccuparsi soltanto di piacere a colui al quale si è votato (2 Tim. 2,4) (a).

Non bisogna dunque darsi pensiero degli affari temporali. Bisogna cioè lasciare in disparte ogni occupazione riguardante i beni, le terre, le coltivazioni, gli affari, le vendite, gli acquisti, le trattative, tutto ciò che sa di commercio o che si fa per guadagnare del denaro; tutto ciò che mette in relazione con gli uomini d'affari; bisogna lasciare queste cose ai laici: i preti non devono metterci mano(b).

Bisogna servirsi di bravi laici per tutto ciò che riguarda gli affari temporali. Per conformarci a questo spirito del Vangelo, eviteremo di creare delle case o Provvidenze (c) in cui ci si occupi di lavori manuali; il prete, quando è a capo di queste case di lavoro, è obbligato ad occuparsi di ogni tipo di faccende, di falegnameria, di lavori in ferro, di calzoleria, di vendite, di acquisti, deve tenere corrispondenza con uomini d'affari, aver rapporti con loro, avere magazzini, depositi; entrando nella camera o nella casa di questi direttori li si direbbe veramente dei commercianti.

La nostra meta deve essere del tutto spirituale e non dobbiamo prendere i ragazzi, e neppure gli adulti, se non per istruirli, insegnare loro la religione, e non per farli lavorare.

Non si trova niente da ridire se un ragazzo di buona famiglia o anche di semplici operai, passa tre, quattro, dieci anni a scuola o nei collegi senza far nulla, soltanto per la sua istruzione o la sua educazione, ma avranno da ridire se terremo con noi per cinque mesi dei ragazzi poveri per formarli alla vita cristiana, per insegnare loro i propri doveri senza farli lavorare (d). Bisogna proprio capire poco l'importanza dell'educazione o dell'istruzione per rimproverarci questo breve spazio di tempo che essi trascorrono senza lavorare... tempo che noi stessi troviamo non sempre del tutto sufficiente.

[305]

Tuttavia non disapproviamo un piccolo lavoro che occupi un momento nel corso della giornata, un lavoro utile... utile alla casa, morale, adatto ad occupare il loro corpo, ad insegnar loro a trarsi d'impiccio, come rammendare, preparar da mangiare, pulire, lavare, fare delle corone del rosario, vangare un orticello, ecc...; noi non abbiamo domestici e dobbiamo sbrigare le nostre faccende, ecco il nostro lavoro: essere falegname, muratore, imbianchino, spazzino, lavare, rammendare; ma noi

(a) Questa traduzione di 2 Tim. 2,4 non è più accettata oggi. Questo testo di San Paolo non ha che lontanissima relazione con la preoccupazione del Padre Chevrier: esso può tutt'al più fornire un paragone. In realtà viene tradotto: « Nel servizio delle armi, nessuno si interessi degli affari della vita civile, se vuol soddisfare colui che l'ha arruolato ».

(b) Il Padre Chevrier pensa a proprietà che eventualmente gli venissero donate e che avrebbe dovuto sfruttare, valorizzare perché le rendite permettessero al Prado di vivere. Egli non rifiuta di darsi da fare per il buon andamento della casa del Prado. La sua vita l'ha mostrato (Cfr. p. 280).

(c) Per le Provvidenze, vedere p. 280.

(d) Perché questo don Chevrier non trasformava il suo Prado in convento-laboratorio? Avrebbe avuto delle rendite assicurate, gli avrebbe fornito, con gioia, del lavoro (... in cambio di un salario di fame!).

vare, rammendare; ma noi rifiutiamo ogni mestiere: officina, fabbrica, lavoro per conto di persone di fuori, ogni lavoro che sa di commercio, che si fa per guadagnare del denaro. Tutto questo spetta a buoni laici e non ai preti.

Sempre per conformarci a questo spirito di povertà e di allontanamento da tutto ciò che risente [della mentalità] del mondo, non possederemo né terre, né beni, né case, tranne le case in cui abitiamo.

Per quanto riguarda l'abitazione faremo in modo di non avere che il necessario: casa, cortile e orto, per non doversi occupare di coltivazioni, di fattoria, di operai, di domestici o di affittuari. Tutte queste cose trascinano sempre con sé molti inconvenienti e pensieri, e sono contrarie alla povertà evangelica e ci gettano in una specie di impicci che bisogna evitare.

Se il buon Dio ci manda dei beni per le nostre Provvidenze, per le nostre scuole e le nostre opere, stabiliremo dei padri o delle madri temporali che possederanno questi beni, li valorizzeranno a proprio nome, ne avranno la direzione, la gestione e ne daranno le rendite al superiore generale, che le distribuirà lui stesso alle diverse opere, senza che nessuno abbia da immischiarsi nell'uso di queste rendite (a).

[306]

Tutto questo deve essere fatto sotto la direzione generale dei superiori ecclesiastici della congregazione.

Bisogna distinguere il lavoro che si fa per umiltà, per obbedienza, per necessità, per guadagnarsi da vivere, come faceva San Paolo, e un lavoro che sa di commercio, che si fa per guadagnare del denaro e comporta preoccupazioni per affari, rapporti e inconvenienti del tutto opposti al ministero (1).

C'è un lavoro che è nello spirito di povertà, che è persino necessario, utile e conforme allo spirito evangelico, poiché Gesù Cristo dice che non è venuto per essere servito, ma per servire; il povero deve lavorare e fare ciò che può per guadagnarsi da vivere (2).

5. Non domandare niente a nessuno.

Quando nostro Signore Gesù Cristo manda i suoi apostoli nel mondo, dice loro: Andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzatele nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non abbiate né oro, né argento,

(1) Ms. XII 185. Così far lavorare i latinisti (b) per insegnar loro a praticare l'umiltà, far loro comprendere cosa significa guadagnarsi da vivere, la fatica che gli altri fanno per far crescere i frutti, per tener pulita la loro biancheria; anzi per umiltà e povertà bisogna fare tutto il lavoro della casa: pulire, lavare, imbiancare i muri..., usare il meno possibile gli operai che vengono da fuori, fare il lavoro da sé stessi.

(2) Ms. XII 151. Ma il fatto è che abbiamo voluto offrirci noi stessi come modelli, affinché voi ci imitate, lavorando per mangiare (2 Tess. 3,7). Lavoretti umili, utili alla casa, per dare l'esempio del lavoro e dell'umiltà. Gesù lavorava.

(a) *Su questa idea del Padre Chevrier, vedere p. 281 e LP. h. 22, giugno, 1859.*

(b) *Si tratta degli studenti di liceo del seminario minore (n.d.t).*

né monete nelle vostre cinture; né doppio vestito, né scarpe, ma dei sandali. In qualunque casa entriate, prima dite: Pace in questa casa! Mangiate e bevete ciò che vi daranno, l'operaio ha diritto al suo salario e al suo cibo (Mt. 10,10; Lc. 9,1; 10,4).

E altrove: Non vi inquietate dicendo: Che cosa mangeremo, che cosa berremo o di che cosa ci vestiremo? Il vostro Padre celeste sa che voi ne avete bisogno (Lc. 12,30). Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù (Mt. 6,33).

Quando dunque il Maestro manda i suoi operai, apostoli nel mondo, non li manda per fare la questua, per domandare, edificare, costruire, sistemarsi nel mondo; egli li manda per insegnare, istruire, battezzare. Ecco il grande scopo. E se lavorano per lui, promette di dar loro il salario.

Quando si fa lavorare un operaio, si deve pagarlo; l'operaio ha diritto al suo salario; poiché è Dio che manda, prende a suo carico i suoi operai.

Quando dunque andiamo in un posto qualsiasi, la prima cosa da fare è istruire, fare il catechismo, battezzare, guarire, rendere servizio a tutti; ecco la nostra missione. [307]

Se si comincia col costruire, sistemare, raddrizzare, acquistare, domandare, fare là questua, non si fa l'opera di Dio: si fa l'opera materiale. Bisogna cominciare con l'opera spirituale. L'opera materiale viene solo in seguito (1).

Quando gli apostoli hanno camminato per il mondo, non hanno cominciato col fare la questua, col domandare, col costruire e innalzare delle case, delle chiese. No. Essi hanno incominciato col piantare una croce e, ai piedi di questa croce, istruivano il mondo; oppure istruivano nelle sinagoghe, nelle case; e quando il mondo si convertiva, i fedeli stessi costruivano le chiese perché ne sentivano la necessità (a).

La conversione del mondo viene prima di ogni cosa.

Non bisogna abbandonare le anime per correre dietro alle pietre; a che servono le pietre quando non si hanno le anime? Bisogna dunque far passare l'opera spirituale prima di ogni cosa; istruire, catechizzare, ecco il primo dovere da compiere (2).

(1) Ms. XII 262. Dobbiamo dunque in cominciare le opere e le parrocchie con evangelizzare, catechizzare, pregare, propagare la vita spirituale, lasciando a Dio la cura di mandarci denaro o case; a che cosa servono le case ed il denaro, se non si fa l'opera di Dio? Cominciare con case, questue, visite, non è forse mettere ciò che è secondario prima di ciò che è principale?... Che ne sapete se Dio vi chiama a quest'opera? Che ne sapete se Dio vuole quest'opera che rimuginate? se siete meritevoli di questa chiesa che volete fondare, di quest'opera che volete costruire? Cominciate anzitutto con le anime.

(2) Ms. XII 264. Che pensare di quelli che pensano solo a costruire, ad abbellire la loro canonica, la loro chiesa? Che, per questo, non fanno che correre dai sindaci,

(a) La descrizione è un po' rapida e romanizzata. Il Padre Chevrier ha in mente delle immagini popolari che mostrano gli apostoli ai piedi di una croce. Non bisogna dimenticare il posto tenuto dalla questua nelle lettere di San Paolo... ma il Padre Chevrier ha ben compreso tuttavia l'esempio del grande San Paolo (cfr. p. 313).

Se non si ha il necessario, poco importa. Nostro Signore aveva il necessario quando è venuto sulla terra? Aveva il necessario nei suoi viaggi nella Galilea, nella Giudea, nella [Decapoli]? Aveva il necessario quando era sulla croce?

Se c'è da soffrire, tanto meglio! L'opera di Dio non potrà che essere più solida e riuscire meglio; si attirano e si guadagnano più anime a Dio con la povertà e la sofferenza che con il benessere e le ricchezze.

I fedeli ci daranno molto di più o piuttosto saranno molto più disposti a darci, quando ci vedranno poveri e sofferenti. Se il buon Dio non ci manda delle risorse, è un segno che vuole che soffriamo e che meritiamo, con la sofferenza, quello di cui abbiamo bisogno.

Quanto manchiamo di prudenza e di saggezza andando troppo in fretta! Presunzione.

Forse è anche una prova che il buon Dio non vuole quest'opera o che non siamo degni di farla, di fondarla, di portarla avanti bene; e che è meglio non iniziarla piuttosto che volerla fare per forza. Ogni opera di Dio deve anzitutto portare il sigillo, della povertà e della sofferenza.

[308]

D'altronde le questue non comportano grandi inconvenienti? Non bisogna forse perdere molto tempo per andare da uno, dall'altro, raggiungere il Signore, la Signora, fermarsi a chiacchierare, dire molte parole inutili, talora persino delle bugie; vantare ciò che si fa e spesso persino ciò che non si fa? raccontare le angustie che si hanno o che non si hanno, ascoltare parole lusinghiere, lodi? e spesso non si ritorna che con lo spirito del mondo e pieni di fatuità; facendo così, facciamo forse l'opera di Dio? e il buon Dio unisce il successo della propria opera a cose così vane e così puerili?

Qualcuno dirà che c'è molto merito nel fare la questua. Sì, senza dubbio, ci sono pene, affronti, umiliazioni, ma c'è anche del merito a soffrire e ad attendere tutto dalla Provvidenza. E la gente del mondo non è forse molto spesso stanca di vedere continuamente alla propria porta dei questuanti? e spesso si dona loro a malincuore e non si tralascia di biasimare e di criticare queste persone che continuano a domandare la questua.

D'altronde non sono né le terre, né le case, né l'oro, né l'argento che fanno le opere di Dio. Sono gli uomini, uomini generosi, dediti, che sanno soffrire, animati dallo spirito di Dio.

Ecco cosa è necessario per fare le opere. Datemi un'anima che sia generosa, dedita, che sappia soffrire: varrà più di un *milione*; e quando, accanto a quest'anima, se ne aggiunge un'altra che ha lo stesso desiderio e che cammina verso lo stesso scopo e sono unite nell'amore di Dio,

dai prefetti, dai signori, dalle signore? Ahimè! lasciano le anime per correr dietro alle pietre. Non si ha bisogno di tante faccende per convertire. Non siamo inviati per costruire, ma per convertire. Al giorno d'oggi, non si sono mai costruite tante chiese e canoniche, e mai c'è stata così poca fede e religione. Si devono costruire o fare delle cose esteriori solo quando vi si è forzati e quando si ha largamente di che sopperirvi senza scomodarsi.

l'opera è fondata (a). È lo Spirito Santo che lo dice: Beato l'uomo puro e senza macchia che non corre dietro l'oro e non ha riposto la sua fiducia nel denaro e nei tesori; farà cose meravigliose nella sua vita (Eccli. 31,8).

Quando si fa il bene spirituale, quello temporale viene sempre. Dio l'ha promesso. Se diamo per un'oncia di beni spirituali, Dio ci darà cento libbre di beni temporali. Era il nostro motto cominciando il Prado.

[309]

È comprensibile che dei laici che fanno un'opera domandino la elemosina per farla, continuarla, ingrandirla. Ma il prete, così ricco, così potente che possiede tutti i tesori celesti, che distribuisce i doni di Dio, ha forse bisogno di correre a cercare denaro per lui o per gli altri?

Tutti hanno bisogno di lui: i poveri, e i ricchi più ancora dei poveri. È il medico delle anime, il consolatore di tutti, egli dà a tutti i doni di Dio; la gente ha più bisogno di lui di quanto lui abbia bisogno degli altri; egli dona più di quanto mai nessuno gli darà; e ciò che gli si dà, non è niente a confronto di quanto egli stesso dona; è più ricco di tutti i ricchi della terra e i ricchi hanno più bisogno di lui di quanto lui abbia bisogno dei ricchi.

Se dunque il prete conosce le proprie ricchezze e sa distribuire come si deve le grazie di Dio, non mancherà mai dei beni della terra. E correr dietro ai beni della terra significa annunciare pubblicamente la propria miseria spirituale: è confessare che non lavora secondo Dio, poiché Dio non lo paga; è confessare che non dà niente al mondo, poiché il mondo non gli dà niente.

Il prete che dà al mondo la vita spirituale, non ha bisogno di occuparsi delle cose temporali. Dio gliele manderà in sovrappiù. Cercate il regno di Dio e la sua giustizia e il resto vi sarà dato in sovrappiù (Mt. 6,33).

Il prete che lavoro per Dio sarà anzitutto nutrito e mantenuto dai poveri e poi, dopo, verranno i ricchi: è *la regola* ⁽¹⁾.

Indicazioni pratiche.

Per osservare questa regola di povertà, di fede e di fiducia in Dio, anzitutto ci proponiamo in ogni cosa di occuparci esclusivamente delle opere di Dio e di far passare in primo luogo l'opera di Dio; di non cominciare mai dal temporale, ma di cominciare dallo spirituale, di non sollecitare la gente del mondo a darci qualcosa, di non usare mai nessuno di quei mezzi umani abbastanza in uso nel mondo per avere denaro, come lotterie, concerti, serate, riunioni, discorsi ed altri mezzi in cui si fanno

⁽¹⁾ Ms. XII 266. Il prete non è mandato per confortare e guarire? Ora quanti ammalati, quanti poveri nel mondo... (...). Cerchiamo Dio e non inquietiamoci del resto; viviamo poveramente e nella carità diventeremo fin troppo ricchi...

(a) *Una bella frase che esprime una forte convinzione.*

questue. Tutti questi mezzi per procurarsi del denaro non sanno di carità, di fiducia, di umiltà, non bisogna spillare denaro, né forzare il mondo a darcene.

[340]

Al contrario, bisogna che tutto il denaro o i beni che riceviamo sia proprio il denaro della Provvidenza e che i fedeli ce lo diano liberamente, volontariamente, affettuosamente, spontaneamente.

Possiamo far conoscere le nostre necessità a coloro che ce lo domandano, ma non a quelli che non ce lo domandano. Possiamo andare da quelli che ci dicono di andare da loro per andare a cercare qualche cosa ⁽¹⁾, ma non da quelli che non ci conoscono o non ci dicono niente. Possiamo fare la questua in chiesa dicendone il motivo: ciascuno dà quello che vuole: Possiamo andare alla porta di una chiesa, come i poveri, per domandare l'elemosina.

(È proibito far pagare i propri servigi, sollecitare i genitori di cui abbiamo i figli, domandare loro qualunque cosa: sarebbe perdere la propria libertà di azione, esporsi a meschinità, perdere la propria dignità e andare contro lo spirito di Gesù Cristo. Si è più felici nel dare che nel ricevere; rendere servizio a tutti senza interesse).

In ogni caso, è il denaro della Provvidenza e non un denaro frutto di sollecitazione, dato con fastidio, spesso solo a malincuore e per sbarazzarsi di noi. Possiamo anche, per spirito di povertà, di umiltà e di penitenza, andare a domandare l'elemosina per noi stessi, come un povero, domandando di porta in porta, o sulla strada, senza dire niente...: c'è la questua del povero che domanda del pane quando ha fame... Questa non è proibita, quando è realmente necessaria ed è per se stessi.

Quando non abbiamo niente, dobbiamo anzitutto lavorare, come San Paolo, per- non essere di peso a nessuno e, quando non possiamo provvedere alle nostre necessità, dobbiamo diminuire le spese e vendere quello che abbiamo di troppo.

Spesso capita che abbiamo molte cose inutili, che si abbia molta abbondanza, che non si sia realmente poveri, ed è per questo che non si riceve; allora vendete quanto avete di troppo e lavorate per guadagnarvi da vivere e Dio vi manderà quello che vi manca.

Quando si è venduto tutto quello che si ha di troppo e si lavora come veri poveri, solo allora si può andare a domandare, se realmente si manca del necessario.

E quando si domanda, farlo sempre con umiltà, riservo e prudenza, e ricordarsi sempre che nessuno [ci] deve niente. Sfortunatamente ci sono alcuni i quali credono, poiché fanno un'opera, o hanno questo o quell'incarico, che tutti debbano aiutarli, accoglierli bene, dare loro qualcosa; costoro sono solo degli orgogliosi; meritano soltanto bastonate e non sono degni di fare l'opera di Dio.

[311]

Quelli che fanno la questua sono spesso persone in cui la vita spirituale e la vocazione vengono praticamente distrutte. Capita anche che

(1) Ms. XII 264 ... ed anche in questo caso fremmo bene mandarvi altre persone...

che ci si abitui alla questua e che spesso non si faccia più la questua per avere lo stretto necessario ma per ingrandirsi, per sistemare, per rendere più comodo, per arricchirsi. Allora non si fa più l'opera di Dio: è l'opera del diavolo, perché Dio ha detto: Guai ai ricchi! e colui che diventa ricco con la questua non è che un truffatore e cade nelle trappole del diavolo (1).

Non ricevere che cose conformi alla povertà. Non ricevere niente per se stessi in particolare, ma per le opere e per le case. Non ricevere senza permesso e, se si riceve qualche cosa, consegnarlo al superiore che ne dispone come ritiene e lo dà a chi crede di doverlo dare.

Non domandare niente a nessuno nelle funzioni del santo ministero.

Nostro Signore, dando le proprie istruzioni agli apostoli, dice loro anche queste parole: Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date.

Questo consiglio di perfezione che nostro Signore raccomanda agli apostoli, San Pietro lo raccomanda anche ai preti della Chiesa e San Paolo lo mette in atto, in tutto il suo rigore, nel suo comportamento verso i fedeli di Corinto, di Tessalonica e di Efeso e di tutta l'Acaia, e il rituale romano ne parla nella prefazione rivolta ai preti.

San Pietro, scrivendo ai preti e ai vescovi, dice loro: Pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, vegliando sulla sua condotta, non costretti a forza, ma per un affetto del tutto spontaneo, che sia secondo Dio, non per un vergognoso desiderio di guadagno, ma per una carità disinteressata (1 Pt. 5,2).

San Paolo su questo punto si esprime nettamente e con vigore e ci mostra fin dove spinge il distacco e la carità su questo punto. Ecco cosa dice agli abitanti di Corinto: Se abbiamo seminato in voi beni spirituali, è forse una gran cosa se raccogliamo beni temporali? Se altri si servono di questo potere nei vostri confronti, perché non potremmo usarne noi più di loro? Ma non ne abbiamo affatto usato ed anzi soffriamo ogni specie di scomodità per non porre alcun ostacolo al Vangelo di Gesù Cristo. Dio ha ordinato a quelli che annunciano il Vangelo di vivere del Vangelo: io non ho mai usato di questi diritti per me e non vi scrivo questo allo scopo che si faccia così verso di me, poiché preferirei morire piuttosto di sopportare che qualcuno mi faccia perdere questa gloria di evangelizzare gratuitamente (1 Cor. 9,11).

[312]

Scrivendo in un altro periodo agli stessi fedeli, dice loro ancora: È la terza volta che mi preparo a venire da voi, e lo farò ancora senza esservi di peso perché siete voi che io cerco, e non i vostri beni. Non tocca infatti ai figli ammassare tesori per i loro padri, ma tocca ai padri ammassare tesori per i loro figli. Così, per quanto mi riguarda, darò volentieri tutto

(1) Ms. XII 210. Fare la questua senza necessità è un furto, è per arricchirsi, per costruire. Fare la questua per abitudine diventa una « routine ».

ciò che ho e darò anche me stesso in sovrappiù, per la salvezza delle anime vostre, benché, pur avendo tanto affetto per voi, voi ne abbiate così poco per me (2 Cor. 12,14).

Nei suoi addii ai vescovi di Efeso, dice: Vegliate, ricordandovi che per tre anni non ho mai cessato, giorno e notte, di esortare con lacrime ciascuno di voi ed ora vi raccomando a Dio e alla parola della sua grazia.

Non ho desiderato ricevere da nessuno né oro, né argento, né vestiti e voi stessi sapete che queste mie mani che vedete hanno provveduto a tutto ciò che era necessario per me e per tutti quelli che erano con me. Vi ho mostrato, in ogni cosa, che è lavorando con le proprie mani e annunciando gratuitamente il Vangelo, che si devono soccorrere i deboli (e togliere loro ogni possibilità di credere che si predichi per interesse), e ricordarsi di quella parola che il Signore stesso ha detto, che vi è più felicità nel dare che nel ricevere (Atti 20,31).

Scrivo ancora agli abitanti di Corinto: Penso di non essere stato in nulla inferiore al più grande degli apostoli. Commisi forse un peccato quando per innalzare voi, mi sono abbassato io stesso, predicandovi gratuitamente il Vangelo di Dio? È vero che ho ricevuto da altre chiese quello di cui avevo bisogno per servirvi e che, quando ero tra voi ed ero nella necessità, non sono stato di peso a nessuno; ma i miei fratelli di Macedonia hanno provveduto ai bisogni che potevo avere e mi sono ben guardato dall'esservi a carico in qualsiasi cosa, così come farò in futuro. La Parola di Cristo è in me e questa gloria non mi sarà tolta in tutta l'Acaia; e non si dica che ho ricevuto qualcosa da coloro ai quali ho annunciato il Vangelo (2 Cor. 11,5).

[313]

Scrivendo ai Tessalonicesi, anche ad essi ricorda la propria condotta nei loro confronti, dicendo: E non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno; ma abbiamo lavorato con le nostre mani, giorno e notte, con fatica e con stenti, per non essere a carico di nessuno di voi; non è che non ne avessimo il potere, ma è perché abbiamo voluto offrirci noi stessi come modello, affinché ci imitate lavorando voi stessi per mangiare (2 Tess. 3,7).

E altrove, dice ancora agli abitanti di Corinto: Fino a questo momento noi sopportiamo la fame, la sete, la nudità, i cattivi trattamenti; non abbiamo una stabile dimora; lavoriamo con molta fatica con le nostre mani; siamo maledetti e benediciamo, siamo bersaglio della persecuzione e la sopportiamo. Siamo diventati come i rifiuti del mondo, come la spazzatura che è rigettata da tutti (1 Cor. 4,11). Esposti ad ogni specie di lavoro, di fatica, a numerose veglie, alla fame, alla sete, a frequenti digiuni, al freddo, alla nudità (2 Cor. 11,27).

Ecco come si comportava il grande San Paolo. Ecco fin dove spingeva la dedizione, la povertà, la carità. A che punto siamo noi? Quale differenza tra la nostra vita e la sua!

Prescrizioni del rituale romano.

Aprendo il rituale romano che, nella prefazione, ci dà le regole che dobbiamo seguire nell'amministrare i sacramenti, troviamo queste parole: « Illud porro diligenter caveat ne, in sacramentorum administratione, aliquid, quavis de causa vel occasione, directe vel indirecte exigat, aut petat; sed ea gratis administret, et ab omni simoniae atque avaritiae suspicione, nedum crimine, longissime adsit. Si quid vero, nomine Eleemosynae aut devotionis studio, peracto jam sacramento, sponte a fidelibus offeratur, id licite pro consuetudine locorum accipere poterit, nisi aliter Episcopo videatur » (a). (Rituale Romano, Prefazione).

Esercitare gratuitamente il santo ministero.

Non si può trovare qualcosa di più chiaro, di più preciso su questo articolo, e, se in Francia è prevalso l'uso contrario, è solo per una concessione derivata dalle difficili circostanze in cui si trovava il clero dopo la Rivoluzione.

Nel 1864, trovandoci a Roma, rivolgemmo a Sua Santità Pio IX una supplica per domandargli il permesso di esercitare gratuitamente il santo ministero. Ecco il tenore della supplica e la risposta di Sua Santità.

Supplica a Sua Santità.

[314]

Santissimo Padre,

Il sacerdote Antonio Francesco Maria Chevrier, del Terz'Ordine di San Francesco, umilmente prostrato ai piedi di Vostra Santità, gli espone il desiderio che alcuni preti hanno, di riunirsi, per quanto l'autorità diocesana lo permetterà, per vivere insieme seguendo una regola ed esercitare il Santo ministero senza altra retribuzione se non quella che i fedeli offriranno spontaneamente. Egli domanda per sé e per i suoi preti la benedizione di Sua Santità.

Roma, 1 ottobre 1864

Ecco la risposta che Sua Santità ci ha dato tramite il Padre Piscivillo, segretario di Sua Santità e redattore della Civiltà Cattolica, che aveva accettato di presentare la nostra supplica al Papa:

(a) Inoltre nell'amministrazione dei sacramenti, il ministro eviti con cura di esigere o di reclamare qualche cosa, per qualsiasi ragione o occasione, direttamente o indirettamente; ma li amministri gratuitamente e sia assolutamente lontano da ogni sospetto — e a maggior ragione da ogni accusa — di simonia o di cupidigia. Se, tuttavia, dopo la cerimonia i fedeli offrono spontaneamente qualche cosa, a titolo di elemosina o di pia intenzione, è permesso accettarla, secondo i costumi locali, a meno che il vescovo non giudichi diversamente.

Risposta di Sua Santità, tramite il Padre Piscivillo.

Mio rispettabile amico,

Nell'udienza del 12 del mese di ottobre, presentai a Sua Santità la sua supplica. Si degnò di leggerla con ogni attenzione. Mi fece delle domande e mi interrogò su diverse piccole cose che potevano riguardare il vostro modo di vivere. Vi risposi facendo del mio meglio e come potei.

Dopo queste informazioni, Sua Santità mi disse: Non posso firmare niente, si tratta di una faccenda molto grave nella quale la Santa Sede procede con grande lentezza e prudenza.

Benedico di cuore don Chevrier e i suoi confratelli, e vi incarico di trasmettere loro la mia benedizione.

L'opera è buona, ma, prima di approvarla, bisogna che passino gli anni, che i vescovi ne testimonino l'opportunità e il successo; per il momento non posso *che approvare le intenzioni* e benedire le persone, come faccio di tutto cuore.

Roma, 1 novembre 1864
Carlo Piscivillo

Il Santo Padre dice che *l'opera è buona* ma che, per approvarla, bisogna trovare dei vescovi che ci accolgano e ci ammettano son questo modo di vivere, e diano testimonianza del successo, che per il momento non può che *approvare le intenzioni* e benedire le persone.

[315]

Non potevamo avere una risposta più favorevole e più saggia allo stesso tempo.

Noi domandiamo dunque il permesso di esercitare il ministero gratuitamente e di non ricevere, nelle sante funzioni, se non quello che i fedeli vorranno darci liberamente e spontaneamente, e di non esigere mai niente per le funzioni del santo ministero, per mettere in pratica questa parola di nostro Signore: Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date, e per conformare la nostra condotta a quella di San Paolo che lavorava con le sue mani piuttosto di domandare e che si gloriava ed era felice di evangelizzare gratuitamente ⁽¹⁾.

Metteremo dunque nella sacrestia e nella chiesa una cassetta destinata a ricevere le offerte dei fedeli in occasione dell'amministrazione dei sacramenti e del santo Sacrificio della messa ⁽²⁾.

Faremo passare un fratello o una suora nella chiesa, dopo le funzioni, per ricevere l'elemosina per le seggiole.

Eviteremo di mettere nelle nostre chiese e sacrestie quei cartelli,

⁽¹⁾ Ms. X 700. ... ricordandoci che se si deve fare la carità, è soprattutto nelle cose spirituali e che nostro Signore è morto per noi.

⁽²⁾ Ms. XII 256. ... per lasciare una più grande libertà ai fedeli e perché non vi sia modo di rispondere alla loro domanda: *Quant'è?*, mettendo in disparte quei cartelli e quelle tariffe ore sanno di commercio e che annunciano al popolo che bisogna pagare per le messe e per le funzioni.

quelle tariffe che fissano il prezzo delle cose sante, dei funerali e delle seggiole ⁽¹⁾.

I fedeli che hanno fede comprendono questo dovere verso il prete donano facilmente ai preti che hanno compiuto una funzione santa. Ma che cosa volete domandare a degli empi, a della gente che già disprezza il prete, che guarda il prete come un avaro e un uomo cui piace la buona tavola, a della gente che durante la sua vita viene in chiesa tre o quattro volte: ai matrimoni, ai battesimi e ai funerali, e che, tutte le volte che viene in chiesa, sente dal prete o dal sacrestano queste parole: *lei deve tanto*, e questo con autorità e pretesa.

Questi modi di fare non fanno altro che allontanare dalla Chiesa e se ne vanno imprecando, criticando la religione e definendola una religione di denaro.

È certo che pochissime persone danno di buon cuore il loro denaro al prete mentre la gente [lo dà e] di solito se ne va dicendo parole ingiuriose.

È per questa ragione che San Paolo non voleva ricevere niente dagli abitanti di Corinto, di Tessalonica e di altri luoghi, e riceveva dai macedoni, per mostrarci che non bisogna domandare a quelli che non sono saldi nella fede, per dar loro esempio del distacco e non mettere ostacoli al Vangelo.

Come distruggere queste cattive espressioni nel cuore dei popoli? Come farvi rinascere la fiducia e il rispetto per il prete? Sarà per mezzo del distacco e della povertà che ritroveremo il nostro posto nel cuore dei popoli. Come generalmente è amato un prete disinteressato, anche il più cattivo! e come è disprezzato un prete avaro, interessato!

[316]

Più saremo poveri e disinteressati, meno saremo esigenti; più saremo amici del popolo (a) e più ci sarà facile [fare] il bene ⁽²⁾. E meglio dire: Date quello che volete, piuttosto che dire: *lei mi deve tanto, è tanto*.

Non si direbbe forse un commercio quando si dice: Lei mi deve *tanto*? e quando i fedeli vi domandano: *Quant'è? Quanto la messa?*

E poi com'è difficile non fare le cose un po' per denaro! non avere dei riguardi per quelli che danno di più! non preferire una messa o un'altra

⁽¹⁾ MsXII 257. Accontentarsi di quello che ci danno: Mangiate quello che vi daranno, dice il Signore. È questa pretesa dei preti nelle chiese, nelle loro mansioni, che indigna il popolo, lo distoglie da Dio e dalla Chiesa

⁽²⁾ Ms. XII 257. Non nego affatto il diritto che Dio ha dato al prete di vivere dell'altare. Ma San Paolo ha lasciato da parte questo diritto in favore dei cattivi cristiani di Corinto e se ne faceva una gloria, e amava ricordar loro che non domandava loro niente e che, anzi, lavorava con le sue mani per non essere di peso a nessuno e per non nuocere al Vangelo; perché dunque oggi non potremmo veder rivivere degli uomini distaccati come San Paolo, animati del suo zelo per le anime, al punto di cedere il loro diritto in favore dei poveri peccatori, per ricondurli alla Chiesa e restituire loro la fiducia e la stima nel prete, l'amore di Gesù Cristo? San Pietro dice a Simon mago che gli domandava di vendergli il potere di dare la Spirito Santo... (Atti 8, 20).

(a) Un altro manoscritto porta questa stessa frase con l'espressione: 'amati dal popolo', e non: amici. (Ms. XII 180).

funzione meglio pagata, ad una funzione meno retribuita! ad essere tentati di domandare o desiderare di ricevere di più! *Io non ho desiderato né oro, né argento, né altro* (Atti 20,33).

Come tenta il denaro! come generalmente fa gola e com'è difficile non fare qualche sbaglio di questo genere, non imitare Giuda: Quanto mi darete ed io ve *lo consegnerò*, darò (a).

Con quanto vigore nostro Signore scaccia i venditori del tempio; è un peccato che affligge grandemente il suo cuore, bisogna togliere dalle cose sante tutto ciò che sa di denaro, di commercio, di mercato.

Spesso non è forse per punire la nostra avarizia e il nostro attaccamento ai beni della terra che Dio manda delle rivoluzioni e ci fa spogliare dai fedeli stessi di tutto quanto possediamo? È la prima cosa che fanno i rivoluzionari: spogliarci, renderci poveri. Non si direbbe che il buon Dio voglia punirci del nostro attaccamento ai beni della terra e forzarci con questo a praticare la povertà, poiché non vogliamo praticarla volontariamente. E talora è veramente una fortuna che questo capiti, perché ci addormenteremmo nelle ricchezze e nel benessere e non ci occuperemo più delle cose di Dio (b).

[317]

Quando Dio dice: Guai ai ricchi, lo dice più per i suoi ministri che per gli altri, perché se c'è qualcuno che deve praticare la povertà, sono soprattutto i preti, suoi servitori.

6. Non inquietarsi per il futuro.

Nostro Signore vuole che scacciamo dal nostro cuore ogni inquietudine sul futuro e non teme di parlare a lungo di questa fiducia che dobbiamo avere in Dio e di entrare in ampi dettagli, per mostrarci che Dio vuole essere veramente nostro Padre e che il fatto di inquietarsi quando si lavora per lui sarebbe come fargli una grave ingiuria ⁽¹⁾.

Ascoltiamo quello che ci dice: Io ve lo dico, non siate inquieti, per la vostra vita, di quel che mangerete, né per il vostro corpo, di che lo vestirete. La vita non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo che non seminano né mietono, né raccolgono nei loro

(¹) Ms. XII 261; X 650. Egli non vuole che diffidiamo di lui, ammassando tesori per il futuro; d'altronde non sappiamo se potremo goderne, poiché Dio dice che viene a richiedere l'anima a quel ricco che aveva fatto grandi riserve; e questi tesori, oltre al fatto che sono motivo di inquietudini e di preoccupazioni per coloro che li possiedono, espongono anche (al pericolo) dell'attaccamento e dell'avarizia. Ci si attacca a ciò che si ha ammassato, si ama vederlo e pensarci, e il timore di perderlo riempie il nostro pensiero e turba il nostro riposo (Ms XII 261).

La povertà di spirito esclude la preoccupazione del futuro, l'inquietudine; esclude il desiderio di acquistare, ogni preoccupazione, ogni invidia, ogni desiderio; si accontenta di ciò che ha e non si turba per ciò che non ha. Questa povertà di spirito dona la libertà dell'anima per il bene e ci libera da ogni inquietudine (Ms. X 650).

(a) *Il paragone è mordace.*

(b) *Questa opinione sul risultato benefico delle spogliazioni operate dai rivoluzionari non doveva essere molto diffusa in un clero in gran maggioranza ancora monarchico*

granai e il vostro Padre li nutre. Non valete voi più di loro? Chi di voi, a forza di calcoli, può aggiungere un cubito alla sua statura?

E per il vestito, perché vi inquietate? Guardate i gigli dei campi, come crescono; essi non lavorano né filano, e vi dico che Salomone stesso, in tutta la sua gloria, non è mai stato vestito come uno di loro.

Ma se Dio riveste l'erba dei campi che oggi è e domani sarà gettata nel forno, quanto più [vestirà] voi, gente di poca fede? Non si angustiate dunque dicendo: che cosa mangeremo? o che cosa berremo? di che cosa ci vestiremo? Poiché tutte queste cose sono i pagani che le ricercano. Ma il vostro Padre celeste sa che avete bisogno di queste cose: Non vi inquietate quindi per il domani: il giorno di domani sarà inquieto di per sé stesso, a ogni giorno basta la sua pena (Mt. 6,25; Lc. 12,22).

Nella preghiera del Padre nostro, diciamo: Dateci oggi il nostro pane quotidiano. Altrove, ci dice ancora: Non vi affannate per acquistare tesori sulla terra, dove la ruggine e i vermi li consumano, i ladri li dissotterrano e li prendono; fatevi dei tesori nel cielo, dove né la ruggine né i vermi li consumano (Mt. 6,19).

Guardatevi da ogni avarizia, dice nostro Signore Gesù Cristo, poiché per quanto un uomo si trovi nell'abbondanza, la conservazione della sua vita non dipende da ciò che possiede (Lc. 12,15).

Poi, nostro Signore ci fa la storia di un ricco che, avendo fatto dei grandi raccolti, fa ingrandire i suoi granai, vi pone i suoi frutti e dice: ora, anima mia, riposati, mangia, bevi, ingrassa; ed ecco che Dio quella stessa notte gli richiede la sua anima. Così avverrà di colui che ammassa tesori per se stesso e che non è per nulla ricco in Dio (Lc. 12,16).

Quando Gesù invia i suoi apostoli in missione, dice loro: Non vi preoccupate di avere oro o argento o altra moneta nella vostra borsa, non preparate per il viaggio né bisaccia, né abito, né scarpe, né bastone (Mt. 10,9). Non portate niente nel cammino, né bastone per la vostra difesa, né bisaccia, né provviste, né pane, né denaro, né abbiate due tuniche (Mt. 10,10; Lc. 9,3; 10,4).

Con tutti questi discorsi, nostro Signore vuol bandire dalla nostra anima ogni inquietudine sul futuro. Siamo i suoi figli, i suoi operai, i suoi servitori: avrà cura di noi. L'operaio ha diritto al suo salario.

Se ha cura degli uccellini, a maggior ragione di noi che siamo le sue creature privilegiate, i suoi operai che manda a lavorare nella sua vigna. Non si fa lavorare un operaio senza pagarlo ⁽¹⁾.

Liberandoci da ogni inquietudine per il futuro, nostro Signore ci preserva, per ciò stesso, da ogni avarizia.

[318]

⁽¹⁾ Ms. XII 261. Può Dio abbandonare il suo servitore che lavora per lui? e non promette forse il centuplo a colui che ha lasciato tutto per lui? Non sa quello di cui abbiamo bisogno? E si può forse pensare che colui che avrà esercitato la carità verso gli altri sarà privato di questa stessa carità quando ne avrà bisogno? No. La parola di Dio è chiara ed egli vuole che noi abbiamo fiducia.

È proprio perché si ha paura di mancare del necessario nel futuro che si fanno delle economie, che si spende solo lo stretto necessario, che si cerca di guadagnare il più possibile, di mettere da parte, di spendere il meno possibile, di ammassare tesori (1). Chi ha paura del futuro è gretto, meschino, ha sempre paura di mancare del necessario più tardi; non è generoso, né caritatevole: è avaro.

È proprio contro questo difetto meschino che nostro Signore vuole metterci in guardia dandoci questa fiducia in lui.

[319]

Chi è avaro accumula il suo oro e il suo argento; mette da parte qualche cosa ogni mese, ogni anno, ammuccia quanto può, per godere più tardi. Ama vedere il proprio tesoro; conta il suo denaro di tanto in tanto; lo investe per valorizzarlo e aumentare gli interessi. Non si lavora più per Dio, si lavora per procurarsi del denaro. Quale disgrazia giungere fino a questo punto! Quando si è ricchi e si ha quanto basta a se stessi, oltre al fatto che si perde lo spirito di povertà, non si fa più affidamento su Dio come quando si è poveri; non si prega più così bene, non si vive più nell'umiltà per domandare il proprio pane di ogni giorno; si pone la fiducia nei tesori, si diventa negligenti, pigri nel lavoro. Si ha da vivere: si diventa borghesi. Ci si siede e si conta il denaro, le rendite; si regolano quindi le proprie opere sulle rendite e l'origine delle nostre opere di carità non sono più la carità e la dedizione, ma la quantità di reddito che abbiamo.

La povertà ci tiene nell'umiltà e nella fiducia in Dio.

Le ricchezze e i tesori mandano in rovina le case, la povertà le conserva e le mantiene nel vigore e nella carità (2). Per conformarci a questo spirito di povertà che domanda nostro Signore, il quale non vuole che ammassiamo tesori, ma che abbiamo fiducia in lui per il futuro, noi rinunciamo personalmente a tutto ciò che può crearci un avvenire, così come rendite, fattorie, terre, valori, proprietà.

Ci atterremo strettamente a quello che la Chiesa domanda ed esige per il titolo canonico. Ci impegniamo a spendere ciò che ci verrà dato, usandolo per il bisogno dei poveri e per le opere buone della comunità, senza cercare di accumulare. A vivere per quanto possibile alla giornata, domandando a Dio il pane di ogni giorno, per vivere nell'umiltà e nella povertà.

Eviteremo anche di avere nelle case quelle grandi e troppo abbondanti provviste che sono talvolta un motivo di prodigalità e di sperpero. Possederemo solo i beni necessari per vivere, come case, orti, cortili, case per vecchi e infermi, case di riposo. I beni che possiedono le madri

(1) Ms. X 701 ...e ammassare per chi? Spesso per degli estranei che si divertiran no di questo fatto e rideranno della nostra avarizia...

(2) Ms. XII 219. Perché Gesù Cristo raccomanda tanto la povertà? La povertà ci tiene sotto la mano di Dio, nell'umiltà, nel lavoro, nella sottomissione, nel timore, nella pietà, nella preghiera. La ricchezza, invece, ci pone nel benessere, ci dà i nostri agi, le nostre comodità, ci fa vivere da borghesi. A poco a poco, ci si abitua a una vita più comoda, si ha paura di scomodarsi, non si ha bisogno di nessuno, si ha da vivere. Si può fare a meno di tutti, persino di Dio. La povertà è la forza del prete, la potenza di..., una fonte di buon esempio e di incoraggiamento per gli altri.

temporali sono per le scuole e le « maîtrises » (a) e non sono per i preti. I preti devono sostenersi tra loro.

7. Fare affidamento solo su Dio.

[320]

Non bisogna fare affidamento sul mondo: oggi è con noi, domani sarà contro di noi. Il mondo è variabile e incostante: oggi vi promette, domani ritira la sua promessa; oggi gli andate a genio, domani non gli piacerete più; basta un niente: se non fate come vuole, si allontana da voi. Guai a chi costruisce su promesse: si troverà nella sventura e nella rovina.

Non bisogna riporre la propria fiducia in questa o quella persona, o perché è ricca o perché è affezionata.

Non bisogna appoggiarsi né sulla scienza, né sulla ricchezza.

Non bisogna fare affidamento su nessuno nel mondo, neppure su quelli che sono con noi, a meno che abbiano dato prove sicure di fedeltà e di perseveranza e queste prove sono nella sofferenza.

Voi siete rimasti con me nelle tentazioni, diceva nostro Signore agli apostoli. La sofferenza è la sola prova della fedeltà. È per questo che non bisogna mai impegnare nessuno in nulla, prima che abbia dato prove sicure di fedeltà all'opera attraverso la sofferenza.

È un grande errore dire: quella persona è ricca, mi darà [qualcosa]; quella persona è generosa, mi darà; quella persona mi stima, mi è affezionata, mi darà. Il mondo ama il proprio denaro ancor più di voi e delle vostre opere.

Non facciamo affidamento neppure sulle promesse che possono esser fatte, né sui depositi che possono esserci fatti, quand'anche ci dicessero che questo ci apparterrà dopo la loro morte. È vero il proverbio: *meglio sentirsi dire una volta « tieni », che due volte « te lo darò »* (b).

Non accettare i doni fatti a metà: è solo un disagio, una preoccupazione, e può essere anche un'occasione di fastidio per loro e per noi. Non bisogna mai appoggiarsi su basi pericolanti. Bisogna fare affidamento solo su Dio. Purché facciamo veramente l'opera di Dio ed abbiamo realmente la chiamata di Dio a fare la sua opera, Dio sarà con noi, è la sua promessa.

Condizioni per avere l'appoggio di Dio.

Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi sarà dato in sovrappiù (Mt. 6,35).

La prima condizione è di essere chiamati da Dio per lavorare nella sua vigna. Bisogna poi cercare anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e

(a) Le « maîtrises » designano un tipo di scuola clericale, una specie di seminario minore (Cfr. p. 281).

(b) È la traduzione letterale dal francese. In italiano si direbbe: « Meglio un uovo oggi che una gallina domani » (n.d.t).

[321] Dio ci darà il resto. È certo che se cerchiamo di sistemare noi stessi, se cerchiamo i nostri agi, le comodità, di fare delle costruzioni, noi non cerchiamo Dio, ma cerchiamo noi stessi e talora il regno di Dio viene solamente dopo il nostro ⁽¹⁾.

Bisogna lavorare e lavorare per Dio; il contadino deve pur lavorare per raccogliere il grano. Dio ricompensa e paga solo quelli che lavorano per lui. L'operaio ha diritto al suo salario. Si paga solo quelli che lavorano. Anche Dio non paga se non quelli che lavorano per lui.

Bisogna lavorare per Dio e con Dio, cioè con il suo spirito. Se oltrepassate i limiti di quello che Dio vuole; se, invece di restare nella sofferenza e nella povertà che Dio domanda sempre nelle opere che gli appartengono, uscite da questi limiti, vi occupate di troppe cose esteriori, voi uscite dalla semplicità, dalla povertà; vi avventurate, fate più di quanto dovete, di quanto potete, abbellite, spendete inutilmente. Se, con una cieca presunzione, voi dite: *Dio pagherà*. No. Il buon Dio non paga le stupidaggini, le imprudenze e talora ci abbandona e ci lascia perdere quando vogliamo fare più di quanto egli vuole, soprattutto nelle cose materiali ⁽²⁾.

[322] Bisogna dunque agire in ogni cosa con prudenza, moderazione, saggezza, saper essere povero, soffrire. Quando non si possiede, non impegnarsi mai in spese inutili al di là delle proprie forze.

Bisogna fare affidamento sulla Provvidenza, ma non tentare la Provvidenza e non incominciare mai niente che non si sia sicuri di poter pagare. Quando il buon Dio ci manda, agire proporzionalmente a quello che il buon Dio manda. Quando vi ho mandato senza borsa, senza scarpe, vi è mai mancato forse qualcosa? Nulla, risposero gli apostoli (Lc 22,35). Dio manda i suoi apostoli nella povertà e dà loro il necessario, ma essi

⁽¹⁾ Ms. XII 198; Ms. XII 267; Ms. XII 266. Bisogna essere realmente poveri e occuparsi seriamente solo dell'opera di Dio. Senza queste condizioni, Dio non può prenderci a suo carico. Se vogliamo vivere come dei borghesi: buona tavola, bel salotto, bel mobilio, andare in carrozza, avere bei vestiti ed essere negligenti nel fare l'opera di Dio, è certo che Dio non è tenuto a nutrire questa specie di gente (Ms. XII 198).

... Per questo, appoggiandoci su questi due principi, non vogliamo lasciare né fondazioni, né rendite, né beni. Se siete santi, non avete bisogno di tutto ciò, ne avrete più di quanto ne vorrete; e se non siete santi, non avrete niente e sarà un bene perché non lo meriterete e ne fareste cattivo uso, ed è meglio lasciar perire le opere se non contribuiscono alla gloria di Dio e se lo spirito di Dio non vi è presente (Ms. XII 267).

Se dunque noi siamo veramente gli operai di Dio, avremo il nostro salario, Dio ce lo manderà. La nostra casa non è forse una prova di questa grande verità? Dove sono le vostre risorse? Dove sono le vostre rendite? E tuttavia Dio nutre quasi due. cento persone ogni giorno; non c'è forse qui una prova evidente della Provvidenza di Dio sopra di noi? E se continuiamo a vivere come abbiamo cominciato, non avranno sempre l'appoggio di Dio e il suo soccorso?

⁽²⁾ I due principi di vita per una qualunque casa sono la *povertà* e la *carità*. Unite a questi la prudenza, che fa sì che non si vada al di là di quanto si può fare, e che non si debba tentare la Provvidenza, cioè fare delle cose al di là di quanto siamo chiamati a fare, e dire, *il buon Dio pagherà*, come si sente talvolta. Allora, è tentar Dio. Ma colui che aspetta, che fa solo quello che è obbligato a fare, quello che può fare senza esporsi, può andare avanti (a).

(a) Vedere anche Ms. X 199, p. 282.

essi non si preoccupano di affari temporali o di costruire.

Dio promette il centuplo in questo mondo, quando si lavora per lui e si fa realmente l'opera di Dio. E nessuno avrà abbandonato casa, padre, sorelle o madre, o moglie, o figli o terre per causa mia, per il regno di Dio, per il Vangelo, senza ricevere ora, in questo tempo, il centuplo e molto di più in case e in fratelli, in sorelle, in figli, in terre insieme a persecuzioni e la vita eterna nel secolo futuro (Mc. 10,29).

Quant'è bello quest'uomo di Dio, i cui piedi toccano appena la terra! *Quam pulchri pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona* (a) Né le mani, né il cuore, né la testa toccano terra.

E i piedi stessi sono belli, perché non fanno che sfiorare la terra. Quale libertà, quale potenza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo! Quale forza egli acquisisce per lottare contro i vizi del mondo! Quale esempio è per il mondo, questo mondo che lavora solo per il denaro, che pensa solo al denaro, che vive solo per il denaro!

E accanto a questo mondo materiale, sensuale, un uomo tutto spirituale, che non vive per la terra, che disprezza il denaro e i beni di questo mondo, che non vuole niente di queste cose della terra e che dice al mondo: tieniti il tuo oro e il tuo argento, il mio tesoro è nel cielo, la mia vita è Gesù Cristo.

Che si accontenta dello stretto necessario, che non domanda niente a nessuno, che non lavora che per Dio solo, non litiga né per la veste, né per il mantello; che si lascia portar via il mantello e non richiede quello che gli hanno preso; e che si abbandona nelle mani della divina Provvidenza.

Com'è bello! com'è grande! com'è ammirevole questo uomo! E come il mondo vedendolo deve voltarsi e ammirare in lui la potenza della fede, dell'amore e della fiducia in Dio. Questi uomini, là dove si trovano, faranno delle cose meravigliose, dice la Sapienza.

O povertà, come sei bella! Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce.

Datemi, o mio Maestro, questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, l'abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita ⁽¹⁾ e morire con lei su un pezzo di legno, con il mio Maestro! *Hoc fac et vires* (b).

[323]

(¹) Ms. XII 200. Come San Francesco, mio Padre, il vero povero di Gesù Cristo.

(a) *Come sono belli i piedi dei messaggeri di pace, dei messaggeri di buononovelle* (Rom. 10,15; Is. 52,7).

(b) *Fa questo e vivrai* (Lc. 10,28).

QUARTA CONDIZIONE

PORTARE LA PROPRIA CROCE (1)

[325-334]

Quarta condizione, *annuncia il Padre Chevrier, ma egli ci rimanda alle condizioni precedenti*: la croce è la povertà, la rinuncia alle creature e a se stessi (2).

[327]

Nel suo pensiero, tuttavia, la croce viene dopo le precedenti condizioni, poiché attira qui la nostra attenzione su le conseguenze delle rinuncie (3). L'accento è messo su di un punto: la vita evangelica mette alla prova la nostra pazienza.

Con la grazia di Dio è relativamente facile, ad esempio, decidersi alla povertà. Agli inizi, infatti, si è generalmente portati da un certo entusiasmo. Si è ben d'accordo nel dire che là dove non vi è da soffrire, non vi è vera povertà (4) e che, se c'è da soffrire, tanto meglio! l'opera di Dio non potrà essere che più solida (5). Questi primi passi sono costosi, ma portano con sé la loro ricompensa. Invece, quando la strada si allunga, man mano che il tempo passa, l'entusiasmo sparisce ed è allora che si deve portare la croce ogni giorno, cioè, tutti i giorni essere povero (6).

Per questo, molti accettano, prendono la croce e poi non [la] portano (8). Ci è proposta una meditazione sul portare la croce per essere armati di pazienza, per arrivare fino alla meta. È la costanza nella prova, così cara a San Paolo. Così: « la tribolazione produce la costanza, la costanza una virtù provata, la virtù provata la speranza. E la speranza non delude... » (8). Facendo meditare la « Via crucis » nella cappella del Prado, il Padre Chevrier amava dire che ciascuno ha la sua croce da prendere (9). Lo ricordava brevemente ai suoi uditori alla seconda stazione della « Via crucis », quella in cui, tradizionalmente, si contempla Gesù che riceve il peso della sua croce.

[328]

Questa vita è seminata di croci... tutti in tutte le condizioni, il palazzo e il tugurio... là dove meno lo si pensa, croce di legno, croce d'oro per il ricco

(1) Ms. XII 277-282.

(2) P. 329.

(3) Cfr. p. 330.

(4) P. 295.

(5) P. 307.

(6) P. 333.

(7) P. 331.

(8) Rom. 5,3-5; cfr. 2 Cor. 6,4 e 12,12.

(9) P. 331.

non meno pesante, in apparenza brillante. Povertà, lavoro - croce nella vostra sposa, sposo, fanciulli. Calunnie, maldicenze, perdita di beni, di genitori, delusioni, insuccessi. È la nostra condizione umana, conseguenza del peccato, della malattia. In qualsiasi parte andiamo, luogo dove abitiamo, inevitabile (1).

Questo genere di meditazione si ritrova più volte nelle sue note sulla « Via crucis » o sui Misteri del rosario. Nel Vero Discepolo, la conclusione è che il prete, ed ogni apostolo in generale, non deve meravigliarsi di condividere la sorte comune, anzi, al contrario, dal momento che ha voluto prendere la croce della vita evangelica (2).

La fine del capitolo ci può lasciare perplessi. Dopo aver richiamato la pazienza apostolica, la costanza di San Paolo, si ricade su una pratica molto esteriore: l'uso di un crocifisso, da portare sul lato sinistro, da 9 a 10 centimetri di lunghezza (3). Noi troviamo, in questo, un esempio del modo di procedere del Padre Chevrier.

Egli ha la sua intuizione fondamentale sul prete. Perché questa intuizione non resti nell'ambito delle idee, occorre che si realizzi in un tipo di vita. Per trovare questo genere di vita, prima di disporre di una sufficiente esperienza personale, il Padre Chevrier cerca ciò che potrebbe prendere da altri.

Nel nostro caso, egli pensa di far proprio l'uso di certi religiosi e soprattutto di congregazioni missionarie. Si tratta di avere costantemente con sé una croce abbastanza grande per potersene servire (4), cioè uno strumento destinato al catechismo, all'annuncio di Gesù Cristo crocifisso. Ma questa croce è anche un richiamo: per compiere questo ministero, bisogna assomigliare a Gesù Cristo che portava la sua croce (8).

Di fatto, anche se non portiamo sempre su di noi un crocifisso, abbiamo spesso l'occasione di averne uno davanti agli occhi, in chiesa, sopra un tavolo di lavoro, sul muro di una camera. È per noi vecchia abitudine o umile pratica apostolica?

(1) Ms. VI 251.

(2) P. 331.

(3) P. 334.

(4) Cfr. p. 334 nota 1.

(5) Cfr. p. 334 nota 1.

La quarta condizione per essere vero discepolo di Gesù Cristo è prendere la propria croce (a).

Dottrina di nostro Signore Gesù Cristo su questo punto.

Nostro Signore dice: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, *prenda la sua croce* e mi segua (Mt. 16,24). Se qualcuno prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me (Mt. 10,38). Chiunque non porta la sua croce e non mi segue, non può essere mio discepolo (Lc. 14,27). Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, porti la sua croce tutti i giorni e mi segua (Lc. 9,23).

Stando a queste parole di nostro Signore Gesù Cristo vediamo che, per essere suo vero discepolo, bisogna anzitutto *prendere la propria croce*. Se non la si prende, non si può essere suo discepolo, condizione essenziale. Non solo bisogna prenderla, ma bisogna anche *portarla*.

In terzo luogo, bisogna portarla ogni giorno. Tutto ciò è ben spiegato nei testi precedenti.

Che cos'è la croce?

È il segno della sofferenza. Segno globale che comprende ogni specie di sofferenza. Segno di salvezza, segno di redenzione, segno del cristiano e soprattutto del vero discepolo di Gesù Cristo.

La croce è la povertà, la rinuncia alle creature e a sé stessi ⁽¹⁾. È la difficoltà che c'è nell'osservare la legge del Signore, il giogo del Signore. È il giogo del Vangelo che noi vediamo in questo libro. È la conoscenza di questa vita così differente da quella degli altri uomini.

[330]

Questa croce è Gesù che ce la presenta e ci dice: Prendete il mio giogo su di voi, il mio giogo è dolce ed il mio peso è leggero. Ubi amatur non laboratur aut, si laboratur, labor amatur (b).

È il regolamento di una casa. Sono le persecuzioni, del mondo che vengono preannunciate, gli odi del mondo, le spine.

La, croce è la salvezza, è la gloria. Come la croce è divenuta gloriosa dopo che Gesù Cristo l'ha presa e l'ha portata! Gesù presenta la sua croce alle anime generose.

⁽¹⁾ Ms. XI 36-37. Dopo aver seguito questi tre gradi di rinuncia, si deve prendere la propria croce, cioè occorre accettare le conseguenze di questi tre atti di rinuncia: quando si sono abbandonati tutti i beni, si è poveri e la povertà è una croce; quando si è rinunciato alle creature, al mondo, non si ha più l'aiuto degli uomini, la loro amicizia, la loro protezione, il loro affetto — *privazione* — allora c'è la croce di questo isolamento dal mondo, dalle gioie e dai rapporti col mondo, è una croce. Quando si è rinunciato a sé stessi, cioè ai godimenti dello spirito, agli affetti del cuore, agli agi del proprio corpo, agli atti della propria volontà, si ha da soffrire, è una croce.

(a) Percorrendo questo capitolo si vedrà che certamente si è ancora ben lontani da una redazione definitiva.

(b) Là dove si ama, non si soffre, o se si soffre la sofferenza è amata. Si ha qui una citazione deformata di una frase di Sant'Agostino tratta da un'opera sulla vedovanza. (De bono viduitatis XXVI).

**Bisogna prendere la propria croce.
Accettare. Prendere volontariamente.**

Quando ci si fa preti o religiosi, non è dunque per condurre una vita gradevole, più comoda degli altri, della gente del mondo (1). No, ben lungi da questo; al contrario, è per prendere una croce più pesante di quella della gente del mondo, per condurre una vita più rigorosa, più perfetta, più penosa per la natura (a).

[331]

Si deve prendere la propria proce, prendere la croce che Gesù ci dà. Croce in una vita rigida e rigorosa, vita evangelica. E questa condizione è così essenziale che nostro Signore dice che colui che non accetta questa croce, che non prende la propria croce, non può essere suo discepolo. Così dunque, se non si vuole accettare, prendere questa croce offerta da Gesù Cristo, il Maestro, si deve rinunciarvi.

Prendere la croce, è dunque prendere la vita evangelica così come nostro Signore ce la dà, è accettare le sofferenze che sono unite a questa vita di povertà, di rinuncia (rinuncia alle creature, rinuncia a se stessi), di sacrificio, di dedizione. Se non si accetta questo, non si può essere suoi discepoli. Se qualcuno non prende la sua croce, non è degno di me. Dio non lo vuole come suo discepolo.

Nostro Signore vuole dunque con sé delle anime coraggiose, generose. Bisogna avere il coraggio di accettare questa croce che nostro Signore ci presenta, oppure rinunciarvi perché nostro Signore non ci vuole. *Non est me dignus* (b).

Invito di nostro Signore Gesù Cristo a prendere la croce.

Nostro Signore ci invita a prendere la sua croce: *Jugum meum suave est et onus meum leve* (c). L'ha presa egli stesso per noi. Bisogna prenderla seguendo lui. Ce la presenta egli stesso. *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*(d).

**Ciascuno ha la sua croce nel mondo.
Differenti croci per ogni condizione.**

Ciascuno ha la sua croce da prendere. Croce del cristiano, del soldato, del prete, del discepolo, del contadino, del padre di famiglia.

(1) Ms. XII 288. Quando ci si fa preti o religiosi, discepoli di Gesù Cristo, non è per divertirsi, vivere da borghesi; farsi una posizione, ammassare denaro, avere molto, tempo libero, essere più felici che nel mondo. No. È per prendere la croce, è per soffrire, è per lavorare, è per seguire Gesù Cristo: Gesù Cristo flagellato, perseguitato, povero, coronato di spine.

(a) Penoso per la natura. *Ci si riferisce a delle condizioni di vita che non sono naturalmente in accordo con le nostre tendenze spontanee. Il vocabolo natura, in questo tipo di espressione, non ha il senso filosofico o teologico.*

(b) *Non è degno di me* (Mt. 3,38).

(c) *Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero* (Mt. 11,30).

(d) *Ecco la serva del Signore, egli faccia di me secondo la sua parola* (Lc. 1,38).

Bisogna portare la propria croce.

Non si tratta solo di prenderla. Si può prendere una cosa e non portarla. Si può accettare una cosa e non usarla. Ma nostro Signore mette bene i puntini sulle i. Chiunque non porta la sua croce, non può essere mio discepolo. Non solo bisogna accettarla, ma portarla. Molti accettano, prendono la croce e non [la] portano.

Portare la croce, è sopportare realmente le sofferenze della croce. Ci sono alcuni che prendono la croce e la rifiutano non appena fa un po' male. Non è così. Bisogna portarla.

Tollite jugum meum super voi. (a)

[332]

Cioè occorre portare gli inconvenienti della vita apostolica. Si devono portare le sofferenze che sono conseguenze della povertà, della rinuncia alle creature, a se stessi; l'odio, il disprezzo del mondo, le persecuzioni che sono le conseguenze della nostra vita opposta al mondo. Conseguenze di un regolamento di vita più serio; di una vita di distacco, di rinuncia e di sacrificio.

Occorre portare la propria croce cioè sopportare tutto questo con umiltà, pazienza, rassegnazione. Con gioia ed amore poiché è la croce del buon Dio ed è per mezzo della croce che andiamo in cielo, che diamo gloria a Dio sulla terra, che salviamo le anime. E portando la sua croce che Gesù Cristo ci ha salvato ed è entrato egli stesso nella gloria. Oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam(b). *Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutto a me.*

Bisogna dunque portare la croce e portarla con gioia e amore, pensando che è per mezzo della croce che diamo gloria a Dio e guadagniamo delle anime. *Tollite jugum meum super vos.* Bisogna curvare le spalle e caricarsene. *Super vos* (1).

Portare la propria croce tutti i giorni.

Nostro Signore aggiunge infine: Portare la propria croce ogni giorno!
Come pensa a tutto; come determina bene i nostri doveri! Si deve

(1) Ms. XII 290. *Incoraggiamenti* di nostro Signore ai suoi discepoli: Prendete il mio giogo su di voi... e imparate... Il discepolo non è più del Maestro. Beati sarete voi quando...; coloro che patiscono persecuzione per la giustizia, Gesù ha portato la sua croce.

(a) *Come noi* dobbiamo portarla: *Con sottomissione.* È la volontà di Dio... è nostro dovere di discepolo. Chi non prende la sua croce (Lc. 14,27); come un dovere poiché si deve compiere nella carne ciò che manca alla passione di Gesù Cristo (Col. 1,24). Pecore in mezzo ai lupi. *Con pazienza.* Quando vi colpiscono sulla guancia destra. Benedite quelli che vi maledicono, pregate per quelli che vi perseguitano. Non resistere al male. Vincere il male col bene. Non temere coloro che uccidono il corpo. *Congioia.* Pensando che è per mezzo della croce che rassomigliamo a Gesù Cristo, che guadagniamo il cielo che convertiamo le anime. Soffrire con dolcezza, pazienza accompagnata dalla gioia (Col. 1,11 Vulg.), pensando ai frutti che scaturiscono dalla croce.

(b) *Prendete il mio giogo su di voi* (Mt. 11,29).

(c) *Non era forse necessario che il Cristo soffrisse per entrare nella gloria?* (Lc. 24,26).

[333]

portare la nostra croce ogni giorno, tutti i giorni bisogna ricominciare. Quando la si lascia la sera, bisogna riprenderla al mattino e portarla come il giorno prima e meglio del giorno prima. Ogni giorno, senza stancarsi, con perseveranza; se la si lascia cadere, bisogna riprenderla fino alla fine.

Non ci si deve scoraggiare nella via della croce. C'è sempre da soffrire, fino alla morte e bisognerà morire sulla croce, lasciarsi attaccare alla croce come nostro Signore; cadere qualche volta, ma rialzarsi con la preghiera e continuare il cammino.

Occorre perseverare. Nostro Signore ci dice questa parola perché la povera natura spesso si ribella e, spesso, si stanca e vuol abbandonare la croce. Ma no. Una volta che si è incominciato, bisogna perseverare e portare la propria croce tutti i giorni.

Tutti i giorni fare il catechismo, tutti i giorni essere povero, tutti i giorni sopportare il prossimo, il mondo, resistere alle debolezze della natura con la grazia di Dio.

La croce era l'amore dei santi e soprattutto di San Paolo, che amava tanto la croce, ne faceva la sua gloria. *Mihi autem absit gloriari in cruce Domini nostri Jesu Christi* (a). Porto impresso sul mio corpo le piaghe del mio Signore Gesù (Gal. 6,17) (b). Egli si compiaceva nella croce. Egli si rallegrava nella croce (c).

[334]

La croce è l'amore dei santi.

Pratica.

Per ricordarci questa parola di nostro Signore Gesù Cristo ed il dovere che questa parola impone: porteremo sul lato sinistro una croce benedetta, e alla quale è annessa un'indulgenza, da nove a dieci centimetri di lunghezza (Cristo); per ricordarci questa grande verità baceremo questo Cristo, soprattutto al mattino e alla sera e anche durante la giornata ⁽¹⁾(d).

Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutto a me. Io muoio ogni giorno per acquistarvi la gloria (1 Cor. 15,31). Portando sempre nel nostro corpo la morte di Gesù (2 Cor. 4,10).

⁽¹⁾ Ms. XII 287; Ms. XII 293. È per esprimere questo pensiero, questa parola del Salvatore che tutti i religiosi portano all'esterno la croce, per ricordare loro che la si deve portare soprattutto all'interno e rassomigliare a Gesù Cristo che portava la sua croce (Ms. XII 287).

Portare una croce semplice, ma abbastanza grande, per potersene servire; avere una piccola tasca sul lato sinistro per collocarvela e ricordarsi che la croce è il segno della sofferenza e che la vista di questa croce ci porta sempre ad amare e benedire la sofferenza (Ms. XII 293).

(a) *Quanto a me, non sia mai che mi glori, se non della croce di nostro Signore Gesù Cristo* (Gal. 6,14).

(b) *Questa traduzione è un po' forzata. San Paolo non parla necessariamente delle piaghe di Cristo. È meglio tradurre semplicemente: i segni di Gesù.*

(c) *Il Ms. parallelo XII-281, cita abbondantemente San Paolo: Rom. 8,36; 1 Cor 4,9; 2 Cor. 4,8; 2 Cor. 5,1; 2 Cor. 6,4; 2 Cor. 11,22 e seg.; 2 Cor. 12,7; 2 Tim. 4,6. Il Ms. XII-279, abbozza uno studio: « Esempio di Gesù Cristo... ».*

(d) *Cfr. p. 328.*

QUINTA CONDIZIONE

SEGUIRE GESÙ CRISTO (1)

[335-344]

Ultima condizione da adempire (2). *Quando si parla di seguire Gesù Cristo, si può ancora parlare di condizione, o non si tratta forse dello scopo stesso? Sì, senza dubbio, ma il Padre Chevrier non dimentica il termine verso il quale devono convergere i nostri sforzi, il termine del disegno di Dio. Questo scopo sarà raggiunto solo quando Dio sarà tutto in tutti (3). Così, seguire Gesù Cristo nella vita presente è ancora una condizione per arrivare al termine al quale Dio destina la creazione. Tuttavia, le pagine che seguiranno descrivono un vertice di vita spirituale ed apostolica impossibile da superare sulla terra; è il più alto grado di santità che si può raggiungere nell'attuale condizione umana.*

[337]

Ritroveremo spesso gli stessi temi precedentemente incontrati, poiché il Padre Chevrier non si attiene mai rigorosamente ad un piano. Ma questi temi sono ripresi perché bisogna vederli sotto una luce nuova, nello stato di colui che è svincolato da tutto ciò che può fermare il suo cammino (4), pienamente libero nello Spirito Santo. Allora egli può andare, percorrere, camminare, salire con Gesù Cristo, non lasciarlo mai (5). Queste pagine ci mettono in comunione col mistero del passaggio, della Pasqua del Figlio di Dio in mezzo a noi. Venuto da Dio, egli è ritornato a Dio e trascina i suoi discepoli dietro di sé. Non è questo tutto il Vangelo? (6).

A che cosa serve prendere in considerazione uno stato al quale nessuno oserà credersi arrivato? È necessario pensarci, proprio perché se noi facciamo qualche cosa di buono, è netta misura in cui aspiriamo a questo stato. Seguimi, dice Gesù chiamando il suo discepolo (7), e anche se dice esplicitamente: vendicò che hai, aggiunge sempre (8): Seguimi (9).

D'altronde Gesù diceva ai suoi discepoli: Voi che mi avete seguito (10). Eppure molte cose dovevano ancora essere purificate in loro. Ma è vero, questo stato così perfetto in sé stesso è già segretamente presente ed operante in noi.

[338]

(1) Ms. XII 295-299.

(2) P. 339.

(3) I Cor. 15,28.

(4) P. 339.

(5) P. 339.

(6) Gv. 13,3.

(7) Mt. 8,9 ss.

(8) P. 339.

(9) Mt. 19,21.

(10) Mt. 19,28.

Così, anche se in maniera ancora visibilmente incompleta, noi possiamo, senza indugiare, sforzarci di seguire Gesù Cristo, senza aver compiuto le altre condizioni, purché abbiamo la disposizione essenzialmente richiesta: avere la volontà seria ed efficace di adempierle ed essere disposti a fare tutti i sacrifici per adempierle (1).

Per i capitoli di questa ultima parte del Vero Discepolo, si può ritrovare un piano tipo, che ha del resto ispirato alcune parti anteriori del libro.

Ecco questo piano:

Esempi di Gesù Cristo.

Insegnamenti di Gesù Cristo.

Riassunto.

Esempi di San Paolo

Insegnamenti di San Paolo.

Riassunto.

Pratiche, cioè applicazioni per noi.

Questo piano, per così dire, non è mai seguito completamente, perché, come abbiamo già detto, il Padre Chevrier non si sente mai obbligato ad attenersi esattamente al suo piano. Si deve anche dire che la maggior parte dei capitoli che seguono sono rimasti incompiuti. Sono assai brevi e anche le introduzioni corrispondenti lo saranno.

Si deve osservare l'ordine generale di quest'ultima parte. Questo ordine non è senza importanza per cogliere il pensiero del Padre Chevrier.

Si comincia col digiuno e la preghiera di Cristo: infatti è sulla permanenza nel deserto che si apre ciò che chiamiamo la vita pubblica di Cristo. Si tratta di seguire Gesù Cristo che annuncia il Vangelo. Del resto, tutta quest'ultima parte è strutturata attorno al capitolo Seguitemi nelle mie predicazioni (2).

Il digiuno e la preghiera precedono l'opera del predicatore.

La dolcezza, l'umiltà, la povertà sono disposizioni essenziali di colui che vuole annunciare il Vangelo ai poveri. È nella comunione alla carità di Cristo per gli uomini che bisogna compiere questo ministero.

Bisogna anche prepararsi a sostenere lotte, persecuzioni, sofferenze che sono le conseguenze inevitabili dell'annuncio della parola, perché per il discepolo sarà come è stato per il Maestro.

E tutto ciò sfocerà ogni giorno, per il discepolo, nel seguire il suo Maestro nella sua morte, per passare con lui nella gloria, presso il Padre.

(1) P. 339.

(2) Pp. 441-452.

È la quinta ed ultima condizione da compiere per essere un vero discepolo di Gesù Cristo.

Nostro Signore pone sempre per ultima questa condizione, per mostrarci che non si può adempierla senza avere compiuto le altre o almeno [avere] la volontà seria ed efficace per adempierle. Infatti come si potrebbe seguire nostro Signore così elevato, così perfetto, che è l'uomo spirituale e divino, se noi siamo ancora del tutto carnali, del tutto attaccati alla materia? Come seguire un uomo che cammina così veloce e che sale così in alto, se noi siamo ostacolati da ogni sorta di cose esteriori, temporali, e se noi stessi non siamo svincolati da tutto ciò che può fermare il nostro cammino?

Ed egli mette sempre questa condizione dopo aver segnalato le altre, ed è quella che ripete più sovente. Tutte le volte che parla delle altre, aggiunge sempre questa, per mostrarci che questa deve sempre seguire le altre e che è il coronamento delle altre ed è la principale e lo scopo verso cui dobbiamo tendere: seguire Gesù Cristo.

Ego sum via. *Seguitemi. Seguitemi. Seguitemi.* È questa la condizione che dà più gloria a Dio sulla terra e che è la più utile al prossimo e che conduce direttamente al cielo. *Ego sum via, veritas et vita* (a).

Quando Gesù scelse i suoi apostoli, li scelse in dodici, *per essere con lui*, non abbandonarlo, seguirlo dovunque.

Che cos'è seguire Gesù Cristo?

Seguire Gesù Cristo, è andare ovunque egli va, è fare tutto ciò che egli fa, è non abbandonarlo mai. È imitarlo in tutto ciò che è possibile. È seguire i suoi esempi, è rassomigliargli il più perfettamente possibile per diventare un altro lui stesso: *Sacerdos alter Christus* (b). È poter dire come San Paolo: *imitatores mei estote sicut et ego Christi* (c).

È ciò che nostro Signore indica quando dice ai suoi apostoli, quando dice loro: *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis* (d).

Seguire Gesù Cristo, è andare con lui nel presepe per farvisi povero, È andare con lui in Egitto per condividere il suo esilio e la sua povertà. È restare con lui a Nazareth nel silenzio con condurvi una vita oscura e nascosta. È andare con lui nel deserto per digiunare e pregare. È percorrere le città e le borgate per istruire gli ignoranti, consolare gli afflitti, guarire i malati e annunciare la salvezza al mondo.

È combattere contro i vizi e lottare contro il male con coraggio, fermezza. È camminare in mezzo alle persecuzioni e alle ingiustizie

(a) *Io sono la via, la verità, la vita* (Gv. 14,6).

(b) *Il prete è un altro Cristo.*

(c) *Siate miei imitatori come io stesso lo sono di Cristo* (1 Cor. 11,1).

(d) *Io vi ho dato l'esempio affinché come ho fatto io, così facciate anche voi* (Gv. 13,15).

del mondo. È salire sul calvario per morirvi. È lasciarsi inchiodare sulla croce e morirvi per obbedire a Dio e salvare il mondo.

È andare in cielo con lui perché egli ha detto che coloro che lo seguiranno sulla terra, saranno accanto a lui nel cielo. Il servitore non è più del maestro: al servitore basta rassomigliare al suo maestro per essere perfetto. Ego sum via.

[342]

È non soltanto seguirlo esteriormente facendo come egli ha fatto, seguendo i suoi esempi, ma è ancora riempirsi del suo spirito. Hoc sentite in vobis quod et in Christo Jesu (Filip. 2,5) (a).

Riempirsi del suo spirito di umiltà, di povertà, di dolcezza e di carità: Qui dicit se in ipso manere debet sicut ille ambulavit et ipse ambulare (1 Gv. 2,6) (b).

Così, sarebbe poca cosa accontentarsi dell'esteriore, ma occorre soprattutto riempirsi della sua vita interiore per camminare realmente sui suoi passi ed agire nello stesso senso e nello stesso spirito (1).

Come si deve seguire Gesù Cristo?

Con fede, amore e generosità. È il Verbo eterno, la Parola di Dio vivente.

Con fede. Io sono la via, la verità, la vita (Gv. 14,16). Si può seguire qualcuno da vicino, da lontano; *da lontano, da vicino, niente affatto.* Io sono la luce del mondo, colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (Gv. 8,12).

[343]

Verbum vitae. Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Splendor patris, candor lucis aeternae. In quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae. In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter (d).

(1) Ms. XII 315. Prima di seguire Gesù Cristo, tutto ciò che c'è da fare: rinunciare a tutto, alla terra, alle creature, a sé; prendere la croce e seguirlo. Senza tutte queste condizioni, si è incapaci di seguire veramente Gesù Cristo e di diventare un vero discepolo. Hoc sentite in vobis quod in Christo Jesu (Filip. 2,5).

Per seguire veramente Gesù Cristo, bisogna essere svincolati da tutto, bisogna essere leggeri. È l'uomo celeste. È solo a queste condizioni che si può veramente essere suo discepolo.

Seguitemi nel mio spirito; non si tratta di fare come si vuole, come si pensa, ma come Gesù Cristo lo pensa, lo vuole. La mia maniera di fare: *spirito di Gesù Cristo.*

Seguitemi, cioè fate come me, passate per lo stesso mio cammino; seguitami nel cammino che io ho preso per compiere la mia missione; fate come io ho fatto, camminate sui miei passi, non prendete altre strade perché potreste sbagliarvi e non arrivare alla meta. Bisogna che voi continuiate la mia opera. Voi siete i miei apostoli, i miei [...] (c) i miei successori; bisogna che voi facciate come per arrivare alla meta. Io ho convertito l'universo: ho preso la strada del presepe, della croce. Prendete la stessa strada per arrivare alla stessa meta, altrimenti non arriverete... *nello spirito.*

Io mando voi come il Padre ha mandato me; fate dunque come me, se voi volete compiere la missione che io vi affido in nome del Padre mio.

(a) *Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo.*

(b) *Chi pretende di dimorare in lui deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato.*

(c) *Parola illeggibile.*

(d) *Verbo di vita (Gv., 11). La luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv. 1,9). Splendore del Padre (cf. Ebr. 1,3). Fulgore della luce eterna (Sap. 7,26). In lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza (Col. 2,3). In lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col. 2,9).*

Da chi andremo? Voi avete le parole della vita eterna (Gv. 6,68) ⁽¹⁾.

Con amore. È il nostro Salvatore. Noi siamo suoi, egli ci ha chiamati, ci ha colmati dei suoi benefici, ci ha donato tutto; è il nostro Padre, il nostro benefattore: seguitemi.

Jugum meum suave et onus meum leve, et invenietis requiem animabus vestris (Mt. 11,29) (a).

Con generosità. Il discepolo non è più del maestro (Lc. 6,40). Al discepolo basta rassomigliare al suo maestro (Mt. 10,25).

Vi seguirò dovunque andrete, sono pronto a morire per voi, darò la mia vita per voi, andiamo e moriamo con lui.

Vi sono tre specie di discepoli: i buoni, i cattivi, i perfetti.

I buoni fanno il necessario; leggi i molti, buoni parroci, buoni coadiutori. I cattivi non fanno nulla, scandalizzano. I perfetti, che sentono il bisogno di seguire Gesù Cristo più da vicino, che sono colpiti dalla sua povertà, dalla sua carità, dalla sua dedizione, [dal suo] sacrificio e che cercano di assomigliargli il più possibile; più del comportamento comune: questo non basta loro.

Quale differenza tra queste anime sante e generose e le altre! Come esse glorificano di più il buon Dio! Un vero discepolo dà più gloria a Gesù Cristo di cento altri buoni ⁽²⁾.

Non lentezza, disgusto, negligenza. Non da lontano, ma da vicino. La gloria di mio Padre è che diventiate miei discepoli e che portiate molti frutti.

[344]

Come bisogna seguire Gesù Cristo.

Se noi esaminiamo le principali azioni di nostro Signore Gesù Cristo, troviamo che per imitare Gesù Cristo, bisogna seguirlo: nel digiuno e nella preghiera, nella sua dolcezza, nella sua umiltà e nella sua povertà, nella sua carità per gli uomini, nelle sue predicazioni, nelle sue lotte, nelle sue persecuzioni, nelle sue sofferenze, e poi lo seguiremo nella sua gloria.

Ego sum via. Exemplum. Seguiamo Gesù Cristo.

⁽¹⁾ Ms. XII 317. Non è un uomo che seguiamo, è il Figlio di Dio. Seguendo Gesù Cristo, seguiamo la vera luce. È il Verbo di vita, il nostro Maestro, il nostro re, il nostro solido fondamento; è la verità, la vita, la risurrezione.

⁽²⁾ Ms. XII 318. Coloro che sentono il bisogno di seguire Gesù Cristo più da vicino nella povertà, nell'umiltà, nella sofferenza; molti sono buoni, ma sembra che non sia sufficiente, che si possa fare meglio, che si debba avere più vita, che questa vita ordinaria non accontenti l'anima, non soddisfi il desiderio di essere di Dio, che si possa fare meglio, che Gesù Cristo domandi da noi qualche cosa di più. Seguimi.

(a) *Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero e voi troverete conforto per le vostre anime.*

1 - SEGUITEMI NEL MIO DIGIUNO ⁽¹⁾

[345-354]

[347] *Padre Chevrier vede il digiuno in relazione con la missione apostolica, conformemente d'altronde, a ciò che troviamo nella Bibbia.*

Le regole che egli dà, ci appaiono rigorose. Bisogna ricordarsi che, a quell'epoca, la legge ecclesiastica del digiuno era ancora esigente. Si doveva digiunare, in particolare, tutti i giorni della quaresima, eccettuate le domeniche. Il Padre Chevrier vi aggiunge i digiuni allora prescritti nel Terz'Ordine di San Francesco. Ma egli chiede che si prenda il necessario quanto alla quantità, per poter fare il catechismo ⁽²⁾, e si sente che le sue preferenze vanno per il digiuno di carità! ⁽³⁾ quando non sia ha il tempo di mangiare e si preferisce rendere servizio al prossimo piuttosto di andare a mangiare! ⁽⁴⁾.

Al centro di tutto, proposte alla nostra meditazione, vi sono queste parole di Gesù che hanno colpito il Padre Chevrier: Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha inviato ⁽⁵⁾. Che belle parole! ⁽⁶⁾.

Per questo capitolo, il Padre Chevrier ha redatto un testo scrivendo di seguito, lasciando, come d'abitudine, un margine nel quale, senza dubbio, contava di mettere dei sottotitoli; in pratica non ha fatto questo lavoro: vi sono solo dei sottotitoli alla fine.

[349] È il primo esempio che Gesù Cristo ci dà nella sua vita, cominciando la sua vita apostolica; prima di predicare, di insegnare, egli si ritira.

Digiunare, è privarsi del cibo, o per obbedire a un precetto del Signore, o per acquistare, comperare qualche grazia particolare, o per compiere un precetto di carità che è più urgente di quello di andare a prendere il proprio cibo.

È ciò che notiamo nel comportamento di nostro Signore Gesù Cristo, nostro Maestro.

Tre atti preparatori alla sua missione.

— Battezzato da Giovanni. Ricevere la consacrazione di Giovanni, la testimonianza. La missione di Giovanni era di mostrare Gesù Cristo, di predicare Gesù Cristo, di annunciarlo al mondo. Egli viene, per così dire, a ricevere la missione da Giovanni, poiché Giovanni era il suo precursore

⁽¹⁾ Ms. XII 299-305.

⁽²⁾ P. 354.

⁽³⁾ P. 353.

⁽⁴⁾ P. 351.

⁽⁵⁾ Gv. 4,34.

⁽⁶⁾ P. 351. Vedere anche pp. 182, 188, 478.

l'angelo (a). Noi non possiamo agire senza missione... Era la sua consacrazione esteriore.

- Digiunare, spogliamento della carne; soppressione di tutto ciò che è carnale, grossolano, naturale (b),

- Preghiera, uomo spirituale per mezzo del digiuno e della preghiera.

E anzitutto lo vediamo subito dopo aver ricevuto il battesimo, spinto dallo Spirito Santo, andare nel deserto per trascorrervi quaranta giorni nel digiuno e nella preghiera.

Egli digiuna dunque in questa circostanza per obbedire alla volontà di suo Padre e comperare le grazie di cui ha bisogno per cominciare la sua grande missione sulla terra che è di evangelizzare gli uomini. [350]

Così noi, quando abbiamo qualche missione da compiere, dobbiamo cominciarla col digiuno e la preghiera. Lo Spirito Santo stesso disse: *Bona est oratio cum jejuniis* (c).

Un giorno gli apostoli non avevano potuto cacciare un demonio impuro dal corpo di un ossesso e ne domandavano la ragione. Nostro Signore rispose loro che quel demonio non può essere cacciato se non col digiuno e la preghiera (Mt. 17,21).

Vi sono dunque delle grazie che possiamo ottenere solo col digiuno e la preghiera.

È quello che Mosè ha fatto sulla montagna, dove ha digiunato per quaranta giorni e quaranta notti.

È quello che San Giovanni Battista faceva nel deserto, dove viveva soltanto di locuste e di miele selvatico (Mt. 3,4).

Anna non usciva dal tempio, servendo Dio giorno e notte nel digiuno e nella preghiera (Lc. 2,37).

E gli apostoli stessi, prima di imporre le mani a Paolo e a Barnaba, digiunarono e pregarono e, dopo aver digiunato e pregato, imposero le mani e li lasciarono andare (Atti 13,3).

E San Paolo raccomanda ai preti di mostrarsi degni ministri di Dio, sopportando con pazienza le tribolazioni, le prigioni, le necessità, e vivendo nel lavoro, nelle veglie, nei digiuni e nella castità (2 Cor. 6,4).

Ed in tutte le cose noi ci rendiamo raccomandabili come membra di Dio per una grande pazienza nei mali, nelle necessità, nelle angosce, sotto le battiture, nelle prigioni, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni (2 Cor. 6,4).

Io sono stato esposto ad ogni sorta di lavori, di fatiche, di numerose veglie, alla fame, alla sete, a digiuni reiterati, al freddo, alla nudità (2 Cor. 11,27). [351]

(a) *La parola angelo, che significa messaggero, è applicata a Giovanni Battista da San Marco (1,2).*

(b) *Naturale, nel senso di sottomesso alle nostre inclinazioni spontanee.*

(c) *La preghiera è buona con il digiuno (Tob. 12,8).*

Quattro specie di digiuni:

1. si può digiunare perché la legge lo comanda,
2. o perché non si ha di che mangiare,
3. oppure anche perché si vuol fare penitenza per ottenere qualche grazia particolare,
4. o perché non si ha il tempo di mangiare e si preferisce rendere servizio al prossimo piuttosto che andare a mangiare.

Vi è il digiuno volontario con il quale ci si priva del cibo per rendere servizio al prossimo. È l'amore che ci impone la carità e l'amore di Dio delle anime, col quale si preferisce servire Dio e il prossimo piuttosto di prendere il proprio cibo. E quello che nostro Signore esprime molto bene quando risponde ai suoi apostoli che gli dicono di mangiare: Io ho un altro cibo che voi non conoscete; il mio cibo è fare la volontà del Padre mio (Gv. 4,34).

Che belle parole! La volontà di suo Padre è il suo cibo; quando gli altri pensano solo a mangiare, a comprare, a preparare ciò che devono mangiare, Gesù Cristo pensa solo a fare la volontà di suo Padre e dimentica, per così dire, questo cibo del corpo che noi cerchiamo tanto. La volontà di suo Padre passa prima di tutto; egli lascia tutto per adempiere questa santa volontà.

Che bell'esempio per noi che temiamo tanto di ritardare i nostri pasti, di mancare di un piatto, del « dessert »!

Come si occupava poco di questo cibo corporale! Seduto sul bordo del pozzo di Giacobbe, domanda un po' di acqua alla Samaritana (Gv. 4,7). Quando gli apostoli gli portano da mangiare, dice loro che ha un cibo che essi non conoscono. Cibo invisibile che è fare la volontà di suo Padre.

Passando lungo i campi di grano con gli apostoli, essi sfregavano delle spighe nelle loro mani per mangiarle, perché avevano fame (Mt. 12,1).

[352]

Egli cerca dei fichi su un fico perché aveva fame (Mt. 21,18) ⁽¹⁾.

E spesso essi non avevano il tempo di mangiare, perché la folla era così grande che non potevano uscire e si accontentavano probabilmente di un pezzo di pane.

Sulla croce, egli ha sete e gli danno solo fiele e aceto.

Ecco dunque come viveva nostro Signore. Egli cercava la volontà di suo Padre e la salvezza del prossimo prima del proprio cibo.

E questo digiuno che impone la carità non è il meno gradito a Dio e vale quanto quello che è comandato e che spesso si fa solo a metà e con ripugnanza. E questo il digiuno di cui parla San Paolo: digiuno volontario, digiuno di carità (2 Cor. 6,4).

⁽¹⁾ Ms. XII 326. Egli mangia cogli apostoli nelle pianure, nei deserti, sulle montagne: si andava a comperare da mangiare e lo si mangiava sotto un albero.

santi non avevano un orario per mangiare; mangiavano di corsa e mangiavano ciò che avevano, ciò che trovavano, ciò che potevano.

E noi vogliamo essere sempre ben trattati, avere sempre un certo numero di piatti, non mancare del « dessert ». Avere sempre la quantità e la qualità. Avere sempre la tavola ben messa, ben pulita, ben preparata, ben sistemata. Nostro Signore e i santi talora avevano ciò che occorreva, talora mancavano del necessario e facevano come potevano. Scio esurire. Scio abundare (a).

Il merito del digiuno viene dal fatto che si fa un sacrificio reale di se stessi a Dio per obbedienza o volontariamente. E quando questa privazione si fa per un motivo di carità per il prossimo, e ci si priva per essere utili al prossimo, allora vi è doppio merito.

Quanto all'astinenza, Dio ce ne mostra la necessità e l'utilità quando egli stesso la impone ad Adamo per fargli meritare il cielo con un atto di obbedienza e di privazione; essa è dunque giusta e legittima (b).

[353]

Pratica.

Per seguire nostro Signore Gesù Cristo nel suo digiuno ed entrare nel suo spirito, noi osserveremo, per quanto potremo, i digiuni di precetto, i digiuni dei poveri, i digiuni di carità e l'astinenza.

Digiuni di precetto: sono i digiuni della Chiesa: quaresima, viglie, Quattro Tempora; digiuni del Terz'Ordine: *avvento*, (il mercoledì e venerdì soltanto), vigilia di San Francesco e dell'Immacolata Concezione e tutti i venerdì dell'anno.

Digiuno del povero: saper digiunare quando non si ha di che mangiare; mangiare ciò che ci danno una volta al mese, nel giorno di ritiro del mese.

Digiuno di carità: cioè non avremo paura di ritardare il nostro pasto, *quando sarà necessario* per esercitare la carità, di alzarci da tavola per andare a compiere un altro dovere di carità nei riguardi del prossimo. Bisogna dimenticare se stessi per gli altri; in questo caso, per non disturbare nessuno e non essere, per gli altri, motivo di malcontento o di fatica si mangerà la propria porzione che deve restare sulla tavola e che avranno cura di non togliere. Se è fredda, pazienza. E, volendo, sarà bene lavare il proprio piatto e bicchiere per non causare disturbo a nessuno per causa nostra. Bisogna saper soffrire e non fare soffrire nessuno.

Astinenza: il mercoledì, venerdì e sabato.

(a) *Mi sono addestrato ad essere sazio e a patir la fame* (Filip. 4,12).

(b) *Questa interpretazione del « frutto proibito » di Gen. 3,3, non è propria del Padre Chevier. Essa restringe considerevolmente il senso di questo passo della Scrittura.*

Osservazioni sul digiuno.

Nei giorni di digiuno prenderemo il frustulum (a) permesso dalla Chiesa.

[354] Nei giorni di digiuno, il mattino si servirà sempre pane, vino e frutta e, quanto alla quantità, ciascuno prenderà quello che gli sarà necessario per poter fare il catechismo.

Gli stomaci più delicati, più deboli, potranno prendere della cioccolata o caffè allungato, in quantità sufficiente per compiere i doveri del proprio stato, perché i doveri di carità, di assistenza spirituale, i compiti ricevuti attraverso un incarico sono più importanti del digiuno. Se non si può digiunare materialmente, si può sempre fare il digiuno spirituale.

Quando non si potrà digiunare del tutto, prima di colazione, si dirà, in ginocchio, nella propria camera o in refettorio, se si può, un Pater e un' Ave in ginocchio, le braccia in croce, per ricordarci che se mangiamo è per grazia e per necessità, e che bisogna chiedere perdono a Dio prima di farlo.

Bisogna fare in modo, soprattutto, che vi sia una differenza tra i giorni di digiuno e gli altri giorni, che il servizio del mattino sia del tutto differente e rappresenti un segno di penitenza.

Se la salute non permette di digiunare, si può prendere la stessa quantità di cibo, ma esso sia differente, cioè più povero, più semplice, meno raffinato: pane, vino, frutta, ma niente di cotto, preparato apposta ed allora si entra nello spirito di penitenza.

2 - SEGUITEMI NELLA MIA PREGHIERA (1)

[357] *Il Padre Chevher non ha mai dato molte spiegazioni su ciò che è la preghiera in se stessa, sia nel Vero Discepolo, che altrove. Preferisce mostrarne i risultati: i buoni effetti della preghiera (2). Questi effetti culminano nella trasfigurazione di colui che prega: egli è sempre più trasformato ad immagine di Cristo (3). Noi siamo, dunque, posti in una prospettiva del tutto apostolica e contemplativa ad un tempo. Come imparare a pregare? Il Padre Chevrier ci mette semplicemente davanti gli esempi e gli insegnamenti di Gesù Cristo. A forza di guardare, di ascoltare Gesù che prega, si può scoprire in sé la preghiera.*

Un'altra preoccupazione di Padre Chevrier è di vivificare gli esercizi abituali di preghiera. È così che egli ha sempre fatto, sia verso

(1) Ms. XII 305-313.

(2) Pp. 361-363.

(3) Cfr. 2 Cor. 3.18.

(a) Parola latina che indica un pasto molto leggero prendere solo un « boccone ».

i ragazzi della prima comunione, sia verso il pubblico della cappella del Prado, sia verso i preti e i seminaristi della casa. Non ha cercato di creare nuove formule di preghiera, ma ha fatto molti tentativi per adattare le formule abitualmente usate ai suoi tempi, particolarmente il Rosario e la Via Crucis. Nei suoi sforzi di adattamento vuol mettere in primo piano la conoscenza di Gesù Cristo, la meditazione dei misteri di Cristo. Le formule di preghiera sono utilizzate per aiutare e sostenere questa meditazione e, in caso di necessità, sono adattate per arrivare meglio allo scopo. Si scorge una analoga preoccupazione per la celebrazione dell'Ufficio divino, al quale i preti sono tenuti. Egli propone delle intenzioni di preghiera per ogni parte dell'Ufficio ⁽¹⁾. È un tentativo per mostrare l'unità che deve esistere tra la preghiera del prete e la sua attività apostolica. Si può scorgere un'altra preoccupazione. All'epoca del Padre Chevrier, il costume vuole che il prete dica, nel pomeriggio o alla sera, Mattutino e Lodi, che dovrebbero essere la preghiera notturna e l'ufficio del mattino. All'inizio della giornata, si diceva di seguito Prima, Terza, Sesta e Nona, che dovrebbero essere ripartite nel corso della giornata e, all'inizio del pomeriggio, Vespri e Compieta, che sono, in realtà, due uffici della sera. Il Padre Chevrier non pensa neppure di reagire contro questo spostamento anormale; ma le preghiere che egli propone quando ci si alza, Canto delle Creature ⁽²⁾ e salmo 50, sono come un riassunto dell'ufficio di Lodi, e le preghiere previste al momento di coricarsi, sono diverse parti dell'ufficio di Compieta. Troviamo anche altrove, presso il Padre Chevrier, questo desiderio di vita liturgica adattata. Quando si tratta di iniziare i seminaristi allo studio personale del Vangelo, egli propone di farlo in conformità con il quadro del ciclo liturgico annuale. Nella formazione catechistica dei ragazzi del Prado, aveva il desiderio di farli partecipare alla Messa in modo tale che non si annoiassero (o almeno non troppo) e soprattutto che scoprissero nella Messa la presenza di ciò che imparavano al catechismo. Queste preoccupazioni gli venivano da uno slancio apostolico istintivamente ben orientato, ma la vita liturgica dell'epoca non gli forniva, per così dire, alcun mezzo adatto ed egli non era capace di essere un precursore in questo ambito, se non col desiderio.

La preghiera è uno dei doveri più importanti della religione. Dobbiamo dunque esaminare bene come nostro Signore lo compì affinché possiamo fare lo stesso.

[359]

Si ritira per quaranta giorni nel deserto per digiunare e pregare.

Ora Gesù, pieno di Spirito Santo, ritornò al Giordano e subito lo

⁽¹⁾ P. 363.

⁽²⁾ Dan. 3, 57-58.

Spirito lo spinse nel deserto per essere tentato dal diavolo ed egli era tra le bestie e vi restò quaranta giorni e quaranta notti (Lc. 4,1).

Si alza di buon mattino per andare a pregare in un luogo deserto.

Quando il giorno fu venuto, Gesù essendosi alzato di buon mattino, uscì e se ne andò in un luogo deserto e là pregava. Ed i suoi apostoli lo cercavano e, avendolo trovato, andò con loro (Mc. 1,35).

Si ritira dalla folla e va a pregare nel deserto.

Dopo i miracoli, quando la folla affluiva da ogni parte, lui si ritirava nel deserto e là pregava (Lc 5,16).

Pregava in cammino con i suoi discepoli.

Quando era in cammino, anche coi suoi discepoli, restava qualche volta solo, in disparte e pregava (Lc. 9,18)..

Si ritira la notte nell'orto degli ulivi per pregare.

Di giorno, Gesù insegnava nel tempio; ma di notte, uscendo, si ritirava sul monte degli ulivi per pregare e tutto il popolo veniva di buon mattino verso di lui al tempio, per ascoltarlo nel tempio (Lc. 21,37).

[360]

Si ritira su un'alta montagna per pregare.

Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse soli, su un'alta montagna, in disparte, ed egli salì sulla montagna per pregare e, mentre pregava, il suo viso diventò talmente diverso e fu trasfigurato davanti a loro (Lc. 9,28).

I suoi apostoli, vedendolo sempre pregare, gli domandarono come bisognava pregare.

Mentre egli pregava in un certo luogo, uno dei suoi discepoli, dopo che ebbe finito, gli disse: Signore, insegnateci a pregare, come Giovanni stesso l'ha insegnato ai suoi discepoli (Lc. 11,1).

Egli prega dopo il battesimo.

Ed ecco che, mentre Gesù, dopo il battesimo, era in preghiera, i cieli gli furono aperti (Lc. 3,21).

Egli prega dopo la Santa Eucaristia.

Nell'orto degli ulivi, prega lungamente, in ginocchio, la fronte prosternata, versando lacrime di sangue e ripetendo sempre la stessa preghiera.

Ed essendosi un po' inoltrato, si allontanò dai suoi discepoli alla distanza di un tiro di pietra ed essendosi messo in ginocchio, si prosternò con la faccia a terra e domandò, se era possibile, che questa ora si allontanasse da lui. Allora un angelo apparve a Gesù, un angelo dal cielo,

e lo confortava. Ed egli, entrando in agonia, pregava più lungamente. E gli venne un sudore, come gocce di sangue, che cadevano fino a terra (Lc. 22,44).

Prega con le braccia distese sulla croce

Per tre ore, prega con le braccia distese sulla croce.

Istruzione che nostro Signore Gesù Cristo dà ai suoi apostoli sulla preghiera.

Quando pregate, non siate come degli ipocriti che amano pregare in piedi nelle sinagoghe o nell'angolo delle piazze per essere veduti dagli uomini. In verità, vi dico, essi hanno ricevuto la loro ricompensa.

Pregare in segreto.

Ma tu, quando pregherai, entra nella tua camera e, con la porta chiusa, prega tuo Padre in segreto e tuo Padre, che vede nel segreto, te lo renderà (Mt. 6,5).

Senza molte parole.

[361]

Quando pregate, non moltiplicate le vostre parole, come i pagani, poiché essi pensano che, a forza di parole, saranno esauditi. Non assomigliate loro, perché, prima che glielo domandiate, il vostro Padre sa di cosa avete bisogno. Ecco dunque come pregherete: « Padre nostro, che sei nei cieli... » (Mt. 6,7).

Bisogna pregare sempre.

Gesù disse ancora ai suoi discepoli che si deve pregare sempre e non stancarci mai di farlo (Lc. 18,1).

Adorare in spirito e verità.

Gesù disse alla Samaritana che lo interrogava sul luogo dove bisogna adorare: Viene l'ora ed è adesso che i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e in verità, poiché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito e coloro che l'adorano, devono adorarlo in spirito e in verità (Gv. 4,23).

La preghiera comune è molto potente.

Io vi dico ancora che se due tra voi si accordano sulla terra, qualunque cosa essi domandino, sarà loro accordata dal Padre mio che è nei cieli. Poiché, là dove due o tre sono riuniti in mio nome, io sono in mezzo a loro (Mt. 18-19).

Pregare nel nome di Gesù Cristo.

E tutto ciò che voi domanderete al Padre in mio nome, io lo farò affinché il Padre sia glorificato nel Figlio (Gv. 14,12). Voi non avete domandato niente in mio nome, domandate e riceverete.

Rimprovero di Gesù agli apostoli.

Simone, tu dormi! Così voi non avete potuto vegliare un'ora con me, perché dormite? Alzatevi! Vegliate e pregate affinché non entriate in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole (Mt. 26,40).

Buoni effetti della preghiera.

Essa ci fortifica e preserva contro le tentazioni.

Vegliate e pregate per non cadere in tentazione (Mt. 26,41).

[362]

Essa scaccia il demonio impuro.

Questo demonio si caccia solo col digiuno e la preghiera, disse nostro Signore agli apostoli.

Si ottiene tutto con la preghiera.

Tutto ciò che voi domanderete al Padre in mio nome, io lo farò.

Essa ci dà lo Spirito Santo.

Dopo il battesimo, mentre Gesù pregava, lo Spirito Santo venne su di lui e si posò su di lui.

Essa ci trasfigura.

Mentre Gesù era in preghiera sul Tabor, il suo viso fu trasfigurato ed egli divenne totalmente diverso.

Esempi degli apostoli e dei santi

Gli apostoli lasciano tutto per attendere alla preghiera e alla predicazione. San Paolo pregava giorno e notte, per sé e per i suoi fedeli.

Riassunto di questo capitolo sulla preghiera.

Nostro Signore Gesù Cristo si ritira per quaranta giorni nel deserto per digiunare e pregare. Si alza di buon mattino per andare a pregare in un luogo, in disparte. Si ritira dalla folla per andare a pregare nel deserto.

Pregava in cammino, ritirandosi un po' dagli apostoli. Ogni tanto si ritira, la notte, nell'orto degli ulivi per pregare. Si ritira sopra una alta montagna per pregare.

Gli apostoli, vedendolo spesso pregare, gli domandarono di insegnar loro a pregare. Prega dopo il battesimo. Prega dopo la Santa Eucaristia.

Nell'orto degli ulivi, prega in ginocchio, la fronte prosternata a terra, con lacrime, e ripetendo sempre la stessa preghiera. Prega con le braccia distese sulla croce.

Ci insegna che bisogna pregare nel silenzio e in segreto. Che bisogna pregare sempre. Che bisogna pregare in spirito e verità. Che bisogna pregare nel nome di Gesù Cristo. Che la preghiera comune è molto efficace. Rimprovero che fa agli apostoli di non pregare.

Che la preghiera ci fortifica contro le tentazioni. Che la preghiera caccia il demonio. Che essa ci ottiene tutto. Che essa ci dona lo Spirito Santo. Che ci trasfigura.

Che i santi non cessavano di pregare sull'esempio di nostro Signore. Ogni tanto egli invita gli apostoli a venire a riposarsi e a pregare.

Non bisogna meravigliarsi se si vede nostro Signore Gesù Cristo pregare così sovente, così a lungo, e ritirarsi così spesso per pregare e darci l'esempio di una preghiera così assidua; il fatto è che la virtù soprannaturale è così alta, la pratica delle virtù evangeliche così difficile alla natura, che noi abbiamo bisogno di tante grazie per praticarle, come lo vedremo nelle sublimi virtù di dolcezza, di umiltà, di [povertà] (a), che occorrono grandi grazie per arrivarci.

Pratica.

Alzandoci, reciteremo il salmo *Benedicite omnia opera Domini Domino* (b). Lavandoci, il salmo *Miserere mei* (c).

Faremo un'ora di orazione al giorno, tre quarti d'ora al mattino e un quarto d'ora alla sera.

Celebreremo la santa Messa con il più grande rispetto, non omettendo mai, senza una grave necessità, la preparazione e l'azione di grazie e supplendovi nella giornata, se non si è potuto fare l'azione di grazie immediatamente.

Reciteremo insieme o separatamente, *secondo la possibilità*, l'ufficio divino, *con dignità, devozione e attenzione* (d), adempiendo esattamente le rubriche del breviario, alzandosi o mettendosi in ginocchio nei passi indicati, facendo la pausa nei versetti e prendendo ad ogni ora una intenzione particolare:

Mattutino, per adorare la santa Trinità: infedeli

Prima, incarnazione: famiglia

Terza, Spirito Santo: Chiesa

Sesta, Gesù Cristo che insegna: predicatori

Nona, Passione: peccatori

Vespri, Maria madre dolori: afflitti, ammalati

Compieta, buona morte: morenti, purgatorio, agonizzanti.

Piccole ore prima delle nove.

Vespri alle due. Mattutino e Lodi la sera.

[364]

Non si deve ritardare il breviario e rinviarlo alla sera; è trascurare il dovere della preghiera, esporsi a dirlo male e per sbarazzarsene; come dir bene il breviario quando si è lavorato tutto il giorno e si è stanchi?; si deve incominciare la giornata con la preghiera. Dopo colazione, alle otto e mezza, domanderemo lo Spirito Santo

(a) *Vocabolo illeggibile; si suggerisce povertà, secondo lo schema di questa parte.*

(b) *Voi tutte, opere del Signore, benedite il Signore (Dan. 3,57).*

(c) *Pietà di me (Sal. 50).*

(d) *Dignità, attenzione, devozione. Il Padre Chevrier ha preso queste tre parole nella preghiera che si recitava prima di cominciare il breviario.*

recitando sette Ave Maria in onore dei sette doni del Santo Spirito, e il Veni Creator al quale aggiungeremo l'orazione.

Pregghiera prima e dopo i pasti: Pater, Benedicite, Agimus tibi. Pater, Benedicamus.

Tutti i giorni una parte del Rosario. La sera, alle quattro e mezza, o ad un'altra ora conveniente, un quarto d'ora di visita al santo Sacramento.

Tutte le sere: la preghiera ordinaria, esame, atto di contrizione, litanie alla santa Vergine, De 'profundis, tre Ave Maria, Ricordatevi (a), invocazioni ordinarie.

Coricandosi: in manus tuas, salva nos, dignare, orazione, benedicamus.

Ogni settimana.

Reciteremo in particolare il Rosario tutto intero, faremo la Via Crucis; faremo l'ora santa, dalle nove alle dieci, o dalle nove e mezzo alle dieci e mezzo; una volta la settimana, ciascuno nel giorno stabilito,

Ogni mese.

Prendiamo un giorno all'inizio di ogni mese per fare il ritiro mensile; si può farlo in casa continuando il proprio lavoro o nella cappella di Saint-Fons, o altrove, domandando l'elemosina.

Nelle feste di nostro Signore e della santa Vergine, procureremo di recitare il rosario intero, se ne abbiamo tempo.

Nelle feste della Passione, faremo la Via Crucis.

Durante il mese di maggio, procureremo di recitare ogni giorno il rosario intero, a meno che i lavori ce lo impediscano.

Ogni anno.

Ci ritireremo almeno per otto giorni per fare un ritiro serio, per ritemperarci nel fervore e nell'amore di Dio e riprendere i nostri doveri con più coraggio e fedeltà.

[365] Pregheremo qualche volta con le braccia in croce o con la fronte prosternata a terra, ad imitazione di nostro Signore Gesù, per umiliarci davanti a Dio e sollecitare, per noi e per il prossimo, le grazie così grandi di cui abbiamo bisogno per noi e per gli altri.

È lo spirito di preghiera che bisogna avere. Avere lo spirito di preghiera, è essere portato naturalmente alla preghiera; è sentirne il bisogno; è farlo spontaneamente e comprendere il bisogno che abbiamo della grazia di Dio per compiere i nostri doveri così elevati e così grandi e, nello stesso tempo, così difficili alla povera natura.

Si può pregare senza avere lo spirito di preghiera.

(a) È una preghiera rivolta alla Vergine Maria, attribuita a San Bernardo, ancora oggi in uso come Antifona della Beata Vergine Maria, da recitarsi al termine della Compieta (Cf. Salterio quotidiano, Ediz. Marietti 1975, p. 625), (n.d.t.).

3 - SEGUITEMI NELLA MIA MITEZZA (a)

[367-379]

Il capitolo sulla mitezza è facile da comprendere.

[369]

La mitezza è il carattere particolare del Salvatore ⁽¹⁾, del Messia dei poveri. Questa mitezza rivela la forza di un'anima capace, come Gesù, di riprendere severamente quelli che, per la loro durezza e le loro esigenze, impediscono ai piccoli e ai poveri di trovare il cammino della salvezza. Coloro che sono bruschi e violenti spengono la scintilla della fede ⁽²⁾.

Non restiamo sul piano relativamente superficiale delle questioni di temperamento, di carattere. Si tratta di un orientamento essenziale dell'azione apostolica. La mitezza è un atteggiamento necessario al missionario. Nell'annuncio del Vangelo, si deve procedere con mitezza ⁽³⁾.

Esempi e dottrina di nostro Signore Gesù Cristo sulla mitezza. Egli chiama tutti a sé e dice loro di non temere.

[371]

Venite a me, voi tutti che lavorate e che siete caricati ed io vi darò sollievo.

Vuole che noi sappiamo che è mite ed umile di cuore ⁽⁴⁾.

Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete riposo per le vostre anime, poiché il mio giogo è soave ed il mio peso leggero (Mt. 11,28).

Il profeta dice in che cosa consiste la mitezza.

Parlando di suo Figlio, Dio dice per bocca del profeta: Ecco il mio Servitore che ho scelto; il mio prediletto in cui ho messo tutte le mie

⁽¹⁾ Cfr. p. 371, nota 1.

⁽²⁾ P. 377.

⁽³⁾ Cfr. p. 86.

⁽⁴⁾ Ms. XII 349. È il carattere particolare del Salvatore, di un uomo che è chiamato a guarire; la mitezza è la calamita che attira, che guadagna i cuori; si attirano più mosche col miele che con l'aceto. Così nostro Signore dice che con la mitezza si possiede la terra, cioè si conquistano tutti, gli uomini, gli animali, tutto si lascia conquistare dalla mitezza; è anche la prima qualità che egli vuole si noti in lui. Guai a quelli che sono bruschi, severi, [alteri], rudi...

(a) Ms. XII 331-341.

compiacenze. Io farò riposare il mio spirito su di lui ed egli annuncerà la giustizia alle nazioni. Egli non farà discussioni, non griderà e nessuno sentirà la sua voce sulle pubbliche piazze. Non romperà la canna incrinata; non spegnerà il lucignolo che fuma ancora; non sarà né triste, né turbolento, finché non assicuri la vittoria della giustizia e le nazioni spereranno in lui (Mt. 12,17; Is. 42,1).

[372] **Egli dice agli apostoli solo quello che per il momento possono sopportare.**

Nostro Signore dice agli apostoli in San Giovanni 16,12: Ho ancora molte cose da dirvi, ma ora non potete portarne [il peso]. Quando sarà venuto lo Spirito di verità, vi insegnerà tutta la verità, poiché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà ascoltato e vi annuncerà le cose future.

Non esige nulla di troppo duro dagli apostoli, per il momento.

Nostro Signore risponde ai Giudei che gli domandano perché i suoi discepoli non digiunano come quelli di Giovanni e i farisei: I vostri discepoli bevono e mangiano. Egli dice loro: Potete far digiunare i figli dello sposo mentre lo sposo è con loro? Finché hanno con loro lo sposo non possono digiunare. Ma verranno giorni in cui lo sposo sarà loro tolto, allora quando saranno venuti quei giorni, digiuneranno.

Paragone di cui si serve per farci comprendere con quale riguardo bisogna agire nella guida degli altri.

Egli dice loro anche questo paragone. Nessuno mette un pezzo di stoffa ruvida ad un vecchio vestito poiché essa strappa il tessuto del vestito; la stoffa nuova porta via una parte della vecchia e lo strappo diventa più grande; il pezzo del nuovo non si addice al vecchio.

Così nessuno mette vino nuovo negli otri vecchi, altrimenti il vino farà scoppiare gli otri ed il vino si spargerà e gli otri saranno perduti; ma il vino nuovo si deve mettere negli otri nuovi e si conserva l'imo e l'altro; e nessuno, bevendo vino vecchio, ne vuole subito del nuovo, poiché dice: il vecchio è migliore (Mc. 2,18 e paralleli).

Come nostro Signore risponde ai farisei che si erano scandalizzati del fatto che gli apostoli avevano sfregato delle spighe per mangiarle in giorno di sabato.

Poiché gli apostoli un giorno di sabato avevano sfregato delle spighe nelle loro mani per mangiarle, i farisei se ne scandalizzarono e vennero a dire a Gesù: Ecco che i vostri discepoli fanno ciò che non è permesso di fare nei giorni di sabato.

E Gesù disse loro: Non avete letto ciò che fece David quando si trovò nella necessità ed ebbe fame, così come quelli che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio, sotto Abiathar, principe dei sacerdoti e mangiò

i pani della proposizione che non era permesso a nessuno di mangiare, se non ai soli sacerdoti, e ne diede a coloro che erano con lui.

Non essere severi per gli altri, né condannare il prossimo.

[373]

Ed egli diceva: Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Oppure, non avete letto nella legge che i sacerdoti violano il sabato nel tempio nei giorni di sabato e sono esenti da colpa? Ora io vi dico che vi è qui [uno] più grande del tempio.

Io voglio la misericordia e non il sacrificio.

Ma se voi sapeste quello che vuol dire: Io voglio la misericordia e non il sacrificio, non avreste mai condannato degli innocenti (Mt. 12,1-7).

Gesù fa il rimprovero agli scribi ed ai farisei d'imporre agli altri un giogo pesante ed insopportabile.

Gesù parla al popolo e ai suoi discepoli, dicendo loro nel suo insegnamento: E sulla cattedra di Mosè che sono seduti gli scribi e i farisei. Custodite e praticate tutto ciò che vi dicono; ma non fate ciò che fanno, poiché essi dicono ma non fanno. Legano fardelli pesanti e che non si possono portare e li mettono sulle spalle degli uomini, ma non vogliono muoverli neppure con la punta del dito (Mt. 23,1).

Gesù rimprovera gli apostoli che impedivano ai bambini di venire a lui.

Presentano a Gesù dei bambini perché li toccasse, imponesse loro le mani e pregasse. Vedendo ciò, gli apostoli minacciavano coloro che li presentavano. Gesù, vedendoli, s'indignò e, chiamandoli a sé, disse loro: Lasciate questi bambini e non impediteli di venire a me, perché ad essi appartiene il regno dei cieli.

In verità, in verità vi dico, chiunque non riceverà il regno di Dio come un fanciullo, non vi entrerà affatto e, abbracciandoli, imponeva le mani su di loro e li benediva (Mt. 19, 13 e paralleli).

Gesù sgrida Giacomo e Giovanni, che vogliono far cadere il fuoco dal cielo sulla Samaria.

Quando stava per compiersi il tempo in cui doveva essere tolto dal mondo, si mise in cammino con volto sicuro, per andare a Gerusalemme, *dove doveva consumare il suo sacrificio.*

Ed egli mandava davanti a sé qualche persona per annunciare la sua venuta. Essendo dunque partite queste persone, entrarono in un villaggio dei samaritani per prepararli un alloggio; ma quelli di questo luogo non vollero riceverlo, perché sembrava che egli andasse a Gerusalemme *per*

[374] *celebrarvi la Pasqua*, cosa che non piaceva ai samaritani che volevano che si adorasse Dio soltanto sul monte *Garizim*.

Giacomo e Giovanni, suoi discepoli, avendo veduto *l'ingiuria che si faceva al loro Maestro*, gli dissero: Signore, volete che comandiamo che il fuoco dal cielo discenda su quella gente e la consumi? Ma Gesù, voltandosi, li rimproverò dicendo loro: Voi non sapete a quale spirito siete chiamati; il Figlio dell'uomo non è venuto per far perire gli uomini, ma per salvarli. Essi se ne andarono dunque in un altro villaggio (Lc. 9,51).

Gesù riceve lo stesso Giuda che l'ha appena tradito.

Ora Giuda aveva dato loro un segnale, dicendo: Colui che bacerò, è lui, afferratelo e conducetelo con precauzione; ed essendo arrivato, li precedeva.

Subito, avvicinandosi a Gesù per baciario, disse: Vi saluto, Maestro. E lo baciò. E Gesù gli disse: Amico, per quale scopo sei venuto? Giuda, è con un bacio che tu tradisci il Figlio dell'uomo? (Mt. 26,50 e paralleli).

Come sgrida Pietro che manca di mitezza colpendo con la spada.

Allora i soldati e la folla si avanzarono e misero le mani su Gesù e si impossessarono di lui.

Ora quelli che erano con lui, vedendo ciò che stava per accadere, gli dissero: Signore, se noi colpiamo con la spada? E Simon Pietro, uno di quelli che erano con Gesù, stendendo la mano, trasse la spada e, colpendo un servitore del principe dei sacerdoti, gli tagliò l'orecchio destro. Il nome del servitore era Malco.

Ma Gesù, prendendo la parola, disse: fermatevi. Ed avendo toccato l'orecchio, lo guarì.

Gesù disse dunque a Pietro: Rimetti la tua spada nel fodero, poiché tutti quelli che avranno preso la spada, periranno di spada. Pensi che io non possa pregare mio Padre, e che non mi manderebbe, nello stesso istante, più di dodici legioni di angeli? Come dunque si compirebbero le Scritture poiché bisogna che avvenga così? Ed il calice che mi ha dato mio Padre, dunque non lo berrò? (Mt. 26,50 e paralleli).

Come Gesù rimprovera Pietro con mitezza e gli fa espiare i suoi tre rinnegamenti.

[375] Quando dunque essi ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: Siamone, figlio di Giovanni, mi ami tu più di questi? Egli rispose: Sì, o Signore, voi sapete che vi amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. E di nuovo gli disse: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Gli rispose: Sì, Signore, voi sapete che vi amo. Gesù gli disse: Pasci i miei agnelli. Gli disse una terza volta: Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Pietro fu contristato che gli avesse detto una terza volta: mi ami tu? Gli rispose: Voi

conoscete tutte le cose, Signore, voi sapete che io vi amo. Gesù gli disse: Pasci le mie pecore.

In verità, in verità ti dico: quando eri giovane, ti cingevi da te stesso ed andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani ed un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai (Gv. 21,15).

Istruzione di Gesù Cristo agli apostoli sulla mitezza.

Ecco do vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe (Mt. 10,16).

Voi avete sentito dire che è stato detto: occhio per occhio e dente per dente, ma io vi dico: Non resistete al male. Ma se qualcuno ti ha colpito sulla guancia destra, presentagli anche l'altra ed a colui che vuol chiamarti in giudizio e toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello e chiunque ti costringerà a fare con lui mille passi, fanne altri duemila con lui (Mt. 5,38).

Voi avete sentito dire che è stato detto agli antichi: non ucciderai e colui che avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico che chiunque si mette in collera contro suo fratello, sarà sottoposto a giudizio; chiunque avrà detto a suo fratello *raca*, sarà sottoposto al consiglio e colui che avrà detto pazzo, sarà sottoposto alla Geenna del fuoco (Mt. 5,21).

Grazie, favori riservati a coloro che sono miti.

Beati quelli che sono miti, perché possederanno la terra (Mt. 5,4).

Riassunto della dottrina e degli insegnamenti di nostro Signore Gesù Cristo sulla mitezza.

Noi vediamo dagli esempi e da queste parole di nostro Signore Gesù Cristo che Egli vuole che noi sappiamo al di sopra di tutto che egli è mite ed umile di cuore.

Egli chiama tutti a sé per beneficiare della sua mitezza. Lo spirito di Dio si è posato su di lui e gli ha comunicato la mitezza. Dio lo ha trovato così mite e così amabile che ha messo in lui tutte le sue compiacenze.

In che cosa consiste la mitezza?

[376]

Nel non fare discussioni, non gridare, non far udire la propria voce sulle piazze, non rompere la canna spezzata a metà, non spegnere il lucignolo che fuma ancora, non essere né triste, né turbolento.

Spiegazione di queste parole (a).

Egli non farà discussioni. - Viene ad annunciare la giustizia alle nazioni, annuncia con autorità: *est, est, non, non* (b), tutto ciò che è di

(a) Poiché il manoscritto XII 331 a questo punto ha solo i titoli, il commento è preso a prestito da Ms XII 352.

(b) Cfr. *Il vostro linguaggio sia: sì? sì; no? no.* (Mt. 5,37).

più, viene dal male. Nella disputa nasce sempre asprezza, animosità, attaccamento alle proprie idee. Tutto ciò viene dal male ed è interamente opposto allo spirito di Dio che è calmo e che non si turba mai e conserva la pace, la mitezza e la calma.

Egli non griderà. - Mitezza nella sua voce. Nella sua bocca non ci saranno strepiti, grida inutili, parole di collera; ma la sua voce sarà sempre mite, calma, pacata, moderata. Lo Spirito di Dio non è nelle grida della voce, nel rumore, negli strepiti; il rumore passa e non resta niente. Lo spirito di Dio è nei pensieri, nella dottrina e nelle virtù; *virtus de illo exhibit* (a). Le cose di Dio si fanno nella calma, nella pace, nella mitezza. Fare senza rumore, senza strepito. Il bene non fa rumore ed il rumore non fa del bene.

Nessuno sentirà la sua voce sulle piazze. - Egli non andrà sulle piazze a far rumore per attirare la gente. Attirerà tutti a sé con la mitezza e non col rumore, il chiasso, i manifesti o tutti quei mezzi umani che sono opposti allo spirito di Dio, che è uno spirito mite, calmo, pacato.

[377] *Non romperà la canna incrinata.*

SENSO NATURALE

La sua andatura e i suoi modi di fare saranno così miti che egli non romperà niente, neppure un oggetto incrinato. Colui che è brusco, al contrario, rompe tutto, spezza tutto; agisce bruscamente, cammina con precipitazione, rovescia, spezza, lacera.

SENSO FIGURATO

La sua mitezza sarà così grande nei confronti delle anime e dei corpi malati che, toccandoli, curandoli, non farà loro alcun male, ma al contrario, li conforterà, Colui che è brusco, al contrario, fa del male, aumenta il male; manca di precauzione.

Non spegnerà il lucignolo che fuma ancora.

Saprà sopportare i disagi della vita senza lamentarsi; agirà con tanto riguardo e mitezza che riaccenderà il fuoco quasi spento.

Saprà sopportare i disagi del prossimo senza lamentarsi. Non spegnerà la piccola scintilla di fede e d'amore che resta ancora nell'anima del prossimo, ma saprà agire con tanta precauzione e mitezza che la riaccenderà e la farà rivivere, riporterà la grazia e la vita.

Coloro che sono bruschi e violenti spengono la scintilla della fede. Quale riguardo e quale mitezza bisogna avere con le anime!

Non sarà né triste, né turbolento. - La mitezza sarà dipinta sul suo viso, che non sarà né triste, né turbolento. Ma il suo viso sarà mite,

(a) *Da lui usciva una forza* (Lc. 6, 19).

affabile; tutto in lui spirerà l'amabilità, l'attrattiva, e le anime andranno da lui con fiducia e gioia. Un'aria triste e severa respinge; bisogna far sparire queste arie tristi, severe, austere; bisogna anche evitare di essere turbolenti, agitati, frettolosi, correre da una parte all'altra; anche questa agitazione, questa fretta è contraria alla mitezza e respinge la gente.

E le nazioni spereranno in lui. - Come è mite nei confronti degli apostoli (a). Dice loro le cose solo con misura e per gradi. Per cominciare non esige nulla di troppo faticoso nei confronti degli altri. Condanna la severità dei farisei che accusano gli apostoli di peccato per aver sfregato delle spighe in giorno di sabato, avendo fame...

Il suo principio di condotta è questo: voglio la misericordia e non i sacrifici. [378]

Rimprovera ai farisei di voler imporre agli altri un giogo intollerabile che essi stessi non vogliono portare. Sgrida gli apostoli che mancano di dolcezza nei riguardi dei bambini. Sgrida Giacomo e Giovanni che vogliono far cadere il fuoco dal cielo su un villaggio di Samaria.

Come riceve Giuda con mitezza. Come sgrida Pietro quando colpisce di spada. Come Gesù fa espiare a Pietro i tre rinnegamenti.

Vuole che noi portiamo la mitezza fino a rassomigliare agli agnellini, a non resistere al male; fino a presentare la guancia sinistra se ci colpiscono sulla destra; a dare la nostra veste piuttosto che andare in giudizio; a fare duemila passi con colui che ce ne domanda mille; a non andare in collera, a non dire nessuna parola ingiuriosa od offensiva.

Conclusionone.

A colui che agirà così, Dio promette la terra.

Regole di condotta riguardo alla virtù della mitezza.

Per conformare la nostra condotta a questo spirito di mitezza che noi vediamo in Gesù Cristo, ci ricorderemo spesso che la mitezza è una virtù che piace a Dio in modo singolare e che attira soprattutto le anime. Eviteremo di fare discussioni con chiunque, di alzare troppo la voce parlando; di camminare rumorosamente e con precipitazione. Faremo in modo di trattare ogni cosa con riguardo e mitezza per non spezzare niente, né sgualcire, o rompere; di sopportare i disagi della vita ed anche quelli del prossimo. Di evitare tutte le parole o azioni brusche per trattare con riguardo i deboli. Di conservare sempre un viso allegro e affabile con tutti.

Di non imporre agli altri un giogo pesante ed insopportabile. Di mantenere dei riguardi per ogni persona in particolare. Di ricevere tutti [379]

(a) Il Padre Chevrier continua qui il riassunto del Vangelo già iniziato precedentemente (p. 375).

con bontà e mitezza. Di non colpire mai nessuno. Di non fare del male a chicchessia. Di considerarsi come agnelli in mezzo ai lupi.

Di spingere la mitezza fino a non resistere al male, fino a presentare la guancia sinistra a chi ha colpito sulla destra, fino a lasciarci spigliare della nostra veste, fino a fare duemila passi con colui che ce ne domanda mille, a non pronunciare mai alcuna parola ingiuriosa od offensiva.

Che Dio ci aiuti a praticare questa bella virtù!

La mitezza è opposta ad ogni asprezza, ad ogni impeto, ad ogni sgarbo, parola, minacce, collera, ecc... La mitezza è una virtù che sopporta tutto del prossimo, senza irritarsi ed inaspriarsi e che non fa sopportare niente a nessuno. *Patiens. Sa soffrire.*

4 - SEGUITEMI NELLA MIA UMILTÀ (a)

[381-402]

[383] « *Io sono mite ed umile di cuore* », ha detto Gesù ⁽¹⁾. Non esiste mitezza senza umiltà, è evidente. D'altronde Gesù si esprime in modo conforme alla maniera ebraica, che preferisce dire una stessa cosa con due vocaboli differenti.

Abbiamo qui un abbondante studio del Vangelo e di San Paolo che il Padre Chevrier non ha avuto il tempo di mettere perfettamente in ordine.

Gesù ha frequentemente invitato gli apostoli all'umiltà. Questa chiamata si rivolge dunque anche ai preti ed a tutti quelli che sono inviati in nome di Cristo.

Questa umiltà è quella di Gesù, Figlio di Dio, ben convinto della sua missione e felice di essere uomo tra gli uomini. Egli ha amato questo genere di vita ⁽²⁾. È l'umiltà dell'inviato di Cristo accanto ai poveri, che sceglierà di preferenza la compagnia dei poveri e dei peccatori, non per costrizione, ma per attrattiva e per amore ⁽³⁾.

[385] **Insegnamenti di nostro Signore Gesù Cristo sull'umiltà.**

Vedete gli esempi di umiltà di nostro Signore [p. 390] (b).

(1) Mt. 11,29.

(2) Ms. XII 381; cfr. Prov. 8,31.

(3) P. 402.

(a) Ms. XII 391-410.

(b) Il Padre Chevrier ha aggiunto questa nota, pensando che sarebbe stato meglio. mettere gli esempi di Cristo prima del suo insegnamento.

Non bisogna fare le proprie azioni per essere veduti dagli uomini.

Mt. 6,1. Guardatevi dal fare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere veduti da loro, altrimenti non avrete la ricompensa del Padre vostro che è nei cieli.

La propria giustizia, azioni religiose.

Quando dunque tu fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti, nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. In verità, in verità vi dico, essi hanno ricevuto la loro ricompensa.

Quanto a te, quando fai l'elemosina, la tua mano sinistra non sappia quello che fa la tua destra, affinché la tua elemosina sia nel segreto e il Padre tuo, che vede nel segreto, te la renderà.

E quando pregate, non siate come gli ipocriti che amano pregare in piedi nelle sinagoghe e all'angolo delle piazze, per essere veduti dagli uomini. In verità, in verità, vi dico: essi hanno ricevuto la loro ricompensa.

Ma tu, quando pregherai, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto e il Padre tuo che vede nel segreto, te la renderà.

Quando digiunate, non diventate tristi come gli ipocriti, poiché sfigurano i loro volti per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno ricevuto la loro ricompensa.

Quanto a te, quando digiuni, profumati il capo e lavati la faccia, per non far vedere agli uomini il tuo digiuno, ma al Padre tuo che è presente alle cose nascoste, e il Padre tuo, che vede le cose nascoste, te lo renderà.

Bisogna scegliere l'ultimo posto.

[386]

Lc. 14,18. Gesù disse questa parabola agli invitati, vedendo come sceglievano i primi posti a tavola. Quando tu sarai invitato a nozze, non metterti al primo posto, per timore che sia stato invitato anche qualcuno più di riguardo di te e che colui che ti ha invitato non venga e ti dica: Dà questo posto a costui; ed allora tu te ne andresti confuso ad occupare l'ultimo posto. Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto affinché, quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più in su. Allora sarà una gloria per te, davanti a quelli che saranno a tavola con te, poiché chiunque si esalta sarà abbassato, umiliato, e chiunque si umilia, si abbassa, sarà esaltato.

Prendere l'ultimo posto sempre, per spirito di *umiltà*, pensando che gli altri valgono più di noi e sono più degni di noi. Poiché vi è Dio solo che vede e conosce gli uomini e l'interno. Questi titoli e dignità non sono niente davanti a Dio. *Per carità*: lasciando agli altri i posti più comodi, più piacevoli, più graditi, dove si può vedere meglio, meglio...; far piacere al prossimo. Nostro Signore condanna *questa premura* di piazzarsi bene, di sistemarsi bene; si corre per essere i primi, scegliere... in tutti i luoghi.

Scegliere l'ultimo posto sulla terra per avere il primo nel cielo.

E nel secolo futuro, sarà lo stesso: molti che erano i primi saranno gli ultimi, e molti che erano gli ultimi saranno i primi (Mt. 19,30; Mc. 10,31).

Nostro Signore dice questo di coloro che sulla terra avranno abbandonato tutto per lui e saranno stati gli ultimi nel mondo, umiliati, disprezzati; che si saranno messi all'ultimo posto nel mondo, secondo il mondo; essi saranno i primi nel cielo.

Mt. 23,1. Gesù parlò al popolo ed ai suoi discepoli e disse loro nel suo insegnamento: Sulla cattedra di Mosè sono seduti gli scribi e i farisei. Custodite dunque e praticate ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, poiché essi dicono e non fanno. Legano fardelli pesanti e che non si possono portare e li mettono sulle spalle degli uomini e non li vogliono muovere neppure con un dito. Fanno tutte le loro opere per essere veduti dagli uomini.

Evitare di mettersi in mostra nei vestiti, far bella figura, mostrarsi, prendere i primi posti.

State attenti. Guardatevi dagli scribi che si compiacciono di passeggiare con abiti lunghi, allargano i filatteri, allargano le frange, amano sedersi ai primi seggi nelle sinagoghe e ai primi posti nei festini.

[387]

Essere salutati.

Essere salutati nella pubblica piazza.

Amare i nomi, i titoli.

Essere chiamati maestri dagli uomini. Divorano le case delle vedove, sotto pretesto di lunghe preghiere, fingendo di pregare a lungo. Questi uomini subiranno un giudizio più rigoroso, una condanna più severa (Mc. 12,40).

Evitare i titoli e nomi onorifici, non accettare i titoli di padre e di maestro, se ce li danno, pensare che vi è un solo Padre che è nel cielo e un solo Maestro, Gesù Cristo.

Quanto a voi, non vogliate essere chiamati maestri, poiché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate sulla terra nessuno vostro Padre, perché uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli. Che non vi chiamino neppure maestri, perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo. Colui che è il maggiore tra voi, sarà vostro servitore. Poiché chiunque si esalterà sarà umiliato e chiunque si umilierà sarà esaltato.

È meglio essere perseguitati, umiliati, piuttosto che essere lodati, applauditi.

Guai a voi, quando gli uomini vi applaudiranno, diranno bene di voi (Lc. 6,26). Voi sarete beati quando gli uomini vi odieranno, vi separeranno

vi diranno ingiurie e respingeranno il vostro nome come cattivo, a causa del Figlio dell'uomo (Lc. 6,22).

Parabola del fariseo e del pubblicano.

Gesù disse questa parabola ad alcuni che confidavano in sé stessi, ritenendosi giusti, e disprezzavano gli altri. Due uomini salivano al tempio per pregare: l'uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Egli si paragona agli altri.

Il fariseo in piedi, pregava così dentro di sé: O Dio, vi rendo grazie perché non sono come il resto degli uomini che sono ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano.

Egli è contento di ciò che fa, fa affidamento sulle sue azioni.

Digiuno due volte la settimana; pago le decime di tutto ciò che possiedo.

Ed il pubblicano, tenendosi lontano, non osava neppure levare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto, dicendo: O Dio, abbiate pietà di me che sono un peccatore.

Io vi dico, questi se ne tornò a casa sua giustificato e l'altro no. Poiché chiunque si esalta sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà esaltato (Lc. 18,10).

[388]

Noi siamo soltanto servi inutili.

Chi di voi, avendo un servo addetto all'aratura o a greggi, non appena torna dai campi, gli dice: Vieni subito; metti a tavola; e non gli dice invece: preparami da cenare e cingiti, e servimi fino a che abbia mangiato e bevuto e, dopo di ciò, mangerai e berrai. Si crede forse obbligato quel servo perché ha fatto ciò che gli aveva comandato? Penso di no. Così anche voi, quando avete fatto ciò che vi è comandato, dite: Siamo servi inutili: abbiamo fatto quello che dovevamo fare (Lc. 17,7).

Non bisogna inorgogliarsi della propria potenza.

I settantadue discepoli ritornarono con gioia, dicendo: Signore, i demoni stessi ci sono sottomessi, nel vostro nome. Ed egli disse loro: Io vedevo Satana che precipitava dal cielo come la folgore. Ecco che

io vi ho dato il potere di calpestare i serpenti e gli scorpioni e tutte le potenze del nemico e niente vi nuocerà. Tuttavia non rallegratevi per

il fatto che gli spiriti vi sono sottomessi; ma rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli (Lc. 10,17).

Risposta di Gesù a Giacomo e Giovanni che domandano di essere i primi nel suo regno.

La madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù coi suoi figli, adorandolo e domandandogli qualche cosa. Gesù le disse: Che vuoi?

Domanda naturale di una madre (a).

Essa gli disse: Ordinate che questi miei figli siano seduti, l'uno alla vostra destra, l'altro alla vostra sinistra nel vostro regno.

Astuzia degli apostoli.

E Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, avvicinandosi, dicevano: Maestro, vogliamo che tutto ciò che domanderemo, voi lo facciate. Ma egli disse loro: Che cosa volete che faccia per voi?

Idee terrestri, gloria.

[389] Ed essi dissero: Concedeteci di essere seduti l'uno alla vostra destra e l'altro alla vostra sinistra nella vostra gloria. Ma Gesù disse loro: Voi non sapete quello che domandate. Potete bere il calice che io bevo? essere battezzati col battesimo con cui io sono battezzato? Essi li risposero: Lo possiamo.

Sofferenze.

Ma Gesù disse loro: In verità, il calice che io bevo, voi lo berrete,

Morte.

e voi sarete battezzati col battesimo con cui io sono battezzato. Ma il fatto di essere seduti alla mia destra o alla mia sinistra, non sta a me darlo a voi, ma a coloro ai quali è stato preparato dal Padre mio.

Ora, ascoltando ciò, i dieci cominciarono ad indignarsi contro i due fratelli, Giacomo e Giovanni. Ma Gesù li chiamò e disse loro:

In quale maniera dobbiamo essere i primi tra i nostri fratelli.

Voi sapete che quelli che sono considerati capi delle nazioni, le dominano e che i grandi esercitano il potere su di esse.

Differenza.

Non sarà così tra voi. Ma chiunque vorrà diventare il più grande tra voi, sia vostro servo e chiunque tra voi vorrà essere il primo, sarà il servo di tutti. Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita per la redenzione del mondo (Mt. 20,24).

Le cose di Dio, nascoste ai sapienti del mondo, sono rivelate ai piccoli ed agli umili.

In quella stessa ora, cioè dopo che i discepoli, ritornando dalla loro missione, si rallegravano di vedere i demoni sottomessi alla loro voce,

(a) Domanda di una madre che resta su di un piano naturale.

in nome di Gesù, Gesù si rallegrò nello Spirito Santo e disse: Io vi rendo gloria, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché avete nascosto queste cose ai saggi ed ai prudenti e le avete rivelate ai piccoli. Sì, Padre, poiché tale è stato il vostro beneplacito. Tutte le cose mi sono state date dal Padre mio e nessuno sa qual è il Figlio, se non il Padre e qual è il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio ha voluto rivelarlo (Lc. 10,21). Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me che sono mite ed umile di cuore.

Gesù insegna ai suoi apostoli in che cosa deve consistere presso di loro il primato e la preminenza.

Si levò una contestazione tra gli apostoli: sapere quale fra loro doveva essere stimato il più grande. Ma Gesù disse loro: I re delle nazioni le dominano e quelli che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Quanto a voi, non fate così; ma colui che è il più grande tra voi, sia come il più piccolo e colui che ha la precedenza, come colui che serve. Poiché, qual è il più grande: colui che è a tavola o colui che serve? Non è colui che è a tavola? Ora io sono in mezzo a voi come colui che serve. Siete voi che siete rimasti con me nelle mie tentazioni (Lc. 22,24).

[390]

Lezione di umiltà che nostro Signore Gesù Cristo dà ai suoi apostoli che discutevano sulla precedenza.

Un pensiero venne in mente agli apostoli: sapere quale tra di loro fosse il più grande. Ma Gesù, vedendo i pensieri del loro cuore, quando furono in casa, domandò loro: Di che cosa discutevate per via? Ed essi tacevano perché, per via, avevano discusso insieme chi tra di loro fosse il più grande.

Ed essendosi seduto, chiamò i dodici e i discepoli si avvicinarono a Gesù e dissero: Chi pensate sia il più grande nel regno dei cieli? Ed egli disse loro: Se qualcuno vuol essere il primo, sarà l'ultimo di tutti ed il servo di tutti.

E Gesù, chiamando un fanciullo, lo prende e lo mette vicino a sé, in mezzo a loro, tenendolo nelle sue braccia. Disse loro:

Bisogna diventare come fanciulli.

In verità, vi dico: Se non vi trasformate e non diventate come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Chiunque, dunque, si sarà abbassato, come questo fanciullo, questi è il più grande nel regno dei cieli, e chi riceve in mio nome un fanciullo come questo, riceve me; e chiunque mi riceve, non riceve me, ma colui che mi ha inviato. Poiché colui che è il più piccolo, *umile* tra tutti voi, quello è il più grande (Lc. 9,46) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾Ms. XII 20. Più ci si fa piccoli, più si è grandi.

Come nostro Signore Gesù Cristo ha praticato l'umiltà. Nell'Incarnazione.

Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra di noi (Gv. 1,14). Egli ha annientato se stesso prendendo la forma e la natura dello schiavo e, rendendosi simile agli uomini, essendo riconosciuto come uomo per tutto quello che è apparso di lui al di fuori (Filip. 2,7).

[391]

Nella nascita.

E quando essi furono a Betlemme e giunse il giorno del parto, ed ella partorì il suo primogenito e lo avvolse in fasce e lo adagiò in una mangiatoia, poiché non c'era posto per loro nell'albergo.

L'angelo disse ai pastori: Oggi nella città di David vi è nato il Salvatore, che è il Cristo, il Signore, e questo sarà per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia.

Niente di grande in questa nascita, niente che lusinghi l'amor proprio, la vanità; niente che attiri la gloria. Al contrario, tutto è piccolo, disprezzabile, indegno; Egli è il respinto, il rifiuto del mondo, la spazzatura delle strade (a). E qui nasce il Verbo eterno...

Nella circoncisione.

Egli fu circonciso l'ottavo giorno e gli diedero il nome di Gesù. Prende il segno dei peccatori: si sottomette a questa legge del peccato 0.

Presentazione.

Come un povero, senza splendore, nel silenzio, genitori poveri, offerta dei poveri, confuso con tutti. Maria si confonde con le donne e riceve una benedizione come le donne comuni.

La fuga in Egitto.

Fugge come un uomo senza forza, senza difesa, nessuna opposizione. Quale umiliazione fuggire davanti ad un uomo, quale segno di debolezza, di paura, di timore! Egli non fa resistenza: mitezza e umiltà.

La sua vita nascosta a Nazareth.

Nel lavoro e nell'obbedienza. Era loro sottomesso. Sottomettersi a degli inferiori, passare per un fanciullo, un ignorante, aver bisogno di essere custodito, comandato, ricevere le lezioni, gli ordini di un uomo, lui che comanda alla natura intera, signore della natura.

(¹)Ms. XII 282. Nessun privilegio, nessuna eccezione, legge comune.

(a) *Il tono è un po' esagerato.*

Egli è considerato figlio di Giuseppe.

Lui, il Figlio di Dio, concepito dallo Spirito Santo, Verbo eterno, come è nascosta la sua dignità! Il Figlio di Dio passa per figlio dell'uomo, il figlio di un falegname. Quale lezione per coloro che ci tengono ai loro titoli e alle loro dignità! Non ha domandato né grazie, né privilegi; si è comportato come un uomo comune.

Si fa battezzare da Giovanni.

[392]

Gesù va verso Giovanni, suo inferiore, riconosce ed onora il ministero di Giovanni, benché ben inferiore al suo.

Avvenne che, mentre tutto il popolo riceveva il battesimo di Giovanni, Gesù venne da Nazareth, città della Galilea, a trovare Giovanni sul Giordano, per essere da lui battezzato. Ma Giovanni faceva resistenza, dicendo: Sono io che devo essere battezzato da voi, e voi venite da me! E Gesù gli disse: Lascia adesso, poiché è così che conviene che compiamo ogni giustizia. Allora egli acconsentì e Gesù fu battezzato da Giovanni nel Giordano e, durante la sua preghiera... colomba, voce dal cielo (Mc. 1,9).

Non disdegna la grazia che viene da Giovanni. Si confonde con i peccatori. Riceve il battesimo dei peccatori. Bisogna che compia tutto ciò che è giusto e buono.

Buon esempio. Quanto Dio l'onora in seguito! Egli fa anche l'elogio di San Giovanni; più tardi, non teme di sminuire il proprio ministero, elevando il suo.

Va nel deserto per digiunare ed essere tentato dal diavolo.

Lo Spirito Santo lo spinge nel deserto.

E Gesù, pieno di Spirito Santo, ritornò dal Giordano e subito lo Spirito lo spinge nel deserto per essere tentato dal diavolo. Egli era con le bestie. Era in mezzo alle bestie. Egli ha fame.

E quando ebbe digiunato per quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. E il tentatore avvicinandosi gli disse: Se tu sei il Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino dei pani. E Gesù disse: L'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Quale umiliazione essere tentato da un inferiore che viene a vedere quello che voi siete, a cercare di forzarvi, a tendere insidie, a sollecitare al male, a vedere se siete capaci di fare qualche cosa!

Gesù non mostra quello che è; non fa niente di strepitoso; non risponde nulla che possa attirargli qualche gloria, non si vanta dei suoi titoli; non mostra la sua potenza; non domanda a suo Padre miracoli per sé, cose straordinarie.

[393]

Gesù Cristo comincia la sua grande missione con tre grandi atti di umiltà: battesimo - digiuno - tentazione, prova - bisogna essere provati.

Non vi era posto per loro nell'albergo (a).

(a) Non si vede perché questa frase sia annotata qui. Un'idea è forse passata nella mente del Padre Chevrier ed egli non ha voluto lasciarla perdere; poi, a cose fatte, probabilmente si è dimenticato di cancellare questa frase. Forse bisogna vedervi un esempio di rifiuto dei privilegi.

Si nasconde quando fa una buona azione.

Dopo aver guarito il paralitico della piscina, Gesù si ritirò dalla folla. Quello stesso che era stato guarito non sapeva chi fosse, perché Gesù si era ritirato dalla gran quantità di gente che c'era là (Gv. 5,1).

Proibisce ai malati che ha guarito di parlarne con chiunque.

Gesù, avendo guarito due ciechi, proibì loro con forza di parlarne, dicendo loro: Badate bene che nessuno lo sappia (Mt 9,30).

Gesù, avendo guarito un lebbroso, gli proibì di parlarne con qualcuno (Lc 5,14).

Dopo la risurrezione della figlia di Giairo, comanda loro con forza che nessuno lo sappia (Mc 5,43).

Va in disparte per guarire il sordomuto.

Quando nostro Signore ebbe guarito il sordomuto che aveva condotto in disparte per allontanarlo dalla gente, ed ebbe detto: Effèta, e fu guarito, proibì a tutti quelli che erano là (*praecepit eis*) di dirlo a qualcuno; ma più proibiva loro, più essi lo divulgavano (Mc. 7,36).

Cerca perfino di attenuare la gloria dei suoi miracoli.

[394] Gesù si recava da Giairo per guarire sua figlia, quando vengono a dire al capo della sinagoga: Non tormentate più a lungo il Maestro, vostra figlia è morta. Gesù tuttavia andò con tre apostoli ed entrando disse: Perché fate tanto rumore e che cosa avete da piangere? *Questa ragazza non è morta, è solo addormentata*, e lo deridevano. Egli fece ritirare tutti; prese il padre, la madre e i tre apostoli, e, prendendola per mano, le disse: *alzati* ed ella si mise a camminare ed egli comandò loro con molta forza *di non dirne nulla a nessuno e che nessuno lo sapesse* (Mc. 5,36).

Proibisce agli apostoli di parlare della sua trasfigurazione, se non dopo la sua morte.

Dopo la trasfigurazione, quando gli apostoli scendevano dalla montagna, Gesù diede loro questo comando e disse loro: Non parlate a nessuno di ciò che avete appena veduto, fino a che il Figlio dell'uomo sia risuscitato dai morti (Mt 17,9).

Proibisce anche agli apostoli di dire che era il Cristo.

Quando San Pietro ebbe fatto la sua professione di fede ed ebbe detto: Io credo che voi siete il Cristo, il Figlio del Dio vivente, ed egli ebbe dato a lui le chiavi del regno, proibì ai discepoli di dire a chiunque che egli era Gesù, il Cristo (Mt 16,20).

Si allontana dalla folla che lo ammira e va a pregare nel deserto.

Siccome la sua reputazione si spandeva sempre di più, i popoli venivano in folla per ascoltarlo ed essere guariti. Ma lui si ritirava nel deserto ed ivi pregava (Lc. 5,15).

Quando tutti sono in ammirazione di lui, parla della sua passione.

Dopo i miracoli tutti erano stupiti della grande potenza di Dio in lui e, quando erano nell'ammirazione di tutto ciò che Gesù faceva, egli disse ai suoi discepoli: Mettetevi bene nel cuore ciò che sto per dirvi: Il Figlio dell'uomo deve essere consegnato nelle mani degli uomini (Lc. 9,43; Mt. 16,21).

Nasconde i suoi nomi e titoli gloriosi.

Nasconde i suoi nomi e titoli gloriosi per chiamarsi soltanto Figlio dell'uomo e l'inviato di Dio.

**Non si preoccupa di ciò che dicono di lui.
Non risponde ai discorsi che tengono contro di lui.**

Parlando di Giovanni, dice: È venuto Giovanni che non mangia *pane* e non beve *vino* e dicono: è posseduto dal demonio. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve *come gli altri* e dicono: È un uomo cui piace mangiare bene e che ama bere (Mt. 11,19).

Fa dei poveri e dei peccatori la sua compagnia prediletta.

[395]

Gli scribi ed i farisei rimproveravano Gesù di mangiare con i pubblicani ed i peccatori e Gesù disse loro: Non sono le persone sane che hanno bisogno del medico, ma coloro che sono malati (Lc 5,31).

Egli va in casa di Zaccheo, di pubblicano. Va a farsi battezzare con i peccatori. È amico dei pubblicani e della gente di cattiva reputazione, dicevano gli scribi ed i farisei (Mt. 11,19).

**Non accetta la gloria degli uomini.
Non trae la sua gloria dagli uomini.**

Io non traggio la mia gloria dagli uomini (Gv. 5,41).

Non cerca affatto la sua gloria

Quanto a me, non certo affatto la mia gloria.

Lascia al Padre suo la cura della sua gloria,

un altro la ricercherà,

e di giudicare quello che bisogna fare per questo.

e farà giustizia (Gv. 8,50).

Egli dice che tutto quello che può dire per la sua gloria, non è nulla.

Se io mi glorifico, la mia gloria è nulla,

che suo Padre solo può glorificarlo.

ma è mio Padre che mi glorifica (Gv. 8,54).

Attribuisce a suo Padre le opere buone che ha fatto.

Nostro Signore, avendo provato agli ebrei la sua divinità, disse loro: Ho fatto davanti a voi parecchie opere buone, per la potenza di mio Padre; per quale di esse mi lapidate? (Gv. 10,32).

Si considera come il servo di tutti.

Chi è il più grande, colui che è a tavola o colui che serve? Non è colui che è a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve (Lc. 22,27)

Colui che vorrà essere il più grande tra voi, sia vostro schiavo; come il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire (Mt. 20,27).

[396]

Gesù lava i piedi ai suoi apostoli.

Alla cena, si alzò da tavola, depose le sue vesti, ed avendo preso un panno, se ne cinse; poi versò dell'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi degli apostoli e ad asciugarli col panno di cui era cinto (Gv. 13,4).

Insegna loro che devono fare lo stesso agli altri.

Dopo che ebbe dunque lavato i piedi ai suoi apostoli ed ebbe preso le sue vesti, essendosi rimesso a tavola, disse loro: Sapete quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene poiché lo sono. Se dunque vi ho lavato i piedi, io, Signore e Maestro, dovete anche voi lavarvi i piedi gli uni gli altri, poiché vi ho dato l'esempio, affinché, come ho fatto io, facciate anche voi.

Il servo non è da più del suo maestro.

In verità, in verità, vi dico: Il servo non è da più del maestro, né l'apostolo più grande di colui che l'ha inviato. Se voi sapete queste cose, sarete beati, purché le praticiate (Gv. 13,16).

Gesù prepara il pasto sulla riva.

Gli apostoli avevano passato la notte senza prendere nulla.

Dopo la pesca miracolosa, gli apostoli scesero a terra e videro dei carboni preparati e dei pesci posti sopra e del pane. Gesù disse loro: Portate qualche pesce che avete appena preso. Poi disse loro: Venite e mangiate. Gesù venne, prese il pane e lo diede loro, e così pure del pesce (Gv. 21,9).

**Le umiliazioni del presepe,
della passione.**

**Insegnamento di San Paolo sull'umiltà.
Noi abbiamo ricevuto tutto da Dio.**

[397]

Che cosa avete che non abbiate ricevuto da Dio? Ma, se l'avete ricevuto da Dio, perché ve ne gloriate come se non l'aveste ricevuto da lui? (1Cor. 4,7).

Incapaci persino di formare un buon pensiero da noi stessi.

Noi non siamo neppure capaci di formare da noi stessi un buon pensiero, come proveniente da noi, ma è Dio che ce ne rende capaci (2Cor. 3,5).

Perché Dio sceglie ciò che vi è di più piccolo secondo il mondo per le sue opere.

Dio ha scelto *i meno sapienti* secondo il mondo, per confondere i sapienti. Ha scelto *i deboli* secondo il mondo, per confondere i sapienti. Ha scelto *i più vili* ed i più *disprezzabili* secondo il mondo, e quello che *non era nulla* per distruggere ciò che era qualche cosa nel mondo, affinché nessun uomo si glori davanti a lui, affinché, come sta scritto, colui che si gloria non si glori che nel Signore (1Cor. 1,27).

Bisogna gloriarsi soltanto nel Signore.

Colui che si gloria, non si glori che nel Signore.

La nostra gloria è nulla.

Poiché non è colui che si rende testimonianza che è veramente stimabile, ma è colui a cui Dio rende testimonianza (2Cor. 10,17).

È Dio solo che fa crescere.

[398]

Io ho piantato. È Apollo che ha innaffiato, ma è Dio che ha dato incremento. Così colui che pianta non è niente, colui che innaffia non è niente, ma è Dio che dà l'incremento e *che è tutto* (1Cor. 3,7).

Abbassarsi nei propri pensieri fino alle persone più umili,

Tenetevi sempre uniti gli uni agli altri, negli stessi sentimenti e negli stessi affetti, e non vi elevate in voi stessi *con pensieri presuntuosi*, ma abbassatevi fino alle persone più umili.

e non essere saggio ai propri occhi.

E non siate saggi ai vostri occhi (Rom. 21,16).

Assoggettarsi agli altri.

Assoggettatevi gli uni agli altri per mezzo di una carità veramente spirituale *servite invicem* (Gal. 5,13). Non fate nulla per spirito di contesa o di vanagloria.

Credere gli altri al di sopra di sé.

Ma ciascuno, per umiltà, creda gli altri al di sopra di sé (Filip. 2,3).

Noi non siamo nulla.

Se qualcuno ritiene di essere qualche cosa, si sbaglia perché non è nulla.

Non bisogna paragonarsi agli altri o stimarsi più degli altri perché gli altri sono caduti in qualche errore.

Ma che ciascuno esamini le proprie azioni e troverà lui stesso la sua gloria, cioè *nel merito delle opere che gli sono proprie* e non in un altro, nei confronti che farà con gli altri (Gal. 6,3).

Prevenirsi nell'onore e nella deferenza.

Ciascuno abbia per il prossimo un affetto e una tenerezza veramente fraterna. Prevenitevi gli uni gli altri con testimonianze d'onore e di deferenza (Rom. 12,10).

San Paolo ci avverte che la scienza gonfia.

San Paolo ci avverte che la scienza gonfia e che la carità edifica.

Che la scienza senza la carità non è nulla.

[399] Se qualcuno si persuade di sapere qualche cosa, non avendo la carità, non sa ancora neppur in qual modo deve sapere (1Cor. 8,1). Né come deve servirsi della sua scienza; non sa servirsi della sua scienza.

Dio è padrone di fare ciò che vuole, noi non dobbiamo mormorare contro Dio.

O uomo, chi sei tu per discutere con Dio? Un vaso d'argilla dice a colui che l'ha fatto: perché mi avete fatto così? Il vasaio non ha forse il potere di fare con la stessa massa di argilla un vaso destinato ad usi onorevoli ed altri destinati ad usi vergognosi?

Esempi di umiltà:

Abramo

Si definisce cenere e polvere (Gen. 18,27).

Davide

Siete voi che mi avete formato (Sal. 118).

Io sono il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. Ma è per la grazia di Dio che io sono quello che sono, e la sua grazia non è stata sterile in me. Ho lavorato più degli altri, non io, ma la grazia di Dio in me (1Cor. 15,9). Egli è in uno stato di debolezza, di timore e di tremore davanti ai corinti (1Cor. 2,3).

Falsa umiltà.

Gente che finge di umiliarsi e il cui interno è pieno di simulazione e di orgoglio (Eccl. 19,26).

Riassunto degli insegnamenti di nostro Signore Gesù Cristo sull'umiltà.

Non bisogna fare le nostre azioni, la nostra giustizia, per essere veduti dagli uomini. Bisogna cercare gli ultimi posti per umiltà e carità.

Evitare di mettersi in mostra nei vestiti, nei modi di fare. Non ricercare, e neppure accettare, i saluti, i titoli, i nomi adulatori, i segni di stima e di rispetto. Bisogna ben guardarsi dagli applausi degli uomini.

Non bisogna mettere la fiducia nelle proprie opere, né paragonarsi agli altri. Non bisogna inorgogliersi dei propri successi, credere invece che siamo solo servi inutili.

Non dobbiamo desiderare i primi posti.

In quale maniera dobbiamo essere i primi. Differenza che c'è tra i primi tra noi ed i primi nel mondo. Bisogna diventare come i fanciulli: sono coloro che sono i più grandi nel regno dei cieli. E ai piccoli ed agli umili che il Signore si rivela.

Esempi di umiltà che nostro Signore Gesù Cristo ci dà durante la sua vita.

Nell'incarnazione; nella nascita; nella presentazione al tempio; nella vita nascosta a Nazareth, ove egli è considerato figlio di Giuseppe, il falegname.

In tutto questo inizio della sua vita, egli segue le leggi comuni, non chiede né grazie, né privilegi, né alcuna esenzione; vi è solo il peccato ch'egli non prende, per tutto il resto segue le leggi comuni.

Riconosce, onora la missione e il ministero di Giovanni, suo precursore, facendosi battezzare da lui.

Va nel deserto, dove digiuna e prega come un peccatore e un povero che ha bisogno di grazia. Si nasconde quando fa una buona azione.

Proibisce ai malati di parlare della loro guarigione, a chiunque. Quando può, spesso si ritira in disparte per fare miracoli. Cerca di attenuare la gloria dei suoi miracoli prima di farli.

Proibisce agli apostoli di parlare della sua trasfigurazione, se non dopo la sua morte. Proibisce anche agli apostoli di dire persino ch'egli era il Cristo.

[400]

Si ritira dalla folla che lo ammira, per andare a pregare nel deserto. Quando tutti sono in ammirazione di lui, parla della sua passione.

Nasconde il suo nome ed i suoi titoli gloriosi per chiamarsi soltanto il Figlio dell'uomo. Non risponde ai discorsi che tengono contro di lui.

[401]

Fa dei poveri e dei peccatori la sua compagnia prediletta. Non accetta la gloria degli uomini. Non trae la sua gloria dagli uomini. Non cerca la sua gloria. Lascia al Padre suo la cura della sua gloria e di giudicare ciò che deve fare per questo. Tutto ciò che può fare per la sua gloria non è nulla. Solo suo Padre può glorificarlo. Attribuisce a suo Padre le opere che fa.

Si considera come il servo di tutti. Non è venuto per essere servito, ma per servire.

Lava i piedi ai suoi apostoli. Dice loro che il servo non è da più del maestro. Prepara il pasto sulla riva, dopo la sua risurrezione. Umiliazione della passione.

Insegnamenti di San Paolo sull'umiltà.

Noi abbiamo ricevuto tutto da Dio. Noi non siamo capaci, da noi stessi, di produrre un buon pensiero. Bisogna gloriarsi soltanto nel Signore. La nostra gloria è niente.

E Dio solo che fa crescere. Non essere saggi ai propri occhi. Bisogna abbassarsi, nei propri pensieri, fino alle persone più disprezzate.

Assoggettarsi gli uni agli altri, e credere gli altri al di sopra di sé. Non paragonarsi agli altri. Noi non siamo nulla. Prevenirsi gli uni gli altri nell'onore e nella deferenza.

Non bisogna inorgogliersi della propria scienza che non fa che gonfiarci, se non è fondata sulla carità. Dio sceglie ciò che vi è di più povero e di più piccolo per fare le sue opere. Dio è padrone di noi, egli fa di noi ciò che vuole; dobbiamo ben guardarci dal mormorare contro di lui.

Esempi di umiltà: Abramo, Davide, San Paolo, i santi.

[402]

Pratiche (a).

Per seguire nostro Signore ed imitare la sua umiltà: scegliere, come lui, ciò che vi è di più umile e di più povero sulla terra. Domanderemo a nostro Signore questa umiltà di cuore al fine di non farlo per costrizione, ma per attrattiva e per amore. Umili di cuore.

Sceghieremo di preferenza la compagnia dei poveri e dei peccatori. Nasconderemo tutto ciò che può elevarci agli occhi degli uomini. Sapremo nasconderci per evitare la gloria e gli onori. Non faremo nulla per farci amare o conoscere o glorificare. Faremo riferimento in tutto a Dio.

Parleremo facilmente di ciò che può abbassarci o umiliarci. Non temeremo di fare le azioni più disprezzate e più umilianti. Sopporteremo le umiliazioni senza lamentarci e in silenzio.

(a) Il manoscritto XII 391 porta qui il solo titolo. Noi diamo lo svolgimento del XII 357.

Eviteremo di vantarci di qualsiasi cosa, di fare conoscere le nostre azioni agli uomini. Non temeremo nulla tanto quanto le lodi e gli onori. Non accetteremo alcun titolo, né alcun nome adulatore. Prenderemo sempre gli ultimi posti nel mondo e dovunque.

Quando avremo fatto tutto ciò che dobbiamo fare diremo in noi stessi, apertamente e con sincerità: non siamo che servi inutili.

Saremo ben convinti che il servo non è da più del padrone, e che se vogliamo essere i primi nel cuore di Dio e degli uomini, dobbiamo essere gli ultimi, cioè il loro servo e il loro schiavo.

« Qui potest capere capiat » (a). Voi sarete felici se conoscerete queste cose e le metterete in pratica.

5 - SEGUITEMI NELLA MIA POVERTÀ (b)

[403-414]

Il tema della povertà è stato già trattato nel capitolo Rinuncia ai beni della terra (1), al quale ci si può riferire.

Il Padre Chevrier aveva certamente l'intenzione di riprendere il tema una seconda volta, ma sembra che il testo definitivo non abbia visto la luce. È così che, nel testo qui riprodotto, si ritrova, sotto il titolo Regole di povertà (2), l'enunciato delle diverse parti della rinuncia ai beni della terra.

Ma la maniera di affrontare l'argomento è conforme all'andamento generale dell'ultima parte del Vero Discepolo. Si tratta di uno sguardo sereno, attento, prolungato su Gesù Cristo, nato come un povero, che è vissuto povero, che è morto come un povero, e tutto questo per amore della povertà, per obbedienza a suo Padre e per amore nostro (3).

Come nostro Signore Gesù Cristo ha praticato la povertà.

[407]

È il primo esempio che Gesù Cristo ci dà entrando nel mondo.

Ha voluto essere povero (c), ha scelto genitori poveri, è nato come un povero, la povertà è stata il suo carattere distintivo.

Si è messo al livello dei poveri, è vissuto come un povero, ha lavorato come un povero, ha sofferto come un povero, è stato disprezzato come un povero, era senza asilo come un povero.

Si è comportato come un povero, si è abbassato come un povero, ha avuto fame come un povero, ha avuto sete come un povero, è stato

(1) P. 275.

(2) P. 413.

(3) P. 407.

(a) *Chi può intendere, intenda!*

(b) Ms. XII 411-415.

(c) *Nel manoscritto ognuna di queste frasi rimanda ad un altro quaderno, di cui riproduciamo lo studio del Vangelo a p. 408. Questo quaderno non è stato scritto direttamente dal Padre Chevrier, ma lo ha ritoccato e vi ha aggiunto delle note.*

nudo come un povero, è stato abbandonato come un povero, è morto come un povero.

E tutto questo, per amore della povertà, per obbedienza al Padre suo e per amore nostro.

[408]

Ha voluto essere povero (1). - San Paolo dice: Voi sapete quale è stata la bontà di nostro Signore Gesù Cristo che, essendo ricco, si è fatto povero per amor nostro, affinché noi diventassimo ricchi per la sua povertà (2Cor. 8,9).

Ha scelto genitori poveri. - L'angelo Gabriele fu inviato da Dio a una vergine che era fidanzata a un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe, e il nome della vergine era Maria (Lc. 1,26).

È stato disprezzato come un povero. - I giudei lo disprezzavano per questo motivo e dicevano: Non è il figlio del falegname? Sua madre non si chiama Maria? E si scandalizzavano a questo proposito (Mt. 13,55).

È nato come un povero. - Maria a Betlemme. E giunse il suo tempo; partorì il suo primogenito, lo avvolse in fasce e lo adagiò in una mangiatoia.

È stato respinto come un povero. - Poiché non c'era affatto posto per loro nell'albergo (Lc. 2,7).

La povertà è stata il mio segno, il mio carattere distintivo. - L'angelo disse ai pastori: Ecco il segno che vi dò per riconoscerlo: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia (Lc. 2,12).

Mi sono messo al livello dei poveri. - Scegliendo una madre povera. Per la famiglia... per dovere religioso... Presentazione... Nella vita sempre con i poveri: era il rimprovero degli ebrei.

Ho vissuto come un povero. - Nell'umiltà, nella semplicità, senza lusso, il lavoro. Io sono povero e nell'indigenza (Sal. 39,18). Spighe sfregate. Mendicus et pauper (a).

Ho lavorato come un povero. - Io sono povero e al lavoro fin dalla mia giovinezza (Sal. 87). Egli ha lavorato fino a trent'anni per guadagnarsi da vivere, per obbedire all'ordine di Dio: Tu lavorerai col sudore della tua fronte.

Si trovava bene in mezzo ai poveri.

Ho sofferto come un povero. - Sono povero e sofferente (Sai. 69,30).

È stato disprezzato come un povero. - Non c'era posto per loro nell'albergo (Lc. 2,7). In propria venit et sui eum non receperunt (Gv. 1,11) (b).

(1) Ms. XII 219.

(a) *Io sono mendicante e povero* (Sal. 39,18, Volgata).

(b) *È venuto dai suoi e i suoi non l'hanno ricevuto*

Sono stato senza tetto, come un povero, durante la mia vita. - Gesù risponde ad uno scriba che gli dice: Maestro, io vi seguirò dovunque andrete. Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Mt. 8,19).

Mi sono comportato come un povero. - Io sono in mezzo a voi come colui che serve (Lc. 22,27). Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire (Mt. 20,28).

Mi sono umiliato come un povero. - Egli lava i piedi ai suoi discepoli (Gv. 13,5).

[409]

Ho avuto fame come un povero. - Nel deserto, dopo il suo digiuno: *esuriit*, ebbe fame. Il mattino, passando vicino ad un fico, gli domandò dei frutti perché aveva fame (Mt. 21,18). E un giorno, passando lungo campi di grano, i suoi discepoli, poiché avevano fame, mangiarono spighe di grano (Mt. 12,1).

Ho avuto sete come un povero. - Sulla croce, egli disse: *Sitio*. E lungo il cammino, stanco, siede sul bordo del pozzo di Giacobbe e dice: da mihi bibere (a). Fiele e aceto sulla croce.

Sono stato nudo come un povero. - Prima di essere appeso alla croce e sulla croce, è stato spogliato delle sue vesti.

Sono stato abbandonato come un povero. - Sulla croce, disse: Padre mio, perché mi avete abbandonato? E nessuno che potesse soccorrerlo...

Sono morto come un povero. - Su di un asse, nudo, spogliato, abbandonato, disprezzato.

E tutto ciò perché io l'ho voluto. - San Paolo dice: Voi sapete quale è stata la bontà di nostro Signore Gesù Cristo *che, essendo ricco, si è fatto povero*, per amor nostro, affinché noi diventassimo ricchi per la sua povertà (2Cor. 8,9).

Il demonio venne ad offrire a Gesù tutte le ricchezze della terra, facendogliele vedere e promettendogliele, se lo avesse adorato. Gesù gli disse: Ritirati, Satana, poiché sta scritto: tu adorerai il tuo Dio e non servirai che lui solo (Mt. 4,8).

Per obbedienza a mio Padre. - Io non sono venuto per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre mio.

E per amor nostro. - Voi sapete quale è stata la bontà di nostro Signore Gesù Cristo che, essendo ricco, si è fatto povero per amor nostro, affinché noi diventassimo ricchi per la sua povertà (2Cor. 8,9).

Insegnamento di nostro Signore Gesù Cristo sulla povertà.

Quando Gesù invia gli apostoli nel mondo, a predicare e a guarire,

(a) *Dammi da bere* (Gv. 4,7).

comanda loro: di dare gratuitamente (Mt. 10,8); di non avere né oro, né argento, né bisaccia, né doppio vestito, di mangiare ciò che daranno loro (Lc. 9,1; 10,1; Mt. 10,1); che non bisogna farsi tesori sulla terra (Mt. 6,19); che bisogna vendere ciò che si ha e darlo ai poveri (Lc. 12,33).

[410]

Egli vuole che spingiamo il distacco fino a lasciarci prendere il mantello, a dare a chi chiede, a non ridomandare quello che ci hanno preso, ed a prestare senza sperare niente, a dare a chi chiede (Lc. 6,29; Mt. 5,40).

Che il distacco da tutte le cose è una delle condizioni essenziali per essere un vero discepolo (Lc. 14, 33). Quando qualcuno gli chiede di seguirlo, esige in primo luogo di lasciare tutto (Lc. 9,57). Che per essere perfetto bisogna vendere ciò che si ha e lasciare tutti i beni della terra, seguire Gesù Cristo (Mt. 19-21).

Che è impossibile per un uomo ricco, attaccato ai beni, seguire realmente Gesù Cristo (Mc 10,21); che nessuno può servire due padroni (Mt. 6,24); che Dio s'incarica di nutrire e di vestire coloro che lavorano per lui (Mt. 6,25); che non ha mai lasciato mancare nulla a coloro che lavorano realmente per lui (Lc. 22,35).

È la sua promessa: Cercate in primo luogo il regno di Dio (Mt. 6,33).

Che egli ha promesso a coloro che avevano seguito tutto per lui il centuplo in questo mondo e la vita eterna nell'altro (Mc. 10,29); che la felicità è legata alla vera povertà (Lc. 6,20).

Nostro Signore non può sopportare il più piccolo commercio nella sua Chiesa (Gv. 2,15).

Che bisogna accontentarsi del necessario (Lc. 10,38); non occuparsi neppure di questioni di denaro (Lc. 12,13); che solo il povero è veramente beato secondo nostro Signore (Mt. 5,3). Parole di nostro Signore che possono essere il motto del vero povero (Gv. 17,10).

Come nostro Signore Gesù ha praticato egli stesso la povertà.

(più alto) (a).

Come i Santi hanno compiuto queste prescrizioni del divino Maestro.

San Giovanni Battista (Mt. 3). I primi cristiani (Atti 4,32).

[411]

Esempio di San Paolo: evangelizza gratuitamente (1Cor. 9,18); cede i suoi diritti in favore del Vangelo; non è a carico di nessuno (2Cor. 12,14); non ha desiderato i beni di nessuno; lavora con le sue mani (Atti 20,34); si scusa di aver predicato gratuitamente, ma non vuole cessare tuttavia di farlo, poiché è la sua gloria (1Cor. 9,15); non mangia gratuitamente il pane di nessuno (2Cor. 11,7-9); non ha neppure un domestico con sé (1Cor. 9,5); sopporta ogni sorta di sofferenze (1Cor. 4,11; 2Cor. 11,23); sa adattarsi a tutto (Filip. 4,11); sa accontentarsi del necessario nel cibo e nel vestito (1Tim. 6,8).

(a) *Il Padre Chevrier rimanda all'inizio del capitolo (cfr. p. 407).*

Riassunto degli esempi e degli insegnamenti di nostro Signore Gesù Cristo sulla povertà ⁽¹⁾.

[412]

Egli non ha mangiato gratuitamente il pane di nessuno. - E noi non abbiamo mangiato gratuitamente il pane di nessuno, ma abbiamo lavorato con le nostre mani giorno e notte, con pena e fatica per non essere a carico di nessuno di voi. Non è che non ne avessimo il potere, ma il fatto è che abbiamo voluto offrirci noi stessi per modello, affinché voi ci imitaste, lavorando per mangiare (2Tess. 3,7).

Bisogna guadagnarsi la vita col lavoro per non vivere nell'ozio, lavoro spirituale sopra tutto. Non bisogna mai che si veda un prete ozioso, come un borghese che vive delle sue rendite, e dare l'esempio del lavoro e di attività; fare corone, piccoli oggetti di devozione, quando si ha tempo, e ricordarsi questo dovere del lavoro. Lavoretti umili, utili alle case, per dare l'esempio del lavoro e dell'umiltà. Gesù lavorava (Ms. XII 150).

Ciò che io domando a voi, l'ho praticato io stesso. - Ho voluto essere povero, ho scelto genitori poveri, sono nato come un povero.

La povertà è il mio segno, carattere distintivo. Ho vissuto come un povero, ho lavorato come un povero, mi sono messo al livello dei poveri.

Ho sofferto come un povero, ho sopportato come un povero, ho mancato di asilo come un povero (esilio).

Mi sono comportato come un povero, mi sono umiliato come un povero. Ho avuto sete come un povero, sono stato nudo come un povero, sono morto come un povero.

E tutto questo perché l'ho voluto. Come mio Padre mi ha comandato, io faccio. *Quae placita sunt ei facio* (a) (Ms. XII 432).

Regole di povertà.

[413]

Per conformarci agli insegnamenti ed agli esempi di Gesù Cristo:

1. Rinunciamo nello spirito e nel cuore a tutti i beni della terra.
2. Ci accontenteremo del necessario.
3. Daremo a chi chiede.
4. Non ci immischeremo in affari temporali.
5. Non domanderemo niente a nessuno.
6. Non ci preoccuperemo per il futuro.
7. Faremo affidamento solo su Dio.

Vita del vero povero.

Vero, cioè colui che ha scelto la povertà per amore di nostro Signore, si accontenta di poco (1Tim. 6,7); non lascia che niente si perda (Gv. 6,12); riceve tutto con riconoscenza (Lc. 10,7-8); ha un gran rispetto per ciò che

(1) Ms. XII 150; 432.

(a) *Io faccio sempre ciò che gli piace* (Gv. 8,29).

gli danno (*rispetto dell'elemosina*); non si lamenta di nulla (Filip. 4,11); lavora per guadagnarsi da vivere ⁽¹⁾, non ha domestica.

Egli lavora con le proprie mani per guadagnarsi da vivere e non ha denaro da dare ad ogni istante agli operai.

San Paolo fa tutto ciò che può. Non sono venuto per essere servito, ma per servire. Impiega gli operai solo quando non può far meglio.

Non impiega nessuno al suo servizio se non per grande necessità e quando non può far lui stesso.

Il povero fa tutti i mestieri: falegname, carpentiere, pittore, sarto, muratore; non ha sempre operai al suo servizio come i borghesi; non cerca che sia bello, ben fatto, grazioso; fa egli stesso meglio che può. Non va in carrozza.

Non ha domestica. Non sono venuto per essere servito, ma per servire. Non teme di fare le cose più umili. Serve e lava i piatti, stoviglie, pulizie. Non è borghese.

[414]

Fa a meno di tutti; fa tutto il lavoro della casa; non impiega gli operai se non nei casi di necessità; non teme di fare le cose più umili e povere, le più disprezzate; ha orrore di tutto ciò che sa di grande, di lusso, di vanità (borghese); rende servizio a tutti; ha molta cura di tutto ciò che ha; evita la profusione, la prodigalità; non fa spese inutili; è economo senza avarizia.

Felicità del povero ⁽²⁾: Essere ricco di non avere alcun desiderio.

È una grande ricchezza la pietà e la moderazione di uno spirito che si accontenta di ciò che basta per i bisogni della vita presente (1 Tim. 6,6). Sono i desideri che rendono infelici. Beati i poveri di spirito poiché il regno dei cieli appartiene a loro (Mt. 5,3; Lc. 6,20).

Condizioni per partecipare alle sue promesse ⁽³⁾: la sola condizione è di cercare in primo luogo il regno di Dio. Cercate in primo luogo il regno di Dio e la, sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù (Mt. 6,33).

È certo che Dio non permetterà di dare a colui che non fa nulla o che lavora per sé, per attirarsi la lode, la stima, per acquistarsi ricchezze. Ma colui che cerca solo Dio, che si sacrifica, che rinuncia a tutto per Dio, è di costui che Dio prende cura ed a questi dona i suoi beni.

⁽¹⁾ Ms. XII 214.

⁽²⁾ Ms. XII 215.

⁽³⁾ Ms. XII-5 m p. 54 (a).

(a) *Questo commento non è stato riprodotto nelle copie manoscritte. Non è scritto direttamente dal Padre Chevrier, ma da qualcuno che lavorava per lui e che non si è potuto identificare. Dunque si è solo moralmente sicuri che il pensiero è del P. Chevrier*

6 - SEGUITEMI NELLA MIA CARITÀ (a)

[415-435]

Nei manoscritti del Padre Chevrier, troviamo diverse maniere di intitolare questo capitolo. Cercando di ritrovarne l'ordine di successione, ci è parso che i primi saggi fossero intitolati: « Seguitemi, nella mia carità per il prossimo » (1). Poi il titolo è diventato: « Seguitemi nel mio amore per gli uomini » (2). E infine: « Seguitemi nella mia carità ». Forse quest'ultima scelta è stata fatta nella preoccupazione di attenersi più strettamente alle parole della Scrittura. Infatti, nel Nuovo Testamento, non troviamo l'espressione « carità per il prossimo », ma vi si trova amore per gli uomini (3) e più spesso carità (4).

[417]

Nell'insieme, si tratta del Vangelo puro e semplice. Uno sguardo su Gesù Cristo, un ascolto attento del suo insegnamento e niente di più. In modo particolare si potrà notare la preoccupazione di lasciarsi insegnare i motivi che possono determinarci alla carità. Tra questi il Padre Chevrier non sceglie quelli che gli sembrano i più nobili o quelli cui sarebbe personalmente più sensibile, ma vuole riunire tutti quelli che ci ha presentato Gesù Cristo (5).

Una delle manifestazioni della carità è messa maggiormente in rilievo, la compassione (6). Si tratta anche di sentimenti di tenerezza (7). Certamente l'insieme ci mostra chiaramente che non bisogna fermarsi qui, ma il Padre Chevrier è perspicace. Egli ha visto che spesso la grazia di una carità attiva si insinua in noi attraverso la compassione e che noi siamo sempre tentati di irrigidirci, perché prevediamo che, accettando di « compatire », stiamo per essere trascinati più lontano.

Queste pagine ci fanno comprendere meglio in che cosa consista, la « rinuncia al proprio cuore » (8), e lo scopo cui egli tende: renderci realmente più compassionevoli.

Pensando alla casa del Prado dove vivevano un centinaio di ragazzi e ragazze, che non davano certo spazio... al riposo, il Padre Chevrier così ha riassunto e concretizzato il suo pensiero:

[418]

Domanderemo a Dio di far nascere in noi per i poveri e i peccatori una grande « compassione », che è il fondamento della carità e, senza questa compassione spirituale, non faremo niente.

(1) Ms. XII 437.

(2) Ms. XII 451.

(3) Tito 3,4.

(4) 1Cor. 13.

(5) Pp. 426-427.

(6) P. 419.

(7) Cf. p. 419, nota 1.

(8) Cf. pp. 235-236.

(a) Ms. XII 475-487.

Stimoleremo in noi questa divina carità, affinché possiamo andare incontro alle miserie del prossimo e dire come Gesù Cristo: venite a me. Imiteremo nostro Signore nella sua bontà per i fanciulli, quando li chiamava a sé e dava loro una testimonianza tutta particolare di tenerezza e di affetto. Li serviremo come un papà e una mamma, occupandocene con un affetto sincero per guadagnare le anime a Dio.

Quando si presenterà l'occasione, accoglieremo alla nostra tavola i genitori dei nostri ragazzi così come i poveri, considerando una gioia il servirli e il mostrar loro tutto il nostro affetto per loro.

Perdoneremo, ben ricordandoci questa parola del Maestro: Preferisco la misericordia al sacrificio, e bisogna guadagnare i cuori con l'amore e non con la rigidità e la severità.

Faremo la carità a tutti quelli che ce la domanderanno, non fosse altro che un'immagine o una buona parola, ricordandoci questa parola di San Pietro: Non ho né oro, né argento, ma quello che ho, io te lo dò.

Non rifiuteremo mai di fare un favore a chiunque, con gioia e felicità, considerandoci, per carità, come i servi di tutti.

Prenderemo come motto di carità questa parola di nostro Signore: Prendete e mangiate, considerandoci come un pane spirituale che deve nutrire tutti con la parola, l'esempio e la dedizione (1).

[419]

Studiando la vita di Gesù Cristo, nostro divino modello, troviamo anzitutto che egli provava nella sua anima una grande compassione per gli infelici.

Ora, in quei giorni, siccome la folla [non aveva da mangiare] (Mt. 15,32), avendo Gesù alzati gli occhi e visto [una gran folla] (Gv. 6,5). Gesù percorreva tutte le città e i villaggi (Mt. 9,35). Ecco che portavano a seppellire un morto (Le. 7,12). Alla morte di Lazzaro [Gesù ebbe un fremito nel suo spirito] (Gv. 11,33). I pianti su Gerusalemme (Lc. 19,41). Chiama Giuda: Amico (Mt. 26,50).

Ha compassione della donna peccatrice ai suoi piedi (Lc. 7,38). Sulla croce perdona ai suoi nemici (Lc. 23,34).

Guarda con compassione tutti quelli che lo insultano, lo disprezzano. La sua compassione è il fondamento della carità. È il primo sentimento che deve impadronirsi della nostra anima alla vista di chiunque si trova nella disgrazia. Chi resta freddo, insensibile alla vista delle disgrazie, è incapace di ogni carità (2).

(1) Ms X 261-262.

(2) Ms. XII 492. *Ciò che bisogna ammirare in Gesù Cristo, è questo sentimento di compassione, che lo afferra alla vista dei nostri mali, [questo sentimento] di tenerezza; questo turbamento, questo fremito che prova in se stesso; questi pianti che sparge su di noi e questo desiderio che ha di alleviarli. È il fondamento della carità, è il primo sentimento che si eleva nell'anima nostra. Quelli che restano freddi, insensibili alla vista dei mali, non possono avere la carità.*

Chiamava a sé tutti gli infelici per confortarli.

Venite a me voi tutti [che siete affaticati] (Mt. 11,28). Non volete venire a me [per avere la vita] (Gv. 5,40). La volontà del Padre mio è che colui che crede al Figlio abbia la vita (Gv. 6,40). Io sono la via, la verità, la vita (Gv. 14,6). Chi viene a me non avrà mai [sete] (Gv. 6,35). [420]

Io sono il pane di vita (Gv. 6,35). Io sono la risurrezione e la vita (Gv. 11,25). Chi crede in me [anche se fosse morto, vivrà] (Gv. 11,25).

Egli riceveva tutti con mitezza e carità.

Accoglie la folla (Gv. 6,5). E li raccoglieva tutti e restituiva la salute (Mt. 14,14). Gettavano ai suoi piedi i malati ed egli li guariva (Mt. 15,30).

I bambini.

Presentavano a Gesù dei bambini (Mt. 19,13 e paralleli).

I poveri.

Ed essendo l'ora già molto avanzata (Mt. 14,15). Ho pietà di questa folla (Mc. 8,2). Date loro voi stessi da mangiare. Era sempre coi poveri, era il rimprovero che gli facevano i farisei.

I malati.

Un cieco seduto lungo la strada (Lc. 18,35). Venuta la sera, quando il sole era [già tramontato] (Mc. 1,32). Egli imponeva le mani a ciascuno (Lc. 4,40). Gesù si fermò in una pianura, la folla [lo seguiva] (Lc. 6,17). Conduussero da Gesù un sordomuto (Mc. 7,32). Gesù, avendo alzati gli occhi e visto [una gran folla] (Gv. 6,5). Quando arrivarono a Betsaida [gli conduussero un cieco] (Mc. 8,22). Dopo aver guarito un sordomuto [una] grande folla [venne da lui] (Mt. 15,29). Gesù essendosi diretto verso il mare con i suoi [discepoli] (Mc. 3,7).

I peccatori.

Mangia con i peccatori e i pubblicani (Mc 2,15). Va ad alloggiare a casa di Zaccheo (Lc. 19,5). Sopporta la peccatrice che gli bacia i piedi (Lc. 7,37). Non condanna l'adultera (Gv. 8-11). La samaritana (Gv. 4,17).

Non rimandava nessuno senza aiuto e consolazione.

Tutto quanto il Padre mi dà, verrà a me (Gv. 6,37). La volontà del Padre mio che mi ha inviato (Gv. 6,39). Il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era [perduto] (Mt. 18,14; Lc. 19,10). Non ho perduto nessuno di quelli che mi avete dato (Gv. 18,9). Ho pietà di questa folla, perché, ecco, sono tre giorni [che si trattengono presso di me] (Mc. 8,2). [421]

Andava persino incontro agli infelici per confortarli.

Gesù percorreva tutte le città e i villaggi (Mt. 9,35). Un capo della sinagoga, chiamato Giairo (Lc. 8,41). Il centurione (Mt. 8,7). Quando va alla piscina probatica, domanda: [vuoi essere guarito?] Ad hoc veni - ad hoc (a).

Paragone di cui si serve per far comprendere il suo zelo e il suo amore.

Parabola del buon pastore che va in cerca della sua pecorella (Lc. 15,3). La donna che ha perduto una dracma (Lc. 15,8). Il padre del figliol prodigo (Lc. 15,11) ⁽¹⁾. Parabola del banchetto di nozze del figlio del re. Nessuno [viene] (Mt. 22,1).

Faceva il bene nonostante la gelosia e la cattiveria degli uomini.

Capita che Gesù entra nella sinagoga [...un uomo dalla mano secca] (Lc. 6,6). Ed ecco venire una donna che aveva una [infermità] (Lc. 13,10). Una donna sorpresa in adulterio (Gv. 8,1). Peccatrice (Lc. 7,37). Alloggia da Zaccheo, benché sappia che i farisei lo criticheranno (Lc. 19,5). Dovete proprio avere l'occhio cattivo, perché io sono buono? (Mt. 20,15).

Ha spinto la sua carità fino all'estremo limite.

[422] Io sono il buon pastore. Il Buon Pastore dà la sua vita (Gv. 10,11). Nessuno può avere un amore più grande [di colui che dà la vita per i suoi amici] (Gv. 15,13). Per questo il Padre mio mi ama, perché [io do la mia vita] (Gv. 10,17).

Ha preso su di sé i nostri peccati. Ecce agnus Dei (b). Ha preso su di sé le nostre infermità (Mt. 8,17). Devo essere battezzato di un battesimo e brucio dal desiderio di vederlo compiersi (Lc. 12,50). Ho desiderato tanto mangiare [questa Pasqua con voi] (Lc. 22,15).

Ha amato fino a sopportare i suoi apostoli, fino a lavare i piedi agli apostoli, fino a farsi il servo di tutti.

Io non sono venuto per essere servito, ma per servire (Mt. 20,28). Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che sarà offerto per voi. Prendete e bevete, questo è il mio sangue che sarà versato in remissione dei peccati.

Li ama fino alla fine (Gv. 13,1). Padre mio, perdonate loro: non sanno quello che fanno (Lc. 23,34). Padre Santo, conservate nel vostro

⁽¹⁾ Ms. XII 495. Il padre del figliol prodigo: l'aspettava; la sua inquietudine. Egli vaga qua e là, accorre, gli si getta al collo, lo bacia. Sente a stento quello che si dice, non risponde neppure a ciò che gli dice. Comanda ai suoi servi: « Presto, la veste più bella, rivestitelo, anello, calzari; vitello grasso, un banchetto. Festa, perché questo mio figlio era morto e rivive! ».

(a) *Per questo sono venuto* (Mc. 1,38).

(b) *Ecco l'agnello di Dio* (Gv. 1,29).

nome quelli che [mi avete dato], affinché siano una cosa sola, come noi (Gv. 17,11).

Dopo la sua risurrezione, ha preparato il pasto sulla riva (Gv. 21,9). *Aquae multae non potuerunt extiguere caritatem* (Cant. 8,7) (a). Nessuno può avere un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici (Gv. 15,13).

Ci invita a fare la stessa cosa.

Amatevi come io vi ho amato. Ciò che io vi comando è di [amarvi l'un l'altro]; da questo conosceranno tutti che [siete miei discepoli] (Gv. 13,34). Perseverate nell'amor mio (Gv. 15,9) ⁽¹⁾. Prega suo Padre perché siamo tutti una cosa sola (Cena) (Gv. 17,21). Sono venuto a portare il fuoco sulla terra (Lc. 12,49). *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego...* (b). Il servo non è da più del padrone (Gv. 13,16 e 15,20). Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e non desidero altro se non che si accenda (Lc. 12,49).

Insegnamento che Gesù Cristo ci dà sulla carità.

[423]

Nel suo discorso della montagna.

Non solo non bisogna fare del male al prossimo, ma non bisogna neppure adirarsi verso di lui.

Voi avete udito che è stato detto agli antichi: Non ucciderete. Ma io vi dico... (Mt. 5,21).

Non bisogna dire nessuna parola d'ingiuria o di disprezzo a nessuno.

Chiunque avrà detto a suo fratello *raca*, pazzo... (Mt. 5,22).

Bisogna riconciliarsi col fratello prima di andare a portare la propria offerta.

Se dunque presenti la tua offerta all'altare (Mt. 5,23).

Non permettere neppure che gli altri abbiano anche il più piccolo risentimento verso di noi.

Se dunque presenti... ed ivi ti ricordi... Quand'anche non avessimo torto.

⁽¹⁾ Ms. XII 493. Perseverate nell'amor mio, disse ai suoi discepoli. Quanto egli prega affinché questa carità li unisca tutti a lui e tra loro. È l'amore che ci fa abbandonare tutto per Gesù Cristo: beni, famiglia, genitori, amici; che ci fa rinunciare a noi stessi per seguire Gesù Cristo. L'amore è più forte della morte.

(a) *Acque grandi non valgono a spegnere l'amore.*

(b) *Io vi ho dato l'esempio affinché, come ho fatto io, facciate anche voi* (Gv. 13,15).

Bisogna mettersi d'accordo col proprio avversario.

Mettiti d'accordo al più presto col tuo [avversario]... (Mt. 5,25).

Non resistere neppure al male nel timore di mancare di carità o di far mancare gli altri.

Voi avete udito che è stato detto: occhio per occhio... (Mt. 5,38).

Essere disposto a soffrire ogni cosa piuttosto che mancare di carità.

Se qualcuno ti percuote sulla guancia destra... (Mt. 5,39).

Abbandonare la propria tunica ed il proprio mantello piuttosto di perdere la carità.

E a chi vuol chiamarti in processo... (Mt. 5,40).

Render servizio a tutti e farne anche il doppio se ci lasciano fare.

E chiunque ti costringerà a fare mille [passi]... (Mt. 5,41).

Dare a chi chiede e non rifiutare a chi vuole prendere a prestito da te.

Dà a chi ti chiede (Mt. 5,42), e non rifiutare a chi vuole [prendere a prestito da te].

Guardarsi bene dal disprezzare qualcuno.

Guardatevi dal disprezzare uno solo di [questi piccoli] (Mt. 18,10).

[424] **Fare del bene a tutti, anche a quelli che troviamo per strada.**

Il buon samaritano (Lc. 10,25) ⁽¹⁾.

Invitare alla propria tavola i poveri, gli storpi.

Quando farai un banchetto... (Lc. 14,12).

Non giudicare nessuno.

Perché vedi la paglia... (Lc 6,41) ⁽²⁾. La lucerna del corpo è il tuo occhio (Lc. 11,34).

⁽¹⁾ Ms. XII 489. Scende da cavallo, va vicino a quest'uomo. Compassione. Si avvicina, vede le sue piaghe, versa olio e vino, fascia le piaghe; lo mette sulla sua cavalcatura,

lo conduce all'albergo ed ha cura di lui per un giorno; paga l'albergatore, raccomanda il poveretto, promette di pagarlo e di ritornare a trovarlo.

⁽²⁾ Ms. XII 489. *Non vedere il male negli altri.* Noi vediamo il male negli altri e siamo più malati di loro. Vogliamo correggere gli altri e abbiamo più difetti di loro.

Riprendere con dolcezza e carità.

Se tuo fratello ha peccato contro di te, riprendilo (Lc. 17,3).

E perdonare sempre.

Se tuo fratello ha peccato, riprendilo; quante volte a mio fratello, che ha peccato contro [di me, perdonerò?] (Mt. 18,21).

Bisogna che la nostra carità sia più grande di quella dei farisei e dei peccatori.

Se la vostra giustizia non è più abbondante... (Mt .5,20).

E per questo, non bisogna accontentarsi di amare quelli che vi amano.

Perché, se amate quelli che vi amano, [quale ricompensa meritate?] (Mt. 5,46).

Di fare del bene a quelli che ci fanno del male.

Se fate del bene a quelli che vi fanno del male, quale merito [ne avete?] (Lc 6,33).

Di prestare a quelli che ci danno degli interessi.

E se prestate a coloro dai quali sperate... (Lc 6,34).

Di salutare quelli che ci salutano.

E se salutate soltanto i vostri fratelli che [vi salutano...] (Mt. 5,47).

Dobbiamo fare di più.

[425]

Noi.

Dobbiamo amare i nostri nemici.

Ed io vi dico: amate i vostri nemici (Mt. 5,44).

Fare del bene a quelli che ci odiano.

Fate del bene a quelli che vi odiano (Lc. 6,27).

Benedire quelli che ci maledicono.

Benedite quelli che vi maledicono (Lc. 6,28).

Pregare per quelli che ci perseguitano e ci calunniano.

Pregate per coloro che vi perseguitano (Mt. 5,44).

Salutare quelli che non ci dicono niente.

E se salutate quelli che vi salutano (Mt. 5,47).

**Andare incontro a quelli che ce l'hanno con noi.
Prestare senza interesse.**

Dare in prestito senza sperare niente.

Fare del bene senza aspettarne ricompensa.

Fate del bene, senza sperare niente (Lc. 6,35).

Fare del bene ai cattivi e agli ingrati.

E la vostra ricompensa sarà grande, e voi sarete i figli dell'Altissimo (Lc. 6.35).

Ai giusti ed agli ingiusti, e la vostra ricompensa sarà grande, e saremo i figli dell'Altissimo, e saremo perfetti, come è perfetto il nostro Padre celeste. Infine trattare tutti come vorremmo essere trattati noi stessi, se fossimo al loro posto.

Come volete che gli uomini facciano a voi, fate voi pure a loro (Mt. 7,12).

[426] **Per spingerci a praticare questa divina carità, Gesù Cristo ci assicura che Dio userà verso di noi la stessa misura di cui ci saremo serviti nei confronti degli altri.**

Useranno verso di voi la stessa misura di cui vi sarete serviti (Lc. 6,38).

Se non giudichiamo, non saremo giudicati.

Non giudicate e non sarete giudicati (Lc. 6,37).

Se non condanniamo, non saremo condannati.

Non condannate e non sarete condannati (Lc. 6,37).

Se perdoniamo, saremo perdonati.

Perdonate e vi sarà perdonato (Lc. 6,37), poiché se non perdonate agli uomini [nemmeno il vostro Padre] (Mt. 6,15). Parabola del servitore insolvente (Mt. 18,23). Perdona a noi le nostre offese come noi [perdoniamo]. *Pater*. E quando siete [in piedi] per pregare..., [perdonate] (Mc. 11,25). Beati i misericordiosi perché [otterranno misericordia] (Mt. 5,7).

Se diamo, ci daranno.

Date e vi sarà dato, vi verseranno in seno [una] buona misura (Lc. 6,38).

Se vogliamo che le nostre preghiere siano esaudite, non dobbiamo conservare niente nel cuore contro nessuno.

E quando siete [in piedi] per pregare, [perdonate...] (Mc. 11,25).

Che nostro Signore considera come fatto a lui tutto il bene che avremo fatto al più piccolo dei suoi.

Risposta che Cristo dà agli eletti che gli chiedono: quando vi abbiamo nutrito, rivestito? (Mt. 25,37). Chi accoglie voi, accoglie me (Mt. 10,40). E chi avrà dato da bere a uno di questi [piccoli] (Mt. 10,42). Chiunque vi avrà dato un bicchiere d'acqua... (Mt. 10,42). Tutto quello che avrete fatto al più piccolo... (Mt. 25,40). Chi riceve voi, riceve me (Mt. 10,40).

Che, nel giorno del giudizio, saremo giudicati principalmente sulla carità. [427]

Ora quando il Figlio dell'uomo verrà... (Mt. 25,31).

Che la carità è il suo comandamento preferito.

Vi do un comandamento nuovo. Ciò che vi comando è che voi [vi amiate] (Gv. 13,34).

Che la carità è il segno distintivo dei suoi veri discepoli.

Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli (Gv. 13,35). Io sono in essi e voi in me, affinché [siano consumati nell'unità] e il mondo conosca [che voi mi avete inviato] (Gv. 17,21).

Che questo comandamento racchiude tutti gli altri.

Uno scriba avvicinandosi a nostro Signore... (Mc. 12,28). A questi due comandamenti si ricollegano tutti [gli altri]. Tutta la legge è racchiusa in questo solo precetto (Mt. 22,40; Gal. 5,14).

Che la carità è lo scopo di tutti i precetti.

Scopo dei precetti è la carità che viene da un cuore puro (1Tim. 1,5).

E che prima di dare a Pietro il governo della sua Chiesa, non gli domanda nient'altro se non l'amore.

Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simone... (Gv. 21,15).

La carità si riconosce dalle parole e dalle opere.

Non è un albero buono che porta [frutti cattivi] (Mt. 7,18).

[428]

**Insegnamenti di San Paolo sulla carità.
Ci insegna che la carità è la più eccellente di tutte le virtù.**

Lo scriba lo dice nel Vangelo, ripetendo ciò che Gesù Cristo aveva detto, che amare il prossimo come sé stesso è più che gli olocausti e i sacrifici (Mc. 12,33).

È più eccellente del dono delle lingue, della scienza,

1Cor. 13: Quando parlassi tutte le lingue degli uomini e degli angeli... Parlar bene. Teologia. Conoscere tutte le lingue. Vangelo, Saper parlare delle cose spirituali, predicare. Dono delle lingue, dono di profezia, dono di scienza. Quando avrò il dono della profezia; discernimento, penetrazione, consiglio; penetrati i misteri e avrò ogni scienza, mistero della natura e del cielo.

più eccellente della fede e del dono dei miracoli.

Quando avrò tutta la fede possibile...

più eccellente della filantropia che dona tutti i propri beni,

Quando avrò distribuito i miei [beni]...

più eccellente della povertà che si spoglia di tutto,

distribuito tutti i miei beni,

più eccellente della mortificazione,

quando avrò offerto il mio corpo per essere bruciato per mezzo della penitenza,

e del martirio.

bruciato per mezzo del martirio, quando avrò offerto il mio corpo per essere bruciato come martire.

La carità è paziente.

Il termine paziente vuol dire soffrire, cioè colui che ha la carità sopporta senza lamentarsi le pene e le contrarietà causate dagli altri.

Essa è mite,

[429] È mite, cioè non fa soffrire nessuno; ciò che è mite è gradevole, buono e non contraria [nessuno]. Sono i due principali caratteri della carità: sopportare quello che gli altri ci fanno patire, senza lamentarsi e non fa soffrire nessuno, essere graditi a tutti.

benefica,

Essa fa del bene agli altri.

**non è affatto invidiosa,
né temeraria,
né orgogliosa,**

Assoggettatevi gli uni agli altri (Gal. 5,13).

né precipitosa.

Giacomo e Giovanni che vogliono far cadere il cielo su Samaria (Lc. 9,52).

**Essa non è affatto ambiziosa,
non cerca il proprio interesse,
non si irrita,
non pensa male,
non si rallegra del male;
essa si rallegra della verità.
Tutto sopporta,
tutto crede,
tutto spera,
tutto soffre,
non finirà mai.**

Dobbiamo considerarci tutti come se formassimo un corpo, di cui Cristo è l'anima e il capo, e di cui ciascuno di noi è un membro (1Cor. 12,12).

Prima di ogni cosa, dobbiamo avere la carità che è il vero vincolo della perfezione (Col. 3,14) ⁽¹⁾.

[430]

Lo scopo dei precetti è la carità.

Lo scopo dei precetti è la carità che viene da un cuore puro e da una buona coscienza (1Tim. 1,5). Rendete dunque a ciascuno quanto gli è dovuto, il tributo (Rom. 13,7).

Notiamo in San Paolo l'amore di tenerezza e di affezione.

2Cor. 6,11-18; 7,2-3; 11,2; 12,20. Filip. 1,3-8; 4,1-3. Gal. 4,19. 1Tess. 1,7-12 (a).

⁽¹⁾ Ms. XII 456. La carità deve essere il principio delle nostre azioni, regolate in seguito dallo Spirito Santo. Gli uni cominciano le loro azioni coll'elemosinare, col fare considerazioni: compasso, riga... Se si comincia di qui non si finisce più e non si fa niente; bisogna cominciare con l'amore e si veda anzitutto ciò che può essere utile, e agire. La scienza, il ragionamento finiscono sempre per rinchiudere l'amore, per restringere le azioni.

(a) *Diamo qui i riferimenti dei testi trascritti in un manoscritto parallelo (XII 11 b).*

L'amore di zelo e di sollecitudine,

Ef. 1,3-11; 1,15-18; 3,13-18, Filip. 1,2. 2Cor. 11,28-29. Col. 1,9-11; 2,1-3 (a).

e l'amore di sacrificio.

1Cor. 9,18-23; 10,33; 15,30-31. Filip. 1,22-25; 2,1-8; 2,17. 2Cor. 5,1-2; 12,14-15 (a).

Esortazioni di San Paolo alla carità.

[431] Sdebitatevi con tutti di tutto ciò che dovete loro, non restando debitori se non dell'amore che ci si deve (Rom. 13,8). Vi scongiuro, fratelli, io che sono in catene per il Signore, di comportarvi in modo degno (Ef. 4,1). Se c'è qualche consolazione che io possa attendere da voi, se c'è qualche conforto... (Filip. 2,1). Vigiliamoci a vicenda per stimolarci alla carità e alle buone opere (Ebrei 10,24).

Procurate, per mezzo della carità veramente spirituale, di essere servi gli uni degli altri (Gal. 5,13). Che la vostra carità sia sincera e senza travestimento (Rom. 12,9). Praticate in ogni cosa l'umanità e la mitezza (Ef. 4,2). Tutte le vostre azioni si facciano con amore (1Cor. 16,13). Siate dunque imitatori di Dio come figli (Ef. 5,1). Il Dio di pazienza e di consolazione vi faccia la [grazia] (Rom. 15,5).

Siate buoni gli uni verso gli altri (Ef. 4,31; 5,1). Come infatti in un sol corpo abbiamo più membra... (Rom. 12,4). Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e buoni (Col. 3,12). Portate i pesi gli uni degli altri (Gal. 6,2). Se qualcuno tra voi di sorpresa è caduto in [fallo]... (Gal. 6,1). Ogni rancore, animosità, collera [siano bandite] (Ef. 4,31).

Ciascuno dia ciò che avrà deciso di dare (2Cor. 9,7). Tutto è lecito, ma non tutto edifica (1Cor. 10,23). Cerchiamo dunque quello che può conservare la pace (Rom. 14,9). Accogliete e trattate con dolcezza colui che è ancora debole (Rom. 14,1). Non si ascoltino tra voi né parole disoneste... (Ef. 5,4). Non giudichiamoci vicendevolmente (Rom. 14,13).

Ciascuno di voi procuri di piacere (Rom. 15,1). Rinunciate alla collera, al rancore, alla maldicenza (Col. 3,8). Voi, dunque, perché condannate il vostro fratello? (Rom. 14,10). Non giudicate prima del tempo (1Cor. 4,5). O uomo, chiunque voi siate, che condannate gli altri... (Rom. 2,1). Ora vi scongiuro, o fratelli, nel nome di Cristo Gesù... (Gal. 5,3).

Temo, al mio arrivo, di non trovarvi come... (2Cor. 12,20). Ci sono diversità di doni... Infine, o fratelli, siate nella gioia, rendetevi perfetti (2Cor. 13,11).

Esortazione di San Pietro.

Soprattutto procurate di avere una carità perseverante (1Pt. 4,8). Rendete le vostre anime pure con una obbedienza d'amore (1Pt. 1,22). Esercitate l'ospitalità tra voi, senza mormorare (1Pt. 4,9). Disfatevi, dunque, di ogni sorta di malizia, di inganni (1Pt. 2,1). Ciascuno di voi renda servizio agli altri, secondo il [dono ricevuto] (1Pt. 4,10).

Esortazione di San Giovanni.

Amiamoci gli uni gli altri perché l'amore viene da Dio (1Gv. 4,7). Dio ha mostrato il suo amore verso di noi (1Gv. 4,9). Dall'amore che abbiamo per i fratelli, riconosciamo che siamo passati [dalla morte alla vita] (1Gv.3,14). Figli miei, non amate a parole o con la bocca (1Gv. 3,18). Un uomo che ha dei beni di questo mondo e che vedendo [il fratello nel bisogno...] (1Gv. 3,17). Colui che ama suo fratello è nella luce (1Gv. 2,10).

Amatevi gli uni gli altri. Erano le sue ultime parole.

Esortazione di San Giacomo.

[Se un fratello o una sorella sono nudi e mancano di cibo..] (Giac. 2,15). Non parlate male gli uni degli altri (Giac. 4,11). La lingua, [nessuno, la può domare] (Giac. 3,8). Se qualcuno crede di essere religioso e non mette [un freno alla sua lingua...] (Giac. 1,26).

Tappatevi le orecchie con delle spine e non ascoltate la lingua malvagia. Mettete una porta e delle serrature alla vostra bocca (Eccl. 28, 28) (a). Tutta la moltitudine dei primi cristiani aveva un cuor solo e un'anima sola (Atti 4,32).

Ms. XII 470. *Regole di carità che un vero discepolo di Gesù Cristo deve osservare.*

[433]

Conformante alle parole e agli esempi di nostro Signore Gesù Cristo, vediamo *quello che bisogna evitare per non ferire la carità:*

Non andare mai in collera con nessuno; non dire mai alcuna parola di ingiuria o disprezzo a nessuno; non rendere mai male per male; non resistere neppure al male.

Non litigare con nessuno, né processi, né litigi, perdere i propri beni piuttosto di perdere la carità. Bisogna evitare di disprezzare anche uno solo di questi piccoli.

Non vedere la pagliuzza nell'occhio del proprio fratello, quando abbiamo una trave nel nostro; non voler togliere la pagliuzza dall'occhio del proprio fratello, quando abbiamo una trave nel nostro; bisogna anzitutto togliere la trave dal proprio occhio prima di togliere la pagliuzza dall'occhio del proprio fratello. Un cieco non può guidare un altro cieco.

Non giudicare nessuno, non condannare nessuno, non pensar male degli altri. Sull'esempio di nostro Signore, dobbiamo provare in noi una grande compassione.

Quello che dobbiamo sentire dentro di noi:

Chiamare a noi gli infelici per confortarli. Sentire in noi questo fuoco divino che Gesù è venuto a portare sulla terra: *ignem veni mittere.*

(a) Traduzione del testo latino. Il testo delle nostre Bibbie moderne spesso è abbastanza diverso per il libro dell'Ecclésiastico.

Dire come San Paolo: *caritas Christi urget nos* (a).

Desiderare di spendere la nostra vita per il prossimo, di dare la nostra vita per lui. Deve essere battezzato di un battesimo e mi sento spinto a vederlo compiersi. Sentire in noi questa missione che ci è stata data di confortare e di guarire. Gemere sulla sorte degli infelici.

[434]

Quello che bisogna fare:

Bisogna riconciliarci con i nostri nemici prima di andare all'altare. Andar loro incontro anche quando si ha torto. Non permettere che gli altri abbiano anche il più piccolo risentimento contro di noi. Mettersi d'accordo con i propri avversari.

Dare a chi chiede; prestare a chi ha bisogno; se ci domandano un servizio, concederne il doppio.

Amare i propri nemici; fare del bene a quelli che ci odiano; benedire quelli che ci maledicono; pregare per quelli che ci perseguitano e ci calunniano. Fare agli altri tutto il bene che vogliamo che gli altri tacciano a noi.

Ricevere tutti con dolcezza e carità: i poveri, i bambini, i malati, i peccatori; non rimandare nessuno senza aiuto; andare anche incontro agli infelici per confortarli.

Fare il bene, nonostante la gelosia e la cattiveria degli uomini. Curare gli ammalati che troviamo sul cammino. Dar da mangiare ai poveri; invitarli alle nostre feste.

Andare in cerca delle pecore smarrite. Rimproverare il proprio fratello con prudenza e carità quando cade in qualche sbaglio. Perdonare fino a settanta volte sette. Non scoraggiarsi degli ostacoli.

La nostra carità deve essere del tutto soprannaturale.

Bisogna che la nostra carità sia più grande di quella della gente del mondo.

Se i peccatori amano quelli che li amano, salutano quelli che li salutano, fanno del bene a quelli che fanno loro del bene, prestano a quelli che danno loro degli interessi, quanto a noi, dobbiamo amare i nostri nemici, andare incontro a quelli che ci vogliono male, salutare quelli che non ci dicono niente, fare del bene senza aspettarne ricompensa, prestare senza interesse, far del bene ai buoni e ai cattivi, ai giusti e agli ingiusti, e saremo i figli dell'Altissimo, e saremo perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste

Che Dio ci tratterà come avremo trattato gli altri.

Dobbiamo ricordarci che Dio userà verso di noi la stessa misura di cui ci saremo serviti nei confronti degli altri. Se noi non giudicheremo, non saremo giudicati; se non condanneremo, non saremo condannati; se perdoneremo, saremo perdonati; se daremo, ci sarà dato molto di più di quanto [noi stessi] avremo dato.

(a) *L'amore di Cristo ci sospinge.*

Se vogliamo che le nostre preghiere siano esaudite, non bisogna conservare niente nel cuore contro il prossimo.

Che nel giorno del giudizio saremo giudicati principalmente sulla carità nei confronti del prossimo.

Che Gesù considera come fatto a lui stesso quello che avremo fatto al più piccolo dei suoi.

Che la carità è il suo comandamento preferito, che è il segno dei suoi veri discepoli, che questo comandamento racchiude tutti gli altri, che prima di dare a Pietro il governo della Chiesa, Gesù Cristo non gli diede se non l'amore.

Eccellenza della carità.

[435]

Dobbiamo ricordarci che la carità è la più eccellente di tutte le virtù. Che essa è più eccellente della scienza, della fede, della povertà, della penitenza.

Qualità della carità.

Che la carità è mite e paziente; che non è né invidiosa, né temeraria, né orgogliosa, né precipitosa. Che non è affatto ambiziosa; non cerca il proprio interesse; non si irrita; non pensa male; non si rallegra del male; essa si rallegra della verità, del bene. Tutto sopporta, tutto crede, tutto spera, tutto soffre, non finirà mai.

7 - SEGUITEMI NELLE MIE PREDICAZIONI (a)

[437-452]

Per riuscire nella propria vita, per essere utile agli altri, bisogna sapere quello che si deve fare e tutto il resto trova la sua giusta collocazione. Quando una cosa importante viene fatta bene, anche il resto va bene ⁽¹⁾.

[439]

È molto chiaro che, per il Padre Chevrier, predicare è la grande missione del prete ⁽²⁾. Il capitolo Seguitemi nelle mie predicazioni, rimasto incompiuto, è tuttavia una chiave di volta del Vero Discepolo ⁽³⁾.

Questo modo di vedere è accettabile solo se si capiscono le espressioni pregare, fare il catechismo, nel senso di far conoscere Gesù Cristo.

Non siamo forse qui per questo e questo solo: Conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri? ⁽⁴⁾.

Lo studio del Vangelo e di San Paolo ci mette davanti anzitutto la

⁽¹⁾ P. 299.

⁽²⁾ P. 448.

⁽³⁾ Cfr. pp. 59-60 indicazioni per lo studio del tema *La parola* ed anche p. 338.

⁽⁴⁾ L.P. n. 231, 30 giugno 1873.

(a) Ms. XII 544-559.

ampiezza del ministero della Parola e le molteplici forme che questo ministero può rivestire: Gesù predica ovunque e predica tutti i giorni ⁽¹⁾.

Passando alle applicazioni concrete, il Padre Chevrier si limita specialmente a due settori: il catechismo e le piccole missioni ⁽²⁾. *Conformemente a ciò che sappiamo di lui, si attiene a quello che ha sperimentato.*

Attraverso le indicazioni che dà, emergono grandi idee che meritano di essere tenute in considerazione.

Per quanto riguarda il catechismo, non ci presenta una pedagogia adattata alle diverse età, come si farebbe adesso. Si è preoccupato di adattarsi all'ambiente sociale, al grado d'intelligenza dei ragazzi del Prado, ma l'ha fatto con i mezzi della sua epoca.

Tuttavia, segue i principi dottrinali che devono guidare ogni pedagogia catechistica. Lo fa con molta semplicità, ma anche con molta precisione.

[440]

« Questo Catechismo del Prado, così degno di nota per il tono semplice degli sviluppi, per l'abbondanza delle immagini o dei paragoni, per la profondità degli esami di coscienza, non ha perduto nulla della sua attualità. Un maestro lo trasporterebbe facilmente in un "Catechismo per il nostro tempo" » ⁽³⁾.

Le piccole missioni, sono una serie di predicazioni, chiamate generalmente missioni parrocchiali. I grandi modelli, in questo genere di ministero, restano quelli del XVII secolo, come San Vincenzo de Paoli e la sua Congregazione della Missione, San Grignon de Montfort, ecc...

Il Padre Chevrier parla di piccole missioni. Il fatto è che vuole rinunciare ad ogni predicazione grande e solenne ⁽⁴⁾. *A suo parere questo genere di predicazione non può rispondere allo scopo che egli si propone: fare in modo che i poveri che venivano, potessero sentirsi a loro agio, familiarizzarsi col Vangelo e con Cristo. Questo ben si avverte attraverso i consigli pratici che dà: non salire sul pulpito, non obbligare a venire avanti fino ai primi posti gente che è entrata furtivamente in chiesa, creare un ambiente che non intimidisca, ecc... Avrebbe desiderato poter fare altrettanto, anche nel celebrare la messa. Aveva preparato una supplica al Papa per ottenere il permesso di dire la messa nei paesi, durante le missioni, al di fuori della chiesa parrocchiale* ⁽⁵⁾.

Vediamo così come il prete deve seguire Gesù Cristo nella sua miserezza, umiltà, carità, non solamente accanto al suo ministero, come preparazione a questo ministero, ma nell'esercizio della sua grande funzione di prete.

Il manoscritto, che qui seguiamo, è una raccolta che riporta numerosi passi della Scrittura. Esso contiene, infatti, tutta la predicazione di Gesù

⁽¹⁾ Pp. 441-442.

⁽²⁾ Pp. 450-451.

⁽³⁾ P. Broutin, *Il movimento catechistico in Francia nel XIX secolo*. Nouvelle Revue Théologique, 6 giugno 1960, p. 632.

⁽⁴⁾ Ms. X 275.

⁽⁵⁾ Ms. X 164.

di Gesù e dunque tutti i discorsi contenuti nei Vangeli. Questa trascrizione non è fatta direttamente dal Padre Chevrier e moltissime pagine non contengono alcuna annotazione da parte sua. Abbiamo scelto di riprodurre soltanto il testo scritto dallo stesso Padre Chevrier, indicando semplicemente il riferimento dei passi che egli commenta.

È la grande missione.

[441]

A Nazareth, egli entra nella sinagoga (Lc. 4,16). Legge e spiega la profezia d'Isaia che lo riguarda: evangelizzare i poveri. Stupore che produce sulla folla; tuttavia si scandalizzano dicendo: noi conosciamo suo padre e sua madre. Risposta di Gesù Cristo: Nessuno è profeta nella sua patria. Essi furono pieni di collera, lo gettarono fuori e lo condussero sulla montagna per precipitarlo.

A dodici anni, resta a Gerusalemme e insegna ai dottori della legge. Risposta che egli dà a Maria, sua madre (Lc. 2,49).

Risponde ai suoi apostoli che gli dicevano che la gente lo cercava: Andiamo nelle città e nei villaggi affinché io vi predichi, poiché sono venuto per questo. La folla vuole trattenerlo perché essa non lo abbandona, ed egli dice loro: Vi sono ancora altre città dove bisogna che annunzi la buona novella del regno di Dio, poiché io sono inviato per questo (Lc. 4,42; Mc. 1,38).

Percorre le città e i villaggi.

Da Nazareth va a Cafarnaò (Mt. 4,13). Adempimento della profezia di Isaia (Is. 9). Comincia a predicare. Insegnava nelle sinagoghe: Dice ai suoi discepoli: Andiamo nei villaggi e nelle città affinché anche lì predichi, io sono venuto per questo (Mc. 1,38; Mt. 4,23). Si sforzano di trattenerlo: Vi sono ancora altre città, io sono venuto per questo.

Egli percorreva tutta la Galilea, insegnando e guarendo. Percorreva le città e i villaggi, predicando e guarendo (Mt. 9,35); predicare e guarire, egli non separa queste due azioni. E i dodici erano con lui (Lc. 8,1). Quando lo cacciano da Nazareth, percorre i villaggi d'intorno (Lc. 4,31).

Predica ovunque.

Nel tempio (Lc. 21,37). Tutti i giorni nel tempio (Lc. 19,47; Mt. 21,14). Nelle sinagoghe (Lc. 4,15; Mc. 1,21; Mt. 9,35). Si ferma in una pianura e predica (Lc. 6,17). E, levando gli occhi verso [la] moltitudine; [e verso] i suoi discepoli, diceva: Beati i poveri, perché il regno di Dio è vostro.

[442]

Gesù sale di una montagna e predica ai suoi discepoli e alla folla (Mt. 5,1). Sulla strada istruisce la samaritana (Gv. 4,4). Prende occasione dell'acqua per istruirla e parlarle di quell'acqua viva che dà la vita eterna. Le rimprovera dolcemente la sua vita; la istruisce sulla maniera di adorare Dio.

Sale sulla barca di Simone e istruisce la folla dalla barca (Lc. 5,3; Mt. 13,2). A tavola dai Farisei (Lc. 11,37). Nelle case (Mc. 2,2). Sulla spiaggia (Mc. 2,13). Sulla riva del mare. In una barca (Mc. 4,1).

Predica tutti i giorni.

(Lc. 21,37; 19,47).

Parla con fedeltà.

La mia dottrina non, è mia (Gv 7,16). Se qualcuno vuol metterla in pratica, vedrà se essa viene da Dio. Egli non cerca la sua gloria. Chi crede in me, non crede in me ma in Dio (Gv. 12,44). Io non ho parlato di me stesso, ma colui che mi ha mandato, mi ha detto... Io dico ciò che il Padre mi ha ordinato. Io dico ciò che ho udito da mio Padre (Gv. 8,26). Io parlo come mio Padre mi ha insegnato. Mio Padre è con me. Io parlo di ciò che ho visto in mio Padre (Gv. 8,38).

Parla con semplicità.

In tutto questo discorso [della montagna] (Mt. 5,7; Lc. 6,20), non vediamo né ricercatezza, né preamboli; niente di studiato, di ciò che sa di ricercatezza, di fatica, di enfasi, di cura, di ostentazione, di cerimonia. Tutto è semplice nel tono, nelle parole, nel contegno, nei modi; molta dottrina e poche parole; *e noi, è il contrario.*

[443] I paragoni sono: il sale, la luce, la lampada, l'uccello, il giglio, la pagliuzza, la trave, le pecore, i lupi, gli alberi, i rovi, le spine, le case, il vento, la pioggia, la roccia: tutte cose che si comprendono. Nelle parabole, tutte cose conosciute, visibili, sensibili: il grano che si semina (Mt. 13,1); la zizzania (Mt. 13,36); il grano di senapa (Mc. 4,30); il seme che fruttifica da sé stesso (Mc. 4,26); il lievito (Lc. 13,20); il tesoro nascosto (Mt. 13,44); la perla preziosa (Mt. 13,45); le reti dei pescatori (Mt. 13,47); i due figli (Mt. 21,28); il figliol prodigo (Lc. 15,11).

Parla con autorità.

Egli si appoggia sull'autorità di suo Padre (Gv. 8,13 ss.; Mt. 5,18. 20.22.28.32.34.39; Mt. 7,29).

Quale autorità di linguaggio, quale sublimità di dottrina regna in tutto questo discorso [della montagna]! Basta leggere per notare che è un Maestro che parla (a).

Parla con fermezza.

(Gv. 18,37). Riprende gli scribi e i farisei sulle loro false massime (Mt. 15,3). Li tratta da ipocriti (Mt. 15,7). A Erode (Lc. 13,32). Rimprovera i farisei che lo osservano [per coglierlo in fallo] (Lc. 14,1; Mt. 22,18; Mt. 23,2).

(a) *Queste due frasi di commento non sono scritte direttamente dal Padre Chevrier, ma ricopiate forse da un primo testo preparatorio fatto dal Padre stesso.*

È la grande missione che Gesù Cristo conferisce ai suoi apostoli.

Gesù Cristo sceglie dodici uomini perché stiano con lui e per inviarli a *predicare* (Mc. 3,13). Essi vanno anzitutto con Gesù e lo seguono nelle sue predicazioni (Lc. 8,1).

Istruzioni che dà ai suoi apostoli inviandoli a predicare.

Li manda a due a due (Mc. 6,7). Dove devono andare (Mt. 10,5). Quello che devono dire; quello che devono fare; tutto ciò gratuitamente. In quali condizioni essi devono andare: povertà. L'operaio trova il nutrimento dove lavora.

Dove devono dimorare; come devono presentarsi; come saranno trattati quelli che li riceveranno; e quelli che non li avranno ricevuti. In quali disposizioni devono essere; quali devono essere le loro virtù principali (Mt. 10,16).

Avvertimenti che dà loro; persecuzioni che predice loro; non inquietarsi per quello che devono dire ai loro giudici; guerra terribile nelle famiglie. Nelle persecuzioni, fuggire in altre città; non temere nulla: il discepolo non è da più del Maestro (Mt. 10,24). Che questo non vi impedisca di parlare, predicare sui tetti; non temere coloro che uccidono il corpo, Dio veglia su di voi, fiducia (Mt. 10,29).

[444]

Chiunque mi confesserà [davanti agli uomini] (Mt. 10,32). Io sono venuto a portare la spada e la divisione (Mt. 10,34.35.37). Prendere la propria croce (Mt. 10,38); perdere la propria vita. Ricompensa accordata a coloro che ci ricevono (Mt. 10,40). Sale della terra (Mt. 5,13); la luce del mondo (Mt. 5,14).

Occorre illuminare gli altri col buon esempio. Buoni esempi. Forza di questa parola (Mt. 5,18). Felicità di colui che avrà insegnato; fatto e insegnato (Mt. 5,19).

Missione dei settantadue discepoli (Lc. 10,1). Egli domanda operai per la messe. Essere come agnelli in mezzo ai lupi. Nella povertà; non perdetevi tempo a chiacchierare con la gente. Il saluto dei preti entrando: [pace a questa casa].

Gli apostoli rappresentano Gesù Cristo (Lc. 10,16). Grande missione che Gesù affida ai suoi apostoli prima di lasciarli (Mt. 28,16; Mc. 16,15). Predicare in nome di Gesù Cristo la penitenza e la remissione dei peccati (Lc. 24,47).

Bisogna che essi prima siano riempiti dello Spirito Santo (Lc. 24,49). Quando ebbero ricevuto lo Spirito Santo, cominciarono a parlare *coeperunt loqui* (Atti 2,4); *variis linguis prout Spiritus Sanctus dabat illis loqui* (a).

La missione di predicare è la più importante di tutte, essa viene prima di tutte le altre; bisogna predicare prima di battezzare; predicare prima di confessare per convertire, illuminare, istruire, missione fondamentale;

(a) *Essi incominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava loro di esprimersi.*

senza di essa, niente nel mondo. Come gli apostoli hanno compiuto la loro missione (a).

Insegnamento di San Paolo, il grande dottore delle nazioni, sulla predicazione.

[445] San Paolo è debitore a tutti della predicazione del Vangelo (Rom. 1,14-17). Egli non arrossisce del Vangelo. Predicare senza gli artifici del linguaggio per non annientare la croce di Gesù Cristo (1Cor. 1,17-25).

Dio distrugge la sapienza dei saggi. Follia della predicazione. Predicare Gesù Cristo crocifisso. Forza e sapienza di Dio. In Dio ciò che sembra follia è sapienza; ciò che sembra una debolezza è più forte degli uomini. Non è con discorsi elevati, di una eloquenza e di una sapienza umana (1Cor. 2,1-16).

Io non so che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso. Non appoggiarsi sugli argomenti persuasivi della sapienza umana. E che la fede non sia fissata sulla sapienza umana, ma su Dio. Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo spirito di Dio. Annunciare la verità, non con i discorsi studiati della sapienza umana, ma con quelli che lo Spirito Santo insegna.

Bisogna dare a ciascuno il nutrimento che gli si addice (1Cor. 3, 1,13). Il latte ai deboli. Colui che pianta, colui che inaffia, non è niente, tutto viene da Dio.

Non si può porre altro fondamento nelle anime se non Gesù Cristo. Egli predica gratuitamente, per non recare il più piccolo ostacolo al Vangelo di Gesù Cristo (1Cor. 9,9-23). Preferirebbe morire piuttosto che perdere questa gloria.

Sono obbligato a predicare il Vangelo. Guai a me se non predico! Volentieri, non a malincuore, per forza. La mia ricompensa è predicare gratuitamente.

Liberò nei confronti di tutti; egli si fa servo di tutti per guadagnarne di più. Si è fatto tutto a tutti. Odore di morte, odore di vita (2Cor.17). Predicare con sincerità, da parte di Dio, in presenza di Dio, nello spirito di Gesù Cristo (2Cor. 4,1-13), non alterando la parola di Dio. La nostra raccomandazione è la sincerità con la quale predichiamo.

Predicare Gesù Cristo. Siamo vostri servi per mezzo di Gesù Cristo. Dio ha fatto risplendere la sua luce nei nostri cuori, per rischiarare gli altri. Predicare il Vangelo nelle persecuzioni e nelle afflizioni della carne (Gal. 4,11-20).

Egli è come una madre che dà alla luce Gesù Cristo in noi. Che Dio metta la sua parola sulle mie labbra (Ef. 6,18-20). Annunciare liberamente il Vangelo. Libertà e ardore nelle catene. Predicare Gesù Cristo, rimproverando ogni uomo, istruendo con ogni sapienza (Col. 1,21-29).

[446] Scopo delle mie fatiche. Noi parliamo, non per piacere agli uomini, ma a Dio (1Tess. 2,1-13). Né adulazione, né avarizia, né la gloria degli

(a) Cf. pp. 447 e 450.

uomini; poveramente; come una nutrice piena di tenerezza; disposto a dare la vita per voi, nelle pene e nelle fatiche. Il lavoro, notte e giorno, povero. Condotta irreprensibile. Come un padre (1Tess. 4,8). Supplica di Paolo a Timoteo, per mezzo di Gesù Cristo (2Tim. 4,1-5). Bisogna parlare, predicare sempre, ad ogni istante. Vegliate, soffrite, adempite i doveri di un predicatore del Vangelo. Predicate, esortate, riprendete (Tito 2,15; Ebrei 4,12).

Condizione per ben predicare.

Pascete il gregge, vegliando su di esso, non forzatamente ma con un affetto spontaneo; non per interesse, ma disinteressatamente (1Pt. 3). Non come maestro, ma come modello. Nessun scandalo (1Cor. 10,32-33). Cercando ciò che è utile agli altri.

Sopportare i deboli e non cercare la nostra soddisfazione (Rom. 7). Cercare di piacere al prossimo. Necessità di predicatori inviati da Dio (Rom. 10,13-17). E Dio che vi esorta per mezzo della nostra bocca; parlare in nome di Dio (2Cor. 5,20-21).

Non date scandalo a nessuno, per non disonorare il nostro ministero (2Cor. 4,1-10). Ma renderci credibili per la pazienza. Sebbene giovane, servire di esempio ai fedeli (1Tim. 4,12). Modello di opere buone (Tito 2,7-8). Parole pure e irreprensibili.

Gli apostoli scelgono esclusivamente la preghiera e la predicazione (Atti 4,4). San Paolo non cessa di predicare in pubblico e nelle case *Publice et per domos* (Atti 20,20).

Qualità di un predicatore: non litigare, moderato, capace, paziente, mite, pieno di speranza per i peccatori, per la loro conversione (2Tim. 2,24-26) (a).

Riassunto della condotta di nostro Signore nelle sue predicazioni. [447]

È la grande missione che ha ricevuto dal Padre. Egli percorre città e villaggi predicando e guarendo.

Predica ovunque, predica tutti i giorni, predica con fedeltà, predica con semplicità, predica con autorità, predica con fermezza.

Gesù sceglie dodici apostoli per inviarli a predicare.

Li conduce anzitutto con lui; li manda a due a due. Li invia in primo luogo alle pecore d'Israele; dà loro nello stesso tempo il potere di guarire. Li manda nella più grande povertà. Dice loro di predicare gratuitamente, che l'operaio è degno del suo salario. Dice loro di alloggiare da persone degne.

Raccomanda loro di essere miti come agnelli, prudenti come serpenti, semplici come colombe. Annuncia loro persecuzioni, poiché è venuto a portare sulla terra la spada e la separazione. Dice loro di aver fede, che anche lui è stato perseguitato. Predicate sui tetti, non temete [niente], Dio veglia su di voi. Dovete essere il sale della terra e la luce del mondo.

(a) È il Padre Chevrier che ha ricopiato di sua mano il testo di 2Tim. 2,24-26, dimenticato da colui che aveva preparato il quaderno.

Prima di salire al cielo Gesù Cristo dà loro i suoi grandi poteri.

Ogni potenza mi è stata data. Andate, istruite tutte le nazioni, battezzatele, *ite docete*.

Come gli apostoli hanno adempiuto questa missione (a).

Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, San Pietro: tremila, cinquemila uomini convertiti. Persecuzione, flagellazione, prigionia. *Ibant gaudentes* (b). Essi lasciano tutto per predicare: *nos vero oratione et praedicatione instantes erimus* (c). Non cessavano di insegnare e di annunciare Gesù Cristo nel tempio e nelle case (Atti 5,42). San Paolo: *publice et per domos* (Atti 20,20) (d).

Riassunto della dottrina di San Paolo sulla predicazione.

Noi siamo obbligati a predicare. Non dobbiamo arrossire della semplicità del Vangelo e non annientare la potenza della croce con gli artifici di una eloquenza umana. Non siamo nulla nella predicazione, è Dio che fa tutto. Dobbiamo appoggiarci su Dio solo. Dobbiamo piacere a Dio solo. Dobbiamo fare tutti i sacrifici possibili per guadagnare le anime a Gesù Cristo. Dobbiamo trovare la nostra ricompensa nelle anime. Invito insistente che fa a noi tutti di predicare. Una delle grandi condizioni per portare frutto è il buon esempio.

Riassunto pratico.

Predicare è la grande missione del prete.

Bisogna predicare con fedeltà.

Non parlare se non di quello che Dio ci ha insegnato, non dire nulla da noi stessi. Non dire se non quello che Gesù Cristo ci ha insegnato, il Vangelo. Se diciamo qualche cosa di nostro, ma non è più la parola di Dio, è la parola umana. Non predicare se stessi, predicare Gesù Cristo. Si predica se stessi quando si cerca tutto con lo studio, la sistemazione delle cose, le ricerche, soddisfazioni (1).

Con semplicità (2).

Con autorità.

Con fermezza.

Quando dobbiamo predicare?

Tutti i giorni e le domeniche più volte. È soprattutto la domenica che

(1) Ms. XII 543. Parlare con sincerità, da parte di Dio, in presenza di Dio e nello spirito di Gesù Cristo.

(2) Ms. XII 524-534. La parola è il pane delle anime; è il cibo dei cristiani; gli uo

(a) Cf. 444, nota b.

(b) *Essi se ne andavano, gioiosi* (Atti 5,41).

(c) *Quanto a noi, saremo assidui alla preghiera e al servizio della parola* (Atti 6,4).

(d) *In pubblico e nelle case*.

bisogna predicare, catechizzare. Ad ogni istante; un prete deve essere sempre pronto a parlare, come nostro Signore: egli parlava, istruiva, rimproverava ad ogni istante ed in ogni occasione.

Prima della messa, spiegare la santa Messa e recitare ad alta voce le preghiere della messa. Dopo il Vangelo, spiegare l'Epistola e il Vangelo, semplicemente. Dopo i Vespri, spiegare il rosario. La sera, spiegare la « Via Crucis » prima di farla e farla in forma di istruzione. Alla preghiera, spiegare un comandamento di Dio. Durante l'esame *predica verbum, insta, argue, obsecra* (a). Tutte le sere, l'insegnamento di nostro Signore Gesù Cristo ai fedeli.

Nostro Signore ha detto tutto ciò che bisogna dire: abbiamo solo da aprire il suo libro e leggerlo ai fedeli con una piccola spiegazione.

Chi dobbiamo predicare?

Gesù Cristo. *Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum* (b). Io non conosco che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso, è il fondamento di ogni cosa.

La sua divinità. E questo uno dei punti principali, Praedica, praedicate Evangelium (c). Un po' meno devozione e un po' più di fede in Gesù Cristo.

Che cosa dobbiamo insegnare soprattutto?

Il rosario, la « Via Crucis », la messa, i comandamenti di Dio, l'insegnamento di Gesù ai fedeli: Dio - Gesù Cristo - la Chiesa.

Dove dobbiamo predicare?

Dovunque, come Gesù Cristo. Dovunque troviamo l'occasione, dove pensiamo che la nostra parola potrà produrre qualche effetto, come Gesù Cristo. Come gli apostoli. *Publice et per domos* (d). Se ci fosse permesso di andare nelle case, cioè di fissare sale o luoghi di istruzione presso i fedeli, e là riunire la gente per istruirla, fare conferenze religiose; la gente non viene, bisogna andarla a cercare.

[450]

Chi impedirebbe di dividere una parrocchia in più quartieri e di andare

mini stanno bene a seconda del cibo che prendono; la salute, la vita è in rapporto. Se il cibo che si dà è buono, i nostri fedeli avranno la vita.

Come per il cibo, lo stesso per l'istruzione da dare (*non in solo pane*). Vi sono i grandi pranzi, vi è il cibo comune, vi sono le paste dolci, ghiottonerie, si è ghiotti. E il cibo comune che è il più necessario, il più utile alla salute e da esso dipende la nostra salute. Il cibo comune è l'istruzione semplice: catechismo (Ms. XII 524).

Semplicità nelle parole, nel contegno, nei modi. Niente ricercatezza; niente regole, quando si presenta l'occasione, camminando, all'occasione nel..., niente pulpito, preparazione, seduti per terra, su di una barca (Ms. XII 534).

(a) *Predica la parola; insisti, confuta, minaccia* (2Tim. 4,2).

(b) *La vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo* (Gv. 17,3).

(c) *Predica, predicate il Vangelo* (Mc. 16,15).

(d) *In pubblico e nelle case* (Atti 20,20). - Cf. p. 444, nota b.

andare a passare un mese in ogni quartiere? Fermarsi in un luogo conveniente: un granaio, una sala, una casa e ogni sera istruire la gente; come adempiremmo il nostro compito della predicazione!

Esempio di Gesù Cristo a Nazareth.

Nostro Signore entra nella sinagoga per leggere nel rotolo che svolge e legge e, dopo la lettura, egli spiega la profezia (Lc. 4,16). Così, leggere anzitutto un brano del Vangelo, della Sacra Scrittura, e spiegarlo: ecco la forma comune dell'istruzione.

Avendo un leggio sul quale si pone, prima dell'esercizio, il libro che contiene la parte che serve da fondamento per l'istruzione; leggere anzitutto la parte fondamentale, e darne in seguito la spiegazione pratica, questo per il Vangelo (a), la « Via Crucis », il catechismo serale.

Catechismo, istruzione semplice,

È l'istruzione semplice, con domande e risposte. Non è il libro che istruisce, è il prete. Nostro Signore non ha detto: *leggete, istruitevi*, ma ha detto al prete *docete* (b).

Come è triste vedere dei ragazzi passare delle ore al giorno ad imparare delle parole ed annoiarsi a ripetere sempre la stessa cosa, *essi* e il *catechista!* infatti è *noioso*. Mentre si può dar loro più fede ed amore e religione in un quarto d'ora di quanto non ne acquistino in due ore di tempo.

[451] Quando si istruiscono degli adulti o degli ignoranti, non si può dir loro: andate, prendete questi catechismi e leggete; bisogna noi stessi istruire, mettersi alla portata di ognuno e della maggior parte ed istruire con la parola. *Fides ex auditu* (1) (c).

maniera di procedere,

Occorre procedere per verità, cominciare con le verità fondamentali e passare in seguito a quelle più secondarie. Quando si costruisce una casa, si comincia sempre dai muri grossi ed in seguito si passa ai particolari ed agli ornamenti.

Le questioni fondamentali sono: Dio, il peccato, Gesù Cristo, il suo insegnamento, la sua morte, la sua Chiesa, sacramenti, la risurrezione di tutti, il fine ultimo. Bisogna mettere tutta la fede in queste grandi verità e non perdere il proprio tempo in tutte quelle piccole istruzioni che non reggono perché non esistono le fondamenta.

(1) Ms. XII 526. *Docete*, ricordarsi questa parola del Maestro. Bisogna insegnare, non far leggere. Inutilità dei libri; l'insegnamento non viene dai libri, poco. Quanti libri! Il Vangelo. Non leggere, non si capisce, si capisce male. Il libro è freddo, la parola è meglio del libro, la parola raggiunge di più la gente.

(a) *Testo incerto; vi si legge: e il prete.*

(b) *Insegnate.*

(c) *La fede nasce dalla predicazione* (Rom. 10,17).

nelle piccole missioni.

Evitare di salire sul pulpito o salirci solo quando non si può fare altrimenti a causa della folla.

Quando si va ad evangelizzare una parrocchia, cominciare con la chiesa... mettersi in un lato della chiesa o in basso, poi salire man mano che la gente viene.

Nei villaggi, si comincia con l'andarci ogni sera. Stabilirsi in un granaio o in una camera di un abitante onesto; non appena c'è abbastanza gente, sistemarsi lì e dirvi la messa. Andare soprattutto nei villaggi ignoranti e senza religione.

Scopo di ogni istruzione e del catechismo.

È illuminare l'intelligenza con la conoscenza, toccare il cuore con l'amore e determinare la volontà ad agire. La fede, l'amore e l'azione: ecco i tre effetti che bisogna cercare di produrre in ogni istruzione.

Dare la fede per mezzo della conoscenza, dei ragionamenti, della visione delle cose. Far nascere l'amore per la verità che si insegna. E portare a fare delle azioni in rapporto con la verità conosciuta ed amata.

Per arrivare a questi tre effetti, bisogna prendere tutti i mezzi possibili e, come dice San Palo, bisogna generare come una madre, farsi nutrice e padre, e dare la propria vita spinti dalla carità.

[452]

Formare dei catechisti.

Mezzi per diventare buoni catechisti.

Bisogna fare il catechismo spesso e a lungo, conoscere il metodo per fare il catechismo. Avere un gran quaderno o, meglio ancora, più quaderni per scrivere noi stessi il nostro catechismo.

Il catechismo sovente, tutti i giorni. Bisogna fare noi stessi il nostro catechismo, scrivere noi stessi il nostro catechismo; avere un grosso quaderno, o parecchi, sui quali sono scritti, in margine, i titoli di ogni lezione e, ogni giorno, annotare ciò che si impara nelle letture, istruzioni e nel corso di istruzioni che abbiamo fatto noi stessi e, dopo alcuni anni, si ha il proprio catechismo completo, dove possiamo andare ad attingere per i catechismi e le istruzioni.

Bisogna incominciare questo lavoro subito, dal momento in cui si incomincia a fare il catechismo e, ogni volta che fate il catechismo, aggiungete qualche cosa ai capitoli; man mano che si legge o si studia un problema, si scrive sulla pagina quello che si è imparato in una lettura, in una istruzione, nelle preghiere, studi o conversazioni, e così vi arricchite ogni giorno senza sforzo, senza fatica e, dopo un certo tempo, vi trovate ad avere, su tutte le questioni religiose, un lavoro completo e, per predicare e catechizzare, avete solo da consultare il vostro catechismo e trovate l'argomento già trattato ed avete solo da riflettere, pregare e coordinare un po' le vostre idee per parlare in pubblico e, siccome

è vostro lavoro personale, fate poca fatica per richiamar-velo alla memoria.

Seguire perciò di seguito gli argomenti o le lezioni che abbiamo dato per il catechismo. Collocare ogni titolo della lezione ed i suoi capitoli in margine, distanziati solo un poco, secondo l'ampiezza dell'argomento, perché possiate scrivere in sunto e sinteticamente le riflessioni, prove, storie, o indicazioni necessarie all'argomento; e far questo per tutte le lezioni del catechismo. E, dopo alcuni anni, si arriva ad avere un'opera completa da cui si può trarre grande profitto, senza che questo sia costato molta fatica, e capita così che si preparino con dieci anni di anticipo le istruzioni che si daranno durante tutta la propria vita.

Ordine delle lezioni (a).

8 - SEGUITEMI NELLE MIE LOTTE CONTRO IL MONDO (b)

[453-464]

[455]

Padre Chevrier in un primo tempo aveva pensato di riunire in un solo capitolo Seguitemi nelle mie persecuzioni, le mie sofferenze e la mia morte, poi ha pensato a tre capitoli distinti, di cui il primo aveva per titolo Seguitemi nelle mie lotte e nelle mie persecuzioni. Infine si è deciso a scindere di nuovo quest'ultimo, distinguendo Seguitemi nelle lotte e Seguitemi nelle mie persecuzioni.

Così, l'intenzione è ben chiara, le lotte di Gesù non sono gli attacchi che ha subito da parte degli altri, ma gli attacchi che egli conduce contro gli altri.

A prima vista, si è sorpresi di trovare una simile preoccupazione in un uomo mite e pacato come il Padre Chevrier. E quando si consultano i manoscritti, la sorpresa aumenta davanti al numero di studi intitolati espressamente, o in modo equivalente, Lotta contro gli ebrei. Ci si domanda cosa significhi questo anti-semitismo.

Quando si esamina la cosa più da vicino, la sorpresa cessa.

Un grosso quaderno di più di seicento pagine contiene uno studio di questo genere, legato ad uno studio sulla Passione ⁽¹⁾. Tutto può riassumersi così:

Lotta tra Gesù Cristo e gli ebrei che termina col trionfo degli ebrei quando decidono di mettere a morte Gesù.

⁽¹⁾ Questo quaderno è stato riprodotto nel sesto volume delle copie manoscritte, in tre luoghi separati, come se si trattasse di tre capitoli distinti, Ms. VI 535-540; 485- 486; 383-385.

(a) Il manoscritto termina così con l'annuncio di uno sviluppo che non ha visto la luce, oppure è un invito a fare riferimento alle indicazioni date nelle note sul catechismo scritte altrove. Queste note sono piuttosto numerose (Ms. VII).

(b) Ms. XII 609-614.

Gesù affronta allora liberamente la sua Passione e, con la sua morte e la sua risurrezione, è lui che riporta la vittoria definitiva.

Si riconosce qui il filo conduttore del Vangelo di San Giovanni. Dunque si tratta della lotta che Gesù ha condotto contro gli ebrei annunciando il Vangelo. Per il fatto stesso di questo annuncio, si trovava in contrasto con tutto ciò che, in essi, non era conforme al Vangelo. Il Padre Chevrier ha messo in rilievo che Gesù ha dovuto condurre questa lotta anche contro i suoi discepoli (1).

Ma, evidentemente, è la lotta contro i Farisei, sulla quale il Padre Chevrier sofferma la propria attenzione (2).

Si può pensare che sia stato alquanto sconcertato dalle opposizioni che ha incontrato lungo tutta la sua vita, sia all'interno, sia all'esterno del Prado. Egli che, giustamente, non era di indole combattiva, ha avuto un gran bisogno di trovare nel Vangelo luce e forza per opporsi a sua volta a coloro che lo ostacolavano.

Si avverte in lui una duplice preoccupazione.

Deve lottare contro i suoi collaboratori per mantenere la vera religione e respingere una falsa religione, di spirito farisaico, quella che impone il sacrificio prima della misericordia. Sembra che si tratti principalmente della maniera di trattare i ragazzi della Prima Comunione e i giovani seminaristi. Il Padre Chevrier non ammetteva i modi troppo severi di alcuni (3).

Deve lottare anche contro i suoi discepoli. Egli usa una certa severità non per punire, ma per riprendere. Riprendere, non è in primo luogo dare una spiegazione, ma è illuminare, mostrando quello che nel comportamento di qualcuno non è secondo il Vangelo. Infatti, l'arma con la quale si deve combattere è, in definitiva, la testimonianza resa alla verità. È così che si combatte, non a vanvera, ma con coscienza, sapienza e carità (4).

Egli è venuto a portare la guerra.

È venuto a portare la spada (Mt. 10,34-35). Segno di contraddizione. Simeone (Lc. 2,34). A portare la divisione nella casa, il padre contro il figlio nella famiglia (Lc. 12,51-53).

Ragione di questa guerra.

È il Verbo eterno, la sapienza, la verità, la luce. La ragione di questa lotta è che vi è differenza tra ciò che viene dal cielo e ciò che viene dalla terra. Chi viene dalla terra è terreno, chi viene dal cielo è celeste (Gv. 3,30-31).

(1) Cfr. p. 461, nota 2.

(2) Cfr. Ms. VI 527: Parole o azioni dei Giudei o farisei rivolte contro Gesù Cristo.

(3) P. 460.

(4) Cfr. p. 463, nota b.

[456]

[457]

Non può esserci pace tra la verità e l'errore, Gesù Cristo e il mondo. Io sono dall'alto, voi siete dal basso. Io sono la verità. Spiritus Domini super me (a). Egli non dice nulla da sé stesso; parla come il Padre gli ha prescritto di dire.

Viene a lottare contro l'errore, la menzogna e il peccato che regnano nel mondo.

Il demonio ha stabilito il suo impero sulla terra dopo il peccato.

Egli viene a rovesciare, l'impero del demonio che si era stabilito sulla terra dopo il peccato. Viene a ristabilire la fede, la giustizia, la verità, il culto del vero Dio, a distruggere l'orgoglio, l'avarizia, l'impurità, la menzogna. *Gran guerriero: exultavit ut gigas ad currendam viam* (b).

[458]

Gloria di Dio. Egli cerca la gloria di Dio. Lottare contro il male. Se sono nato e se sono venuto nel mondo è per rendere testimonianza alla verità (a Pilato); anche questa è una delle sue grandi missioni. Per mezzo delle mie parole e delle mie azioni (1).

Guerra inevitabile.

Parola del demonio a Gesù: lo prega di lasciarlo (Lc. 4,33-34).

Non fa piacere essere contrariati... sloggiati... Non può esservi pace tra Cristo e il demonio, la verità e l'errore, il male e la virtù. Lasciaci tranquilli (Lc. 8,27-28). Il male non può amare il bene; l'errore, la verità; quindi egli non è accolto [né] ricevuto. Il mondo non l'ha conosciuto. Il mondo non l'ha ricevuto (Gv. 1,10-11).

Egli è stato una pietra d'inciampo per gli increduli (Rom. 9,33). Non appena un uomo non fa come gli altri, diventa una pietra di scandalo; perché l'amor proprio, la gelosia si risvegliano negli altri.

Ragione di questo odio tra il mondo e Gesù Cristo: è perché rende testimonianza che le sue opere sono cattive (Gv. 7,7). Nostro Signore diceva spesso: beato è colui che non si scandalizza di me (Lc. 7,23). Et scandalizabantur in eo (Mt. 13,57) (c).

(1) Ms. XII 578-635. Tutte le volte che vede qualche cosa che non va bene nell'anima o nel cuore, una riforma, una lezione da fare, egli la fa (Ms. XII 578).

Il male è nel mondo, nelle nostre anime, nei nostri cuori e nei nostri spiriti. Il demonio ha preso il posto di Dio, egli è chiamato principe di questo mondo. Tenebre, errore, menzogna, orgoglio, crudeltà, impurità, invidia, omicidio. Istruire e riprendere. Non basta istruire, bisogna riprenderli; non basta coltivare un campo, piantare, bisogna strappare le erbe cattive, tagliare, potare; senza di ciò il primo lavoro è inutile. Bisogna riprendere, combattere costantemente contro il male, strapparli dovunque lo si trova. Lavoro importante, più difficile forse del primo, e così necessario; l'uno diventa inutile senza l'altro. Si trova molto più facilmente gente che istruisce di gente che corregge (Ms. XII 635).

(a) *Lo spirito del Signore è su di me* (Lc. 4,18).

(b) *Si rallegra, come un eroe, di correre la sua via* (Sai. 18,6)

(c) *Ed essi erano scandalizzati a suo riguardo.*

Egli lotta innanzitutto contro l'incredulità degli ebrei e le loro idee terrene e mondane.

Gli ebrei si erano fatti un'idea tutta temporale del Messia, un re temporale che doveva liberarli... il loro stato favoriva questa idea... senza re. Gli apostoli stessi domandano quando stabilirà il suo regno temporale. Idee terrene dei giudei e degli apostoli così opposte alla verità. Regno temporale. Re temporale.

[459]

Dopo aver letto la Scrittura nella sinagoga di Nazareth, Gesù chiuse il libro. Ed insegnava. I giudei si scandalizzano della sua scienza e della sua dottrina, non sapendo da dove trae la sua scienza, dal momento che non l'attinge da loro. È il figlio di Giuseppe il falegname... sua madre... i suoi fratelli...

Nessuno è profeta nella sua patria (Mc. 6,2-4). Dopo il discorso sull'Eucaristia, essi si scandalizzano per il fatto che dice che è disceso dal cielo (Gv. 6,41).

Diversi sentimenti nei confronti di Gesù: gli uni dicono che è il Cristo, gli altri ritengono di no; noi sappiamo di dov'è [costui]; quando [Cristo] verrà, nessuno saprà di dove (Gv. 7,25-27).

Divisione di opinione tra il popolo su Gesù Cristo: gli uni lo riconoscono come il Cristo, gli altri rifiutano; è dunque dalla Galilea che viene il Cristo? (Gv. 7,37-11). Il loro ragionamento è precisamente un motivo per credere, se essi avessero ben studiato (Gv. 7,42). Risposta delle guardie ai farisei, il quali le avevano inviate per prenderlo (Gv. 7,46). Come i farisei scuotono le folle che credono (Gv. 7,47-49). Nico-demo prende la sua difesa e gli rispondono che nessun profeta sorge dalla Galilea (Gv. 7,50-52).

Lotta che Gesù Cristo ha sostenuto contro i giudei per farsi riconoscere per quello che è.

Tormento ch'egli ha per farsi accettare per quello che è (Gv. 8,12). Invoca come testimonianza la sua origine e la sua fine (Gv. 8,13-14). Egli non è che la testimonianza di colui che l'ha inviato e che è con lui. Suo Padre è con lui (Gv. 8,15-19).

Invoca la testimonianza delle sue opere e la testimonianza del Padre stesso e le Scritture... Egli viene in nome del Padre suo. Da loro la ragione per cui essi non possono credere. Testimonianza di Mosè. Se voi non credete ai suoi scritti, come crederete alla mia parola? (Gv. 5,36-47).

Si scandalizzano di lui, soprattutto i suoi compatrioti: nessuno è profeta nella sua patria, nella sua casa, nella sua famiglia (Lc. 4,23-24). Voi mi avete visto e non credete (Gv. 6,35-36). Gli ebrei mormorano contro quello che egli dice di sé stesso, obiettano sulla sua nascita, i suoi genitori, e Gesù dice loro: nessuno può venire a me se il Padre non l'attira (Gv. 6,41-44). Contrappone ai suoi miracoli quelli di Mosè (Gv. 6,28-33). Chiedono un prodigio per credere. Come Gesù risponde loro (Mt. 16,1-4).

[460]

Egli lotta contro il fariseismo: il cattivo spirito degli uni.

Gesù combatte contro il cattivo spirito che disprezza la peccatrice, che era venuta a piangere ai suoi piedi e a domandare il suo perdono, e gli mostra che questa donna vale più di lui e che ha ottenuto il suo perdono. Essi si scandalizzavano dei poteri che egli accorda (Lc. 7, 36-50). Spirito gretto ed orgoglioso dei farisei che disprezzavano gli altri.

Contro l'orgoglio dei farisei che, sono contrariati nel vedere Gesù mangiare coi [pubblicani]. Combatte contro i farisei che gli rimproverano di mangiare coi peccatori (Mc. 2, 15-17 e parall.). Combatte contro la severità dei farisei verso gli apostoli a proposito dalla regola del digiuno ed oppone uno spirito magnanimo, prudente e misericordioso (Mc. 2,18-22) ⁽¹⁾. E perché tu vedi la pagliuzza?... (Lc. 6,41-42).

Cattivo spirito: essi mormoravano perché Gesù va ad alloggiare da un peccatore [Zaccheo] (Lc. 19,1-10) ⁽²⁾.

Falsa religione: essi vedono di cattivo occhio che egli guarisca i malati nel giorno di sabato (Lc. 6,6-8).

Falsa cattiva religione: Gesù prova loro che si può fare del bene in giorno di sabato; essi non si arrendono, deliberano contro di lui (Mt. 12,9-14). Cercano di sorprenderlo nelle sue parole; cercano il mezzo per tentarlo e per poterlo accusare, conducendogli una donna adultera (Gv. 8,1-11).

Egli deve lottare contro la falsa religione degli altri ⁽³⁾.

Falsa religione dei farisei che non vogliono che il malato trasporti il suo letto in giorno di sabato (Gv. 5,1-15). Falsa la religione dei farisei che rimproverano gli apostoli di aver sfregato delle spighe per mangiarle. Far passare la misericordia prima della regola, prima del sacrificio.

[461] Rigidi osservatori che facevano passare la regola prima di tutto. Voglio la misericordia e non il sacrificio; non avreste mai condannato un innocente (Mt. 12,1-8 e parali.) ⁽⁴⁾.

Farisei che facevano consistere la loro giustizia in certe pratiche esteriori; anche Gesù dice ai suoi discepoli: Se la vostra giustizia non è più abbondante di quella degli scribi e dei farisei (Mt. 5,20). Falsa religione dei farisei: fanno passare le tradizioni umane prima dei precetti del

⁽¹⁾ Ms. XII 574. Illumina i farisei ed i discepoli di Giovanni sulla questione del digiuno.

⁽²⁾ Ms. XII 576. Disprezza l'opinione, il biasimo; non si preoccupa del rimprovero che possono fare i farisei mentre va ad alloggiare da Zaccheo; egli ci va.

⁽³⁾ Ms. XII 586. Raccomandazioni che nostro Signore Gesù fa a noi *preti soprattutto*; istruzioni di nostro Signore sul Fariseismo. Fate ben attenzione. Guardatevi dal lievito dei farisei (Mc. 26,6); niente è più opposto allo spirito ed alla religione di nostro Signore.

⁽⁴⁾ Ms. XII 589. Spirito di Gesù Cristo. Suoi pensieri sul digiuno, la preghiera, la elemosina, il culto esteriore, la sua religione, il suo dominio. Riassunto della dottrina di nostro Signore sul digiuno, la preghiera, l'elemosina, il culto esteriore; su ciò che si deve evitare nei farisei. Il primo è la misericordia. Io voglio la misericordia e non il sacrificio. Se si comincia col sacrificio, come si arriverà?

Signore. Molte cose simili sostituiscono i comandamenti: certe pratiche, usi. Ipocrisia; religione a fior di labbra. Dottrina e disposizioni umane. Annullare il precetto per conservare le tradizioni (Mc. 7,1-9).

Lezione che dà loro dicendo che non è quello che entra nel corpo che contamina l'uomo, ma ciò che ne esce (Mt. 15,10-20) ⁽¹⁾. Non giudicare secondo le apparenze (Gv. 7,19-24).

Falsa religione dei farisei che consideravano un peccato mangiare senza lavarsi le mani. Rimproveri di Gesù Cristo. Bisogna aver cura dell'interno come dell'esterno. Falsa religione dei farisei che pagano la decima della menta, della ruta e delle piccole erbe, e trascurano la giustizia e l'amore di Dio. Falsa religione dei farisei che scelgono i primi posti (Lc. 11, 37-43). Sepolcri.

Falsa religione dei dottori che, per la loro scienza, impongono agli uomini carichi intollerabili e che essi non toccano con la punta delle dita, costruendo tombe ai profeti. Gloria esteriore. Falsa religione dei dottori che hanno le scritture, la chiave della scienza, e non comprendono il senso delle scritture ed impediscono agli altri di comprenderle, impediscono a costoro di comprenderne il senso (Lc. 11,44-54).

Falsa religione dei farisei. Parabola del fariseo e del pubblicano (Lc. 18,9-14).

Egli ha convinto i suoi nemici di accecamento, di incredulità e di omicidio.

Cattivo spirito dei farisei e dei dottori che disprezzavano il disegno di Dio su di loro; essi trovavano sempre da ridire su tutto, che si faccia bianco o nero; essi criticano sempre tutto.

Ma i figli della Sapienza hanno reso giustizia alla sapienza (Lc. 7, 30-35). Cattivo spirito dei farisei che non si accontentano di quello che vedono, ma domandano un miracolo come prova. Bisogna accontentarsi di quello che vediamo e delle Scritture (Mt. 12,3842).

Egli lotta contro accecamento degli uomini, che viene dalle loro passioni e dal loro ragionamento. Spiegazione che Gesù Cristo dà di questo cattivo spirito che regna nei farisei (Lc. 11,33-35). Coloro che vedono diventano ciechi. Accecamento: si vede e non si vuol vedere. Si vuol vedere secondo i propri occhi e i propri ragionamenti; non si vogliono vedere le cose così come sono e come il buon Dio ce le dona, semplicemente e alla buona. I ragionatori non vedono giusto (Gv. 9, 3941). Egli oppone a questo accecamento le opere che fa in nome del Padre suo.

Ragione della loro incredulità: essi non sono delle mie pecore (Gv. 10,22-30). Coloro che dicono e non fanno niente saranno esclusi dal cielo, quelli che dapprima rifiutano e [poi] fanno, questi fanno la volontà [di Dio]. Quelli che si vantano di far tutto e non fanno niente, saranno

[462]

⁽¹⁾ Ms. XII 626. Egli non teme di rimproverare ai suoi apostoli la loro ignoranza. Ma Gesù dice: E voi pure, siete senza intelligenza?

esclusi; coloro che rifiutano e che tuttavia fanno, saranno ammessi (Mt. 21,27-32).

Egli non è di questo mondo. Io ho altre cose da condannare in voi (Gv. 8,23-26). Noi siamo la razza di Abramo. Nostro padre è Abramo. Egli lotta contro questa cieca fiducia nel loro titolo di figli di Abramo, essi che fanno le opere del diavolo; fanno le opere del padre loro che è il diavolo. Si vantano di aver Abramo come padre, cioè lo spirito di Abramo; padre in questo senso, che lo seguono nella sua legge, la sua fede, le sue opere. Gesù prova loro che non hanno Abramo come padre, poiché non fanno le opere di Abramo.

L'orgoglio religioso che si appoggia su di un titolo, sul titolo di figlio di Dio, di San Francesco, di San Benedetto, di San Domenico; fiducia mal fondata: bisogna fare le opere del proprio padre. I titoli non sono nulla, sono le opere che contano. Voi avete il diavolo come padre, l'invidia, l'omicidio (Gv. 8,37-44).

Cattivo spirito dei giudei che dicono che è per mezzo del demonio che egli scaccia i demoni. Partito preso, volontà irremovibile. Razza di vipere, non vi è che fiele e veleno nel vostro cuore (Mt. 12,22-34).

Volontà irremovibile di non credere e di dare alle cose più evidenti un senso contrario. Spirito di bestemmia: non è perdonato (Mt. 12, 31-32). L'occhio cattivo.

[463] Come confonde i farisei che l'osservavano per sapere se avesse guarito un idropico nel giorno di sabato. Spirito gretto e rigido che fa passare la legge prima della carità, che spinge la legge all'eccesso. Ragione della sua condotta (Lc. 6,6-10); Mc. 12,1-12 [i vignaioli omicidi].

Egli insorge contro i vizi di questi uomini e li schiaccia con i suoi anatemi.

Combatte contro i profanatori del tempo (Gv. 2,13-21). Contro gli orgogliosi, gli ipocriti (Mt. 6,2-6) ⁽¹⁾. Contro le preghiere lunghe ed inutili (Mt. 6,7-8). Ipocriti... digiuni, preghiere (Mt. 6,16-18) ⁽²⁾; (Mt. 23,13-32).

Gesù diceva agli ebrei: nessuno può servire due padroni, poiché odierà uno e amerà l'altro, o si attaccherà ad uno e disprezzerà l'altro. Voi non potete servire Dio e il denaro (Lc. 16,13).

Di quali armi si è servito in questa lotta.

Senza armi per difendersi. L'unione col Padre suo, egli agisce con [lui] (Gv. 5,16-17). Le opere che fa (Gv. 5,36-38). Le sante Scritture (Gv. 5,39-41). Egli è venuto in nome del Padre (Gv. 5,43).

Ragione del fatto che essi non credono: non cercano la gloria di Dio (Gv. 5,44). Mosè (Gv. 5,45-47). Il profeta Isaia (Lc. 4,16-19). La sua morte futura (Gv. 8,28-29). La sua innocenza (Gv. 8,45-46). Le opere mi

⁽¹⁾Ms. XII 626. Religione esteriore che cerca di apparire.

⁽²⁾Ms. XII 573. Condanna gli ipocriti, i grandi pregoni, i grandi digiunatori.

rendono testimonianza; non delle mie pecore (Gv. 10,22-26; 34-38). Io non dico nulla da me stesso; credete a causa delle mie opere (Gv. 14,10-11). *Labora sicut bonus miles Christi Jesu* (a). *Bonum certamen certavi* (1) (b).

Come importante avere lo spirito di Gesù Cristo per non fare la guerra contro di lui, invece di farla per lui (2).

9 - SEGUITEMI NELLE MIE PERSECUZIONI (c)

[465-472]

Vedere capitolo: *Portare la propria croce.*

perseguitato fino alla morte, disprezzato, insultato, odiato. Nostro Signore predice le persecuzioni ai suoi apostoli. Esempi degli apostoli (d).

Le persecuzioni sono tutte le manifestazioni di ostilità da parte degli uomini verso Gesù Cristo ed i suoi apostoli. Il Nuovo Testamento ne parla abbondantemente.

[467]

Qui abbiamo solo il risultato di una prima ricerca del Padre Chevrier, il riassunto dei riferimenti nell'ordine in cui li ha trovati leggendo

(1) Ms XII 595-626 e 628. Ci ha stabiliti per continuare la guerra sulla terra. Noi siamo i commissari del buon Dio. Non dobbiamo sopportare il male. Esempi di San Giovanni Battista e dei santi (Ms. XII 595). Siamo i soldati di Gesù Cristo. Condizioni per essere un buon soldato, buon medico, buon maestro: medico, guarisci te stesso; se un cieco conduce un altro cieco, cadranno tutti e due nella fossa; ipocrita, togli prima la trave che è nel tuo occhio e vedrai in seguito se togliere la pagliuzza che è in quello di tuo fratello. Con riguardo e mitezza: non si mette mai una pezza nuova su di un panno [vecchio], né vino nuovo in un otre vecchio (Ms. XII 626-628).

(2) Ms. XII 584. Seguitemi nelle mie lotte. Le false idee dei giudei e dei suoi apostoli. Egli ha combattuto il cattivo spirito, il cattivo spirito degli apostoli e dei giudei, seguitemi nel mio spirito buono. La cattiva religione dei farisei, seguitemi nella mia vera religione. I vizi di tutti: l'orgoglio, l'avarizia, l'impurezza; seguitemi nella mia umiltà, povertà, purezza. Con quali armi egli combatte.

Ms. XII 562. Di quali armi si è servito in questa grande lotta: parole, esempi, agnello in mezzo ai lupi, mitezza. Noi combattiamo con le armi della giustizia (2Cor. 6, 5-10); non combattiamo secondo la carne (2Cor. 10, 1-5). Condizioni per ben riprendere a combattere: essere pieni di carità e di scienza, affinché voi possiate [ammonirvi scambievolmente] (Rom. 15, 14). Scienza, sapienza e carità. Ammonisce tutti con dolcezza e prudenza, discernimento, prudenza, forza e carità; quale differenza nella maniera di riprendere ogni individuo!

(a) *Lavora come un buon soldato di Cristo Gesù* (2Tim. 2,3).

(b) *Io ho combattuto la buona battaglia* (2Tim. 4,7).

(c) Ms. XII 643-649.

(d) Nota scarabocchiata sulla prima pagina del quaderno.

i Vangeli uniti (*Un solo riferimento agli Atti degli Apostoli, alla fine*). Egli annota la sua intenzione di ritornare al capitolo Portare la propria croce (1). Voleva, senza dubbio, armonizzare lo studio sulle persecuzioni e lo studio sulla croce. Rimanda anche ad un Quaderno della Passione (2). Voleva utilizzare uno dei suoi numerosi lavori sull'argomento per redigere il suo commento.

Le ultime righe sono già un abbozzo di questo commento; esse ci danno un orientamento: non si tratta di deplorare l'ostilità che si è manifestata contro Gesù, ma di ammirare come egli ha sopportato la persecuzione.

[469] Già alla sua nascita, non c'è posto per loro a Betlemme (Lc. 2,7). Erode, per ipocrisia, dice ai magi di informarsi bene di lui e di ritornare a dirglielo, affinché vada ad adorarlo (Mt. 2,8). Ecco che questo bambino è posto per la rovina e la risurrezione ed in segno di contraddizione, e la tua anima sarà attraversata dalla spada e saranno svelati i pensieri di molti cuori (Lc. 2,34).

L'angelo dice a Giuseppe: Alzati, prendi il bambino e sua madre, e fuggi in Egitto, perché Erode cerca il bambino per farlo morire (Mt. 2,13). Egli è venuto dai suoi, e i suoi non l'hanno ricevuto (Gv. 1,11).

Dopo che Gesù ebbe cacciato i venditori dal tempio, i giudei gli domandarono ragione della sua azione dicendo: Con quale miracolo ci mostri che hai il diritto di farlo? (Gv. 2,18).

La luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano cattive. Poiché ogni uomo che fa il male, odia la luce, e non si avvicina alla luce, affinché le sue opere non siano scoperte (*e se se ne avvicina, la spegne*), ma colui che agisce secondo la verità si avvicina (Gv. 3,19-21).

Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia... Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno, vi perseguiteranno, [diranno] ogni sorta di male contro di voi per causa mia (Mt. 5,10).

Gesù caccia un demonio muto. I farisei dicono: È per mezzo di Beelzebub, principe dei demoni, che egli caccia i demoni (Mt. 9,34). Beati sarete voi quando gli uomini vi odieranno, quando essi vi *separeranno* (Lc. 6,22). Beato colui che non sarà scandalizzato da me (Lc. 7,23). I giudei perseguitano Gesù, perché guarisce nei giorni di sabato (Gv. 5,16).

[470] Per questo i giudei cercavano ancor più di farlo morire, perché non solamente violava il sabato, ma perché diceva che Dio era suo Padre, facendosi uguale a Dio (Gv. 5,18). Quando Gesù ebbe guarito in giorno di sabato, loro malgrado, un uomo che aveva la mano secca, furono pieni di rabbia e deliberarono tra loro quello che avrebbero fatto a Gesù (Lc. 6,11).

(1) P. 465; cfr. pp. 325-334.

(2) P. 471.

I farisei tennero consiglio con gli erodiani dopo questo fatto, per sapere come farlo perire; egli se ne va e la folla lo segue (Mc. 3,6). Gli uni lo perseguitano, il popolo lo segue.

I suoi, avendo appreso queste cose (cioè la guarigione di un indemoniato), dicevano: È pazzo (Mc. 3,21). E i farisei dicevano che era per mezzo di Beelzebub, principe dei demoni, ch'egli cacciava i demoni (Mt. 12,24); altri domandavano miracoli (Lc. 11,16). Come Gesù risponde a tutte queste persecuzioni. Se è per mezzo di Beelzebub, principe dei demoni, che io caccio i demoni... (Lc. 11,19).

Quanto è grande il peccato di quelli che perseguitano il buon Dio e rifiutano di credere ai suoi miracoli quando li vedono coi loro occhi, perché dicevano: ha lo spirito immondo (Mc. 3,30). Chiedono un miracolo per beffarsi [di lui]. Generazione malvagia e adultera (Mt. 12,39).

Spiegazione di questa guerra contro Gesù: il cuore di questo popolo si è appesantito, le sue orecchie si sono indurite ed hanno chiuso gli occhi (Mt. 13,15).

Persecuzione che egli dovette sopportare a Nazareth, dove dice che nessun profeta è gradito nel suo paese e lo prova coi fatti. Essi lo cacciano e lo conducono sulla cima della montagna per precipitarlo (Lc. 4,29).

Raccomandazione che Gesù dà ai suoi apostoli inviandoli in missione: Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe (Mt. 10,16). Essi infatti vi tradurranno alle assemblee e vi flagelleranno... Persecuzioni che dovranno subire per causa sua. Condotta che dovranno tenere (Mt. 10,17).

Dopo queste cose, Gesù percorreva la Galilea, poiché non voleva percorrere la Giudea, perché gli ebrei cercavano di farlo morire (Gv. 7,1). Dissenso che si leva nel popolo nei suoi confronti: gli uni dicono che è buono, altri vogliono prenderlo, ma nessuno mise le mani su di lui (Gv. 7,43). I giudei prendono delle pietre per lapidarlo (Gv. 8,59).

Dopo che Gesù ebbe detto che era il buon Pastore, molti altri dicevano: È indemoniato, è pazzo. Altri dicevano che un indemoniato non può parlare così (Gv. 10,19). Pensate che io sia venuto per portare la pace sulla terra? No, io vi dico, ma la divisione (Lc. 12,51).

Dopo che Gesù ebbe detto che lui e il Padre suo erano una stessa cosa, presero delle pietre (Gv. 10,30-31). Dopo la risurrezione di Lazzaro, alcuni giudei andarono dai farisei per dire loro quello che aveva fatto Gesù (Gv. 11,46). I pontefici ed i farisei radunano il loro consiglio per decretare la sua morte (Gv. 11,47).

Una grande folla di giudei venne a vedere Lazzaro e credette ed i principi dei sacerdoti pensarono di uccidere Lazzaro (Gv. 12,9-10) [471]

Riflessione dei farisei alla vista della folla che onora Gesù che entra a Gerusalemme. I farisei dissero dunque tra loro...: Maestro, rimproverate i vostri discepoli (Lc. 19,39). I giudei domandano con quale autorità fa queste cose e chi gliene ha dato il potere (Lc. 20,2).

I farisei e gli erodiani, per tendergli tranelli e consegnarlo ai magistrati, gli domandano se è lecito pagare il tributo a Cesare (Mt. 22,17).

Gesù predice le persecuzioni ai suoi apostoli. Metteranno le mani su di voi, [vi] consegneranno alle sinagoghe, prigioni, tribunali... battuti, testimonianza (Mt. 24,9). Gesù promette il centuplo con persecuzioni (Mc 10,30).

I principi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo morire. Consiglio per prenderlo (Mc. 14,1 e parall.) Satana (Lc. 22,3). Predice il tradimento di Giuda (Mc. 14,18). Satana entra in Giuda, ed egli uscì (Gv. 13,27).

Ecco che Satana vi ha mandato per vagliarvi come il frumento (Lc. 22,31). Risposta di Pietro: Signore, io sono pronto ad andare con voi in prigione e alla morte (Lc. 22,33).

Egli è stato messo nel numero dei malfattori (Lc. 22,37). Gesù predice la sua Passione (Mt. 20,17-18). Se il mondo vi odia, sappiate che mi ha odiato prima di voi (Gv. 15,18 ss.). Voi piangerete, voi gemerete, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia (Gv. 16,20). Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate fiducia, io ho vinto (Gv. 16,33). Il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo (Gv. 17,14).

Come Gesù si comporta quando i suoi nemici vengono a prenderlo (Mt. 26,47-56; Gv. 18,4-11). Da Anna (Gv. 18,13). Pietro rinnega il Maestro (Mt. 26,69-75; Gv. 18,15-27). Come risponde alle interrogazioni (Gv. 18,19-23). Cercano false testimonianze contro Gesù (Mt. 26,59). Non teme di dire quello che è (Mt. 26,64). Come risponde ai sacerdoti (Lc. 22,66-67). Accuse davanti a Pilato (Lc. 23,2).

[472]

Con quale dignità parla ai suoi giudici ed ai suoi nemici. Con quale mitezza tratta i suoi nemici e si consegna ad essi. Con quale maestà parla ai suoi giudici. Con quale pazienza sopporta tutti i cattivi trattamenti. Il suo silenzio in tutte le accuse... Con quale dolore riceve le ingiurie e le umiliazioni. Con quale bontà perdona.

Malizia e cattiveria dei giudei e dei sacerdoti nella flagellazione e coronazione di spine. Gesù predice a Pietro la sua morte e gli dice: Quando eri giovane, ti cingevi da solo ed andavi dove volevi. Seguimi (Gv. 21,18). Gesù dice agli apostoli che essi gli renderanno testimonianza (Gv. 15,27; Atti 1,8).

10 - SEGUITEMI NELLE MIE SOFFERENZE (a)

[473-489]

[474]

Potremmo intitolare queste pagine: il mistero della sofferenza nella vita del prete.

È un tempo importante nel pensiero del Padre Chevrier, poiché abbiamo sedici manoscritti testimoni del suo lavoro sull'argomento, nessuno dei quali, però, è una redazione definitiva.

(a) Ms. XII 691-697.

Ecco il piano che avrebbe dovuto avere questo capitolo:

Esempi di Gesù Cristo.

Insegnamenti di Gesù Cristo.

Esempi di San Paolo.

Come seguiremo Gesù Cristo nelle sue sofferenze (1).

Ecco il nucleo principale che sembra emergere quando si sono consultate tutte queste carte:

La sofferenza è il sigillo dell'amore e della conversione del cuore.

..... (2).

Possiamo pensare a Cristo risuscitato che appare a Tommaso e che gli mostra i segni della sua passione per guarirlo dalla sua incredulità (3). Pensiamo a Paolo convertito a Cristo, divenuto apostolo e che porta sempre e dovunque nel suo corpo le sofferenze di morte di Gesù, affinché la vita di Gesù sia manifestata nel suo corpo (4).

Questo carattere, questo sigillo della sofferenza non deve essere necessariamente compreso in senso fisico, visibile. Al contrario, diversi manoscritti mettono in luce l'impronta della sofferenza del cuore (5). Questa proviene in modo speciale dall'ansia dell'apostolo che, col suo Maestro, soffre in cuor suo vedendo le pecore senza pastore (6).

Abbiamo scelto di riprodurre il commento più ampio. Altri manoscritti sono sicuramente posteriori a questo, ma non fanno che abbozzare un nuovo piano e non contengono commenti.

[475]

(Nostro Signore ha portato esteriormente il carattere della povertà e della sofferenza; coloro che l'hanno solo interiormente rischiano di non averlo affatto) (a).

[477]

Egli nasce in una stalla.

Ha sofferto per la povertà (Lc. 2,6-7).

Gli angeli danno ai pastori la sua povertà come segno, dal quale lo riconosceranno.

La povertà è stata il suo carattere particolare (Lc. 2,12).

Fu circonciso l'ottavo giorno.

Ha sofferto per l'adempimento della legge (Lc. 2,21).

(1) Cf. Ms. XII 683-684.

(4) 2Cor. 4,10.

(2) Ms. XII 657-658.

(5) Ms. XII 683.

(3) Gv. 20,27-28.

(6) P. 479.

(a) Cf. p. 278.

Il vecchio Simeone annuncia a Maria la sofferenza.

Ha sofferto per le contraddizioni del mondo. E la santa Vergine sarà trafitta dalla spada (Lc. 2,34-35).

Resta sette anni in esilio in Egitto.

Ha sofferto persecuzioni. Ha sofferto in esilio (Mt. 2,13-15).

È per gli altri un'occasione di sofferenza.

Involontariamente (Mt. 2,16-18).

[478] **È venuto dai suoi ed i suoi non l'hanno ricevuto.**

Ha sofferto il rifiuto del mondo. Nessun posto per loro (Gv. 1,11; Lc. 2,7).

San Giovanni Battista porta su di sé il carattere della sofferenza (Mc. 1,6).

Gesù Cristo va nel deserto, digiuna, prega, sta con gli animali, ha fame.

Ha sofferto nel deserto. Penitenza volontaria (Mc. 1,13; Mt. 4,2).

È l'Agnello di Dio che porta i peccati del mondo.

Ha sofferto perché ha voluto portare i peccati del mondo (Gv. 1,29).

L'Angelo dice a Giuseppe che lui salverà il popolo dai suoi peccati.

[Ha sofferto] perché ha salvato il popolo dai suoi peccati (Mt. 1,20-21).

Come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così bisognava che egli soffrisse... (Gv. 3,14) ⁽¹⁾.

Quando i discepoli lo invitano a mangiare, risponde loro che ha un cibo che essi non conoscono.

Soffre di fatica e di fame, quando siede sul bordo del pozzo di Giacobbe. Egli dimentica che soffre, per fare la volontà del Padre, che è il suo cibo (Gv. 4,31-34).

Beati coloro che soffrono.

Saremo beati quando soffriremo qualche cosa per Dio (Mt. 5,10-11).

⁽¹⁾Ms. XII 681. Egli non è venuto sulla terra per gioire e vivere comodamente; è venuto per convertire il mondo, portare i peccati del mondo, lottare contro, e dare agli uomini l'esempio delle virtù; e questo non ha potuto avvenire senza sofferenza. Istruire, riprendere, correggere, dare l'esempio; convertire, espriare; tutto questo non ha potuto avvenire senza sofferenza.

Bisogna soffrire al seguito di Gesù; è quello che fa capire al giovane che gli chiede di seguirlo.

Egli soffre per la povertà... (Mt. 8,19-20).

Gesù soffre nella sua anima vedendo questa moltitudine senza pastore.

[479]

Egli soffre in cuor suo vedendo le pecore senza pastore (Mt. 9,35-38).

Come rimprovera severamente Pietro che voleva opporsi alle sue sofferenze.

Egli parla apertamente delle sue sofferenze come di una cosa molto naturale. La sofferenza è un mistero che si può comprendere solo con lo spirito di Dio (Mt. 16,21-23).

Se qualcuno vuol essere mio discepolo, rinunci a sé stesso, porti la sua croce.

Per seguire Gesù Cristo, bisogna soffrire; c'è da soffrire; prendere la propria croce (Mc 8,34).

Chi vuol salvare la sua anima la perderà.

Bisogna perdere la propria vita (Mc. 8,35).

Egli parla delle sue sofferenze nella trasfigurazione.

Parla con Mosè ed Elia della passione (Lc. 9,28-31).

Soffre di essere con questa razza.

Soffre di vivere con gli uomini così lontani dalla verità, così grossolani (Lc. 9,41).

Gesù predice le sue sofferenze agli apostoli, ma era un mistero nascosto.

Parla delle sofferenze della sua passione. Gli apostoli non ci capivano nulla, era una parola svelata (Lc. 9,43-45).

Io sono il buon Pastore, io dò la mia vita.

Egli dà la vita per le sue pecore. Differenza tra il buon pastore e il mercenario. Soffre per ricondurre all'ovile le pecore smarrite. È la sofferenza che conquista l'amore di suo Padre. Soffre volontariamente (Gv. 10,11-18).

Sono venuto a portare il fuoco sulla terra.

È venuto a portare il fuoco dell'amore che fa amare la sofferenza (Lc. 12,49-50).

[480]

Devo essere battezzato di un battesimo.

Lamenti di Gesù su Gerusalemme (Lc. 13,31-35).

Chiunque non rinuncia a tutto quello che possiede...

Povertà [primo] carattere del vero discepolo (Lc. 14,33).

Gesù piange su Lazzaro.

Soffre nel suo spirito vedendo Lazzaro morto (Gv. 11,34-36).

Gesù annuncia agli apostoli la sua passione.

Gesù parla delle sue sofferenze agli apostoli ed era un mistero per essi (Lc. 18,31-34).

Ciò che Gesù risponde ai due apostoli, che gli chiedono i primi posti.

Ciò che Gesù risponde alla madre [dei figli] di Zebedeo, la quale gli domanda che i propri figli siano posti alla sua destra ed alla sua sinistra: Potete voi soffrire? secondo carattere del discepolo. I due caratteri dei veri discepoli: povertà, sofferenza ⁽¹⁾ (e carità). Conosceranno che [siete miei discepoli]. Non si tratta quindi di posto o di onore: si tratta di soffrire. Potete bere il mio [calice]? essere battezzato... (Mc. 10,35-41).

Egli è venuto per servire.

Soffre servendo egli stesso e dà la sua vita; è venuto per servire e dare la sua vita (Mc. 10,45).

Bisogna soffrire per portare frutti (Gv. 12,24).

Chi ama la sua anima, la perderà; chi odia la sua anima, la salverà.

Bisogna odiare la propria anima, la propria vita (Gv. 12,25).

La sua anima si turba alla vista delle sofferenze.

È venuto per soffrire e morire (Gv. 12,27-28).

Andando a Gerusalemme, camminava davanti a loro (Lc. 19,28).

Ed io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutto a me.

È con la sofferenza che si attira tutto a sé (Gv. 12,32-33).

⁽¹⁾ Ms. XII 684. Il crocifisso, il calvario, è il secondo stato nel quale nostro Signore Gesù Cristo si mostra a noi come modello. La croce è dovunque; il segno della sofferenza esiste dappertutto; è così che nostro Signore si mostra a noi. Che significa un crocifisso, se non la sofferenza del Cristo?

Ho desiderato ardentamente di mangiare questa [Pasqua con voi].

[481]

Egli desidera ardentemente di donarsi a loro (Lc. 22,14-16).

Come il suo cuore dovette soffrire vedendo Giuda.

Soffre nell'animo suo vedendo Giuda, suo discepolo, che sta per tradirlo (Mt. 26,21-25). San Pietro cui annuncia il suo rinnegamento. I discepoli si allontanano da Gesù a causa delle parole difficili da comprendere: durus est hic sermo; e voi, volete andarvene anche voi? (Gv. 13,37-38; 6,67).

Questo è il mio sangue che sarà sparso.

Egli dona il suo sangue per la remissione dei peccati (Mt. 26,27-28).

Ecco la mano di colui che mi tradisce (Lc. 22,21-22).

Gesù predice a San Pietro il suo rinnegamento.

Terzo carattere del vero discepolo: l'amore, la carità. Segno (Gv. 13,35-38).

Santifico me stesso affinché anch'essi siano santificati.

Immola sé stesso per santificare gli altri nella verità (Gv. 17,17-19).

Egli prova paura, tristezza, desolazione.

Soffre nell'anima sua alla vista dei peccati che gli uomini stanno per commettere. La sua anima è triste fino alla morte (Mt. 26,37-38).

Sudore di sangue.

Soffre fino a sudare sangue alla vista del peccato del mondo (Lc. 22,44).

Gesù tradito da Giuda (Lc. 22,47).

Gesù legato e condotto come un malfattore.

«Sono io»: non indietreggia davanti alla sofferenza (Gv. 18,4; 18,12).

Gesù percosso davanti a Caifa (Gv. 18,22).

Colpi, insulti e vessazioni nella casa di Caifa (Lc. 22,63-65).

Rinnegamento di San Pietro (Lc. 22,55-62).

Disperazione e morte di Giuda (Mt. 27,3-10).

Gesù disprezzato da Erode e rimandato a Pilato (Lc. 23,8-11).

Gesù paragonato a Barabba e flagellato (Mt. 27,15-21; Gv. 19,1).

Incoronazione di spine (Gv. 19,2-3).

Gesù presentato al popolo e consegnato per essere crocifisso
(Gv. 19,4-16).

Gesù porta la sua croce (Gv. 19-17).

Gesù abbeverato di fiele (Mt. 27,34).

[482]

Gesù crocifisso (Lc. 23,33).
È annoverato tra i malfattori (Mc. 15,28).
Gesù è bestemmiato (Mt. 27,39-43).
Gesù abbeverato di aceto (Mt. 27,48).
Sete di Gesù (Gv. 19,28).
Gesù rende lo spirito (Gv 19,30).

La croce, segno della sofferenza, è mostrata ovunque. La redenzione non si è operata se non per mezzo della croce.

[483] **Come Gesù Cristo ha portato in sé e sopra di sé questo carattere della sofferenza** ⁽¹⁾.
Si offre con generosità al Padre suo per soffrire.
Accetta con sottomissione tutto ciò che il Padre esige nella sua giustizia.
Per questo, egli combatte con forza i sentimenti della natura.

Padre mio, liberatemi da questa ora; ma è per questo che sono venuto (Gv. 12,27).

Parla con calma della sua passione e della sua morte.
La desidera con ardore.
Va incontro ai suoi nemici e si annuncia per quello che è. Si fa riconoscere da loro e non teme di dire che è lui.
Parla loro con dignità, senza timore.
Li tratta con bontà.
Si lascia prendere e condurre ovunque, senza resistenza.
Parla ai suoi giudici con dignità, francamente e senza debolezza. Verità.
Soffre con pazienza.
Ascolta con pazienza tutte le accuse che fanno contro di lui.
Si difende conservando il silenzio (a).
[484] **Soffre tutto con la più grande pazienza.**
Il disprezzo, le ingiurie, le umiliazioni, i maltrattamenti.
Perdona con bontà.
Obbedisce in tutto con la più grande perfezione.
Soffre tutto con amore.
Dimentica sé stesso nelle sofferenze per pensare solo agli altri.
Non cerca alcuna consolazione.

⁽¹⁾Ms. XII 681. Nessun carattere di borghesia, di benessere, di comodità, di agi. Lavoro.

(a) È interessante vedere sul manoscritto stesso come il Padre Chevrier ha modificato il suo commento. Le correzioni che riporta sono per una maggiore semplicità e sobrietà. Anzitutto ha annotato una esclamazione: Come conserva il silenzio!

Poi questa frase è cancellata ed egli spiega: Invece di difendersi, conserva un profondo silenzio. Cancella di nuovo e scrive: Si difende conservando il silenzio.

Nessun dubbio che quest'ultima frase supera le precedenti per semplicità e forza di espressione.

Muore martire dell'obbedienza e dell'amore.

Lo si rappresenta sempre inchiodato sulla croce.

Non si può dare una prova d'amore più grande del dare la propria vita per qualcuno.

Bisogna odiare la propria vita (Lc. 14,26).

Necessità della sofferenza per ogni cristiano e soprattutto per il prete.

Non bisognava che Cristo soffrisse ed entrasse nella sua gloria? (Lc. 24,26).

Sull'esempio di Gesù Cristo, bisogna soffrire.

Bisogna soffrire per ottenere da Dio le grazie.

Bisogna soffrire per i disprezzi, le ingiurie ed i colpi del prossimo, senza dir nulla.

Bisogna soffrire per i furti del prossimo.

Bisogna sopportare ed anche portare i peccati del mondo: il suo orgoglio, la sua avarizia, la sua gelosia, la sua cattiveria, il suo odio, la sua collera, la sua pigrizia.

Sofferenze nella privazione delle cose della terra: Egli ha avuto fame, sete, senza asilo.

Sofferenze nelle penitenze volontarie: Digiuni, preghiere, veglie notturne.

Sofferenze imposte da Dio suo Padre.

La sofferenza è nel mondo dopo il peccato di Adamo.

Prendere i peccati degli altri.

Prendere le pene e le miserie degli altri.

La sofferenza è il carattere d'un vero apostolo di Gesù Cristo (1).

[485]

[486]

Atti degli apostoli, 9,8-16. È il carattere dell'apostolo.

San Paolo fa osservare che Dio tratta i suoi veri apostoli come gli ultimi degli uomini.

Opposizione tra i ministri protestanti, ebrei (a) ed i veri apostoli

(1) Ms. XII 680. Vi sono sofferenze che vengono dalla povertà, altre che vengono dalla carità, altre che vengono da Dio, altre che vengono da noi stessi, dagli sforzi che si fanno per compiere il proprio dovere. Sofferenze nelle pene che si sopportano per salvare un'anima. È il grande disegno del vero amore. Effetto della sofferenza. Nulla attira più della sofferenza. La sofferenza ha un'attrattiva che converte le anime più dure, attira i cuori più induriti. È il sigillo delle anime grandi. Dovunque c'è sofferenza, c'è generosità, sacrificio, amore, e, per conseguenza, grazia, merito e ricompensa da parte del Maestro per cui si soffre. Egli ha sofferto nel suo corpo e nella sua anima; ha sofferto da parte degli apostoli, da parte degli Ebrei, da parte di suo Padre.

(a) *Questo attacco imprevisto contro i ministri protestanti ed ebrei è curioso. Non se ne vede molto la ragione qui. Comunque sia, se il Padre Chevrier ha conosciuto e stimato dei protestanti, è verosimile che non abbia avuto relazioni personali con ministri protestanti o ebrei. Egli si fa semplicemente l'eco di una cattiva apologetica che era abituale in quell'epoca: si voleva provare la verità del cattolicesimo denigrando i non cattolici.*

di Gesù Cristo. Essere oggetto di spettacolo al mondo per la sofferenza. Differenza tra i veri ministri ed i falsi. Noi, veri ministri, siamo [deboli] e voi [forti]; voi siete onorati [e noi disprezzati].

Sofferenze dell'apostolo. Come soffre (1Cor. 4,9-13).

San Paolo preferisce soffrire lavorando con le sue mani per guadagnarsi da vivere, piuttosto che causare il più piccolo ostacolo all'evangelizzazione.

San Paolo ha portato il carattere della povertà del discepolo di Gesù Cristo.

La povertà dà la libertà. Soffrire per guadagnare le anime a Gesù Cristo (1Cor. 9,11-26).

Io castigo il mio corpo e lo riduco in servitù.

Si impone volontariamente delle penitenze per assicurarsi la salvezza (1Cor. 9,27).

[487] **San Paolo non cerca quello che gli è vantaggioso, ma quello che è utile agli altri.**

Rinuncia ad ogni vantaggio personale per essere utile agli altri (1 Cor. 10,33).

La salvezza degli altri si compie con le nostre sofferenze.

Sofferenze grandissime, fino ad essere condannato a morte (2Cor. 1,3-9).

Noi portiamo questo tesoro in vasi [di argilla], portando sempre nel nostro corpo la morte di Gesù Cristo, affinché la vita di Gesù Cristo appaia nel nostro corpo. La morte opera in noi e la sua vita in voi.

La sofferenza e la morte in noi producono in voi la vita e la salvezza (2Cor. 4, 7-11).

L'uomo esteriore si distrugge in noi, ma l'uomo interiore si rinnova (2Cor. 4,13-18).

Dobbiamo renderci raccomandabili per una grande pazienza nei mali (2Cor. 6,3-11).

Considera le sue sofferenze come il vero segno del prete.

La sofferenza è il segno che invoca per consolidare il suo titolo di apostolo di Gesù Cristo (2Cor. 11,21-33).

San Paolo si compiace nelle sue debolezze (2Cor. 12,9-11). Sofferenze che egli si impone per i suoi fedeli; evita di essere a loro carico.

Carattere della sofferenza e della povertà, per mezzo della carità per le anime. Segni del mio apostolato (2Cor. 12,12-15).

Scrivo in catene agli Efesini (Ef. 4,1-2).

Vuole glorificare Gesù Cristo nel suo corpo [con la] vita [e con la] morte (Filip. 1,20-21).

San Paolo si rallegrava di vedere il suo sangue sparso per la salvezza dei fedeli.

[488]

Per la fede dei suoi fedeli (Filip. 2,17).

Bisogna cercare gli interessi di Gesù Cristo e non i propri.

Bisogna cercare gli interessi di Gesù Cristo a scapito dei propri (Filip. 2,21).

San Paolo vuol conoscere Gesù Cristo e rendersi conforme alla sua morte.

Vuole partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo ed essere conforme a lui (Filip. 3,10).

**Non bisogna comportarsi da nemici della croce (Filip. 3,18-19).
San Paolo si rallegra nelle sofferenze perché compie nella sua carne ciò che resta da soffrire a Gesù Cristo.**

Si rallegra per il fatto che compie nella carne ciò che resta da soffrire a Gesù Cristo, soffrendo per il suo corpo che è la Chiesa (Col. 1,24).

San Paolo ricorda ai Tessalonicesi le pene e le fatiche che egli ha sopportato.

Ha voluto [farsi piccolo tra loro]. Ha lavorato con le sue mani per non essere a carico di nessuno (1Tess. 2,1-12).

San Paolo ricorda ai Tessalonicesi come ha vissuto in mezzo a loro (2Tess. 3,7-12).

San Paolo è apostolo delle nazioni: questo gli attira i mali che soffre (2Tim. 1,11-12).

San Paolo sopporta tutto per amore degli eletti.

Affinché essi acquistino la salvezza (2Tim. 2,8-13).

San Paolo dice a Timoteo che deve conoscere la sua vita, la sua dottrina, le sue persecuzioni (2Tim. 3,10-12).

Vegliate, sopportate costantemente le fatiche; io sono come una vittima, una libagione; il tempo della mia morte si avvicina.

È come una vittima, una libagione per il sacrificio (2Tim. 4,5-8).

**Occorre una vittima ragionevole, capace di soffrire con amore.
Il sangue dei tori.**

[489]

Offerta di Gesù Cristo al Padre: Eccomi (Ebr. 10,4-9).

Quanto a me, non mi glorio di nessun'altra cosa se non della croce di Gesù Cristo. Perché porto nel mio corpo le stimate.

Carattere della sofferenza. San Paolo porta impresse su di sé le stimate (Gal. 6,14-17).

È come un crocifisso. Quelli che sono di Gesù Cristo hanno crocifisso la loro carne (Gal. 5,24).

Se siamo morti con Gesù Cristo, vivremo.

Ricompensa se siamo morti (Rom. 6,8).

Tutti i giorni siamo consegnati alla morte per voi. Siamo considerati come pecore destinate al macello (Rom. 8,36).

Quelli che vogliono vivere nella pietà, saranno perseguitati (2Tim. 3,12).

Ibant gaudentes apostoli a conspectu concilii quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati (a). (Atti 5,41). Quotidie morior per vestram gloriam (1Cor. 15,31) (b). Hoc fac et vives (c). Chi adempie tutte queste cose, potrà dire con verità: la mia vita è Gesù Cristo (Filip. 1,21). Si haec scitis, beati eritis, si feceritis ea (d).

11 - SEGUITEMI NELLA MIA MORTE (e)

[491-495]

[493] *Al titolo: Seguitemi nella mia morte, fa seguito solo uno studio, appena abbozzato, sulla Passione.*

Questo studio comincia con la preghiera di Gesù, che, in San Giovanni, precede immediatamente il racconto della Passione (1). Questa preghiera è, in effetti, come una espressione liturgica anticipata del mistero che si è compiuto nella morte di Cristo.

In un altro manoscritto, che non era destinato al Vero Discepolo, si trova un commento interessante. Si tratta di una preparazione per il catechismo sul mistero della Redenzione. Il Padre Chevrier commenta il titolo di Salvatore attribuito a Gesù. Egli mette in evidenza l'atteggiamento di Cristo durante la Passione, notando la sua sottomissione, il suo coraggio, il suo silenzio, la sua dignità, la sua mitezza, la sua bontà, il suo amore, la perfezione della sua obbedienza e, in mezzo a tutto ciò, questa frase: Con quale potenza egli muore (2).

(1) Ms. VIII 253-256.

(2) Gv. 17.

(a) Gli apostoli se ne andarono dal Sinedrio, tutti contenti di essere stati giudicati degni di patire oltraggi per il nome di Gesù.

(b) Ogni giorno muoio per la vostra gloria (Traduzione del testo latino).

(c) Fa' questo e vivrai (Lc. 10,28).

(d) Sapendo queste cose, sarete beati se le farete (Gv. 13,17).

(e) Ms. XII 699.

Seguire Gesù Cristo nella sua morte, è partecipare all'opera per mezzo della quale, in virtù della sua onnipotenza divina, ha salvato il mondo.

Io vi ho glorificato sulla terra.

Ho compiuto l'opera che mi avete dato da fare ed ora ho manifestato [il tuo nome] ... (Gv. 17,4-6).

[495]

Coloro che mi avete dato, io li ho custoditi e non uno è perito (Gv. 17,12).

Come Gesù si comporta quando vengono a prenderlo:

Sono io (Gv. 18,4-5). Egli non vuole che lo si difenda (Gv. 18,11). Guarisce Malco (Lc. 22,51). E il calice che devo bere... (Gv. 18,11). Tace davanti al gran sacerdote Caifa (Mc. 14,60-61). Si lascia legare e condurre (Gv. 18,12).

(Quaderno, modo con cui soffre (a)).

La lotta va alla morte.

L'odio e la gelosia, arrivando all'ultimo grado, domandano la morte.

12 - VOI MI SEGUIRETE NELLA MIA GLORIA (b)

[497-503]

L'ultimo titolo è differente da quelli che lo precedono. Non è più l'invito: seguitemi, ma una promessa: voi mi seguirete nella mia gloria.

[499]

I principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, hanno attinto, nelle promesse che il Signore aveva loro fatto, il coraggio di adempiere l'opera che era stata loro affidati⁽¹⁾.

Queste premesse si rivolgono anche a noi, e, poiché Gesù Cristo ha voluto farcele, siamo impegnati ad ascoltarle, accoglierle per trovarvi coraggio, forza e gioia.

Promesse di Gesù Cristo ai suoi discepoli.

[501]

Colui che mi riconoscerà davanti, agli uomini, anch'io lo confesserò davanti al Padre mio che è nei cieli.

⁽¹⁾ Pp. 502-503.

(a) Questa nota rimanda certamente a uno degli studi sulla Passione, cfr. ad es. Ms. VI 434-435, in cui si trova la frase: Con quale potenza muore (P. 493)

(b) Ms. XII 689-699.

Colui che mi segue, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita (a).

Qui mihi ministrat me sequatur et ubi ego sum illic sit et minister meus (b).

Si quis mihi ministraverit honorificabit eum Pater meus qui est in caelis (c).

Volo Pater ut ubi ego sum, illic sit minister meus (d).

[502]

Beatus vir qui suffert tentationem quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitae quam repromisit Deus diligentibus se (Giac. 1,12) (e).

Quicumque hanc regulam secuti fuerint pax super illos et misericordia (Gal. 6,16) (f).

Preghiera di Gesù, dopo la Cena:

Voi siete miei amici se fate quello che io vi comando. Non vi chiamerò più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo Padrone. Ma io vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre, ve l'ho fatto conoscere (Gv. 15,14-15).

Parole a San Pietro:

San Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: Per noi, ecco che abbiamo abbandonato tutto e vi abbiamo seguito. Quale sarà la nostra ricompensa?

Gesù gli rispose: In verità vi dico che per voi, che mi avete seguito, quando al tempo della rigenerazione, il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della gloria, anche voi sarete seduti su dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele.

[503]

E chiunque avrà lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o i figli, per causa mia e per il Vangelo, riceverà cento volte tanto, in questo secolo presente, in case, in fratelli, in sorelle, in madri, in figli, in terre, con persecuzioni e, nel secolo futuro, la vita eterna (Mt. 19, 27-29).

Fiducia di San Paolo prima di morire:

Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi (g).

Non mi resta altro che ricevere la corona di giustizia che mi è riservata ed il Signore, che è giusto giudice, me la consegnerà in quel grande giorno (2Tim. 4,7-8).

(a) *Le cinque prime frasi sono le Antifone delle Lodi del comune di un martire.*

(b) *Se qualcuno mi serve, mi segue, e dove sono io, là sarà pure il mio servo (Gv. 2,26).*

(c) *Se qualcuno mi serve, il Padre, che è nei cieli, l'onorerà (Gv. 12-26).*

(d) *Padre, voglio che dove sono io, sia anche il mio servo (Gv. 17-24).*

(e) *Felice l'uomo che sopporta la prova! Una volta riconosciuto il suo valore, riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a coloro che lo amano.*

(f) *A tutti coloro che seguiranno questa regola, pace e misericordia su di essi.*

(g) *Ho combattuto il buon combattimento, ho compiuto la corsa, ho conservato la fede.*

non comprendono il mistero della sofferenza quando Gesù ne parla loro (Lc. 18,34). La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha inviato.

Si conoscerà se la mia dottrina viene da me.

Se qualcuno vuol fare la volontà di Lui, conoscerà, verificando la dottrina, se essa viene da Dio o se parlo da me stesso (Gv. 7,16-17).

Se voi persevererete nella mia dottrina, sarete veramente miei discepoli e conoscerete la verità è la verità vi renderà liberi (Gv. 8,31-32).

[510] Chi è da Dio, ascolta la parola di Dio (Gv. 8,47). Vi parlo e non mi credete; ma voi non mi credete perché non siete mie pecore; le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco, esse mi *seguono* (Gv. 10,25).

Non omnes, non tutti comprendono questa parola. Ma quelli ai quali è stato dato di comprenderla (Mt. 19,11).

Promessa al discepolo

Se qualcuno mi serve, mi segua e, dove sono io, là sarà pure il mio servo. Se qualcuno mi serve, il Padre mio l'onorerà (Gv. 12,26).

Il servo non [è] più [grande...].

Il servo non [è] più grande del suo Padrone, né l'apostolo più grande di colui che l'ha inviato (Gv. 13,16).

Beati se voi sapete.

Se sapete queste cose, sarete beati, purché le praticiate (Gv. 13,17).

Amare Gesù Cristo.

Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio l'amerà e noi verremo a lui e faremo in lui la nostra dimora. Colui che non mi ama... (Gv. 14,23).

La gloria di mio Padre è questa: che diventiate miei discepoli e portiate molti frutti (Gv. 15,8).

Il discepolo di Gesù Cristo è un uomo che è riempito dello spirito del suo Maestro, che pensa come il suo Maestro, che agisce come il suo Maestro, che lo segue in tutto e dovunque.

Ma questo spirito di Dio, pochi lo ricevono, pochi lo comprendono, pochi l'accettano nella pratica. Solamente quelli che sono di Dio, che ascoltano la sua parola ed ai quali è dato di riceverla. Nessuno va al Figlio se non per mezzo del Padre.

È dunque una grande grazia ricevere questo spirito *che il mondo non può ricevere*. Se siamo del mondo, se pensiamo come il mondo - idee del mondo - non possiamo riceverlo; bisogna spogliarsi di se stessi per riceverlo e comprenderlo.

Questo spirito è diffuso nel santo Vangelo. È qui che è seminato come dei fiori che bisogna raccogliere ad imo ad uno prendendone la più grande quantità possibile.

Nostro Signore l'aveva tutto intero, questo spirito; noi possiamo averlo solo in parte; ma almeno procuriamo di prenderne il più possibile per esserne animati il più possibile e glorificare Gesù Cristo e il Padre suo.

Questo spirito è poco conosciuto, poco gustato, poco compreso, anche tra quelli che dovrebbero possederlo e comprenderlo: le abitudini, gli usi, le idee che ci si fa, i ragionamenti che si fanno, gli esempi esteriori, trascinando il mondo ed i preti stessi a vivere secondo lo spirito del mondo e non secondo lo spirito di Dio.

Di modo che, se vogliamo agire secondo lo spirito di Dio, bisogna lottare molto contro le idee, gli usi, il modo di fare degli altri, ed è anche per questo che i santi, che avevano lo spirito di Dio, hanno avuto tanto da soffrire anche da parte dei loro fratelli.

Ma non bisogna fermarsi a questo: bisogna appoggiarsi su Gesù Cristo e la sua parola; è lì il fondamento incrollabile e solido sul quale ci si può sedere tranquilli: Gesù Cristo e la Chiesa. Appoggiati su queste basi, non si può che camminare con sicurezza, malgrado le contrarietà, i combattimenti, le lotte e le persecuzioni.

O mio Dio, datemi il vostro spirito: è la preghiera che dobbiamo fare continuamente e sempre, ad ogni istante; lo spirito di Dio è tutto! Se ne siamo animati, abbiamo tutto, possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra.

Ma dobbiamo chiederlo con la reale intenzione di riceverlo, con la volontà di fare tutto il possibile per acquistarlo, con la volontà di fare tutti i sacrifici possibili e richiesti per averlo e riceverlo; altrimenti, non potremo riceverlo e Dio non potrà darcelo.

Lo spirito di Dio non è in una norma positiva, né nelle forme, né nell'esteriorità, né negli abiti, né nei ragionamenti; è in noi, quando ci è donato.

Si sente questo suono, ma non si sa né donde venga, né dove vada: egli soffia dove vuole. Viene a noi nel momento in cui meno ce lo aspettiamo. Quando lo cerchiamo, non lo troviamo; quando non lo cerchiamo, lo troviamo; è indipendente dalla nostra volontà, dal momento, dal tempo e dall'ora; viene quando vuole, [sta] a noi riceverlo quando viene. Ha libertà di azione ed è indipendente da noi, ma si comunica a noi quando meno ci pensiamo; e non è nel ragionamento, né nello studio, né nelle teorie, né nelle regole; è il fuoco divino che si muove sempre, che si alza in alto in maniera irregolare, appare e sparisce, come la fiamma del ceppo; bisogna prenderlo e rallegrarsene quando si mostra... e conservarlo tutte le volte che si comunica a noi.

San Paolo non sa altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso (1Cor. 2,2). Nessuno conosce quello che è in Dio, se non lo spirito di Dio (1Cor. 2,11).

L'uomo carnale non concepisce le cose di Dio, esse gli sembrano una follia, ma l'uomo spirituale giudica tutto (1Cor. 2,14). Gradi per diventare discepoli di Gesù Cristo: carnale - bambino - cibo (1Cor. 3,1). Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? *nulla* (Rom. 8,35).

Che nessuno inganni sé stesso, se qualcuno sembra sapiente secondo questo mondo, diventi folle per divenire sapiente. Poiché la sapienza di questo mondo è follia davanti a Dio (1Cor. 3,19). Noi siamo folli a causa di Gesù Cristo (1Cor. 4,10). Se qualcuno non ama nostro Signore Gesù Cristo, sia anatema (1Cor. 16,22).

Buon odore di [Gesù Cristo].

Noi siamo il buon odore di Gesù Cristo (2Cor. 2,15).

Vivere secondo lo spirito e non secondo la lettera.

La lettera uccide, ma lo spirito vivifica (2Cor. 3,6).

Libertà.

Dove è lo spirito del Signore, ivi è la libertà (2Cor. 3,17).

L'amore deve farci vivere per mezzo di Gesù Cristo.

L'amore di Gesù Cristo ci spinge, considerando che, se uno solo è morto per tutti, noi siamo tutti morti e bisogna vivere per colui che è morto (2Cor. 5,14). Se volessi ancora piacere agli uomini, non sarei il servo di Gesù Cristo (Gal 1,10).

Fedeltà di Paolo alla sua vocazione, alla chiamata di Dio su di lui (Gal. 2,8). Conoscenza di Gesù Cristo: altezza, profondità... di questo grande mistero (Ef. 3,18). Gesù Cristo è la mia vita (Filip. 1,21). Suo amore per Gesù: coarctor e duobus (a) (Filip. 1,23).

Tutti cercano i propri interessi e noi quelli di Gesù Cristo; tutto mi sembra una perdita a paragone di questa alta scienza di Gesù Cristo, mio Salvatore, per amore del quale... (Filip. 3,8). Noi viviamo già nel cielo; è di là che attendiamo... (Filip. 3,20). Egli è abituato a tutto, alla miseria, all'abbondanza... (Filip. 4,12).

[513]

Camminate dunque nelle vie di Gesù Cristo nostro... radicati ed edificati su di lui come sul vostro fondamento (Col. 2,7). Gesù nostro modello: siate santi nella vostra condotta, come è santo colui che vi chiama (1Pt. 1,15). Chi dice che dimora in Gesù Cristo, deve camminare come Gesù Cristo stesso ha camminato (1Gv. 2,6).

Prendere la propria croce.

È accettare la sofferenza che [viene] dalla povertà, dalla rinuncia alle creature, dalla rinuncia a sé stessi. È accettare le persecuzioni che deve attendere un discepolo di Gesù Cristo. Chi non vuole portare la sua croce e seguirmi non può essere

DISCEPOLO

(a) *Io mi sento preso in questa alternativa (andarmene ed essere con Cristo... restare nella carne... per il vostro bene).*

APPENDICE II - Ms. XII 25-26

Si è già visto il posto essenziale tenuto dallo studio del Vangelo nel pensiero del Padre Chevrier.

[514]

Bisogna anzitutto leggere e rileggere il Santo Vangelo, penetrarsene, studiarlo, saperlo a memoria, studiare ogni parola, ogni azione, per coglierne il senso e farlo passare nei propri pensieri e nelle proprie azioni.

È nell'orazione di ogni giorno che bisogna fare questo studio e che bisogna far passare Gesù Cristo nella propria vita ⁽¹⁾.

Questa preghiera assidua, questa orazione deve nutrirsi di una conoscenza di Gesù Cristo che non sia vaga, ma precisa. Per questo bisogna essere attenti ai dettagli del Vangelo. Non fissarsi su un dettaglio per trarne tutto uno sviluppo. In questo caso si rischia di far dire al Vangelo quello che non vuol dire. Non scegliere i dettagli che servono a giustificare idee preconcepite. In questi casi, si sottomette il Vangelo al proprio pensiero, mentre occorrerebbe giustamente fare il contrario.

Il Padre Chevrier consiglia di cercare nel Vangelo e raccogliere tutto ciò che si riferisce ad un determinato argomento, e gli piace farne un quadro completo per avere tutto questo insieme di citazioni sotto gli occhi. È quello che cerca di fare coi vari riassunti degli esempi, degli insegnamenti di Gesù Cristo, di San Paolo.

Quanto all'orazione con cui dobbiamo assimilare questo lavoro, può essere molto semplice. Il Padre Chevrier non ha mai pensato che l'orazione dovesse assoggettarsi a ragionare su ogni dettaglio tratto dal Vangelo, al contrario, i consigli che dà per l'orazione impegnano piuttosto in una via di semplicità.

In linea di principio è ben chiaro che questo uso spirituale del Vangelo non si oppone ad uno studio propriamente esegetico. Tuttavia, nella pratica, questo crea delle difficoltà.

Queste difficoltà sono inevitabili per gli studenti di teologia. Quando scoprono il valore scientifico dell'esegesi moderna, restano un po' abbagliati ed hanno la tendenza a credere che con questa potranno penetrare a fondo il Vangelo. Tuttavia, un giorno o l'altro, bisogna pur ritornare su questioni ancor più fondamentali. Il Vangelo è fatto per permettermi di incontrare Gesù Cristo o solamente per sentir parlare di lui? È fatto per trasformare la mia vita o solamente per darmi qualche idea che utilizzerò a modo mio? Conosciamo la risposta della fede e si è allora obbligati a ricorrere alla grazia dello Spirito: lui solo può mettere il Vangelo alla nostra portata per farci conoscere, amare, seguire Gesù Cristo.

[515]

Il Padre Chevrier paragona lo studio del Vangelo alla scoperta di

(1) P. 227.

una casa. Un salmo, che usa un paragone simile, esprime molto bene che cos'è questo studio del Vangelo:

*Costeggiate Sion, percorretela,
enumerate le sue torri;
che i vostri cuori si attacchino alle sue mura,
descrivete minutamente i suoi palazzi;
per raccontare alle generazioni future
che egli è Dio,
nostro Dio nei secoli dei secoli,
egli ci conduce (1).*

[Conoscere il Vangelo].

[516]

Nella vita di nostro Signore si trovano la Sapienza e la luce. È in questi piccoli dettagli che troviamo tutta la nostra regola di condotta e che troviamo la perfezione e un insegnamento sicuro e secondo Dio, poiché è Dio stesso che si mostra a noi.

A che serve il Vangelo se non lo si studia?

Per conoscere bene il Vangelo, bisogna entrare nei piccoli dettagli di ogni fatto, di ogni azione: è lì che troviamo la sapienza.

Quando si passa in una strada e si vede una bella casa, la si guarda passando e si dice: ecco una bella casa; si vede solo dall'esterno, non ci si rende conto di tutto quello che vi è dentro, la sistemazione, la bellezza, le comodità, ecc. Si passa, si guarda, si dice: è bello; tutto qui: non la si usa... Ma se si entra dentro e si visita ogni piano, ogni locale, si può ammirarne l'ordine, la bellezza interna, la disposizione perfetta.

Così del Vangelo; molti lo guardano e dicono: è bello, e non sono entrati dentro per esaminarne le bellezze interiori e non possono servirsene, goderne ed adoperare le cose che vi si trovano.

Per conoscere una casa, bisogna entrarci ed usare le camere che la compongono. Per conoscere il Vangelo, bisogna entrarci, vedere i dettagli e mettere in pratica le cose che vi troviamo; e non dobbiamo che entrarci un po', studiare i suoi dettagli per comprendere subito come questa casa è bella, grande, perfetta. È veramente la casa della Sapienza.

Noi troviamo nello studio di nostro Signore la vera luce; troviamo il nostro regolamento di vita tutto fatto, tutto preparato, tutto masticato; solamente, bisogna cercarvelo e trovarvelo; quando si va in un gran campo, vi è ogni specie di piante in quel campo; se avete bisogno di una violetta, bisogna cercarla; se avete bisogno di foglie rare, bisogna cercarle. Cercate nel Vangelo e troverete tutte le piante e i fiori che ci sono necessari per darci la vita e mantenerla in noi.

(1) Sal. 48,13-15.

APPENDICE III - Ms. X 653-661

Questi pensieri sulla Povertà trattano della povertà del prete. Si possono rivedere le introduzioni particolari sulla Rinuncia ai beni della terra ⁽¹⁾ *e su Seguitemi nella mia povertà* ⁽²⁾. [518]

Due frasi latine scandiscono queste pagine come una specie di ritornello: nos vero orationi et praedicationi instantes erimus ⁽³⁾. *È la parola degli apostoli al momento della istituzione dei diaconi: Quanto a noi, saremo assidui alla preghiera e al servizio della parola* ⁽⁴⁾.

Virtus de illo exibat ⁽⁵⁾. *Una forza usciva da lui, dice il Vangelo di San Luca a proposito di Gesù* ⁽⁶⁾.

Queste parole ci danno il senso della povertà del prete secondo il Padre Chevrier. Questa povertà è fondata sulla convinzione che solo la Parola di Dio è efficace per fare l'opera di Dio.

Pensieri sulla povertà - Il prete, uomo spogliato.

[519]

È sulla povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza e la sua libertà.

Che cosa si può [fare] contro un prete povero, distaccato? Oggi più mai, bisogna essere poveri per lottare contro il mondo, contro i piaceri terreni, il lusso e il benessere che ha un incremento prodigioso ovunque. Il prete non deve seguire il mondo, deve camminare davanti a lui ed essere il suo maestro per fermarlo e guidarlo. Se il prete fa come tutti, come potrà guidarli ed istruirli?

Il lusso ed il benessere oggi perdono il mondo; sta a noi agire diversamente e dare agli uomini esempi del tutto opposti ai loro.

Il prete è l'ornamento e la gloria della casa di Dio; è lui che deve esserne la ricchezza e la gloria; che cosa sono tutti gli ornamenti esteriori senza il prete?

Non usiamo il nostro spirito ed il nostro tempo per occupar[ci] di ciò che è secondario, tralasciando ciò che è principale. A che servono tante candele e luci se il prete non è la vera luce dei fedeli? A che servono quelle ricchezze di ornamenti e quegli splendori esteriori se il prete non è rivestito di carità e di umiltà. La ricchezza di Dio, la grandezza di Dio è dunque nella santità del prete e non negli ornamenti o ricchezze esteriori dei nostri templi.

Non si deve confondere il principale e il secondario; disgraziatamente è quello che si fa ai nostri giorni: si pensa solo ad ornare le chiese, a costruire bei templi, belle case, a dar loro tutta la bellezza esterna e non si vede che questo dispiace a Dio e fa trascurare ciò che è veramente e soltanto utile e necessario.

⁽¹⁾ P. 275.

⁽³⁾ Cfr. p. 520, nota a; pp. 523-524.

⁽²⁾ P. 403.

⁽⁴⁾ Lc. 6,19.

⁽⁵⁾ Atti 6,4.

⁽⁶⁾ Cfr. pp. 521-522.

[520]

Non preoccupiamoci di costruire, né di abbellire, lasciamo fare questo ai laici. Il tempo impiegato in questo è tempo perduto; i rapporti che richiede e i guai che causa ci distolgono dal compito principale che è la salvezza del prossimo e la nostra santificazione. Spesso anche litigi, processi, difficoltà di pagamento: si passa la propria vita a chiedere denaro e ad annoiare la gente. *Nos vero orationi et praedicationi erimus* (a). *Martha, Martha porro unum est necessarium* (b). Non costruire nulla, non cercare di abbellire la propria dimora: ecco la regola che io prendo con la grazia di Dio, lasciando interamente questo ai laici ed alla gente incaricata di questo, quando ciò è assolutamente necessario e non fare mai più di quello che si può pagare.

È meglio non avere che un asse e una tegola per coprirsi, piuttosto che finire nelle grane, ed i fedeli, vedendoci soffrire e mancare di tutto, saranno maggiormente edificati per il buon esempio che ne risulterà.

Gesù Cristo, nostro modello, non aveva, né casa, né apparato esteriore; si serviva di ciò che aveva, dove si trovava, e non risulta che abbia fatto costuire qualcosa; era lui la ricchezza e la bellezza dei fedeli.

Un prete santo, povero, in una chiesa di legno, è più gradito a Dio, utile ai fedeli, di un prete comune in una chiesa d'oro. Quello che converte il peccatore, non sono le cose ricche, esteriori; questo, al contrario, serve solo ad eccitare la loro curiosità e la loro gelosia.

Di solito non è davanti a statue d'oro e d'argento che si fanno i miracoli e i pellegrinaggi, ma davanti a statue umili, povere e disdegnate dagli onori della terra. Ciò che eccita la curiosità non porta alla pietà e lo scopo principale che ci si deve proporre in tutte le cose, è la pietà, la fede, l'amore di nostro [Signore].

Per questo bisogna essere poveri dovunque, anche nei discorsi, nelle prediche, affinché il lusso e la curiosità ed una certa compiacenza non vengano a sostituire la fede e la pietà.

Quando non avremo alcun alloggio, solo un alloggio in prestito, e ci rimanderanno altrove, e saremo obbligati a cambiar casa come i poveri, è allora che avremo la vera povertà. Perché i soldati di Gesù Cristo non dovrebbero praticare la povertà come i soldati dell'imperatore? Essi portano tutto con sé, sgombrano al primo ordine, dormono su di un asse. Qual diritto dunque abbiamo noi di essere trattati meglio, alloggiati meglio, nutriti meglio dei poveri della terra?

[521]

La povertà ci mantiene nell'umiltà, nella mitezza, nella fiducia, nella preghiera, di fronte a Dio e agli uomini. Basta che i nostri piedi tocchino la terra; non mettiamoci né le mani, né la testa. È il prete la più bella candela della chiesa. È il prete il più bel lampadario della chiesa, il più bel candeliere della chiesa.

È un grande errore credere di attirare con questo splendore esteriore; si può eccitare la curiosità. Ma produrre la grazia con i mezzi esteriori

(a) *Quanto a noi, saremo assidui alla preghiera e al servizio della parola* (Atti 6,4).

Testo latino esatto: nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus.

(b) *Marta, Marta, una sola cosa è necessaria* (Lc. 10,41).

esteriori: ci si sbaglia. Un prete povero e santo col suo esempio convertirà più gente di tutti i lampadari del mondo, di tutte le candele del mondo, di tutte le bellezze esteriori che si mettono in mostra a sproposito, per attirare invano gli uomini. Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo, *virtus de illo exhibat* (a), il che non si può dire di alcuna cosa esteriore. Il fatto è che è più facile avere candele, lampadari, cassette delle elemosine, baldacchini, e tutti questi apparati, che avere la santità; un'uncia di santità e di povertà vale più di tutto lo splendore del mondo.

Non bisogna stancare i fedeli con richieste inutili; se predichiamo e pratichiamo la povertà e d'altro canto stiamo continuamente a chieder loro roba, oggetti, ecc... allora li stanchiamo, annoiamo, e li allontaniamo da noi; lasciamo le offerte libere affinché non abbiano nulla da dire. È meglio un soldo offerto liberamente, che mille franchi dati a fatica. Se siamo veramente poveri, ci stimeranno di più e ci daranno di più; non stanchiamo i fedeli con le nostre richieste importune e reiterate. Il povero vero soffre e domanda solo il necessario, che il buon Dio non rifiuta.

Un prete povero e santo in una chiesa di legno convertirà più peccatori di un prete, comune in una chiesa d'oro e di marmo e ornata da ogni sorta di bellezze esteriori. È una prova che noi stessi siamo ben poveri in virtù e in santità quando si è obbligati a prendere a prestito dalle cose esteriori lo splendore e la bellezza, per attirare la gente a sé. Nostro Signore Gesù Cristo diceva: Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutto a me. La croce povera e insanguinata ha attirato il mondo.

La povertà e la sofferenza attireranno dunque più di tutti i fasti e le bellezze esteriori del mondo. Non è forse disonorevole essere obbligati a prendere a prestito dalle cose esteriori quello splendore, quella pompa che noi stessi dovremmo avere? Non è forse una grande prova della nostra povertà, della nostra indigenza, quando, per attirare il mondo, siamo obbligati a fare tante spese esteriori? Non è inoltre disprezzare i fedeli e considerarli come bambini il fatto di attirarli con giocattoli, con giochi od altre cose, come si fa nelle feste patronali, nei mercati, o nelle fiere; si diceva di Gesù Cristo: *virtus de illo exhibat* (b).

[522]

Non che si debba condannare il culto esteriore, no, poiché la Chiesa lo domanda, e noi siamo composti di un corpo e di un'anima, e le cose esteriori devono portarci a Dio. Ma non lasciamoci andare a questa passione che esiste ai nostri giorni e non prendiamo ciò che è secondario per ciò che è principale. La semplicità, la povertà: ecco quello che in particolare ci conviene e che dobbiamo abbracciare.

Dobbiamo ben guardarci, per aver denaro, dell'impiegare mezzi naturali che non vengono da Dio, ma che sono inventati per eccitare la cupidigia della gente, come lotterie, concerti, serate, divertimenti; nulla

(a) *Una forza usciva da lui* (Lc. 6,19).

(b) Cfr. p. 521, nota a.

è più opposto alla vera carità. Non è più un'elemosina, è una curiosità, una cupidigia, e, utilizzando questi mezzi, si fanno commettere più peccati di quanti atti di carità non si facciano fare.

Non andiamo a cercare denaro nel mondo, passando il proprio tempo nei salotti, nelle visite alle persone importanti; bisogna perdere tempo, dire menzogne, ricevere dal mondo elogi e farne; perdere il proprio tempo, scandalizzare forse e stancare la gente, che non [ci] riceve sempre con piacere. Ricordarsi che quando si va a chiedere denaro alla gente del mondo non si fa loro piacere. Andarci solo quando ve lo dicono, quasi vi obbligano e [fermarsi] per breve tempo.

Siamo veramente poveri e avviciniamoci il più possibile ai poveri. Si è maggiormente nel proprio diritto e nel proprio stato mendicando alla porta di una chiesa o sulla strada, che facendo visite inutili e penose. Mendicando alla porta della chiesa o su una piazza, non si stanca nessuno e ciascuno dà liberamente. Tutti quelli che corrono dietro il denaro, che cercano continuamente denaro, non fanno per niente l'opera del buon Dio, e soprattutto un prete non deve perdere il suo tempo in una cosa così nociva a se stesso e agli altri.

Che diritto abbiamo noi di essere meglio alloggiati, meglio vestiti, meglio nutriti dei poveri del mondo? Non è forse vergognoso vedere dei preti arricchirsi, comprar terre, case, e questo col denaro della Chiesa; e dei preti che, nel mondo, sarebbero stati poveri operai, che avrebbero avuto appena il sufficiente per vivere nel mondo, dei preti che devono alla Chiesa e all'elemosina il fatto di essere preti, e che si arricchiscono? Ci si fa forse preti per arricchirsi? Quale disgrazia per la Chiesa!

[523]

Coloro che non hanno patrimonio, non devono acquisirne. Ai nostri giorni, la passione di costruire sembra invadere tutti i preti. Coloro soprattutto che sono a capo di istituti religiosi o chiese: tutti vogliono ingrandire la loro chiesa, il loro presbiterio, il loro pensionato. Allora, che succede? Che bisogna lasciare l'opera spirituale, l'opera delle anime, per occuparsi solo dell'opera materiale, delle pietre, dei muri, dei pulpiti, degli altari... e si è obbligati a lasciare il catechismo, la preghiera, la confessione, l'opera delle anime.

Gli apostoli avevano detto: *Nos vero orationi et praedicationi instantes erimus* (a): bisogna lasciare le cose esteriori per occuparsi solo delle cose di Dio: questo è il compito principale del prete.

Quanto tempo perduto per Dio, per le anime, per la propria santificazione! Essi sono obbligati a correre continuamente dal signor prefetto, dal sindaco, dall'imperatore, dal signor Tale, dalla signora Tale. E questa l'opera di Dio! No, è l'opera umana. *Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù.*

Il curato d'Ars si preoccupava di costruire? Andava a cercare denaro, a correre dall'uno o dall'altro? E tuttavia quale prete ha avuto più denaro di lui? Gliene portavano da ogni parte del mondo...

(a) Cfr. p.520, nota a.

La ragione è che è più facile correre dall'uno, dall'altro, che essere dei santi. Volete molto denaro, belle chiese, begli ornamenti? *Diventate santi, siate poveri...*

In una chiesa, come nella propria camera, bisogna evitare di avere cose che eccitino la curiosità e distruggano il pensiero di Dio. Negli ornamenti ed altre cose... bisogna che ne scaturisca il pensiero di Dio e non il pensiero dell'arte o del gusto... *Spiritus est Deus et eos qui adorant eum in spiritu et veritate oportet adorare* (a).

È ancora contro lo spirito di povertà fare lotterie, dare concerti, fare assemblee per avere denaro con un pretesto qualsiasi. Non è la vera carità e sono mezzi troppo naturali per un prete. Il povero trova la sua gloria nel regolamento della sua vita e nel timore di Dio, altri sono onorati per i loro grandi beni (b).

È anche contro lo spirito di povertà e di umiltà imporsi al mondo, credere che tutti vi debbano [qualcosa], che quelli che non vi danno manchino ai loro doveri. Esigere da essi elemosine, beni, è ridicolo. Ci debbono forse qualche cosa? Quale diritto abbiamo?

È ancora contro lo spirito di povertà e del Vangelo affannarsi per mille preoccupazioni temporali, essere commercianti o ingerirsi negli affari del secolo, anche col pretesto di opere buone, come, ad esempio, far lavorare i ragazzi, essere a capo di laboratori... L'opera del prete deve essere un'opera del tutto spirituale. *Nos vero orationi et praedicationi instantes erimus* (c). Queste opere costringono necessariamente ad avere rapporti d'affari col mondo, mercati, vendite, acquisti, e per ciò stesso creano mille preoccupazioni e mille grane. Non mettersi mai a capo di simili cose.

[524]

Bisogna ricordarsi che la povertà volontaria e cercata non vale quanto la povertà effettiva del mondo, dei poveri della terra, delle madri di famiglia, degli operai senza lavoro, dei poveri senza cibo o senza casa... e che mai un religioso volontariamente povero soffrirà quanto i poveri del mondo. Per questo San Francesco, che amava veramente la povertà, invidiava la sorte dei poveri e cercava di diventare simile a loro.

APPENDICE IV - Ms. X 150-156

Nel gennaio del 1879, qualche mese prima della sua morte, il Padre Chevrier prega l'arcivescovo di Lione di accettare le sue dimissioni da Superiore del Prado, e di designare come nuovo superiore Francesco Duret, che aveva allora 26 anni e che era prete da 18 mesi (1).

[525]

(1) Introduzione p. 9.

(a) Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità (Gv. 4,24).

(b) Probabilmente una traduzione libera di un testo della Scrittura, cfr. ad es., Eccli. 10,30.

(c) Cfr. p. 520, nota a.

Alcune note, che ci sono rimaste, mostrano che egli rifletteva da un certo tempo su questa questione, ma restava perplesso:

Nomina di un superiore. Necessità.

Difficoltà: giovani ed incapaci di scegliere bene da soli.

Nomina: sarebbe meglio farlo nominare dall'autorità.

Come: riunione generale, preti anziani, due terzi dei voti.

Un po' più in là si legge a proposito delle qualità che egli vorrebbe per questo nuovo superiore: Maggiormente lo spirito dell'opera: catechismo, povertà, discepolo (1).

Quest'ultima enumerazione è importante, poiché riassume tutta la concezione del Padre Chevrier sull'apostolato dei poveri.

È un catechista: cioè si consacra totalmente a far conoscere Gesù Cristo con semplicità.

È un povero: cioè la povertà è il segno principale che accompagna la sua predicazione del Vangelo.

È un discepolo: cioè il suo ministero e la sua vita trovano la loro sorgente nella sua unione a Gesù Cristo.

Abbiamo già mostrato quale idea della Missione, ed in particolare della missione del prete, sta alla base del Vero Discepolo (2).

[526] *A proposito della missione del superiore, si ritrova la stessa dottrina: il superiore non sostituisce un assente, non succede a qualcuno che si è eclissato, egli rappresenta un Invisibile che si manifesta attraverso di lui. Da qui l'obbligo, per il superiore, come per ogni apostolo, di non dire o far niente da solo, ma di dire e fare tutto per mezzo di Gesù Cristo o con Gesù Cristo ed in unione con Gesù Cristo (3).*

L'allusione alla conclusione della preghiera eucaristica nella liturgia romana è evidente. Per Cristo, con Cristo ed in Cristo...

Le indicazioni che dà in seguito il Padre Chevrier sono interessanti. Egli insiste particolarmente sul fatto che il superiore non deve lasciare ad altri la sua funzione specifica, il governo. Questa insistenza si spiega con la situazione in cui stava per trovarsi il Padre Duret. Giovane superiore, egli aveva tre confratelli della sua età ed altri più anziani. Tra questi ultimi, alcuni non avevano sempre approvato il Padre Chevrier, tutt'altro; altri non avevano il giudizio, la fermezza necessaria per governare correttamente. Occorreva dunque mettere in guardia il Padre Duret contro ingerenze indiscrete.

Alcuni termini hanno, al giorno d'oggi, una risonanza spiacevole, come quello di sorveglianza generale. Basta leggere le spiegazioni del Padre Chevrier per comprenderle nel senso giusto (4).

Abbiamo solo la copia di questo testo, il manoscritto è perduto.

(1) Ms. X 145.

(2) Cf. p. 208.

(3) P. 527.

(4) P. 529.

Premessa.

Deve ricordarsi che c'è un solo Maestro e Superiore nel cielo e sulla terra, che è Gesù Cristo, cui Dio ha dato ogni potenza e ogni autorità nel mondo. Di conseguenza, un superiore qualsiasi non è che il rappresentante di Gesù Cristo e deve agire e parlare solo in unione con Gesù Cristo. E se nostro Signore dice di sé che non dice e non fa niente da se stesso, a maggior ragione un superiore della terra non deve dire o fare niente da se stesso, ma deve dire e fare tutto per mezzo di Gesù Cristo e con Gesù Cristo e in unione con Gesù Cristo e deve essere talmente unito a Gesù Cristo, il solo e vero Maestro, da poter dire con verità: non sono io che parlo o comando, è Gesù Cristo che parla e comanda in me. Questa è la prima verità che deve assimilare per diventare un buon superiore.

Qualità di un buon superiore.

Calmo. Saper sempre dominare il proprio animo in ogni circostanza, buona o cattiva. Non mostrare mai esteriormente né collera, né impazienza, né debolezza, irritazione e perciò moderare i propri sentimenti interiori.

Serio. Lasciando da parte tutto ciò che è infantile, avere la serietà della vecchiaia, malgrado la propria giovinezza.

Riflessivo. Non dire niente e non fare niente senza averci profondamente pensato davanti a Dio, il solo che è capace di illuminarci.

Prudente. Comprendere e prevedere in anticipo la portata delle proprie parole e delle proprie azioni per non dire niente o far niente che possa rivolgersi a danno proprio o degli altri.

[528]

Discreto. Essere riservato nelle parole, non svelando mai i segreti degli altri, parlando di tutto con riservatezza e moderazione.

Capace. Di istruire sulle cose di Dio e sulle cose che riguardano l'Opera e per questo saper studiare molto ciò che ha rapporti con queste cose.

Di riprendere i difetti e per questo conoscere i diversi difetti che sono nocivi alle anime e all'Opera: vedere i difetti, conoscerli, coglierli.

Di trattare le varie faccende, tutto quello che riguarda l'interno o l'ordine di casa, delle persone, degli individui. Deve essere il consigliere ed il padre di tutti. Al di fuori, con la gente d'affari, obblighi, compratori, venditori, notai, ecc...

Mite. Per poter possedere le anime. Beati coloro che sono miti, essi possederanno la terra. Evitare ogni scortesia, cattiveria, asprezza.

Paziente Saper sopportare molte cose, perché nessuno è perfetto.

Saper attendere, sopportare molto, purché i difetti non nuocciano alla comunità; quando nuocciano al bene generale...

Caritatevole. Per tutti. Amare tutti in Dio e per Dio, non avendo preferenze, né parzialità per nessuno, ma amando tutti in Dio e per Dio.

Conciliante. Cercando sempre di mettere la pace tra tutti, evitando le divisioni, gli scismi, le separazioni, cercando di unire tutti in uno stesso legame di amore e di carità.

Fermo. Una volta che si è decisa una cosa buona e utile all'Opera o agli individui, tener duro perché il dovere si faccia. Non bisogna solamente dire e comandare, bisogna far eseguire ciò che si è comandato, altrimenti non si conclude niente.

Perseverante. Non intraprendere, non incominciare niente, prima di avere ben soppesato e riflettuto; ma una volta che si è incominciata una cosa, proseguirla fino in fondo: è il solo mezzo per arrivare a qualche cosa di solido e di durevole.

Cominciare e non proseguire è un segno di debolezza e di zelo male inteso, e questo difetto così frequente ci fa perdere la nostra autorità. Ed è meglio fare poco e finirlo, che incominciare molte cose e non finire nulla; e fare le cose le une dopo le altre.

Funzioni del superiore.

Presiedere. È dovere del superiore essere primo in tutto; è ciò che esprime il suo nome ed è per questo che... segno della sua autorità gli è stato dato. Deve ricordarsi che deve essere il primo per mezzo della virtù e umiliarsi.

[529] *Ammettere e allontanare.* È lui che deve ricevere nella casa le persone. Nessuno deve entrare né uscire, essere ricevuto o allontanato dalla casa senza la sua approvazione.

Rapporti con Monsignor [Vescovo] o Superiore. Spetta a lui rendere conto di quando in quando a Monsignore o al suo delegato dello stato dell'Opera, dei suoi miglioramenti o dei suoi cedimenti.

Governare. Appartiene esclusivamente a lui il governo della casa. È lui che ha ricevuto da Dio la grazia per questo, e nessuno può né deve fare, o cambiare, o intraprendere nulla senza la sua autorizzazione. Tutto deve essere fatto da lui, capo della casa. Render ragione. Ricevere gli estranei, benefattori, visite.

Doveri,

Dare il buon esempio. Egli deve essere il modello e l'esempio di tutti per la sua regolarità e per tutto il suo comportamento. Nostro Signore non diceva altro ai suoi discepoli: *Sequere me* (a), mostrando con le sue parole che essi non avevano nient'altro da fare che [seguirlo].

(a) *Seguimi.*

Istruire. Deve essere pieno dello Spirito di Dio, per comunicarlo in ogni istante a tutti; deve essere sempre pronto a dire a tutti, e a ciascuno, quello che è necessario per la loro istruzione ed il loro miglioramento.

Riprendere. Questo è un grande dovere. Non basta dire, bisogna riprendere, sradicare le erbe cattive, avvertire le persone dei loro difetti, farglieli conoscere e comprendere ed aiutarli a strapparli. *Gran de dovere:* è perché non si riprende abbastanza che il campo del padre di famiglia è invaso dal male. Bisogna costantemente strappare il male man mano che lo si scorge.

Far fare. Bisogna anche far fare, fare eseguire quello che si è comandato ed ordinato. È qui che occorre veramente coraggio, fermezza e perseveranza per fare eseguire agli altri quello che si è giudicato buono.

Davanti a Dio. La carica di superiore viene da Dio; è dunque lui che ci domanderà conto della nostra amministrazione.

Responsabile davanti agli uomini. Se in una comunità capita qualche cosa di sconveniente o di cattivo, è al superiore che ci si rivolge ed egli deve rendere ragione del comportamento di quanti dipendono da lui.

Sorveglianza generale. Egli deve dunque sorvegliare l'insieme della comunità, l'adempimento della regola, degli incarichi, degli esercizi, tener d'occhio tutto, sapere tutto ciò che capita, stare all'erta per vedere, sentire tutto senza che neppure ce se ne accorga.

Particolare. Cioè sorvegliare ogni individuo, rendersi conto di ciascuno, di ciò che è, di ciò che fa, del suo comportamento, carattere, conoscere tutti. [530]

Consigliare. Deve essere l'uomo di affari di ciascuno. Ognuno deve ricorrere a lui come alla sua luce. È l'amico e il padre di tutti in questo mondo. Deve essere accessibile a tutti e sempre pronto a rendere servizio a tutti. La sua camera deve essere aperta a tutti senza distinzione. È il padre e l'amico di tutti.

Compito difficile. Guai a colui che vuole essere superiore, cerca di essere superiore. Assume su di sé un grande peso, che non potrà portare senza la grazia di Dio. Un buon superiore è la salvezza delle anime, la gloria di Dio, della Chiesa, come un cattivo superiore è la rovina delle anime, la distruzione delle comunità e la vergogna della sua casa.

Incarico di responsabilità.

Mezzi per compiere degnamente questo grande incarico.

Pregliera. Egli deve pregare più degli altri, perché ha più responsabilità degli altri ed ha bisogno di grazie per sé stesso e per gli altri. Bisogna che egli preghi ad ogni istante per stare all'altezza della sua funzione.

Unione a nostro Signore Gesù Cristo. Fare tutt'uno con lui affinché parli in lei, agisca in lei e lei possa dire come San Paolo: Io vivo, non sono io che vivo, è Gesù Cristo che parla, che comanda in me.

Amore di Dio. Fare tutto per Dio, in vista di Dio, della sua gloria. Cercare in tutto la gloria di Dio. Mi ami tu? Mi ami tu?, diceva Gesù a Pietro prima di affidargli il governo della Chiesa. Il fatto è che in realtà bisogna amare Dio per governare gli altri. Soffrire.

Amore delle anime. Negli ordini che si possono dare, cercare solo la salvezza delle anime; non bisogna cercare quello che piace loro, quello che gli va; bisogna cercare il loro bene spirituale. È per questo che qualche volta sembriamo crudeli esigendo cose che li contrariano e che tuttavia [sono] necessarie alla gloria di Dio ed al loro bene spirituale.

Parole di Gesù Cristo ai suoi apostoli. Molti dei primi [saranno gli ultimi]. Io sono venuto per essere servito... *Haec meditare* (a), dice San Paolo a Tito.

Direttore (b).

[531]

Dirigere. Direttore spirituale, non temporale. Preghiere, Orazione. Quaderno. Lettura spirituale. Catechismi. Cartoncini [da visita]. Corrispondenze spirituali. Sostituire i superiori nelle cose spirituali, nelle riunioni. Dare i permessi in assenza del superiore. Dare l'ordine, indicare le messe, le predicazioni per le suore.

APPENDICE V

[532]

Avevano dato al Padre Chevrier una casetta situata sul territorio del comune di Saint-Fons, in periferia, a sud di Lione.

La casetta, che è stata conservata, era allora in mezzo ai campi, sopra un altipiano che domina la vallata del Rodano, l'altipiano delle Clochettes. Essa fu adattata a casa di riposo, e, nella stanza a pian terreno, dove si trovava una mangiatoia per gli animali, il Padre Chevrier ebbe l'idea di riprodurre, sui muri, un quadro che aveva già trascritto da molto tempo su carta. Di qui l'abitudine presa al Prado di chiamare questo quadro il quadro di Saint-Fons (1).

La disposizione dei locali invitò Padre Chevrier a modificare l'ordine ch'egli aveva messo sulla carta. Il quadro divenne così un vero trittico:

(1) Cf. Introduzione, p. 30.

(a) *Medita queste cose* (1Tim. 4,15).

(b) *Qui doveva incominciare una lista delle diverse funzioni esercitate dalle persone nella casa del Prado. Il seguito non è mai stato scritto*

il mistero dell'Eucaristia è al centro con la porta che si apre sulla piccola cappella, mentre il pannello del presepio e quello della croce convergono su questo pannello centrale.

Questo quadro non è un'invenzione del Padre Chevrier. Altri, oltre a lui, hanno avuto l'idea di riassumere l'ideale evangelico alla luce dei tre aspetti principali del mistero di Cristo:

l'Incarnazione, caratterizzata da Gesù bambino nel presepio,

la Redenzione, caratterizzata da Gesù in croce,

la Vita di Cristo risuscitato nella Chiesa, caratterizzata dalla Eucaristia (1).

« Tale è, in effetti, l'impostazione del piano divino: la Sapienza prende una umanità, la immola e la dona in cibo: Incarnazione, Redenzione, la Chiesa! Tale è la logica divina dei misteri, tali sono le tappe delle realizzazioni divine, essendo la Chiesa il fine di tutte le cose. Noi dobbiamo ritrovare ovunque questa logica e questa impostazione. È lei che deve fissare, di conseguenza, le tappe della santità » (2).

Se l'idea di questo quadro in tre parti non è un'invenzione del Padre Chevrier, il commento che ne dà, gli è proprio ed in particolare la triplice affermazione:

il prete è Un uomo spogliato, il prete è un uomo crocifisso, il prete è un uomo mangiato.

L'ultima di queste tre frasi ha fatto fortuna. Dobbiamo notare che essa è necessariamente preceduta dalle altre due, senza le quali non ha senso, perché non significa che il prete deve avere un'attività divorante, ma che tutto il suo ministero deve essere vivificante, e per questo deve diventare buon pane. Del resto, il riferimento al mistero eucaristico basta a dissipare ogni equivoco.

Il titolo del quadro, Sacerdos alter Christus, il prete è un altro Cristo, non è proprio del Padre Chevrier, egli lo prende certamente da un cappuccino, il Padre Laurent d'Aoste, suo contemporaneo (3). Ma il cappuccino stesso da dove prende questa formula? Dai Padri della Chiesa, dice. Tuttavia si guarda bene dal citarne alcuno ed ha senza dubbio le sue buone ragioni.

La formula in se stessa sarebbe molto recente; non la si riscontra forse prima del XIX secolo, per quanto l'idea sia più antica.

Oggi, dei teologi mostrano spesso molto riserbo davanti a questa formula. Essi temono che faccia dimenticare che anche cristiano significa altro Cristo. Dimenticandolo si potrebbe giungere ad una concezione erronea del prete.

Come si è già detto, tutta la dottrina del Padre Chevrier sul prete si riferisce a questa parola di Cristo: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (4) ed è in questo senso che egli intende la formula un altro Cristo.

(1) Six, p. 181.

(2) Marie-Eugène de l'Enfant Jésus, *Je veux voir Dieu*, Ed. du Carmel, 1956, p. 666.

(3) Cf. Six 154-155 e la nota 66.

(4) Gv. 20,21; cf. p. 208.

dell'Ordine, il prete è configurato in modo speciale a Cristo, per agire in dipendenza da Cristo ⁽¹⁾. Ha confermato ugualmente che il prete deve conformare la sua vita a quella di Cristo ⁽²⁾.

Ciascuno è libero d'impiegare o non impiegare questa formula, ma essa sembra del tutto accettabile, se si vuol esprimere in questo modo la tradizione sacerdotale nel senso in cui la concepivano precisamente i Padri della Chiesa.

« Tale è dunque la via per mezzo della quale, in realtà, il Sacerdozio si è trasmesso allora ^{UT QUOMODUM EGO FECI} ^{essore de} ^{TÀ ET VOS FACIATIS} ⁽²⁾ via dell'imitazione. Certo ^(croce) ⁽³⁾ nello stesso tempo, la ^(ostia) ⁽³⁾ to era comunicato con l'imposizione delle mani, ed i poteri sacerdotali anch'essi comunicati di conseguenza. Era essenziale. Ma vi era ^{CARITA'} inoltre, preoccupazione costante, e non meno fondamentale, di copiare, perché era il mezzo pratico e nello stesso tempo quello voluto da Dio, per ritrovare il Modello ed assicurarne la continuità. In questo nessun codice, nessuna teoria sul sacerdozio, nessun manuale, neppure un embrione di trattato; il cogliere immediatamente, vedendo ed ascoltando un prete, copia esatta del Vero Prete » ⁽³⁾.

[534]

Oltretutto aggiungiamo che il Padre Chevrier non intendeva riservare solo al prete l'ideale espresso dal Quadro di Saint-Fons. Ne ha fatto egli stesso un adattamento per i fratelli e le suore del Prado, sopprimendo semplicemente l'indicazione dei poteri del prete.

(1) P.O. 2 § 3; 12 § 1.

(2) P.O. 14 § 1.

(3) G. Jouassard, *Pour une étude du sacerdoce au temps des Pères*, nella « Tradition sacerdotale », pp. 111-112, Ed. Mappus 1959.

Il quadro di Saint-Fons⁽¹⁾

SACERDOS ALTER CHRISTUS

(Il prete è un altro Cristo)

per i suoi poteri

EXEMPLUM DEDI VOBIS

(bambino Gesù)⁽³⁾

povertà

POVERO E UMILE

UT QUEMADMODUM EGO FECI

(croce)⁽³⁾

MORTE A SE STESSO

per i suoi esempi modello

ITA ET VOS FACIATIS⁽²⁾

(ostia)⁽³⁾

CARITA'

nella casa di spirito
nel vestito di cuore
nel cibo nei confronti
nei beni di Dio
nel lavoro degli uomini
nel ministero di sé stesso

morire
al proprio corpo
al proprio spirito
alla propria volontà
alla propria reputazione
alla propria famiglia
al mondo
immolarsi
nella solitudine
nella preghiera
nella penitenza
nel lavoro
nella sofferenza
nella morte

dare
dare la vita attraverso
il proprio corpo
il proprio spirito
i propri beni
il proprio tempo
la propria salute
la propria vita
la propria fede
la propria dottrina
le proprie preghiere
le proprie parole
i propri poteri
i propri esempi

il prete è un uomo spogliato
più si è poveri e più si glorifica e ama
Dio e ci si rende utili al prossimo

il prete è un uomo crocifisso più
si è morti, più si dà vita

il prete è un uomo mangiato
diventare buon pane

(1) Nella cappella di Saint-Fons il terzo pannello del quadro si trova al centro, dipinto sul muro dove si apre la porta che conduce alla cappellina. La disposizione vuole esprimere la convergenza dell'insieme verso questa terza parte.

(2) Io vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io, facciate anche voi (Gv. 13,15).

(3) Qui sul manoscritto sono abbozzati tre disegni: un Gesù bambino nel presepe, una croce e un'ostia.

INDICE ANALITICO

ABRAMO, (Vedere: *Scrittura*)

ADAMO, (Vedere: *Scrittura*)

AFFARI TEMPORALI, *le imprese a scopo di lucro*: 134, 304-606, 522, 524 (Vedere anche: *Beni della terra*).

AFFETTO, *I sentimenti del cuore hanno posto nella vera carità*: 152, 153, 158, 177, 180-181, 234, 259, 330, 430, 435, 446, (vedere anche: *Cuore*).

AGNELLO DI DIO, 71, 92, 422, 478.

ALLOGGIO, abitazione, casa: 218, 231, 290-292, 306, 443, 520, 522, 535.

AMORE, amare: *nella maggior parte dei casi si tratta dell'amore che viene da Dio o che va a Dio; quando si tratta dell'amore soprannaturale degli altri, è la parola carità che si usa più spesso*: 258, 267, 322, 332, 342, 351, 422, 430, 431, 432, 434, 450, 451, 481, 484, 486, 509, 510, 512. *Amore di Dio per noi, in Gesù Cristo*: 93, 108, 198, 228, 407, 409, 421, 479, *nostro amore per Dio, per Gesù Cristo, attaccamento a Gesù Cristo*: 60, 109-127, 145, 151, 221, 223, 233, 239, 253, 271, 292, 299, 300, 308, 364, 413, 461, 512, 520, 530, 535 (vedere anche: *Carità, Generosità*).

ANGELI, *in conformità alla Scrittura, si ricorre agli angeli per affermare la supremazia divina di Cristo su tutte le creature, quelle che sono percettibili, e quelle che non possiamo percepire*: 62, 69, 70, 93, 100.

ANIMA, *qualche volta anima come distinta dal corpo; più spesso, soprattutto al plurale (salvezza delle anime), indica la persona umana che Dio vuol salvare in Cristo. Ani*

ma: 105, 121, 183, 188, 194, 196, 198, 202, 203, 221, 223, 300, 303, 308, 317, 318, 419, 432, 479, 480, 520; *Anime*: 94, 106, 120, 151, 152, 153, 154, 158, 182, 191, 198, 218, 221, 228, 257, 260, 268, 270, 271, 286, 296, 307, 309, 316, 332, 351, 445, 448, 458, 486, 523, 528, 530; *Anima, titolo di Gesù Cristo*: 429.

APOSTOLO, apostolato, apostolico, *frequente riferimento agli apostoli, ai dodici, i primi « veri discepoli di Gesù Cristo »; altre volte la parola è applicata agli apostoli di oggi*: 72, 73, 76, 82, 98, 102, 118, 135, 178, 183, 188, 189, 192, 217, 218, 222, 232, 270, 287, 297, 300, 304, 306, 307, 311, 318, 322, 339, 341, 342, 350, 351, 360, 361, 362, 372, 373, 374, 377, 388, 389, 393, 394, 396, 399, 400, 401, 409, 422, 441, 443, 444, 446, 447, 450, 458, 460, 461, 464, 465, 470, 471, 472, 479, 486, 487, 488, 489, 495, 530; *scelta, chiamata degli apostoli*: 45-46, 103, 120, 198, 222, 226, 321, 339, 447, 512; *formazione degli apostoli*: 222 - (vedere anche: *Consigli, vita apostolica, Missione, Unione a Dio, a Gesù Cristo, Vocazione, Zelo*).

ATTACCAMENTO, 46, 109, 117, 143, (vedere anche: *Amore*).

AUTORITÀ', *si tratta soprattutto della autorità propria del prete*: 95, 123, 156, 219, 255, 296, 315, 376, 443, 447, 471, 527, 528, (vedere anche: *Superiore*).

AVARIZIA, 124, 239, 270, 300, 302, 315, 316, 318, 414, 446, 457, 464, 485, (vedere anche: *Povertà*).

AZIONE, *agire, deve sempre accompagnare la parola, in una maniera o nell'altra*: 72, 76, 101, 103, 105, 198, 224, 251-253, 272, 385, 388,

393, 399, 400, 402, 430, 431, 441, 451, 458, 469, 508, 509, 514. (vedere anche: *Esempio, Opera, Pratica, Riprendere*).

BATTESIMO, 267, 306, 389, 444, 447, (vedere anche: *Sacramento*).

BEATI, (vedere: *Felicità*).

BELLEZZA, bello, bella, grazioso, ecc... *la vera bellezza si trova in Gesù Cristo, è un riflesso di Gesù Cristo*: 108, 115, 118, 119, 124, 126, 189, 212, 295, 296, 298, 299, 322, 323, 351, 516, 519, 520, 521, 523, (vedere anche: *Chiesa* « edificio »).

BENI DELLA TERRA, si tratta quasi sempre dei beni materiali, raramente dei beni di ordine intellettuale o morale: 134, 218, 239, 275- 323, 403, 413, 422, 428, 432, 433, 519, 523, 535, (vedere anche: *Affari temporali, Denaro, Alloggio, Cibo, Povertà, Ricchezza, Vestito*).

BORGHESE, colui che ha largamente di che vivere e non si preoccupa della povertà evangelica: 188, 319, 321, 330, 412, 413, 414, 483, (vedere anche: *Povertà*).

BREVIARIO, 120, 193, 363, 501, (vedere anche: *Preghiera*).

BRILLARE, (vedere: *Luce*).

CALMA, (vedere: *Pace*).

CALVARIO, (vedere: *Croce*).

CAPO, *titolo di Gesù Cristo*: 94, 100, 107, 108, 122, 256, 429.

CARITÀ, *sempre col significato di un amore per gli altri diffuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo*: 120, 159, 158, 186, 190, 198, 202, 203, 219, 223, 229, 230, 232, 233, 240, 241, 259, 268, 270, 272, 289, 290, 292,

293, 296, 299, 300, 301, 302, 303, 309, 313, 315, 318, 321, 342, 343, 344, 349, 352, 353, 354, 363, 398, 399, 401, 415-435, 452, 462, 464, 481, 486, 487, 488, 519, 522, 523, 528, 535 (vedere anche: *Cuore, Dedizione, Perdono*).

CASTITÀ, purezza, impurità: 175, 182, 185, 230, 350, 457 458, 464, (vedere anche: *Affetto, Cuore*).

CATECHISMO, ogni forma di istruzione semplice, indirizzata sia a dei fanciulli, che a degli adulti: 192, 299, 307, 333, 354, 437-452, 523, 531, (vedere anche: *Predicazione*).

CELESTE E TERRENO, in cielo e sulla terra, dall'alto e dal basso, *sovente le due parole sono usate simultaneamente, talora isolatamente; in generale, celeste si riferisce a Dio Salvatore del mondo, e terreno si riferisce al mondo nel suo bisogno di salvezza*: 60, 69, 72, 89, 90, 94, 96, 108, 114, 124, 146, 149, 151, 153, 166, 175, 183, 197, 256, 267, 269, 288, 302, 304, 342, 457, 458, 511, 519, 520, 527.

CENA, 231, 481, 502, (vedere anche: *Eucaristia*).

CENTRO, *titolo di Gesù Cristo*: 104-105, 181, 231, 233, 234.

CHIAMATA, (vedere: *Vocazione*).

CHIAREZZA, (vedere: *Luce*).

CHIESA, *il termine è spesso impiegato in senso troppo giuridico e troppo ristretto come si usava a quell'epoca: qualche volta indica solamente la gerarchia*: 82, 100, 120, 218, 222, 226, 233, 234, 252, 256, 257, 311, 315, 316, 319, 353, 363, 410, 427, 434, 449, 451, 511, 522, 530: chiesa, l'edificio che serve alle assemblee- cristiane: 194, 223, 297-298, 307, 310, 315, 451, 519, 520, 521, 523, (vedere anche: *Religione*).

CIBO, *materiale; spesso è messo in rapporto coi cibi spirituali: la fede) la parola di Dio, la volontà di Dio, l'Eucaristia, ecc.:* 182, 190, 292- 293, 407, 409, 432, 485, 522, 533.

CIELO, eternità, vita eterna, *la parola cielo è più usata per designare la vita eterna:* 59, 81, 89, 95, 98, 99, 105, 157, 167, 184, 191, 229, 241, 332, 339, 341, 353, 386, 410, 462, 503, 512, (vedere anche: *Promesse, Risurrezione*).

COMBATTIMENTO, combattere, lottare, *talora si tratta di combattere contro se stessi, ma più spesso si tratta di una lotta da sostenere contro gli altri per restare fedeli a Cristo:* 119, 127, 133, 153, 216, 229, 267, 341, 344, 453-464, 478, 503, 511, 519, (vedere anche: *Riprendere, Persecuzioni*).

COMPASSIONE, *un aspetto molto importante dell'affettività al servizio della carità apostolica:* 241, 419, 433, (vedere anche: *Carità, Cuore, Infelicità*).

COMPORAMENTO, (vedere: *Esteriore*).

COMUNITÀ, in comune, *la comunità apostolica, evangelica, è una famiglia spirituale che prevale sulla famiglia naturale:* 139, 158, 186, 229, 233, 252, 257, 270, 274, 289, 361, 362, 528, 539, (vedere anche: *Chiesa, Famiglia, Unità*).

CONDIZIONI, *per essere realisti, bisogna valutare ed adottare le condizioni necessarie per fare ciò che si vuole:* 129- 503, 133, 137, 139, 159, 229, 275, 285, 320, 325, 329, 335, 339, 414, 446, 448, 463, 464.

CONFESIONE: 272, 523.

CONFORMARE, conformarsi a Gesù Cristo, 225, 227, 413, 488, (vedere anche: *Imitazione*).

CONOSCERE, conoscenza, *una nozione estremamente importante, soprattutto quando si tratta di conoscenza di Gesù Cristo, che è il caso più frequente:* 46, 108, 113, 114, 115/ 212, 216, 230, 253, 451, 509, 512.

CONSIGLI EVANGELICI, virtù evangeliche; vita evangelica, vita apostolica, *l'espressione è intesa in un senso molto largo: si tratta di voler fare tutto ciò che ha fatto e detto Nostro Signore:* 121, 229, 289, 311, 363, (vedere anche: *Discepolo, Perfezione, Religiosi*).

CONVERSIONE, convertire, *l'annuncio del Vangelo comporta necessariamente una chiamata alla conversione:* 114, 137, 223, 232, 307, 446, 478, 521, (vedere anche: *Penitenza*).

CORPO, *indica quasi sempre l'aspetto fisico e fisiologico della vita umana:* 169-204, 219, 239, 267, 305, 330, 428, 444, 486, 487, 522, 583, (vedere anche: *Castità, Gola, Alloggio, Cibo, Pigrizia, Riposo, Salute, Sobrietà, Vestito*).

CORRUZIONE, (vedere anche: *Male*).

CREATORE, *titolo di Gesù Cristo:* 102.

CREATURE, *nella maggior parte dei casi, si tratta delle creature umane e non della creazione nel suo insieme:* 143, 153, 177, 239, 240, 241, 270, 293, 318, 330, 331, 332, 342, 513, (vedere anche: *Anime, Uomo*).

CREDERE, (vedere: *Fede*).

CRESIMA: 267, (vedere anche: *Sacramento*).

CRIMINE, *nel senso del vocabolo latino crimen, che significa ogni peccato,* (vedere: *Peccato*).

CROCE, la Croce di Gesù, il Calvario, la Passione, la croce *nella nostra vita*, essere crocifisso, ecc.: 91, 104, 120, 133, 137, 157, 195, 223, 225, 228, 255, 256, 296, 298, 307, 323, 325-334, 341, 342, 352, 360, 362, 394, 396, 400, 401, 444, 445, 447, 449, 451, 463, 465, 470, 471, 472, 473-489, 491-495, 512, 513, 521, 532-533.

CROCIFISSO, *l'immagine di Gesù, in croce è il simbolo del posto centrale del mistero pasquale nel disegno di Dio*: 174, 291, 294, 334, 480, 484.

CUORE, *la vita affettiva in generale nei rapporti con Dio e con gli uomini, salvo nelle citazioni della Scrittura dove dovrebbe essere preso in senso biblico*: 117, 124, 135, 223, 235-243, 251, 252, 259, 267, 270, 302, 316, 371, 426, 432, 451, 458, 462, 479, 481, 486, (spirito e cuore, vedere: *Esteriore e interiore*; vedere anche: *Affetto, Compassione*).

CURATO DARS, San Giovanni-Maria Vianney: 189, 192, 223, 523.

DAVIDE, (vedere: *Scrittura*).

DEDIZIONE: 121, 137, 272, 288, 308, 313, 343, 402, 486, (vedere anche: *Carità*).

DEMONIO, diavolo, Satana, (vedere: *Male*).

DENARO (vedere: *Beni della terra*).

DIGIUNO: 219, 268, 341, 344, 345-354, 359, 362, 372, 385, 392, 400, 460, 461, 463, 478, 485.

DIO, *se ne parla in ogni pagina; attiriamo semplicemente l'attenzione su*: Dio Trinità, 47, 53, 69-70, 118, 224, 225, 363, (vedere anche: *Gesù Cristo; Spirito Santo*); Dio Provvidenza, 121, 180, 184, 186, 303, 304, 306-320, 322, 413, (vedere anche: *Elemosina, Beni della terra, Lavoro*).

DISCEPOLO, *pressappoco, senza eccezione, il vocabolo designa una attitudine dell'uomo riguardo a Dio, a Gesù Cristo, agli inviati di Gesù Cristo*: 45-46, 81, 99, 113, 120, 121, 126, 129, 133, 134, 145, 148, 151, 152, 182, 183, 223, 228, 239, 255, 296, 329, 330, 331, 332, 339, 342, 344, 359, 372, 373, 386, 389, 427, 434, 441, 442, 444, 460, 471, 478, 479, 480, 481, 486, 501, 507-513, 529, (vedere anche: *Spirito, Maestro, Consigli evangelici, Religiosi*).

DISGRAZIA, infelici, 145, 153, 191, 240, 271, 272, 301, 317, 319, 320, 371, 419, 421, 433, 434, 445, 522, 530, (vedere anche: *Gioia*).

DOLCEZZA, (vedere: *Mitezza*).

EBREI, *si tratta spesso dei Giudei, poiché in realtà è ad essi che Gesù si è rivolto il più delle volte*: 71, 93, 98, 102, 124, 137, 213, 372, 408, 458, 459, 462, 464, 469, 470, 471, 472; Ebrei, 486, (vedere anche: *Farisei*).

ELEMOSINA, fare l'elemosina, domandare l'elemosina, questuare, *non vi è elemosina accettabile se non quella che viene da una carità autentica; essa richiede dunque una grande libertà interiore in colui che dà, come pure in colui che domanda*: 219, 290, 299, 300-304, 306-317, 385, 413, 461, 522, 523, (vedere anche: *Gratuità, Provvidenza*).

ELIA, (vedere: *Scrittura*).

ENERGIA: 127, 230, (vedere anche: *Forza*).

ESEMPIO, *questa parola ha sempre il significato di un comportamento che rende testimonianza alla verità*: 95, 101, 124, 136, 178, 225, 231, 273, 291, 304, 315, 322, 339, 341, 342, 349, 351, 363, 373, 392, 407, 411, 412, 413, 433, 444, 446, 448, 465, 478, 485, 511, 513, 519, 520, 529, 533, (vedere anche: *Azione*).

ESTERIORE ed INTERIORE, *due nozioni in correlazione, importanti per ben comprendere il pensiero del Padre Chevrier: l'interiore è l'azione divina nell'uomo ed il consenso dell'uomo a questa azione; l'esteriore è tutto il comportamento visibile dell'uomo, il risultato visibile di quell'azione*: 61, 73, 96, 101, 103, 185, 197, 199, 241, 298, 334, 342, 360; Esteriore, 174, 198, 211, 272, 273, 293, 296, 299, 307, 321, 339, 349, 461, 463, 511, 519, 520, 521, 529; Interiore, *o anche*, anima e cuore, sprito e cuore, 119, 133, 152, 258, 285, 386, 413, 533, (vedere anche: *Spirito, Spirituale*).

ETERNITÀ, etemo, (vedere: *Cielo*).

EUCARISTIA: 184, 360, 362, 459, 532-533, (vedere anche: *Cena, Messa, Sacramento, Tabernacolo*).

EVA, (vedere: *Scrittura*).

FAMIGLIA: 134, 139-158, 165, 231, 241, 289, 302, 363, 422, (vedere anche: *Comunità*).

FARISEI: 99, 156, 219, 231, 297, 372, 373, 377, 386, 387, 395, 424, 442, 443, 459, 460, 461, 462, 469, 470, 471, (vedere anche: *Ebrei*).

FEDE, credere: 71-72, 108, 114, 136, 137, 152, 182, 183, 196, 198, 221, 230, 241, 253, 258, 271, 307, 309, 315, 342, 428, 429, 435, 442, 445, 449, 450, 457, 459, 462, 503, 510, 520, 535.

FELICE, (vedere: *Felicità*).

FELICITÀ, felice: 114, 147, 157, 191, 203, 270, 315, 316, 387, 402, 410, 414, 444, 458, 469, 478, 489, 502, 510, 528, (vedere anche: *Gioia*).

FERMEZZA, 274, 341, 443, 447, 449, 528, 529, (vedere anche: *Forza*).

FONDAIMENTO, fondamentale, *per fare qualche cosa di solido, di durevole, di efficace, occorre appoggiarsi su ciò che è fondamentale; in un senso analogo, sono usate le parole principio e principale*: 222, 228, 283, 343, 444, 445, 449, 451, 511, 513; *titolo di Gesù Cristo, 102-103*, (vedere anche: *Principio, Principale*).

FORZA, fortificare, *L'uomo evangelico deve dare prova di forza*: 230, 260, 270, 271, 283, 319, 322, 361, 362, 444, 464, 519, 521, 522, (vedere anche: *Fermezza, Vigore*).

FRANCESCO D'ASSISI, (vedere: *Santi*).

GENEROSITÀ', *un carattere del vero amore, una disposizione del vero discepolo*: 116, 126, 203, 308, 318, 320, 330, 331, 342, 343, 483, 486, (vedere anche: *Amore*).

GESÙ CRISTO, *qui più che mai impossibile dare una lista completa di riferimenti; si rinvia ad altri vocaboli, soprattutto ai titoli di Gesù Cristo che non figurano nell'indice; (vedere: Agnello, Anima, Capo, Croce, Crocifisso, Inviato, Nazareth, Pastore, Presepio, Salvatore, Servitore, Sposo, Tentazione, Trasfigurazione, Verbo)*.

GIOBBE, (vedere: *Scrittura*).

GIOIA, gioioso, rallegrarsi: 122, 323, 332, 333, 377, 431, 447, 471, 488, 489, 511, (vedere anche: *Felicità, Infelicità, Miseria, Tristezza*).

GIOVANNI BATTISTA: 70, 71, 93, 185, 224, 294, 296, 349, 350, 392, 400, 410, 463, 478.

GIUDEI, (vedere: *Ebrei*).

GIUSEPPE: 70, 118, 391, 459, 469, 478.

GIUSTIZIA, Gesù Cristo, nostra giustizia: 92.

GLORIA, glorioso, glorificare. Gloria di Dio, di Gesù Cristo: 120, 153, 173, 191, 194, 197, 198, 202, 257, 260, 273, 299, 303, 321, 332, 339, 344, 414, 458, 463, 487, 495, 510, 530, 533; nostra gloria, 270, 298, 325, 330, 332, 333, 344, 388, 395, 397, 398, 400, 401, 402, 411, 442, 445, 446, 461, 484, 489, 497-503, 509, 519, 523, (vedere anche: *Risurrezione*).

GOLA, (vedere: *Sobrietà*).

GRATUITA, 311-317, 409, 411, 443, 445, 447, (vedere anche: *Elemosina*).

GRAZIA, *la parola è usata con significati molto diversi: al singolare significa generalmente la nostra partecipazione soprannaturale alla vita divina, la grazia santificante in linguaggio teologico; al plurale, invece, significa piuttosto i doni, i soccorsi più esteriori alla nostra persona*: 114, 118, 119, 120, 121, 136, 212, 221, 222, 230, 268, 293, 333, 486, 510, 521; grazie, 196, 272, 273, 309, 349, 351, 354, 363, 365, 375, 391, 400, 431, 485, 529, 530, (vedere anche: *Spirito, Sacramento, Vita*).

GUARIRE, *il Padre Chevrier ha notato che, nel Vangelo, l'annuncio del Vangelo è legato alle guarigioni operate da Gesù Cristo e dai suoi apostoli*: 222, 299, 304, 307, 309, 339, 371, 393, 409, 433, 441, 447, 460, 462, 469, 495, (vedere anche: *Predicazione*).

IMITAZIONE, imitare, imitatore, *si tratta di imitare Gesù Cristo, di essergli conforme*: 116, 120, 156, 341, 344, 402, 431, (vedere anche: *Conformare*).

INFELICITÀ', infelici: 145, 153, 191, 240, 271, 272, 301, 317, 319, 320, 371, 419, 421, 433, 434, 445, 522, 530, (vedere anche: *Gioia*).

INQUIETUDINE: 240, 271, 299, 309, 413, (vedere anche: *Povertà, Provvidenza*).

INSEGNARE: 123, 135, 362, 389, 397, 399, 401, 410, 412, 413, 428, (vedere anche: *Istruire, Predicazione*).

INVIARE, invio: 147, 150, 191, 304, 306, 318, 322, 342, 349, 389, 409, 433, 442, 444, 447, 448, 451, 457, 459, 470; Inviato di Dio, *titolo di Gesù Cristo*: 394, (vedere anche: *Missione*).

ISAIA, (vedere: *Scrittura*).

ISTRUIRE: 45, 89, 95, 96, 183, 222, 299, 304, 306, 307, 339, 360, 375, 423, 478, 519, 529, (vedere anche: *Insegnare, Predicazione, Riprendere*).

LAVORATORI, (vedere: *Operai*).

LAVORO, *bisogna lavorare; l'apostolato, il ministero del prete, l'e-vangelizzazione sono un lavoro; bisogna saper lavorare come i poveri*, ecc.: 46, 173, 182, 184, 185, 187, 189, 190, 194, 196, 212, 220, 231, 234, 268, 274, 296, 299, 300, 301, 304, 305, 306, 309, 310, 316, 318, 319, 321, 322, 330, 350, 391, 407, 408, 410, 411, 412, 413, 445, 452, 458, 463, 486, 488, 524, 533, (vedere anche: *Pigrizia, Riposo, Tempo*).

LEGGE: 351, 400, 462, 477, (vedere anche: *Obbedienza, Volontà*).

LIBERTÀ', libero: 153, 165, 179, 185, 270, 309, 310, 315, 322, 402, 445, 486, 509, 511, 512, 519, 521, 522, (vedere anche: *Schiavo, Rinuncia*).

LOTTA, (vedere: *Combattimento*).

LUCE, brillare, chiarezza, risplendere, ecc..., *immagine usata frequentemente*: 52, 89-91, 106, 108, 114, 119, 135, 136, 137, 156, 184, 215, 225, 227, 251, 292,

342, 432, 444, 445, 457, 469, 501, 516, 519, 530.

MAESTRO, *è soprattutto il titolo di Gesù Cristo*: 45, 79, 95-99, 107, 108, 116, 122, 125, 126, 127, 134, 137, 153, 156, 158, 183, 188, 227, 233, 256, 286, 293, 296, 306, 323, 331, 332, 341, 343, 349, 374, 387, 388, 396, 410, 443, 444, 451, 471, 486, 510, 527.

MALATI, *come nel Vangelo, i malati hanno un posto importante nel Vero Discepolo*: 155, 181, 186, 187, 189, 190, 191, 196, 203, 204, 291, 309, 341, 354, 363, 393, 400, 420, 434, 460, (vedere anche: *Guarire, Salute*).

MALATTIA, (vedere: *Salute*).

MALE, corruzione, demonio, diavolo, Satana: 71, 95, 190, 191, 203, 213, 230, 233, 241, 341, 376, 419, 423, 429, 433, 434, 458, 469, 487, 529, (vedere anche: *Peccato*).

MANCANZA, (vedere: *Peccato*).

MARIA, madre di Gesù: 69, 118, 148, 149, 363, 390, 441, 459, 469, 477.

MARTIRIO, martire: 95, 268, 428, 484, 501.

MESSA: 120, 234, 290, 315, 316, 363, 449, 451, 531, (vedere anche: *Eucaristia*).

MINISTERO, ministro: 154, 155, 304, 311, 392, 446, 486, (vedere anche: *Prete*).

MIRACOLI: 76, 77-82, 393, 400, 428, 459, 462, 469, 470, 520.

MISSIONE: 147, 150, 191, 304, 307, 318, 342, 349, 389, 433, 444, 447, 448, 451, 458, 470, (vedere anche: *Apostolo, Inviato*).

MITEZZA, *carattere molto importante per colui che partecipa ad un'opera di salvezza; qualità essenzialmente apostolica che fa rispettare il cammino proprio di ciascuno*: 120, 198, 202, 233, 268, 300, 303,

342, 344, 363, 367-379, 420, 424, 428, 431, 434, 435, 446, 447, 463, 472, 520, 528, (vedere anche: *Pazienza*).

MODELLO, *titolo di Gesù Cristo*: 91, 100-101, 116, 256, 342, 480, 513, 520.

MONDO: 115, 116, 121, 126, 134, 136, 137, 139-158, 175, 183, 288, 191, 198, 217, 227, 228, 229, 240, 257, 268, 271, 287, 291, 293, 295, 296, 298, 299, 302, 304, 306, 307-308, 309, 320, 322, 330, 332, 333, 339, 349, 352, 371, 375, 386, 397, 400, 409, 420, 423, 425, 429, 434, 441, 444, 445, 451, 453-464, 469, 471, 478, 485, 510, 519, 521, 522, 523, 528, 530, 535.

MORTE, la nostra: 184, 187, 195, 341, 363, 389, 393, 394, 407, 445, 471, 472, 487, 488, 489, 491-495, 533.

MORTIFICAZIONE: 182, 185, 187, 194, 229, 268, 428.

MOSE', (vedere: *Scrittura*).

NATURA, *qualche volta nel senso della creazione in generale; più spesso nel senso della nostra natura personale e generalmente per sottolineare l'aspetto di debolezza*: 72, 76, 90, 102, 196, 215, 229, 330, 333, 363, 365, 377, 390, 483.

NAZARETH: 96, 147, 224, 290, 339, 391, 400, 441, 450, 459, 470.

NECESSARIO, *necessità, due significati complementari che definiscono la povertà evangelica: accontentarsi del necessario nei beni creati per attaccarsi sempre di più a l'unico necessario, il Regno di Dio*: 113, 133, 156, 178, 181, 182, 185, 186, 203, 247, 283, 288, 290-299, 350, 353, 354, 410, 411, 413, 446, 448, 458, 517, 520, 521, 530, (vedere anche: *Beni della terra, Semplicità*).

OBEDIENZA: 245-261, 306, 341, 349, 391, 407, 409, 431, 484, (vedere anche: *Legge, Regola, Sottomissione, Superiore, Volontà*).

OPERA, *spesso usato al plurale, sta ad indicare una realizzazione apostolica, o una istituzione di beneficenza*: 137, 151, 166, 175, 183, 191, 222, 232, 270, 273, 283, 305, 310, 314, 319, 320, 321, 342, 386, 395, 401, 427, 431, 446, 458, 459, 462, 463, 469, 495, 523, 524, 528; *opera di Dio, significa sempre, più o meno direttamente, il disegno di Dio, la salvezza del mondo per mezzo di Cristo*: 148, 307, 312, 320, 397, 522, 523.

OPERAI, lavoratori: 191, 302, 392, 413, 414, 522, 524, (vedere anche: *Poveri*).

ORAZIONE, *si tratta dell'orazione mentale, preghiera meditativa, silenziosa*: 194, 226, 363, 531, (vedere anche: *Preghiera*).

ORGOGGIO: 124, 218, 232, 270, 298, 311, 399, 429, 457, 458, 460, 463, 464, 485, (vedere anche: *Umiltà, Reputazione*).

OSTIA, (vedere: *Sacrificio*).

OZIO, (vedere: *Pigrizia*).

PACE, calma: 114, 145, 230, 260, 270, 272, 299, 300, 303, 306, 376, 431, 458, 470, 483, 502, 528.

PANE: 104, 183, 190, 310, 319, 448, 535.

PAROLA DI DIO: 72-73, 91, 96, 108, 113, 114, 122, 124, 151, 154, 286, 342, 464, 509, (vedere anche: *Predicazione*).

PASSIONI, *umane, prese generalmente in senso negativo; il vocabolo indica le nostre tendenze naturali quando sono disordinate*: 124, 126, 241, 251-252, 268, 462, (vedere anche: *Cuore*).

PASTORE, *titolo di Gesù Cristo*: 470, 479.

PAZIENZA: 222, 230, 332, 350, 428, 431, 435, 446, 472, 483, 487, 528, (vedere anche: *Mitezza*).

PECCATO, *mancanza, crimine*: 81, 89, 92, 93, 120, 136, 166, 175-195, 257, 269, 273, 293, 316, 377, 444, 451, 457, 461, 470, 478, 481, 485, 522, (vedere anche: *Male*).

PECCATORI: 184, 297, 316, 363, 387, 392, 395, 400, 401, 402, 420, 421, 424, 434, 446, 460, 520, 521.

PENITENZA, *è in relazione con la conversione, ma la parola indica piuttosto ciò che chiamiamo pratiche di penitenza, sforzi ascetici perché la conversione porti i suoi frutti*: 119, 124, 137, 180, 229, 268, 272, 274, 350, 354, 428, 435, 444, 485, 533, (per il sacramento della penitenza, vedere: *Confessione*; vedere anche: *Conversione*).

PERDONO, *a quelli che ci hanno offeso*: 230, 303, 424, (vedere anche: *Carità*).

PERFEZIONE, *perfetto, equivale talvolta a santità e talora a pratica dei consigli evangelici*: 120-121, 123, 133, 222, 252, 259, 301, 311, 330, 341, 343, 410, 425, 430, 434, 484, 516, 528, (vedere anche: *Consigli, Santo*).

PERSECUZIONE, *la parola non significa necessariamente qualche cosa di tragico, come le persecuzioni cruento; sta ad indicare anche le « contraddizioni »*: 147, 229, 230, 322, 330, 341, 344, 350, 387, 434, 444, 445, 447, 465-472, 477, 489, 503, 511, 513.

PIETRO, *Apostolo*: 76, 78, 81, 98, 118, 127, 147, 153, 226, 227, 300, 316, 374, 394, 427, 434, 442, 471, 479, 481, 502.

PIGRIZIA, *Ozio*: 124, 190, 195, 228, 300, 485, (vedere anche: *Riposo, Lavoro*).

POVERI, *indica anzitutto il mondo dei lavoratori, di coloro la cui sussistenza dipende strettamente dal lavoro quotidiano*: 126, 155, 187, 189, 191,

218, 268, 287, 288, 289, 304, 333, 395, 400, 401, 402, 407, 420, 424, 441, 520, 522, 523, 424, (vedere anche: *Operai*).

POVERTÀ, essere povero, vero povero, ecc...: 120, 122, 124, 136-137, 182, 188, 189, 229, 230, 233, 240, 268, 275, 323, 330, 331, 341, 342, 343, 344, 363, 391, 402, 403-414, 428, 435, 443, 444, 446, 447, 464, 477, 478, 480, 486, 487, 523, 518-524, 533, (vedere anche: *Beni della terra, Borghese, Provvidenza, Inquietudine, Avarizia, Prodigio*).

PRACTICA, mettere in pratica, praticare, usato spesso per indicare l'azione; un uomo pratico è un uomo d'azione; qualche volta, ma raramente, nel senso ristretto di pratiche di pietà: 45, 46, 108, 124, 126, 134, 135, 151, 229, 253, 285, 315, 363, 378, 402, 410, 461, 510, 516, 521, (vedere anche: *Azione*).
PREDICAZIONE, predicare: 120, 191, 223, 304, 344, 349, 362, 363, 409, 437-452, 520, (vedere anche: *Catechismo*).

PREGHIERA: 101, 119, 180, 181, 182, 184, 193, 196, 219, 220, 227, 229, 231, 234, 268, 299, 300, 304, 307, 318, 319, 333, 341, 344, 349, 350, 354, 355-365, 385, 387, 394, 400, 425, 426, 434, 446, 447, 449, 452, 461, 463, 478, 485, 511, 520, 523, 524, 530, 531, 533; *Forule di preghiere composte dal Padre Chevrier*: 108, 122, 227, 272, 323, (vedere anche: *Breviario, Orazione, Ritiro, Silenzio*).

PRESEPE, Betlemme, stalla, ecc..., il presepe è il segno caratteristico del mistero dell'Incarnazione: la nascita del Figlio di Dio fatto uomo è avvenuta nella povertà: 70, 101, 104, 223, 225, 228, 290, 296, 298, 341, 342, 396, 400, 407, 412, 469, 477, 532-533.

PRETE, il ministro di Gesù Cristo; il termine di prete è applicato molto

raramente allo stesso Cristo: 101, 113, 115, 120, 147, 150, 152, 154, 157, 158, 178, 180, 191, 193, 194, 198, 218, 228, 229, 242, 257, 286, 290, 291, 297, 299, 301, 304, 305, 309, 311, 314, 315, 316, 317, 319, 322, 330, 331, 350, 412, 444, 448, 449, 450, 460, 484, 487, 511, 519, 524, 533, (vedere anche: *Vescovo*).
PRINCIPIO, principale: 102, 211, 223, 241, 260, 298, 339, 344, 378, 430, 443, 519, 523, (vedere anche: *Fondamento, Fondamentale*).

PRODIGO: 203, 240, 414, (vedere anche: *Beni della terra*).

PROFETI, (vedere: *Scrittura*).

PROMESSE, Gesù Cristo ha fatto delle promesse a coloro che chiama al suo seguito: 120, 137, 157, 261, 320, 322, 410, 414, 471, 501, 510.

PROSSIMO, il prossimo, cioè gli altri: 174, 196, 198, 202, 223, 228, 241, 268, 272, 273, 301, 333, 339, 351, 352, 353, 365, 373, 423, 433, 434, 446, 485, 520, 533.

PROVVIDENZA, (vedere: *Dio*).

PROVVIDENZE, istituzioni di beneficenza, che sono state spesso distolte dal loro scopo e contro le quali il Padre Chevrier mette in guardia: 223, 304, 305.

PRUDENZA: 124, 230, 434, 464, 528, (vedere anche: *Sapienza*).

PUREZZA, (vedere: *Castità*).

QUESTUA, (vedere: *Elemosina*).

RADICE, titolo di Gesù Cristo: 104.

RAGIONE, ragionatore, ragionamento, spesso preso in senso negativo;

- si tratta allora dell'atteggiamento razionalista di una intelligenza che non vuole aprirsi a cose più grandi di lei:* 61, 123, 124, 125, 126, 189, 215, 256, 430, 451, 462, 511, (vedere anche: *Spirito*).
- RE, *titolo di Gesù Cristo:* 93-95.
- REDENZIONE, *titolo di Gesù Cristo:* 92-93.
- REGOLA, regolamento, *il vocabolo ha spesso un senso vivo e profondo; la vera regola, la via, è Gesù Cristo:* 194, 219, 221, 226, 233, 273, 283, 285, 332, 413, 433, 460, 502, 511, 516, 523, 529, (vedere anche: *Obbedienza, Volontà*).
- RELIGIONE, *talvolta indica la Chiesa nel senso moderno e tradizionale; altre volte, significa la vita cristiana, la vita di fede, ecc...:* 151, 198, 218, 268, 303, 307, 315, 360, 450, 451, 460-461, 463, 464, (vedere anche: *Chiesa*).
- RELIGIOSI, *indica ora tutti quelli che praticano la vita evangelica, ora quelli che conducono questa vita nello stato religioso giuridicamente determinato:* 121, 137, 179, 181, 194, 198, 219, 228, 242, 286, 297, 303, 330, 334, 462, 524, (vedere anche: *Consigli Evangelici*).
- REPUTAZIONE: 230, 533, (vedere anche: *Umiltà, Orgoglio*).
- RESURREZIONE, *titolo di Gesù Cristo:* 106, 114, 196, 343, 401, 451, 469, 470, (vedere anche: *Gloria*).
- RICCHEZZA: 136, 157, 187, 189, 218, 226, 511, 519, (vedere anche: *Beni della terra*).
- RICONOSCENZA: 183, 184, 203, 204, 241, 413.
- RINUNCIA, rinunciare: 133, 134, 139-334, 342, 513, (vedere anche: *Libertà*).
- RIPOSO, distensione, divertimento, passeggiate, sonno, vacanze, viaggi: 156, 158, 19-194.
- RIPRENDERE, *istruire, riprendere, mettere in azione: sono i tre termini della pedagogia evangelica secondo il Padre Chevrier; riprendere è far notare ciò che non va:* 222, 298, 424, 446, 449, 458, 464, 478, 528, 529, (vedere anche: *Combattimento*).
- RITIRO: 204, 353, 359, 362, 364, (vedere anche: *Pregghiera, Silenzio*).
- SACRAMENTO: 92, 152, 204, 313, 315, 451, (vedere anche: *Battesimo, Confessione, Cresima, Eucaristia*).
- SACRIFICIO, ostia, molto spesso nel senso di privazione che ci si impone, ma l'idea di offerta a Dio non è mai assente: 116, 121, 137, 252, 254, 259, 288, 339, 343, 352, 373, 378, 414, 430, 448, 460, 486, 488, 489, 511, (vedere anche: *Croce*).
- SALMI, (vedere: *Scrittura*).
- SALUTE, malattia: 181, 186, 187, 193, 203, 204, 221, 354, 448, 535, (vedere anche: *Guarire, Malati*).
- SALVATORE, *titolo di Gesù Cristo:* 98, 304, 343.
- SALVEZZA, salvare: 153, 191, 198, 241, 242, 257, 260, 273, 286, 329, 330, 339, 352, 478, 486, 487, 488, 520, 530.
- SANTO, santità, santificazione: 91, 92, 121, 176, 220, 230, 257, 260, 315, 317, 322, 431, 481, 513, 519, 520, 521, 523; i santi: 95, 124, 126, 155, 175, 185, 189, 196, 226, 227, 228, 268, 288, 294, 296, 299, 321, 333, 343, 353, 362, 401, 410, 432, 511, (vedere anche: *Perfezione, Curato d'Arns, Francesco d'Assisi, Giovanni Battista, Maria*).

SAPIENZA, *quella di Gesù Cristo, che è nostra sapienza, o invece la sapienza di quaggiù che si oppone a Gesù Cristo*: 62, 89-91, 95, 101, 107, 113, 114, 115, 120, 146, 156, 292, 303, 307, 315, 322, 445, 457, 461, 464, 516; Sapienti di questo mondo: 389, 397, 401, 512, (vedere anche: *Spirito, Prudenza*),

SCANDALO: 120, 145, 155, 178, 179, 180, 185, 189, 190, 192, 198, 204, 258, 343, 372, 441, 446, 458, 459, 469, 522.

SCHIAVO: 173, 196, 252, (vedere anche: *Libertà*).

SCIENZA, sapiente: 61, 91, 95, 113, 123, 218; di Dio: 430, 461, 464; dell'uomo: 217, 226, 228, 229, 320, 398, 401, 428, 430, (vedere anche: *Studio*).

SCRITTURA, *non segnaliamo gli innumerevoli usi della parola Vangelo, né le citazioni delle lettere di San Paolo; indichiamo solamente l'uso della parola Scrittura, che manifesta la preoccupazione di ricorrere possibilmente alla Bibbia nella sua globalità, ed i principali riferimenti all'Antico Testamento*: Scrittura: 90, 143, 173, 450, 459, 461, 462, 463; Abramo: 62, 74, 143, 195, 399, 431, 462; Adamo: 62, 166, 212, 267, 353, 485; Davide: 93, 178, 372, 399, 401; Elia: 70, 77, 479; Èva: 178; I- saia: 96, 224, 441, 463; Giobbe: 178; Mosè: 62, 71, 350, 386, 459, 463, 478, 479; Profeti: 62, 93, 147, 371, 441, 459, 461, 470; Salmi: 93, 363, 457, (vedere anche: *Studio del Vangelo*).

SEGUIRE, *evidentemente si tratta soprattutto di seguire Gesù Cristo*: 45-46, 100, 103, 116, 120, 121, 133, 134, 165, 178, 222, 229, 251, 287, 335-503, 509, 510, 513, 529.

SEMPLICITÀ, *semplice, una caratteristica importante della povertà e della vita evangelica in generale, tanto nell'atteggiamento interiore,*

che nel comportamento esteriore: 123, 126, 175, 186, 187, 189, 218, 321, 354, 442, 447, 448, 450, 462, 470, 522, (vedere anche: *Necessario*).

SERVO, *serva, servire*: 147, 154, 156, 272, 306, 317, 318, 341, 387, 388, 389, 396, 400, 402, 423, 431, 445, 501, 510, 512; Servo, *titolo di Gesù Cristo*: 96, 371, 395, 401, 480.

SILENZIO: 202, 228, 232, 234, 341, 362, 472, 483, (vedere anche: *Preghiera, Ritiro*).

SOBRIETÀ, gola: 182, 189, 228, 268, 315, (vedere anche: *Digiuno, Cibo*).

SOFFERENZA, *soffrire, saper soffrire è un carattere del vero discepolo*: 194, 196, 203, 204, 222, 230, 233, 255, 256, 268, 291, 295, 300, 307, 308, 320, 321, 344, 353, 389, 407, 408, 411, 412, 423, 428, 429, 435, 473-489, 509, 513, 520, 521, 524, 530, 533, (vedere anche: *Croce, Sacrificio*).

SOTTOMISSIONE: 202, 204, 232, 319, 483, (vedere anche: *Obbedienza*).

SPIRITO, *una nozione importante e molto ricca*: 205-234; Spirito Santo *in persona*: 69, 70, 71, 118, 151, 187, 303, 316, 349, 362, 363, 389, 392, 430, 444, 445, 447; Spirito di Dio, di Gesù Cristo, del Signore, *qualche volta si tratta dello Spirito Santo, talora si tratta dello spirito dell'uomo, animato dallo Spirito Santo*: 96, 146, 147, 308, 375, 376, 445, 457, 460, 461, 464, 482, 510-512, 529; Spirito, *preso in senso positivo è la mentalità del vero discepolo che è disponibile per vivere secondo il Vangelo, per fare l'opera di Dio*: 174, 175, 257, 267, 288, 293, 295, 298, 300, 302, 303, 304, 306, 310, 317, 319, 321, 342, 353, 354, 361, 362, 365, 371, 460, 509, 512, 523; Spirito dell'uomo, *spesso preso in senso negativo è la mentalità che è naturale all'uomo e della quale non ci*

si può fidare: 173, 189, 196, 211, 239, 251, 252, 259, 269, 288, 330, 398, 458, 459, 460, 461, 462, 464, 470; 519, 533, (vedere anche: *Ragione, Sapienza, Spirituale, Esteriore ed Interiore*).

SPIRITUALE, *questo aggettivo deve sempre essere messo in rapporto allo Spirito Santo e non in opposizione a corporale o a temporale*: 61, 89, 90, 93, 95, 103, 105, 120, 146, 150, 151, 179, 190, 191, 256, 302, 304, 305, 307, 309, 311, 315, 322, 339, 354, 412, 431, 512, 523, 524, 530, 531, (vedere anche: *Spirito*).

SPOSO, *titolo di Gesù Cristo*: 372.

STUDIO, *il lavoro intellettuale in generale*: 113, 220, 442, 448, 452, 511, 528; *Studio di Gesù Cristo, del Vangelo*: 119, 225, 227, 234, 256, 257, 285, 510, 514-517, (vedere anche: *Scrittura, Scienza*).

SUPERIORE, *colui che detiene la autorità*: 150, 219, 226, 232, 233, 234, 240, 242, 272, 273, 289, 306, 311, 525-531, (vedere anche: *Autorità, Obbedienza, Volontà*).

TABERNACOLO: 104, 228, (vedere anche: *Eucaristia*).

TEMPO: 155, 174, 178, 190, 191, 192, 232, 255, 287, 293, 299, 303, 304, 305, 308, 330, 352, 451, 520, 522, 523, 533.

TENTAZIONE, *nostre tentazioni*: 180, 183, 189, 191, 193, 242, 286, 316, 361, 362; *la tentazione di Gesù nel deserto*: 320, 359, 392.

TERMINE, *titolo di Gesù Cristo*: 105.

TESORO, *quasi sempre si tratta di tesoro per allusione alla parabola evangelica del tesoro nascosto (Mt. 13, 44-46); si può anche dire che questo vocabolo è un titolo di Gesù Cristo*: 114, 117, 229, 240, 302.

TRASFIGURAZIONE, *di Gesù Cristo*: 394, 400, 479.

TRINITÀ, (edere: *Dio*).

TRISTEZZA *triste*: 228, 240, 285, 377, 450, 481, (vedere anche: *Gioia*).

UMILTÀ, *umile*: 183, 184, 198, 202, 204, 218, 228, 230, 233, 252, 268, 271, 272, 293, 304, 306, 308, 309, 310, 319, 332, 342, 344, 363, 364, 371, 375, 381-402, 408, 409, 412, 413, 414, 464, 519, 521, 523, 528, (vedere anche: *Orgoglio, Reputazione*).

UNIONE a Dio, a Gesù Cristo, *è la situazione essenziale dell'inviato, dell'apostolo, come Gesù Cristo stesso che fa tutt'uno con colui che lo invia*: 101, 228, 231, 254, 257, 422, 463, 527, 530, (vedere anche: *Unità*).

UNITA', *unione in una comunità*: 151, 231, 259, 271, 283, 299, 308, 422, 528, (vedere anche: *Comunità, U-nione*).

UOMO, *più spesso al plurale*: 51, 60, 61, 89, 91, 95, 98, 102, 121, 146, 184, 217, 220, 228, 229, 294, 308, 330, 344, 350, 371, 378, 386, 387, 390, 399, 401, 434, 445, 448, 462, 469, 478, 509, 512, 520, 529, 535, (vedere anche: *Anime, Creature*).

VANGELO, (vedere: *Studio del Vangelo*).

VERBO, *Gesù Cristo è il Verbo*: 51-52, 59-63, 69, 72-73, 89, 95, 102, 106, 108, 113, 123, 342, 390, 391, 457.

VERITÀ, *vero, veramente, non si tratta solamente di una verità logica, ma di una verità reale*: 61, 90, 91, 92, 93-98, 183, 187, 211, 216, 218, 222, 230, 231, 239, 253, 260, 269, 272, 288, 295, 298, 301, 304, 310, 334, 339, 342, 361, 362, 372, 410, 413, 429, 435, 445, 449, 451, 457, 458, 469, 479, 481, 483, 486, 487,

489, 509, 519, 520, 522, 523, 527; Vero Discepolo: 121, 126, 129, 134, 149, 152, 154, 158, 182, 228, 239, 255, 274, 299, 329, 339, 342, 343, 427, 434, 480, 481.

VESCOVO: 218, 256, 292, 311, 312, 313, 314, 529, (vedere anche: *Prete*).

VESTITO: 219, 231, 293-294, 386, 399, 407, 409, 423, 432, 533.

VIA CRUCIS, *uno dei principali mezzi impiegati per far meditare al popolo il mistero pasquale*: 227, 364, 449, 450.

VIANNEY, (vedere: *Curato d'Ars*).

VIGORE: 196, 316, 319, (vedere anche: *Forza*).

VIRTÙ *un dinamismo interiore che permette di agire secondo il Vangelo*:

101, 196, 202, 219, 268, 272, 296, 298, 303, 363, 376, 458, 521, 528, (vedere anche: *Consigli*).

VITA: 220, 223, 225, 228, 239, 267, 274, 297, 432, 433, 442, 445, 448, 449, 487, 489, 501, 509, 512, 533; Vita, *titolo di Gesù Cristo*: 60, 106, 117- 118, 165, 342, (vedere anche: *Grazia, Consigli, Vita evangelica*).

VOCAZIONE: 120, 121, 154, 182, 311, 320, 512, (vedere anche: *Apostolo*).

VOLONTÀ', *la volontà di Dio e la nostra*: 245-261, 267, 330, 339, 351, 451, 462, 478, 509, 511, 533, (vedere anche: *Forza, Obbedienza*).

ZELO: 120, 190, 268, 316, 421, 429, 528, (vedere anche: *Generosità, Dedizione*).

INDICE BIBLICO

GENESI		segue SALMI		ECCLESIASTE		ISAIA	
Cap.	pag.	39,18.....	408	cap.	pag.	cap.	pag.
3,3.....	353	39,18.....	408	4,12.....	260	9.....	441
4,3.....	173	48,13-15.....	515	CANTICO			
18,27.....	339	50.....	365	DEI CANTICI			
1° SAMUELE		9,30.....	408	cap.	pag.	11,2.....	209
Cap.	pag.	87.....	408	1,3.....	119	42,1.....	96
3,4.....	122	118.....	399	8,7.....	422	42,1.....	371
15,22.....	259	118,94.....	122	SAPIENZA			
16,7.....	28	118,127.....	114	cap.	pag.	17,10.....	28
TOBIA		126,1.....	102	7,26.....	90	20,12.....	28
Cap.	pag.	PROVERBI		7,26.....	343	DANIELE	
12,8.....	350	cap.	pag.	ECCLESIASTICO			
SALMI		8,31.....	383	cap.	pag.	cap.	pag.
18,06.....	457	8,35.....	114	10,30.....	523	3,57.....	363
32,9.....	60	15,28.....	261	19,26.....	399	3,57-58.....	358
32,9.....	76	20,1.....	185	28,28.....	432	MALACHIA	
36,10.....	90	21,28.....	260	31,8.....	308	cap.	pag.
						3,20.....	90

VANGELO SECONDO MATTEO

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
1,20-21	478	5,27-28	172	7,21	260	10,38	444
		5,28	443	7,24	260	10,40	426
2,6	100	5,32	443	7,29	443	10,40	426
2,8	469	5,34	443			10,44	444
2,13	469	5,37	376	8,5	79	10,42	426
2,13-15	477	5,38	375	8,7	421	10,42	426
2,16-18	477	5,38	423	8,9	337		
		5,39	423	8,17	422	11,12	119
3	410	5,39	443	8,19	99	11,12	127
3,1	287	5,40	300	8,19	408	11,19	394
3,2	195	5,40	410	8,19-20	478	11,19	395
3,4	350	5,40	423			11,25	122
3,16	224	5,41	423	9,13	259	11,28	371
		5,42	423	9,22	81	11,28	419
4,2	478	5,44	425	9,27	78	11,28-29	120
4,8	409	5,44	425	9,30	393	11,29	332
4,13	441	5,45	304	9,34	469	11,29	343
4,16	90	5,46	424	9,35	419	11,29	383
4,23	441	5,47	424	9,35	421	11,30	331
		5,47	425	9,35	441		
5,1	442			9,35	442	12,1	351
5,3	122	6,1	385	9,35-38	479	12,1	409
5,3	277	6,2-6	463			12,1-7	373
5,3	294	6,5	360	10,1	409	12,1-8	461
5,3	410	6,7	361	10,5	443	12,9-14	460
5,3	414	6,7-8	463	10,8	409	12,17	371
5,4	375	6,15	426	10,9	318	12,22-34	462
5,7	426	6,16-18	463	10,10	306	12,24	470
5,7	442	6,19	318	10,10	318	12,30	232
5,10	469	6,19	409	10,16	375	12,31-32	462
5,10-11	478	6,21	237	10,16	443	12,38	99
5,13	135	6,21	286	10,16	470	12,38-42	462
5,13	136	6,22	211	10,17	470	12,39	470
5,13	444	6,24	286	10,24	444	12,50	157
5,14	292	6,24	286	10,25	343		
5,14	444	6,24	410	10,29	444	13,1	442
5,17	255	6,25	26	10,32	444	13,2	442
5,18	443	6,25	317	10,34	145	13,15	470
5,18	444	6,25	410	10,34	444	13,22	286
5,19	444	6,33	306	10,34-35	457	13,36	442
5,20	424	6,33	309	10,35	444	13,43	509
5,20	443	6,33	410	10,37	31	13,44	114
5,20	461	6,33	414	10,37	145	13,44	443
5,21	375	6,35	320	10,37	148	13,44	509
5,21	423			10,37	149	13,45	115
5,22	423	7,1-9	461	10,37	153	13,45	443
5,22	443	7,12	425	10,37	444	13,47	443
5,23	423	7,18	427	10,37-38	331	13,52	40
5,25	423	7,21	253	10,38	329	13,55	408

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
13,57.....	458	17,5	96	20,24.....	389	25,40	426
		17,5	101	20,27.....	395		
14,14.....	420	17,9	394	20,28.....	408	26,6	460
14,15.....	420	17,21	350	20,28.....	422	26,21-25.....	481
14,27.....	120					26,27-28.....	481
		18,3	122	21,14.....	441	26,37-38.....	481
15,3.....	443	18,3	122	21,18.....	78	26,34	81
15,7.....	443	18,3	212	21,18.....	352	26,40	361
15,10-20	461	18,7	145	21,18.....	409	26,41	361
15,15.....	98	18,10	26	21,27-32.....	462	26,47-56.....	471
15,19.....	213	18,10	423	21,28.....	443	26,49	98
1521.....	79	18,14	421	21,44.....	103	26,50	
15,29.....	78	18,19	361			e parall.	374
15,29.....	420	18,21	424	22,1	421	26,50	
15,30.....	420	18,23	426	22,17.....	471	e parall.	374
15,32.....	419			22,18.....	443	26,50	419
		19,5	151	22,35.....	99	26,59	471
16,1-4	460	19,11	118	22,40.....	427	26,64	471
16,16.....	72	19,11	510			26,69-75.....	471
16,17.....	119	19,12	118	23,1	373		
16,20.....	394	19,13	373	23,1	286	27,3-10.....	482
16,21.....	394	19,13	420	23,2	443	27,15-21	482
16,21-23	479	19,21	286	23,8.....	97	27,34	482
16,23.....	295	19,21	337	23,13-32.....	463	27,39-43.....	482
16,23.....	509	19,21	410			27,48	482
16,24.....	31	19,27	82	24,9.....	471		
16,24.....	134	19,27-29.....	503			28,16	444
16,24.....	165	19,28	338	25,23.....	260	29,19	222
16,24.....	211	19,30	386	25,24-30.....	172		
16,24.....	329	20,15	421	25,31.....	427		
		20,17-18.....	471	25,37.....	426		

VANGELO SECONDO MARCO

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
1,2.....	349	2,1	78	3,21.....	147	5,25	78
1,6.....	478	2,2	442	3,21.....	470	5,36	394
1,9.....	392	2,5	81	3,30.....	470	5,43	393
1,13.....	478	2,13	442	3,31.....	148		
1,18.....	115	2,15	420	3,31.....	151	6,2-4.....	459
1,21.....	442	2,15-17.....	460			6,4	147
1,29.....	78	2,16	99	4,1	442	6,7	443
1,32.....	72	2,18	372	4,23.....	118	6,31	156
1,32.....	420	2,18-22.....	460	4,23.....	509	6,31	192
1,35.....	359			4,26.....	443		
1,38.....	421	3,6	470	4,30.....	443	7,1-9.....	461
1,38.....	441	3,7	420	4,31.....	72	7,21	213
1,38.....	441	3,11	72			7,31	78
1,40.....	78	3,13	443	5,21.....	79	7,32.....	420

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
7,36	393	10,21	285	10,45	480	14,1	
8,2	420	10,21	410	10,51	99	e parall	471
8,2	421	10,28	287			14,18	81
8,22	420	10,29	157	11,21	98	14,81	471
8,31	147	10,29	322	11,25	426	14,37	253
8,34	479	10,29	410	11,25	426	14,60-61	495
8,35	479	10,29	414				
		10,30	471	12,1-12	463	15,28	482
9,16	99	10,31	386	12,28	427		
		10,33	81	12,33	428	16,15	444
1,14	122	10,35	98	12,40	297	16,15	449
10,15	122	10,35-41	480				
10,15	212	10,38	147	13,1	98		

VANGELO SECONDO LUCA

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
1,15	185	4,16	441	6,19	518	7,38	419
1,26	69	4,16	450	6,19	521		
1,26	408	4,16-19	463	6,20	410	8,1	441
1,32	93	4,18	96	6,20	414	8,1	443
1,38	331	4,18	457	6,20	414	8,24	98
1,78	90	4,23-24	459	6,20	442	8,27-28	458
		4,29	470	6,22	387	8,41	421
2,6-7	477	4,30	147	6,22	469	8,45	98
2,7	36	4,31	441	6,26	387		
2,7	408	4,33-34	458	6,27	300	9,1	82
2,7	408	4,40	420	6,27	425	9,1	306
2,7	469	4,42	441	6,28	425	9,1	409
2,7	478	4,43	96	6,29	410	9,3	318
2,12	36			6,33	424	9,18	359
2,12	408	5,3	442	6,34	424	9,23	329
2,12	477	5,11	115	6,35	425	9,28	360
2,21	477	5,14	393	6,35	425	9,28-31	479
2,34	457	5,15	394	6,37	426	9,41	479
2,34	469	5,16	359	6,37	426	9,43	394
2,34-35	477	5,31	395	6,38	426	9,43-45	479
2,37	350			6,40	343	9,46	390
2,49	148	6,6	78	6,41	424	9,49	98
2,49	255	6,6	421	6,41-42	460	9,51	374
2,49	441	6,6-8	460	6,46	23	9,52	429
2,50	118	6,6-10	463			9,55	227
2,51	254	6,9	410	7,11	79	9,57	410
		6,11	470	7,12	419	9,58	287
3,8	195	6,17	420	7,23	458	9,60	148
3,21	360	6,17	442	7,23	469	9,61	149
		6,19	78	7,30-35	462	9,62	287
4,1	359	6,19	222	7,36-50	460		
4,15	442	6,19	298	7,37	420	10,1	409
4,16	224	6,19	376	7,37	421	10,1	444

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
10,4.....	306	12,32	287	16,19-31.....	172	21,37	359
10,4.....	318	12,33	409			21,37	441
17,7.....	301	12,49	422	17,3.....	424	21,37	442
10,7-8	413	12,49-50.....	479	17,7.....	388		
10,16.....	444	12,50	422	17,12.....	79	22,3	471
10,17.....	82	12,51	145	17,13.....	99	22,14-16.....	481
10,17.....	388	12,51	470	17,19.....	81	22,15	422
10,21.....	389	12,51-53.....	457	17,21.....	220	22,21-22.....	481
10,25.....	424			17,21.....	223	22,24	390
10,28.....	323	13,3	195	17,21.....	295	22,27	395
10,28.....	489	13,10	421			22,27	408
10,38.....	290	13,20	443	18,1.....	361	22,31	471
10,38.....	410	13,31-35.....	479	18,9-14.....	461	22,33	471
10,41.....	223	13,32	443	18,10.....	388	22,35	322
10,41.....	298			18,18.....	99	22,35	410
10,41.....	520	14,1	443	18,28.....	115	22,37	471
		14,12	424	18,31-34.....	480	22,44	360
11,1.....	360	14,18	386	18,34.....	118	22,44	481
11,16.....	470	14,25	134	18,34.....	509	22,47	481
11,19.....	470	14,26	145	18,35.....	420	22,51	495
11,23.....	254	14,26	148			22,55-62.....	481
11,27.....	148	14,26	267	19,1-10.....	460	22,63-65.....	481
11,27.....	154	14,26	484	19,5.....	420	22,66-67.....	471
11,28.....	223	14,27	329	19,5.....	421		
11,33-35.....	462	14,27	332	19,10.....	421	23,2	471
11,34.....	211	14,33	31	19,14.....	93	23,8-11.....	482
11,34.....	424	14,33	285	19,28.....	480	23,33	482
11,37.....	442	14,33	410	19,39.....	99	23,34	419
11,37-43.....	461	14,33	480	19,39.....	471	23,34	422
11,42.....	222			19,41.....	419	23,43	81
11,44-54.....	461	15,3	421	19,47.....	441		
		15,8	421	19,47.....	442	24,26	332
12,13.....	410	15,11	421	19,51.....	37	24,26	484
12,15.....	318	15,11	443			24,47	444
12,16.....	318			20,2.....	471	24,49	444
12,22.....	317	16,13	463				
12,30.....	306	16,16	119	21,7.....	98		

VANGELO SECONDO GIOVANNI

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
1,1.....	102	1,11	478	1,29.....	71	2,3-21	463
1,2.....	76	1,14	92	1,29.....	422	2,15	410
1,4.....	104	1,14	390	1,29.....	478	2,18	469
1,5.....	90	1,15	71	1,32.....	224	2,26	501
1,9.....	343	1,17	92	1,48.....	80		
1,10-11	458	1,18	62			3,2	166
1,11.....	408	1,18	97	2,1	77	3,5	211
1,11.....	469	1,19	71	2,4.....	148	3,6	166

CAP	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG	CAP.	PAG.
3,6	212	5,44	463	7,50-52	459	10,30-31	470
3,13	97	5,45-47	463			10,32	395
3,14	478			8,1	421	10,34-38	463
3,16	96	6,1	77	8,1-11	460		
3,19-21	469	6,5	419	8,11	420	11,1	79
3,28	71	6,5	420	8,12	30	11,8	98
3,30-31	457	6,5	420	8,12	342	11,25	82
3,34	72	6,12	423	8,12	459	11,25	106
3,34	224	6,20	122	8,13	443	11,25	420
3,36	72	6,26	99	8,13-14	459	11,28	99
		6,28-33	459	8,15-19	459	11,33	419
4,4	442	6,35	104	8,19	249	11,34-36	480
4,7	351	6,35	420	8,23	97	11,46	470
4,7	409	6,35	420	8,23	116	11,47	470
4,17	80	6,35-36	459	8,23-26	462		
4,17	420	6,37	420	8,24	146	12,9-10	471
4,23	361	6,38	253	8,25	102	12,24	166
4,24	523	6,39	420	8,26	224	12,24	48
4,25	97	6,40	106	8,26	442	12,25	267
4,31-34	478	6,40	420	8,28	97	12,25	480
4,32	254	6,41	459	8,28-29	463	12,26	501
4,34	347	6,41-44	459	8,29	97	12,26	510
4,34	351	6,44	118	8,29	254	12,27	483
4,46	79	6,51	104	8,29	260	12,27-28	480
		6,61	81	8,29	412	12,32-33	480
5,1	78	6,63	221	8,31	33	12,44	97
5,1-15	460	6,63	223	8,31-32	509	12,44	442
5,6	421	6,63	229	8,35	97	12,49	97
5,13	393	6,63	509	8,37-44	462	12,49	225
5,16	469	6,64	8	8,38	97		
5,16-17	463	6,64	99	8,38	225	13,1	422
5,17	254	6,67	481	8,38	442	13,3	337
5,18	469	6,68	343	8,45-46	463	13,4	396
5,19	254			8,47	510	13,5	409
5,19	225	7,1	470	8,50	395	13,10	81
5,21	106	7,3	147	8,54	395	13,13	97
5,24	97	7,4	99	8,59	470	13,15	101
5,24	106	7,5	147			13,15	116
5,25	106	7,7	157	9,1	78	13,15	341
5,30	225	7,7	458	9,2	98	13,15	422
5,30	225	7,11	81	9,5	96	13,16	396
5,30	226	7,16	97	9,39-41	462	13,16	422
5,30	254	7,16	224			13,16	510
5,30	254	7,16	442	10,10	114	13,17	137
5,30	260	7,16-17	509	10,11	421	13,17	489
5,36-38	463	7,19-24	461	10,11-18	479	13,17	510
5,36-47	459	7,25-27	459	10,17	422	13,27	471
5,39-41	463	7,37-41	459	10,18	79	13,34	422
5,40	419	7,42	459	10,19	470	13,34	427
5,41	395	7,43	470	10,22-27	463	13,35	427
5,42-44	509	7,46	459	10,22-30	462	13,37-38	481
5,43	463	7,47-49	459	10,25	510	13,35-38	481

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
14,1.....	97	15,9.....	422	17,10.....	410		
14,6.....	96	15,10.....	261	17,11.....	422	19,1.....	482
14,6.....	100	15,13.....	422	17,12.....	495	19,2-3.....	482
14,6.....	339	15,14-15.....	502	17,14.....	157	19,4-16.....	482
14,6.....	420	15,18.....	157	17,14.....	471	19,17.....	492
14,10.....	97	15,18.....		17,17-19.....	481	19,26.....	148
14,10.....	225	e seg.....	471	17,21.....	422	19,28.....	482
14,10-11.....	463	15,19.....	31	17,21.....	427	19,30.....	482
14,13.....	361	15,19.....	154	17,24.....	501		
14,16.....	342	15,20.....	338			20,16.....	99
14,17.....	146	15,20.....	422	18,4.....	481	20,21.....	208
14,21.....	259	15,27.....	472	18,4-5.....	495	20,21.....	533
14,21.....	261			18,4-11.....	471	20,21-22.....	209
14,23.....	261	16,12.....	372	18,9.....	421	20,27-28.....	474
14,23.....	510	16,2.....	471	18,11.....	495		
14,24.....	97	16,33.....	471	18,12.....	481	21,9.....	396
14,24.....	225			18,12.....	495	21,9.....	422
14,31.....	254	17.....	493	18,13.....	471	21,15.....	375
14,31.....	259	17,3.....	30	18,15-27.....	471	21,15.....	427
		17,3.....	49	18,19-2.....	471	21,18.....	81
15.....	25	17,3.....	113	18,22.....	481	21,18.....	472
15,5.....	104	17,3.....	449	18,37.....	93		
15,8.....	33	17,4-6.....	495	18,37.....	96		
15,8.....	510	17,10.....	588	18,37.....	443		

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
		20,31.....	312	8,29.....	116
		20,33.....	316	8,35.....	116
		20,34.....	411	8,35.....	512

**ATTI DEGLI
APOSTOLI**

CAP.	PAG.
1,8.....	472
2,4.....	444
3,1.....	82
4,4.....	446
4,32.....	288
4,32.....	410
4,32.....	432
5,41.....	447
5,41.....	489
5,42.....	446
5,42.....	447
6,4.....	304
6,4.....	447
6,4.....	518
6,4.....	520
8,20.....	316
9,8-16.....	486
13,3.....	350
20,20.....	446
20,20.....	447
20,20.....	450

ROMANI

CAP.	PAG.
1,1.....	141
1,14-17.....	444
1,18.....	247
2,1.....	431
2,13.....	253
5,3-5.....	327
6,8.....	489
6,11.....	269
6,12.....	175
6,13.....	195
6,16.....	173
6,25.....	93
7,14.....	166
7,14.....	215
7,24.....	195
7,25.....	166
8,12.....	270
8,24.....	162

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
		8,36.....	333
		8,36.....	489
		9,33.....	458
		10,13-17.....	446
		10,14.....	322
		10,17.....	451
		12,1.....	197
		12,2.....	146
		12,4.....	431
		12,9.....	431
		12,10.....	398
		12,16.....	398
		13,7.....	430
		13,8.....	430
		13,14.....	173
		14,1.....	431
		14,7.....	117
		14,8.....	105
		14,10.....	431
		14,13.....	431
		14,19.....	431
		15,1.....	431

I° CORINTI

CAP.	PAG.
1,17-25.....	445
1,17-31.....	218
1,27.....	218
1,27.....	397
1,30.....	89
2,1-16.....	445
2,2.....	114
2,2.....	512
2,3.....	399
2,11.....	118
2,11.....	512
2,14.....	146
2,14.....	217
2,14.....	512
3,1.....	512
3,1-13.....	445
3,2.....	233

CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.	CAP.	PAG.
1,20.....	197	2,3.....	343	6,7.....	413	GIACOMO	
1,20-21.....	487	2,6.....	102	6,8.....	411	1,12.....	502
1,21.....	117	2,6.....	104	6,9.....	286	1,22.....	253
1,21.....	489	2,7.....	513	6,15.....	94	1,26.....	432
1,21.....	512	2,9.....	343	TITO			
1,22-25.....	430	2,10.....	100	2,7-8.....	446	3,8.....	432
1,23.....	118	2,14.....	93	2,15.....	446	3,15.....	146
1,23.....	512	3,4.....	270	3,4.....	417	4,4.....	146
2,1.....	430	3,5.....	175	I^o TIMOTEO			
2,1-8.....	430	3,5.....	195	1,11-12.....	488	4,4.....	155
2,3.....	398	3,8.....	431	2,3.....	463	4,11.....	432
2,5.....	342	3,9.....	216	2,4.....	304	5,4.....	278
2,5.....	342	3,9.....	269	2,8-13.....	488	I^o PIETRO	
2,7.....	390	3,12.....	230	2,24-26.....	446	1,15.....	513
2,8.....	100	3,12.....	431	3,10-12.....	488	1,22.....	259
2,8.....	249	3,14.....	430	3,12.....	116	1,22.....	431
2,8.....	255	I^o		3,12.....	489	2,1.....	431
2,9.....	100	TESSALONICESI		4,1-5.....	446	2,5.....	103
2,17.....	430	1,7-12.....	430	4,2.....	449	2,21.....	513
2,17.....	488	2,1-12.....	488	4,5.....	185	3,3.....	174
2,21.....	488	2,1-13.....	446	4,5-8.....	488	4,8.....	431
3,7.....	114	4,3.....	176	4,6.....	203	4,9.....	431
3,8.....	512	4,8.....	446	4,7.....	333	4,10.....	431
3,10.....	488	5,5.....	90	4,7-8.....	503	5,1-3.....	446
3,18-19.....	488	II^o		I^o GIOVANNI			
3,2.....	512	TESSALONICESI		1,1.....	343	2,5.....	259
3,20.....	153	3,7.....	306	2,5.....	259	2,6.....	101
320.....	269	3,7.....	312	2,6.....	342	2,6.....	513
4,1-3.....	430	3,7.....	412	2,6.....	432	2,10.....	432
4,5.....	202	3,7-12.....	488	2,15.....	146	2,15.....	155
4,8.....	230	I^o TIMOTEO		3,14.....	432	3,14.....	432
4,11.....	411	1,5.....	427	3,17.....	432	3,17.....	432
4,11.....	413	1,5.....	430	3,18.....	432	3,18.....	432
4,12.....	352	2,9.....	174	4,5.....	147	4,5.....	147
4,12.....	512	4,8.....	223	4,7.....	432	4,7.....	432
COLOSSESI		4,8.....	299	4,9.....	432	4,9.....	432
1,9-11.....	130	4,12.....	446	4,12.....	231	4,12.....	231
1,11.....	332	4,15.....	530	4,16.....	228	4,16.....	228
1,15.....	100	6,6.....	294	5,2.....	259	5,2.....	259
1,16.....	102	6,6.....	299	5,19.....	146	5,19.....	146
1,17.....	100	6,6.....	414	APOCALISSE			
1,17.....	102	6,7.....	290	3,20.....	124	3,20.....	124
1,18.....	100	II^o TIMOTEO		5,13.....	94	5,13.....	94
1,18-19.....	102	1,5.....	427				
1,21-29.....	445	1,5.....	430				
1,24.....	332	2,9.....	174				
1,24.....	488	4,8.....	223				
2,1-3.....	430	4,8.....	299				
2,3.....	91	4,12.....	446				
		4,15.....	530				
		6,6.....	294				
		6,6.....	299				
		6,6.....	414				
		6,7.....	290				

INDICE GENERALE

Lettera di Sua Eminenza il Cardinal Garrone	[3]
Introduzione generale	[5]
Prologo	[45]

Prima parte: CONOSCENZA DI GESÙ CRISTO

I. <i>La Trinità</i>	[47]
Introduzione	[49]
Nozioni preliminari sull'esistenza delle tre persone divine	[51]
II. <i>Che cos'è Gesù Cristo</i>	[55]
Introduzione	[57]
III. <i>Divinità di Gesù Cristo</i>	[65]
Introduzione	[67]
IV. <i>Titoli di Gesù Cristo</i>	[83]
Introduzione	[85]
1. Nostra sapienza	[89]
2. Nostra giustizia	[92]
3. Nostra santificazione	[92]
4. Nostra redenzione	[92]
5. Nostro re	[93]
6. Nostro maestro	[95]
7. Nostro capo	[100]
8. Nostro modello	[100]
9. Principio e creatore di tutte le cose	[102]
10. Fondamento di tutte le cose	[102]
11. Radice che deve darci la vita	[104]
12. Centro	[104]
13. Termine	[105]
14. Risurrezione e Vita	[106]
Riassunto dei titoli e delle grandezze di N. Signore Gesù Cristo	[106]
V. <i>Attaccamento a Gesù Cristo</i>	[109]
Introduzione	[111]
Conoscere Gesù Cristo è tutto	[113]
A che cosa egli ci chiama?	[120]

Seconda parte: LE CINQUE CONDIZIONI DA ADEMPIERE PER DIVENTARE UN VERO DISCEPOLO DI GESÙ

Introduzione	[151]
Prima condizione: <i>Bisogna rinunciare alla propria famiglia e al mondo</i>	[139]
Introduzione	[141]

Dottrina di Nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia alla famiglia e al mondo	[145]
Conclusioni pratiche di questo capitolo	[158]
Seconda condizione: <i>Bisogna rinunciava a sé stessi</i>	[159]
Introduzione	[161]
Dottrina di Nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia a sé stessi	[165]
1. Rinunciare al proprio corpo	[169]
Introduzione	[171]
2. Rinunciare al proprio spirito	[205]
Introduzione	[207]
Dottrina di Nostro Signore Gesù Cristo sulla rinuncia al proprio spirito	[211]
Difetti dello spirito	[214]
Dove trovate lo spirito buono?	[217]
Lo spirito di Dio o lo spirito buono è in Gesù Cristo	[224]
Come acquisire lo spirito di Dio?	[227]
Coloro che hanno lo spirito di Dio	[227]
Lo spirito di Dio è necessario in una comunità	[231]
Riassunto	[233]
Pratiche	[234]
3. Rinunciare al proprio cuore	[235]
Introduzione	[237]
4. Rinunciare alla propria volontà	[245]
Introduzione	[247]
A chi dobbiamo obbedire?	[236]
Come dobbiamo obbedire?	[258]
Eccellenza dell'obbedienza	[259]
Conclusione della rinuncia a sé stessi	[263]
Terza condizione: <i>Rinunciare ai beni della terra</i>	[275]
Introduzione	[277]
1. Rinunciare nello spirito e nel cuore a tutti i beni della terra	[285]
2. Accontentarsi del necessario	[290]
3. Dare a chi chiede	[500]
4. Non immischiarsi in affari temporali	[304]
5. Non domandare niente a nessuno	[306]
6. Non inquietarsi per il futuro	[317]
7. Fare affidamento solo su Dio	[320]
Quarta condizione: <i>Portare la propria croce</i>	[325]
Introduzione	[327]
Quinta condizione: <i>Seguire Gesù Cristo</i>	[335]
Introduzione	[337]

1. Seguitemi nel mio digiuno	[345]
Introduzione	[347]
2. Seguitemi nella mia preghiera	[355]
Introduzione	[357]
3. Seguitemi nella mia mitezza	[367]
Introduzione	[369]
4. Seguitemi nella mia umiltà	[381]
Introduzione	[383]
5. Seguitemi nella mia povertà	[403]
Introduzione	[405]
6. Seguitemi nella mia carità	[415]
Introduzione	[417]
7. Seguitemi nelle mie predicazioni	[437]
Introduzione	[439]
8. Seguitemi nelle mie lotte contro il mondo	[453]
Introduzione	[455]
9. Seguitemi nelle mie persecuzioni	[465]
Introduzione	[467]
10. Seguitemi nelle mie sofferenze	[473]
Introduzione	[474]
11. Seguitemi nella mia morte	[491]
Introduzione	[493]
12. Voi mi seguirete nella mia gloria	[497]
Introduzione	[499]
 APPENDICI	 [505]
Introduzione	[506]
Introduzione all'appendice I	[507]
Appendice I: <i>Discepolo</i>	[509]
Introduzione all'appendice	[514]
Appendice II: <i>Conoscere il Vangelo</i>	[516]
Introduzione all'appendice III	[518]
Appendice III: <i>Pensieri sulla povertà</i>	[519]
Introduzione all'appendice IV	[525]
Appendice IV: <i>Lettera al Padre Duret</i>	[527]
Introduzione al quadro di Saint-Fons	[532]
Appendice V: <i>Il quadro di Saint-Fons</i>	[535]
 Indice analitico	 [536]
 Indice biblico	 [548]
 Indice generale	 [557]